GREGORIO MAGNO

# STORIE DI SANTI E DI DIAVOLI

VOLUME II

A CURA DI SALVATORE PRICOCO E MANLIO SIMONETTI

FONDAZIONE LORENZO VALLA / ARNOLDO MONDADORI EDITORE

I *Dialoghi* – dei quali, sotto il titolo appropriato di *Storie di santi e di diavoli*, la Fondazione Valla presenta qui il secondo volume – sono l'opera di uno dei pontefici più grandi che la Chiesa abbia mai avuto, Gregorio detto appunto Magno. Opera strana, impostata in forma di dialogo tra Gregorio e il diacono Pietro, che chiede al Papa di abbandonare il commento alla Scrittura e di raccontare l'operato dei santi perché esso «non è meno edificante dell'illustrazione biblica» e «gli esempi possono infiammare d'amore per la patria celeste più che la dottrina». Disomogenei nella struttura e negli argomenti, i *Dialoghi* hanno persino fatto supporre che il loro autore non potesse essere un uomo così coerente come Gregorio, ma invece un falsario del VII secolo. In realtà c'è in essi un disegno che sembra tracciare la storia di un'anima, «della caduta dell'anima contemplativa nella molteplicità e nell'esteriorità e del suo ritrovarsi nella contemplazione dell'aldilà».

Il terzo libro è ancora dedicato alle vicende dei santi e dei diavoli: si apre con la storia di Paolino da Nola, ma percorre poi le tentazioni, i miracoli, le battute di vescovi, abati, sacerdoti, religiose dell'Italia lacerata dai barbari, come se il paese, devastato nei suoi averi materiali, si rifugiasse nella quotidianità del soprannaturale. Ma con il quarto libro si passa al grande dibattito sulla sopravvivenza dell'anima al corpo dopo la morte. Il problema, dice Pietro con angoscia, è quello presentato dall'*Ecclesiaste*: «La sorte degli uomini e degli animali è la stessa: come muoiono quelli, muoiono questi, e il soffio vitale è uno per tutti e la superiorità dell'uomo sull'animale è nulla, perché tutti e due sono vanità, tutti e due vanno a finire nella medesima dimora, tutti e due sono usciti dalla polvere e tutti e due ritornano nella polvere». Gregorio risponde con tutta la dottrina che possiede e con una moltitudine di esempi: racconta decine di «transiti» o morti edificanti, parla di ragione e di fede, schizza la divisione dell'aldilà in inferno, «fuoco purgatorio» e paradiso, abbozza l'idea – che sarà poi dantesca – del contrappasso.

Sullo sfondo, le domande, essenziali perché incentrate sulla realtà concreta e familiare dell'altro mondo, che domineranno l'immaginario cristiano. Cosa, esattamente, è un'anima? Che vuol dire «fuoco eterno»? Dopo la morte, le anime si riconoscono fra di loro? E i buoni nel regno dei cieli riconoscono i cattivi nell'abisso infernale?

Salvatore Pricoco ha insegnato storia del Cristianesimo antico all'Università di Catania. Ha curato edizioni critiche di testi cristiani antichi; ha studiato la cultura gallo-romana del V e VI secolo, il primo monachesimo occidentale, l'agiografia latina e bizantina. Per la Fondazione Lorenzo Valla ha curato *La Regola di san Benedetto e le Regole dei Padri* (1995) e, insieme a Manlio Simonetti, *La preghiera dei cristiani* (2000) e il primo volume delle *Storie di santi e di diavoli* di Gregorio Magno (2005).

Manlio Simonetti ha insegnato storia del Cristianesimo all'Università «La Sapienza» di Roma. Si occupa di storia del Cristianesimo antico e di storia dell'esegesi; ha studiato particolarmente l'Arianesimo, la Gnosi, Origene, l'agiografia. Per la Fondazione Valla ha curato *La vita di Mosè* di Gregorio di Nissa (1984), i primi due volumi del *Cristo* (1990[3] e 1986), il *Commento ai Salmi* (1988) e *L'istruzione cristiana* (1994) di sant'Agostino, i *Testi gnostici in lingua greca e latina* (1993), le *Omelie sul Cantico dei cantici* di Origene (1998). Per l'edizione delle *Confessioni* agostiniane ha curato il testo critico e gli apparati scritturistici, e ha composto il commento al tredicesimo libro (1997).

**In sopracoperta:**
**Matthias Grünewald**
***Le tentazioni di Sant'Antonio* (part.)**
**Altare di Isenheim**
**Colmar, Museo d'Unterlinden**
**Foto © E. Lessing/Contrasto**

GREGORIO MAGNO

# STORIE DI SANTI E DI DIAVOLI

## (Dialoghi)

Volume II
(Libri III-IV)

Testo critico e traduzione
a cura di Manlio Simonetti

Commento
a cura di Salvatore Pricoco

FONDAZIONE LORENZO VALLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

# INDICE

# ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

## *Opere di Gregorio Magno*

| | |
|---|---|
| *Cant.* | *Expositio in Canticum Canticorum*, *CCL* CXLIV; *SCh* 314. |
| *Dial.* | *Dialogi*<br>*Gregorii Magni Dialogi*, cur. U. Moricca (Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano. Scrittori. Secolo VI), Roma 1924 (= Moricca 1924).<br>Grégoire le Grand, *Dialogues*. Introduction, bibliographie et carte de A. de Vogüé, vol. I, Paris 1978 (= de Vogüé, *SCh* 251); vol. II, Paris 1979 (= de Vogüé, *SCh* 260); vol. III, Paris 1980 (= de Vogüé, *SCh* 265). |
| *Ep.* | *Registrum Epistularum*, *CCL* CXL-CXLA; *MGH ep.* I-II. |
| *Hom. Eu.* | *Homiliae in Euangelia*, *CCL* CXLI; *PL* LXXVI; *GMO* II. |
| *Hom. Hiez.* | *Homiliae in Hiezechielem*, *CCL* CXLII; *SCh* 327, 360. |
| *In 1 Reg.* | *Expositio in librum primum Regum*, *CCL* CXLIV; *SCh* 351, 391, 449. |
| *Mor.* | *Moralia in Iob*, *CCL* CXLIII-CXLIIIAB; *SCh* 32bis, 212, 221. |
| *Past.* | *Regula pastoralis*, *PL* LXXVII; *SCh* 381, 382. |

## *Raccolte e lessici*

| | |
|---|---|
| *BHG* | *Bibliotheca Hagiographica Graeca* |
| *BHL* | *Bibliotheca Hagiographica Latina* |
| *CCG* | *Corpus Christianorum, Series Graeca* |
| *CCL* | *Corpus Christianorum, Series Latina* |
| *CSEL* | *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* |
| *DHGE* | *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique* |

| | |
|---|---|
| *DPAC* | *Dizionario di patrologia e di antichità cristiane* |
| *DSp* | *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique* |
| *GCS* | *Die griechischen christlichen Schriftsteller der drei ersten Jahrhunderte* |
| *GMO* | *Gregorii Magni Opera*, Roma 1992 sgg. |
| *ICI* | *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores* |
| *MGH* | *Monumenta Germaniae Historica* |
| *PCBE* | *Prosopographie Chrétienne du Bas-Empire* |
| *PG* | *Patrologia Graeca* |
| *PL* | *Patrologia Latina* |
| *PLRE* | *The Prosopography of the Later Roman Empire* |
| *SCh* | *Sources Chrétiennes* |
| *TLL* | *Thesaurus Linguae Latinae* |

## *Studi*


Arnaldi 1974
G. Arnaldi, «San Benedetto guadagnato alla storia (in margine a una nuova edizione della *Regola*», in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a R. Morghen*, Roma 1974, pp. 1-27.

Arnaldi 1985
G. Arnaldi, «Gregorio Magno, i 'patrimoni di S. Pietro' e le autorità imperiali in Italia e in Sicilia», in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli 1985, pp. 39-46.

Arnaldi 1995
G. Arnaldi, «Gregorio Magno e la giustizia», in *La giustizia nell'Alto Medioevo (secoli V-VIII)*, Spoleto 1995 (Settimane di Studio del Centro Italiano sull'Alto Medioevo XLII), pp. 57-101.

Arnaldi 2004
G. Arnaldi, «Gregorio Magno e la circolazione delle sue opere», in *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte*, pp. 51-63.

Azzara 1991
C. Azzara, *Gregorio Magno, i Longobardi e l'Occidente barbarico. Costanti e peculiarità di un rapporto*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» XCVII 1991, pp. 1-77.

Bartelink 1995
G. J. M. Bartelink, «Pope Gregory the Great's Knowledge of Greek», in J. C. Cavadini (a cura di), *Gregory the Great. A Symposium*, Notre Dame-London 1995, pp. 117-36.

Boesch Gajano 1979a
S. Boesch Gajano, *'Narratio' e 'expositio' nei Dialoghi di Gregorio Magno*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» LXXXVIII 1979, pp. 1-33.
Boesch Gajano 1979b
S. Boesch Gajano, *Dislivelli culturali e mediazioni ecclesiastiche nei 'Dialogi' di Gregorio Magno*, «Quaderni Storici» XLI 1979, pp. 398-415.
Boesch Gajano 1980
S. Boesch Gajano, *La proposta agiografica dei 'Dialogi' di Gregorio Magno*, «Studi Medievali» XXI 1980, pp. 623-64.
Boesch Gajano 1981
S. Boesch Gajano, «Demoni e miracoli nei 'Dialogi' di Gregorio Magno», in *Hagiographie, Cultures et sociétés*, pp. 263-81.
Boesch Gajano 1986
S. Boesch Gajano, «Teoria e pratica pastorale nelle opere di Gregorio Magno», in Fontaine-Gillet-Pellistrandi 1986, pp. 181-8.
Boesch Gajano 1988
S. Boesch Gajano, «Agiografia e geografia nei *Dialoghi* di Gregorio Magno», in S. Pricoco (a cura di), *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità*, Catania 1988, pp. 209-20.
Boesch Gajano 1995
S. Boesch Gajano, «Il demonio e i suoi complici», in S. Pricoco-T. Sardella (a cura di), *Il demonio e i suoi complici. Dottrine e credenze demonologiche nella Tarda Antichità*, Soveria Mannelli 1995, pp. 237-63.
Boesch Gajano 2000
S. Boesch Gajano, «Gregorio I», in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 546-74.
Boesch Gajano 2004a
S. Boesch Gajano, *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Roma 2004.
Boesch Gajano 2004b
S. Boesch Gajano, «La memoria della santità: Gregorio Magno autore e oggetto di scritture agiografiche», in *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte*, pp. 319-46.
Boglioni 1974
P. Boglioni, *Miracle et nature chez Grégoire le Grand: théorie et thèmes*, «Cahiers d'Études Médiévales» I 1974, pp. 11-102.
Boglioni 1982
P. Boglioni, «Gregorio Magno biografo di san Benedetto», in *Atti del VII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, 29 sett.-5 ott. 1980*, Spoleto 1982, pp. 185-229.

Brechter 1938
H. S. Brechter, *Monte Cassinos erste Zerstörung*, «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige» LVI 1938, pp. 109-50.
Bruzzone 1991
A. Bruzzone, *Sulla lingua dei* Dialogi *di Gregorio Magno*, «Studi Latini e Italiani» V 1991, pp. 195-280.
Bruzzone 1992
A. Bruzzone, *Sulla lingua dei* Dialogi *di Gregorio Magno*, «Studi Latini e Italiani» VI 1992, pp. 181-283.
Cavadini 1998
J. C. Cavadini, *A Note on Gregory's Use of Miracles in the Life and Miracles of St. Benedict*, «American Benedictine Review» XLIX 1998, pp. 104-20.
Chapman 1929
J. Chapman, *Saint Benedict and the Sixth Century*, London 1929.
Ciccarese 1984
M. P. Ciccarese, «*Vita Martini* 7: tra miracolo e visione dell'aldilà», in *L'agiografia latina nei secoli IV-VII. Incontro di studiosi dell'antichità cristiana*, Roma 1984 («Augustinianum» XXIV), pp. 227-33.
Ciccarese 1987
M. P. Ciccarese, *Visioni dell'aldilà in Occidente. Fonti, modelli, testi*, Firenze 1987.
Ciccarese 1989
M. P. Ciccarese, «La genesi letteraria della visione dell'aldilà: Gregorio Magno e le sue fonti», in *Sogni, visioni e profezie nell'antico cristianesimo. Incontro di studiosi dell'antichità cristiana*, Roma 1989 («Augustinianum» XXIX), pp. 435-49.
Ciccarese 2002
M. P. Ciccarese, *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano*, I (agnello-gufo), Bologna 2002.
Clark 1986
F. Clark, «The Authenticity of the Gregorian *Dialogues*: a Reopening of the Question?», in Fontaine-Gillet-Pellistrandi 1986, pp. 429-43.
Clark 1987
F. Clark, *The Pseudo-Gregorian Dialogues*, I-II, Leiden 1987 (Studies in the History of Christian Thought, 37-8).
Clark 1989a
F. Clark, *Dialogues: A Response to Paul Meyvaert*, «Journal of Ecclesiastical History» XL 1989, pp. 323-43.

Clark 1989b
F. Clark, *The Authorship of the Gregorian Dialogues: an Old Controversy Renewed*, «Heythrop Journal» XXX 1989, pp. 257-72.
Clark 1990a
F. Clark, «The Authorship of the Gregorian Dialogues: a Challenge to the Traditional View», in *Studia Patristica* XVIII 4, ed. by E. A. Livingstone, Kalamazoo-Leuven 1990, pp. 120-32.
Clark 1990b
F. Clark, *The Renewed Debate on the Authenticity of the Gregorian Dialogues*, «Augustinianum» XXX 1990, pp. 75-105.
Clark 1991
F. Clark, «The Renewed Controversy about the Authorship of the Dialogues», in *Gregorio Magno e il suo tempo*, II, pp. 5-25.
Clark 1997
F. Clark, «The Authorship of the Gregorian *Dialogues*: the State of the Question», in *Studia Patristica* XXXIII, ed. by E. A. Livingstone, Leuven 1997, pp. 407-17.
Clark 1999
F. Clark, *R. A. Markus, Gregory the Great and* In I Regum, «Heythrop Journal» XL 1999, pp. 207-9.
Clark 2001
F. Clark, «The unmasking of the pseudo-Gregorian *Commentary on Kings* and its relevance to the study of Benedictine origins», in *Studia Patristica* XXXVI, ed. by M. F. Wiles-E. J. Yarnold, Leuven 2001, pp. 3-8.
Clark 2002
F. Clark, *Saint Benedict's Biography and the Turning Tide of Controversy*, «American Benedictine Review» LIII 2002, pp. 305-25.
Clark 2003
F. Clark, *The 'Gregorian'* Dialogues *and the Origins of Benedictine Monasticism*, Leiden-Boston 2003.
Consolino 1991
F. E. Consolino, «Il papa e le regine: potere femminile e politica ecclesiastica nell'epistolario di Gregorio Magno», in *Gregorio Magno e il suo tempo*, I, pp. 225-49.
Courcelle 1967a
P. Courcelle, *La vision cosmique de saint Benoît*, «Revue des Études Augustiniennes» XIII 1967, pp. 97-117.
Courcelle 1967b
P. Courcelle, *'Habitare secum' selon Perse et selon Grégoire le Grand*, «Revue des Études Anciennes» LXIX 1967, pp. 266-79.

Courcelle 1967c
P. Courcelle, *Grégoire le Grand à l'école de Juvenal*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni» XXXVIII 1967, pp. 170-4.
Cracco 1977
G. Cracco, *Uomini di Dio e uomini di Chiesa nell'alto Medioevo (per una reinterpretazione dei 'Dialogi' di Gregorio Magno)*, «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa» XII 1977, pp. 163-202.
Cracco 1980a
G. Cracco, «Chiesa e cristianità rurale nell'Italia di Gregorio Magno», in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna 1980, pp. 361-79.
Cracco 1980b
G. Cracco, «Gregorio Magno interprete di Benedetto», in *S. Benedetto e otto secoli (XII-XIX) di vita monastica nel Padovano*, Padova 1980, pp. 7-36.
Cracco 1981
G. Cracco, «Ascesa e ruolo dei '*Viri Dei*' nell'Italia di Gregorio Magno», in *Hagiographie, Cultures et sociétés*, pp. 283-97.
Cracco 1986
G. Cracco, «Gregorio e l'oltretomba», in Fontaine-Gillet-Pellistrandi 1986, pp. 254-66.
Cracco 1991
G. Cracco, *Francis Clark e la storiografia sui 'Dialogi' di Gregorio Magno*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» XXVII 1991, pp. 115-24.
Cracco 1993
G. Cracco, *El dilema del monacato medieval: retiro o misión?*, «Revista Chilena de umanidades» XIV 1993, pp. 145-57.
Cracco 1994
G. Cracco, *Gregorio Magno e Maometto*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» XXX 1994, pp. 247-57.
Cracco 1999a
G. Cracco, *'Habitare secum': luoghi dello spirito e luoghi della storia nel Medioevo europeo*, «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa» XXVIII 1999, pp. 9-34.
Cracco 1999b
G. Cracco, *Grégoire le Grand: un christianisme renouvelé*, «Antiquité Tardive» VII 1999, pp. 215-29.
Cracco 2001
G. Cracco, «Alle origini dell'Europa cristiana: Gregorio Magno», in G. De Rosa-G. Cracco (a cura di), *Il Papato e l'Europa*, Soveria Mannelli 2001, pp. 13-54.

Cracco 2004
G. Cracco, «Gregorio 'morale': la costruzione di una identità», in *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte*, pp. 170-96.
Cracco-Cracco Ruggini 1997
G. Cracco-L. Cracco Ruggini, «Trame religiose attraverso il Mediterraneo medievale», in G. Arnaldi-G. Cavallo (a cura di), *Europa medievale e mondo bizantino. Contatti effettivi e possibilità di studi comparati*, Roma 1997, pp. 81-107.
Cracco Ruggini 1981
L. Cracco Ruggini, «Il miracolo nella cultura nel tardo impero: concetto e funzione», in *Hagiographie, Cultures et sociétés*, pp. 161-202.
Cracco Ruggini 1985
L. Cracco Ruggini, «Gregorio Magno, Agostino e i quattro Vangeli», in *Miscellanea di studi agostiniani in onore di P. A. Trapé*, Roma 1985, pp. 255-63.
Cracco Ruggini 1986
L. Cracco Ruggini, «Grégoire le Grand et le monde byzantin», in Fontaine-Gillet-Pellistrandi 1986, pp. 83-94.
Cracco Ruggini 2004
L. Cracco Ruggini, «Gregorio Magno e il mondo mediterraneo», in *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte*, pp. 11-50.
Cremascoli 1979
G. Cremascoli, Novissima hominis *nei* Dialogi *di Gregorio Magno*, Bologna 1979.
Cremascoli 1989a
G. Cremascoli, *Se i* Dialogi *siano opera di Gregorio Magno: due volumi per una* vexata quaestio, «Benedictina» XXXVI 1989, pp. 179-92.
Cremascoli 1989b
G. Cremascoli, Infirmantium persona (Dialogi 4, 4, 9). *Sui dubbi del diacono Pietro*, «Invigilata Lucernis» XI 1989, pp. 175-95.
Cremascoli 2001a
G. Cremascoli, *L'esegesi biblica di Gregorio Magno*, Brescia 2001.
Cremascoli 2001b
G. Cremascoli, «I *viri dei* dell'Umbria nei *Dialogi* di Gregorio Magno», in *Umbria cristiana*, pp. 257-70.
Cremascoli 2004a
G. Cremascoli, «Gregorio Magno», in *Cristianità d'Occidente e cristianità d'Oriente (secoli VI-XI)*, Spoleto 2004 (Settimane di Studio del Centro Italiano sull'Alto Medioevo LI), pp. 65-85.
Cremascoli 2004b
G. Cremascoli, «Gregorio Magno esegeta: rapporti tra *Commen-*

*tari* e *Omelie*», in *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte*, pp. 139-50.

Cristiani 1985
M. Cristiani, «'Ars artium'. La psicologia di Gregorio Magno», in *Le trasformazioni della cultura nella Tarda Antichità. Atti del Convegno di Catania, 27 sett.-2 ott. 1982*, Roma 1985, pp. 309-31.

Cristiani 2001
R. Cristiani, «Quello che i *Dialogi* non dicono. Il monachesimo basilicale romano nel passato di Benedetto», in *Umbria cristiana*, pp. 795-813.

Curtius 1948
E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948 (trad. it. *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze 1992).

Cusack 1974
P. A. Cusack, *St Scholastica: Myth or Real Person?*, «Downside Review» XCII 1974, pp. 145-59.

Cusack 1975
P. A. Cusack, «Some Literary Antecedents of the Totila Encounter in the Second Dialogue of Pope Gregory I», in *Studia Patristica* XII, ed. by E. A. Livingstone, Berlin 1975, pp. 87-90.

Cusack 1976
P. A. Cusack, *The Temptation of St. Benedict: an Essay at Interpretation through the Literary Sources*, «American Benedictine Review» XXVII 1976, pp. 143-63.

Dagens 1968
C. Dagens, *Grégoire le Grand et la culture de la 'sapientia huius mundi' à la 'docta ignorantia'*, «Revue des Études Augustiniennes» XIV 1968, pp. 17-26.

Dagens 1969
C. Dagens, *La «conversion» de saint Benoît selon saint Grégoire le Grand*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» V 1969, pp. 384-91.

Dagens 1977a
C. Dagens, *Saint Grégoire le Grand. Culture et expérience chrétiennes*, Paris 1977.

Dagens 1977b
C. Dagens, «Grégoire le Grand et le ministère de la parole. Les notions d''Ordo praedicatorum' et 'officium praedicationis'», in *Forma Futuri. Studi in onore del Card. M. Pellegrino*, Torino 1977, pp. 1054-73.

Dagens 1981
C. Dagens, *Grégoire le Grand et le monde oriental*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» XVII 1981, pp. 243-52.

Dagens 1991
C. Dagens, «Saint Grégoire le Grand, *consul Dei*. La mission prophétique d'un pasteur», in *Gregorio Magno e il suo tempo*, I, pp. 33-45.
de Gaiffier 1966
B. de Gaiffier, *Miracles bibliques et Vies de Saints*, «Nouvelle Revue Théologique» LXXXVIII 1966, pp. 376-85.
de Vogüé 1961
A. de Vogüé, *La communauté et l'abbé dans la Règle de saint Benoît*, Paris 1961.
de Vogüé 1972
A. de Vogüé, *La rencontre de Benoît et de Scholastique. Essai d'interprétation*, «Revue d'histoire de la spiritualité» XLVIII 1972, pp. 257-73.
de Vogüé 1975
A. de Vogüé, *'Discretione praecipuam': à quoi Grégoire pensait-il?*, «Benedictina» XXII 1975, pp. 325-7.
de Vogüé 1976a
A. de Vogüé, *Benoît, modèle de vie spirituelle d'après le deuxième livre des Dialogues de saint Grégoire*, «Collectanea Cisterciensia» XXXVIII 1976, pp. 147-57.
de Vogüé 1976b
A. de Vogüé, *La mention de la* regula monachorum *à la fin de la vie de Benoît (Grégoire, Dial. II 36). Sa fonction littéraire et spirituelle*, «Regulae Benedicti Studia» V 1976, pp. 289-98.
de Vogüé 1976c
A. de Vogüé, *Grégoire le Grand, lecteur de Grégoire de Tours?*, «Analecta Bollandiana» XCIV 1976, pp. 225-33.
de Vogüé 1976-77
A. de Vogüé, *Un cinquantenaire: l'édition des Dialogues de saint Grégoire par Umberto Moricca*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» LXXXVI 1976-77, pp. 183-216.
de Vogüé 1986
A. de Vogüé, «De la crise aux resolutions: les *Dialogues* comme histoire d'une âme», in Fontaine-Gillet-Pellistrandi 1986, pp. 305-14.
de Vogüé 1988a
A. de Vogüé, «La mort dans les monastères: Jonas de Bobbio et les *Dialogues* de Grégoire le Grand», in *Mémorial Dom Jean Gribomont (1920-1986)*, Roma 1988 (Studia Ephemeridis «Augustinianum» XXVII), pp. 593-619.
de Vogüé 1988b
A. de Vogüé, *Grégoire le Grand et ses 'Dialogues' d'après deux ou-*

*vrages récents*, «Revue d'Histoire Ecclésiastique» LXXXIII 1988, pp. 281-348.
de Vogüé 1991
A. de Vogüé, «Les *Dialogues*, oeuvre authentique et publiée par Grégoire lui-même», in *Gregorio Magno e il suo tempo*, II, pp. 27-40.
de Vogüé 1996
A. de Vogüé, *L'auteur du Commentaire des Rois attribué à saint Grégoire: un moine de Cava?*, «Revue Bénédictine» CVI 1996, pp. 319-31.
de Vogüé 1998
A. de Vogüé, «Genesi della Regola di s. Benedetto», in *I Fiori e' Frutti santi*, pp. 7-16.
de Vogüé 1999
A. de Vogüé, *Moines, clercs et laïcs dans les* Dialogues *de Grégoire le Grand*, «Revue Mabillon» LXXI 1999, pp. 9-35.
de Vogüé 2000
A. de Vogüé, *Du nouveau sur les Dialogues de saint Grégoire*, «Collectanea Cisterciensia» LXII 2000, pp. 193-8.
Dudden 1905
F. H. Dudden, *Gregory the Great: his Place in History and Thought*, I-II, London 1905.
Evans 1986
G. R. Evans, *The Thought of Gregory the Great*, Cambridge 1986.
Fontaine-Gillet-Pellistrandi 1986
J. Fontaine-R. Gillet-S. Pellistrandi (a cura di), *Grégoire le Grand. Actes du Colloque international de Chantilly 15-19 septembre 1982*, Paris 1986.
Gasparri 1991
S. Gasparri, «Gregorio Magno e l'Italia meridionale», in *Gregorio Magno e il suo tempo*, I, pp. 77-101.
Gillet 1961
R. Gillet, «Spiritualité et place du moine dans l'Église selon saint Grégoire le Grand», in *Théologie de la vie monastique*. Paris 1961, pp. 323-51.
Gillet 1986
R. Gillet, «Grégoire I le Grand», in *DHGE* XXI, Paris 1986, pp. 1387-420.
Gillet 1990
R. Gillet, *Les* Dialogues *sont-ils de Grégoire?*, «Revue des Études Augustiniennes» XXXVI 1990, pp. 309-14.
Godding 1988
R. Godding, *Les* Dialogues... *de Grégoire le Grand: à propos d'un livre récent*, «Analecta Bollandiana» CVI 1988, pp. 201-29.

Godding 1990
R. Godding, *Bibliografia di Gregorio Magno (1890-1989)*, Roma 1990.
Godding 1991
R. Godding, «Cento anni di ricerche su Gregorio Magno. A proposito di una bibliografia», in *Gregorio Magno e il suo tempo*, I, pp. 293-304.
Godding 2004
R. Godding, «Tra due anniversari: Gregorio Magno alla luce degli studi recenti (1991-2003)», in *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte*, pp. 88-104.
*Gregorio Magno e il suo tempo*
*Gregorio Magno e il suo tempo. Atti del XIX incontro di studiosi dell'antichità cristiana*, I-II, Roma 1991 (Studia Ephemeridis «Augustinianum» XXXIII-XXXIV).
*Gregorio Magno nel XIV centenario della morte*
*Gregorio Magno nel XIV centenario della morte. Atti del Convegno internazionale di Roma, 22-25 ottobre 2003*, Roma 2004 (Atti dei Convegni Lincei 209).
Gross 1975
K. Gross, *Der Tod des Hl. Benedictus. Ein Beitrag zu Gregor d. Gr., Dial. 2, 37*, «Revue Bénédictine» LXXXV 1975, pp. 164-76.
Guevin
B. Guevin, *A new Gregorian Controversy: the Authorship of the Commentary on First King on Doubt*, «American Benedictine Review» L 1999, pp. 437-43.
*Hagiographie, Cultures et sociétés*
*Hagiographie, Cultures et sociétés (IV^e-XII^e siècles), Actes du Colloque de Nanterre et Paris (2-5 mai 1979)*, Paris 1981.
Hallinger 1957
K. Hallinger, «Papst Gregor der Grosse und der Hl. Benedikt», in B. Steidle, *Commentationes in Regulam sancti Benedicti*, Roma 1957 (Studia Anselmiana 42), pp. 231-319.
Holtz 1986
L. Holtz, «Le contexte grammatical du défi à la grammaire: Grégoire et Cassiodore», in Fontaine-Gillet-Pellistrandi 1986, pp. 531-40.
Iadanza 1995
M. Iadanza, *Il tema della paternità gregoriana dei* Dialogi *e la tradizione manoscritta nei secoli VII e VIII*, «Benedictina» XLII 1995, pp. 315-34.
*I Fiori e' Frutti santi*
*I Fiori e' Frutti santi. S. Benedetto, la Regola, la santità nelle testimonianze dei manoscritti cassinesi*, Abbazia di Montecassino 1998.

Jenal 1995
G. Jenal, *Italia Ascetica atque Monastica. Das Asketen- und Mönchtum in Italien von den Anfängen bis zur Zeit der Langobarden (ca. 150/250-604)*, Stuttgart 1995.
Kinnirey 1935
A. J. Kinnirey, *The Late Latin Vocabulary of the Dialogues of St. Gregory the Great*, Washington 1935.
Laporte 1963
J. Laporte, *S. Benoît et le paganisme*, Saint-Wandrille 1963.
Le Goff 1981
J. Le Goff, «*Vita* et *pre-exemplum* dans le 2e livre des *Dialogues* de Grégoire le Grand», in *Hagiographie, Cultures et sociétés*, pp. 105-20.
Leyser 1991
C. Leyser, «St. Benedict and Gregory the Great: another Dialogue», in S. Pricoco-F. Rizzo Nervo-T. Sardella (a cura di), *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo*, Soveria Mannelli 1991, pp. 21-43.
Leyser 2000
C. Leyser, *Authority and Asceticism from Augustine to Gregory the Great*, Oxford 2000.
Luiselli 1992
B. Luiselli, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma 1992.
Mähler 1973
M. Mähler, *Évocations bibliques et hagiographiques dans la Vie de saint Benoît par saint Grégoire*, «Revue Bénédictine» LXXXIII 1973, pp. 398-429.
Markus 1997
R. A. Markus, *Gregory the Great and His World*, Cambridge 1997 (trad. it. Milano 2001).
Markus 2003
R. A. Markus, «*Haec non longe sunt*. Gregory the Great on the Antichrist and the End», in R. Barcellona-T. Sardella (a cura di), *Munera amicitiae. Studi di storia e cultura sulla Tarda Antichità offerti a S. Pricoco*, Soveria Mannelli 2003, pp. 255-64.
Mazzarino 1980
S. Mazzarino, «L'"era costantiniana' e la 'prospettiva storica' di Gregorio Magno», in *Il passaggio dal mondo antico al medioevo, da Teodosio a San Gregorio Magno*, Roma 1980 (Atti dei Convegni Lincei 45), pp. 9-28.
Mc Cready 1989
W. Mc Cready, *Signs of Sanctity. Miracles in the Thought of Gregory the Great*, Toronto 1989.

Mc Culloh 1976
J. Mc Culloh, *The Cult of Relics in the Letters and 'Dialogues' of Pope Gregory the Great: a Lexicographical Study*, «Traditio» XXXII 1976, pp. 145-84.
Meyvaert 1977
P. Meyvaert, *Benedict, Gregory, Bede and Others*, London 1977.
Meyvaert 1979
P. Meyvaert, *The Date of Gregory the Great's Commentaires on the Canticle of Canticles and on I King's*, «Sacris Erudiri» XXIII 1979, pp. 191-216.
Meyvaert 1988
P. Meyvaert, *The Enigma of Gregory the Great's Dialogues: a Response to Francis Clark*, «Journal of Ecclesiastical History» XXXIX 1988, pp. 335-81.
Meyvaert 2004
P. Meyvaert, *The Authentic Dialogues of Gregory the Great*, «Sacris Erudiri» XLIII 2004, pp. 55-129.
Molland 1964
E. Molland, *'Ut sapiens medicus'. Medical Vocabulary in St. Benedict's Regula monachorum*, «Studia Monastica» VI 1964, pp. 273-98.
Monfrin 1991
F. Monfrin, «Voir le monde dans la lumière de Dieu. À propos de Gregoire le Grand, *Dialogues* II 35», in *Les fonctions des Saints dans le monde occidental (III$^{e}$-XIII$^{e}$ siècles). Actes du colloque organisé par l'École française de Rome, 27-29 oct. 1988*, Roma 1991 (Coll. de l'École Française de Rome 149), pp. 37-49.
Morin 1908
G. Morin, *Pour la topographie ancienne du Mont-Cassin*, «Revue Bénédictine» XXV 1908, pp. 277-303; 468-97.
O'Donnell 1995
J. J. O'Donnell, «The Holiness of Gregory», in J. C. Cavadini (a cura di), *Gregory the Great. A Symposium*, Notre Dame-London 1995, pp. 62-81.
Otranto 1991
G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane*, Bari 1991.
Pani Ermini 1981
L. Pani Ermini, *Subiaco all'epoca di s. Benedetto. Note di topografia*, «Benedictina» XXVIII 1981, pp. 69-80.
Pantoni 1981
A. Pantoni, *Ricordi e cimeli di s. Benedetto a Montecassino*, «Benedictina» XXVIII 1981, pp. 81-95.

Peifer 2000
C. J. Peifer, *The Origins of Benedictine Monasticism: State of the Question*, «American Benedictine Review» LI 2000, pp. 293-315.
Penco 1983
G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia*, Milano 1983².
Penco 1986
G. Penco, *Sulla struttura dialogica dei* Dialoghi *di s. Gregorio*, «Benedictina» XXXIII 1986, pp. 329-35.
Penco 1998
G. Penco, «La figura di s. Benedetto nella tradizione monastica latina», in *I Fiori e' Frutti santi*, pp. 25-35.
Petersen 1984
J. M. Petersen, *The* Dialogues *of Gregory the Great in their Late Antique Cultural Background*, Toronto 1984.
Pricoco 1978
S. Pricoco, *L'isola dei santi. Il cenobio di Lerino e le origini del monachesimo gallico*, Roma 1978.
Pricoco 1991
S. Pricoco, «Gregorio Magno e la sua età: ragioni di un incontro di studio», in L. Giordano (a cura di), *Gregorio Magno: il maestro della comunicazione spirituale e la tradizione gregoriana in Sicilia*, Catania 1991, pp. 9-19.
Pricoco 1992
S. Pricoco, «*'Egredere de terra tua'*: La fortuna di *Gen.* 12, 1 nella prima cultura monastica», in *De Tertullien aux Mozarabes. Mélanges offerts à J. Fontaine*, I, Paris 1992, pp. 119-31.
Pricoco 1998
S. Pricoco, «Benedetto nei *Dialogi* di Gregorio Magno», in *I Fiori e' Frutti santi*, pp. 17-24.
Prinz 1988
F. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich. Kultur und Gesellschaft in Gallien, den Rheinlanden und Bayern am Beispiel der monastischen Entwicklung*, Darmstadt 1988².
Prinz 1991
F. Prinz, «Papa Gregorio Magno, il monachesimo siciliano e dell'Italia meridionale e gli inizi della vita monastica presso gli anglosassoni», in S. Pricoco-F. Rizzo Nervo-T. Sardella (a cura di), *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo*, Soveria Mannelli 1991, pp. 7-20.
Ramos Lissón 1991
D. Ramos Lissón, «Grégoire le Grand, Léandre et Reccarède», in *Gregorio Magno e il suo tempo*, I, pp. 187-98.

Recchia 1972
V. Recchia, *La visione di S. Benedetto e la* compositio *del secondo libro dei* Dialoghi *di Gregorio Magno*, «Revue Bénédictine» LXXXII 1972, pp. 140-55.
Recchia 1974
V. Recchia, *Le omelie di Gregorio Magno su Ezechiele*, Bari 1974.
Recchia 1978
V. Recchia, *Gregorio Magno e la società agricola*, Roma 1978.
Recchia 1979
V. Recchia, *Il* praedicator *nel pensiero e nell'azione di Gregorio Magno*, «Salesianum» XLI 1979, p. 333 sgg.
Recchia 1982-83
V. Recchia, *San Benedetto e la politica religiosa dell'Occidente nella prima metà del secolo VI dai* Dialogi *di Gregorio Magno*, «Romanobarbarica» VII 1982-83, pp. 201-52.
Recchia 1983
V. Recchia, «Gregorio Magno: lo Spirito Santo nella vita della Chiesa e delle singole anime», in S. Felici (a cura di), *Spirito Santo e catechesi patristica*, Roma 1983, pp. 155-94.
Recchia 1984
V. Recchia, «Monache e monasteri femminili nelle opere di Gregorio Magno», in F. Marangelli (a cura di), *Le Abbazie nullius. Giurisdizione spirituale e feudale nelle comunità femminili fino a Pio IX*, Fasano di Puglia 1984, pp. 89-130.
Recchia 1986
V. Recchia, «I protagonisti dell'offensiva romana antimonofisita tra la fine del quinto e i primi decenni del sesto secolo dai *Dialoghi* di Gregorio Magno», in Fontaine-Gillet-Pellistrandi 1986, pp. 159-69.
Ricci 2002
C. Ricci, Mysterium dispensationis. *Tracce di una teologia della storia in Gregorio Magno*, Roma 2002 (Studia Anselmiana 135).
Richards 1980
J. Richards, *Consul of God. The Life and Times of Pope Gregory the Great*, London 1980 (trad. it. *Il console di Dio*, Firenze 1984).
Schmitt 1994
J.-C. Schmitt, *Les revenants. Les vivants et les morts dans la société médiévale*, Paris 1994 (trad. it. Bari 1995).
Simonetti 1985
M. Simonetti, *Lettera e/o allegoria. Un contributo alla storia dell'esegesi patristica*, Roma 1985.
Simonetti 1997
M. Simonetti, *Gregorio Magno e la nascita dell'Europa*, «Vetera Christianorum» XXXIV 1997, pp. 310-27.

Simonetti 2004
M. Simonetti, «*Mediator dei et hominum*. Cenni di cristologia gregoriana», in *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte*, pp. 197-206.
Straw 1988
C. Straw, *Gregory the Great. Perfection in Imperfection*, Berkeley 1988.
Straw 1995
C. Straw, «Purity and Death», in J. C. Cavadini (a cura di), *Gregory the Great. A Symposium*, Notre Dame-London 1995, pp. 16-37.
Straw 1996
C. Straw, *Gregory the Great*, Aldershot 1996.
Straw 2004
C. Straw, «The classical heritage and a new spiritual synthesis», in *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte*, pp. 105-29.
Tateo 1965
F. Tateo, *La struttura dei dialoghi di Gregorio Magno*, «Vetera Christianorum» II 1965, pp. 101-27.
*Umbria cristiana*
*Umbria cristiana. Dalla diffusione del culto al culto dei santi (secc. IV-X). Atti del XV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 23-28 ottobre* 2000, Spoleto 2001.
Van Uytfanghe 1981
M. Van Uytfanghe, «La controverse biblique et patristique autour du miracle, et ses répercussions sur l'hagiographie dans l'Antiquité tardive et le haut Moyen Âge latin», in *Hagiographie, Cultures et sociétés*, pp. 205-33.
Van Uytfanghe 1986
M. Van Uytfanghe, «Scepticisme doctrinal au seuil du Moyen Âge? Les objections du diacre Pierre dans les *Dialogues* de Grégoire le Grand», in Fontaine-Gillet-Pellistrandi 1986, pp. 314-26.
Van Uytfanghe 1987
M. Van Uytfanghe, *Stylisation biblique et condition humaine dans l'hagiographie mérovingienne (600-750)*, Brussel 1987 (Verhandelingen van de Koninklijke Academie voor Wetenschappen, Letteren en Schone Kunsten van België. Klasse der Letteren, Jaargang 49, Nr. 120).
Van Uytfanghe 1991
M. Van Uytfanghe, «Les *Visiones* du très haut Moyen Âge et les récentes 'expériences de mort temporaire'», Première partie, in *Aevum inter utrumque. Mélanges offerts à Gabriel Sanders*, Steenbruge 1991, pp. 447-81.

Van Uytfanghe 1992-93
M. Van Uytfanghe, *Les* Visiones *du très haut Moyen Âge et les récentes 'expériences de mort temporaire'*, Deuxième partie, «Sacris Erudiri» XXXIII 1992-93, pp. 135-81.

Van Uytfanghe 2004
M. Van Uytfanghe, L'eschatologie des Dialogues grégoriens: expériences potentielles, assises idéelles, fiction littéraire», in *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte*, pp. 254-77.

Vilella 1991
J. Vilella, «Gregorio Magno e Hispania», in *Gregorio Magno e il suo tempo*, I, pp. 167-86.

Vitale Brovarone 1974
A. Vitale Brovarone, *La forma narrativa dei* Dialoghi *di Gregorio Magno: problemi storico-letterari*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche» CVIII 1974, pp. 95-173.

Vitale Brovarone 1975
A. Vitale Brovarone, *La forma narrativa dei* Dialoghi *di Gregorio Magno: prospettive di struttura*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche» CIX 1975, pp. 117-85.

Von der Nahmer 1987
D. Von der Nahmer, *Gregor der Grosse und der Heilige Benedikt*, «Regulae Benedicti Studia» XVI 1987, pp. 81-103.

Wansbrough 1965
J. H. Wansbrough, *St. Gregory's Intention in the Stories of St. Scholastica and St. Benedict*, «Revue Bénédictine» LXXV 1965, pp. 145-51.

# TESTO E TRADUZIONE

## *Conspectus siglorum*

G Sangallensis 213, saec. VIII
H Augustodunensis 20, saec. VIII

b ed. Benedictinorum, Parisiis 1705 (= *PL* LXXVII)
m ed. U. Moricca, Romae 1924
v ed. A. de Vogüé, *SCh* 251. 260. 265 (Parisiis 1978. 1979. 1980)

r ed. R. Mittermüller, Ratisbonae 1880 (liber II)
w ed. G. Waitz, Hanovriae 1878 (excerpta)

z uersio graeca Zachariae (*PL* LXXVII [libri I. III. IV] *PL* LXVI [liber II])

Siglum (ap) siglo editionum appositum indicat lectiones quae leguntur in apparatu editionis: ex. gr., m(ap) = lectio in apparatu editionis m.

# DIALOGORVM GREGORII PAPAE
# LIBRI QUATTVOR
# DE MIRACVLIS PATRVM ITALICORVM

# DIALOGHI DI PAPA GREGORIO
# IN QUATTRO LIBRI
# SUI MIRACOLI DEI PADRI ITALIANI

## *Prologus*

Dum uicinis ualde patribus intendo, maiorum facta reliqueram, ita ut Paulini miraculum Nolanae urbis episcopi, qui multos quorum memini uirtute et tempore praecessit, memo-
5 riae defuisse uideatur. Sed ad priora nunc redeo eaque quanta ualeo breuitate perstringo. Sicut enim bonorum facta innotescere citius similibus solent, senioribus nostris per iustorum exempla gradientibus praedicti uenerabilis uiri celebre nomen innotuit, eiusque opus admirabile ad eorum se instruenda stu-
10 dia tetendit. Quorum me necesse fuit grandaeuitati tam certo credere, ac si ea quae dicerent meis oculis uidissem.

### I

## *De Paulino Nolanae ciuitatis episcopo*

1. Dum saeuientium Wandalorum tempore fuisset Italia in Campaniae partibus depopulata multique essent de hac terra in Africana regione transducti, uir Domini Paulinus cuncta,
5 quae ad episcopii usum habere potuit captiuis indigentibusque largitus est. Cumque iam nihil omnimodo superesset quod

1, 1. *urbis* b 2. *dum... cum multis* (lin. 87) accedit w | *cum* m(ap) w(ap) 4. *africanam regionem* m(ap) w(ap) b

# LIBRO TERZO

## *Prologo*

Per attendere ai padri vicini a noi nel tempo ho trascurato i fatti di quelli più antichi: così sembra mancare al nostro ricordo il miracolo di Paolino, vescovo di Nola, che ha preceduto per virtù e nel tempo molti di coloro che ho qui ricordato. Perciò torno ora a fatti accaduti in precedenza e li espongo brevemente. Poiché ciò che hanno fatto i buoni è stato subito conosciuto da chi è loro simile e i nostri antichi hanno bene operato sull'esempio dei giusti, è diventato molto famoso il nome di questo uomo venerabile, e la sua opera ammirevole è valsa ad alimentare il loro zelo. Alla loro antica testimonianza io ora mi affido con sicurezza, quasi che abbia visto con i miei occhi i fatti che essi hanno raccontato.

## I

## *Paolino, vescovo della città di Nola*

1. Quando in Italia la Campania fu devastata dall'invasione dei Vandali e molti di là furono trasportati in Africa, Paolino, uomo del Signore, elargì tutto quello che veniva utilizzato per la gestione dell'episcopio a beneficio dei prigionieri e degli indigenti. Non

petentibus dare potuisset, die quodam quaedam uidua aduenit, quae a regis Wandalorum genero suum filium in captiuitate fuisse ductum perhibuit, atque a uiro Dei eius pretium pos-
10 tulauit, si forte illius dominus hoc dignaretur accipere et hunc concedere ad propria remeare.

2. Sed uir Dei, magnopere petenti feminae quid dare potuisset inquirens, nihil apud se aliud nisi se inuenit, petentique feminae respondit dicens: «Mulier, quid possim dare non ha-
15 beo, sed memetipsum tolle, me seruum iuris tui esse profitere, atque ut filium tuum recipias, me uice illius in seruitium trade». Quod illa ex ore tanti uiri audiens, inrisionem potius credidit quam conpassionem. At ille, ut erat uir eloquentissimus atque adprime exterioribus quoque studiis eruditus, dubitanti
20 feminae citius persuasit ut audita crederet et pro receptione filii sui in seruitio episcopum tradere non dubitaret.

3. Perrexere igitur utrique ad Africam. Procedenti autem regis genero, qui eius filium habebat, uidua rogatura se obtulit ac prius petiit ut ei donari debuisset. Quod cum uir barbarus
25 typo superbiae turgidus, gaudio transitoriae prosperitatis inflatus, non solum facere sed etiam audire despiceret, uidua subiunxit dicens: «Ecce, hunc hominem pro eo uicarium praebeo, et solummodo pietatem in me exhibe mihique unicum filium redde». Cumque ille uenusti uultus hominem conspexis-
30 set, quam artem nosset inquisiuit. Cui uir Domini Paulinus respondit dicens: «Artem quidem aliquam nescio, sed hortum

7. *die quodam* G m(ap) w(ap): *quodam die* m b v w *quadam die* H m(ap) w(ap) (cf. ἡμέρᾳ τινί z) 8-9. *captiuitate* H m v w(ap): *-tem* G m(ap) b w (cf. ἐν τῇ αἰχμαλωσίᾳ z) 9. *fuisse ductum* H w(ap) b: *ductum fuisse* G m v w *fuisse deductum* m(ap) 11. *concedere* m w: *-ret* G m(ap) w(ap) b v *-rit* H (cf. παραχωρῆσαι z) 12. *domini* H m(ap) w(ap) 19. *adprime*: *a prima aetate* m(ap) 20-1. *filii sui* H m(ap) b: *filii se* G m v w *sui filii* m(ap) (cf. τοῦ υἱοῦ αὐτῆς z) 21. *seruitio* G m(ap) w(ap): *-tium* H m b v w z (cf. lin. 83) 22. *perrexere* m b v w: *-erunt* G H m(ap) w(ap) 24. *filium* post *ei* add. b z | *donari* G m v w: *-re* H m(ap) w(ap) b 25. *typho* m(ap) b 28. *et* om. b z 30. *dei* m(ap) b z

gli rimaneva altro da dare a chi chiedeva, quando un giorno venne una vedova che gli disse che suo figlio era stato condotto in cattività dal genero del re dei Vandali e chiese all'uomo di Dio il prezzo del riscatto, nella speranza che il padrone del figlio volesse accettarlo e gli concedesse di tornare nella sua patria.

2. Ma Paolino, cercando come potesse esaudire la richiesta della donna, non trovò presso di sé altro che sé stesso, e allora le disse: «Donna, non ho di che darti; ma prendi me stesso, di' che io ti appartengo e consegna me alla schiavitù per recuperare tuo figlio». A sentir parlare in questo modo un uomo tanto importante, la donna credette che egli volesse prenderla in giro piuttosto che compiangerla. Ma quello, eloquente com'era e bene istruito nelle discipline profane, non ci mise molto a vincere le esitazioni della donna, che prestò fede a ciò che sentiva e si convinse a consegnare il vescovo alla schiavitù per riavere suo figlio.

3. Ambedue si recarono in Africa e una volta che il genero del re, padrone del figlio della donna, uscì in pubblico, la vedova gli si presentò e dapprima gli chiese di restituirle senza riscatto il figlio. Poiché il barbaro, gonfio di superbia ed euforico per la gioia che gli arrecava la momentanea prosperità, rifiutava non solo di fare ma anche di ascoltare, la vedova aggiunse: «Ecco, ti offro quest'uomo in cambio dell'altro: abbi pietà di me e rendimi il mio unico figlio». Quello, vedendo un uomo di aspetto piacevole, gli chiese quale mestiere conoscesse, e Paolino rispose: «Non cono-

bene excolere scio». Quod uir gentilis ualde libenter accepit, cum in nutriendis holeribus quia peritus esset audiuit. Suscepit itaque seruum, et roganti uiduae reddidit filium. Quo ac-
35 cepto, uidua ab Africana regione discessit.

4. Paulinus uero excolendi horti suscepit curam. Cumque isdem regis gener crebro ingrederetur hortum suumque hortolanum quaedam requireret, sapientem ualde esse hominem uideret, amicos coepit familiares deserere et saepius cum suo
40 hortolano conloqui atque eius sermonibus delectari. Cui Paulinus cotidie ad mensam odoras uirentesque herbas deferre consueuerat et, accepto pane, ad curam horti remeare.

5. Cumque hoc diutius ageretur, quadam die suo domino secum secretius loquenti ait: «Vide quid agas, et Wandalorum
45 regnum qualiter disponi debeat prouide, quia rex citius et sub omni est celeritate moriturus». Quod ille audiens, quia ab eodem rege prae ceteris diligebatur, ei minime tacuit sed quid a suo hortolano, sapiente scilicet uiro, agnouisset indicauit. Quod dum rex audisset, ilico respondit: «Ego uellim hunc, de
50 quo loqueris, hominem uidere». Cui gener eius, uenerabilis Paulini temporalis dominus, respondit dicens: «Virentes herbas mihi ad prandium deferre consueuit. Has itaque huc ad mensam eum deportare facio, ut qui sit qui mihi haec est locutus, agnoscas».

55 6. Factumque est, et cum rex ad prandendum discubuit,

32. *accepit* H m(ap) b v w(ap): *accipit* G m w (cf. ἐδέξατο z) 33-4. *suscepit* G H m(ap) b v w(ap): *suscipit* m w (cf. ἐδέξατο z) 37. *idem* m(ap) b 38. *requirens* m(ap) | *et* post *requireret* add. w(ap) b 39. *amicus* m w(ap) (recte?) | *et* ante *familiares* add. m(ap) b 41. *odoras* m b(ap) v w: *odoratas* H b(ap) *odoriferas* m(ap) w(ap) b *holeras* G w(ap) *olera* m(ap) w(ap) 45. *debeat* G m b v w: *-as* H m(ap) w(ap) 46. *est celeritate* H m(ap) w(ap): *cel- est* G m b v w | *quia* G m(ap) w(ap) b: *qui* H m v w (cf. ὡς z) 47. *quid* H G (ex corr.) m b v w z: *quia* G (ante corr.) m(ap) *quod* m(ap) 48. *sapiente* G m b w: *-ti* H m(ap) w(ap) b 49. *cum* m om. w(ap) | *rex* om. m(ap) w(ap) | *uellim* m w: *uellem* G H m(ap) w(ap) b v *uelim* m(ap) (cf. θέλω z) 53. *qui sit* H m v w: *quis* G m(ap) w(ap) b *quid* m(ap) | *mihi haec* G H m(ap) w(ap) b: *haec mihi* m v w z 55. *dum* b | *prandium* G m(ap) w(ap)

sco alcun mestiere, ma so coltivare bene un orto». Quando quel barbaro lo sentì dire che era esperto nella cura degli ortaggi, accettò volentieri: prese Paolino e restituì il figlio alla vedova che glielo chiedeva e che andò via dall'Africa.

4. Così a Paolino fu affidato l'incarico di coltivare l'orto. Il genero del re vi si recava spesso, e quando gli chiedeva qualche informazione, constatava che quell'uomo sapeva molte cose. Cominciò allora a trascurare gli amici consueti e a discutere più di frequente col suo ortolano, compiacendosi della sua conversazione. Dal canto suo, Paolino ogni giorno portava alla mensa del padrone verdure fresche e odorose e, ricevuta la razione di pane, tornava nell'orto.

5. Continuò così per parecchio tempo. Un giorno, parlando più confidenzialmente col suo padrone, Paolino gli disse: «Valuta bene ciò che hai da fare e provvedi in che modo si debba gestire il regno dei Vandali, perché il re morirà prestissimo». A sentire queste parole, quello che era caro al re più di ogni altro, non gli nascose la notizia e gli rivelò tutto ciò che aveva appreso dal suo ortolano, che era uomo sapiente. A queste parole il re rispose: «Vorrei vedere anch'io l'uomo di cui stai parlando». Suo genero, padrone temporale di Paolino, gli disse: «Ogni giorno porta verdura fresca per il mio desinare. Perciò gliela farò portare alla tua tavola, affinché tu conosca chi è colui che ha parlato in questo modo».

6. Così fu fatto. Quando il re sedette a pranzo, Paolino venne a

Paulinus ex suo opere odora quaeque et uirentia delaturus uenit. Cumque hunc rex subito conspexisset, intremuit atque, ascito eius domino, sibi per filiam propinquo, ei secretum, quod prius absconderat, indicauit dicens: «Verum est quod
60 audisti. Nam nocte hac in somnio sedentes in tribunalibus contra me iudices uidi, inter quos iste etiam simul sedebat, et flagellum, quod aliquando acceperam, eorum mihi iudicio tollebatur. Sed percunctare quisnam sit. Nam ego hunc tanti meriti uirum popularem, ut conspicitur, esse non suspicor».
65 7. Tunc regis gener secreto Paulinum tulit, quidnam esset inquisiuit. Cui uir Domini respondit: «Seruus tuus sum, quem pro filio uiduae uicarium suscepisti». Cumque instanter ille requireret, ut non quid esset sed quid in sua terra fuisset indicaret atque hoc ab eo iteratione frequentis inquisitionis exigeret,
70 uir Domini, constrictus magnis coniurationibus, iam non ualens negare quid esset, episcopum se fuisse testatus est. Quod possessor eius audiens, ualde pertimuit atque humiliter obtulit, dicens: «Pete quod uis, quatenus ad terram tuam a me cum magno munere reuertaris». Cui uir Domini Paulinus ait:
75 «Vnum est quod mihi inpendere beneficium potes, ut omnes ciuitatis meae captiuos relaxes».

8. Qui cuncti protinus in Africana regione requisiti, cum onustis frumento nauibus pro uenerandi uiri Paulini satisfactione in eius comitatu laxati sunt. Post non multos uero dies
80 Wandalorum rex occubuit, et flagellum, quod ad suam perni-

56. *odora* G (ex corr.) H m b v w: *adhora* G (ante corr.) w(ap) *ad horam* w(ap) *olera* m(ap) b(ap) w(ap) | *et* om. w(ap) b(ap) 56-7. *aduenit* m(ap) w(ap) b 58. *ascito* H: *accito* m v w *acito* m(ap) w(ap) *accersito* m(ap) w(ap) b *arcessito* G w(ap) 63. *quisnam* H m b v w: *quidnam* G w(ap) 65. *et* post *tulit* add. b | *quidnam* G m v w: *quinam* H *quisnam* m(ap) w(ap) b z 66. *quem* om. m(ap) w(ap) 68. *ut*: *et* H m(ap) | *non quis* m(ap) w(ap) | *sed inquid* m(ap) w(ap) | *suam terram* G *terra sua* b 69. *frequentis inquisitionis* G H m b v w: *frequenti inquisitione* m(ap) b(ap) *frequenti et inquisitione* b(ap) 78. *uiri* om. m w(ap)

portargli verdure di ogni genere, fresche e odorose, da lui coltivate. Ma appena il re lo vide, provò spavento e, fatto venire il padrone, che per parte della figlia era suo parente, gli rivelò un segreto che prima aveva tenuto nascosto: «È vero ciò che hai udito. Infatti la scorsa notte ho visto in sogno dei giudici che sedevano in tribunale per giudicarmi, e tra loro sedeva anche costui e la verga, che tempo prima avevo ricevuto, per loro giudizio mi veniva tolta. Perciò informati chi egli sia, perché un uomo di tanto merito non può essere un popolano, quale appare».

7. Allora il genero del re prese da parte Paolino e gli chiese chi fosse. L'uomo del Signore rispose: «Sono un tuo servo: mi hai preso in sostituzione del figlio della vedova». Ma quello insisteva, chiedendo che egli rivelasse non ciò che era attualmente ma chi era stato nella sua terra. Insistette a lungo e con autorità e lo scongiurò, finché l'uomo del Signore, costretto dalle insistenze, non poté nascondere chi fosse e dichiarò di essere stato vescovo. Appresa la notizia, il padrone si spaventò molto e gli offrì umilmente riparazione: «Chiedi ciò che vuoi, in modo da tornare al tuo paese con un grande regalo». Paolino gli disse: «Uno soltanto è il beneficio che mi puoi fare: libera tutti i prigionieri della mia città».

8. Costoro furono subito ricercati in Africa e tutti furono liberati per dare soddisfazione a Paolino, e lo accompagnarono nel ritorno con navi cariche di grano. Dopo pochi giorni il re dei Vandali morì e perse la verga che per sua rovina aveva tenuto al fine

ciem dispensante Deo pro fidelium disciplinam tenuerat, amisit. Sicque factum est, ut omnipotentis Dei famulus Paulinus uera praediceret, et qui se in seruitio solum tradiderat, cum multis a seruitio ad libertatem rediret, illum uidelicet imitatus
85 qui formam serui adsumpsit, ne nos essemus serui peccati. Cuius sequens uestigia Paulinus ad tempus uoluntarie seruus factus est solus, ut esset postmodum liber cum multis.

9. PETRVS. Cum me audire contigit quod imitare non ualeo, flere magis libet quam aliquid dicere.

90 GREGORIVS. De cuius etiam morte apud eius ecclesiam scriptum est quia, cum dolore esset lateris tactus, ad extrema perductus est, dumque eius omnis domus in sua soliditate persisteret, cubiculum, quo iacebat aeger, facto terraemotu contremuit omnesque qui illic aderant nimio terrore concussit,
95 sicque sancta illa anima carne soluta est, factumque est ut magnus pauor inuaderet eos qui Paulini mortem uidere potuissent.

10. Sed quia haec, quam superius dixi, Paulini uirtus ualde est intima, nunc, si placet, ad miracula exteriora ueniamus,
100 quae et multis iam nota sunt, et ego tam religiosorum uirorum relatione didici, ut de his omnimodo ambigere non possim.

81. *deo* G H m(ap) b w(ap) z: *domino* m v w | *disciplinam* G m(ap) w: *-na* H m w(ap) b v (cf. Szantyr, p. 271) | *tenuerat* G m(ap) w(ap): *acceperat* H m b v w (cf. ἐκράτει z) 83. *seruitio* G m v w: *-tium* H m(ap) w(ap) b z 88. *dum* b | *contigit* H m v: *contingit* G m(ap) b (cf. συνέβη z) | *imitare* G H m(ap): *-ari* m b v (cf. Szantyr, p. 292) 93. *quo* G m v: *quod* H *in quo* m(ap) b z 99. *intima* m b v: *intimata* G H m(ap) *imitanda* m(ap) | *si licet* m *scilicet* m(ap) 101. *possum* m

di castigare i cristiani, perché così Dio aveva voluto. Si avverò quindi la predizione di Paolino, servo di Dio onnipotente, ed egli, che da solo si era consegnato alla schiavitù, tornò in libertà insieme con molti, avendo imitato colui che per noi ha assunto la forma dello schiavo, affinché noi non fossimo schiavi del peccato. Sulla sua traccia Paolino si fece schiavo volontariamente per un certo tempo, per essere poi libero insieme con molti.

9. PIETRO. Quando mi tocca di apprendere ciò che non ho la capacità di imitare, vorrei piangere piuttosto che parlare.

GREGORIO. Riguardo alla morte, che lo colse nella sua chiesa, < hanno scritto che, colpito da un dolore al fianco, fu ridotto agli estremi e, mentre tutta la sua casa restava intatta, la camera nella quale egli malato era coricato tremò per un terremoto, terrorizzando tutti i presenti. In questo modo la sua anima si liberò dalla carne, e una grande paura invase tutti coloro che poterono assistere alla morte di Paolino.

10. La capacità di Paolino di fare il bene, della quale ho parlato, era tutta interiore. Invece ora, se sei d'accordo, veniamo a raccontare di miracoli visibili e noti a molti, che ho appreso dal racconto di persone talmente pie da non poter nutrire dubbi a loro riguardo.

1, 85. Cf. Ep. Phil. 2, 7; Ep. Rom. 6, 17. 20

## 2

## *De Iohanne papa*

1. Gothorum tempore, dum Iohannis uir beatissimus, huius Romanae ecclesiae pontifex, ad Iustinum seniorem principem pergeret, in Corinthi partibus aduenit. Cui necesse fuit ut in itinere ad sedendum equus requiri debuisset. Quod illic quidam uir nobilis audiens, equum, quem pro magna mansuetudine eius coniux sedere consueuerat, ita ei obtulit ut, cum ad loca alia peruenienti aptus equus potuisset inueniri, deberet ille quem dederat propter suam coniugem retransmitti. Factumque est, et usque ad certum locum praedictus uir, equo eodem subuehente, perductus est. Qui mox ut alium repperit, illum quem acceperat retransmisit.

2. Cumque eum praedicti nobilis uiri coniux sedere ex more uoluisset, ultra non ualuit, quia post sessionem tanti pontificis mulierem ferre recusauit. Coepit namque inmenso flatu et fremitu atque incessanti totius corporis motu quasi despiciendo prodere quia post membra pontificis mulierem ferre non possit. Quod uir eius prudenter intuitus, hunc ad eundem uenerabilem uirum protinus retransmisit, magnis precibus petens ut equum ipse possideret, quem iuri suo sedendo dedicasset.

3. De quo etiam illud mirabile a nostris senioribus narrari solet, quod in Constantinopolitana urbe ad portam quae uocatur auream ueniens, populorum turbis sibi occurrentibus, in conspectu omnium roganti caeco lumen reddidit et manu superposita oculorum tenebras fugauit.

2, 2. *gothorum... aduenit* (lin. 4) accedit w | *cum* b | *iohannis* G H m w: *-es* m(ap) b v w(ap) 3. *iustinum* b m v w: *iustinianum* G H m(ap) w(ap) z 4. *corinthi*: *gotorum* G | *partes* m(ap) w(ap) 8. *peruenienti* G m(ap) b v: *-te* H m | *equus aptus* m(ap) *alius equus* b 18. *possit* G H m: *-et* m(ap) b v 24. *auream* H m: *aurea* G m(ap) b v (cf. Per. Aeth. 1) | *sibi* G m(ap) b v z: *ibi* H m b(ap)

## 2
## *Il papa Giovanni*

1. Al tempo dei Goti, quando il beato Giovanni, pontefice della nostra chiesa di Roma, era in viaggio per recarsi dall'imperatore Giustino il Vecchio, arrivò a Corinto e là si dovette cercare un cavallo di cui servirsi per il viaggio. Lo venne a sapere un nobile che risiedeva colà e offrì un cavallo molto mansueto, di cui si serviva abitualmente sua moglie, a patto che quando fosse arrivato in un posto dove avrebbe potuto trovare una cavalcatura più adatta, quello offerto da lui gli venisse restituito per l'uso che ne faceva la moglie. Così fu fatto. Fino a un certo luogo Giovanni fu portato da quel cavallo e, appena ne fu trovato un altro, quello fu riconsegnato. <

2. Ma quando la moglie del nobile volle come di consueto mettersi in sella a quel cavallo, non le riuscì perché il cavallo, dopo che aveva portato un pontefice tanto importante, rifiutò di essere cavalcato dalla donna. Si mise infatti a sbuffare forte e a nitrire e, agitandosi con tutto il corpo, dava a vedere come per disprezzo che, dopo aver portato il corpo del pontefice, non poteva portare la donna. Allora il marito, avendo capito, inviò di nuovo il cavallo a Giovanni, pregandolo caldamente di tenerlo, dato che sedendo in sella lo aveva reso di sua proprietà.

3. Di Giovanni i nostri vecchi raccontano anche il seguente miracolo. Quando arrivò alla porta di Costantinopoli che è chiamata Aurea, mentre il popolo gli veniva incontro in gran folla, alla presenza di tutti, richiesto da un cieco gli pose la mano sugli occhi e così scacciò le tenebre e gli rese la vista.

## 3

## *De Agapito papa*

1. Post non multum uero temporis, exigente causa Gothorum, uir quoque beatissimus Agapitus, huius sanctae Romanae ecclesiae pontifex cui Deo dispensante deseruio, ad Iusti-
5 nianum principem accessit. Cui adhuc pergenti quadam die in Graeciarum iam partibus curandus oblatus est mutus et clodus, qui neque ulla uerba edere neque ex terra umquam surgere ualebat. Cumque hunc propinqui illius flentes obtulissent, uir Domini sollicite requisiuit an curationis illius ha-
10 berent fidem.

2. Cui dum in uirtute Dei ex auctoritate Petri fixam salutis illius spem habere se dicerent, protinus uenerandus uir orationi incubuit, et missarum sollemnia exorsus, sacrificium in conspectu Dei omnipotentis immolauit. Quo peracto, ab altari
15 exiens, clodi manum tenuit atque, adsistente et aspiciente populo, eum mox a terra in propriis gressibus erexit. Cumque ei dominicum corpus in os mitteret, illa diu muta ad loquendum lingua soluta est. Mirati omnes flere prae gaudio coeperunt eorumque mentes ilico metus et reuerentia inuasit, cum uidelicet
20 cernerent quid Agapitus facere in uirtute Domini ex adiutorio Petri potuisset.

## 4

## *De Datio Mediolanensis ciuitatis episcopo*

1. Eiusdem quoque principis tempore, cum Datius Mediolanensis urbis episcopus, causa fidei exactus, ad Constantino-

3, 7. *clodus* G H (ante corr.) m: *claudus* H (ex corr.) m(ap) b v (uid. etiam lin. 15)
18. *prae*: *cum* uel om. m(ap)
4, 1. *mediolanensi episcopo* b

## 3
## *Il papa Agapito*

1. Poco tempo dopo, esigendolo i Goti per la loro causa, anche il beato Agapito, pontefice della santa chiesa di Roma alla < quale, per volere di Dio, anch'io presto servizio, si recò dall'imperatore Giustiniano. Mentre era ancora in viaggio e si trovava in Grecia, un giorno gli presentarono da curare un tale muto e storpio, che non poteva pronunciare parola né alzarsi in piedi. Quando i suoi parenti in lacrime glielo presentarono, l'uomo del Signore chiese loro con sollecitudine se avessero fede in quella guarigione.

2. Poiché lo assicurarono che per la potenza di Dio e l'autorità di Pietro speravano fermamente nella guarigione del loro congiunto, Agapito si mise a pregare e, dato inizio alla messa, immolò il sacrificio al cospetto di Dio onnipotente. Dopo che ebbe terminato, allontanandosi dall'altare, prese per mano lo storpio e alla presenza e sotto gli occhi di tutti lo fece alzare da terra sulle proprie gambe. E quando gli mise in bocca il corpo del Signore, la lingua, che tanto a lungo era rimasta muta, si sciolse. Presi da ammirazione, tutti cominciarono a piangere di gioia e furono pervasi da timore e reverenza, vedendo ciò che Agapito aveva potuto fare per la potenza del Signore e l'intercessione di Pietro.

## 4
## *Dazio, vescovo di Milano*

1. Al tempo del medesimo imperatore, Dazio, vescovo della < chiesa di Milano, che era stato scacciato dalla città a motivo della

politanam urbem pergeret, Corinthi deuenit. Qui dum largam domum ad hospitandum quaereret, quae comitatum illius totum ferre potuisset, et uix inueniret, aspexit eminus domum congruentis magnitudinis eamque sibi praeparari ad hospitandum iussit. Cumque eiusdem loci incolae dicerent in ea hunc manere non posse, quia multis iam annis hanc diabolus inhabitaret atque ideo uacua remansisset, uir uenerabilis Datius respondit, dicens: «Immo ideo hospitari in domo eadem debemus, si hanc malignus spiritus inuasit et ab ea hominum inhabitationem repulit». In ea sibi igitur parari praecepit, securusque illam, antiqui hostis certamina toleraturus intrauit.

2. Itaque intempestae noctis silentio, cum uir Dei quiesceret, antiquus hostis inmensis uocibus magnisque clamoribus coepit imitari rugitus leonum, balatus pecorum, ruditus asinorum, sibilos serpentium, porcorum stridores et soricum. Cum repente Datius, tot bestiarum uocibus excitatus, surrexit uehementer iratus et contra antiquum hostem magnis coepit uocibus clamare, dicens: «Bene tibi contigit, miser. Tu ille qui dixisti: *Ponam sedem meam ad aquilonem et ero similis altissimo*, ecce per superbiam tuam porcis et soricibus similis factus es, et qui imitari Deum indigne uoluisti, ecce, ut dignus es, bestias imitaris».

3. Ad quam eius uocem, ut ita dicam, deiectionem suam spiritus malignus erubuit. An non erubuit, qui eandem domum ad exhibenda monstra quae consueuerat ulterius non intrauit? Sicque postmodum fidelium habitaculum facta est, quia dum eam unus ueraciter fidelis ingressus est, ab ea protinus mendax spiritus atque infidelis abscessit.

4. *corinthum* m(ap) b z 13. *inhabitationem* G m(ap) b v: *-ne* H m *habitationem* m(ap) (cf. κατοίκησιν z) | *parari* m b v: *-re* G H (cf. ἑτοιμασθῆναι z) | *lectum* post *parari* add. b(ap) z 17. *ruditus* m(ap) b v: *rugitus* H m(ap) alii alia 18. *cum*: *tunc* b 21. *ille* G m v: *illi* H | *es* post *ille* add. m(ap) b z 24. *deum* G m(ap) b v: *deo* H m *dominum* m(ap) 27. *spiritus malignus* G H m(ap): *mal-spir-* m b v z 30. *eam* G b m v: *ea* H (ante corr.) *in ea* H (ex corr.) m(ap) z

retta fede, mentre si dirigeva a Costantinopoli, arrivò a Corinto. < Qui cercava una casa grande per alloggiarvi, tale che potesse ospitare tutto il seguito, ma non riuscì a trovarla. Finalmente vide da lontano una casa di dimensioni adatte e dette disposizione di prepararla per alloggiarvi. Ma gli abitanti del luogo dissero che non poteva fermarsi in quella casa, perché da molti anni vi abitava un diavolo e per questo era rimasta vuota. Allora Dazio rispose: «Anzi, tanto più dobbiamo prendere dimora in questa casa, dal momento che lo spirito maligno l'ha invasa e ne ha scacciato gli abitanti». Dette dunque disposizione di preparare per lui ed entrò senza timore nella casa, per ingaggiare la lotta con l'antico avversario.

2. A notte fonda, mentre l'uomo di Dio riposava nel silenzio, l'antico nemico gridando a gran voce cominciò a imitare il ruggito del leone, il belato della pecora, il raglio dell'asino, il sibilo del serpente, lo stridore del porco e del sorcio. Svegliato d'un tratto dal clamore di tante bestie, anche Dazio, in preda a gran collera, cominciò a gridare forte contro l'antico nemico: «Ben ti sta, miserabile. Tu hai detto: *Porrò il mio seggio ad aquilone e sarò simile all'Altissimo*, ed ecco che per la tua superbia sei diventato simile ai porci e ai sorci. Hai voluto imitare indegnamente Dio, ed ecco che imiti le bestie, come ti si addice».

3. A queste parole lo spirito maligno si vergognò, se così si può dire, di essere stato sconfitto. O che forse non si vergognò, dato che non entrò più nella casa per fare ancora sfoggio delle sue mostruosità? Così in seguito quella casa fu abitata dai fedeli, perché dal momento che vi entrò uno che era veramente cristiano, subito lo spirito menzognero e infedele l'abbandonò.

4, 22. Is. 14, 13-4

4. Sed oportet iam ut priora taceamus. Ad ea quae diebus nostris sunt gesta ueniendum est.

## 5

## *De Sabino Canosinae ciuitatis episcopo*

1. Quidam etenim religiosi uiri Apuliae prouinciae partibus cogniti, hoc quod apud multorum notitiam longe lateque percrebuit, de Sabino Canosinae urbis episcopo testari solent
5 quia isdem uir longo iam senio oculorum lumen amiserat, ita ut omnimodo nil uideret. Quem rex Gothorum Totila prophetiae habere spiritum audiens, minime credidit sed probare studuit quod audiuit.

2. Qui cum in eisdem partibus deuenisset, hunc uir Domini
10 ad prandium rogauit. Cumque iam uentum esset ad mensam, rex discumbere noluit, sed ad Sabini uenerabilis uiri dexteram sedit. Cum uero eidem patri puer ex more uini poculum praeberet, rex silenter manum tetendit, calicem abstulit eumque per se episcopo uice pueri praebuit, ut uideret an spiritu
15 prouidente discerneret quis ei poculum praeberet. Tunc uir Dei, accipiens calicem sed tamen ministrum non uidens, dixit: «Viuat ipsa manus». De quo uerbo rex laetus erubuit quia, quamuis ipse deprehensus, in uiro tamen Dei quod quaerebat inuenit.

20 3. Huius autem uenerabilis uiri cum ad exemplum uitae sequentium in longum senium uita traheretur, eius archidiaco-

5, 2. *quidam... inuenit* (lin. 19) accedit w | *enim* m(ap) b 4. *canosinae* H m w: *canosino* G *canusinae* m(ap) w(ap) b v z 5. *idem* m(ap) b 6. *uideret* G H (ex corr.) m(ap) b v w: *-rit* H (ante corr.) m 9. *easdem partes* m(ap) 10. *mensa* m 11. *uoluit* m 12. *poculum uini* w(ap) b 14-5. *spiritu prouidente* G m b v w: *episcopo prouidente* H *spiritu prouidentiae* m(ap) b(ap) z *prouidentia* b(ap) 17. *laetatus* b z 18. *deprehensus* G H m(ap) w(ap): *depr- est* m v w *depr- fuisset* m(ap) w(ap) b 21. *eius* om. G (ante corr.) m(ap)

4. Ma ormai è ora di mettere fine al racconto di fatti antichi, per venire di nuovo ai fatti dei nostri giorni.

## 5

## *Sabino, vescovo della città di Canosa*

1. Alcuni pii uomini, ben conosciuti nella provincia di Puglia, confermano una notizia che si è diffusa in lungo e in largo presso molti, riguardante Sabino, vescovo di Canosa. Egli a causa della < vecchiaia aveva perso completamente la vista. Totila, il re dei Goti, sentendo dire che possedeva lo spirito profetico, non vi prestò fede e cercò di verificare quanto aveva inteso.

2. Arrivato da quelle parti, Sabino lo invitò a pranzo. Quando presero posto a tavola, il re non volle adagiarsi sul divano ma si mise a sedere alla destra di Sabino, e quando un servo, secondo l'uso, porse al padre una coppa di vino, il re silenziosamente stese la mano, tolse la coppa di mano al servo e la porse lui al vescovo, per vedere se, per ispirazione dello spirito, quello capisse chi fosse colui che gli porgeva il vino. Allora l'uomo di Dio, prendendo la coppa senza poter vedere chi gliela porgeva, esclamò: «Viva questa mano». A queste parole il re arrossì di vergogna perché era stato colto in fallo, ma insieme si rallegrò perché aveva trovato nell'uomo di Dio ciò che egli cercava.

3. Poiché la vita di quest'uomo venerabile si prolungava in lunga vecchiaia per servire d'esempio ai suoi successori, un suo

nus, ambitione adipiscendi episcopatus accensus, eum extinguere ueneno molitus est. Qui cum uini fusoris eius animum corrupisset ut mixtum uino ei ueneni poculum praeberet, re-
25 fectionis hora, cum iam uir Dei ad edendum discumberet, ei praemiis corruptus puer hoc quod ab archidiacono eius acceperat ueneni poculum obtulit. Cui statim uenerabilis episcopus dixit: «Bibe tu hoc quod mihi bibendum praebes». Tremefactus puer, deprehensum esse se sentiens, maluit mori-
30 turus bibere quam poenas pro illa tanti homicidii culpa tolerare. Cumque sibi ad os calicem duceret, uir Domini conpescuit, dicens: «Non bibas. Da mihi, ego bibo. Sed uade, dic ei qui tibi illud dedit: Ego quidem uenenum bibo, sed tu episcopus non eris».

35 4. Facto igitur signo crucis, uenenum episcopus bibit securus, eademque hora in loco alio quo inerat archidiaconus eius defunctus est, ac si per os episcopi ad archidiaconi uiscera illa uenena transissent. Cui tamen ad inferendam mortem uenenum quidem corporale defuit, sed hunc in conspectu aeterni
40 iudicis uenenum suae malitiae occidit.

5. PETRVS. Mira sunt haec et nostris ualde stupenda temporibus. Sed talis eiusdem uiri uita perhibetur, ut qui conuersationem eius agnouerit uirtutem non debeat mirari.

23. *uini fusoris* G m b v z: *uni ex pueris* H b(ap) *unius ex pueris* b(ap) 24. *mixto* G *mistum* b | *uenenum* G 29. *se esse* G b 30-1. *tolcraret* m(ap) 31. *ducerit* m 37. *archidiaconis* m(ap)

arcidiacono, spinto dall'ambizione di succedergli nell'episcopato, cercò di ucciderlo col veleno. A tal fine corruppe il coppiere, perché gli porgesse durante il pasto una coppa di vino avvelenato. Così quando Sabino si mise a tavola il servo, che era stato corrotto dal compenso datogli dall'arcidiacono, gli presentò la bevanda avvelenata. Allora il vescovo gli disse: «Bevi tu ciò che mi offri da bere». Il servo, spaventato perché si accorgeva di essere stato scoperto, era intenzionato a bere e morire, piuttosto che subire la pena per un così efferato omicidio. Ma quando stava per accostare la coppa alle labbra, l'uomo del Signore lo fermò dicendo: «Non bere. Dammela, berrò io. Ma tu va' a dire a colui che ti ha dato questa bevanda: "Io bevo il veleno, ma tu non sarai vescovo"».

4. Fatto il segno di croce, il vescovo bevve sicuro e in quello stesso momento l'arcidiacono, che si trovava altrove, morì quasi che attraverso la bocca del vescovo il veleno fosse passato nelle sue viscere. A lui venne meno il veleno materiale per procurare la morte, ma al cospetto del giudice eterno lo uccise il veleno della sua malvagità.

5. PIETRO. Sono meravigliosi e stupendi anche i miracoli dei nostri tempi. Ma la condotta di vita di quest'uomo è tale che chi l'abbia conosciuto non si stupirà del suo potere.

## 6

## *De Cassio Narniensis ciuitatis episcopo*

1. GREGORIVS. Neque hoc, Petre, sileam, quod multi nunc qui hic de Narniensi ciuitate adsunt mihi sedulo testificantur. Eodem namque Gothorum tempore, cum praefatus rex Totila
5 Narniis uenisset, ei uir uitae uenerabilis Cassius, eius urbis episcopus, occurrit. Cui quia ex consparsione semper facies rubere consueuerat, hoc rex Totila non consparsionis esse credidit, sed assiduae potationis, eumque omnimodo despexit.

2. Sed omnipotens Deus ut quantus uir esset qui despicie-
10 batur ostenderit, in Narniensi campo, quo rex aduenerat, malignus spiritus coram omni exercitu eius spatarium inuasit eumque uexare crudeliter coepit. Qui cum ante regis oculos ad uenerandum uirum Cassium fuisset adductus, hunc ab eo uir Domini, oratione facta, signum crucis expulit. Qui in eum
15 ingredi ulterius non praesumpsit sicque factum est ut rex barbarus seruum Dei ab illo iam die ueneraretur ex corde, quem despectum ualde iudicabat ex facie. Nam quia uirum tantae uirtutis uidit, erga eum illa mens effera ab elationis fastu detumuit.

6, 2. *neque hoc... detumuit* (lin. 19) accedit w 3. *narniensi* G m b v w: *-se* H m(ap) w(ap) | *sedulo* G m b v w: *sedule* H (ex corr.) m(ap) *sedole* H (ante corr.) m(ap) 5. *narniis* G m v w: alii alia | *eiusdem* m(ap) w(ap) b z 6. *consparsione* G H m b(ap) v w: *conspers-* m(ap) w(ap) b *passione* m(ap) 7. *consparsionis* m v w: *-nes* H *conspers-* m(ap) w(ap) b *sparsionis* m(ap) w(ap) *compassionis* G w(ap) 10. *ostenderit* G H m: *-ret* m(ap) b v w | *narniense* H m(ap) 12. *uexari* m w 13. *uenerandum* G H m(ap) w(ap) b: *-bilem* m v w | *ab eo* post *domini* trai. m w 14. *signum* H m w: *signo* G m(ap) w(ap) b v (cf. Szantyr, pp. 30. 215) 14-5. *in eum ingredi ulterius* G H m(ap) w(ap) b: *ingr- in eum ult-* m v w *in eum ult- ingr-* m(ap) τοῦ λοιποῦ ἐλθεῖν πρὸς αὐτόν z 18. *cum*: *illum* b

## 6

## *Cassio, vescovo della città di Narni*

1. GREGORIO. Non passerò neppure sotto silenzio, Pietro, un fatto che molti di Narni, i quali stanno ora a Roma, mi confermano con cura. Sempre al tempo dei Goti, quando il re Totila venne a Narni, gli si fece incontro il vescovo di quella città, di nome Cassio, uomo di esemplare condotta di vita. Dato che la sua faccia era arrossata per un fatto congenito, il re credette che non fosse una caratteristica naturale bensì l'effetto del bere, e così nutrì per lui sentimenti di assoluto disprezzo.

2. Ma Dio onnipotente volle far vedere di quanto valore fosse l'uomo che il re disprezzava. Ecco allora che, nella campagna di Narni dove il re era arrivato, alla presenza di tutto l'esercito uno spirito maligno si impossessò di uno scudiero e cominciò a tormentarlo crudelmente. Allora lo scudiero fu condotto, presente il re, da Cassio che, dopo aver pregato, col segno di croce scacciò lo spirito che non osò più entrare in quell'uomo. D'allora in poi il re barbaro venerò di tutto cuore il servo di Dio, che prima aveva molto disprezzato giudicandolo dall'aspetto esteriore. Non appena infatti constatò che Cassio aveva tanto potere, il suo animo selvaggio smise di nutrire sentimenti di orgoglioso disprezzo nei suoi confronti.

## 7
## *De Andrea Fundanae ciuitatis episcopo*

1. Sed ecce, dum facta fortium uirorum narro, repente ad memoriam uenit quid erga Andream, Fundanae ciuitatis episcopum, diuina misericordia fecerit. Quod tamen ad hoc legentibus ut ualeat exopto, quatenus qui corpus suum continentiae dedicant, habitare cum feminis non praesumant, ne ruina menti tanto repentina subripiat, quanto ad hoc quod male concupiscitur etiam praesentia concupitae formae famulatur. Nec res est dubia quam narro, quia paene tanti in ea testes sunt, quanti et eiusdem loci habitatores existunt.

2. Hic namque uenerabilis uir, cum uitam multis plenam uirtutibus duceret seque sub sacerdotali custodia in continentiae arce custodiret, quandam sanctimonialem feminam, quam secum prius habuerat, noluit ab episcopii sui cura repellere, sed certus de sua eiusque continentia, secum hanc permisit habitare. Ex qua re actum est ut antiquus hostis apud eius animum aditum temptationis exquireret. Nam coepit speciem illius oculis mentis eius imprimere, ut inlectus nefanda cogitaret.

3. Quadam uero die Iudaeus quidam, ex Campaniae partibus Romam ueniens, Appiae carpebat iter. Qui ad Fundanum cliuum perueniens, cum iam diem uesperiscere cerneret et quo declinare possit minime repererit, iuxta Apollonis templum fuit ibique se ad manendum contulit. Qui ipsum loci illius sa-

7, 4-5. *legendum* m(ap) 7. *mentis* m(ap) 8-9. *famuletur* m 9. *in ea*: *mei* b(ap) om. m(ap) z 10. *eiusdem* G m(ap) b: *eius* H m v (cf. τῇ αὐτῇ z) 14. *noluit*: *non curauit* b(ap) 17. *exquireret* m *inueniret* b(ap) 18. *illectus* m(ap) b *inlectum* m(ap) ἐν κλίνῃ z 20. *appiae*: *capuae* b(ap) om. m(ap) 21. *cliuum* m(ap) b v: *clibum* H *clebum* m *ciuem* G | *uesperiscere* G H m: *-rescere* m(ap) v *-rascere* m(ap) b 22. *possit* G H m: *posset* m(ap) b v (cf. ὀφείλει z) | *repererit* G H: *repperiret* m b v *reperiret* uel *repperit* m(ap) | *apollonis* G H m: *apollinis* m(ap) b v *-lenis* m(ap)

## 7
## *Andrea, vescovo della città di Fondi*

1. Ma ecco che, mentre racconto le gesta di uomini forti, d'un tratto ricordo che cosa la misericordia di Dio ha disposto a riguardo di Andrea, vescovo della città di Fondi. Mi auguro che questo racconto abbia efficacia sui lettori, affinché quanti intendono dedicarsi alla pratica della continenza non osino abitare insieme con donne; altrimenti ne conseguirà la rovina dell'anima, tanto più repentina in quanto al desiderio cattivo si accompagna anche la bella presenza dell'oggetto di tale desiderio. Non c'è dubbio circa il fatto che racconto, perché i testimoni sono tanti quanti gli abitanti del luogo.

2. Quest'uomo, che viveva in modo molto virtuoso e custodiva la continenza con impegno di sacerdote, non voleva allontanare una religiosa, che da molto tempo aveva con sé e che si prendeva cura della dimora vescovile e, sicuro della castità sua e di lei, le permise di abitare insieme con lui. Di questo approfittò l'antico avversario per tentarne l'anima, e cominciò a imprimere negli occhi del suo cuore la bellezza di quella donna, affinché tale allettamento gli ispirasse pensieri cattivi.

3. Un certo giorno un giudeo che dalla Campania era diretto a Roma viaggiava lungo la via Appia. Giunto al declivio di Fondi, poiché si faceva sera ed egli non sapeva dove andare, arrivato presso il tempio di Apollo, vi si recò per sostarvi. Ma temeva l'em-

crilegium pertimescens, quamuis fidem crucis minime habe-
25 ret, signo tamen se crucis munire curauit.

4. Nocte autem media, ipso solitudinis pauore turbatus, peruigil iacebat, et repente conspiciens uidit malignorum spirituum turbam quasi in obsequium cuiusdam potestatis praeire, eum uero qui ceteris praeerat in eiusdem gremio loci con-
30 sedisse. Qui coepit singulorum spirituum obsequentium sibi causas actusque discutere, quatenus unusquisque quantum nequitiae egisset inueniret.

5. Cumque singuli spiritus ad inquisitionem eius exponerent quid operati contra bonos fuissent, unus in medio pro-
35 siliuit, qui in Andreae episcopi animum per speciem sanctimonialis feminae, quae in episcopio eius habitabat, quantam temptationem carnis conmouisset aperuit. Cum uero hoc malignus qui praeerat spiritus inhianter audiret, et tantum sibi factum lucrum grande crederet, quanto sanctioris uiri animam
40 ad lapsum perditionis inclinaret, ille spiritus, qui haec eadem fatebatur, adiunxit quia usque ad hoc quoque die praeterito uespertina hora eius mentem traxerit, ut in terga eiusdem sanctimonialis feminae blandiens alapam daret. Tunc malignus spiritus atque humani generis antiquus inimicus exhortatus hunc
45 blande est ut perficeret quod coepisset, quatenus ruinae illius singularem inter ceteros palmam teneret.

6. Cumque Iudaeus qui aduenerat hoc uigilans cerneret et magnae formidinis anxietate palpitaret, ab eodem spiritu, qui cunctis illic obsequentibus praeerat, iussum est ut requirerent
50 quisnam esset ille qui iacere in templo eodem praesumpsisset. Quem maligni spiritus pergentes et subtilius intuentes, crucis mysterio signatum uiderunt mirantesque dixerunt: «Vae, uae,

28. *potentis* m  34. *in medio* G H m(ap) v: *in medium* m b (cf. ἐν τῷ μέσῳ z)  34-5. *prosiluit* H m(ap)  38. *tanto* m(ap) b  39. *quantum* m(ap) | *animum* m(ap) b  48. *pauitaret* m  51. *ad* ante *quem* add. m(ap) πρὸς αὐτόν z | *subtilius* G H m(ap) b: *-liter* m v ἐπιμελῶς z

pietà di quel luogo, e benché non avesse fede nella croce, tuttavia curò di segnarsi.

4. Nel cuore della notte, spaventato dalla solitudine, era coricato ma sveglio, e d'un tratto vide una folla di spiriti malvagi, che sembravano precedere qualcuno in segno d'onore, e quello che ne era il capo si mise a sedere proprio in mezzo al tempio. Quindi cominciò a informarsi singolarmente da quelli che erano ai suoi ordini, chiedendo in che modo avessero espletato gli incarichi loro affidati, in modo che ognuno dicesse quanto di male avesse operato.

5. Mentre quegli spiriti rispondevano uno per uno alle domande, raccontando quanto di male avessero fatto alle persone per bene, venne nel mezzo quello che aveva impresso nell'animo del vescovo Andrea l'immagine della religiosa che abitava insieme con lui nell'episcopio e spiegò come ne avesse tentato la carne. Mentre il capo degli spiriti malvagi ascoltava avidamente e riteneva di aver fatto un guadagno tanto più grande quanto più santo era l'uomo la cui anima inclinava verso la via della perdizione, lo spirito che riferiva questo fatto aggiunse che la sera precedente aveva sollecitato il vescovo ad accarezzare con una pacca il sedere di quella donna. Allora lo spirito malvagio, antico avversario del genere umano, esortò caldamente quello spirito a completare l'opera che aveva iniziato, in modo che, grazie alla rovina del vescovo, potesse riportare la palma della vittoria su tutti quegli altri spiriti.

6. Mentre il giudeo, venuto nel tempio, osservava sveglio questa scena e tremava per la gran paura, lo spirito che comandava tutti gli altri ordinò di cercare chi fosse colui che aveva osato coricarsi nel tempio. Alcuni di quelli si diressero verso il giudeo e osservando più attentamente lo videro segnato col segno misterioso della croce, e stupefatti gridarono: «Ohimè! Ohimè! È un vaso

uas uacuum et signatum». Quibus hoc renuntiantibus, cuncta illa malignorum spirituum turba disparuit.

55 7. Iudaeus uero, qui haec uiderat, ilico surrexit atque ad episcopum sub festinatione peruenit. Quem in ecclesia sua repperiens, seorsum tulit, qua temptatione urgueretur inquisiuit. Cui confiteri episcopus temptationem suam uerecundatus noluit. Cum uero ille diceret quod in illa tali Dei famula 60 praui amoris oculos iniecisset atque adhuc episcopus negaret, adiunxit dicens: «Quare negas quod inquireris, qui ad hoc usque uespere hesterno perductus es, ut posteriora illius alapa ferires?». Ad quae nimirum uerba deprehensum se episcopus intuens, humiliter confessus est quod prius pertinaciter ne- 65 gauit.

8. Cuius ruinae et uerecundiae isdem Iudaeus consulens, qualiter hoc cognouisset uel quae in conuentu malignorum spirituum de eo audisset, indicauit. Quod ille cognoscens, sese in terram protinus in orationem dedit, moxque de suo habitaculo 70 non solum eandem Dei famulam sed omnem quoque feminam, quae in eius illic obsequio habitabat, expulit, in eodem uero templo Apollonis beati Andreae apostoli repente oratorium fecit atque omni illa temptatione carnis funditus caruit.

9. Iudaeum uero, cuius uisione atque increpatione saluatus 75 est, ad aeternam salutem traxit. Nam sacramentis fidei imbutum atque aqua baptismatis emundatum ad sanctae ecclesiae gremium perduxit. Sicque factum est ut Hebreus isdem, dum saluti alienae consulit, perueniret ad suam, et omnipotens

60. *negarit* m 61. *qui* G m b v: *quia* H m(ap) 66. *idem* m(ap) b *eisdem* H 67. *cognouisset* G H m(ap) b: *agnou-* m v 68. *audiuisset* b | *cognoscens* H m v: *agnoscens* G b | *sese* H m v: *se* G m(ap) b 68-9. *ad terram* b 70. *omnem... feminam* G m b v: *-nes... -nas* H m(ap) (cf. πᾶσαν... θήλειαν z) 71. *habitabat* G (ante corr.) m b v: *-bant* H G (ex corr.) m(ap) (recte? cf. Szantyr, p. 436 sq.) 72. *apollonis* G H m: *apollinis* m(ap) b v *-lenis* m(ap) 77. *idem* m(ap) b 78. *consuluit* uel *-let* m(ap)

vuoto ma è segnato con la croce». Quando ebbero riferito questo agli altri, tutta la folla di spiriti malvagi disparve.

7. Il giudeo, che aveva osservato la scena, subito si alzò e si affrettò ad andare dal vescovo. Trovatolo in chiesa, lo prese da parte e gli chiese da quale tentazione fosse sollecitato. Poiché il vescovo, vergognandosi, non voleva confessare, quello lo accusò di aver rivolto sguardi di desiderio illecito a una serva di Dio, e poiché quello ancora negava, continuò: «Perché dici di non aver fatto ciò su cui ti interrogo, tu che ieri sera sei arrivato al punto di colpire con una pacca il sedere di quella donna?». Il vescovo capì di essere stato scoperto e con umiltà ammise ciò che prima ostinatamente aveva negato.

8. Il giudeo intendeva mettere riparo alla caduta e alla vergogna del vescovo: perciò gli spiegò che era venuto a conoscenza di quel fatto perché ne aveva sentito parlare nel consesso degli spiriti malvagi. A questa notizia il vescovo si prostrò a terra in preghiera e immediatamente allontanò dalla sua abitazione non solo quella serva di Dio ma anche ogni altra donna che abitava là per servizio, istituì subito un oratorio in onore dell'apostolo Andrea nel tempio di Apollo, e si liberò completamente da ogni tentazione carnale.

9. Quanto al giudeo che con la visione e il rimprovero lo aveva salvato, Andrea lo trasse alla vita eterna, perché istruito nei misteri della fede e purificato dall'acqua del battesimo, lo fece entrare nel seno della chiesa. In questo modo l'ebreo nel provvedere alla

Deus inde alterum ad bonam uitam perduceret, unde in bona
80 uita alterum custodisset.

10. PETRVS. Res haec gesta, quam audiui, et metum mihi praebet et spem.

GREGORIVS. Vtique sic oportet et de Dei nos semper miseratione confidere et de nostra infirmitate formidare. Ecce
85 enim paradisi cedrum concussam audiuimus, sed non euulsam, quatenus infirmis nobis et de eius concussione nascatur timor et de eius stabilitate fiducia.

## 8

### *De Constantio Aquini ciuitatis episcopo*

1. Vir quoque uenerabilis uitae Constantius Aquini episcopus fuit, qui nuper prodecessoris mei tempore beatae memoriae Iohannis papae defunctus est. Hunc prophetiae habuisse
5 spiritum multi testantur, qui eum familiariter scire potuerunt. Cuius inter multa hoc ferunt religiosi ueracesque uiri, qui praesentes fuerunt, quod in die obitus sui, cum a circumstantibus ciuibus, utpote discessurus, pater tam amabilis amarissime plangeretur, eum flendo requisiuere, dicentes: «Quem post te,
10 pater, habebimus?». Quibus ipse pater per prophetiae spiritum respondit, dicens: «Post Constantium mulionem, post mulionem fullonem. O te, Aquine, et hoc habes».

2. Quibus prophetiae uerbis editis, uitae exhalauit spiritum. Quo defuncto, eius ecclesiae pastoralem suscepit curam
15 Andreas diaconus illius, qui quondam in stabulis itinerum cur-

82. *praebit* m *prefert* m(ap)
8, 2. *aquini* H m b v: *-ne* G *aquinae ciuitatis* m(ap) b τῆς ἀκυίνου πόλεως z
3. *praedecessoris* m(ap) b 9. *requisiuere* m v: *-sierunt* G H b *requirere* m(ap)
12. *o tu* uel *o* m(ap)

salvezza altrui arrivò alla propria, e Dio onnipotente indirizzò a retta vita colui che nella retta vita aveva custodito l'altro.

10. PIETRO. L'episodio che ho appreso mi ispira timore e speranza.

GREGORIO. Certo, bisogna confidare sempre nella misericordia di Dio e temere per la nostra debolezza. Abbiamo infatti appreso che il cedro del paradiso è stato scosso ma non sradicato, proprio al fine che nella nostra debolezza proviamo timore per la scossa che ha subìto e fiducia per la sua stabilità.

## 8

## *Costanzo, vescovo della città di Aquino*

1. Costanzo, venerabile per condotta di vita e vescovo della città di Aquino, è morto da poco, al tempo del mio predecessore, papa Giovanni di beata memoria. Molti, che sono vissuti in familiarità con lui, attestano che egli ha posseduto spirito profetico. Tra i tanti episodi, testimoni pii e attendibili che sono stati presenti tramandano che nel giorno della sua morte, mentre i cittadini che gli stavano intorno piangevano amare lacrime perché stava per morire un padre tanto amabile, gli fu chiesto: «Chi avremo dopo di te, padre?». Quello ispirato rispose profeticamente: «Dopo Costanzo un mulattiere, e dopo il mulattiere un lavapanni. O Aquino, questo ti tocca!».

2. Dopo queste parole profetiche, esalò l'ultimo respiro. Morto lui, la cura pastorale della sua chiesa fu assunta dal diacono Andrea, che un tempo nelle stazioni di posta si era occupato del

sum seruauerat equorum, atque hoc ex uita subducto, episcopatus ordinem Iobinus sortitus est, qui in eadem urbe fullo fuerat. Quo adhuc superstite, ita cuncti habitatores ciuitatis illius et barbarorum gladiis et pestilentiae inmanitate uastati 20 sunt, ut post mortem illius nec quis episcopus fierit nec quibus fieret potuisset inueniri. Sicque conpleta est uiri Dei sententia, quatenus post excessum duorum se sequentium eius ecclesia pastorem minime haberet.

## 9

## *De Frigdiano Lucensis ciuitatis episcopo*

1. Sed neque hoc sileam, quod narrante uiro uenerabili Venantio, Lunensi episcopo, me ante biduum contigit agnouisse. Lucanae namque ecclesiae, sibimet propinquae, fuisse mirae 5 uirtutis uirum Frigdianum nomine narrauit episcopum.

2. Cuius hoc opinatissimum a cunctis illic habitantibus testatur memorari miraculum, quod Ausarit fluuius, qui iuxta urbis illius muros influebat, saepe inundatione facta cursus sui alueum egressus, per agros diffundi consueuerat, et quaeque 10 sata ac plantata repererit euerterit. Cumque hoc crebro fieret et magna eiusdem loci incolas necessitas urgueret, dato studio operis, eum per loca alia deriuare conati sunt. Sed quamuis diutius laboratum fuisset, a proprio alueo deflecti non potuit.

16-7. *episcopatus ordinem... sortitus est* H m(ap) b(ap): *ad episcop- ord-... accitus est* m b(ap) v *ascitus est* m(ap) b(ap) *accersitus est* G b *assumptus est* b(ap) εἰς τὸν τῆς ἐπισκοπῆς βαθμόν... κατήντησεν z | *iobinus* G m(ap) b(ap) z: *iouinus* m b v *iopenus* H   18. *inhabitatores* m(ap) b   20. *fierit* m: *fieret* m(ap) b v *fuerit* G H (cf. TLL 6, col. 84, 74)   21. *fieri* m(ap) | *potuisset inueniri*: *inueniretur* m(ap) | *sic itaque* b οὕτω τοίνυν z   22. *decessum* b

9, 4. *propinquae* m b v: *-que* G H *-quum* m(ap) b(ap)   5. *narrauit* H G (ante corr.) m(ap) b v: *narrat* G (ex corr.) m om. m(ap) (cf. διηγεῖτο z)   7. *ausarit* H m v: *-ret* G m(ap) alii alia   10. *repererit* G H: *repperiret* m b v *reperit* m(ap) | *euerterit* G H m: *-teret* m(ap) b v *-tere* m(ap)

cambio dei cavalli, e quando anch'egli morì, fu chiamato alla dignità dell'episcopato Giovino, che era stato lavapanni in Aquino. Egli era ancora in vita quando la popolazione della città subì prima la violenza dei barbari e poi la devastazione della pestilenza, a punto tale che dopo la morte di Giovino non ci fu più né chi potesse fare il vescovo né a beneficio di chi lo dovesse fare. Si realizzò così la predizione dell'uomo di Dio, secondo cui dopo i suoi due successori la chiesa di Aquino non avrebbe avuto più vescovi.

## 9
## *Frediano, vescovo della città di Lucca*

1. Non ometterò neppure di parlare di ciò che ho appreso soltanto due giorni fa dal racconto del venerabile Venanzio, vescovo di Luni, riguardo a Frediano, vescovo della vicina chiesa di Lucca, uomo di mirabili poteri.

2. Di lui si ricorda un miracolo famoso, di cui sono testimoni tutti gli abitanti della città. Il fiume Ausarit, che lambiva le mura della città, sovente usciva dal suo alveo e inondava i campi per largo tratto, distruggendo sementi e piante che trovava. Data la frequenza delle inondazioni, gli abitanti si trovavano in grandi strettezze, e perciò si dettero da fare per deviare il corso del fiume facendolo scorrere per altri luoghi. Ma nonostante prolungati lavori non riuscirono a modificarlo.

3. Tunc uir Domini Frigdianus rastrum sibi paruulum fe-
15 cit, ad alueum fluminis accessit et solus orationi incubuit, atque eidem flumini praecipiens ut sequeretur, per loca quaeque ei uisa sunt rastrum per terram traxit. Quem, relicto alueo proprio, tota fluminis aqua secuta est, ita ut funditus locum consueti cursus desereret et ibi sibi alueum, ubi tracto
20 per terram rastro uir Domini signum fecerat, uindicaret et quaeque essent alimentis hominum profutura sata uel plantata ultra non laederet.

## 10

## *De Sabino Placentinae ciuitatis episcopo*

1. Huius quoque uenerabilis uiri Venanti episcopi aliud miraculum relatione cognoui, quod in Placentina urbe perhibet gestum. Quod uir quoque ueracissimus Iohannis, in hac modo
5 Romana ciuitate locum praefectorum seruans, qui in eadem Placentina urbe est ortus et nutritus, ita ut episcopus memorat quia gestum fuerit adtestatur.

2. In ea namque ciuitate Sabinum nomine fuisse asserunt mirae uirtutis episcopum. Cui dum die quadam suus diaconus
10 nuntiasset quod cursus sui Padus alueum egressus ecclesiae agros occupasset totaque illic loca nutriendis hominibus profutura aqua eiusdem fluminis teneret, uenerabilis uitae Sabinus episcopus respondit, dicens: «Vade, et dic ei: Mandauit tibi episcopus, ut te conpescas et ad proprium alueum redeas».
15 Quod diaconus audiens despexit et inrisit.

14. *dei* m(ap) z   16. *se* post *ut* add. m(ap) b αὐτῷ z   20. τοῦ θεοῦ z
10, 1. *de sabino episcopo placentino, qui padum flumen per litteras suas compescuit* b   2. *uenanti* G H m: *-tii* m(ap) b v   4. *iohannis* G H m: *-es* m(ap) b v
5. *praefectorium* uel *-torii* b(ap)   9. *cum* m(ap)   11. *hominibus* G H m b v z: *holeribus* b(ap) *seminibus* m(ap) b(ap)   13. *mandat* m(ap) b δηλοῖ z

3. Allora l'uomo del Signore, Frediano, si fece un piccolo rastrello, si avvicinò all'alveo del fiume e da solo si dette a pregare. Comandando poi al fiume di seguirlo, fece scorrere il rastrello sulla terra lungo un itinerario da lui ritenuto adatto. Tutta l'acqua del fiume, abbandonato il proprio alveo, lo seguì in modo da non scorrere più lungo il corso abituale. Si fece così un nuovo alveo là dove l'uomo del Signore aveva fatto segno per terra col rastrello, e non fece più danno agli alberi e alle culture che avrebbero nutrito gli abitanti del luogo.

## 10

## *Sabino, vescovo della città di Piacenza*

1. Ho appreso dal venerabile vescovo Venanzio un altro miracolo che ha avuto luogo a Piacenza. Giovanni, persona del tutto affidabile, attualmente viceprefetto a Roma ma nato e cresciuto proprio a Piacenza, conferma il racconto di Venanzio.

2. Sia l'uno sia l'altro asseriscono che Sabino, vescovo di quella città, fu dotato di straordinari poteri. Un giorno gli fu annunciato da un diacono che il Po aveva straripato inondando alcuni campi di proprietà della chiesa, così che la terra che doveva servire a nutrire gli abitanti del luogo era stata occupata dalle acque del fiume. Allora Sabino rispose al diacono: «Va' a dire al fiume: "Il vescovo ti ha ordinato di calmarti e di ritornare nel tuo letto"». A queste parole il diacono ebbe un sorriso di derisione e di disprezzo.

3. Tunc uir Domini, arcessito notario, dictauit dicens: «Sabinus domini Iesu Christi seruus commonitorium Pado. Praecipio tibi in nomine Iesu Christi domini, ut de alueo tuo in locis istis ulterius non exeas nec terras ecclesiae laedere praesumas».
20 Atque eidem notario subiunxit dicens: «Vade, hoc scribe et in aqua eiusdem fluminis proice». Quo facto, sancti uiri praeceptum suscipiens, statim se a terris ecclesiae fluminis aqua conpescuit, atque ad proprium alueum reuersa, exire ulterius in loca eadem non praesumpsit.
25 4. Qua in re, Petre, quid aliud quam inoboedientium hominum duritia confunditur, quando in uirtute Iesu et elementum inrationabile sancti uiri praeceptis oboediuit?

## 11

## *De Cerbonio Populonii ciuitatis episcopo*

1. Vir quoque uitae uenerabilis Cerbonius, Populonii episcopus, magnam diebus nostris sanctitatis suae probationem dedit. Nam cum hospitalitatis studio ualde esset intentus, die
5 quadam transeuntes milites hospitio suscepit. Quos, Gothis superuenientibus, abscondit eorumque uitam ab illorum nequitia abscondendo seruauit. Quod dum Gothorum regi perfido Totilae nuntiatum fuisset, crudelitatis inmanissimae uesania succensus, hunc ad locum qui octauo huius urbis milliario Merolis
10 dicitur, ubi tunc ipse cum exercitu sedebat, iussit deduci eumque in expectaculo populi ursis ad deuorandum proici.

16. *domini* H m v: *dei* G m(ap) b z | *arcessito* G m v: *arcersito* H m(ap) *accersito* m(ap) b *accito* uel *ascito* m(ap) 18. *iesu christi domini* m v: *domini iesu christi* H *iesu domini* G *iesu christi* m(ap) *iesu christi domini nostri* b τοῦ κυρίου ἡμῶν ἰησοῦ χριστοῦ z 21. *aqua* H m(ap): *aquam* G m b v z
11, 1. *ciuitatis* om. b 2. *uir quoque... uiuentium* (13, lin. 42) accedit w | *populonii* m b v w z: *-lunii* H *-lanii* G alii alia 9. *ab octauo* b z 11. *expectaculo* H m w: *-lum* G m(ap) w(ap) *spectaculo* m(ap) w(ap) b v

3. Allora l'uomo del Signore fece venire il segretario e gli dettò questo testo: «Sabino, servo del signore Gesù Cristo, dà quest'ordine al Po. Ti impongo, nel nome del signore Gesù Cristo, di non uscire più dal tuo letto in questi luoghi e di non danneggiare le proprietà della chiesa». Poi aggiunse per il segretario: «Va' a scrivere questo testo e gettalo nell'acqua del fiume». Ciò fatto, in ossequio all'ordine del sant'uomo l'acqua del fiume frenò subito il suo impeto e tornò nel proprio alveo, né in seguito ha più osato uscirne inondando quei luoghi.

4. Un miracolo di questo genere, Pietro, non fa forse arrossire di vergogna la durezza di chi è disobbediente, dal momento che un elemento naturale, privo di ragione, ha obbedito, per la potenza di Cristo, al comando di questo sant'uomo?

## 11

## *Cerbonio, vescovo della città di Populonia*

1. Un altro uomo di venerabile condotta di vita, Cerbonio, vescovo di Populonia, ai nostri giorni ha dato grande dimostrazione di santità. Dato che era molto zelante nell'offrire ospitalità, un giorno accolse alcuni soldati di passaggio, che nascose quando sopraggiunsero i Goti; in questo modo salvò le loro vite, mettendoli al riparo dalla nequizia di quei barbari. Quando questo fatto fu riferito a Totila, perfido re dei Goti, in preda a violentissimo furore costui fece portare il vescovo in una località di nome Merolis distante otto miglia dalla città, dove egli si era fermato con l'esercito, e, quale spettacolo offerto al popolo, ordinò di gettarlo agli orsi per farlo divorare.

10, 17. Cf. Ep. Rom. 1, 1; Act. Ap. 16, 18

2. Cumque isdem rex perfidus in ipso quoque expectaculo consedisset, ad aspiciendam mortem episcopi magna populi turba confluxit. Tunc episcopus deductus in medio est, atque
15 ad eius mortem inmanissimus ursus exquisitus qui, dum humana membra crudeliter carperet, saeui regis animum satiaret. Dimissus itaque ursus ex cauea est. Qui accensus et concitus episcopum petiit, sed subito suae feritatis oblitus, deflexa ceruice summissoque humiliter capite, lambere episcopi pedes
20 coepit, ut patenter omnibus daretur intellegi quia erga illum uirum Dei et ferina corda essent hominum et quasi humana bestiarum.

3. Tunc populus, qui ad expectaculum uenerat mortis, magno clamore uersus est in admiratione uenerationis. Tunc ad
25 eius reuerentiam colendam rex ipse permotus est, quippe cum quo superno iudicio actum fuerat ut qui Deum sequi prius in custodienda uita episcopi noluit, saltem ad mansuetudinem bestiam sequeretur. Cui rei hii qui tunc praesentes fuerunt, adhuc nonnulli supersunt eamque cum omni illic populo se ui-
30 disse testantur.

4. De quo etiam uiro aliud miraculum, Venantio Lunense episcopo narrante, cognoui. In ea namque Populonii ecclesia, cui praeerat, sepulcrum sibi praeparauit. Sed cum Langobardorum gens, in Italiam ueniens, cuncta uastasset, ad Helbam
35 insulam recessit. Qui inruente aegritudine ad mortem ueniens, clericis suis sibique obsequentibus praecepit, dicens: «In sepulcro meo, quod mihi Populonii paraui, me ponite». Cui illi

12. *idem* m(ap) b *hisdem* m(ap) *eisdem* w(ap) | *spectaculo* m(ap) w(ap) b v 13. *inspiciendam* m(ap) w(ap) b 14. *deductus* post *medio* trai. m(ap) w(ap) | *medio* H m v w: *-um* G m(ap) w(ap) b (cf. ἐν τῷ μέσῳ z) 23. *expectaculum* G m w: *specta-* H m(ap) w(ap) b v 24. *admirationem* m(ap) w(ap) b 26. *erat* b 28. *hi* m(ap) w(ap) b 31. *aliud* G m w(ap) v z: *aliud quoque* H m(ap) b w | *lunense* G H m(ap) w(ap): *-si* m b v w 34. *uastassent* m w(ap) (recte? cf. Szantyr, p. 436 sqq.) | *helbam* G H m b(ap) v w: *elbam* uel *eluam* m(ap) b(ap) *iluam* b Ἰλβάν z (= lin. 47) 35. *ingruente* b 37. *praeparaui* m(ap) b

2. Il perfido re in persona era presente allo spettacolo e affluiva folla di gente per assistere alla morte del vescovo. Cerbonio fu portato nel mezzo, e per farlo morire fu prescelto un orso crudelissimo che, sbranando selvaggiamente membra umane, appagasse il re crudele. L'orso fu mandato fuori dalla fossa e, incollerito ed eccitato, si scagliò contro il vescovo, ma d'un tratto, dimentico della sua ferocia, piegato il collo e abbassato umilmente il capo, cominciò a lambire i piedi del vescovo, facendo capire a tutti con grande evidenza che, riguardo a quell'uomo di Dio, gli uomini davano a vedere sentimenti bestiali, mentre quelli delle belve apparivano quasi umani.

3. Allora il popolo, che era venuto ad assistere a uno spettacolo di morte, con grande clamore manifestò ammirazione e venerazione. Anche il re si dette a manifestare la sua reverenza, e così per giudizio divino accadde che colui il quale prima non aveva voluto seguire Dio risparmiando la vita al vescovo, finì per seguire almeno la mansuetudine delle belve. Sono ancora vivi alcuni che furono presenti a questo episodio, e attestano di esserne stati spettatori insieme con tutto il popolo.

4. Di Cerbonio ho appreso anche un altro miracolo, raccontato dal vescovo di Luni, Venanzio. Egli si era preparata la tomba a Populonia, della cui chiesa era vescovo. Ma poiché i Longobardi, discesi in Italia, stavano devastando tutto il paese, si ritirò nell'isola d'Elba. Quando là, colpito da grave malattia, era sul punto di morire, disse ai suoi chierici e ai suoi dipendenti: «Seppellitemi nella tomba che mi sono preparato a Populonia». E poiché quelli

cum dicerent: «Corpus tuum illuc reducere qualiter possumus, qui a Langobardis teneri loca eadem et ubique illic eos
40 discurrere scimus?», ipse respondit: «Reducite me securi. Nolite metuere, sed festine me sepelire curate. Mox autem sepultum corpus meum fuerit, ex loco eodem sub omni festinatione discedite».

5. Defuncti igitur corpus inposuerunt naui. Cumque Popu-
45 lonium tenderent, collecto in nubibus aere, inmensa nimis pluuia erupit. Sed ut cunctis patesceret cuius uiri corpus nauis illa portaret, per illud maris spatium quod ab Helba insula usque Populonium duodecim millibus distat, circa utraque nauis latera procellosa ualde pluuia descendit, et in naui ea-
50 dem una pluuiae gutta non cecidit.

6. Peruenere itaque ad locum clerici et sepulturae tradiderunt corpus sacerdotis sui. Cuius praecepta seruantes, ad nauem sub festinatione reuersi sunt. Quam mox ut intrare potuerunt, in eodem loco, ubi uir Domini sepultus fuerat, Lan-
55 gobardorum dux crudelissimus Gumaris aduenit. Ex cuius aduentu uirum Dei habuisse prophetiae spiritum claruit, qui ministros suos a sepulturae suae loco sub festinatione discedere praecepit.

38. *qualiter reducere* G b 41. *festine me sepelire* H m v w: *festine sepelire me* b z *festinanter sepelire* (*-ll-*) G w(ap) | *autem* G m(ap) w(ap) v: *autem ut* H m(ap) w(ap) b *autem cum* m w 49-50. *nauem eandem* m(ap) w(ap) b *eadem* w(ap) 50. *cecidit* H m b v w: *descendit* G w(ap) (cf. ἔπεσεν z) 51. *peruenere* G m v w: *-erunt* H m(ap) b 53. *nauim* m(ap) w(ap) 54. *eodem loco* H m v w: *eundem locum* G w(ap) b (cf. ἐν τῷ τόπῳ z) 55. *gumaris* scripsi: γούμμαρις z *gumares* G *gumari* m(ap) w v *gummarith* w(ap) b alii alia om. H 56. *spiritum prophetiae* b z

obiettavano: «Ma come possiamo ricondurre la tua salma in luogo che sappiamo essere tenuto dai Longobardi, i quali devastano tutto il paese?», egli rispose: «Riconducetemi là in piena sicurezza. Non abbiate paura, ma affrettatevi a seppellirmi. E appena avrete seppellito la mia salma, allontanatevi in gran fretta da quel luogo».

5. Allora imbarcarono su una nave la salma del vescovo defunto. Mentre si dirigevano a Populonia, il cielo si rannuvolò e cominciò a cadere pioggia in gran quantità. Ma affinché a tutti apparisse evidente chi fosse stato l'uomo la cui salma veniva trasportata dalla nave, per tutto il tratto di mare dall'isola d'Elba a Populonia, che è di dodici miglia, una pioggia molto tempestosa cadde su entrambi i fianchi della nave, ma sulla nave non cadde neppure una goccia.

6. Così i chierici arrivarono a destinazione e seppellirono la salma del loro vescovo, poi – come quello aveva detto – tornarono alla nave in gran fretta. Erano appena risaliti, quando arrivò là, dove era stato sepolto il vescovo, Gumaris, un capo longobardo dei più crudeli. Il suo arrivo rese evidente che l'uomo di Dio era stato ispirato profeticamente, quando aveva dato disposizione ai suoi dipendenti di allontanarsi in gran fretta dal luogo della sua sepoltura.

## 12

## *De Fulgentio Vtriculanae ciuitatis episcopo*

1. Hoc autem quod, diuisa pluuia, factum narraui miraculum, etiam in alterius episcopi ueneratione monstratum est.

2. Nam quidam clericus senex, qui adhuc superest, eidem rei
5 praesto se fuisse testatur, dicens: «Fulgentius episcopus, qui Vtriculensi ecclesiae praeerat, regem crudelissimum Totilam infensum omnimodo habebat. Cumque ad easdem partes cum exercitu propinquasset, curae fuit episcopo per clericos suos exenia transmittere eiusque furoris insaniam, si possit, muneri-
10 bus mitigare. Quae ille ut uidit, protinus spreuit, atque iratus suis hominibus iussit ut eundem episcopum sub omni asperitate constringerent eumque eius examini seruarent. Quem dum feroces Gothi, ministri scilicet crudelitatis illius, tenuissent, circumdantes eum, uno in loco stare praeceperunt eique in terra
15 circulum designauerunt, extra quem pedem tendere nullo modo auderet».

3. «Cumque uir Dei in sole nimio staret, ab eisdem Gothis circumdatus et designatione circuli inclausus, repente coruscus et tonitruus et tanta uis pluuiae erupit, ut hii qui eum cus-
20 todiendum acceperant inmensitatem pluuiae ferre non possint. Et dum magna nimis inundatio fieret, intra eandem designationem circuli, in qua uir Dei Fulgentius stetit, ne una

12, 2. *autem*: *uero* b | *de diuisa* m(ap) b *de uisa* b(ap) 2-3. *miraculum narraui* H w(ap) 7. *infensum* H m(ap) w(ap) b v: *offensum* m w *infestum* G w(ap) 9. *xenia* m(ap) w(ap) b *ei xenia* w(ap) | *transmittere* G w(ap): *mittere* H m v w *ei transmittere* b ἀποστεῖλαι z | *eius* m(ap) w | *possit* G H (ante corr.) m w: *posset* H (ex corr.) m(ap) w(ap) b v (cf. δύνηται z) 12. *examine* m(ap) | *quem* om. m(ap) 15. *pedem* H m(ap) w(ap) b v: *pede* G m w (cf. πόδα z) 17. *staret* G m v w b(ap): *aestuaret* H b(ap) w(ap) b (cf. ἵστατο z) 18-9. *coruscationes* b ἀστραπαί z 19. *tonitruus* G H m v: *-trus* b(ap) w *-trua* b βρονταί z | *hi* H m(ap) w(ap) b 20. *inmensitatem* H m(ap) v w: *-te* G m 20-1. *possint* H m w: *possent* G m(ap) w(ap) b v 22. *dei* H m v w z: *domini* G m(ap) w(ap) b

## 12
## *Fulgenzio, vescovo della città di Otricoli*

1. Il miracolo della pioggia divisa, che ho or ora raccontato, si riscontra anche riguardo a un altro vescovo, come segno della sua venerabilità.

2. Un vecchio chierico infatti, tuttora in vita, me ne è stato testimone con queste parole: «Fulgenzio, vescovo della chiesa di Otricoli, era quanto mai inviso al crudele re Totila. Perciò, quando questi stava venendo con l'esercito dalle sue parti, il vescovo gli inviò per tramite di suoi chierici doni ospitali, per cercare di mitigare in questo modo, se possibile, il suo insano furore. Quando il re li vide, li rifiutò subito sdegnosamente e, in preda alla collera, ordinò ai suoi di tenere stretto il vescovo nel modo più brutale e di sorvegliarlo in attesa del suo giudizio. Quando i Goti, esecutori crudeli di quell'ordine crudele, si furono impadroniti di lui, standogli intorno gli imposero di stare fermo in uno stesso luogo: tracciarono un cerchio in terra intorno a lui dal quale non doveva mettere fuori neppure un piede».

3. «Mentre l'uomo di Dio stava esposto al sole cocente, circondato dai Goti e chiuso dentro il cerchio, improvvisamente tra lampi e tuoni si scatenò un temporale tanto forte che i Goti addetti alla sorveglianza non riuscirono a sopportare l'intensità della pioggia. Ma, durante questo violento diluvio, nel cerchio dentro il quale stava fermo Fulgenzio non cadde neppure una goccia d'ac-

quidem pluuiae gutta descendit. Quod dum regi crudelissimo nuntiatum fuisset, illa mens effera ad magnam eius reueren-
25 tiam uersa est, cuius poenam prius insatiabili furore sitiebat.»

4. Sic, sic omnipotens Deus contra elatas carnalium mentes potentiae suae miracula per despectos operatur ut, qui se superbe contra praecepta ueritatis eleuant, eorum ceruicem ueritas per humiles premat.

## 13

## *De Herculano Perusinae ciuitatis episcopo*

1. Nuper quoque Floridus uenerabilis uitae episcopus narrauit quoddam memorabile ualde miraculum, dicens: «Vir sanctissimus Herculanus, nutritor meus, Perusinae ciuitatis
5 episcopus fuit, ex conuersatione monasterii ad sacerdotalis ordinis gratiam deductus. Totilae autem perfidi regis temporibus eandem urbem annis septem continuis Gothorum exercitus obsedit, ex qua multi ciuium fugierunt, qui famis periculum ferre non poterant. Anno uero septimo necdum finito obses-
10 sam urbem Gothorum exercitus intrauit».

2. «Tunc comis, qui eidem exercitui praeerat, ad regem Totilam nuntius misit, exquirens quid de episcopo uel populo fieri iuberet. Cui ille praecepit, dicens: "Episcopo prius a uertice usque ad calcaneum corrigiam tolle, et tunc caput illius
15 amputa. Omnem uero populum, qui illic inuentus est, gladio extingue". Tunc isdem comis uenerabilem uirum Herculanum

24. *esset* b 26. *sic sic* G (ante corr.) m(ap) w(ap): *sic* H G (ex corr.) m b v w z
27. *se* om. G w(ap) ante *eleuant* (lin. 28) trai. b 29. *humilis* m *humibs* H
13, 6. *deductus* G H m b v w(ap): *perductus* w(ap) *deuotus* m(ap) w 8. *fugierunt* H m w: *fugerunt* G m(ap) w(ap) b v 9. *nondum* b 11. *comis* G H m w: *-es* m(ap) w(ap) b v (= lin. 16) 12. *nuntius* H G (ante corr.) m w (accus. pl.; cf. II 21, 1): *-os* G (ex corr.) m(ap) w(ap) b v | *de* post *uel* add. m(ap) w(ap) 16. *idem* m(ap) b

qua. Quando questo prodigio fu riferito al crudele re, la sua efferata ostilità si trasformò in grande reverenza per colui che prima desiderava punire con tanta ferocia.»

4. Così Dio onnipotente contro gli animi gonfi di superbia degli uomini carnali opera miracoli che attestino la sua potenza, servendosi di esecutori che sono oggetto di disprezzo. In tal modo quanti si ergono pieni di superbia contro i precetti della verità, la Verità li costringe a piegare il collo, valendosi dell'opera di persone umili.

## 13
## *Ercolano, vescovo della città di Perugia*

1. Poco tempo fa anche Florido, vescovo di vita venerabile, ha raccontato un altro memorabile miracolo: «Ercolano, di vita santa, che mi ha cresciuto, è stato vescovo di Perugia, passando dalla vita monastica alla grazia della dignità episcopale. Al tempo del perfido re Totila Perugia fu assediata ininterrottamente per sette anni dall'armata dei Goti, e molti fuggirono dalla città, non potendo sopportare il rischio di patire la fame. Il settimo anno non era ancora terminato quando l'esercito dei Goti entrò in città».

2. «Allora il conte che era a capo dell'esercito fece chiedere al re Totila che cosa si dovesse fare del vescovo e della popolazione. Quello ordinò: "Togli al vescovo una striscia di pelle dalla testa fino al calcagno e poi tagliagli la testa. Quanto alla popolazione, fai uccidere con la spada tutti quelli che troverai". Allora il conte,

episcopum, super urbis murum deductum, capite truncauit eiusque cutem iam mortui a uertice usque ad calcaneum incidit, ut ex eius corpore corrigia sublata uideretur, moxque cor-
20 pus illius extra murum proiecit. Tunc quidam, humanitatis pietate conpulsi, abscisum caput ceruici adponentes, cum uno paruulo infante, qui illic extinctus est inuentus, iuxta murum corpus episcopi sepulturae tradiderunt.»

3. «Cumque, post eandem caedem, die quadragesimo rex
25 Totila iussisset ut ciues urbis illius, qui quolibet dispersi essent, ad eam sine aliqua trepidatione remearent, hii qui prius famem fugerant, uiuendi licentia accepta reuersi sunt. Sed cuius uitae eorum episcopus fuerat memores, ubi sepultum esset corpus illius quaesierunt, ut hoc iuxta honorem debitum in
30 ecclesia beati Petri apostoli humarent. Cumque itum esset ad sepulcrum, effossa terra inuenerunt corpus pueri pariter humati utpote iam die quadragesimo tabe corruptum et uermibus plenum, corpus uero episcopi ac si die eodem esset sepultum et, quod est adhuc magna admiratione uenerandum, quia
35 ita caput eius unitum fuerat corpori ac si nequaquam fuisset abscisum, sic uidelicet ut nulla uestigia sectionis appareret. Cumque hoc et in terga uerterent, exquirentes si quod signum uel de alia monstrari incisione potuisset, ita sanum atque intemeratum omne corpus inuentum est, ac si nulla hoc incisio
40 ferri tetigisset.»

4. PETRVS. Quis non obstupescat talia signa mortuorum, quae fiunt pro excitatione uiuentium?

21. *abscissum* b 22. *est inuentus* G m(ap) w(ap): *inuentus est* H m b v w
26. *hi* H m(ap) w(ap) b 27. *fugierant* m(ap) 29. *quaesiuerunt* m(ap)
31. *effusa* m(ap) 36. *abscissum* b | *appareret* G m(ap) w: *-rent* H m w(ap) b v (cf. Szantyr, p. 431) 42. *excitatione* H m v: *exercitatione* G m(ap) b (cf. διέγερσιν z)

condotto Ercolano sopra le mura della città, lo fece decapitare, e quando era morto gli fece tagliare la pelle dalla testa ai piedi in modo che si vedesse che gliene era stata tolta una striscia, e poi fece gettare il corpo fuori delle mura. Allora alcune persone, spinte da umana pietà, dopo aver accostato la testa al collo, seppellirono il corpo del vescovo presso le mura della città, insieme con un bambino che trovarono morto colà.»

3. «Quando, quaranta giorni dopo questa strage, il re Totila proclamò che gli abitanti di quella città, dovunque si fossero dispersi, potevano far ritorno senza timore, tutti coloro che prima erano fuggiti a causa della fame, ottenuto il permesso di vivere in città, fecero ritorno. Qui, ricordando la vita esemplare del loro vescovo, ricercarono dove fosse stato seppellito il suo corpo, per dargli sepoltura consona alla sua dignità nella chiesa di san Pietro apostolo. Recatisi al luogo della sepoltura e scavato il terreno, trovarono che il corpo del bambino, che era stato seppellito insieme col vescovo, dopo quaranta giorni si era decomposto e brulicava di vermi; invece il corpo del vescovo appariva come se fosse stato seppellito proprio in quel giorno e, cosa ancora più degna di ammirazione e venerazione, la testa appariva unita al corpo, come se non fosse stata mai tagliata, e non si vedeva alcun segno del taglio. Lo voltarono di spalle cercando se apparisse qualche segno dell'incisione della pelle, e trovarono tutto il corpo sano e intatto, come se non avesse subìto alcuna incisione.»

4. PIETRO. Chi non si stupisce di fronte a tali miracoli fatti dai morti, che avvengono per stimolo ed esercizio dei vivi?

## 14
## *De Isaac seruo Dei*

1. GREGORIVS. Prioribus quoque temporibus Gothorum fuit iuxta Spolitanam urbem uir uitae uenerabilis, Isaac nomine, qui usque ad extrema paene Gothorum tempora peruenit.
5 Quem nostrorum multi nouerunt et maxime sacra uirgo Gregoria, quae nunc in hac Romana urbe iuxta ecclesiam beatae Mariae semper uirginis habitat. Quae dum adolescentiae suae tempore, constitutis iam nuptiis, in ecclesiam fugisset et sanctimonialis uitae conuersationem quaereret, ab eodem uiro
10 defensa atque ad eum quem desiderabat habitum, Domino protegente, perducta est. Quae, quia sponsum fugit in terra, habere sponsum meruit in caelo. Multa autem de eodem uiro, narrante uenerabili patre Eleutherio, agnoui, qui et hunc familiariter nouerat, et eius uerbis uita fidem praebebat.
15 2. Hic itaque uenerabilis Isaac ortus ex Italia non fuit, sed ea illius narro miracula quae in Italia conuersatus fecit. Cum primo de Syriae partibus ad Spolitanam urbem uenisset, ingressus ecclesiam a custodibus petiit ut sibi quantum uellit licentia concederetur orandi eumque horis secretioribus egredi
20 non urguerent. Qui mox ad orandum stetit diemque totum peregit in oratione, cui sequentem continuauit et noctem. Secundo etiam die cum nocte subsequenti indefessus in precibus perstitit. Diem quoque tertium in oratione coniunxit.
3. Cumque hoc unus ex custodibus superbiae spiritu infla-
25 tus cerneret, unde proficere debuit inde ad defectus damna peruenit. Nam hunc simulatorem dicere et uerbo rustico coepit inpostorem clamare, qui se tribus diebus et noctibus orare ante oculos hominum demonstraret. Qui protinus currens, ui-

14, 2. *gothorum temporibus* G m(ap) b z    17. *primo de* H m v: *primum de* G m(ap) b *primo die e* m(ap)    18. *uellit* G H (ante corr.) m: *uellet* H (ex corr.) m(ap) b v *uelit* m(ap) (cf. θέλει z)    19. *concideretur* m    28. *demonstrarit* m

## 14
## *Il servo di Dio Isacco*

1. GREGORIO. Ai primi tempi della dominazione dei Goti viveva vicino a Spoleto un uomo venerabile, di nome Isacco, che è sopravvissuto fino agli ultimi tempi di questa dominazione. Molti dei nostri l'hanno conosciuto, e in modo particolare la vergine consacrata Gregoria, che attualmente vive nella nostra Roma presso la chiesa della beata Maria Vergine. Quando era giovane ed erano state già decise le sue nozze, si era rifugiata in chiesa con l'intenzione di dedicarsi alla vita monastica; Isacco l'aveva difesa e, con la protezione del Signore, le aveva fatto indossare l'abito che essa desiderava. Così, avendo rifiutato lo sposo in terra, ha meritato di averlo in cielo. Riguardo a Isacco ho appreso molti altri fatti, raccontati dal venerabile padre Eleuterio, che era stato anche lui in grande familiarità con quello, e la sua esemplare condotta di vita garantisce l'attendibilità del racconto.

2. Isacco non era nato in Italia, ma ne racconto i prodigi perché li ha compiuti mentre viveva qui. Appena giunto dalla Siria a Spoleto, entrato in chiesa, chiese ai custodi di accordargli la facoltà di pregare quanto volesse, senza obbligarlo a uscire durante le ore in cui la chiesa rimaneva chiusa. Così passò tutto il giorno in preghiera e continuò anche nella notte e nel giorno seguente. Continuò a pregare instancabilmente anche nel giorno ancora successivo e nella notte seguente. Così passò in preghiera anche il terzo giorno.

3. Osservando tutto ciò, uno dei custodi, che era gonfio di superbia, ne trasse motivo di danno invece che di edificazione, come avrebbe dovuto. Cominciò infatti a dire che quello era un ipocrita e a definirlo a gran voce, con termine rustico, un impostore, dato che pregava da tre giorni e da tre notti sotto gli occhi della gente. Poi gli corse addosso e lo colpì con uno schiaffo, per sver-

rum Dei alapa percussit, ut quasi religiosae uitae simulator de
30 ecclesia cum contumelia exiret. Sed hunc repente ultor spiritus inuasit atque ad uiri Dei uestigia strauit ac per os illius clamare coepit: «Isaac me eicit, Isaac me eicit». Vir quippe peregrinus quo censeretur nomine nesciebatur, sed eius nomen ille spiritus prodidit qui se ab illo posse eici clamauit. Mox autem
35 super uexati corpus uir Dei incubuit, malignus spiritus qui eum inuaserat abscessit.

4. In tota urbe tunc statim quid in ecclesia factum fuisset innotuit. Currere uiri et feminae nobiles atque ignobiles pariter coeperunt certatimque eum in suis rapere domibus co-
40 nabantur. Alii ad construendum monasterium praedia, alii pecunias, alii subsidia quaeque poterant offerre uiro Dei suppliciter uolebant, sed seruus omnipotentis Domini horum nihil accipiens, egressus urbem non longe desertum locum repperit ibique sibi humilem habitaculum construxit.

45 5. Ad quem dum multi pergunt, exemplo illius aeternae uitae accendi desiderio coeperunt atque sub eius magisterio in omnipotentis se Domini seruitio dederunt. Cumque ei crebro discipuli humiliter inminerent ut pro usu monasterii possessiones quae offerebantur acciperet, ille sollicitus suae paupertatis
50 custos fortem sententiam tenebat, dicens: «Monachus, qui in terra possessionem quaerit, monachus non est». Sic quippe metuebat paupertatis suae securitatem perdere, sicut auari diuites solent perituras diuitias custodire.

6. Ibi itaque prophetiae spiritu magnisque miraculis cunctis
55 longe lateque habitantibus uita eius inclaruit. Nam die quadam ad uesperum in horto monasterii fecit iactari ferramenta, quae

32. *isaac me eicit* semel tantum m(ap) b z 35. *incubuit* G m v z: *incubuit et* H m(ap) b 36. *inuaserat*: *tenuerat* m 42. *dei* m z 44. *humilem* H m: *-le* G m(ap) b v 47. θεοῦ z | *seruitio* G H m v: *-tium* m(ap) b z 48. *innuerent* uel *exorarent* b(ap) 49. *acceperit* m 56. *horto* G m(ap): *ortu* m *hortum* m(ap) b (cf. ἐν τῷ κήπῳ z)

gognarlo e scacciarlo dalla chiesa, quasi stesse là a simulare. Ma ecco che uno spirito vendicatore entrò in lui, lo gettò ai piedi dell'uomo di Dio e cominciò a gridare, tramite la sua bocca: «Isacco mi scaccia, Isacco mi scaccia». Siccome quello era straniero, se ne ignorava il nome, finché lo rese noto quello spirito che affermò di essere scacciato da lui. Appena infatti Isacco si distese sopra il corpo dell'ossesso, lo spirito maligno che se ne era impossessato si allontanò.

4. Subito si diffuse in città la notizia di ciò che era accaduto in chiesa e tutti cominciarono ad accorrere, uomini e donne, nobili e popolani, e a gara si adoperavano a invitarlo nelle loro case. Alcuni supplicando dicevano di voler offrire all'uomo di Dio terreni per edificarvi un monastero, altri promettevano denaro, altri ancora aiuti di ogni genere. Ma Isacco non accettò nulla e, uscito dalla città, trovò non lontano un luogo solitario e là costruì per sé un'abitazione molto modesta.

5. Molti venivano da lui, sollecitati dal suo esempio al desiderio della vita eterna, e sotto la sua direzione si dedicavano al servizio del Signore onnipotente. Di frequente, pur se umilmente, i discepoli insistevano affinché, per uso del monastero, accettasse i beni che venivano offerti, ma quello, sollecito custode della sua povertà, si atteneva a una massima di forte significato: «Il monaco che cerca di possedere in terra non è monaco». In effetti temeva di perdere la sicurezza che gli dava la sua povertà, come invece succede ai ricchi avari che custodiscono ricchezze destinate a venire meno.

6. La sua condotta di vita fu conosciuta in lungo e in largo dagli abitanti di quella regione, in virtù dello spirito profetico e di grandi miracoli. Per esempio, la sera di un certo giorno fece gettare nell'orto del monastero quegli arnesi che usualmente sono

usitato nos nomine uangas uocamus. Dixit itaque discipulis suis: «Tot uangas in horto proicite et citius redite». Nocte uero eadem, dum ex more cum fratribus ad exhibendas laudes Do-
60 mino surrexisset, praecepit dicens: «Ite, et operariis nostris pulmentum coquite, ut mane primo paratum sit». Facto autem mane, fecit deferri pulmentum quod parari iusserat, atque hortum cum fratribus ingressus, quot uangas iactari praeceperat, tot in eo laborantes operarius inuenit. Ingressi quippe fures fuerant,
65 sed mutata mente per spiritum adprehenderunt uangas quas inuenerunt, et ab ea hora qua ingressi sunt quousque uir Domini ad eos ueniret, cuncta horti illius spatia quae inculta fuerant coluerunt.

7. Quibus uir Domini, mox ut ingressus est, ait: «Gaudete,
70 fratres, multum laborastis, iam quiescite». Quibus ilico alimenta quae detulerat praebuit, eosque post tanti laboris fatigationem refecit. Sufficienter autem refectis ait: «Nolite malum facere. Quotiens de horto aliquid uultis, ad horti aditum uenite, tranquille petite, cum benedictione percipite et a furti
75 prauitate cessate». Quos statim collectis holeribus onustari fecit actumque est ut qui ad hortum nocituri uenerant, cum laboris sui praemio et repleti ab eo et innocui redirent.

8. Alio quoque tempore accesserunt ad eum peregrini quidam misericordiam postulantes, scissis pannis obsiti, ita ut
80 paene nudi uiderentur. Cumque hunc uestimenta peterent, eorum uerba uir Domini tacitus audiuit. Qui unum ex discipulis suis protinus silenter uocauit eique praecepit, dicens: «Vade, atque in illa silua, in loco tali, cauam arborem require et uestimenta quae in ea inueneris defer». Cumque discipulus

58. *hortum* b m(ap) *-tu* m(ap) 64. *operarius* H m: *-os* G m(ap) b v (cf. II 21, 1) 73. *facere* G H m v z: *facere sed* m(ap) b | *de hortu* m 79. *scissis pannis obsiti* G m(ap): *scissis uestimentis pannis obsiti* H m v *scissis uestibus pannis obsiti* m(ap) b (cf. ῥακώδη ἱμάτια ἠμφιεσμένοι z) 82. *praecipit* m 83. *exquire* m

definiti vanghe, e disse ai discepoli: «Gettate tutte queste vanghe nell'orto e tornate subito». Poi, in quella stessa notte, allorché si alzò, secondo l'uso, con i fratelli per cantare le lodi al Signore, dette disposizione: «Andate a preparare un piatto di carne per i nostri lavoratori, perché sia pronto a prima mattina». Fattosi giorno, si fece portare il piatto di carne che aveva ordinato di preparare e, entrato nell'orto con i fratelli, per quante vanghe vi aveva fatto gettare trovò altrettanti lavoratori. Infatti erano entrati alcuni ladri, ma per opera dello spirito la loro intenzione era cambiata: perciò, trovate le vanghe, le avevano prese e, dal momento del loro ingresso fino a quello della venuta dell'uomo del Signore, avevano lavorato tutta la terra che in quell'orto fino allora era rimasta incolta.

7. Appena entrato, Isacco disse: «State allegri, fratelli, avete lavorato molto, perciò ora riposate». Offrì loro il cibo che aveva portato, e dopo tanta fatica li rifocillò. Quando si furono riposati a sufficienza, disse loro: «Non fate più del male. Ogni volta che volete qualcosa dall'orto, venite all'ingresso, chiedete senza alzare la voce e riceverete, insieme con la benedizione. Smettete di essere disonesti e di rubare», e fece loro portar via tutte le verdure che avevano raccolto. Così quelli che erano venuti per far danno nell'orto, se ne andarono senza aver fatto alcunché di male, saziati e col premio della loro fatica.

8. In un'altra occasione vennero da lui alcuni stranieri a chiedere l'elemosina, ricoperti di cenci sdruciti che li facevano sembrare quasi nudi. Chiedevano indumenti, e Isacco ascoltò le loro richieste senza far motto. Poi chiamò con un cenno uno dei discepoli e gli disse: «Va' nel bosco, nel tal luogo, cerca un albero cavo e porta qui i vestiti che troverai». Il discepolo andò, cercò l'albero

85 abisset, arborem, sicut fuerat iussus, exquisiuit, uestimenta repperit et latenter detulit magistro. Quae uir Dei suscipiens, peregrinis nudis atque petentibus ostendit et praebuit, dicens: «Venite, quia nudi estis, ecce tollite et uestite uos». Haec illi intuentes recognouerunt quae posuerant magnoque pudore 90 consternati sunt, et qui fraudulenter uestimenta quaerebant aliena, confusi receperunt sua.

9. Alio quoque tempore quidam se eius orationibus conmendans, sportas duas plenas alimentis ei per puerum transmisit. Quarum unam isdem puer subripuit atque in itinere abs- 95 condit, unam uero ad Dei hominem detulit et petitionem illius qui se ei per exenium conmendauerat enarrauit. Quam uir Domini benigne suscipiens, eundem puerum admonuit, dicens: «Gratias agimus. Sed uide sportam, quam in itinere posuisti, ne incaute tangere praesumas, quia in ea serpens ingressus est. 100 Esto ergo sollicitus ne, si tollere incaute uolueris, a serpente feriaris». Quibus uerbis puer ualde confusus exultauit quidem quod mortem euaserit, sed tristis ad modicum factus est quia, quamuis salubrem poenam, tamen pertulit uerecundiam suam. Qui reuersus ad sportam, caute ac sollicite adtendit, sed eam 105 iam, sicut uir Dei praedixerat, serpens tenebat.

10. Hic itaque, cum uirtute abstinentiae, contemptu rerum transeuntium, prophetiae spiritu, orationis intentione esset incomparabiliter praeditus, unum erat quod in eo reprehensibile esse uidebatur, quia nonnumquam tanta ei laetitia inerat ut, illis 110 tot uirtutibus nisi sciretur esse plenus, nullo modo crederetur.

11. PETRVS. Quidnam, quaeso te, quid hoc esse dicimus? Sponte sibi laetitiae frena laxabat an, tot uirtutibus pollens,

85. *iussus* G H m(ap) v: *-um* b *missus* m 86. *domini* G m(ap) 89. *posuerunt* m(ap) 94. *idem* m(ap) b 96. *xenium* m(ap) b 99. *ea* m(ap): *eo* G *eam* H m b v (cf. ἐν αὐτῇ z) 102. *admodum* b(ap) 109. *tantae laetitiae* m *tanta laetitia* m(ap) 111. *quid hoc* m(ap): *hoc* G b v z *quid* H *quidnam* m *quidnam hoc* m(ap)

come gli era stato ordinato, trovò i vestiti e senza dare nell'occhio li portò al maestro. L'uomo di Dio li prese, li mostrò agli stranieri e li dette loro dicendo: «Poiché siete nudi, ecco, prendete e vestitevi». Quelli guardando riconobbero che erano i vestiti che essi stessi, spogliatisi, avevano deposto in quel luogo al fine di ottenerne altri con la frode: perciò pieni di vergogna si ripresero i loro vestiti.

9. In un'altra circostanza, un tale raccomandandosi alle sue preghiere gli inviò per tramite di un servo due sporte piene di cibarie. Il servo ne sottrasse una e la nascose lungo la strada, portò l'altra all'uomo di Dio e gli trasmise la richiesta del suo padrone, che si raccomandava a Isacco con quei doni. L'uomo del Signore accolse ringraziando, ma ammonì il servo: «Ti ringrazio. Ma quando prenderai la sporta che hai nascosto lungo la strada, fai attenzione perché vi è entrato un serpente. Perciò sta' attento a non essere morso, se la tocchi incautamente». A queste parole il servo restò confuso: era contento di essere sfuggito alla morte, ma si rattristò un po', perché il rimprovero, anche se salutare, lo aveva fatto vergognare. Quando tornò dove aveva nascosto la sporta, fece molta attenzione, perché, come gli aveva preannunciato l'uomo di Dio, vi era entrato un serpente.

10. Come si vede, Isacco era dotato, in misura senza uguali, della virtù dell'astinenza, del disprezzo dei beni temporali, dello spirito di profezia, dell'intensità della preghiera. L'unica cosa che in lui appariva biasimevole, era la grande gioia che talvolta dava a < vedere, tale che, se non fosse stato dotato di tante virtù, non lo si sarebbe creduto tale.

11. PIETRO. Che cosa dobbiamo dire a questo proposito? Egli si abbandonava a queste manifestazioni di gioia spontaneamente

aliquando ad praesens gaudium etiam renitens eius animus trahebatur?

115 12. GREGORIVS. Magna est, Petre, omnipotentis Dei dispensatio, et plerumque contingit ut, quibus maiora bona praestat, quaedam minora non tribuat, ut semper eorum animus habeat unde se ipse reprehendat quatenus, dum appetunt perfecti esse nec possunt, et laborant in hoc quod non acceperunt nec ta-
120 men elaborando praeualent, in his quae accepta habent se minime extollant, sed discant quia ex semetipsis maiora bona non habent, qui in semetipsis uincere parua uitia atque extrema non possunt.

13. Hinc est enim quod perducto Dominus ad terram pro-
125 missionis populo, cunctos fortes atque praepotentes aduersarios eius extinguens, Philisteos atque Chananeos diutius reseruauit ut, sicut scriptum est, *in eis experiretur Israel*, quia nonnumquam, ut dictum est, eis etiam quibus magna dona tribuit parua quaedam reprehensibilia relinquit, ut semper ha-
130 beant contra quod bellum gerant, et deuictis magnis hostibus mentem non erigant, quando eos adhuc aduersarii etiam minini fatigant. Fit itaque ut miro modo una eademque mens et uirtute polleat et ex infirmitate lassescat, quatenus et ex parte constructa sit et ex parte se conspiciat esse destructam, ut per
135 bonum quod quaerit et habere non ualet, illud seruet humiliter quod habet.

14. Sed quid mirum quod hoc de homine dicimus, quando illa superna regio in ciuibus suis ex parte damna pertulit et ex parte fortiter stetit, ut electi angelorum spiritus, dum alios per
140 superbiam cecidisse conspicerent, ipsi tanto robustius quanto humilius starent? Illi ergo regioni sua etiam detrimenta profe-

120. *laborando* G (ex corr.) b 121. *dona* b(ap) 132. *ut miro modo* G H m(ap) b: *miro modo ut* m v 134. *constructa sit* G H m b v: *constructam* b(ap) ᾠκοδομημένον z *distructa* m 135. *seruet* G m(ap) b v: *-it* H m 141. *sua* m b v: *suae* H m(ap) *suam* G

ovvero, in quanto era dotato di tante virtù, il suo animo a tratti manifestava la gioia suo malgrado?

12. GREGORIO. È grande, Pietro, la provvidenza di Dio onnipotente, e spesso accade che non dia beni minori a coloro ai quali ha elargito i maggiori. In tal modo il loro animo ha sempre motivo di rimproverarsi in quanto, pur aspirando alla perfezione, non riescono a conseguirla. Si danno da fare per ottenere ciò che non hanno ricevuto, ma nonostante i loro sforzi non ci riescono. In questo modo non si possono insuperbire per ciò che hanno ricevuto e capiscono che i beni maggiori non sono frutto della loro iniziativa, dato che da soli non riescono a vincere neppure difetti di poco conto.

13. È stato per questo motivo che, quando il Signore ha introdotto il popolo d'Israele nella terra promessa, ne ha distrutto tutti gli avversari forti e aggressivi e invece ha risparmiato a lungo Filistei e Cananei, affinché, come sta scritto, *grazie a loro Israele fosse messo alla prova*. In questo modo, come si è già detto, a coloro ai quali ha dato grandi doni Dio lascia alcuni difetti minori, così che abbiano sempre contro chi combattere e, una volta vinti i nemici più potenti, non insuperbiscano, dato che avversari anche di minor conto continuano a dar loro filo da torcere. Accade perciò in modo meraviglioso che un solo e medesimo spirito eccella per virtù e sia afflitto da debolezza, per certi aspetti sia bene edificato ma per altri constati la sua cattiva condizione, acciocché, dato che non può conseguire quel bene cui aspira, conservi umilmente quel tanto che ha.

14. Che cosa c'è di strano in ciò che raccontiamo di Isacco, dal momento che anche il regno dei cieli ha subìto danni in alcuni dei suoi cittadini, mentre gli altri hanno resistito con forza? Così gli angeli eletti, mentre vedono che gli altri sono caduti a causa della superbia, restano fermi, tanto più forti quanto più umili. Essi

14, 127. Iudic. 3, 1 sqq.

cerunt, quae ad aeternitatis statum ex parte suae destructionis est solidius instructa. Sic ergo et in unaquaque anima agitur, ut in humilitatis custodia aliquando ad lucra maxima ex minimo
145 damno seruetur.

PETRVS. Placet quod dicis.

## 15

## *De Euthicio et Florentio seruis Dei*

1. GREGORIVS. Neque hoc sileam quod ex regione eadem uenerabilis uiri Sanctuli presbiteri narratione cognoui, de cuius uerbis ipse non dubitas, quia eius uitam fidemque mini-
5 me ignoras.

2. Eodem quoque tempore in Nursiae partis prouinciae duo uiri in uita atque habitu sanctae conuersationis habitabant, quorum unus Euthicius, alter uero Florentius dicebatur. Sed isdem Euthicius in spiritali zelo atque feruore uirtutis ex-
10 creuerat multorumque animas ad Deum perducere exhortando satagebat, Florentius uero simplicitati atque orationi deditam ducebat uitam. Non longe autem erat monasterium, quod rectoris sui fuerat morte destitutum. Ex quo sibi monachi eundem Euthicium praeesse uoluerunt. Qui eorum precibus ad-
15 quiescens, multis annis monasterium rexit discipulorumque animas in studio sanctae conuersationis exercuit. Ac ne oratorium, in quo prius habitauerat, solum remanere potuisset, illic uenerabilem uirum Florentium reliquit.

3. In quo dum solus habitaret, die quadam sese in oratione

143. *unaquaque* G m(ap) b v: *unaquacque* H m 144. *in* om. m | *custodiam* b
15, 3. *relatione* m 6. *nursiae* G m(ap) b: *-sinae* H m v (cf. νουρσίας z) | *partis* H m: *parte* G m(ap) (recte? cf. 16, lin. 2) *-es* m(ap) *-ibus* m(ap) b v z | *prouincia* G m(ap) 9. *idem* m(ap) b | *spiritali* G H (ex corr.) m v: *-le* H (ante corr.) *-tuali* m(ap) b | *atque* G m v z: *atque in* H m(ap) b 12. *deducebat* m(ap) 19. *oratione* H m(ap): *-nem* G m b v z

traggono vantaggio anche dal danno che il loro regno aveva subìto, perché a causa della distruzione parziale esso si è più solidamente strutturato per durare in eterno. Così avviene in ogni anima: se tiene bene da conto l'umiltà, talvolta da un danno di modesta entità essa consegue un grande guadagno.

PIETRO. Sono d'accordo con quello che dici.

## 15
## *Eutizio e Fiorenzo, servi di Dio*

1. GREGORIO. Voglio raccontare anche un fatto che è accaduto in questa stessa regione e che mi è stato riferito dal venerabile presbitero Santolo: tu non puoi dubitare delle sue parole, perché ne conosci bene la vita e la fede.

2. In quello stesso tempo, nella provincia di Norcia dimoravano due uomini, di perfezione e abito monastici, uno di nome Eutizio e l'altro Fiorenzo. Eutizio aveva progredito per zelo spirituale e fervore di virtù, e si adoperava per condurre molte anime a Dio con la sua predicazione; invece Fiorenzo viveva in tutta semplicità attendendo alla preghiera. In un monastero là vicino era morto l'abate, e i monaci vollero come suo successore Eutizio, che acconsentì alla loro richiesta e resse per molti anni il monastero, esercitando l'animo dei discepoli nello zelo per la vita santa. Affinché l'oratorio nel quale aveva abitato in precedenza non rimanesse abbandonato, vi lasciò Fiorenzo.

3. Questi, che abitava da solo, un certo giorno si prostrò in

20 prostrauit, atque ab omnipotente Domino petiit ut ei illic ad habitandum aliquod solatium donare dignaretur. Qui mox ut conpleuit orationem, oratorium egressus, ante fores ursum repperit stantem. Qui dum ad terram caput deprimeret nihilque feritatis in suis motibus demonstraret, aperte dabat intel-
25 legi quod ad uiri Dei obsequium uenisset. Quod uir quoque Domini protinus agnouit, et quia in eadem cella pecudes quatuor uel quinque remanserant, quas omnino deerat qui pasceret et custodiret, eidem urso praecepit, dicens: «Vade, atque has oues ad pastum eice, ad sextam uero horam reuertere».

30 4. Coepit itaque hoc indesinenter agi. Iniungebatur urso cura pastoris, et quas manducare consueuerat, pascebat oues bestia ieiuna. Cum uir Domini ieiunare uoluisset, ad nonam praecipiebat urso cum ouibus reuerti, cum uero noluisset, ad sextam, atque ita in omnibus mandato uiri Dei obtemperabat
35 ursus, ut neque ad sextam iussus rediret ad nonam, neque ad nonam iussus rediret ad sextam.

5. Cumque diu hoc ageretur, coepit in loco eodem tantae uirtutis longe lateque fama crebrescere. Sed quia antiquus hostis, unde bonos cernit enitescere ad gloriam, inde peruersos
40 per inuidiam rapit ad poenam, quatuor uiri ex discipulis uenerabilis Euthicii, uehementer inuidentes quod eorum magister signa non faceret et is qui solus ab eo relictus fuerat tanto hoc miraculo clarus appareret, eundem ursum insidiantes occiderunt.

45 6. Cumque hora qua iussus fuerat non rediret, uir Dei Florentius suspectus est redditus. Quem usque ad horam uesperis

20. *omnipotenti* H b 22. *impleuit* b 23. *stantem* ante *ursum* trai. m | *deprimeret*: *reclinaret* b(ap) 30. *itaque hoc* m(ap) b z: *itaque hec* G *hoc itaque* H m v | *agi* G H m v: *agere* m(ap) b z 31. *pastoris* G m v: *pastorales* H *-lis* b 32-3. *ad nonam praecipiebat* G m(ap): *ad nonam horam praecipiebat* b z *ad nonam praecipiebat horam* m v *ad nonam praecipiebat eadem horam* H 33. *urso* G m b v: *ursum* H m(ap) (cf. τῇ ἄρκτῳ z) 39. *enitescere*: *crescere* m(ap) *peruenire* b(ap) 46. *uesperi* m(ap) b *uespertinam* m(ap)

preghiera e chiese al Signore onnipotente che gli desse un compagno il quale vivesse insieme con lui. Appena terminata la preghiera, uscì dall'oratorio e trovò davanti alla porta un orso: con la testa chinata verso terra e senza segno di ostilità nei movimenti, dava chiaramente a vedere di essere venuto per mettersi a servizio dell'uomo di Dio. Fiorenzo, dal canto suo, capì subito, e dato che dove lui abitava erano rimaste quattro o cinque pecore che non avevano chi le facesse pascolare e le custodisse, ordinò all'orso: «Va' a condurre al pascolo queste pecore e torna a mezzogiorno».

4. La cosa si ripeté giorno dopo giorno. L'orso era incaricato di fare da pastore e, pur essendo una bestia feroce, rimaneva a digiuno facendo pascolare le pecore che prima era solito divorare. Quando l'uomo del Signore voleva digiunare, ordinava all'orso di ritornare con le pecore alle tre del pomeriggio; quando non voleva, a mezzogiorno, e l'orso gli ubbidiva scrupolosamente: mai tornava a mezzogiorno quando doveva tornare alle tre, né alle tre quando doveva tornare a mezzogiorno.

5. Poiché la cosa durava in questo modo da lungo tempo, la fama di tale prodigio cominciò a diffondersi in lungo e in largo nella regione. Ma l'antico avversario, quando vede i buoni risplendere di gloria, rende invidiosi i cattivi per trascinarli alla rovina: così quattro dei discepoli di Eutizio, divorati dall'invidia perché il loro maestro non faceva miracoli, mentre Fiorenzo, che era stato lasciato da lui in solitudine, rifulgeva di così grande miracolo, tesero un'insidia all'orso e lo uccisero.

6. Dato che l'orso non era tornato all'ora stabilita, Fiorenzo cominciò a preoccuparsi. Aspettò fino a sera, e prese a dolersi

expectans, adfligi coepit quod is, quem ex simplicitate multa fratrem uocare consueuerat, ursus minime reuerteretur. Die uero altera perrexit ad agrum, ursum pariter ouesque quaesi-
50 turus. Quem occisum repperit, sed sollicite inquirens, citius a quibus fuerat occisus inuenit. Tunc sese in lamentis dedit, fratrum magis malitiam quam ursi mortem deplorans.

7. Quem uenerandus uir Euthicius ad se deductum consolari studuit, sed isdem uir Domini coram eo, doloris magni sti-
55 mulis accensus, inprecatus est dicens: «Spero in omnipotente Deo quia in hac uita ante oculos omnium ex malitia sua uindictam recipiant qui nil se laedentem ursum meum occiderunt». Cuius uocem protinus ultio diuina secuta est. Nam quatuor monachi, qui eundem ursum occiderant, statim elefanti-
60 no morbo percussi sunt, ut membris putrescentibus interirent.

8. Quod factum uir Dei Florentius uehementer expauit seque ita fratribus maledixisse pertimuit. Omni enim uitae suae tempore flebat: quia exauditus fuerat, se crudelem, se in eorum morte clamabat homicidam. Quod idcirco omnipotentem
65 Deum fecisse credimus, ne uir mirae simplicitatis, quantolibet dolore commotus, intorquere ultra praesumeret iaculum maledictionis.

9. PETRVS. Numquidnam ualde graue esse credimus, si fortasse cuilibet, exagitati iracundia, maledicamus?

70 GREGORIVS. De hoc peccato cur me percunctaris an graue sit, cum Paulus dicat: *Neque maledici regnum Dei possidebunt*? Pensa itaque quam grauis culpa est, quae separat a regno uitae.

10. PETRVS. Quid, si homo non fortasse ex malitia, sed ex linguae incuria maledictionis in proximo iaculatur uerbum?

51. *fuerit* m(ap) 52. *ursi mortem* G H m(ap) b z: *mortem ursi* m v 54. *idem* m(ap) b 55. *in*: *ab* b(ap) 55-6. *omnipotente* G H m(ap) v: *-ti* b *-tem* m b(ap) z 56. *deum* m b(ap) z 57. *nihil* G m(ap) b 62. *itaque* H m(ap) 65. *mirae*: *tantae* m 69. *exagitanti* m(ap) b 74. *in proximo* G: *in proximum* H m b v (cf. τῷ πλησίον z)

perché non tornava l'orso che, nella sua semplicità, egli soleva chiamare fratello. Il giorno dopo andò nei campi per cercare l'orso e le pecore. Lo trovò ucciso, e indagando sollecitamente individuò in breve chi fossero gli uccisori. Cominciò allora a lamentarsi, addolorato più per la malvagità dei fratelli che per la morte dell'orso.

7. Allora Eutizio lo volle far venire presso di sé per consolarlo, ma l'uomo del Signore, infiammato dal pungolo del grande dolore, se ne uscì in una maledizione: «Spero in Dio onnipotente che chi ha ucciso il mio orso, del tutto inoffensivo, riceva davanti agli occhi di tutti la punizione della propria malvagità». Alle sue parole fece immediatamente seguito la vendetta divina: i quattro monaci che avevano ucciso l'orso furono colpiti subito da elefantiasi e morirono col corpo incancrenito.

8. Questa punizione spaventò molto Fiorenzo, che ebbe timore di aver scagliato una tale maledizione contro i fratelli. Lamentò per tutta la durata della vita di essere stato esaudito, e gridava di essere stato crudele e omicida a causa della loro morte. Crediamo < perciò che Dio onnipotente abbia disposto così, per evitare che quell'uomo di mirabile semplicità, anche se stimolato da un grande dolore, non osasse in seguito scagliare ancora il dardo della maledizione.

9. PIETRO. Dobbiamo dunque ritenere che sia peccato molto grave se, esasperati dalla collera, malediciamo qualcuno?

GREGORIO. Perché mi chiedi se questo peccato sia grave, dal momento che Paolo dice: *Neppure coloro che maledicono possederanno il regno dei cieli*? Valuta dunque quanto sia grave la colpa che tiene lontani dal regno della vita.

10. PIETRO. Ma che cosa dobbiamo pensare, se uno maledice il suo prossimo non per malvagità ma perché non sa tenere a freno la lingua?

15, 71. 1 Ep. Cor. 6, 10

75 GREGORIVS. Si apud districtum iudicem, Petre, otiosus sermo reprehenditur, quanto magis noxius. Pensa ergo quantum sit damnabilis qui a malitia non uacat, si et ille sermo poenalis est qui a bonitate utilitatis uacat.

PETRVS. Adsentio.

80 11. GREGORIVS. Isdem uir Dei egit aliud, quod sileri non debeat. Cum enim magna eius opinio longe lateque crebresceret, quidam diaconus longe positus ad eum pergere studuit, ut eius se orationibus conmendaret. Qui ad eius cellulam ueniens, omnem locum per circuitum inuenit innumeris serpentibus ple-85 num. Cumque uehementer expauisset, clamauit dicens: «Serue Domini, ora». Erat autem tunc mira serenitas. Egressus uero Florentius, ad caelum oculos et palmas tetendit, ut illam pestem, sicut sciret, Dominus auferret. Ad cuius uocem subito caelum intonuit, atque isdem tonitruus omnes illos, qui eun-90 dem locum occupauerant, serpentes interemit.

12. Quos dum uir Dei Florentius interemptos aspiceret, dixit: «Ecce occidisti illos, Domine. Quis eos hinc leuat?». Moxque ad eius uocem tantae aues uenerunt, quanti serpentes occisi fuerant, quae asportantes singulos et longius proicien-95 tes, locum habitationis illius mundum omnimodo a serpentibus reddiderunt.

13. PETRVS. Quid uirtutis, quid fuisse meriti dicimus, quod eius ori tantum factus est proximus omnipotens Deus?

GREGORIVS. Apud omnipotentis Dei singularem munditiam 100 atque eius simplicem naturam multum, Petre, humani cordis munditia atque simplicitas ualet. Hoc ipsum namque quod eius famuli, a terrenis actionibus segregati, otiosa loqui ne-

76. *et* ante *noxius* add. b 80. *idem* m(ap) b | *sileri* m b v: *-re* G H m(ap) (cf. σιωπηθῆναι z) 80-1. *debeat* H b m v: *-am* G m(ap) *debet* uel *debeo* m(ap) 83. *conmendaret* G m(ap) b v: *-rit* H m 86. *dei* m(ap) b z 89. *idem* m(ap) b | *tonitruus* G m v: *-trus* m(ap) b *-truos* H m(ap) 95-6. *a serpentibus omnimodo* G b 102. *actibus* m

GREGORIO. Se, Pietro, il giudice severo punisce anche un discorso ozioso, quanto più lo punirà se è dannoso! Considera dunque quanto sia degno di condanna il discorso che non è esente da malvagità, dato che viene punita perfino una parola inutile.

PIETRO. Sono d'accordo.

11. GREGORIO. Ancora Fiorenzo ha operato un miracolo che non può essere trascurato. Dato che la sua fama aumentava dovunque, un diacono che abitava molto distante volle venire da lui per raccomandarsi alle sue preghiere. Ma quando arrivò alla piccola cella di Fiorenzo, si accorse che tutto il luogo intorno era gremito di innumerevoli serpenti. Spaventatissimo esclamò: «Servo del Signore, prega per me». Il tempo era allora meravigliosamente sereno, ma quando Fiorenzo uscì e alzò al cielo gli occhi e le mani perché il Signore togliesse quella peste nel modo che avesse voluto, improvvisamente alla sua voce tuonò dal cielo e quel tuono uccise tutti i serpenti che avevano gremito il luogo.

12. Allora Fiorenzo, uomo di Dio, vedendo i serpenti morti, disse: «Ecco, Signore, che li hai uccisi. Ma chi li toglierà di qui?». Aveva appena parlato che vennero tanti uccelli quanti serpenti erano stati uccisi, e uno per uno li portarono via e li gettarono lontano, e così ripulirono completamente il posto dove Fiorenzo abitava.

13. PIETRO. Ma qual è stata la sua virtù, quale il suo merito, dal momento che Dio onnipotente, alle sue parole, gli è stato tanto vicino?

GREGORIO. Data la singolare purezza e la semplicità di natura di Dio onnipotente, la purezza e la semplicità del cuore umano possono molto presso di lui. Il fatto stesso che i suoi servi, distaccati dalle occupazioni terrene, non parlano oziosamente ed evita-

sciunt et mentem per uerba spargere atque inquinare deuitant, auctoris sui prae ceteris exauditionem impetrant, cui, in quan-
105 tum est possibile, ipsa puritate ac simplicitate cogitationis quasi ex quadam iam similitudine concordant.

14. Nos autem turbis popularibus admixti, dum frequenter otiosa, nonnumquam uero etiam grauiter noxia loquimur, os nostrum omnipotenti Deo tantum longinquum fit, quantum
110 huic mundo proximum. Multum quippe deorsum ducimur, dum locutione continua saecularibus admiscemur.

15. Quod bene Esaias, postquam regem Dominum exercituum uidit, in semetipso reprehendit et paenituit, dicens: *Vae mihi, quia tacui, quia uir pollutus labiis ego sum.* Qui cur pol-
115 luta labia haberet aperuit, cum subiunxit: *In medio populi polluta labia habentis ego habito.* Pollutionem namque labiorum habere se doluit, sed unde hanc contraxerit indicauit, cum in medio populi polluta labia habentis se habitare perhibuit.

16. Valde enim difficile est ut lingua saecularium mentem
120 non inquinet quam tangit, quia, dum plerumque eis ad quaedam loquenda condescendimus, paulisper adsueti hanc ipsam locutionem, quae nobis indigna est, etiam delectabiliter tenemus, ut ex ea iam redire non libeat ad quam uelut ex condescensione uenimus inuiti. Sicque fit ut ab otiosis ad noxia, a
125 leuibus ad grauiora uerba ueniamus, et os nostrum ab omnipotente Domino tanto iam minus exauditur in prece, quanto amplius inquinatur stulta locutione, quia, sicut scriptum est, *qui auertit aurem suam ne audiat legem, oratio eius erit execrabilis.*

130 17. Quid ergo mirum si postulantes tarde a Domino audimur, qui praecipientem Dominum aut tarde aut nullo modo

109. *tantum... quantum* G H m(ap): *tanto... quanto* m b v 115. *apparuit* b(ap) 123-4. *ex condescensione* m v: *ex condesc- ducti* G H m(ap) b (cf. ἐκ συγκαταβάσεως z) 125-6. *omnipotenti* G m(ap) b 126. *minus... quanto* om. G | *exauditur* m v z: *-diatur* H m(ap) b 130-1. *audiamur* m(ap)

no di dissipare e inquinare l'anima con le parole, fa sì che essi siano ascoltati dal loro creatore più degli altri dato che, per quanto è possibile, concordano con lui per una certa qual somiglianza, grazie alla purezza e semplicità di cuore.

14. Quanto invece a noi che, trovandoci sempre in mezzo alla gente, diciamo spesso cose inutili, a volte anche molto dannose, la nostra bocca è tanto più lontana da Dio onnipotente, quanto più è vicina al mondo. Siamo trascinati molto in basso, quando parliamo in continuazione con la gente del mondo.

15. Giustamente Isaia, dopo aver contemplato il Signore re degli eserciti, rimprovera sé stesso con parole di pentimento: *Guai a me, perché ho taciuto, perché sono come un uomo con le labbra impure*. E spiega l'impurità delle labbra dicendo: *Sto in mezzo a un popolo dalle labbra impure*. Non solo ha manifestato il suo dolore per avere le labbra impure, ma ne ha indicato la causa quando ha detto di stare in mezzo a un popolo con le labbra impure.

16. È molto difficile che la lingua delle persone del mondo non contamini l'anima con cui viene a contatto. Suole infatti accadere che, mentre prendiamo gusto a ciò che costoro dicono, a poco a poco ci abituiamo a parole che sono indegne di noi e le facciamo nostre con piacere, così che non ce ne vogliamo liberare, anche se le abbiamo accolte contro la nostra intenzione, per condiscendenza. In questo modo passiamo dalle parole inutili a quelle dannose, da quelle di poco peso a quelle più impegnative, e la nostra bocca quando preghiamo è tanto meno esaudita dal Signore onnipotente quanto più è insozzata da parole sciocche, perché – come sta scritto – *sarà esecrabile la preghiera di chi distoglie l'orecchio dall'ascolto della legge*.

17. Perché dunque meravigliarci se, quando chiediamo, il Signore è sordo a esaudirci, dato che o tardi o niente affatto pre-

113 et 115. Is. 6, 5 128. Prou. 28, 9

audimus, et quid mirum si Florentius in prece sua citius est auditus, qui in praeceptis suis Dominum citius audiuit?

PETRVS. Nihil est quod responderi ualeat apertae rationi.

135 18. GREGORIVS. Euthicius uero, qui praedicti Florentii in uia Dei socius fuerat, maius post mortem claruit in uirtute signorum. Nam cum multa ciues urbis illius de eo soleant narrare miracula, illud tamen est praecipuum, quod usque ad haec Langobardorum tempora omnipotens Deus per uestimentum
140 illius assidue dignabatur operari. Nam quotiens pluuia deerat et aestu nimio terram longa siccitas exurebat, collecti in unum ciues urbis illius eius tunicam leuare atque in conspectu Domini cum precibus offerre consueuerant. Cum qua dum per agros exorantes pergerent, repente pluuia tribuebatur, quae
145 plene terram satiare potuisset.

19. Ex qua re patuit eius anima quid uirtutis intus, quid meriti haberet, cuius foris ostensa uestis iram conditoris auerteret.

## 16

## *De Martino monacho de monte Marsico*

1. Nuper quoque in parte Campaniae uir ualde uenerabilis, Martinus nomine, in monte Marsico solitariam uitam duxit multisque annis in specu angustissimo inclausus fuit. Quem
5 multi ex nostris nouerunt eiusque actibus praesentes extiterunt. De quo multa ipse, et beatae memoriae papa Pelagio decessore meo et aliis religiosissimis uiris narrantibus, agnoui.

136. *maius* m: *magis* G m(ap) b(ap) v *magnus* H m(ap) b μᾶλλον z 146. *constat patuisse* m(ap)
16, 2. *parte* G m b v: *partes* H m(ap) *-ibus* m(ap) z 4. *inclausus* G m(ap) v: *inclusus* H m b 5. *nouerunt* G m b v: *-rant* H m(ap) (cf. ἐγνώρισαν z) 5-6. *steterunt* m(ap)

stiamo ascolto ai precetti divini? E perché meravigliarci, se la preghiera di Fiorenzo fu esaudita prontamente, dato che egli prontamente aveva prestato ascolto ai precetti del Signore?

PIETRO. Non c'è nulla da obiettare a un ragionamento tanto chiaro.

18. GREGORIO. Quanto a Eutizio, che era stato compagno di Fiorenzo nella via di Dio, egli divenne illustre per i miracoli compiuti soprattutto dopo la morte. Tra i tanti che i suoi concittadini raccontano, uno è soprattutto singolare, che Dio onnipotente si degnava di operare spesso per tramite della sua veste, fino a questa età dei Longobardi. Ogni volta che mancava la pioggia e la siccità bruciava la terra a causa dell'eccessiva calura, gli abitanti della sua città, riunitisi tutti, avevano in uso di sollevare la sua tunica e offrirla al cospetto del Signore con preghiere. Mentre attraversavano i campi in preghiera, improvvisamente veniva concessa tanta pioggia da poter saziare tutta la sete della terra.

19. Questo prodigio rese manifesta quale fosse stata la virtù della sua anima, quanto avesse meritato, dal momento che l'esposizione pubblica della sua tunica era sufficiente a distogliere l'ira divina.

## 16

## *Martino, monaco del monte Marsico*

1. Poco tempo fa in Campania anche un uomo molto venerabile, di nome Martino, ha praticato vita solitaria sul monte Marsico, e per molti anni ha vissuto rinchiuso in una piccola grotta. Molti dei nostri lo hanno conosciuto e sono stati presenti alle sue gesta. Io stesso ho appreso molto di lui dal racconto del mio predecessore, papa Pelagio, di beata memoria, e di altri uomini di grande pietà.

2. Cuius hoc miraculum primum fuit quod, mox ut se in praedicti montis foramine contulit, ex petra eadem, quae in se-
10 metipsam concaua angustum specum fecerat, aquae stilla prorupit, quae Martino Dei famulo in uso cotidiano sufficeret et nec plus adesset nec necessitati deesset. Qua in re ostendit omnipotens Deus quantam sui famuli curam gereret, cui uetusto miraculo potum in solitudine ex petrae duritia ministraret.
15 3. Sed antiquus hostis humani generis, eius uiribus inuidens, hunc usitata arte pellere ex eo specu molitus est. Nam amicam sibi bestiam, serpentem scilicet, ingressus, hunc ab eadem habitatione eicere facto terrore conatus est. Coepit etenim serpens in spelunca inueniri solus cum solo, eoque orante
20 se ante illum sternere et cum cubante pariter cubare. Sed uir sanctus omnino inperterritus eius ori manum uel pedem extendebat, dicens: «Si licentiam accepisti ut ferias, ego non prohibeo».

4. Cumque hoc continue per triennium gereretur, die qua-
25 dam antiquus hostis, tanta hac eius fortitudine uictus, infremuit seque per diuexum montis latus in praecipitium serpens dedit, omniaque arbusta loci illius flamma ex se exeunte concremauit. Qui in eo quod montis latus omne conbussit, cogente omnipotente Deo monstrare conpulsus est quantae uirtutis
30 fuerat qui uictus abscedebat. Perpende, quaeso, iste uir Domini in quo mentis uertice stetit, qui cum serpente per triennium iacuit securus.

PETRVS. Auditu paueo.

5. GREGORIVS. Vir iste uitae uenerabilis, inclausionis suae

8. *ut* om. m v 9-10. *in semetipsam* H m: *-su* G m(ap) b v *ex -sam* m(ap) 11. *uso* G H m: *usu* m(ap) b v 16-7. *nam cum amica bestia serpente* b(ap) ὅθεν ἐπὶ φίλον αὐτοῦ θηρίον ὄφιν z 19. *speluncam* b | *inueniri* m b(ap) v: *-re* G H *uenire* m(ap) b (cf. εὑρίσκεσθαι z) 20. *illo* m 26. *deuexum* m(ap) b v 30. *fuerat* H m b v: *-it* G m(ap) | *a quo* b(ap) *per quem* b | *iste*: *te* m 31. *mentis* m(ap) b v: *montis* G H (*-es*) m (cf. τοῦ νόος z) 34. *inclausionis* G m v: *inclausione* H *inclusionis* m(ap) b

2. Compì il suo primo miracolo quando, arrivato a una piccola grotta del monte Marsico, dalla pietra stessa che, naturalmente incavata, aveva formato una stretta cavità sgorgò subito un filo d'acqua sufficiente per il suo bisogno quotidiano, in modo che non fosse né troppa né troppo poca. In questo modo Dio onnipotente ha dato a vedere quanta cura egli si sia preso del suo servo, fornendogli, secondo un tradizionale miracolo, acqua sgorgata nella solitudine, dalla dura roccia.

3. Ma l'antico avversario del genere umano, invidioso delle capacità di Martino, cercò di sloggiarlo dalla grotta mettendo in opera un espediente già sperimentato. Entrato in un serpente, animale a lui amico, cercò di spaventare Martino e scacciarlo dal suo abitacolo. Infatti il serpente cominciò a farsi trovare nella caverna da solo a solo: gli si distendeva davanti quando pregava e gli si metteva a fianco quando riposava. Ma il sant'uomo senza ombra di paura tendeva la mano e il piede alla bocca di quello e diceva: «Se hai avuto licenza di mordere, io non te lo impedisco».

4. La cosa continuò per tre anni, finché un giorno l'antico avversario, vinto da tanto coraggio, dette un fremito e il serpente si gettò lungo il pendio del monte in un precipizio, mettendo a fuoco tutta la vegetazione di quel luogo con una fiamma che usciva da lui. Nel bruciare tutto il fianco del monte il diavolo, forzato da Dio onnipotente, fu costretto a mostrare quanto grande fosse la sua potenza, anche se essendo stato vinto si era dovuto ritirare. Considera, te ne prego, quale altezza spirituale avesse raggiunto quest'uomo del Signore, che ha vissuto tre anni col serpente senza riceverne danno.

PIETRO. Mi spavento solo a sentirne parlare.

5. GREGORIO. Quest'uomo venerabile nei primi tempi della

16, 13. Cf. Num. 20, 7 sqq.

35 tempore primo, decreuerat ut ultra mulierem non uideret, non quia aspernabatur sexum, sed ex contemplata specie temptationis incurrere metuebat uitium. Quod quaedam mulier audiens, audacter ascendit montem atque ad eius specum inpudenter prorupit. At ille, paulo longius intuens et uenientis ad
40 se muliebria indumenta conspiciens, sese in orationem dedit, in terra faciem depressit, et eo usque prostratus iacuit quo inpudens mulier a fenestra cellulae illius fatigata recederet. Quae die eodem, mox ut de monte descendit, uitam finiuit, ut ex mortis eius sententia daretur intellegi quia ualde omnipo-
45 tenti Deo displicuit quod eius famulum ausu inprobo contristauit.

6. Alio quoque tempore, dum multi ad hunc religiosa deuotione concurrerent atque arcta esset semita quae in diuexo montis latere ad eius cellulam properantes ducebat, puer par-
50 uulus incaute gradiens ex eodem monte cecidit et usque ad uallem corruit, quae sub monte eodem sita quasi in profundo conspicitur. In loco quippe eodem tanta mons ipse altitudine excreuit, ut arbusta ingentia, quae ex eadem ualle prodeunt, ex monte aspicientibus quasi frutecta esse uideantur. Pertur-
55 bati itaque sunt cuncti qui ueniebant, summaque cura quaesitum est sicubi corpus elapsi pueri potuisset inueniri. Quis enim aliud nisi extinctum crederet? Quis uel corpus ad terram integrum peruenisse suspicaretur, dum interpositis ubique scopulis in partibus discerpi potuisset? Sed requisitus puer in ual-
60 le inuentus est, non solum uiuus sed etiam incolumis. Tunc cunctis patenter innotuit quod ideo laedi non potuit, quia hunc in casu suo Martini oratio portauit.

7. In specu uero illius magna desuper rupis eminebat quae,

35. *uideret* G m(ap) b v: *-rit* H m θεάσηται z 41. *terra* G H m(ap): *-am* m b v (cf. ἐν τῇ γῇ z) 45. *auso* m(ap) 48. *deuexo* m(ap) b v 54. *fruteta* m(ap) b 58. *impositis* b(ap) 59. *partes* m(ap) b 63. *rupis* m v: *rupes* G H m(ap) b

sua clausura aveva deciso di non vedere più una donna, non perché nutrisse disprezzo per l'altro sesso ma perché temeva di incorrere nella tentazione nel contemplarne la bellezza. Una donna, venuta a saperlo, audacemente salì sul monte e impudentemente si diresse verso la grotta. Ma Martino, guardando da lontano, aveva riconosciuto che stava venendo verso di lui una donna; si dette perciò a pregare con la faccia a terra e rimase in questa posizione finché quella svergognata, stancatasi, si allontanò dalla finestra della sua cella. Essa morì in quello stesso giorno, appena discesa dal monte, e la sua morte dette a intendere quanto gravemente Dio onnipotente si fosse dispiaciuto della colpevole audacia con cui la donna aveva tentato di mettere in difficoltà il suo servo.

6. In un'altra occasione, dato che erano in molti ad accorrere da Martino ed era stretto il sentiero che, lungo il pendio del monte, percorrevano quelli che venivano alla sua piccola cella, un ragazzo salendo incautamente cadde giù e precipitò nella valle che si vede al di sotto come in uno sprofondo. Infatti in quel luogo il monte si erge tanto alto che, a quanti guardano dall'alto, i grandi alberi che sono cresciuti nella valle appaiono piccoli quasi siano cespugli. Quelli che stavano venendo da Martino furono molto turbati e cercarono con cura se si potesse trovare il corpo del ragazzo che era precipitato giù. Che cos'altro allora si sarebbe potuto credere se non che quello fosse già morto? Chi avrebbe potuto immaginare che il corpo sarebbe precipitato a terra integro, dal momento che le rocce aguzze disseminate dovunque lungo il pendio del monte avrebbero dovuto straziarlo e dividerlo in più parti? Ma il ragazzo fu trovato da chi lo ricercava nella valle, non soltanto vivo, ma anche incolume. Tutti allora compresero che non era stato neppure scalfito da un graffio perché nel precipitare era stato sorretto dalla preghiera di Martino.

7. Sovrastava la grotta di Martino una grande roccia che era at-

cum ex parte exigua monti uideretur adfixa, Martini cellae
65 prominens, casum suum cotidie et illius interitum ruitura minabatur. Ad hunc Mascator, inlustris uiri Armentarii nepos, cum magna rusticorum multitudine ueniens, precabatur ut uir Dei de specu eodem dignaretur exire, quatenus ipse ruituram rupem ex monte potuisset euellere, atque in specu suo Dei fa-
70 mulus iam securus habitaret. Cumque hoc uir Dei nequaquam adquiesceret, ei quod possit ut faceret praecepit et ipse in cellae suae remotiori parte se contulit. Si tamen molis ruerit, dubium non erat quod simul et specum destrueret et Martinum necaret.

75 8. Itaque dum ea quae uenerat multitudo conaretur, si possit, sine periculo uiri Dei ingens illud quod desuper incubuerat saxum leuare, cunctis uidentibus repente res ualde admirabilis contigit, quia molis ipsa, quam conabantur euellere, subito ab eisdem laborantibus euulsa, ne speluncae Martini tectum tan-
80 geret, saltum dedit et quasi serui Dei laesionem fugiens longius cecidit. Quod ad iussum omnipotentis Dei angelico ministerio actum intellegit qui diuina prouidentia disponi omnia fideliter credit.

9. Hic, cum prius in eodem monte se contulit necdum clau-
85 so specu habitans, catena sibi ferrea pedem ligauit eamque saxo ex parte altera adfixit, ne ei ultra liceret progredi quam catenae eiusdem quantitas tendebatur. Quod uir uitae uenerabilis Benedictus audiens, cuius superius memoriam feci, ei per discipulum suum mandare curauit: «Si seruus es Dei, non te
90 teneat catena ferri sed catena Christi». Ad quam uocem Marti-

66. *hunc* H m v: *hanc* b *huc* G 68. *ipsi* b(ap) *ipsam* m(ap) 69. *potuissent* b(ap) 70. *dei* H m b v z: *domini* G m(ap) 71. *possit* G m: *-et* H b(ap) b v (cf. δύναται z) 72. *contulerit* H m(ap) | *ingens* ante *molis* add. b z | *molis* G m: *moles* H m(ap) b v | *ruerit* G H m: *-et* m(ap) b v (cf. πεπτόκοι z) 73. *distruerit* m 74. *necaret* m(ap) b v: *-rit* m *negaret* G H 75-6. *possit* G H m: *-et* m(ap) b v (cf. δύναται z) 78. *molis* G m: *moles* H m(ap) b v 82. *intelligit* m(ap) b *cognoscit* m(ap) 84. *primum* b *-us* b(ap) | *se in eundem montem* b 85. *catenam sibi ferream ad pedem ligauit* b(ap) 90. *ferrea* H m(ap) z

taccata al monte per un tratto esiguo, così che sporgendo sulla cella minacciava ogni giorno di precipitare e di ucciderlo. Perciò Mascatore, nipote dell'illustre Armentario, venne con seguito di contadini e lo pregò di uscire dalla grotta per permettergli di svellere la roccia che minacciava di precipitare, in modo che il servo di Dio avrebbe potuto abitare più sicuro nella sua cella. Ma Martino non accettò e disse a Mascatore di fare quello che poteva, mentre egli si ritirava nella parte più interna della grotta. Se perciò la roccia fosse precipitata, inevitabilmente avrebbe distrutto la cella e ucciso Martino.

8. Mentre dunque tutti quelli che erano venuti cercavano, se possibile, di svellere, senza pericolo per l'uomo di Dio, la grande roccia che incombeva, sotto gli occhi di tutti accadde un fatto straordinario: il masso che quelli si davano da fare per svellere, staccato d'un tratto, per non toccare la volta della grotta di Martino, fece un salto, quasi volesse evitare di colpire il servo di Dio, e andò a cadere lontano. Chi crede con fede che ogni cosa è disposta dalla provvidenza divina, comprende che questo prodigio è accaduto per volere di Dio onnipotente e per opera degli angeli.

9. Quando Martino si recò sul monte per la prima volta e non abitava ancora nella grotta, si legò al piede una catena di ferro che <
con l'altro capo attaccò alla roccia, perché non gli fosse consentito procedere al di là della lunghezza della catena quando era tesa. Allora Benedetto, l'uomo venerabile di cui ho già parlato, avendolo saputo gli trasmise per mezzo di un discepolo questo messaggio: «Se sei servo di Dio, non ti trattenga la catena di ferro ma la catena di Cristo». Ricevuto il messaggio, Martino liberò il piede

nus protinus eandem compedem soluit, sed numquam postmodum solutum tetendit pedem ultra locum quo ligatum hunc tendere consueuerat, atque in tanto se spatio sine catena coercuit in quanto et antea ligatus mansit.

95 10. Qui dum se postmodum in eiusdem loci specu conclusisset, coepit etiam discipulos habere, qui ab eius specu seorsum habitantes, ad usum uitae aquam de puteo haurire consueuerant. Sed funis, in quo ad hauriendam aquam situla dependebat, crebro rumpebatur. Vnde factum est ut eandem
100 catenam quam ex pede suo uir Domini soluerat, eius discipuli peterent eamque funi adiungerent atque in illa situlam ligarent. Ex quo iam tempore contigit ut isdem funis et cotidie tingueretur aqua et nullo modo rumperetur. Quia enim catenam uiri Dei funis ille contigit, ipse quoque ad tollerandam aquam
105 ferri in se fortitudinem traxit.

11. PETRVS. Facta haec placent, quia mira, et multum, quia recentia.

## 17

## *De monacho ex monte Argentario qui mortuum suscitauit*

1. GREGORIVS. Nostris modo temporibus quidam Quadragesimus nomine Buxentinae ecclesiae subdiaconus fuit, qui ouium suarum gregem pascere in eiusdem Aureliae partibus
5 solebat. Cuius ualde ueracis uiri narratione res mira innotuit, quae secreto fuerat gesta. Is namque, ut praediximus, dum gregis sui in Aurelia curam gereret, in diebus eiusdem uir fuit

100. *ex pede suo uir domini* G H m(ap) b: *domini uir ex pede suo* m v ἐκ τοῦ ποδὸς αὐτοῦ ὁ τοῦ θεοῦ ἄνθρωπος z  101-2. *atque... ligarent* om. G  101. *in illa* m(ap) b: *in -am* H m v (cf. ἐν τῇ σίκλᾳ z)  102. *idem* m(ap) b  104. *tollerandam* G H: *toler-* m b v *tollendam* b(ap) *tolerantiam* b(ap)
17, 3. *buxentinae* G H m(ap) b z: *baxentinae* m b(ap) v

dai ceppi, ma anche dopo essersi slegato non si spinse al di là del punto che gli era consentito quando era legato, e si limitò a muoversi senza catena nello stesso spazio nel quale si tratteneva quando era legato.

10. Quando poi si dette a vivere da recluso nella grotta che stava in quel luogo, cominciò anche ad avere discepoli, che abitavano al di fuori della grotta e per le usuali esigenze attingevano acqua da un pozzo. Ma la fune, alla quale era appeso il secchio che serviva per attingere, si rompeva spesso. Perciò i discepoli gli chiesero la catena dalla quale l'uomo del Signore si era slegato, per unirla alla fune e legarci il secchio. Da quel momento la fune veniva immersa per attingere acqua e non si spezzò più. Infatti, toccando la catena dell'uomo di Dio, la fune trasse a sé la resistenza del ferro, in modo da reggere il peso dell'acqua.

11. PIETRO. Ascolto questi fatti con molto piacere, perché sono meravigliosi, tanto più perché sono recenti.

## 17

## *Il monaco del monte Argentario che risuscitò un morto*

1. GREGORIO. È vissuto nel nostro tempo un tal Quadragesimo, suddiacono della chiesa di Buxentium, che era solito far pascolare le sue pecore nella regione Aurelia. Il suo racconto attendibile ci ha fatto conoscere un fatto straordinario che si era svolto senza che lo si venisse a sapere. Egli, come ho detto, faceva pascolare le sue pecore nella regione Aurelia, e in quello stesso tempo

e monte qui Argentarius uocatur, uenerabilis uitae, qui habitum monachi, quem praetendebat specie, moribus explebat.
10 Hic itaque ad ecclesiam beati Petri apostolorum principis ab eodem monte Argentario annis singulis uenire consueuerat atque ad hunc, quem praedixi, Quadragesimum subdiaconem, sicut ipse narrauit, hospitalitatis gratia declinabat.

2. Quadam uero die, dum eius hospitium, quod non longe
15 ab ecclesia aberat, intrasset, cuiusdam pauperculae mulieris maritus iuxta defunctus est. Quem ex more lotum, uestimentis indutum et sabano constrictum, superueniente uespere, sepelire nequiuerunt. Iuxta defuncti igitur corpus uiduata mulier sedit, quae in magnis fletibus noctem ducens, continuis lamen-
20 torum uocibus satisfaciebat dolori.

3. Cumque hoc diutius fieret et flere mulier nullo modo cessaret, uir Dei, qui receptus hospitio fuerat, Quadragesimo subdiacono conpunctus ait: «Dolori huius mulieris anima mea conpatitur. Rogo, surge et oremus». Perrexere igitur utrique ad
25 uicinam ecclesiam seseque pariter in orationem dederunt. Cumque diutius orassent, conplere orationem Quadragesimum subdiaconem seruus Dei petiit. Qua conpleta, ab altaris crepidine puluerem collegit, atque cum eodem Quadragesimo ad defuncti corpus accessit, seseque ibidem in orationem dedit.

30 4. Cumque diutius orasset, iam non, sicut prius fecerat, conpleri orationem per subdiaconem uoluit, sed ipse benedictionem dedit statimque surrexit, et quia dextra manu collectum puluerem gestabat, sinistra pallium quo facies defuncti uelabatur abstulit. Quod cum mulier fieri cerneret, contradi-

8. *e* G m b v z: *in* H m(ap) 8-9. *habitum* G m(ap) b v: *-tu* m(ap) *-to* H m τῷ μοναχικῷ σχήματι κεκοσμημένος z 12. *subdiaconum* m(ap) b 15. *habebat* b(ap) *erat* m(ap) 17. *sabana* m(ap) *sabbato* b(ap) 24. *perrexere* G m(ap): *-xerunt* H m b v 25. *seque* m 26-7. *subdiaconem* G m(ap): *-um* H m b v (= linn. 31. 45) 31. *conpleri* m b v: *-re* G H (cf. ἐπιτεθεῖναι z) 32. *dextra* H m(ap): *-tera* G m b v

viveva sul monte Argentario un uomo venerabile, che col suo modo di vivere faceva onore all'abito monastico che indossava. Egli era solito venire ogni anno dal monte Argentario alla chiesa di san Pietro, primo degli apostoli, e per trovare ospitalità era solito rivolgersi al predetto Quadragesimo, come proprio costui ha raccontato.

2. Un certo giorno, dopo che egli era entrato nel suo alloggio non lontano dalla chiesa, morì il marito di una povera donna. Secondo l'uso, lo lavarono, lo vestirono e lo coprirono con un telo, ma sopraggiunse l'oscurità e perciò non lo poterono seppellire. Perciò la vedova si mise a sedere presso la salma del defunto e passò la notte in pianto dirotto, sfogando il suo dolore con continui lamenti.

3. Poiché la cosa durava da molto e la donna non dava cenno di smettere di piangere, l'uomo di Dio, che era stato ospitato da Quadragesimo, preso da compassione, gli disse: «L'anima mia prende parte al dolore di questa donna. Ti prego, alzati e mettiamoci a pregare». Si diressero ambedue alla chiesa vicina e si misero a pregare. Dopo che ebbero pregato a lungo, il servo di Dio invitò il suddiacono a terminare le preghiere. Quando anche questi ebbe terminato, prese della polvere dal basamento dell'altare, si avvicinò alla salma del defunto insieme con Quadragesimo e di nuovo si immerse nella preghiera.

4. Dopo aver pregato a lungo, non volle che la preghiera fosse terminata, come era accaduto prima, dal suddiacono, ma egli stesso dette la benedizione, poi si alzò e, poiché nella mano destra teneva la polvere che aveva raccolto, tolse con la sinistra il telo con cui era velato il viso del defunto. Quando la vedova se ne accorse,

35 cere uehementer coepit et mirari quid uellet facere. Ablato itaque pallio, diu eo quem collegerat puluere defuncti faciem fricauit. Qui dum diutius fricaretur, recepit animam, oscitauit, oculos aperuit seseque eleuans resedit, quid erga se ageretur miratus est, ac si de graui somno fuisset excitatus.

40 5. Quod dum mulier lamentis fatigata conspiceret, coepit ex gaudio magis flere et uoces amplius edere. Quam uir Domini modesta prohibitione conpescuit, dicens: «Tace, tace, sed si quis uos requisierit qualiter factum sit, hoc solummodo dicite quia dominus Iesus Christus opera sua fecit». Dixit hoc atque 45 ab eius hospitio exiuit, Quadragesimum subdiaconem protinus reliquit et in loco eodem ultra non apparuit. Temporalem namque honorem fugiens, egit ut ab his a quibus uisus in tanta uirtute fuerat, numquam iam in hac uita uideretur.

6. PETRVS. Quid alii sentiant, ignoro. Ego autem cunctis mi-50 raculis hoc potius existimo esse miraculum, quod ad uitam mortui redeunt eorumque animae ad carnem ex occulto reuocantur.

7. GREGORIVS. Si uisibilia adtendimus, ita necesse est credamus. Si uero inuisibilia pensamus, nimirum constat quia maius 55 est miraculum praedicationis uerbo atque orationis solacio peccatorem conuertere quam carne mortuum resuscitare. In isto etenim resuscitatur caro iterum moritura, in illo uero anima in aeternum uictura.

8. Cum enim propono duos, in quo horum existimas maio-60 ri factum uirtute miraculum? Lazarum quippe, quem iam fidelem fuisse credimus, carne Dominus suscitauit, Saulum uero

35. *uellet* m(ap) b v: *uellit* G H m *uelit* m(ap) (cf. ἠθέλησε z) 37. *recipit* m 40. *cum* b 42. *moderata* m 43. *requisiuerit* m b 45. *exiit* m v 48. *iam* post *in hac uita* trai. m v (cf. μήκετι λοιπόν z) 50. *quod* H m(ap): *quo* G m b v (cf. τοῦτο... ὅτι z) 56. *carne* G (ex corr.) m b v z: *-nem* G (ante corr.) b(ap) *in carne* H | *mortuam* b(ap) 61. *dominus suscitauit* G H b z: *suscitauit dominus* m(ap) *dominus* m v

si dette a protestare vivacemente, stupita per ciò che quello intendeva fare. Quello però, tolto il telo, sfregò a lungo il viso del defunto con la polvere che aveva preso. Dopo che ebbe strofinato lungamente, il morto tornò a vivere, sbadigliò, aprì gli occhi, si levò a sedere, meravigliandosi di quello che gli veniva fatto, quasi si fosse ridestato da un lungo sonno.

5. Quando la donna, che era sfinita per il lungo pianto, vide tutto questo, ricominciò a piangere, ma di gioia, e a gridare ancora più forte. L'uomo del Signore la fece tacere con poche parole: «Sta' zitta, e se qualcuno vi chiederà che cosa è successo, rispondete soltanto che il signore Gesù Cristo ha compiuto la sua opera». Parlò così, abbandonò l'alloggio che lo ospitava, si allontanò da Quadragesimo e là non si fece più vedere. Poiché rifuggiva dagli onori mondani, fece in modo di non essere più visto, in questa vita, da coloro che lo avevano visto dotato di così grande potenza.

6. PIETRO. Non so come la pensino gli altri. Quanto a me, ritengo che il più grande di tutti i miracoli sia quello di far rivivere i morti, richiamando le loro anime dal luogo misterioso.

7. GREGORIO. Se guardiamo a ciò che appare, dobbiamo credere in questo modo. Ma se consideriamo le realtà invisibili, è maggior miracolo convertire il peccatore con la parola della predicazione e il conforto della preghiera, piuttosto che risuscitare un corpo morto. Infatti in questo risuscita la carne destinata a morire di nuovo, mentre in quello risuscita l'anima, destinata a vivere eternamente.

8. Ti propongo due uomini: quale dei due ritieni che sia stato oggetto di più grande miracolo? Lazzaro che, quando riteniamo che fosse già credente, il Signore ha risuscitato nella carne, o Sau-

17, 60-1. Cf. Eu. Io. 11, 1 sqq.; Act. Ap. 9, 1 sqq.

resuscitauit in mente. Et quidem post resurrectionem carnis de Lazari uirtutibus tacetur. Nam post resurrectionem animae capere nostra infirmitas non ualet quanta in sacro eloquio de
65 Pauli uirtutibus dicuntur:

9. quod illae eius crudelissimae cogitationis ad pietatis mollia conuersae sunt uiscera; quod mori cupit pro fratribus, in quorum prius morte gaudebat;

10. quod plenus omni scripturae scientia, nihil se scire iudi-
70 cat, nisi Christum Iesum et hunc crucifixum; quod pro Christo uirgis libenter caeditur, quem gladiis insequebatur; quod apostolatus honore sublimis est, sed tamen sponte fit paruulus in medio discipulorum;

11. quod ad caeli tertii secreta ducitur, et tamen mentis
75 oculum per conpassionem reflectit ad disponendum cubile coniugatorum, dicens: *Vxori uir debitum reddat, similiter et uxor uiro*; quod admiscetur in contemplatione coetibus angelorum, et tamen non aspernatur cogitare atque disponere facta carnalium;

80 12. quod gaudet in infirmitatibus sibique in contumeliis placet; quod ei uiuere Christus est et mori lucrum; quod totum iam extra carnem est hoc ipsum quod uiuit in carne.

13. Ecce qualiter uiuit qui ab inferno mentis ad uitam pietatis rediit. Minus est ergo quempiam in carne suscitare, nisi for-
85 te cum per uiuificationem carnis ad uitam reducitur mentis, ut hoc ei agatur per exterius miraculum, quatenus conuersus interius uiuificetur.

14. PETRVS. Valde infra credidi hoc quod modo quam sit in-

62. *resuscitauit* G m(ap) b v: *suscit-* H m (cf. ἀνέστησε... ἔγειρε z) 66. *illae eius* G (*illi*) m b(ap) v z: *illius* H *illius praedicationis* b *illae etiam* b(ap) om. m(ap) | *cogitationis* (nom. pl.) G H m: *-es* m(ap) b v 66-7. *mollitiam* m 67. *conuersae* m b v: *-si* G *-sa* H m(ap) 69. *omni* G m v z: *-is* H m(ap) b | *nil* b 76. *similiter* G H m(ap) b z (= Vulg.): om. m v 84. *redit* m z | *suscitare* H m(ap): *-ri* m b v deperd. in G (cf. ἀναστῆσαι z) 85. *cum* om. b | *per uiuificationem* H m v z: *uiuificatione* G m(ap) *-nem* b | *reducatur* b

lo che è stato risuscitato nello spirito? Dopo la risurrezione carnale non sappiamo nulla di prodigi operati da Lazzaro, mentre dopo la risurrezione dell'anima di Paolo la nostra pochezza non è in grado di far conto di quanti prodigi si dicano di lui in virtù della sua parola.

9. Le sue crudelissime intenzioni si sono trasformate in sentimenti di tenera pietà; desidera morire per i fratelli della cui morte prima gioiva;

10. conoscitore perfetto della Scrittura, giudica di non conoscere nulla se non Gesù Cristo, e questo crocifisso; è contento di essere battuto con le verghe per Cristo, che prima perseguitava con la spada; è più in alto di tutti per la prerogativa dell'apostolato, e spontaneamente si fa piccolo in mezzo ai discepoli;

11. viene innalzato ai misteri del terzo cielo, e tuttavia si volge compassionevole a occuparsi dell'unione delle persone sposate, dicendo: *Il marito renda alla moglie ciò che le deve, e altrettanto la moglie al marito*; si unisce nella contemplazione ai cori degli angeli, eppure non disdegna di provvedere a quello che fanno gli uomini carnali;

12. gode delle sue infermità e si compiace degli insulti che riceve; per lui vivere è Cristo e morire un guadagno; la vita che vive nella carne è già tutta fuori della carne.

13. Ecco come vive colui che dall'inferno spirituale è tornato alla vita dell'amore di Dio. Perciò è di minor conto essere risuscitati nella carne, a meno che grazie al rivivere della carne uno non venga ricondotto alla vita dello spirito, in modo che grazie a questo miracolo esteriore si converta e venga vivificato interiormente.

14. PIETRO. Ho creduto di minor valore ciò che ora ho consta-

67. Cf. 1 Ep. Thess. 2, 8; 2 Ep. Cor. 12, 15; Ep. Phil. 2, 17 68. Cf. Act. Ap. 9, 1; 22, 19-20; 26, 10-1 69-73. Cf. 1 Ep. Cor. 2, 2; 2 Ep. Cor. 11, 25; 1 Ep. Thess. 2, 7 74. Cf. 2 Ep. Cor. 12, 2 76. 1 Ep. Cor. 7, 3 80. Cf. 2 Ep. Cor. 12, 10 81-2. Cf. Ep. Phil. 1, 21; Ep. Gal. 2, 20

conparabiliter superius agnoui. Sed, quaeso, coepta perseque-
90 re, ut dum tempus uacat, sine aedificatione hora non transeat.

## 18

## *De Benedicto monacho*

1. GREGORIVS. Frater quidam mecum est in monasterio conuersatus, in scriptura sacra studiosissimus, qui me aetate praeibat et ex multis quae nesciebam me aedificare consueuerat. 5 Huius itaque narratione didici quod fuit quidam in Campaniae partibus intra quadragesimum Romanae urbis milliarium, nomine Benedictus, et quidem aetate iuuenis, sed moribus grandaeuus et in sanctae conuersationis regula se fortiter stringens.

10 2. Quem Totilae regis tempore cum Gothi repperissent, hunc incendere cum sua cella moliti sunt. Ignem namque posuerunt, sed in circuitu arserunt omnia, cella uero illius igne conburi non potuit. Quod uidentes Gothi magisque saeuientes atque hunc ex suo habitaculo trahentes, non longe aspexe- 15 runt succensum clibanum, qui coquendis panibus parabatur, eumque in illo proiecerunt clibanumque clauserunt. Sed die altero ita inlaesus inuentus est, ut non solum eius caro ab ignibus sed neque extrema ullo modo uestimenta cremarentur.

3. PETRVS. Antiquum trium puerorum miraculum audio, 20 qui proiecti in ignibus laesi non sunt.

GREGORIVS. Illud, ut opinor, miraculum ex parte aliqua dis-

89-90. *prosequere* m(ap) b
18, 2. *frater... cremarentur* (lin. 18) accedit w 3. *sacra* G H m(ap) w(ap) b: *sancta* m v w (cf. ἱεράν z) 4. *et ex* G H m w(ap) b v: *ex* m(ap) w z 11-2. *posuerunt* G H m v w: *suppos-* m(ap) b ὑφάψαντες καὶ ὑποθέντες z 12. *igne* H m b v w: *igni* G m(ap) w(ap) om. m(ap) 15. *succenso* m w 16. *illum* m(ap) w(ap) 18. *nullo* m(ap) w(ap)

tato essere incomparabilmente più importante. Ma, ti prego, continua la narrazione che hai iniziato, così che il tempo che ci resta trascorra con nostra edificazione.

## 18

## *Il monaco Benedetto*

1. GREGORIO. È vissuto con me nel monastero un fratello, appassionato allo studio della sacra Scrittura, che maggiore di me per età mi edificava col racconto di molti fatti che io non sapevo. Da lui appresi che in Campania, più o meno a quaranta miglia da Roma, aveva vissuto un tale di nome Benedetto, giovane di età ma < più che maturo per condotta di vita, che si atteneva rigorosamente alla norma della vita monastica.

2. Al tempo del re Totila i Goti lo trovarono e decisero di bruciarlo nella sua cella. Ma quando appiccarono il fuoco, andò distrutto tutto ciò che era all'intorno, ma la cella non poté essere distrutta. A questa vista i Goti incrudelirono ancora di più: lo trassero fuori dal suo abitacolo e, scorgendo non lontano di lì un forno acceso, preparato per cuocere il pane, ce lo gettarono dentro e lo richiusero. Ma il giorno dopo Benedetto era illeso a punto tale che il fuoco non solo non aveva bruciato la sua carne ma neppure un lembo del suo vestito.

3. PIETRO. Ecco che ho ascoltato di nuovo il miracolo dei tre fanciulli che, gettati nel fuoco, rimasero illesi.

GREGORIO. Ritengo però che quel miracolo si sia svolto con

18, 19. Cf. Dan. 3, 23-4. 91 sqq.

similiter gestum est. Tunc quippe tres pueri ligatis pedibus ac manibus in igne proiecti sunt, quos die altero rex requirens, in camino inlaesis uestibus deambulantes repperit. Ex qua re col-
25 legitur quia ignis in quo iactati fuerant, qui eorum uestimenta non contigit, eorum uincula consumpsit, ut uno eodemque tempore in obsequium iustorum et haberet flamma uirtutem suam ad solacium et non haberet ad tormentum.

## 19

## *De ecclesia beati Zenonis in Veronense ciuitate*

1. Huic tam antiquo miraculo diebus nostris res similis e contrario euenit elemento. Nam nuper Iohannis tribunus relatione sua me docuit quod Pronuulfus comis, cum ilico adesset,
5 se cum rege Autharic eo tempore in loco eodem, ubi mira res contigit, adfuisse eamque se cognouisse testatus est.

2. Praedictus etenim tribunus narrauit dicens quia ante hoc fere quinquennium, quando apud hanc Romanam urbem alueum suum Tiberis egressus est, tantumque crescens ut eius
10 unda super muros urbis influerit atque in ea maximas regiones occuparit, apud Veronensem urbem fluuius Atesis excrescens ad beati Zenonis martyris atque pontificis ecclesiam uenit. Cuius ecclesiae dum essent ianuae apertae, aqua in eam minime intrauit. Quae paulisper crescens, usque ad fenestras eccle-

23. *ignem* m(ap) b | *altera* m(ap) b 24-5. *colligitur* m(ap) b 25. *quem* m(ap)
19, 1. *de ecclesia beati zenonis martyris ueronae, in qua aquae ultra portam apertam inundantes minime intrauerunt* b 2. *huic tam... locum* (lin. 26) accedit w | *ex* G m(ap) w(ap) 3. *iohannis* G H m w: *-nes* m(ap) w(ap) b v 4. *comes* m(ap) b v | *illic* m(ap) b *illum* b(ap) | *adiisset* b(ap) w(ap) 5. *autharic* H: *authariç* G w(ap) *authari* m v w alii alia 9. *tantum* b 10. *influerit* m: *-rint* H *-ret* G m(ap) b v w *-rent* m(ap) | *in ea* G m v w: *in eum* H *inde in ea iam* b *inde iam* m(ap) w(ap) ὅθεν... ἐν αὐτῇ z (fort. *inde*) 11. *occuparit* H m: *-ret* G b v w ἐπελάβετο z 12. *martyris*: *confessoris* m(ap) w(ap) (= lin. 25)

modalità in parte diverse. Allora furono gettati nel fuoco i tre fanciulli legati piedi e mani, e il giorno dopo il re, che era venuto a informarsi, li trovò che camminavano nella fornace con le vesti intatte. Se ne ricava che il fuoco in cui erano stati gettati, mentre non aveva toccato le loro vesti, aveva bruciato i loro legami, in modo che nello stesso tempo la fiamma era efficace per dare sollievo e onorare i giusti, mentre non aveva la capacità di tormentarli.

## 19

## *La chiesa del beato Zenone nella città di Verona*

1. Anche ai nostri giorni si è verificato un prodigio simile a quello antico, ma ha coinvolto l'elemento contrario. Poco tempo fa infatti il tribuno Giovanni mi ha raccontato che il conte Pronulfo, che era sul posto, è stato spettatore, insieme con il re Autari, di un fatto prodigioso, e ha reso testimonianza di ciò che ha visto.

2. Quel tribuno ha raccontato che cinque anni fa, quando a Roma il Tevere ha straripato e, cresciuto tanto da superare gli argini, ha inondato vari quartieri della città, a Verona l'Adige straripando è arrivato fino alla chiesa di san Zenone, martire e vescovo. <
La chiesa aveva le porte aperte, eppure non vi entrò una goccia d'acqua; crescendo gradualmente, l'acqua arrivò fino alle finestre

15 siae quae erant tectis proximae peruenit, sicque stans aqua ecclesiae ianuam clausit ac si illud elementum liquidum in soliditatem parietis fuisset inmutatum.

3. Cumque essent multi interius inuenti sed, aquarum magnitudine ecclesia omni circumdata, qua possent egredi non
20 haberent ibique se siti ac fame deficere formidarent, ad ecclesiae ianuam ueniebant, ad bibendum hauriebant aquam, quae, ut praedixi, usque ad fenestras excreuerat et tamen intra ecclesiam nullo modo defluebat. Hauriri itaque ut aqua poterat, sed defluere ut aqua non poterat. Stans autem ante ianuam ad
25 ostendendum cunctis meritum martyris, et aqua erat ad adiutorium et quasi aqua non erat ad inuadendum locum.

4. Quod ego antiquo antedicti ignis miraculo uere praedixi non fuisse dissimile, qui trium puerorum et uestimenta non contigit et uincula incendit.

30 5. PETRVS. Mira sunt ualde sanctorum facta quae narras, et praesenti infirmitati hominum uehementer stupenda. Sed quia tantos nuper in Italia fuisse audio admirandae uirtutis uiros, nosse uellem: nullas eos contigit antiqui hostis insidias pertulisse, an ex insidiis profecisse?

35 GREGORIVS. Sine labore certaminis non est palma uictoriae. Vnde ergo uictores sunt, nisi contra antiqui hostis insidias decertauerunt? Malignus quippe spiritus cogitationi, locutioni atque operi nostro semper insistit, si fortasse quid inueniat unde apud examen aeterni iudicis accusator existat. Vis etenim
40 nosse quomodo ad decipiendum semper adsistat?

17. *iam mutatum* w(ap) *mutatum* m(ap) b 18. *sed*: *sed et* b *et* m(ap) 18-9. *magnitudine* G m b(ap) v w: *-nem* H *multitudine* m(ap) w(ap) b 19. *omni ecclesia* w(ap) b 22-3. *ecclesia* m(ap) w 23. *diffluebat* m b w | *hauriri* G m(ap) b v w: *-re* H m w(ap) (cf. ἀντληθῆναι z) 24. *defluere* H m(ap) w(ap) v: *diffl-* m(ap) w(ap) b *difflui* m w *efflui* corr. *defluire* G 25. *et*: *ut* m(ap) b 29. *contingit* m 33. *uellem* m(ap): *uelle* G *uellim* H m *uelim* m(ap) b v (cf. ἤθελον z) | *nullas* G H m v: *si nullas* m(ap) b z 34. *an*: *atque* b(ap) 36. *nisi* G H m v: *nisi quod* b *nisi quia* m(ap) εἰ μὴ ὅτι z

che sono quasi all'altezza del tetto, ma stando ferma chiuse le porte della chiesa, quasi che l'elemento liquido si fosse solidificato, in modo da formare una parete.

3. Molte persone erano riunite nella chiesa, e poiché questa era circondata da ogni parte dalla gran massa d'acqua, non potevano uscire e perciò temevano di venir meno per sete e fame. Venivano comunque alla porta della chiesa e per bere attingevano l'acqua che, come ho detto, si era innalzata fino alle finestre e tuttavia non inondava la chiesa. Perciò, in quanto acqua poteva essere attinta, ma pur essendo acqua non poteva defluire. Ferma davanti alla porta, mostrava a tutti il merito del martire: era acqua che portava soccorso e non invadeva il luogo.

4. Ho detto che questo miracolo è stato simile a quello antico del fuoco, perché in quello il fuoco non ha toccato le vesti dei tre fanciulli e invece ha bruciato i loro legami.

5. PIETRO. Sono veramente meravigliosi i fatti dei santi che vai raccontando, tanto più prodigiosi se messi a confronto con l'attuale mediocrità della gente. Ma poiché sto apprendendo che poco tempo fa ci sono stati in Italia tanti uomini di mirabile potenza, vorrei sapere se è toccato loro di non incorrere nelle insidie dell'antico avversario ovvero se proprio da tali insidie abbiano tratto giovamento spirituale.

GREGORIO. Non si riporta la palma della vittoria senza il travaglio del combattimento. In che modo perciò sarebbero stati vincitori, se non avessero combattuto contro le insidie dell'antico avversario? Lo spirito maligno sta sempre attento ai nostri pensieri, alle nostre parole, alle nostre opere, per cercare di trovare di che accusarci presso il tribunale dell'eterno giudice. Vuoi sapere in che modo è sempre pronto a ingannarci? <

## 20

## *De Stephano presbitero prouinciae Valeriae*

1. Quidam, qui nunc nobiscum sunt, rem quam narro testantur, quod uir uitae uenerabilis, Stephanus nomine, Valeriae prouinciae presbiter fuit, huius nostri Bonifacii diaconi atque 5 dispensatoris ecclesiae agnatione proximus. Qui quadam die, de itinere domum regressus, mancipio suo neglegenter loquens praecepit, dicens: «Veni, diabole, discalcia me». Ad cuius uocem mox coeperunt se caligarum corrigiae in summa uelocitate dissoluere, ut aperte constaret quod ei ipse qui no- 10 minatus fuerat ad extrahendas caligas diabolus oboedisset.

2. Quod mox ut presbiter uidit, uehementer expauit magnisque uocibus clamare coepit, dicens: «Recede, miser, recede. Non enim tibi, sed mancipio meo locutus sum». Ad cuius uocem protinus recessit. Ita ut inuentae sunt, magna iam ex 15 parte dissolutae corrigiae remanserunt. Qua in re collige antiquus hostis, qui tam praesto est factis corporalibus, quam nimiis insidiis nostris cogitationibus insistat.

3. PETRVS. Laboriosum ualde atque terribile est contra inimici insidias semper intendere et continue quasi in aciem stare.

20 GREGORIVS. Laboriosum non erit, si custodiam nostram non nobis sed gratiae supernae tribuemus, ita tamen ut et ipsi, quantum possumus, sub protectione uigilemus. Si autem antiquus hostis a mente coeperit expelli, ex diuina largitate plerumque agitur ut non solum iam timeri non debeat, sed ipse 25 etiam bene uiuentium uirtute terreatur.

20, 1. *cui diabolus caligas e tibiis traxit* post *ualeriae* add. b 2-3. *nouerant atque* ante *testantur* add. G m(ap) 3. *quod* om. b z 4. *bonifacii* G H m(ap) b: *bonefacii* m(ap) *bonefati* m *bonefatii* m(ap) *bonifatii* m(ap) v 6. *negligenter* G m(ap) v 14. *recessit* H m v: *et recessit* m(ap) b z om. G m(ap) 15. *college* H m(ap) v: *collige* G m *colligi potest* m(ap) b 19. *in acie* m(ap) b *innocue* m(ap) 21. *tribuemus* H m(ap): *-imus* G m b v *-amus* m(ap) ἐμπιστεύσωμεν z 22. *sub protectione* H m v: *sub protectionem* G *sub eius protectione* b *sub protectione diuina* uel *dei* m(ap) ὑπὸ τὴν σκέπην αὐτοῦ z

## 20

## *Stefano, presbitero della provincia di Valeria*

1. Alcuni che attualmente sono con noi confermano il fatto che racconto e che riguarda Stefano, uomo di venerabile condotta di vita, il quale è stato presbitero nella provincia di Valeria, parente per nascita del nostro Bonifacio, diacono e amministratore della chiesa. Un giorno, tornato a casa da un viaggio, rivolgendosi a un suo servo, sconsideratamente gli disse: «Vieni, diavolo, a togliermi le scarpe». A queste parole i lacci delle scarpe cominciarono a sciogliersi da soli con grande rapidità, dal che apparve chiaro che il diavolo, invitato per nome a togliergli le scarpe, aveva obbedito.

2. A questa vista il presbitero fu preso da grande spavento e si dette a gridare forte: «Va' via, miserabile, va' via. Io non stavo parlando con te ma col mio servo». Pronunciate queste parole, il diavolo se ne andò via subito, e i lacci delle scarpe rimasero com'erano, in gran parte sciolti. Da questo fatto puoi capire quanto, per insidiare i nostri pensieri, si dia da fare l'antico avversario, che è così pronto ad agire quando si tratta di cose materiali.

3. PIETRO. Comporta molta fatica e provoca grande paura l'esigenza di dover stare sempre in guardia contro le insidie dell'avversario e, per così dire, sempre schierato a battaglia.

GREGORIO. Non sarà faticoso se ci affideremo, per essere protetti, non a noi stessi ma alla grazia divina, a condizione però che, pur sotto questa protezione, noi siamo, per quanto possibile, vigilanti. Se infatti avremo cominciato a scacciare l'antico avversario dalla nostra mente, la generosità di Dio farà in modo che non solo non dobbiamo più temere, ma proprio l'avversario sarà spaventato dalla potenza di coloro che vivono rettamente.

## 21

## *De puella conuersa cuius solo imperio homo est a daemonio liberatus*

1. Rei namque, quam narro, uir sanctissimus Eleutherius senex pater, cuius superius memoriam feci, testis extitit mihi-
5 que hoc intimare curauit, quod in Spolitana urbe puella quaedam iam nubilis, cuiusdam primarii filia, caelestis uitae desiderio exarsit eique pater resistere ad uiam uitae conatus est, sed contempto patre conuersationis habitum suscepit. Qua ex re factum est ut eam pater suae substantiae exheredem faceret
10 nihilque illi aliud nisi sex uncias unius possessiunculae largiretur. Eius uero exemplo prouocatae, coeperunt apud eam multae nobilioris generis puellae conuerti atque omnipotenti Domino dicata uirginitate seruire.

2. Quadam uero die isdem Eleutherius abbas, uir uitae ue-
15 nerabilis, ad eam gratia exhortationis atque aedificationis accesserat et cum ea de uerbo Dei conloquens sedebat, cum repente ex eodem fundo, quem in sex uncias a patre perceperat, cum exenio rusticus uenit. Qui dum ante eos adsisteret, maligno spiritu correptus cecidit fatigarique nimis stridoribus at-
20 que balatibus coepit.

3. Tunc sanctimonialis femina surrexit atque irato uultu magnis clamoribus imperauit, dicens: «Exi ab eo, miser. Exi ab eo, miser». Ad cuius uocem mox per os uexati diabolus respondit, dicens: «Et si de eo exeo, in quem intrabo?». Casu au-
25 tem iuxta porcus paruulus pascebatur. Tunc sanctimonialis

21, 5. *puella: pudica* b(ap) 6. *iam* G m b v z: *etiam* m(ap) om. H m(ap) b(ap) | *nubilis* m b v z: *nobilis* G H m(ap) b(ap) 8. *sanctae* ante *conuersationis* add. b | *suscipit* m *quaesiuit* b(ap) 10. *ei* b 12. *nobilioris* m b v: *-res* m(ap) *nubiliores* G H m(ap) | *generis* H m b v: *genere* G m(ap) om. m(ap) (cf. εὐγενεστάτου γένους z) 13. *dedicata* m(ap) b 14. *idem* m(ap) b 17. *uncias* H m b(ap) v: *-iis* G m(ap) b ἐξ οὐγκίας z 18. *xenio* m(ap) b 19. *nimis* G H m(ap): *nimiis* m b v (cf. λίαν z) 21. *sanctimoniales* G (= lin. 25)

## 21

## *L'ordine di una religiosa basta a liberare un uomo dal demonio*

1. Del fatto che mi accingo a raccontare mi è stato testimone il vecchio abate Eleuterio, uomo di vita santa, di cui ho già avuto occasione di parlare; anzi, egli stesso si è preso cura di informarmi. A Spoleto una giovane di alta condizione e in età da marito fu presa dal desiderio della vita celeste, così che, non tenendo conto del tentativo del padre di opporsi alla via della vita, rivestì l'abito monastico. Perciò il padre la diseredò, a eccezione della metà di una piccola proprietà. Attratte dal suo esempio, molte giovani di nobile famiglia si sono convertite alla vita religiosa accanto a lei e hanno consacrato la loro verginità al Signore onnipotente.

2. Un giorno l'abate Eleuterio viene da lei per confermarne il proposito trattando di argomenti edificanti. Mentre stava discutendo con lei della parola di Dio, giunge inatteso dal terreno che, come abbiamo detto, aveva ricevuto dal padre, un contadino che recava un dono. Ma appena si ferma davanti a loro, viene improvvisamente afferrato da uno spirito malvagio, cade a terra e comincia a essere tormentato e a emettere belati e altre grida animalesche.

3. Allora la monaca si alza e in tono irritato e a gran voce intima: «Esci da lui, miserabile, esci da lui». A queste parole, usando della bocca dell'uomo posseduto, il diavolo risponde: «Ma se esco da lui, in chi entrerò?». Per caso là vicino pascolava un piccolo maiale. Allora la monaca comanda: «Esci da lui ed entra in quel

21, 22. Cf. Eu. Luc. 4, 35

femina praecepit, dicens: «Exi ab eo, et in hunc porcum ingredere». Qui statim de homine exiit, porcum quem iussus fuerat inuasit, occidit et recessit.

4. PETRVS. Vellem nosse, si saltem porcum concedere spiri-
30 tui inmundo debuit.

GREGORIVS. Propositae regulae nostrae actionis sunt facta ueritatis. Ipsi etenim redemptori nostro a legione, quae hominem tenebat, dictum est: *Si eicis nos, mitte nos in gregem porcorum.* Qui hanc et ab homine expulit, et in porcos ire eosque
35 in abyssum mittere concessit. Ex qua re hoc etiam collegitur, quod absque concessione omnipotentis Dei nullam malignus spiritus contra hominem potestatem habeat, qui in porcos intrare non potuit nisi permissus. Illi ergo nos necesse est sponte subdi cui et aduersa omnia subiciuntur inuita, ut tanto nos-
40 tris hostibus potentiores simus, quanto cum auctore omnium unum efficimur per humilitatem.

5. Quid autem mirum, si electi quique in carne positi multa facere mirabiliter possunt, quorum ipsa quoque ossa mortua plerumque in multis miraculis uiuunt?

## 22

## *De presbitero prouinciae Valeriae qui furem ad sepulcrum suum tenuit*

1. In Valeriae namque prouincia res est haec gesta, quam narro, mihique beatae memoriae abbatis mei Valentionis rela-

29. *uellem* G: *uellim* H m *uelim* m(ap) b v (cf. ἤθελον z) 31. *propositae* G m b v: *praep-* H m(ap) | *actionis* H m(ap): *-ni* G m b v (cf. τῆς ἡμετέρας διαγωγῆς z) 35. *etiam hoc* G m(ap) b | *colligitur* m(ap) b 36. *nullam* H m(ap) b v z: *nulla* G m 39. *cui... ut*: *et aduersa omnia subiiciendo committere ut* b(ap)
22, 3. *ualeriae* G m v z: *-ia* H m(ap) b

porco». Lo spirito maligno esce subito dal contadino, entra nel porco come gli era stato ordinato, lo uccide e se ne va via.

4. PIETRO. Vorrei sapere se ella non poteva fare a meno di concedere almeno un maiale allo spirito impuro.

GREGORIO. Le azioni compiute dalla Verità sono proposte come regola al nostro operato. In effetti la legione di demoni che possedeva l'uomo disse al Redentore: *Se ci scacci, mandaci in quel gregge di porci.* Egli scacciò da quell'uomo tutti i demoni e permise loro di entrare nei porci e precipitare nell'abisso. Di qui impariamo che, se non lo concede Dio onnipotente, lo spirito malvagio non può nulla contro l'uomo: infatti non poté entrare nei porci se non quando gli fu permesso. Perciò dobbiamo sottometterci di buon grado a colui al quale tutti gli avversari sono costretti a sottomettersi, in modo da essere tanto più potenti dei nostri avversari, quanto più in forza dell'umiltà diventiamo una cosa sola col creatore di tutti.

5. Del resto, perché meravigliarci se gli eletti ancora in vita possono compiere molti e grandi prodigi, dal momento che anche le loro ossa morte spesso vivono in virtù di molti miracoli?

## 22

## *Un presbitero della provincia di Valeria ferma un ladro presso il proprio sepolcro*

1. L'episodio che racconto è accaduto nella provincia di Valeria e io l'ho appreso dalla bocca del mio abate Valenzione, di bea-

33. Eu. Matth. 8, 31

5 tione cognita. Ibi etenim quidam uenerabilis sacerdos erat, qui cum clericis suis, Dei laudibus bonisque operibus intentus, sanctae conuersationis uitam ducebat. Superueniente autem uocationis die defunctus est atque ante ecclesiam sepultus. Eidem uero ecclesiae caulae inhaerebant ouium, atque isdem lo-
10 cus, in quo sepultus est, ad easdem oues tendentibus peruius erat.

2. Quadam autem nocte, cum clericis intra ecclesiam psallentibus fur uenisset ut ingressus caulas furtum faceret, ueruecem tulit et concitus exiit. Cum uero peruenisset ad locum ubi
15 uir Domini sepultus erat, repente haesit et gressum mouere non potuit. Veruecem quidem de collo deposuit eumque demittere uoluit, sed manum laxare non ualuit. Coepit igitur stare miser cum praeda sua reus et ligatus. Volebat ueruecem demittere, nec ualebat. Volebat egredi cum ueruece, nec poterat.
20 Miro itaque modo fur qui a uiuis uideri timuerat, hunc mortuus tenebat, cumque ita gressus manusque illius fuisset obstricta, inmobilis perstitit.

3. Facto autem mane expletisque laudibus Dei, ab ecclesia egressi sunt clerici, et inuenerunt ignotum hominem ueruecem
25 tenentem manu. Res uenit in dubium utrum ueruecem tolleret an offerret, sed culpae reus citius indicauit poenam. Mirati omnes, quia ingressus fur uiri Dei merito ad praedam suam stabat ligatus. Qui se pro eo protinus in orationem dederunt suisque precibus uix obtinere ualuerunt, ut qui res eorum ue-
30 nerat rapere, saltem uacuus exire mereretur. Itaque fur, qui diu steterat cum praeda captiuus, quandoque exiit uacuus et liber.

8. *sua* post *uocationis* add. b *eius* add. m(ap) αὐτοῦ add. z 9. *idem* m(ap) b 10. *tendentibus*: *custodiae mancipandas* b(ap) 16-7. *demittere* G H: *dim-* m b v 17. *manum* H m b v z: *-nu* G m(ap) | *laxari* G 18-9. *demittere* G H m: *dim-* m(ap) b v 21. *fuisset* ante *manusque* trai. H *fuissent* m(ap) b 25-6. *tollerit an offerrit* m

ta memoria. Un venerabile sacerdote viveva là con i suoi chierici secondo le norme della vita religiosa, intento a cantare le lodi di Dio e a compiere opere buone. Venuto il giorno della sua chiamata, morì e fu sepolto davanti alla chiesa. Là accanto c'erano degli ovili, e il posto dove quello era stato seppellito era di passaggio per andare dalle pecore.

2. Una notte, mentre i chierici in chiesa cantavano i salmi, venne un ladro per rubare nell'ovile, prese un castrato e uscì in tutta fretta. Ma quando arrivò al luogo dove era stato seppellito l'uomo del Signore, d'un tratto si fermò e non poté più muovere un sol passo. Allora posò a terra il castrato che portava in collo, perché lo voleva lasciare libero, ma non poté aprire la mano. Fu così costretto a restare in piedi con la sua preda, reo confesso e come legato. Voleva far andare via il castrato e non ci riusciva, voleva allontanarsi col castrato e non poteva. In modo meraviglioso il ladro, che temeva anche soltanto di essere visto dai vivi, il morto lo tratteneva, e quello, costretti i piedi e le mani, rimase immobile.

3. A mattina, terminato il canto delle lodi di Dio, i chierici uscirono dalla chiesa e trovarono quello sconosciuto che teneva per mano il castrato. Erano in dubbio se egli volesse portare il castrato per offrirlo ovvero lo volesse portare via, ma il colpevole spiegò subito che era stato punito per la colpa che aveva commesso. Tutti furono presi da ammirazione nel vedere che il ladro, dopo essere entrato, per merito dell'uomo di Dio era rimasto unito alla sua preda. Allora si dettero a pregare per lui e con le loro preghiere ottennero che colui il quale era venuto a rubare le loro cose, almeno se ne potesse andare via a mani vuote. Così il ladro, che a lungo era rimasto prigioniero insieme con la sua preda, agevolmente poté andare via libero, ma a mani vuote.

4. PETRVS. Apparet quantae sit super nos dulcidinis omnipotens Deus, cuius erga nos fiunt tam iucunda miracula.

## 23

## *De abbate Praenestini montis eiusque presbitero*

1. GREGORIVS. Praenestinae urbis mons praeeminet, in quo beati Petri apostoli monasterium situm est uirorum Dei. Quorum relatione adhuc in monasterio positus audisse me contigit
5 magnum hoc quod narro miraculum, quod eiusdem monasterii monachi se nosse testabantur. In eo namque monasterio fuit pater uitae uenerabilis, qui quendam monachum nutriens usque ad reuerendos prouexit mores. Cumque eum in timore Domini uiderit excreuisse, in eodem sibi monasterio tunc pres-
10 biterum fecit ordinari.

2. Cui post ordinationem suam, quia non longe abesset eius exitus reuelatione indicatum est. A praedicto autem patre monasterii petiit quatenus ei concederet ut sibi sepulcrum pararet. Cui ille respondit: «Ante te quidem moriturus sum, sed ta-
15 men uade, et sicut uis praepara sepulcrum tuum». Recessit igitur et praeparauit. Cum non post multos dies senex pater, febre praeuentus, ad extrema peruenit atque adsistenti presbitero iussit, dicens: «In tuo sepulcro me pone». Cumque ille diceret: «Scis quia ego modo secuturus sum. Vtrosque capere
20 non potest», abbas protinus respondit, dicens: «Ita fac ut dixi, quia sepulcrum tuum ambos nos capit».

33. *sint* m(ap) *sunt* b(ap) | *dulcidinis* H G (ante corr.) m: *dulced-* b v *dulcedines* m(ap) *dulcido* G (ex corr.) 33-4. *omnipotens deus* G (ante corr.) H m b v z: *-ntis dei* G (ex corr.) b(ap) *dei -ntis* m(ap)
23, 2. *urbis* G H m: *-bi* m(ap) b v 3-4. *quoque* m(ap) b(ap) 4. *positus* G H m(ap) b: *-um* m b(ap) v 8. *mores*: *annos* b(ap) 9. *uiderit* H m: *-ret* G m(ap) b v (cf. ἐθεάσατο z) 19. *te* post *modo* add. m(ap) b post *sum* add. H z 20. *potest*: *ualet* m(ap)

4. PIETRO. Appare manifesto quanto sia al di sopra della nostra capacità di comprendere la benevolenza di Dio onnipotente, dal momento che a nostro profitto avvengono miracoli tanto piacevoli.

## 23

## *L'abate del monte Prenestino e il suo presbitero*

1. GREGORIO. La città di Preneste è sovrastata da un monte sul quale si trova il monastero maschile di san Pietro apostolo. Quando io vivevo ancora nel monastero, appresi il miracolo, che mi accingo a raccontare, dai monaci di quel monastero che ne erano stati testimoni. C'era là un abate di venerabile condotta di vita, che educò un monaco e lo fece progredire fino alla pratica di una condotta di vita degna di reverenza. Dopo che lo vide cresciuto nel timore del Signore, lo fece ordinare presbitero in quello stesso monastero.

2. Dopo l'ordinazione il presbitero seppe per rivelazione che sarebbe morto tra breve. Chiese allora all'abate che gli fosse concesso di prepararsi il sepolcro. L'abate gli rispose: «Io morirò prima di te. Va' comunque a preparare, come vuoi, il tuo sepolcro». Quello si ritirò e preparò il sepolcro. Dopo pochi giorni, l'abate, che era vecchio, colpito da febbre, si ridusse in fin di vita, perciò dette disposizione al presbitero: «Deponimi nel tuo sepolcro». Poiché quello obiettava: «Sai che anch'io ti seguirò tra breve e il sepolcro non può contenere tutti e due», l'abate rispose: «Fa' come ti ho detto, perché il sepolcro contiene tutti e due».

3. Defunctus itaque est atque in sepulcro eodem, quod sibi presbiter parauerat, positus. Mox quoque et presbiterum corporis languor secutus est, quo languore crescente citius pres-
25 biter uitam finiuit. Cumque ad sepulcrum, quod sibi ipse parauerat, corpus illius fuisset a fratribus deportatum, aperto eodem sepulcro, uiderunt omnes qui aderant locum non esse ubi poni potuisset, quia corpus patris monasterii, quod illic ante positum fuerat, omne illud sepulcrum tenebat. Cumque
30 fratres, qui presbiteri corpus detulerant, factam sibi sepeliendi difficultatem uiderent, unus eorum exclamauit, dicens: «E, pater, ubi est quod dixisti, quia sepulcrum istud ambos uos caperet?».

4. Ad cuius uocem subito, cunctis uidentibus, abbatis cor-
35 pus, quod illic ante humatum fuerat et supinum iacebat, sese uertit in latere et uacantem sepulcri locum ad sepeliendum corpus presbiteri praebuit, et quia utrosque ille locus caperet, sicut uiuus promiserat mortuus inpleuit.

5. Sed quia hoc quod praedixi apud Praenestinam urbem
40 in beati Petri apostoli monasterio gestum est, uisne aliquid etiam in hac urbe de eius ecclesiae custodibus, ubi sacratissimum corpus illius est positum, audire?

PETRVS. Volo, atque id ut fiat magnopere deprecor.

## 24

## *De Theodoro mansionario ecclesiae beati Petri apostoli urbis Romae*

1. GREGORIVS. Adhuc supersunt aliqui, qui Theodorum eius ecclesiae custodem nouerunt. Cuius narratione innotuit res

25. *finiuit uitam* m(ap) 31. *e* H m v: *he* G *eh* m(ap) *o* b m(ap) 35. *humatum*: *positum* m(ap) b 37. *presbiteri corpus* b z 38. *implebat* m(ap) 42. *audisse* m(ap)

3. L'abate morì e fu seppellito nel sepolcro che il presbitero aveva fatto preparare per sé. Ben presto anche il presbitero si ammalò e, aggravatasi la febbre, morì. Quando i suoi confratelli recarono la salma al sepolcro che egli si era fatto preparare e lo aprirono, tutti i presenti videro che non c'era posto dove deporlo, perché il corpo dell'abate, che era stato deposto là, occupava tutto lo spazio. Quando i fratelli che avevano portato la salma del presbitero si accorsero della difficoltà che impediva la sepoltura, uno di loro esclamò: «Eh, padre, che ne è stato di ciò che hai detto: che questo sepolcro vi avrebbe contenuti tutti e due?».

4. A queste parole, d'un tratto, sotto gli occhi di tutti, la salma dell'abate, che seppellita colà giaceva supina, si voltò di fianco e così liberò uno spazio del sepolcro, perché fosse seppellito anche il corpo del presbitero. In questo modo l'abate realizzò da morto ciò che aveva promesso da vivo: che quel sepolcro avrebbe contenuto l'uno e l'altro.

5. Dato che, come ho già detto, questo miracolo è avvenuto presso la città di Preneste nel monastero di san Pietro apostolo, vuoi sentire anche quello che è accaduto nella nostra Roma ai custodi della chiesa dove è deposto il suo corpo?

PIETRO. Ne sono ben contento, e te ne prego caldamente.

## 24

## *Teodoro, sacrestano della chiesa di san Pietro in Roma*

1. GREGORIO. Sono ancora in vita alcuni che hanno conosciuto Teodoro, custode della chiesa di san Pietro a Roma. Da un suo

5 quae ei contigit ualde memorabilis, quod quadam nocte, dum citius ad melioranda iuxta ianuam lumina surrexisset, ex more ligneis gradibus sub lampade positis stabat et lampadis refouebat lumen, cum repente beatus Petrus apostolus in stola candida deorsum in pauimento constitit eique dixit: «Conli-
10 berte, quare tam citius surrexisti?».

2. Quo dicto ab oculis aspicientis euanuit, sed tantus in eo pauor inruit, ut tota in illum corporis uirtus deficeret et per dies multos de strato suo surgere non ualeret. Qua in re quid isdem beatus apostolus seruientibus sibi uoluit nisi praesen-
15 tiam sui respectus ostendere, quia quicquid pro eius ueneratione agerent, ipse hoc pro mercede retributionis sine intermissione semper uideret?

3. PETRVS. Mihi hoc non tam apparet mirum quia uisus est, sed quia is qui eum uidit, cum sanus esset, aegrotauit.

20 GREGORIVS. Quid super hac re miraris, Petre? Numquidnam mente excedit, quia, cum Daniel propheta magnam illam ac terribilem uisionem uidit, ex qua etiam uisione contremuit, protinus adiungit: *Et ego elangui et aegrotaui per dies plurimos*? Caro enim ea quae sunt spiritus capere non ualet, et idcirco nonnum-
25 quam, cum mens humana ultra se ad uidendum ducitur, necesse est ut hoc carneum uasculum, quod ferre talenti pondus non ualet, infirmetur.

PETRVS. Scrupulum cogitationis meae aperta ratio dissoluit.

24, 6. *luminaria* m(ap) b 7. *in* ante *ligneis* add. b z 8. *tunc* b 10. *cito* m(ap) 11. *eo* H m: *illo* m(ap) *eum* G m(ap) b v z 12. *illum* H m: *illo* G m(ap) b v z 13. *strato* G H m: *-tu* m(ap) b v 14. *idem* m(ap) b 14-5. *praesentia* m 21. *mente* G H m(ap): *-ti* m b v | *excedit* H m v: *-cidit* G m(ap) b ἐξέστη z 23. *adiungit* H m v z: *-xit* G m(ap) b

racconto si è conosciuto un fatto veramente degno di menzione, che è capitato proprio a lui. Una notte, quando si era alzato molto presto per alimentare le lampade vicino alla porta, come di consueto aveva messo una scala di legno sotto una lampada e ne stava rianimando la fiamma, quando d'un tratto il beato apostolo Pietro in bianca veste si fermò sotto di lui sul pavimento e gli chiese: «Amico, perché ti sei alzato tanto presto?».

2. Ciò detto, scomparve agli occhi del custode, il quale si spaventò tanto che gli vennero meno le forze e per molti giorni non si poté alzare dal letto. Che cosa il beato apostolo ha voluto dare a vedere ai suoi servitori in questo modo, se non la sua presenza e il suo apprezzamento? Infatti tutto ciò che essi facevano per il suo culto egli l'osservava continuamente in vista della loro ricompensa.

3. PIETRO. A me sembra sorprendente non tanto l'apparizione di san Pietro quanto l'infermità sopraggiunta a colui che ha visto e che era in buona salute.

GREGORIO. Perché stupirti di questo, Pietro? Forse ti è uscito di mente che quando il profeta Daniele ebbe quella grande e tremenda visione, ne fu spaventato, e poi aggiunse: *E rimasi debole e malato per molti giorni*? La carne infatti non può comprendere ciò che è dello spirito e perciò talvolta, quando la mente dell'uomo è sollecitata a vedere al di là della sua capacità, necessariamente il suo involucro corporeo, che non è capace di sopportare il peso di un talento, resta infermo.

PIETRO. Il tuo chiaro ragionamento ha dissolto la difficoltà che mi dava da pensare.

24, 23. Dan. 8, 27

## 25
## *De Acontio mansionario ecclesiae suprascriptae*

1. GREGORIVS. Alius illic non ante longa tempora, sicut nostri seniores ferunt, custos ecclesiae Acontius dictus est magnae humilitatis atque grauitatis uir, ita omnipotenti Deo
5 fideliter seruiens, ut isdem beatus Petrus apostolus signis ostenderet quam de illo haberet aestimationem. Nam, cum quaedam puella paralitica in eius ecclesia permanens manibus reperet et dissolutis renibus corpus per terram traheret diuque ab eodem beato Petro apostolo peteret ut sanari mereretur, nocte qua-
10 dam ei per uisionem adstitit, et dixit: «Vade ad Acontium mansionarium et roga illum, atque ipse te saluti restituit».

2. Cumque illa de tanta uisione certa esset sed quis esset Acontius ignoraret, coepit huc illucque per ecclesiae loca se trahere, ut quis esset Acontius inuestigaret. Cui repente ipse
15 factus est obuiam quem quaerebat eique dixit: «Rogo te, pater, indica mihi quis est Acontius custos». Cui ille respondit: «Ego sum». At illa inquit: «Pastor et nutritor noster, beatus Petrus apostolus, ad te me misit, ut ab infirmitate ista liberare me debeas». Cui ille respondit: «Si ab eo missa es, surge»,
20 eiusque manum tenuit et eam in statu suo protinus erexit. Sicque ex illa hora omnes in eius corpore nerui ac membra solidata sunt, ut solutionis illius signa ulterius nulla remanerent.

3. Sed si cuncta, quae in eius ecclesia gesta cognouimus, euoluere conamur, ab omnium iam procul dubio narratione conti-
25 cescimus. Vnde necesse est ut ad modernos patres, quorum uita per Italiae prouincias claruit, narratio se nostra retorqueat.

**25**, 1. *de ac- mans- eiusdem ecclesiae beati petri* b  3. *acontius: abundius* m(ap) b(ap) z (= linn. 10. 13. 14. 16)  5. *idem* m(ap) b  8. *renibus* G H m b v z: *genibus* b(ap)  11. *te saluti* m b v: *te salute* G H *tibi salutem* b(ap) σοι τὴν ὑγείαν z | *restituet* m(ap) b  15. *obuius* b  20. *statu suo* H m v z: *stato suo* G *statum suum* b  25. *modestos* H b(ap)

## 25
## *Aconzio, sacrestano della chiesa di san Pietro in Roma*

1. GREGORIO. Non molto tempo fa c'era là un altro guardiano, come dicono i nostri vecchi, di nome Aconzio, uomo di grande umiltà e serietà, fedele servitore di Dio onnipotente, a punto tale che proprio san Pietro gli mostrò con vari prodigi quanta stima avesse di lui. Una ragazza paralitica stava nella sua chiesa: non avendo forza si trascinava carponi a terra con le mani. Più volte aveva chiesto all'apostolo di guarirla, e una notte quello le apparve e le disse: «Va' da Aconzio, il sacrestano, rivolgi a lui la preghiera ed egli ti risanerà».

2. La ragazza era ben certa della visione, ma non sapeva chi fosse Aconzio. Perciò cominciò a trascinarsi qua e là per la chiesa cercando chi fosse. D'improvviso le si fece incontro quello che cercava e lei gli disse: «Ti prego, padre, indicami chi è il custode Aconzio». Le rispose: «Sono io», e la ragazza: «Il nostro pastore e benefattore san Pietro apostolo mi ha inviato a te perché tu mi liberi dal mio male». Aconzio le rispose: «Se sei stata inviata da lui, alzati». La tenne per mano e quella subito si alzò. Da quel momento in tutto il corpo le si consolidarono nervi e muscoli e non rimase più alcun segno della sua paralisi.

3. Ma se dovessimo raccontare tutti i prodigi che si sono verificati nella chiesa di san Pietro, dovremmo tacere su ogni altro argomento. Perciò è opportuno volgerci ora a raccontare i fatti dei padri dei nostri giorni, che con la loro vita si sono resi illustri in tutte le province d'Italia.

## 26

## *De Mena monacho solitario*

1. Nuper in Samniae prouincia quidam uenerandus uir, Menas nomine, solitariam uitam ducebat, qui nostrorum multis cognitus ante hoc fere est decennium defunctus. De cuius
5 operis narratione unum auctorem non infero, quia paene tot mihi in eius uita testes sunt, quot Samnii prouinciam nouerunt.

2. Hic itaque nihil ad usum suum aliud nisi pauca apium uascula possidebat. Huic cum Langobardus quidam in eisdem
10 apibus rapinam uoluisset ingerere, prius ab eodem uiro uerbo correptus est, et mox per malignum spiritum ante eius uestigia uexatus. Qua ex re factum est ut, sicut apud omnes incolas, ita etiam apud eandem barbaram gentem eius celebre nomen haberetur, nullusque ultra praesumeret eius cellulam nisi humilis
15 intrare.

3. Saepe uero ex uicina silua uenientes ursi apes eius comedere conabantur, quos ille deprehensos ferula, quam portare manu consueuerat, caedebat. Ante cuius uerbera inmanissimae bestiae rugiebant et fugiebant, et quae gladios formidare
20 uix poterant, ex eius manu ictus ferulae pertimescebant.

4. Huius studium fuit nihil in hoc mundo habere, nihil quaerere, omnes qui ad se caritatis causa ueniebant ad aeternae uitae desideria accendere; si quando autem quorumlibet culpas agnosceret, numquam ab increpatione parceret, sed
25 amoris igne succensus studebat in eis per linguam saeuire.

**26,** 2. *nuper... intrare* (lin. 15) accedit w | *samniae* m b(ap) w (cf. I 1, 1; 2, 2): *samnii* G H m(ap) w(ap) b v *samnia* m(ap) z | *prouincia* G m w(ap) b v z: *-ae* H m(ap) w 5. *auctorem* om. m(ap) w(ap) 6. *samnii* G H m b v w: *samniae* b(ap) w(ap) z *samniam* m(ap) 8. *apum* m(ap) w(ap) b 9. *eiusdem* b(ap) 14. *humiliter* b(ap) 19. *gladios* m b v: *gladius* H *gladio* G m(ap) ξίφος z 20. *uix*: *non* m(ap) z 24. *parcere* m(ap) b 25. *in eis* m v: *in eis uehementer* G H m(ap) b αὐτοῖς z

## 26

## *Mena, monaco eremita*

1. Poco tempo fa nel Sannio conduceva vita solitaria un uomo venerabile, di nome Mena, che molti di voi hanno conosciuto. È morto dieci anni or sono. Dei fatti della sua vita non nomino in modo specifico alcun testimone, perché sono tanti quanti sono quelli che conoscono il Sannio.

2. Non possedeva nulla per uso personale se non pochi alveari. Un longobardo glieli voleva rapinare, ma prima fu rimproverato da lui e poi davanti a lui fu posseduto da uno spirito maligno. Ne derivò che il suo nome, come era conosciuto da tutti gli abitanti del luogo, così cominciò a diventare famoso anche tra i barbari, e nessuno osò entrare nella sua cella se non in atteggiamento umile.

3. Spesso dal vicino bosco venivano gli orsi per cercare di divorare le api; ma egli, quando li sorprendeva, li batteva con un bastone che portava con sé. Ai suoi colpi quelle bestie ferocissime ruggivano e fuggivano: difficilmente le avrebbero spaventate le spade, e invece temevano i suoi colpi di bastone.

4. Sua somma aspirazione fu di non possedere né ricercare nulla nel mondo, accendere al desiderio della vita eterna tutti quelli che venivano a lui spinti dall'amore di Dio, non risparmiare i rimproveri quando conosceva il peccato di qualcuno, ma ardendo del fuoco dell'amore infierire con le parole. Gli abitanti del

Consuetudinem uero uicini uel longe positi eiusdem loci accolae fecerant ut diebus singulis per ebdomadem unusquisque ei oblationes suas transmitteret, ut esset quod ipse ad se uenientibus offerre potuisset.

30 5. Quodam uero tempore possessor quidam Carterius nomine, inmundo desiderio deuictus, quandam sanctimonialem feminam rapuit sibique inlicito matrimonio coniunxit. Quod mox ut uir Domini cognouit, ei per quos potuit quae fuerat dignus audire mandauit. Cumque ille sceleris sui conscius time-35 ret atque ad uirum Dei accedere nequaquam praesumeret, ne forte hunc aspere, ut delinquentes solebat, increparet, fecit oblationes suas easque inter aliorum oblationes misit, ut eius munera saltem nesciendo susciperet.

6. Sed cum coram eo fuissent oblationes omnium deporta-40 tae, uir Dei tacitus sedit, singillatim omnes considerare studuit, et omnes alias eligens atque seorsum ponens, oblationes quas isdem Carterius transmiserat per spiritum cognouit spreuit abiecit, dicens: «Ite et dicite ei: Oblationem suam omnipotenti Domini tulisti, et mihi tuas oblationes transmittis? Ego 45 tuam oblationem non accipio, quia suam abstulisti Deo». Qua ex re actum est ut praesentes quoque magnus timor inuaderet, cum uir Domini tam scienter de absentibus iudicaret.

7. PETRVS. Multos horum suspicor martyrium subire potuisse, si eos tempus persecutionis inuenisset.

50 GREGORIVS. Duo sunt, Petre, martyrii genera: unum in occulto, alterum quoque in publico. Nam et si persecutio desit exterius, martyrii meritum in occulto est, cum uirtus ad passionem prompta flagrat in animo.

8. Quia enim esse possit et sine aperta passione martyrium,

27. *singulis* H m(ap) b: *certis* G m v (cf. καθ' ἑκάστην ἡμέραν z) | *ebdomadam* m(ap) b 30. *casterius* G H (= lin. 42) 42. *idem* m(ap) v 43. *abiecit* G H m(ap): *et ab-* m v *atque ab-* b καὶ ἀπεβάλετο z 44. *deo* m(ap) z | *abstulisti* b 46. *actum*: *factum* b | *quosque* b 47. *dei* H m(ap) z

luogo, vicini e lontani, presero l'abitudine di portargli offerte, chi in un giorno della settimana chi in un altro, in modo che egli avesse di che offrire a chi veniva da lui.

5. Una volta un proprietario di nome Carterio, vinto da un desiderio impuro, rapì una monaca e l'unì a sé con matrimonio illecito. Quando l'uomo del Signore lo seppe, per tramite di qualcuno che poté trovare gli mandò a dire ciò che quello aveva meritato di ascoltare. Ma Carterio, consapevole del suo delitto, era preso da terrore e non osava recarsi da Mena, perché non voleva che questi lo rimproverasse aspramente, come era solito fare con chi commetteva una mancanza. Perciò fece la sua offerta e la inviò insieme con quella degli altri, affinché quello, senza accorgersi, accettasse almeno i suoi doni.

6. Ma quando gli furono presentate tutte le offerte, l'uomo di Dio si mise a sedere in silenzio e si dette a esaminarle una per una: scelse e mise da parte tutte le altre, ma riconobbe per ispirazione dello spirito quella che gli aveva inviato Carterio, la rifiutò e la gettò via dicendo: «Andate a dirgli: "Hai tolto al Signore onnipotente la sua offerta, e mi mandi la tua? Io non l'accetto perché hai sottratto a Dio la sua"». Allora tutti i presenti furono colti da grande timore, vedendo che l'uomo del Signore giudicava con tanta cognizione di causa chi era assente.

7. PIETRO. Io credo che molti di questi santi avrebbero avuto il coraggio di affrontare il martirio, se fossero vissuti in tempo di persecuzione.

GREGORIO. Ci sono, Pietro, due generi di martirio: uno nell'intimo del cuore e l'altro in pubblico. Perciò, se è terminata la persecuzione esteriore, resta il merito del martirio interiore, quando arde nell'anima la virtù pronta anche a patire. <

8. Che ci possa essere martirio anche senza patimenti esterni

55 testatur in euangelio Dominus, qui Zebedaei filiis, adhuc prae infirmitate mentis maiora sessionis loca quaerentibus, dicit: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Cui uidelicet cum responderent: *Possumus*, utrisque ait: *Calicem quidem meum bibetis, sedere autem ad dextram meam uel ad sinistram*
60 *non est meum dare uobis*. Quid autem calicis nomen nisi passionis poculum signat? Et cum nimirum constet quia Iacobus in passione occubuit, Iohannis uero in pace ecclesiae quieuit, incunctanter collegitur esse et sine aperta passione martyrium, quando et ille calicem Domini bibere dictus est, qui ex perse-
65 cutione mortuus non est.

9. De his autem talibus tantisque uiris, quorum superius memoriam feci, cur dicamus quia, si persecutionis tempus existeret, martyres esse potuissent, – qui occulti hostis insidias tolerantes, suosque in hoc mundo aduersarios diligentes,
70 cunctis carnalibus desideriis resistentes, per hoc quod se omnipotenti Deo in corde mactauerunt, etiam pacis tempore martyres fuerunt, – dum nostris modo temporibus uilis quoque et saecularis uitae personas, de quibus nil coelestis gloriae praesumi posse uidebatur, oborta occasione contigit ad coro-
75 nas martyrii peruenisse?

58. *utrique* m(ap) 59. *dextram* G m(ap): *dexteram* H m b v | *ad* ante *sinistram* om. m(ap) b 62. *iohannes* m(ap) b v 68. *exstitisset* b 72. *uiles* m(ap) b 74-5. *coronas* G H m(ap) b: *-nam* m v z 75. *peruenisse* G H m(ap) b: *-re* m v

ed evidenti, lo attesta nel vangelo il Signore il quale dice ai figli di Zebedeo che, ancora spiritualmente deboli, aspiravano a onori di maggiore importanza: *Potete bere il calice che io sto per bere?* E avendo quelli risposto: *Possiamo*, disse ad ambedue: *Certo, berrete il mio calice, ma non sono io che posso farvi sedere alla mia destra e alla mia sinistra.* Che cosa indica col nome di calice se non il calice della passione? E poiché sappiamo che Giacomo morì subendo il martirio, e Giovanni invece si spense mentre la chiesa era in pace, ricaviamo di qui con certezza che ci può essere martirio senza manifesti patimenti, perché anche di colui che non è morto a causa della persecuzione è detto che avrebbe bevuto il calice del Signore.

9. Abbiamo parlato di tanti e tali uomini che hanno sopportato le tentazioni del nemico occulto, hanno amato i loro nemici nel mondo, hanno resistito a tutti i desideri carnali, e per essersi immolati in cuor loro a Dio onnipotente sono stati martiri anche in tempo di pace. Perché mai allora ci chiediamo se in tempo di persecuzione avrebbero potuto essere martiri? Tanto più che anche ai nostri giorni laici di modesta condizione, i quali non sembravano poter aspirare alla gloria celeste, sopraggiunta l'occasione, hanno conseguito la corona del martirio.

26, 57-8. Eu. Matth. 20, 22 sqq. 61. Cf. Act. Ap. 12, 2

## 27

## *De quadraginta rusticis pro eo quod carnes comedere immolaticias noluerunt a Langobardis occisis*

Nam ante hos fere annos quindecim, sicut hii testantur qui interesse potuerunt, quadraginta rustici a Langobardis capti
5 carnes immolaticias comedere conpellebantur. Qui cum ualde resisterent et contingere cibum sacrilegum nollent, coepere Langobardi qui eos tenuerant, nisi immolata comederent, eis mortem minari. At illi, aeternam potius quam praesentem uitam ac transitoriam diligentes, fideliter perstiterunt atque in
10 sua constantia simul omnes occisi sunt. Quid itaque isti nisi ueritatis martyres fuerunt, qui ne uetitum comedendo conditorem suum offenderent, elegerunt gladiis uitam finire?

## 28

## *De multitudine captiuorum pro eo quod adorare caput caprae noluerunt occisorum*

1. Eodem quoque tempore, dum fere quadringentos captiuos alios Langobardi tenuissent, more suo immolauerunt ca-
5 put caprae diabolo, hoc ei currentes per circuitum et carmine nefando dedicantes. Cumque illud ipsi prius submissis ceruicibus adorarent, eos quoque quos ceperant hoc adorare pariter conpellebant. Sed ex eisdem captiuis maxima multitudo, magis eligens moriendo ad uitam inmortalem tendere quam ado-
10 rando uitam mortalem tenere, obtemperare iussis sacrilegis

27, 1. *qui* ante *pro* add. b  2. *occisi sunt* b  3. *nam ante... haberent* (28, lin. 14) accedit w | *ferre* G *ferme* b | *hi* H m(ap) b  7. *eis* G m v w: *eorum* H *eis* post *mortem* trai. b z  8-9. *uitam* ante *quam* trai. b z
28, 5. *per circuitum currentes* b z  7. *coeperant* H m w(ap) (= linn. 12-3)

## 27

## *Quaranta contadini sono uccisi dai Longobardi per non aver voluto mangiare carne consacrata agli idoli*

Circa quindici anni fa, come attesta chi poté essere presente, quaranta contadini presi prigionieri dai Longobardi furono sollecitati a mangiare carni consacrate agli idoli. Poiché resistevano coraggiosamente e non volevano toccare cibo sacrilego, i Longobardi cominciarono a minacciarli di morte se non ne avessero mangiato. Ma quelli, amando la vita eterna più di quella temporale e transitoria, resistettero con fede e per la loro fermezza furono tutti uccisi insieme. Che cosa sono stati costoro se non martiri della verità? Hanno infatti preferito morire di spada piuttosto che offendere il loro creatore mangiando cibo vietato.

## 28

## *Molti prigionieri sono uccisi per non aver voluto adorare una testa di capra*

1. Ancora in quel tempo, avendo i Longobardi catturato all'incirca altri quattrocento prigionieri, secondo la loro usanza immolarono una testa di capra al diavolo, dedicandogliela mentre correvano all'intorno e intonavano canti sacrileghi. Prima fecero essi stessi atto di adorazione piegando il collo, e poi sollecitarono anche i prigionieri a fare lo stesso. Ma quasi tutti costoro, preferendo arrivare con la morte alla vita immortale piuttosto che adorando conservare la vita mortale, non vollero ubbidire ai comandi sacrileghi e rifiuta-

noluit et ceruicem quam semper creatori flexerat creaturae inclinare contempsit. Vnde factum est ut hostes qui eos ceperant, graui iracundia accensi, cunctos gladiis interficerent, quos in errore suo participes non haberent.

15 2. Quid ergo mirum, si erumpente persecutionis tempore illi martyres esse potuissent, qui in ipsa quoque pace ecclesiae semetipsos semper adfligendo angustam martyrii tenuerunt uiam, quando inruente persecutionis articulo hii etiam meruerunt martyrii palmas accipere, qui in pace ecclesiae latas huius 20 saeculi uias sequi uidebantur?

3. Nec tamen hoc quod de eisdem electis uiris dicimus, de cunctis iam quasi in regula tenemus. Nam cum persecutionis apertae tempus inruit, sicut plerique subire martyrium possunt, qui esse in pace ecclesiae despicabiles uidentur, ita non-25 numquam in debilitatis formidine corruunt, qui in pace prius ecclesiae fortiter stare credebantur.

4. Sed eos de quibus praediximus fieri martyres potuisse fidenter fatemur quia hoc iam ex eorum fine collegimus. Cadere enim nec in aperta persecutione poterant hii, de quibus con-30 stat quia et usque ad finem uitae in occulta animi uirtute perstiterunt.

5. PETRVS. Vt adstruis, ita est. Sed super indignos nos diuinae misericordiae dispensationem miror, quia Langobardorum saeuitiam ita moderatur, ut eorum sacerdotes sacrilegos, 35 qui esse se fidelium quasi uictores uident, orthodoxorum fidem persequi minime permittat.

11. *noluit* G H m v w: *noluerunt* b z (recte? cf. Szantyr, p. 436) *nolunt* m(ap) | *flexerat* G H m v w: *-ant* m(ap) z *fixerant* b 12. *contempsit* G H m v w: *-erunt* b z *contemnunt* m(ap) 12-3. *acceperant* m(ap) 18. *uitam* m | *hi* m(ap) b 22. *regula* G m(ap): *-lam* H m b v 25. *imbecillitatis* uel *aduersitatis* b(ap) | *formidine* H m b(ap) v: *-nem* G m(ap) b z 28. *colligimus* G m(ap) b 29. *hi* H b 32. *adstruis* G m v: *asseris* H m(ap) b 33. *qui* b 35. *se* m v z: om. G H m(ap) b | *rectores* m | *uidentur* b φαίνεσθαι z

rono di piegare di fronte a una creatura il capo che avevano sempre piegato davanti al creatore. Allora i nemici che li avevano catturati, accesi da violenta collera, uccisero con la spada tutti coloro che non vollero diventare partecipi del loro errore.

2. Non c'è perciò da stupirsi che in tempo di persecuzione avrebbero potuto essere martiri coloro che, in tempo di pace della chiesa, mortificandosi continuamente hanno percorso la stretta via del martirio, dal momento che, quando è sopraggiunta la persecuzione, hanno meritato di ricevere la corona del martirio costoro che, durante la pace della chiesa, sembravano percorrere la via larga di questo mondo.

3. Ciò che tuttavia diciamo per questi eletti non lo consideriamo regola valida per tutti. Quando infatti sopraggiunge il tempo della persecuzione manifesta, come hanno il coraggio di affrontare il martirio molti che in tempo di pace della chiesa sembrano degni di disprezzo, così talvolta cadono per debolezza e paura alcuni che durante la pace della chiesa sembrano stare ben fermi in piedi.

4. Ma di coloro dei quali abbiamo parlato affermiamo con sicura fiducia che avrebbero potuto diventare martiri, perché lo deduciamo dalla loro fine. In effetti non sarebbero potuti cadere in una persecuzione manifesta quelli di cui sappiamo che fino alla fine della vita sono restati fermi nella loro interiore forza d'animo.

5. PIETRO. È come tu affermi. Ma sono pieno di ammirazione per la misericordiosa provvidenza di Dio riguardo a noi indegni, perché modera la crudeltà dei Longobardi in modo da non permettere che i loro empi sacerdoti, che si reputano vincitori dei fedeli, perseguitino la fede dei cattolici.

## 29

## *De arriano episcopo caecato*

1. GREGORIVS. Hoc, Petre, facere plerumque conati sunt, sed eorum saeuitiae miracula superna restiterunt. Vnde unum narro, quod per Bonifacium, monasterii mei monachum, qui 5 usque ante quadriennium cum Langobardis fuit, adhuc ante triduum agnoui.

2. Cum ad Spolitanam urbem Langobardorum episcopus, scilicet arrianus, uenisset, et locum illic ubi sollemnia sua ageret non haberet, coepit ab eius ciuitatis episcopo ecclesiam pe- 10 tere, quam suo errori dedicaret. Quod dum ualde episcopus negaret, isdem qui uenerat arrianus beati Pauli apostoli illic ecclesiam comminus sitam se die altero uiolenter intraturum esse professus est. Quod eiusdem ecclesiae custos audiens, festinus cucurrit, ecclesiam clausit, seris muniuit. Facto autem 15 uespere, lampades omnes extinxit seque in interioribus abscondit.

3. In ipso autem subsequentis lucis crepusculo arrianus episcopus, collecta multitudine, aduenit, clausas ecclesiae ianuas effringere paratus. Sed repente cunctae simul regiae diuinitus 20 concussae, abiectis longius seris, apertae sunt, atque cum magno sonitu omnia ecclesiae claustra patuerunt. Effuso desuper lumine omnes quae extinctae fuerant lampades accensae sunt, arrianus uero episcopus, qui uim facturus aduenerat, subita caecitate percussus est atque alienis iam manibus ad suum ha- 25 bitaculum reductus.

4. Quod dum Langobardi in eadem regione positi omnes agnoscerent, nequaquam ulterius praesumpserunt catholica

29, 3. *unum... ingressi sumus* (30, linn. 13-4) accedit w | *miraculum* post *unum* add. b 4. *bonifacium* H b: *bonefacium* G *bonifatium* m w(ap) v z *bonefatium* w m(ap) 8. *loco* m w 11. *idem* b 11-2. *ecclesiam illic* b z 19. *simul cunctae* m(ap) w(ap) *cunctis simul* G | *regiae*: *portae* b *ianuae regiae* b(ap) w(ap)

## 29
## *Un vescovo ariano diventa cieco*

1. GREGORIO. In effetti, Pietro, hanno cercato di farlo più volte, ma miracoli celesti hanno fatto opposizione alla loro crudeltà. A questo proposito racconto un solo episodio, che ho conosciuto soltanto or sono quattro giorni grazie a Bonifacio, monaco nel mio monastero, che fino a quattro anni fa è stato con i Longobardi.

2. Un vescovo longobardo, perciò di fede ariana, giunto a Spoleto e non avendo a disposizione un luogo dove celebrare la sua liturgia, richiese al vescovo della città una chiesa, da consacrare alla sua eresia. Dato che il vescovo rifiutava, l'ariano manifestò l'intenzione di entrare il giorno dopo nella chiesa del santo apostolo Paolo, situata là vicino. Quando lo venne a sapere, il custode della chiesa corse svelto, chiuse la porta della chiesa e la rinforzò con sbarre di ferro. A sera spense tutte le lampade e si nascose nell'oscurità.

3. All'albeggiare del giorno dopo, il vescovo ariano venne con molto seguito e si preparò a sfondare la porta della chiesa. Ma all'improvviso tutte insieme le porte della chiesa, come percosse da una forza divina, scagliate lontano le sbarre, si spalancarono e con gran rumore tutti gli ingressi della chiesa diventarono accessibili, mentre una luce proveniente dall'alto accendeva tutte le lampade che erano state spente. In quel momento il vescovo ariano, che si accingeva a fare uso della forza, fu colpito da un'improvvisa cecità e fu ricondotto dalle mani degli altri nella sua abitazione.

4. Quando i Longobardi che stavano nella regione seppero della cosa, non osarono più profanare i luoghi sacri dei cattolici.

loca temerare. Miro etenim modo res gesta est ut, quia eiusdem arriani causa lampades in ecclesia beati Pauli fuerant ex-
30 tinctae, uno eodemque tempore et ipse lumen perderet et in ecclesia lumen rediret.

## 30

## *De arrianorum ecclesia quae in Romana urbe catholica consecratione dedicata est*

1. Sed neque hoc sileam, quod ad eiusdem arrianae hereseos damnationem in hac quoque urbe ante biennium pietas
5 superna monstrauit. Ex his quippe quae narro, aliud populus agnouit, alia autem sacerdos et custodes ecclesiae se audisse, se uidisse testantur.

2. Arrianorum ecclesia, in regione urbis huius quae Subura dicitur, cum clausa usque ante biennium remansisset, placuit
10 ut in fide catholica, introductis illic beati Sebastiani et sanctae Agathae martyrum reliquiis, dedicari debuisset. Quod factum est. Nam cum magna populi multitudine uenientes atque omnipotenti Domino laudes canentes, eandem ecclesiam ingressi sumus.

15 3. Cumque in ea iam missarum sollemnia celebrarentur et prae eiusdem loci angustia populi se turba conprimeret, quidam ex his qui extra sacrarium stabant porcum subito intra suos pedes huc illucque discurrere senserunt. Quem dum unusquisque sentiret et iuxta se stantibus indicaret, isdem por-
20 cus ecclesiae ianuas petiit et omnes per quos transiit in admira-

28. *enim* b 29. *ecclesia* m b v w: *-ae* G H w(ap) 31. *ecclesia* G H m v w: *-am* m(ap) w(ap) b
30, 5. *aliud* G H m v w: *alia* b z 6. *alia* G H m b v w z: *aliud* m(ap) w(ap) *alii* m(ap) 7. *se uidisse* G m v w: *et uidisse* H m(ap) w(ap) b z *et se uidisse* w(ap)
13. *deo* m(ap) 16. *angustiam* uel *-ias* m(ap) 17. *iuxta* b(ap) 19. *idem* m(ap) b 20-1. *admiratione* G H m(ap): *-em* m b v (cf. ἐν θαύματι z)

L'aspetto più straordinario della vicenda fu che, essendo state spente le lampade nella chiesa di san Paolo a causa del vescovo ariano, in uno stesso momento questi perse la luce della vista e invece la luce tornò nella chiesa.

## 30

## *A Roma una chiesa ariana viene consacrata al culto cattolico*

1. Non passerò sotto silenzio neppure ciò che due anni fa la misericordia divina ha operato nella nostra città per dare massimo risalto alla condanna dell'eresia ariana. Di questi fatti che racconto uno l'ha conosciuto tutta la popolazione, l'altro un sacerdote attesta di averne sentito parlare e i custodi della chiesa confermano di aver visto.

2. La chiesa degli ariani che si trova nel quartiere della nostra città chiamato Suburra, dato che è rimasta chiusa fino a due anni fa, si decise di adibirla al culto della fede cattolica e collocarvi alcune reliquie dei santi martiri Sebastiano e Agata. Così fu fatto e, con afflusso di grande folla e accompagnati dal canto delle lodi al Signore onnipotente, entrammo nella chiesa.

3. Mentre vi si celebrava la messa e la folla era tutta accalcata per la ristrettezza del luogo, alcuni che erano rimasti fuori dell'edificio, ebbero la sensazione che un maiale si intrufolasse qua e là tra i loro piedi. Mentre ognuno che lo notava lo indicava al proprio vicino, il maiale si diresse verso la porta della chiesa, facendo meravigliare tutti quelli tra i quali passava, ma non si poteva vede-

tione conmouit, sed uideri nil potuit, quamuis sentiri potuisset. Quod idcirco diuina pietas ostendit, ut cunctis patesceret quia de loco eodem inmundus habitator exiret.

4. Peracta igitur missarum celebratione, recessimus. Sed
25 adhuc nocte eadem magnus in eiusdem ecclesiae tectis strepitus factus est ac si in haec aliquis errando discurreret. Sequenti autem nocte grauior sonitus excreuit. Cum subito tanto terrore insonuit ac si omnis illa ecclesia a fundamentis fuisset euersa et protinus recessit, ac nulla illic ulterius inquietudo an-
30 tiqui hostis apparuit, sed per terroris sonitum quem fecit innotuit, a loco quem diu tenuerat quam coactus exiebat.

5. Post paucos uero dies in magna serenitate aeris super altare eiusdem ecclesiae nubes caelitus descendit, suoque illud uelamine operuit, omnemque ecclesiam tanto terrore ac sua-
35 uitate odoris repleuit, ut patentibus ianuis nullus illic praesumeret intrare, et sacerdos atque custodes, uel hi qui ad celebranda missarum sollemnia uenerant, rem uidebant, ingredi minime poterant, et suauitatem mirifici odoris trahebant.

6. Die uero alio, cum in ea lampades sine lumine depende-
40 rent, emisso diuinitus lumine sunt accensae, atque post paucos iterum dies, cum expletis missarum sollemniis, extinctis lampadibus, custos ex eadem ecclesia egressus fuisset, post paululum intrauit et lampades quas extinxerat lucentes repperit. Quas neglegenter extinxisse se credidit atque eas iam sollici-
45 tius extinxit. Qui exiens ecclesiam clausit, sed post horarum trium spatium regressus lucentes lampadas quas extinxerat

21. *uideri* G m b v z: *-re* H m(ap) | *nil* m v: *non* H *a nullo* G b οὐδαμῶς z | *sentiri* m(ap) b v: *-re* G H m (fort. *sentire potuissent*; cf. ἐνόησαν z) 24. *celebratione missarum* G b 26. *in haec* G m v: *hac in* H *in eis* m(ap) b ἐν αὐτοῖς z 28. *omnis* m(ap) b v z: *-es* H m *oms̄* G 29. *ac*: *et* b 31. *exibat* b 36. *et... atque*: *sacerdos quoque et* b 40. *atque* om. b 44. *atque* om. b *itaque* m(ap) 44-5. *sollicitius* H m b v: *-tus* G m(ap) (cf. πάνυ ἐπιμελῶς z) 45. *qui*: *et* m(ap) b | *ecclesiam*: *atque ecclesiam sollicitius* b 46. *lampadas* G H m(ap): *-es* m b v

re niente, anche se se ne percepiva la presenza. In questo modo la bontà divina rese manifesto a tutti che l'immondo abitatore se ne era andato da quel luogo.

4. Terminata la celebrazione della messa, ce ne andammo. Ma quella stessa notte si udì un gran rumore sul tetto della chiesa, come se qualcuno vi stesse correndo di qua e di là. La notte seguente il rumore si fece più forte; poi improvvisamente risuonò in modo tanto terrificante da far credere che tutta la chiesa fosse crollata dalle fondamenta. Poi il rumore cessò e da allora l'antico nemico non apparve più per portare turbamento, ma quel suono terrificante fece intendere a tutti che egli era stato costretto ad andarsene dal luogo che tanto a lungo aveva occupato.

5. Pochi giorni dopo, mentre il cielo era tutto sereno, una nube discese sopra l'altare di quella chiesa e lo coprì quasi fosse un velo, ispirando una gran paura, e riempì tutta la chiesa di un odore soave così che, pur essendo le porte aperte, nessuno aveva il coraggio di entrare, né il sacerdote né i custodi né quanti erano venuti per partecipare alla celebrazione della messa: constatavano il fatto, ma non potevano entrare e si limitavano a respirare quell'odore soave.

6. Il giorno dopo, mentre le lampade pendevano spente, furono accese da una luce inviata dal cielo; e ancora, trascorsi pochi giorni, dopo che, terminata la celebrazione della messa e spente le lampade, il custode era uscito dalla chiesa, quando vi rientrò poco dopo, trovò che le lampade che egli aveva spento risplendevano di luce. Credette di essere stato poco attento nello spegnerle e le spense di nuovo con cura, poi uscì dalla chiesa e la chiuse. Ma quando, dopo tre ore, vi ritornò, trovò che le lampade che aveva

inuenit, ut uidelicet ex ipso lumine aperte claresceret quia locus ille de tenebris ad lucem uenisset.

7. PETRVS. Etsi in magnis sumus tribulationibus positi, quia
50 tamen a conditore nostro non sumus omnino despecti testantur ea quae audio eius stupenda miracula.

8. GREGORIVS. Quamuis sola quae in Italia gesta sunt narrare decreueram, uisne tamen ut pro ostendenda eiusdem arrianae hereseos damnatione transeamus uerbo ad Hispanias, at-
55 que inde per Africam ad Italiam redeamus?

PETRVS. Perge quo libet. Nam laetus ducor, laetus reducor.

## 31

## *De Herminigildo rege Leuuigildi Wisigotharum regis filio pro fide catholica ab eodem patre suo occiso*

1. GREGORIVS. Sicut multorum qui ab Hispaniarum partibus ueniunt relatione cognouimus, nuper Herminigildus
5 rex, Leuuigildi regis Wisigotharum filius, ab arriana herese ad catholicam fidem, uiro reuerentissimo Leandro Hispalitano episcopo, dudum mihi in amicitiis familiariter iuncto, praedicante, conuersus est.

2. Quem pater arrianus, ut ad eandem heresem rediret, et
10 praemiis suadere et minis terrere conatus est. Cumque ille constantissime responderet numquam se ueram fidem posse relinquere quam semel agnouisset, iratus pater eum priuauit regno rebusque omnibus expoliauit. Cumque nec sic uirtutem

50. *dispecti* m

31, 3. *sicut... timeret* (lin. 56) accedit w 4. *herminigildus* G m(ap) w(ap) b v: alii alia 5. *leuuigildi* m(ap) b v: alii alia | *wisigotharum* G m v w: *-thorum* H m(ap) w(ap) b | *herese* G m v w: *-si* H m(ap) w(ap) *haeresi* b 6. *hispalitano* m w b v: *spal-* m(ap) w(ap) *spol-* H b(ap) *espol-* G w(ap) 9. *heresem* G m v w: *-sim* H m(ap) *haeresim* b

spento erano di nuovo illuminate, e l'illuminazione indicò con evidenza che quel luogo era passato dalle tenebre alla luce.

7. PIETRO. I grandi prodigi che sto apprendendo attestano che, anche quando siamo afflitti dalle tribolazioni, non veniamo mai completamente abbandonati dal nostro creatore.

8. GREGORIO. Anche se avevo deciso di raccontare soltanto fatti accaduti in Italia, vuoi tuttavia che, al fine di mostrarti la condanna dell'eresia ariana, passiamo col racconto in Spagna per poi tornare, attraverso l'Africa, in Italia?

PIETRO. Va' dove vuoi, e io sono ben contento sia di andare sia di ritornare.

## 31

## *Il re Ermenegildo, figlio di Leovigildo re dei Visigoti, viene ucciso dal padre per la fede cattolica*

1. GREGORIO. Poco tempo fa più persone venute dalla Spagna mi hanno informato che il re Ermenegildo, figlio di Leovigildo re dei Visigoti, si era convertito dall'eresia ariana alla fede cattolica, grazie all'istruzione che gli aveva impartito il vescovo spagnolo Leandro, da lungo tempo mio intimo amico.

2. Il padre, che era ariano, cercò di ricondurlo all'eresia sia allettandolo con promesse sia spaventandolo con minacce. Ma quello fermamente rispose che, una volta conosciuta la vera fede, non la poteva abbandonare, così che il padre, adirato, lo privò del regno e lo spogliò di tutti i beni. Poiché neppure in questo modo

mentis illius emollire ualuisset, in arcta illum custodia conclu-
15 dens collum manusque illius ferro religauit. Coepit itaque is-
dem Herminigildus rex iuuenis, terrenum regnum dispiciens
et forti desiderio caeleste quaerens, in ciliciis iacere uinculatus,
omnipotenti Deo ad confortandum se preces effundere tanto-
que sublimius gloriam transeuntis mundi despicere, quanto et
20 religatus agnouerat nihil fuisse quod potuit auferri.

3. Superueniente autem paschalis festiuitatis die, intempes-
tae noctis silentio ad eum perfidus pater arrianum episcopum
misit, ut ex eius manu sacrilegae consecrationis communionem
perciperet atque per hoc ad patris gratiam redire mereretur.
25 Sed uir Deo deditus arriano episcopo uenienti exprobrauit, ut
debuit, eiusque a se perfidiam dignis increpationibus repulit
quia, etsi exterius iacebat ligatus, apud se tamen in magno men-
tis culmine stabat securus.

4. Ad se itaque reuerso episcopo, arrianus pater infremuit
30 statimque suos apparitores misit, qui constantissimum confes-
sorem Dei illic ubi iacebat occiderent. Quod factum est. Nam
mox ut ingressi sunt, securem cerebro illius infigentes, uitam
corporis abstulerunt hocque in eo ualuerunt perimere, quod
ipse quoque qui peremptus est in se constiterat despexisse.

35 5. Sed pro ostendenda uera eius gloria, superna quoque
non defuere miracula. Nam coepit in nocturno silentio psal-
modiae cantus ad corpus eiusdem regis et martyris audiri, at-
que ideo ueraciter regis quia martyris. Quidam etiam ferunt
quod illic nocturno tempore accensae lampades apparebant.

15. *religauit* H m(ap) v w: *releg-* m w(ap) *ligauit* G m(ap) w(ap) b  15-6. *idem* m(ap) b  16. *dispiciens* G H m w: *desp-* m(ap) w(ap) v *despicere* b z  20. *religatus* G b v w z: *releg-* H m | *nil* w(ap) b | *potuit* G H m v w: *potuerit* b *poterat* uel *possit* m(ap) δυνήσεται z  21. *superueniente* H m(ap) b v w: *-ti* G m  27. *legatus* H m w(ap)  29. *arriano* b(ap) z *arriano episcopo* m(ap)  31. *quod* H m v w: *quo* G *quod et* b z  32. *securim* m(ap) *-re* G  34. *ipse* m(ap) b: *-um* G H m b(ap) v w (cf. αὐτός z) | *constituerat* m(ap) b  38. *et* post *quia* add. b | *ferunt* G H m b v w: *fuerunt* m(ap) w(ap) *asserunt* m(ap)

riuscì a scuoterne la forza d'animo, lo fece rinchiudere in un'angusta prigione, incatenato collo e mani. Allora il giovane Ermenegildo, in ceppi e come rivestito di cilicio, sollecitato dal disprezzo del regno terreno e dall'aspirazione al regno celeste, si dette a pregare per cercare conforto in Dio onnipotente, e tanto più disprezzava la gloria effimera del mondo quanto più si era convinto che, carico com'era di catene, non aveva più nulla che potesse essergli tolto.

3. Sopraggiunto il giorno di Pasqua, nel cuore della notte il perfido padre gli inviò un vescovo ariano, affinché ricevesse la comunione consacrata da mano sacrilega e in questo modo potesse rientrare in favore presso il padre. Ma quello, che si era donato a Dio, rimproverò, com'era doveroso, il vescovo ariano che era venuto da lui e respinse la sua perfidia con parole di sdegno: anche se esteriormente giaceva a terra incatenato, interiormente la sua anima si ergeva in piena sicurezza.

4. Quando il vescovo tornò dal re, questi dette in escandescenze, e subito mandò i suoi subalterni con l'ordine di uccidere l'intrepido confessore di Dio, là dove giaceva. Così fu fatto. Appena entrati, lo colpirono in testa con una scure e gli tolsero la vita dal corpo: cioè, poterono uccidere in lui ciò che colui che fu ucciso aveva disprezzato dentro di sé con tutta evidenza.

5. Ma per rendere manifesta la sua vera gloria non mancarono prodigi celesti. Nel silenzio della notte si udì il canto di una salmodia presso il corpo del re morto, veramente re in quanto martire. Alcuni hanno anche detto che colà di notte si vedeva la luce di

40 Vnde factum est quatenus corpus illius, ut uidelicet martyris, iure a cunctis fidelibus uenerari debuisset.

6. Pater uero perfidus et parricida, conmotus paenitentia, hoc fecisse se doluit, nec tamen usque ad obtinendam salutem. Nam quia uera esset catholica fides agnouit, sed gentis suae ti-
45 more perterritus ad hanc peruenire non meruit. Qui oborta aegritudine ad extrema perductus, Leandro episcopo, quem prius uehementer adflixerat, Reccharedum regem filium, quem in sua heresi relinquebat, conmendare curauit ut in ipso quoque talia faceret, qualia in fratre illius suis exhortationibus
50 fecisset. Qua uidelicet conmendatione expleta, defunctus est.

7. Post cuius mortem Reccharedus rex, non patrem perfidum sed fratrem martyrem sequens, ab arrianae hereseos prauitate conuersus est totamque Wisigotharum gentem ita ad ueram perduxit fidem, ut nullum suo regno militare permitte-
55 ret, qui regno Dei hostis existere per hereticam perfidiam non timeret.

8. Nec mirum quod uerae fidei praedicator factus est, qui frater est martyris. Cuius hunc quoque merita adiuuant, ut ad omnipotentis Dei gremium tam multos reducat. Qua in re
60 considerandum nobis est quia totum hoc agi nequaquam possit, si Herminigildus rex pro ueritate mortuus non fuisset. Nam, sicut scriptum est: *nisi granum frumenti cadens in terra mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum adfert*, hoc fieri uidemus in membris quod
65 factum scimus in capite. In Wisigotharum etenim gente unus est mortuus ut multi uiuerent, et dum unum granum fideliter cecidit ad obtinendam fidem, animarum segis multa surrexit.

PETRVS. Res mira et nostris stupenda temporibus.

40. *et* post *unde* add. b z 41. *iuste* m w(ap) 47. *reccharedum* H m v w: alii alia 49. *et* ante *in* add. b z | *cohortationibus* b 53. *wisigothorum* H m(ap) w(ap) b 57. *uerae* b v w z: *uere* G H m 60. *hoc* om. m(ap) w(ap) 60-1. *possit* G H m w: -*et* m(ap) w(ap) b v ἠδύνατο z 62. *terram* m(ap) b z 65. *wisigothorum* m(ap) b 67. *fidem*: *uitam* b | *segis* H m: -*es* G m(ap) b v

lampade accese. Ne è conseguito che il corpo di Ermenegildo, in quanto martire, è stato ben a ragione venerato da tutti i fedeli.

6. Il padre perfido e omicida si pentì e si dolse di aver agito in questo modo, ma non fino al punto di conseguire la salvezza, perché riconobbe, sì, che la fede cattolica è quella vera, ma per paura della reazione del suo popolo non meritò di ottenerla. Ammalatosi e ridotto in fin di vita, raccomandò al vescovo Leandro, che prima aveva duramente angariato, il re Reccaredo suo figlio, partecipe anche lui della stessa eresia, invitandolo a fare per lui quello che col suo insegnamento aveva ottenuto dal fratello. Fatta questa raccomandazione, spirò.

7. Dopo la sua morte il re Reccaredo seguì l'esempio non del padre eretico ma del fratello martire, si convertì dall'errore dell'eresia ariana e indirizzò alla vera fede tutto il popolo dei Visigoti. Non permise perciò di prestare servizio nel suo regno a chi per causa dell'eresia non provasse timore a essere nemico del regno di Dio.

8. Né ci dobbiamo meravigliare se è diventato annunciatore della vera fede chi è stato fratello di un martire. Questi infatti in virtù dei suoi meriti aiuta il fratello nell'opera di condurre tanti nel seno di Dio onnipotente. Perciò dobbiamo intendere che tutto questo non sarebbe accaduto se il re Ermenegildo non fosse morto per la verità. Infatti sta scritto: *Se il chicco di frumento, caduto a terra, non muore, resta esso solo; se invece muore, porta molto frutto*; e noi vediamo che ciò che è accaduto al capo, si realizza anche nelle membra. Uno soltanto è morto dei Visigoti, affinché molti vivessero; è caduto un solo grano per conservare fedelmente la fede, ed è cresciuta una gran messe di anime.

PIETRO. È stata veramente una cosa meravigliosa, stupenda, ed è accaduta ai nostri giorni.

31, 62. Eu. Io. 12, 24

## 32

## *De episcopis africanis qui pro defensione catholicae fidei abscisis ab arrianis Wandalis radicitus linguis nullum locutionis solitae sustinuere dispendium*

1. GREGORIVS. Iustiniani quoque Augusti temporibus, dum
5 contra catholicorum uitam exorta a Wandalis arriana persecutio in Africa uehementer insaniret, quidam in defensione ueritatis episcopi fortiter persistentes ad medium sunt deducti. Quos Wandalorum rex uerbis ac muneribus flectere ad perfidiam non ualens, tormentis frangere posse se credidit. Nam
10 cum eis in ipsa defensione ueritatis silentium indiceret, nec tamen ipsi contra perfidiam tacerent ne tacendo forsitan consensisse uiderentur, raptus in furore eorum linguas abscidi radicitus fecit. Res mira et multis nota senioribus, quia ita post pro defensione ueritatis etiam sine lingua loquebantur, sicut prius
15 loqui per linguam consueuerant.

2. PETRVS. Mirandum ualde et uehementer stupendum.

GREGORIVS. Scriptum, Petre, est de Vnigenito summi Patris: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum*. De cuius etiam uirtute subiungitur: *Omnia*
20 *per ipsum facta sunt*. Quid igitur miramur, si uerba edere sine lingua potuit Verbum quod linguam fecit?

PETRVS. Placet quod dicis.

3. GREGORIVS. Hii itaque eo tempore profugi ad Constantinopolitanam urbem uenerunt. Eo quoque tempore, quo pro
25 explendis responsis ecclesiae ad principem ipse transmissus sum, seniorem quendam episcopum repperi, qui se adhuc eorum ora sine linguis loquentia uidisse testabatur, ita ut apertis

32, 2. *radicitus* om. b 4. *iustiniani... consueuerant* (lin. 15) accedit w 5. *uitam*: *fidem* b z | *a* H m b v w: *ab* m(ap) w(ap) *apud* G 8-9. *ad perfidiam flectere* b z 9. *se posse* w(ap) *posse* m(ap) 12. *furorem* m(ap) w(ap) b 23. *hii... testabatur* (lin. 27) accedit w | *hi* H m(ap) b 24. *eodem* H m(ap)

## 32

## *Alcuni vescovi africani, ai quali i Vandali ariani avevano tagliato la lingua alla radice perché difendevano la fede cattolica, non persero l'usuale capacità di parlare*

1. GREGORIO. Al tempo dell'imperatore Giustiniano, quando < in Africa la persecuzione dei Vandali ariani incrudeliva aspramente contro i cattolici mettendo a rischio le loro vite, alcuni vescovi furono condotti al cospetto dei persecutori, perché persistevano nel difendere coraggiosamente la verità. Il re dei Vandali, non riuscendo a piegarli all'eresia con le parole e le promesse di donativi, ritenne di poterli piegare con le torture. Aveva imposto il silenzio alla loro difesa della verità, e poiché quelli non tacevano nel controbattere l'eresia perché non sembrasse che tacendo vi acconsentissero, preso da furore fece loro tagliare le lingue alla radice. Ma – meraviglia ben nota a molti anziani! – essi anche senza lingua continuavano a parlare in difesa della verità, come prima avevano fatto usando la lingua.

2. PIETRO. È un miracolo veramente stupefacente!

GREGORIO. È scritto, Pietro, riguardo all'Unigenito del sommo Padre: *In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio*; e della sua potenza si aggiunge: *Tutto è stato fatto per opera di lui.* Perché allora meravigliarci, se ha potuto parlare senza lingua il Verbo che ha creato la lingua?

PIETRO. Sono d'accordo con quanto dici.

3. GREGORIO. Durante la persecuzione, questi vescovi erano andati profughi a Costantinopoli. Al tempo in cui anch'io ero andato dall'imperatore per espletare alcuni affari della chiesa, ebbi occasione di incontrare un anziano vescovo, il quale attestava di aver inteso le loro bocche spalancate che gridavano senza lingua:

32, 18-9. Eu. Io. 1, 1. 3

oribus clamarent: «Ecce, uidete quia linguas non habemus et loquimur». Videbatur enim a respicientibus, ut ferebat, quia
30 abscisis radicitus linguis quasi quoddam baratrum patebat in gutture, et tamen ore uacuo plena ad integrum uerba formabantur.

4. Quorum illic unus in luxuriam lapsus mox priuatus est dono miraculi, recto uidelicet omnipotentis Dei iudicio, ut qui
35 carnis continentiam seruare neglexerat, sine lingua carnea non haberet uerba uirtutis. Sed haec nos pro arrianae hereseos damnatione dixisse sufficiat. Nunc ad ea, quae nuper in Italia gesta sunt, signa redeamus.

## 33
## *De Eleutherio seruo Dei*

1. Is autem, cuius superius memoriam feci, Eleutherius, pater monasterii beati euangelistae Marci quod in Spolitanae urbis pomeriis situm est, diu mecum est in hac urbe in meo mo-
5 nasterio conuersatus ibique defunctus est. Quem sui discipuli ferebant orando mortuum suscitasse. Vir autem tantae simplicitatis erat et conpunctionis, ut dubium non esset quod illae lacrimae ex tam humili simplicique mente editae apud omnipotentem Deum multa obtinere potuissent. Huius ergo ali-
10 quod miraculum narro, quod inquisitus mihi simpliciter et ipse fatebatur.

2. Quadam namque die dum iter carperet, facto uespere cum ad secedendum locus deesset, in monasterium uirginum deuenit, in quo quidam paruulus puer erat, quem malignus
15 spiritus omni nocte uexare consueuerat. Sed sanctimoniales

29. *ferebant* m(ap) *referebat* m ἔλεγον z
33, 6. *referebant* b 13. *secedendum* m b v: *succedendum* H m(ap) b(ap) *succendum* G (cf. κατακλῖναι z)

«Ecco, vedete: non abbiamo la lingua, eppure parliamo». Riferiva infatti che chi guardava vedeva che, recise alla radice le lingue, c'era in gola una specie di vuoto, e tuttavia nella bocca vuota le parole si formavano perfettamente.

4. Uno di loro cadde in peccato di lussuria e fu subito privato del dono miracoloso, certo per giusto giudizio di Dio onnipotente, nel senso che chi aveva trascurato di preservare la continenza della carne non poteva avere parole prodigiose senza la lingua di carne. Quanto abbiamo detto fin qui sia sufficiente per la condanna dell'eresia ariana. Perciò torniamo ora al racconto di quanto è accaduto in Italia in tempi vicini a noi.

## 33
## *Eleuterio, servo di Dio*

1. Eleuterio, che ho ricordato sopra, abate del monastero di san Marco evangelista situato all'interno delle mura di Spoleto, è vissuto a lungo insieme con me a Roma, nel mio monastero, dove è morto. I suoi discepoli dicevano che con la preghiera aveva risuscitato un morto. In effetti l'uomo era di tale semplicità e compunzione che senza dubbio le lacrime sgorgate da un'anima umile e semplice hanno potuto ottenere molto presso Dio onnipotente. Di quest'uomo racconto qualche miracolo, di cui proprio lui, richiesto, mi ha informato con la massima semplicità.

2. Un giorno, mentre era in viaggio, fattasi sera e non avendo dove pernottare, andò in un monastero di vergini, dove si trovava un bambino che ogni notte era tormentato da uno spirito mali-

feminae, ut uirum Dei susceperunt, eum rogauerunt dicentes: «Tecum, pater, hac nocte puer iste maneat». Quod ipse benigne suscepit secumque eum nocte eadem iacere permisit.

3. Facto autem mane, coeperunt sanctimoniales feminae
20 eundem patrem uigilanter inquirere si quid se puero quem dederant nocte eadem fecisset. Qui miratus cur ita requirerent, respondit: «Nihil». Tunc illae eiusdem pueri innotuerunt causam, et quod malignus spiritus nulla ab eo nocte recederet indicauerunt, summopere postulantes ut hunc secum ad monas-
25 terium tolleret, quia iam uexationem illius uidere ipsae non possent. Consensit senex, puerum ad monasterium duxit.

4. Qui cum multo tempore in monasterio fuisset atque ad hunc antiquus hostis accedere minime praesumpsisset, eiusdem senis animus de salute pueri inmoderatius per laetitiam
30 tactus est. Nam coram positis fratribus dixit: «Fratres, diabolus sibi cum illis sororibus iocabatur. At uero ubi ad seruos Dei uentum est, ad hunc puerum accedere non praesumpsit». Post quam uocem hora eadem ac momento isdem puer coram cunctis fratribus, diabolo se inuadente, uexatus est.

35 5. Quo uiso senex se protinus in lamentum dedit. Quem dum lugentem diu fratres consolari uoluissent, respondit dicens: «Credite mihi quia in nullius uestrum ore hodie panis ingreditur, nisi puer iste a daemonio fuerit ereptus». Tunc se in orationem cum cunctis fratribus strauit et eo usque oratum
40 est, quousque puer a uexatione sanaretur. Qui et tam perfecte sanatus est, ut ad hunc malignus spiritus accedendi ausum ulterius non haberet.

17. *quod* G H m v: *quem* b τοῦτο z 18. *suscepit* G H m(ap) b v: *suscipit* m δεξάμενος z 20. *quid*: *sibi* m(ap) | *se* G m v: *de* H *ei* b *ipse* uel om. m(ap) | *puero* G H m v z: *puer* m(ap) b | *sibi* post *quem* add. m(ap) 21. *fecisset* G H m b v: *-ssent* m(ap) συνέβη z (*se facere* = *fieri*: Szantyr, pp. 294. 296) 30. *factus* m(ap) *hilaris factus* b(ap) 31. *ibi* b om. m(ap) z 33. *idem* m(ap) b 35. *lamentis* G m(ap) (cf. θρῆνον z) 37. *in... ore* H m b v: *ori* G *in... os* m(ap) (cf. ἐν τῷ στόματι z) 37-8. *ingredietur* m(ap) 40. *et* G H m(ap): *etiam* m v om. b

gno. Le monache nell'accogliere l'uomo di Dio lo pregarono: «Questa notte, padre, il piccolo resti con te». Egli accettò benevolmente e quella notte il bambino restò a dormire con lui.

3. La mattina le monache chiesero con premura al padre se avesse dovuto fare qualcosa per il bambino che gli era stato affidato. Meravigliato della domanda, egli rispose: «Nulla affatto». Allora esse lo misero al corrente della condizione del bambino e gli spiegarono che lo spirito maligno si presentava ogni notte. Lo pregarono perciò con insistenza di portare con sé quel bambino nel suo monastero, perché esse non potevano più sopportarne i tormenti. Il vecchio consentì e condusse il bambino nel suo monastero.

4. Dopo che il bambino aveva vissuto nel monastero molto tempo senza che l'antico nemico avesse osato presentarsi, il vecchio si rallegrò oltre misura della riacquistata buona salute del ragazzo. Disse infatti ai fratelli riuniti alla sua presenza: «Fratelli, il diavolo si prendeva gioco di quelle sorelle, ma quando hanno fatto ricorso a un servo di Dio, quello non ha più osato entrare nel bambino». Erano state appena dette queste parole, ed ecco che, alla presenza di tutti i fratelli, quel bambino fu invaso dal diavolo che cominciò a tormentarlo.

5. A questa vista il vecchio si dette a piangere e ai fratelli che volevano consolarlo disse: «Credetemi, nessuno di voi mangerà oggi un pezzo di pane, se questo bambino non sarà stato liberato dal demonio». Si prostrò a terra in preghiera con tutti i fratelli, e pregarono fin tanto che quello fu risanato, e la guarigione fu tanto completa che lo spirito malvagio non osò più accostarsi a lui.

6. PETRVS. Credo, quod ei elatio parua subrepserat, eius discipulos omnipotens Deus facti illius esse uoluit adiutores.

45 GREGORIVS. Ita est. Nam pondus miraculi solus portare non potuit. Diuidit hoc cum fratribus et portauit.

7. Huius uiri oratio quantae uirtutis esset, in memetipso expertus sum. Nam cum quodam tempore in monasterio positus incisionem uitalium paterer, crebrisque angustiis per horarum
50 momenta ad exitum propinquarem – quam medici molestiam graeco eloquio sincopin uocant –, et nisi me frequenter fratres cibo reficerent, uitalis mihi spiritus funditus intercidi uideretur, paschalis superuenit dies. Et cum sacratissimo sabbato, in quo omnes et paruuli pueri ieiunant, ego ieiunare non possem,
55 coepi plus moerore quam infirmitate deficere.

8. Sed tristis animus consilium citius inuenit, ut eundem uirum Dei secreto in oratorium ducerem eumque peterem quatenus mihi, ut die illo ad ieiunandum uirtus daretur, suis apud omnipotentem Dominum precibus obtineret. Quod factum
60 est. Nam mox ut oratorium ingressi sumus, a me humiliter postulatus sese cum lacrimis in orationem dedit, et post paululum completa oratione exiit. Sed ad uocem benedictionis illius uirtutem tantam meus stomachus accepit, ut mihi funditus a memoria tolleretur cibus et aegritudo.

65 9. Coepi mirare quis essem, quis fuerim, quia et cum ad animum rediebat infirmitas, nihil in me ex his quae memineram recognoscebam. Cumque in dispositione monasterii occupata mens esset, obliuiscebar funditus aegritudinis meae. Sin uero, ut praedixi, rediret aegritudo ad memoriam, cum tam

43. *subripuerat* G | *et ideo* ante *eius* add. b *ideo* add. m(ap) καὶ τούτου ἕνεκα z 44. *uoluit esse* m 45. *quia* post *nam* add. b ἐπειδή add. z 46. *diuisit* m(ap) b 49. *incisione* m(ap) 52. *interdici* b(ap) m(ap) 54. *possem* m(ap) b v: *possim* G m(ap) *potuissem* H (recte?) (cf. ἠδυνάμην z) 58. *uirtus* ante *ad* trai. b z 59. *quod* H m v: *quod et* b z *ut quo* G 65. *mirare* G H m(ap): *-ri* m b v 66. *redibat* m b 67. *dispositione* G m b v: *-tionem* H *dispensatione* b(ap) (cf. ἐν τῇ... διοικήσει z) 68. *sin* m v: *si* G H b z *in* m(ap)

6. PIETRO. Credo che Eleuterio si sia un po' insuperbito; perciò Dio onnipotente ha voluto che anche i suoi discepoli collaborassero alla guarigione.

GREGORIO. È vero. Non poté sopportare da solo il peso del miracolo: lo ha diviso con i fratelli, e così ha potuto sopportarlo.

7. Quanto sia stata efficace la preghiera di quest'uomo, l'ho sperimentato su me stesso. Infatti una volta, quando stavo nel monastero, soffrivo di mancamenti, e col passare delle ore per i frequenti dolori ero vicino a morire – i medici chiamano questa malattia, con termine greco, «sincope» –, e se i fratelli non mi avessero fatto mangiare spesso, sarei venuto meno completamente. Venne il tempo di Pasqua, e il sabato santo, quando tutti, anche i bambini, digiunano, io non potevo digiunare e perciò cominciai a venir meno più per il dispiacere che per la malattia.

8. In questa distretta trovai ben presto che cosa fare: condurre in segreto quest'uomo nell'oratorio e chiedergli di ottenere con le preghiere dal Signore onnipotente che in quel giorno mi fosse accordata forza sufficiente per digiunare. Così fu fatto. Quando entrammo nell'oratorio, richiesto umilmente da me si dette a pregare tra le lacrime e dopo poco tempo, terminata la preghiera, uscì. Ma quando egli terminò la preghiera con la benedizione, il mio stomaco ricevette tanta forza che io mi dimenticai completamente sia del cibo sia della malattia.

9. Cominciai a chiedermi con stupore chi fossi, chi fossi stato, perché quando il mio ricordo correva alla malattia, non riconoscevo in me nessuno dei sintomi che ricordavo. Quando la mia mente era occupata negli affari del monastero, mi dimenticavo completamente della malattia. Se poi, come ho già accennato, me ne ricordavo, sentendomi pieno di forza mi chiedevo con meravi-

70 fortem me esse sentirem, mirabar si non comedissem. Qui ad uesperum ueniens, tantae me fortitudinis inueni ut, si uoluissem, ieiunium usque ad diem alterum transferre potuissem. Sicque factum est ut in me probarem ea etiam de illo uera esse, quibus ipse minime interfuissem.

75 10. PETRVS. Quia eundem uirum magnae conpunctionis fuisse dixisti, ipsam lacrimarum uim largius addiscere cupio. Vnde quaeso ut mihi quot sunt genera conpunctionis edisseras.

## 34

## *Quot sunt conpunctionis genera*

1. GREGORIVS. In multis speciebus conpunctio diuiditur, quando singulae quaeque a poenitentibus culpae planguntur. Vnde ex uoce quoque paenitentium Hieremias ait: *Diuisiones* 5 *aquarum deduxit oculus meus.*

2. Principaliter uero conpunctionis genera duo sunt, quia Deum sitiens anima prius timore conpungitur, post amore. Prius enim sese in lacrimis afficit quia, dum malorum suorum recolit, pro his perpeti supplicia aeterna pertimescit. At uero 10 cum longa moeroris anxietudine fuerit formido consumpta, quaedam iam de praesumptione ueniae securitas nascitur et in amore caelestium gaudiorum animus inflammatur, et qui prius flebat ne duceretur ad supplicium, postmodum flere amarissime incipit quia differtur a regno. Contemplatur etenim mens 15 qui sint illi angelorum chori, quae ipsa societas beatorum spirituum, quae maiestas internae uisionis Dei, et amplius plangit

77. *mihi* ante *edisseras* trai. b om. z | *quot* m b v: *quod* G H *quae* b(ap) (cf. πόσα z) | *sint* m(ap)

34, 2. *multas species* b 6. *compunctionum* b(ap) 9. *et* post *supplicia* add. G | *aeterna supplicia* m(ap) b z 16. *internae* G m v: *aeternae* H m(ap) b

glia se non avessi mangiato. Arrivata la sera, mi trovai a essere tanto forte che, se avessi voluto, avrei potuto prolungare il digiuno fino al giorno successivo. Sperimentai così su me stesso che, riguardo a Eleuterio, erano veri anche tutti i fatti ai quali non avevo assistito.

10. PIETRO. Hai detto che quest'uomo era dotato di grande compunzione: vorrei perciò conoscere in modo più diffuso l'efficacia delle lacrime. Ti prego quindi di spiegarmi quante specie ci sono di compunzione.

## 34
## *Quante specie ci sono della compunzione*

1. GREGORIO. Ci sono varie specie di compunzione, secondo che le colpe sono una per una deplorate e piante da chi fa penitenza. Ecco perché in persona di costoro Geremia dice: *Rivoli diversi di lacrime sgorgano dai miei occhi.*

2. Ci sono due specie diverse di compunzione, perché l'anima che ha sete di Dio prima è punta dal timore e successivamente dall'amore. Prima si effonde in lacrime perché, ricordando i propri peccati, teme di essere per questo sottoposta a supplizi senza fine. Quando poi il timore viene rimosso dal lungo affanno provocato dal dolore, la convinzione di essere stati perdonati produce una certa qual sicurezza e l'anima è infiammata dall'amore delle gioie celesti. Così colui che prima piangeva, pregando di non essere condotto al supplizio, in seguito comincia a piangere amaramente perché è tenuto ancora lontano dal regno. Infatti la mente immagina quali siano là i cori degli angeli, quale la società degli spiriti beati, quale la maestà della visione interiore di Dio, e dato

34, 4. Thren. 3, 48

quia a bonis perennibus deest quam flebat prius cum mala aeterna metuebat. Sicque fit ut perfecta conpunctio formidinis tradat animum conpunctioni dilectionis.

20 3. Quod bene in sacra ueracique historia figurata narratione describitur, quae ait quod Axa filia Caleph, sedens super asinum, suspirauit. Cui dixit pater suus: *«Quid habes?», ad quem illa respondit: «Da mihi benedictionem. Terram australem et arentem dedisti mihi, iunge et inriguam». Dedit ei pater* 25 *suus inriguum superius et inriguum inferius.*

4. Axa quippe super asinum sedit, cum inrationabilibus carnis suae motibus anima praesedit. Quae suspirans a patre terram inriguam petiit, quia a creatore nostro cum magno gemitu quaerenda est lacrimarum gratia. Sunt namque nonnulli, 30 qui iam in dono perceperunt libere pro iustitia loqui, oppressos tueri, indigentibus possessa tribuere, ardorem fidei habere, sed adhuc gratiam lacrimarum non habent. Hi nimirum terram australem et arentem habent, sed adhuc inriguam indigent, quia in bonis operibus positi, in quibus magni atque fer-35 uentes sunt, oportet nimis ut aut timore supplicii aut amore regni caelestis mala etiam, quae antea perpetrauerunt, deplorent.

5. Sed quia, ut dixi, duo sunt conpunctionis genera, dedit ei pater suus inriguum superius et inriguum inferius. Inriguum 40 quippe superius accipit anima, cum sese in lacrimis caelestis regni desiderio adfligit, inriguum uero inferius accipit, cum inferni supplicia flendo pertimescit. Et quidem prius inferius ac post inriguum superius datur, sed quia conpunctio amoris di-

17. *fleuit* b 19. *tradat* G m b(ap) v: *trahat* H b(ap) b (cf. καταπέμψῃ z) 22-3. *ad quem* H m(ap): *atque* G m v *et* b (cf. αὐτῷ z *at* Vulg.) 24. *dedit ei* H m v: *dedit* G *deditque ei* m(ap) b z 25. *inriguum* (1. 2) G H m b v: *-guam* m(ap) b(ap) z 26-7. *sedet... presidet* m(ap) b 28. *petiit* H m(ap): *petit* G m b v (cf. ᾐτήσατο z) 30. *iustitia loqui* G m b v: *iustitia eloqui* m(ap) *iustitiae loqui* H 39. *inriguam* (1. 2) m(ap) z 43. ὑδρευομένη z

che è ancora priva dei beni eterni piange ancora più di quanto non piangesse prima, quando temeva i mali eterni. Accade perciò che la perfetta compunzione del timore consegni l'anima alla compunzione dell'amore.

3. Tutto questo è ben descritto allegoricamente nell'episodio della Scrittura che, secondo il senso storico, dice che Axa, figlia di Caleb, stando in groppa all'asino, sospirò. Il padre le disse: «*Che hai?*». *Quella gli rispose: «Dammi un dono. Tu mi hai dato una terra che è rivolta a mezzogiorno ed è arida; aggiungine una ricca d'acqua». Il padre le dette una terra irrigua in alto e in basso.*

4. Axa sta sull'asina quando l'anima controlla e governa gli impulsi irrazionali della sua carne. Chiede al padre terra irrigua, perché dobbiamo chiedere con grandi gemiti al nostro creatore la grazia delle lacrime. Ci sono infatti alcuni che hanno già ricevuto in dono di parlare schiettamente a difesa della giustizia, di proteggere chi è oppresso, di donare i loro beni ai poveri, di possedere una fede ardente: eppure non hanno ancora la grazia delle lacrime. Essi possiedono la terra arida a mezzogiorno, ma mancano ancora di quella irrigua perché, anche se sono efficaci e zelanti nell'operare il bene, è però anche indispensabile che, sia per timore della punizione sia per amore del regno celeste, piangano amaramente i mali commessi in precedenza.

5. Secondo quanto ho detto riguardo alle due specie di compunzione, il padre dette ad Axa terra irrigua sopra e sotto. L'anima riceve la terra irrigua di sopra quando si affligge in lacrime per il desiderio del regno celeste; riceve terra irrigua di sotto quando esprime con le lacrime il timore di incorrere nelle pene dell'inferno. Le viene data prima la terra irrigua di sotto e poi quella di sopra, ma poiché la

22. Ios. 15, 18-9; Iudic. 1, 14-5

gnitate praeeminet, necesse fuit ut prius inriguum superius et
45 post inriguum inferius conmemorari debuisset.

6. PETRVS. Placet quod dicis. Sed postquam hunc uenerandae uitae Eleutherium huius meriti fuisse dixisti, libet inquirere si nunc in mundo esse credendum est aliquos tales.

## 35

## *De Amantio presbitero prouinciae Tusciae*

1. GREGORIVS. Floridus Tifernae Tiberinae episcopus cuius ueritatis atque sanctitatis est dilectioni tuae incognitum non est. Hic mihi esse apud se presbiterum quendam, Amantium
5 nomine, praecipuae simplicitatis narrauit uirum, quem hoc habere uirtutis perhibet, ut apostolorum more manum super aegros ponat et salutem restituat, et quamlibet uehemens aegritudo sit, ad tactum illius abscedat.

2. Quem hoc etiam habere miraculi adiunxit, quia in quoli-
10 bet loco, quamuis inmanissimae asperitatis serpentem repperit, mox eum signo crucis signauerit, extinguit, ita ut uirtute crucis, quam uir Dei digito ediderit, disruptis uisceribus moriatur. Quem si quando serpens in foramine fugerit, signo crucis os foraminis benedicit, statimque ex foramine serpens iam
15 mortuus trahitur.

3. Quem tantae uirtutis uirum ipse etiam uidere curaui, eumque ad me deductum in infirmorum domo paucis diebus manere uolui, ubi, si qua adesset curationis gratia, citius pro-

44. ὑδρευομένης z
35, 2. *tifernae tiberinae* m(ap) v: *tiburtinae* H b *tidurtinae* G alii alia (cf. SCh 260, p. 405) | *ecclesiae* ante *episcopus* add. b *urbis* add. m(ap)  7. *salutem* H m(ap) b(ap): *salute* G *-ti* m b v (cf. ἴασιν z) | *quamlibet* G (ex corr.) H m v: *quantumlibet* b *quaelibet* m(ap) *quamuis* G (ante corr.)  8. *tactu* m  11. *mox* G m v: *mox ut* H m(ap) b  13. *fugiret* m  17. *domo* G m(ap) b v: *domum* H m (cf. ἐν τῷ νοσοκομείῳ z)  18. *consolationis* b(ap) *orationis* m(ap)

compunzione dell'amore precede per dignità, la Scrittura nomina prima la terra irrigua di sopra e poi quella di sotto.

6. PIETRO. Hai detto bene. Ma dopo che hai parlato dei meriti di Eleuterio e della sua venerabile condotta di vita, mi sarebbe gradito apprendere se anche ora ci sono tra noi persone di tal genere.

## 35
## *Amanzio, presbitero della provincia della Tuscia*

1. GREGORIO. Di Florido, vescovo di Tiferno Tiberino, non sono sconosciute al tuo affetto la santità e l'amore della verità. Egli mi ha raccontato di avere presso di sé il presbitero Amanzio, uomo di grande semplicità, che ha il potere di imporre le mani sui malati, a guisa degli apostoli, e di risanarli. Per quanto violenta sia la malattia, al contatto della mano se ne va.

2. Aggiunse che Amanzio possiede anche il dono miracoloso di uccidere i serpenti, segnandoli col segno di croce dovunque li trovi, anche nei luoghi più impervi, in modo che il serpente muore con le viscere lacerate in virtù della potenza della croce, segnata col dito dall'uomo di Dio. Se poi il serpente si rifugia in qualche cavità, Amanzio la benedice col segno di croce e il serpente ne viene estratto ormai senza vita.

3. Io stesso ho voluto conoscere un uomo dotato di tale potere e, quando mi fu presentato, l'ho ospitato per pochi giorni nell'ospedale, dove si sarebbe potuto comprovare subito se egli

bari potuisset. Ibi autem quidam inter aegros alios mente cap-
20 tus iacebat, quem medicina graeco uocabulo freniticum ap-
pellat. Qui nocte quadam cum magnas uoces scilicet insanus
ederet cunctosque aegros inmensis clamoribus perturbaret, ita
ut nulli illic capere somnum liceret, fiebat res ualde miserabi-
lis, quia unde unus male, inde omnes deterius habebant.

25 4. Sed sicut et prius a reuerentissimo Florido episcopo, qui
tunc cum praedicto presbitero illic pariter manebat, et post
a puero, qui nocte eadem aegrotantibus seruiebat, subtiliter
agnoui, isdem uenerabilis presbiter, de proprio stratu surgens,
ad lectum frenitici silenter accessit et super eum positis mani-
30 bus orauit. Moxque illum melius habentem tulit, atque in su-
periora domus secum ad oratorium duxit. Vbi pro eo liberius
orationi incubuit et statim eum sanum ad lectum proprium re-
duxit, ita ut nullas ulterius uoces ederet, neque aegrotorum
quempiam aliquo clamore turbaret. Nec iam aegritudinem au-
35 xit alienam, qui perfecte receperat mentem suam.

5. Ex quo eius uno facto didicimus, ut de eo illa omnia au-
dita crederemus.

6. PETRVS. Magna uitae aedificatio est uidere uiros mira fa-
cientes, atque in ciuibus suis Hierusalem caelestem in terra
40 conspicere.

20. *freniticum* H m(ap): *frinit-* m *frenet-* m(ap) v *phrenet-* b *freniticus* G 20-1. *medicina... appellat* m v: *medici... appellant* G H m(ap) b (cf. ἡ ἰατρικὴ τέχνη ὀνομάζει z) 21. *ut* ante *insanus* add. m(ap) b z 23-4. *miserabilis* m b v: *mirabilis* G H m(ap) b(ap) (cf. ἐλεεινόν z) 25. *reuerentissimo*: om. z *uiro* add. b 28. *idem* m(ap) b 29. *frenitici* G H m(ap): *frenet-* m(ap) v *frinit-* m *phrenet-* b 30. *illo... habente* m 33. *nec iam* b 34. *perturbaret* b | *aegritudine* m 34-5. *auxit* G (ex corr.) H m(ap) b v: *ausit* G (ante corr.) m (cf. προσέθετο z) 35. *reciperat* m 38. *iam* ante *mira* add. m(ap) b

fosse in possesso del dono delle guarigioni. Là tra gli altri malati c'era un pazzo, uno di quelli che in greco, con termine medico, sono definiti «frenetici». Una notte il pazzo emetteva alte grida e con questo clamore disturbava tutti i malati, in modo che nessuno riusciva a prendere sonno: la cosa era veramente miserevole, perché il male di uno faceva stare peggio gli altri.

4. Ma come ho appreso prima dal reverentissimo vescovo Florido, che era ospite anch'egli colà insieme col presbitero, e poi da un ragazzo che quella notte era di servizio presso i malati, il venerabile Amanzio, alzatosi dal suo giaciglio, si accostò silenziosamente al letto del frenetico e, impostegli le mani, si dette a pregare. Poiché quello si sentì subito meglio, il presbitero lo prese con sé e lo condusse nell'oratorio, nella parte più alta dell'edificio. Là poté pregare per lui più liberamente e dopo breve tempo lo ricondusse risanato al suo letto, così che quello cessò completamente di gridare e di disturbare gli altri malati. Non aggravò l'infermità degli altri chi aveva recuperato perfettamente la propria mente.

5. Da questo solo episodio ci siamo convinti a prestare fede a tutto quanto si dice di tale uomo.

6. PIETRO. È di grande edificazione per la nostra vita vedere persone che fanno miracoli e contemplare in terra la Gerusalemme celeste rappresentata dai suoi cittadini.

35, 29-30. Cf. Eu. Marc. 16, 18

## 36

## *De Maximiano Siracusanae ciuitatis episcopo*

1. GREGORIVS. Neque hoc silendum puto, quod omnipotens Deus super Maximianum famulum suum, nunc Siracusanum episcopum, tunc autem mei monasterii patrem, dignatus est
5 monstrare miraculum. Nam dum iussione pontificis mei in Constantinopolitanae urbis palatio responsis ecclesiasticis deseruirem, illic ad me isdem uenerabilis Maximianus, caritate exigente, cum fratribus uenit.

2. Qui cum ad monasterium meum Romam rediret, in mari
10 Adriatico nimia tempestate deprehensus, inaestimabili ordine atque inusitato miraculo erga se cunctosque qui cum eo aderant omnipotentis Dei et iram cognouit et gratiam. Nam cum in eorum morte uentorum nimietatibus eleuati fluctus saeuirent, ex naui claui perditi, arbor abscisa est, uela in undis
15 proiecta, totumque uas nauis quassatum nimiis fluctibus ab omni fuerat sua conpage dissolutum.

3. Rimis itaque patentibus intrauit mare atque usque ad superiores tabulas inpleuit nauem, ita ut non tam nauis inter undas quam undae iam intra nauem esse uiderentur. Tunc in ea-
20 dem naui residentes, non iam ex mortis uicinia sed ex ipsa eius praesentia ac uisione turbati, omnes sibimet pacem dederunt, corpus et sanguinem redemptoris acceperunt, Deo se singuli conmendantes, ut eorum animas benigne susciperet, quorum corpora in tam pauenda morte tradiderat.

25 4. Sed omnipotens Deus, qui eorum mentes mirabiliter terruit, eorum quoque uitam mirabilius seruauit. Nam diebus oc-

36, 7. *illuc* m(ap) b | *idem* m(ap) b 13. *morte* H G (ex corr.) m(ap) b: *-em* G (ante corr.) m v 14. *clauis perditis* b(ap) m(ap) *clauo perdito* b(ap) 15. *nimis* m 17. *rimis* m b v: *remis* G H m(ap) 18. *intra* b 20. *morte* m(ap) b | *uicinia* G (ex corr.) m b(ap) v: *uicina* b *-nam* G (ante corr.) *-nae* H *uicinio* uel *uicinitate* b(ap) 24. *pauenda morte* H m(ap) b: *-am -em* m v *-am -te* G (cf. φοβερῷ θανάτῳ z)

## 36
## *Massimiano, vescovo di Siracusa*

1. GREGORIO. Intendo ricordare anche il miracolo che Dio onnipotente si è degnato di compiere a favore del suo servo Massimiano, ora vescovo di Siracusa, allora abate del mio monastero. Quando infatti io, per disposizione del mio pontefice, curavo gli affari della chiesa di Roma presso la corte di Costantinopoli, anche Massimiano venne colà con alcuni fratelli, perché era sollecitato dalla carità.

2. Mentre poi era in viaggio per ritornare a Roma, nel mio monastero, sorpreso da una violenta tempesta nel mare Adriatico, egli ebbe modo di conoscere sia l'ira sia la grazia di Dio onnipotente, per una straordinaria situazione e uno strepitoso miracolo a beneficio suo e di tutti quelli che erano con lui. Infatti, infuriando le onde sollevate dalla grande violenza del vento, essi si vennero a trovare in pericolo di vita: la barra del timone, staccatasi dalla nave, era andata persa, l'albero si era spezzato, la vela era caduta in acqua, l'invaso della nave, squassato dalla violenza dei flutti, si era quasi sfasciato.

3. Apertesi alcune falle, l'acqua che entrava sommerse la nave fino al ponte, in modo che non sembrava tanto la nave tra le onde quanto le onde dentro la nave. Tutti quelli che erano imbarcati, spaventati non più dall'approssimarsi della morte quanto dalla sua visibile presenza, si erano scambiati il bacio della pace e avevano ricevuto il corpo e il sangue del Redentore, mentre ognuno si raccomandava a Dio perché accogliesse benigno le loro anime, dato che aveva consegnato i loro corpi a una morte così tremenda.

4. Ma Dio onnipotente, dopo averli straordinariamente spaventati, in modo ancora più straordinario salvò le loro vite. Infatti la

to nauis eadem usque ad superiores tabulas aquis plena, iter proprium peragens, enatauit. Nono autem die in Cotronensis castri porto deducta est. Ex qua exierunt omnes incolumes qui
30 cum praedicto uenerabili Maximiano nauigabant.

5. Cumque post eos ipse quoque fuisset egressus, mox in eiusdem portus profundum nauis demersa est, ac si illis egredientibus pro pondere subleuatione caruisset. Et quae plena hominibus in pelago aquas portauerat atque natauerat, Maxi-
35 miano cum suis fratribus recedente, aquas sine hominibus in portu non ualuit portare, ut hinc omnipotens Deus ostenderet quia hanc onustam sua manu tenuerat, quae ab hominibus uacua et derelicta super aquas non potuit manere.

## 37

## *De Sanctulo presbitero prouinciae Nursiae*

1. Ante dies quoque fere quadraginta uidisti apud me eum cuius superius memoriam feci, uenerabilis uitae presbiterum, Sanctulum nomine, qui ad me ex Nursiae prouincia annis sin-
5 gulis uenire consueuit. Sed ex eadem prouincia quidam monachus ante triduum uenit, qui grauis nuntii moerore me perculit, quia eundem uirum obisse nuntiauit. Huius ergo uiri, etsi non sine gemitu dulcedinis recolo, iam tamen sine formidine uirtutes narro, quas a uicinis eius sacerdotibus, mira ueritate et
10 simplicitate praeditis, agnoui. Et sicut inter amantes se animus magnum caritatis familiaritas ausum praebet, a me plerumque

29. *porto* G H m(ap): *-tu* m v *-tum* m(ap) b ἐν τῷ λιμένι z 32. *porti* m(ap) 36. *porto* m(ap) 37. *qui hanc* m(ap)
37, 2. *ante... insectati sunt* (lin. 21) accedit w 4. *nursia* G m(ap) 7. *obiisse* b w *obisset* m(ap) 8. *dulcedines* m *-nem* m(ap) | *iam*: *cum* w 10. *animus* G H m w(ap): *-os* m(ap) b v w (cf. II 21, 1) 11. *magnum* om. m(ap) | *familiaritatis* m(ap) w(ap)

nave, pur piena d'acqua fino al ponte, continuò il proprio itinerario per otto giorni e nel nono arrivò nel porto di Crotone. Tutti coloro che avevano navigato con Massimiano sbarcarono incolumi.

5. Dopo che il vescovo mise piede a terra per ultimo, subito la nave affondò nel porto, quasi che dopo lo sbarco le fosse venuto a mancare ciò che, invece di appesantirla, l'alleggeriva: mentre infatti in mare, pur piena di uomini, aveva sostenuto l'impeto delle onde e aveva continuato a navigare, quando Massimiano e i suoi fratelli sbarcarono, pur stando nel porto non poté più sostenerlo. In questo modo Dio onnipotente dette a vedere di avere sorretto con la sua mano la nave carica, che invece, quando era stata alleggerita del peso di quelli che erano sbarcati, non poté più reggersi a galla.

## 37

## *Santolo, presbitero della provincia di Norcia*

1. Circa quaranta giorni or sono, hai visto presso di me il venerabile presbitero che già ho avuto occasione di menzionare, quel Santolo che ogni anno era solito venirmi a visitare dalla provincia di Norcia. Ma tre giorni fa è venuto di là un monaco, che mi ha arrecato grande dolore con la luttuosa notizia della sua morte. Anche se ricordo la sua dolcezza non senza doloroso rimpianto, ormai racconto senza più alcuno scrupolo i suoi miracoli, che sono venuto a sapere da alcuni sacerdoti, suoi vicini, semplici di indole e amanti della verità. Inoltre, come tra persone che si vogliono bene la familiarità si esprime nell'ardimento di chiedere li-

ex dulcedine exactus, ipse quoque de his quae egerat extrema quaedam fateri cogebatur.

2. Hic namque quodam tempore, cum in praelo Langobar-
15 di oliuam premerent, ut in oleo liquari debuisset, sicut iucundi erat et uultus et animi, utrem uacuum ad praelum detulit, laborantesque Langobardos laeto uultu salutauit, utrem protulit, et iubendo potius quam petendo eum sibi inpleri dixit. Sed gentiles uiri, quia toto iam die laborauerant atque ab oliuis exi-
20 gere oleum torquendo non poterant, uerba illius moleste susceperunt eumque iniuriis insectati sunt. Quibus uir Dei laetiori adhuc uultu respondit, dicens: «Sic pro me oretis. Istum utrem Sanctulo inpleatis, et sic a uobis reuertitur». Cumque illi ex oliuis oleum defluere non cernerent et uirum Dei ad in-
25 plendum utrem sibi insistere uiderent, uehementer accensi maioribus hunc uerborum contumeliis detestari coeperunt.

3. Vir autem Dei, uidens quod ex praelo oleum nullo modo exiret, aquam sibi dari petiit, quam cunctis uidentibus benedixit atque in praelo suis manibus iactauit. Ex qua protinus
30 benedictione tanta ubertas olei erupit, ut Langobardi, qui prius diu incassum laborauerant, non solum sua uascula omnia sed utrem quoque quem uir Dei detulerat inplerent, gratias agerent quia is, qui oleum petere uenerat, benedicendo dedit quod postulabat.

35 4. Alio quoque tempore uehemens ubique famis incubuerat, et beati Laurenti martyris ecclesia a Langobardis fuerat incensa. Quam uir Dei restaurare cupiens, multos artifices ac plures subministrantes operarios adhibuit. Quibus necesse

15. *oliuam* G H m v w: *-as* m(ap) w(ap) b z | *oleo* G H m(ap) w(ap): *-um* m b v w | *debuissent* m(ap) b | *iucundi* G H m b v w: *-dus* b(ap) m(ap) w(ap) 16. *uultus et animi* G H m b v w: *uultu et animo* b(ap) m(ap) w(ap) z 18. *inpleri* G m b v w: *-re* H m(ap) w(ap) γεμίσαι z 19. *qui* b 19-20. *exigere* H m b v w z: *exire* G b(ap) m(ap) w(ap) 21. *domini* G b 22. *si* b(ap) m(ap) 23. *reuertitur* G H m(ap): *-tetur* m b v ὑποστρέψῃ z 29. *praelum* m(ap) b 32. *et* post *inplerent* add. b z 35. *alio... praeberentur* (linn. 39-40) accedit w | *famis* G m v w: *-es* H m(ap) b 36. *laurenti* G H m: *-tii* m(ap) b v w

beramente, egli, richiesto più volte da me con dolcezza, fu costretto a raccontare alcuni dei prodigi da lui compiuti, quelli più modesti.

2. In una certa occasione, mentre alcuni Longobardi premevano le olive nel frantoio per ricavarne olio, con fare sereno e sorridente, come di consueto, Santolo portò al frantoio un orcio vuoto, salutò cordialmente i Longobardi intenti alla fatica, porse loro l'orcio e, con tono di chi comanda più che di chi chiede, disse a quelli di riempirlo. Ma quei barbari, che avevano faticato tutto il giorno e non avevano affatto ricavato olio dalle olive, accolsero di mala grazia le sue parole e presero a ingiuriarlo. Allora quello con un sorriso ancora più aperto rispose: «Pregate così per me: riempite questo orcio per Santolo, ed egli se ne andrà da voi». Quelli, a vedere che dalle olive non veniva fuori una goccia d'olio mentre l'uomo di Dio insisteva che gli fosse riempito l'orcio, pieni di rabbia lo insultavano con maggiore violenza.

3. Allora l'uomo di Dio, vedendo che dal frantoio non veniva fuori una goccia d'olio, si fece dare dell'acqua, la benedisse alla presenza di tutti e la gettò con le sue mani nel frantoio. Subito, grazie alla benedizione, venne fuori tanto olio che i Longobardi, dopo che avevano faticato a lungo senza risultato, riempirono non solo tutti i loro recipienti ma anche l'orcio che Santolo aveva portato con sé, ringraziandolo perché, venuto per chiedere olio, egli stesso con la benedizione aveva dato ciò che aveva richiesto.

4. In altra circostanza, mentre imperversava dovunque una forte carestia, Santolo, avendo deciso di ricostruire la chiesa di san Lorenzo martire, alla quale i Longobardi avevano dato fuoco, mise al lavoro molti operai e ancor più manovali. Era necessario

erat ut cotidiani sumptus laborantibus sine dilatione praebe-
40 rentur, sed exigente eiusdem famis necessitate panis defuit. Coeperunt laborantes instanter uictum quaerere, quia uires ad laborem prae inopiam non haberent. Quod uir Dei audiens, eos uerbis consolabatur foras promittendo quod deerat, sed ipse grauiter anxiabatur intus, exhibere cibum non ualens
45 quem promittebat.

5. Cum uero huc illucque anxius pergeret, deuenit ad clibanum, in quo uicinae mulieres pridie coxerant panes, ibique incuruatus aspexit, ne fortasse panis a coquentibus remansisset. Cum repente panem mirae magnitudinis atque insoliti cando-
50 ris inuenit. Quem tulit quidem, sed deferre artificibus noluit, ne fortasse alienus esset et culpam uelut ex pietate perpetraret. Per uicinas itaque hunc mulieres detulit eumque omnibus ostendit, ac ne cui earum remansisset inquisiuit. Omnes autem, quae pridie panem coxerant, suum hunc esse negauerunt
55 atque panes suos se integro numero a clibano retulisse professae sunt.

6. Tunc laetus uir Domini perrexit ad multos artifices cum uno pane, ut omnipotenti Deo gratias agerent admonuit, et quia eis annonam praebuerat indicauit eisque ad refectionem
60 protinus inuitatis inuentum panem adposuit. Quibus sufficienter pleneque satiatis, plura ex eo quam ipse panis fuerat fragmenta collegit. Quae die quoque altero eis ad refectionem intulit, sed id quod ex fragmentis supererat ipsa quoque, quae adposita fuerant, fragmenta superabant.

65 7. Factumque est ut per dies decem omnes illi artifices atque operarii, ex illo uno pane satiati, hunc et cotidie ederent,

41. *coeperunt* H m v: *coepere* G m(ap) *coeperuntque* b 42. *prae inopiam* H: *prae inopia* m(ap) *per inopiam* G m b v 43. *foris* m(ap) b 44. *anxiebatur* m 47. *panes coxerant* m(ap) b z 48. *forte* b | *a* om. G m(ap) 49. *cumque* uel *tum* m(ap) *tunc* b 58. *ut omn- deo gratias* G H m(ap) b v: *et omn- deo ut gratias* m *et ut omn- deo gratias* m(ap) 64. *superabant* H m: *superant* G (ante corr.) *supraerant* G (ex corr. ut uid.) *superabat* b v (cf. Szantyr, p. 439)

dare ogni giorno senza ritardo il nutrimento a quelli che lavoravano; ma a causa della carestia il pane venne meno. I lavoranti cominciarono a insistere per avere di che mangiare, perché il digiuno toglieva loro le forze necessarie per il lavoro. A sentire queste lamentele Santolo cercava esteriormente di acquietarli promettendo di dare ciò che mancava, ma interiormente era in grandi ambasce, poiché non era in condizione di procurarsi il cibo che prometteva.

5. Mentre preoccupato si aggirava di qua e di là, arrivò a un forno dove le donne del vicinato il giorno prima avevano cotto il pane, e si chinò a guardare nella speranza che avessero lasciato là qualche pezzo di pane, ed ecco che d'un tratto trovò un pane molto grande e di insolita bianchezza. Lo portò fuori ma non lo volle dare agli operai, perché avrebbe potuto essere di altri, ed egli non voleva commettere una colpa a titolo di pietà. Perciò portò la forma di pane alle donne del vicinato e la fece vedere a tutte, informandosi se qualcuna l'avesse lasciata nel forno. Ma le donne, che avevano cotto il pane il giorno prima, dissero che quello non era il loro, dato che avevano portato via dal forno tutti i loro pani.

6. Allora Santolo corse tutto contento dagli operai, che erano in molti, portando un solo pane e li sollecitò a rendere grazia a Dio onnipotente; disse che aveva portato loro il cibo e, invitatili a mangiare, imbandì loro il pane che aveva trovato. Tutti si saziarono < completamente ed egli raccolse molti avanzi che superavano la quantità del pane che era stato imbandito. Distribuì questi avanzi il giorno dopo per il pranzo, e anche questa volta quello che avanzò superava gli avanzi che erano stati imbanditi.

7. Così per dieci giorni tutti gli operai e i manovali si saziarono di quell'unico pane: ne mangiavano ogni giorno e ogni giorno ne

37, 63. Cf. Eu. Io. 6, 12

et ex eo cotidie quod edi posset in crastinum superesset, ac si fragmenta panis illius per esum crescerent, et cibum comedentium ora repararent.

70 8. PETRVS. Mira res, atque in exemplo dominici operis uehementer stupenda.

GREGORIVS. Ipse, Petre, multos de uno pane pauit per seruum, qui ex quinque panibus quinque millia hominum satiauit per semetipsum; qui pauca seminum grana in innumera sege-75 tum frumenta multiplicat; qui ipsa quoque semina produxit ex terra, et simul omnia creauit ex nihilo.

9. Sed ne diutius mireris quid in uirtute Domini uenerandus uir Sanctulus exterius fecerit, audi ex uirtute Domini qualis interius fuit.

80 10. Die etenim quadam a Langobardis captus quidam diaconus tenebatur ligatus, eumque ipsi qui tenuerant interficere cogitabant. Aduesperescente autem die, uir Dei Sanctulus ab eisdem Langobardis petiit ut relaxari eique uita concedi debuisset. Quod posse se facere omnino negauerunt. Cumque 85 mortem illius deliberasse eos cerneret, petiit ut sibi ad custodiendum tradi debuisset. Cui protinus responderunt: «Tibi quidem eum ad custodiendum damus, sed ea condicione interposita, ut si iste fugerit, pro eo ipse moriaris». Quod uir Domini libenter accipiens, praedictum diaconem in sua susce-90 pit fide.

11. Quem nocte media, cum Langobardos omnes somno graui depressos aspiceret, excitauit et ait: «Surge, et concitus

69. *repararent* m(ap) b v: *-ret* H m *praepararent* G  70. *exemplum* m(ap) b z  71. *omnibus* ante *stupenda* add. b  74. *seminis* b  75. *ipse* m  80. *die... liberauit* (lin. 154) accedit w  81. *legatus* H m | *quem* G (ante corr.) b(ap)  82. *aduesperescente* H m v w: *-rascente* m(ap) w(ap) b *-riscente* G m(ap) w(ap) | *domini* H m(ap) w(ap)  85-6. *custodiendum* H b(ap) m(ap) w(ap): *custodiam* G m b v w (cf. ἐπὶ τῷ παραφυλάξαι z)  89. *diaconem* G m(ap) b(ap): *-um* m b v w *diacom̄* H  89-90. *in sua... fide* m v w: *in suam... fidem* G m(ap) w(ap) b *in sua... fidem* H (cf. ἐν τῇ ἑαυτοῦ πίστει z)

avanzava per il giorno dopo, quasi che quei tozzi di pane aumentassero a mano a mano che venivano mangiati e le bocche di chi mangiava rinnovassero il cibo.

8. PIETRO. È veramente meraviglioso questo miracolo, sull'esempio di quello operato dal Signore.

GREGORIO. Ma è stato proprio il Signore, Pietro, che per tramite del suo servo con un solo pane ha dato da mangiare a tanta gente, egli che di persona con cinque pani aveva saziato cinquemila uomini, egli che moltiplica pochi chicchi di grano in grandi messi di frumento, che fa nascere i semi dalla terra e, insomma, ha creato tutto dal nulla.

9. Ma perché tu non stia a meravigliarti più di tanto di ciò che il venerabile Santolo ha operato esteriormente grazie alla potenza del Signore, sta' a sentire quale egli sia stato interiormente, grazie a questa stessa potenza.

10. Un certo giorno un diacono, catturato dai Longobardi, era tenuto legato e quelli che lo avevano preso prigioniero intendevano ucciderlo. Mentre calava la sera, Santolo chiese ai Longobardi di liberare l'uomo e di lasciarlo in vita, ma quelli rifiutarono decisamente. Vedendo che avevano ormai deciso di ucciderlo, Santolo chiese loro di affidarglielo in custodia, e quelli accettarono: «Te lo diamo in custodia, ma a condizione che, se lui fuggirà, tu morirai al posto suo». L'uomo del Signore accettò ben volentieri e sulla sua fede prese in custodia il diacono.

11. A metà della notte, vedendo i Longobardi immersi in sonno profondo, Santolo svegliò il diacono e gli disse: «Svelto, alzati e scap-

73. Cf. Eu. Matth. 14, 13 sqq. 76. Cf. Gen. 1, 1 sqq.

fuge. Liberet te omnipotens Deus». Sed isdem diaconus, promissionis eius non inmemor, respondit dicens: «Fugire, pater,
95 non possum, quia si ego fugero, pro me sine dubio ipse morieris». Quem uir Domini Sanctulus ad fugiendum conpulit, dicens: «Surge, et uade: te omnipotens Deus eripiat. Nam ego in manu eius sum; tantum in me possunt facere, quantum ipse permiserit». Fugit itaque diaconus, et quasi deceptus in medio
100 fideiussor remansit.

12. Facto igitur mane, Langobardi, qui diaconem ad custodiendum dederant, uenerunt, illi quem dederant petierunt. Sed hunc uenerandus presbiter fugisse respondit. Tunc illi inquiunt: «Scis ipse melius quid conuenit». Seruus autem Domi-
105 ni constanter ait: «Scio». Cui dixerunt: «Bonus homo es. Nolumus te per uarios cruciatus mori. Elege tibi mortem quam uis». Quibus uir Domini respondit, dicens: «In manu Dei sum. Ea morte me occidite, qua me occidi ipse permiserit». Tunc omnibus qui illic aderant Langobardis placuit ut eum ca-
110 pite truncare debuissent, quatenus sine graui cruciatu uitam eius conpendiosa morte terminarent.

13. Cognito itaque quod Sanctulus, qui inter eos pro sanctitatis reuerentia magni honoris habebatur, occidendus esset, omnes qui in eodem loco inuenti sunt Langobardi conuene-
115 runt, sicut sunt nimiae crudelitatis, laeti ad expectaculum mortis. Circumsteterunt itaque acies. Vir autem Domini deductus in medio est, atque ex omnibus uiris fortibus electus est unus, de quo dubium non esset quod uno ictu caput eius abscideret.

93. *hisdem* m(ap) w(ap) *idem* m(ap) b 94. *fugire* G H m: *-ere* m(ap) b v w 95. *fugiero* m 99. *fugit* G H m(ap) b v: *fugiit* m w 101. *diaconem* G m w(ap): *-um* H m(ap) b v w 102. *illi quem* m w: *quem* G H m(ap) w(ap) b v 106. *elege* H m w(ap) v: *elegi* G *elige* m(ap) b w 107. *quibus* om. m(ap) w(ap) 110. *truncare* H m b v w(ap): *-ri* G m(ap) w (cf. ἀποτέμωσιν z) 115. *expectaculum* G H m(ap) w: *spect-* m w(ap) b v 116. *itaque* om. m(ap) w 117. *medium* m(ap) b w 118. *quod*: *quin* b 119. *abscideret* G m(ap) v w: *-rit* H m w(ap) *abscinderet* b ἀποτέμνοι z

pa. Ti liberi Dio onnipotente». Ma il diacono, memore della promessa, rispose: «Padre, non posso fuggire, perché se io fuggirò sarai tu a morire al posto mio». Ma Santolo lo sollecitò dicendo: «Alzati e va'. Dio onnipotente ti salvi dal pericolo. Io sono nelle sue mani, e costoro mi possono fare tanto quanto egli vorrà permettere». Il diacono fuggì, e il garante rimase là, come se fosse stato ingannato.

12. La mattina vennero i Longobardi che gli avevano dato il diacono in custodia e glielo richiesero. Ma Santolo rispose che era fuggito. Allora quelli: «Tu ben sai come siamo d'accordo» e il servo del Signore rispose con fermezza: «Lo so». Gli dissero: «Sei una persona dabbene, non vogliamo ucciderti tra le torture: scegli tu di quale morte preferisci morire». Quello rispose: «Sono nelle mani di Dio. Uccidetemi con la morte che egli vorrà permettere». Allora i Longobardi che stavano là decisero di decapitarlo, in modo da porre fine alla sua vita senza tormenti e rapidamente.

13. Tutti i Longobardi che si trovavano in quella zona, avendo saputo che Santolo, il quale era tenuto da loro in grande onore per la santità, sarebbe stato ucciso, vennero a vedere perché, crudeli quali sono, gioiscono allo spettacolo della morte. Perciò si schierarono tutti intorno. L'uomo del Signore fu portato in mezzo, e tra i più forti di quelli fu scelto uno che certamente avrebbe tagliato la testa a Santolo con un colpo solo.

120 14. Venerandus igitur uir, inter armatos deductus, ad sua arma statim cucurrit. Nam petiit ut sibi paululum orandi licentia daretur. Cui dum concessum fuisset, in terram se strauit et orauit. Qui dum paulo diutius oraret, hunc electus interfector calce pulsauit ut surgeret, dicens: «Surge, et flexo genu tende
125 ceruicem». Surrexit autem uir Domini, genu flexit, ceruicem tetendit. Sed tenso collo, eductam contra se spatam intuens, hoc unum fertur publice dixisse: «Sancte Iohannis, suscipe illam».

15. Tunc electus carnifex, euaginatum gladium tenens, adnisu forti in altum brachium percussurus leuauit, sed depone-
130 re nullo modo potuit. Nam repente diriguit, et erecto in caelo gladio brachium inflexibile remansit. Tunc omnis Langobardorum turba, quae ad illud mortis spectaculum aderat, in laudis fauore conuersa mirari coepit uirumque Dei cum timore uenerari, quia profecto claruerat cuius sanctitatis esset, qui
135 carnificis sui brachium in aere legasset.

16. Itaque postulatus ut surgeret, surrexit; postulatus ut brachium sui carnificis sanaret, negauit dicens: «Ego pro eo nullo modo orabo, nisi mihi ante iuramentum dederit quia cum manu ista christianum hominem non occidat». Sed Lan-
140 gobardus isdem, qui, ut ita dicam, brachium contra Deum tendendo perdiderat, poena sua exigente conpulsus est iurare se christianum hominem numquam occidere. Tunc uir Domini praecepit, dicens: «Depone manum deorsum». Qui statim deposuit. Atque ilico adiunxit: «Remitte gladium in uagina». Et
145 statim remisit.

123. *carnifex* b(ap) 127. *iohannis* m: *-es* m(ap) 128-9. *adnisu* m v: *adnisum* G H *nisu* b w *ac nisu* m(ap) 130. *caelo* H m v w: *caelum* G m(ap) w(ap) b (cf. ἐν τῷ ἀέρι z) 132. *spectaculum* H m b v w(ap): *expectaculum* m(ap) w *spectaculo* G | *aderant* m(ap) *aduenerat* m w(ap) 133. *fauore* H G (ut uid.) m(ap) w(ap): *-em* m b v w z 135. *aera* H m(ap) | *legasset* H w(ap): *legassit* m *ligasset* G b v w *religasset* m(ap) 139. *ista manu* w(ap) b 140. *idem* m(ap) w(ap) b *hisdem* m(ap) w(ap) 140-1. *tenendo* m(ap) w 144. *uagina* m w: *-ina sua* H (recte?) *-inam* G m(ap) w(ap) b v εἰς τὴν θήκην αὐτῆς z | *et* G H m b v w: *qui* m(ap) w(ap)

14. Quell'uomo venerando, portato in mezzo a uomini armati, ricorse alle sue armi. Chiese il permesso di pregare un po'. Gli fu concesso, allora si prostrò a terra e si dette a pregare. Prolungò la preghiera tanto che quello che era stato scelto per ucciderlo con un calcio lo sollecitò ad alzarsi: «Alzati, mettiti in ginocchio e tendi il collo». Santolo si alzò, si inginocchiò e tese il collo. Lo aveva già proteso quando, vedendo la spada puntata contro di sé, si tramanda che abbia detto ad alta voce soltanto queste parole: «San Giovanni, prendila».

15. Quello che era stato scelto come carnefice, tenendo la spada snudata, alzò il braccio molto in alto per colpire con gran forza, ma non lo poté più in nessun modo calare giù, perché d'un tratto il braccio si irrigidì e rimase immobile con la spada levata in alto. Allora tutta la folla dei Longobardi che era presente a quello spettacolo di morte si volse tra gli applausi in favore di Santolo, ammirando con timore reverenziale l'uomo di Dio, perché era apparso manifesto a tutti di quale santità fosse dotato colui che aveva immobilizzato in aria il braccio del suo carnefice.

16. Gli chiesero di alzarsi e si alzò. Gli chiesero di provvedere al braccio del carnefice e rifiutò dicendo: «Non pregherò per lui in nessun modo, a meno che non mi giuri di non uccidere più alcun cristiano di sua mano». Così quel Longobardo che, per così dire, aveva perso il braccio che aveva proteso contro Dio, costretto dalla punizione inflitta, giurò che non avrebbe ucciso più alcun cristiano. Allora l'uomo del Signore ordinò: «Metti giù il braccio», e quello subito lo mise giù. Santolo aggiunse: «Rimetti la spada nel fodero», e quello subito ve la rimise.

17. Omnes igitur tantae uirtutis hominem cognoscentes, boues et iumenta, quae depraedati fuerant, certatim ei offerre in munere uolebant. Sed uir Domini tale munus suscipere renuit, munus autem bonae mercedis quaesiuit, dicens: «Si mihi
150 aliquid uultis concedere, omnes captiuos quos habetis mihi tribuite, ut habeam unde pro uobis debeam orare». Factumque est, et omnes captiui cum eo dimissi sunt atque, superna gratia disponente, cum se unus pro uno morti obtulit, multos a morte liberauit.

155 18. PETRVS. Mira res, et quamuis hanc ab aliis et ipse cognouerim, uere tamen fateor quia mihi, quotiens narratur, innouatur.

GREGORIVS. Nihil in hac re in Sanctulo mireris, sed pensa, si potes, quis ille spiritus fuerit, qui eius tam simplicem mentem
160 tenuit atque in tanto uirtutis culmine erexit. Vbi enim eius animus fuit, quando mori pro proximo tam constanter decreuit, et pro temporali uita fratris unius despexit suam, atque sub gladio ceruicem tetendit? Quae ergo uis amoris illud cor tenuit, quod mortem suam pro unius salute proximi non ex-
165 pauit?

19. Scimus certe quia isdem uenerabilis uir Sanctulus ipsa quoque elementa litterarum bene non nouerat. Legis praecepta nesciebat, sed quia plenitudo legis est caritas, legem totam in Dei ac proximi dilectione seruauit, et quod foras in cogni-
170 tione non nouerat ei intus uiuebat in amore. Et qui numquam fortasse legerat quod de redemptore nostro Iohannis apostolus dixit: *Quoniam ille pro nobis animam suam posuit, sic et nos*

146. *ergo* b 151. *orare debeam* m(ap) w(ap) 152. *et* H m b v w: *ut* G w(ap) 154. *liberauit* H m b v w(ap): *-bit* G m(ap) w *-ret* m(ap) w(ap) 160. *tantum... culmen* m 162. *suam despexit* b z *dispexit suam* m 163-4. *cor illud tenuit* m *illum continuit* b(ap) 166. *idem* m(ap) b 169. *foris* m(ap) b 170. *ei* om. b | *uigebat* b(ap) 171. *nostro* om. b | *iohannis* G H m: *-es* b v 172. *sicut* ante *ille* add. b z

17. Allora tutti i presenti, vedendo che Santolo era dotato di tanta potenza, a gara gli volevano offrire in dono i buoi e i cavalli che avevano razziato. Ma l'uomo del Signore rifiutò di accettare questo dono e richiese invece una ricompensa più importante: «Se mi volete offrire qualcosa, datemi tutti i prigionieri che avete, così che io abbia motivo di pregare per voi». Così fu fatto: tutti i prigionieri furono liberati insieme con lui, perché la grazia divina dispose che quell'uomo, che si era offerto alla morte in cambio di uno solo, liberasse dalla morte molti altri.

18. PIETRO. È un fatto veramente straordinario e, anche se lo avevo appreso da altri, ogni volta che mi viene raccontato – lo confesso – è come se lo sentissi per la prima volta.

GREGORIO. In questo episodio non devi tanto ammirare Santolo quanto considerare, se puoi, quale sia stato quello spirito che ha conservato saldo il suo cuore e lo ha elevato a tanta altezza. Dov'era la sua anima quando con tanta fermezza decise di morire per il suo prossimo, per la vita temporale di un fratello tenne in nessun conto la propria e tese il collo sotto la spada? Quale forza d'amore, dunque, tenne saldo quel cuore che non temette la propria morte per la salvezza di uno solo del suo prossimo?

19. Sappiamo per certo che Santolo non era istruito. Ignorava i < precetti della legge: ma dato che la pienezza della legge è l'amore, egli osservò tutta la legge dell'amore di Dio e del prossimo, e ciò che esteriormente non conosceva in teoria, lo viveva interiormente nell'amore. Forse non aveva mai letto ciò che l'apostolo Giovanni ha detto del nostro Redentore: *Egli ha dato la sua vita per noi, e noi*

168. Cf. Ep. Rom. 13, 10    172. Eu. Io. 3, 16

*debemus pro fratribus animam ponere*, tam sublime apostolicum praeceptum faciendo magis quam sciendo nouerat.

175 20. Conparemus, si placet, cum hac nostra indocta scientia illius doctam ignorantiam, ubi haec nostra iacet, ubi illius disciplina eminet. Nos de uirtutibus uacui loquimur, et quasi inter fructifera arbusta positi, odoramus poma nec manducamus. Ille uirtutum fructus carpere nouerat, quamuis hos in 180 uerbis odorare nesciebat.

21. PETRVS. Quidnam, quaeso te, esse existimas, quod boni quique subtrahuntur, et qui uiuere ad aedificationem multorum poterant, aut penitus inueniri nequeunt aut certe omnimodo rarescunt?

185 GREGORIVS. Malitia remanentium meretur ut hii qui prodesse poterant festine subtrahantur, et cum mundi finis adpropinquat, electi tolluntur, ne deteriora uideant. Hinc etenim propheta ait: *Iustus perit, et nemo est qui recogitet in corde suo; et uiri misericordiae colleguntur, quia non est qui intellegat.*

190 22. Hinc rursum scriptum est: *Aperite, ut exeant qui conculcent eam; tollite de uia lapides.* Hinc Salomon ait: *Tempus mittendi lapides, et tempus collegendi.* Quo igitur finis mundi urguit, eo necesse est ut uiui lapides ad aedificium caeleste collegantur, quatenus Hierusalem nostra in mensuram suae 195 constructionis excrescat. Nec tamen ita electos omnes subtrahi credimus, ut soli in mundo peruersi remaneant, quia numquam peccatores ad lamentum paenitentiae redirent, si nulla essent bonorum exempla quae eorum mentem traherent.

23. PETRVS. Incassum subtrahi bonos queror, qui cateruatim perire et malos uideo.

173. *animam* G m v: *-mas* H m(ap) b z 176. *ubi* (2): *ibi* b 178. *odoramus* G m(ap) b: *-mur* H m v 179. *carpere* m(ap) b: *capere* G H m v (cf. δράξασθαι z) 180. *odorare* G H m(ap) b: *-ri* m b(ap) v 183. *iam* post *certe* add. b 185. *hi* H m(ap) b 186. *fines* m(ap) 187. *enim* b 190. *rursus* m(ap) b 192. *quia* b(ap) | *finis mundi* H b: *mundi finis* m b(ap) v *mundi fines* G m(ap) 192-3. *urguit* G H m: *urguet* v *urget* m(ap) b *surgit* b(ap) 194. *colligantur* m

*dobbiamo darla per i nostri fratelli*; conosceva però questo sublime precetto, non per scienza ma nella realizzazione pratica.

20. Mettiamo a confronto, se sei d'accordo, questa nostra scienza ignorante con la sua ignoranza sapiente: questa nostra scienza giace a terra, mentre la sua svetta in alto. Noi parliamo delle virtù essendone privi, ed è come se, stando in mezzo ad alberi ricchi di frutti, li odoriamo senza mangiarli. Quello invece sapeva cogliere il frutto delle virtù, anche se non ne percepiva il profumo nelle parole.

21. PIETRO. Che ne pensi, ti prego, del fatto che i buoni sono tolti al mondo, e coloro che avrebbero potuto vivere a edificazione di molti o non ci sono più o sono diventati molto rari?

GREGORIO. La malvagità di quelli che restano merita che scompaiano in fretta quelli che potrebbero essere loro di giovamento, e avvicinandosi la fine del mondo, gli eletti vengono meno per non vedere il peggio. Lo dice il profeta: *Il giusto perisce e nessuno ci pensa in cuor suo. I misericordiosi sono tolti di mezzo e non c'è chi li consideri.*

22. Ancora: *Aprite, perché escano coloro che calpestano la terra, togliete le pietre dalla via.* E Salomone dice: *C'è un tempo per scagliare le pietre e un tempo per raccoglierle.* Quanto più si avvicina la fine del mondo, tanto più è necessario che le pietre vive si raccolgano insieme per formare l'edificio celeste, affinché la nostra Gerusalemme cresca secondo la misura della sua costruzione. Non crediamo tuttavia che tutti gli eletti siano tolti al mondo, in modo che vi restino soltanto i cattivi, perché i peccatori non potrebbero piangere il loro peccato e pentirsi, se non ci fossero i buoni che col loro esempio li attraggono.

23. PIETRO. Non c'è motivo di lamentarmi che i buoni vengano meno, dal momento che vedo anche i cattivi perire in gran numero.

188. Is. 57, 1 190. Ier. 50, 26 191. Eccl. 3, 5

# 38
## *De uisione Redempti Ferentinae ciuitatis episcopi*

1. GREGORIVS. Hac de re nil, Petre, mireris. Nam Redemptum, Ferentinae episcopum, uitae uenerabilis uirum, qui ante hos fere annos septem ex hoc mundo migrauit, tua dilectio co-
5 gnitum habuit. Hic, sicut mihi adhuc in monasterio posito ualde familiariter iungebatur, hoc quod Iohannis iunioris prodecessoris mei tempore de mundi fine cognouerat, sicut longe lateque claruerat, a me requisitus mihi ipse narrabat.

2. Aiebat namque quia quodam die, dum parrochias suas
10 ex more circuiret, peruenit ad ecclesiam beati martyris Iutici. Aduesperescente autem die stratum sibi fieri iuxta sepulcrum martyris uoluit, atque ibi post laborem quieuit. Cum nocte media, ut adserebat, nec dormiebat nec perfecte uigilare poterat, sed depressus, ut solet, grauabatur quodam pondere uigi-
15 lans animus, atque ante eum isdem beatus martyr Iuticus adstitit, dicens: «Redempte, uigilas?». Cui respondit: «Vigilo». Qui ait: «*Finis uenit uniuersae carni. Finis uenit uniuersae carni. Finis uenit uniuersae carni*». Post quam trinam uocem uisio martyris, quae eius mentis oculis apparebat, euanuit. Tunc uir
20 Domini surrexit seque in orationis lamentum dedit.

3. Mox enim illa terribilia in caelum signa secuta sunt, ut hastae atque acies igneae ab aquilonis parte uiderentur. Mox effera Langobardorum gens, de uagina suae habitationis educ-

38, 2-3. *redemptum... clamat* (lin. 39) accedit w 3. *ferentinae* G (ex corr.) H m(ap) b v z: *-tini* m w(ap) *-ti* uel *-tinum* m(ap) *ciuitatis* add. m(ap) b 4. *dilectio tua* m 6-7. *praedecessoris* m(ap) b w 9. *agebat* H m(ap) | *quadam* w(ap) b | *dum* G H m(ap) b: *cum* m v w 10. *iutici* G H m v w: *eutychii* b z alii alia (= lin. 15) 11. *aduesperescente* m v w: *-rascente* G m(ap) b *-riscente* H 14. *somno* post *solet* add. H m(ap) w(ap) b 15. *idem* m(ap) b 17. *carni* H m v w z: *-is* G b (= Vulg.) (= linn. 17-8) 18. *carnis* b 19. *mentes* H 20. *dei* b z 21. *caelum* G H m w: *-lo* m(ap) w(ap) b v z

## 38
## *La visione di Redento, vescovo di Ferento*

1. GREGORIO. Non meravigliarti di questo, Pietro. Tu hai conosciuto Redento, vescovo di Ferento, di venerabile condotta di vita, che è uscito da questo mondo circa sette anni or sono. Questi, che era con me in grande familiarità quando stavo ancora nel monastero, richiesto da me mi raccontò, così com'era stata conosciuta in lungo e in largo, la visione riguardante la fine del mondo che egli aveva avuto al tempo del mio predecessore, Giovanni il Giovane.

2. Diceva che un certo giorno, mentre era in giro a visitare, com'era costume, le sue parrocchie, era arrivato alla chiesa del santo martire Eutichio. Calando la sera, si fece preparare un giaciglio presso il sepolcro del martire e, dopo aver terminato la sua attività, si dette a riposare. Ma a mezzanotte, secondo quanto raccontava, mentre né dormiva né riusciva a essere completamente sveglio, e il suo animo depresso, come suole accadere, pur sveglio era oppresso come da un peso, gli si presentò il martire Eutichio e gli chiese: «Redento, sei sveglio?», egli rispose: «Sono sveglio». Allora quello disse: «*Viene la fine di tutta la carne. Viene la fine di tutta la carne. Viene la fine di tutta la carne*». Ripetute tre volte queste parole, la visione, che si era presentata agli occhi della sua mente, svanì. Allora l'uomo del Signore si alzò e si dette a pregare tra le lacrime.

3. Terribili segni in cielo fecero subito seguito a quella visione: si videro a settentrione lance e schiere di fuoco, e ben presto la crudele gente dei Longobardi, uscita dalla sua terra, ha infierito

38, 17. Gen. 6, 13

ta, in nostra ceruice crassata est, atque hominum genus, quod
25 in hac terra prae multitudine nimia quasi spissae segetis more
surrexerat, succisum aruit. Nam depopulatae urbes, euersa
castra, concrematae ecclesiae, destructa sunt monasteria uiro-
rum atque feminarum. Desolata ab hominibus praedia atque
ab omni cultore destituta in solitudine uacat terra. Nullus
30 hanc possessor inhabitat. Occupauerunt bestiae loca, quae
prius multitudo hominum tenebat. Et quid in aliis mundi par-
tibus agatur ignoro, nam hac in terra, in qua uiuimus, finem
suum mundus non iam nuntiat, sed ostendit.

4. Tanto ergo nos necesse est instantius aeterna quaerere,
35 quanto a nobis cognoscimus uelociter temporalia fugisse. De-
spiciendus a nobis hic mundus fuerat, etiam si blandiretur, si
rebus prosperis demulceret animum. At postquam tot flagellis
premitur, tanta aduersitate fatigatur, tot nobis cotidie dolores
ingeminat, quid nobis aliud quam ne diligatur clamat?

40 5. Multa autem fuerant, quae adhuc de electorum factis
narrari debuissent. Sed haec silentio supprimo, quia ad alia
festino.

PETRVS. Quam multos intra sanctae ecclesiae gremium con-
stitutos de uita animae post mortem carnis perpendo dubitare.
45 Quaeso ut debeas, uel quae ex ratione suppetunt, uel si qua
animarum exempla animo occurrunt, pro multorum aedifica-
tione dicere, ut hii qui suspicantur discant cum carne animam
non finiri.

GREGORIVS. Laboriosum ualde hoc opus est, et maxime oc-

24. *nostra ceruice* G H m v w(ap): *nostram ceruicem* m(ap) b *nos ceruice* m(ap) w | *crassata* G m w(ap): *gras-* H m(ap) b v w | *hominum* m v w: *humanum* G H m(ap) w(ap) b (cf. τῶν ἀνθρώπων z) 28. *atque* H m v w: *ac* G m(ap) b | *desolata* G m b v w z: *dissoluta* H m(ap) b(ap) *deserta* b(ap) *destituta* uel *depopulata* m(ap) 29. *cultore* m b v w: *culture* G m(ap) *culturae* H m(ap) w(ap) *cultura* m(ap) w(ap) b(ap) 35-6. *dispiciendus* m 38. *premimur... fatigamur* m(ap) w(ap) 41. *narrari* m b v: *-re* G H m(ap) | *debuissent* H G (ut uid.) m b v: *-sem* uel *-set* m(ap) διηγήσασθαι ὤφελον z 43. *quam* H m v: *quia* b *eciam* G 47. *hi* H m(ap) b 48. *finiri* G m b v: *-re* H b(ap) ἀποθνήσκει z

sul nostro collo, e nella nostra terra la popolazione, che prima era numerosa e fitta come cresce una messe di spighe, è stata sterminata. Le città sono state messe a sacco, le fortezze abbattute, le chiese incendiate, distrutti anche i monasteri sia maschili che femminili. I campi sono rimasti privi di chi li coltivi, la terra è deserta. Nessun proprietario l'abita più e le bestie occupano i luoghi prima abitati dagli uomini. Non so che cosa avvenga nelle altre parti del mondo: ma in questa terra che abitiamo il mondo non annuncia ma manifesta con tutta evidenza la sua fine.

4. Perciò dobbiamo aspirare ai beni eterni con tanto maggior < impegno quanto più rapidamente sappiamo che sono scomparsi i beni temporali. Avremmo dovuto disprezzare questo mondo anche se ci avesse blandito e accarezzato con la prosperità materiale. Ma dopo che lo vediamo oppresso da tanti flagelli, estenuato da tante avversità, mentre ogni giorno i dolori si raddoppiano, che cos'altro esso ci grida se non di non amarlo?

5. Avrei potuto raccontare molti altri fatti prodigiosi degli eletti. Ma li taccio perché mi affretto ad altri argomenti.

PIETRO. Ritengo che molti, i quali pure fanno parte della santa chiesa, dubitano che l'anima continui a vivere dopo la morte del corpo. Ti prego perciò di esporre, a edificazione di molti, sia gli argomenti razionali che conosci sia esempi di anime che ti vengono in mente, affinché chi dubita impari che l'anima non finisce di vivere insieme col corpo.

GREGORIO. Questa incombenza è faticosa, soprattutto per una

50 cupato animo atque ad alia tendenti. Sed si sunt quibus prodesse ualeat, uoluntatem meam procul dubio postpono utilitati proximorum, et in quantum Deo largiente ualuero, quod anima post carnem uiuat subsequenti hoc quarto uolumine demonstrabo.

EXPLICIT LIBER TERTIVS

51. *ualeat* H m b v z: *-ant* G *-am* b(ap)

mente già occupata e volta ad altri argomenti. Ma se può giovare a qualcuno, pospongo senz'altro la mia volontà all'utilità del prossimo e, per quanto ne sarò capace con l'aiuto di Dio, nel quarto libro che qui segue dimostrerò che l'anima continua a vivere dopo la morte.

FINE DEL TERZO LIBRO

## I

## *Quod aeterna spiritalia ideo a carnalibus minus credantur quia ea quae audiunt per experimentum minime nouerunt*

1. Postquam de paradisi gaudiis, culpa exigente, expulsus
5 est primus humani generis parens, in huius exilii atque caecitatis quam patimur aerumnam uenit, quia peccando extra semetipsum fusus iam illa caelestis patriae gaudia, quae prius contenplabatur uidere non potuit. In paradiso quippe homo adsueuerat uerbis Dei perfrui, beatorum angelorum spiritibus
10 cordis munditia et celsitudine uisionis interesse. Sed postquam huc cecidit, ab illo quo inplebatur mentis lumine recessit.

2. Ex cuius uidelicet carne nos in huius exilii caecitate nati, audimus quidem esse caelestem patriam, audimus eius ciues angelos Dei, audimus eorundem angelorum socios spiritus ius-
15 torum perfectorum, sed carnales quique, quia illa inuisibilia scire non ualent per experimentum, dubitant utrumne sit quod corporalibus oculis non uident. Quae nimirum dubietas

1, 4. *expulsus* G H m(ap) b: *pulsus* m v (cf. ἐξεβλήθη z) 13. *audimus* H m v: -*uimus* G m(ap) b (cf. ἀκούομεν z) | *esse caelestem patriam* G H m v: *coelestem esse patriam* b πατρίδα μὲν οὐράνιον ὑπάρχειν z | *audiuimus eius* G m(ap) b 14. *audiuimus* G m(ap) b (cf. ἀκούομεν z) 15. *et perfectorum* b *perfectorumque* m(ap) | *carnalis* m

## LIBRO QUARTO

I

### *Gli uomini carnali non credono alle realtà spirituali ed eterne perché non conoscono per esperienza ciò di cui sentono parlare*

1. Dopo che il progenitore del genere umano fu scacciato dalle gioie del paradiso per la colpa che aveva commesso, venne in questa dolorosa condizione di esilio e di ignoranza, che siamo costretti a sopportare, perché essendosi effuso al di fuori di sé stesso a causa del peccato, non poté più contemplare, come invece faceva prima, le gioie della patria celeste. Infatti nel paradiso l'uomo si era assuefatto a godere delle parole di Dio e della compagnia spirituale degli angeli, alla quale partecipava in virtù della purezza di cuore e dell'elevatezza della visione. Ma dopo che fu precipitato quaggiù, venne meno la luce che illuminava la sua mente.

2. Quanto a noi, che siamo nati dalla sua carne in questo oscuro esilio, sentiamo dire che c'è la patria celeste dove dimorano gli angeli di Dio, e che agli angeli si associano gli spiriti di quanti uomini sono perfettamente giusti; ma gli uomini carnali, poiché non possono avere concreta esperienza di quelle realtà invisibili, dubitano che esista ciò che essi non vedono con gli occhi del corpo.

1, 5. Cf. Gen. 3    8. Cf. Gen. 2, 16-7

primo parenti nostro esse non potuit, quia et exclusus a paradisi gaudiis, hoc quod amiserat, quoniam uiderat, recolebat.
20 Hi autem sentire uel recolere audita non possunt, quia eorum nullum, sicut ille, saltem de praeterito experimentum tenent.

3. Ac si enim praegnans mulier mittatur in carcerem ibique puerum pariat, qui natus puer in carcere nutriatur et crescat; cui si fortasse mater, quae hunc genuit solem lunam stellas
25 montes et campos, uolantes aues, currentes equos nominet, ille uero qui est in carcere natus et nutritus nihil aliud quam tenebras carceris sciat, et haec quidem esse audiat, sed quia ea per experimentum non nouit, ueraciter esse diffidat; ita in hac exilii sui caecitate nati homines, dum esse summa et inuisibilia
30 audiunt, diffidunt an uera sint, quia sola haec infirma, in quibus nati sunt, uisibilia nouerunt.

4. Vnde factum est ut ipse inuisibilium et uisibilium creator ad humani generis redemptionem Vnigenitus Patris ueniret et sanctum Spiritum ad corda nostra mitteret, quatenus per eum
35 uiuificati crederemus quae adhuc scire per experimentum non possumus. Quotquot ergo hunc Spiritum, hereditatis nostrae pignus, accepimus, de uita inuisibilium non dubitamus.

5. Quisquis autem in hac credulitate adhuc solidus non est, debet procul dubio maiorum dictis fidem praebere eisque iam
40 per sanctum Spiritum inuisibilium experimentum habentibus credere. Nam stultus est puer, si matrem ideo aestimat de luce mentiri, quia ipse nihil aliud quam tenebras carceris agnouit.

6. PETRVS. Placet ualde quod dicis. Sed qui esse inuisibilia non credit, profecto infidelis est. Qui uero infidelis est, in eo
45 quod dubitat, fidem non quaerit sed rationem.

18. *in* ante *primo* add. b (cf. z) | *et* m v z: om. G H m(ap) b 19. *quoniam* G H m v: *quia* b 21. *nullus... tenet* b(ap) 30. *infirma* m b(ap) (cf. τὰ οἰκτρά z): *infima* G H m(ap) b v (recte? cf. lin. 29 *summa*) 32. *uisibilium et inuisibilium* m 35. *per experimentum* H m(ap) b: *experimento* G m v om. m(ap) (cf. διὰ πείρας z) 40. *sanctum spiritum* m z: *spir- sanct-* G H m(ap) b v 41. *nam* H m v z: *quia et* G m(ap) b | *aestimat* H m v: *-et* G b (cf. νομίζει z)

Questo dubbio per certo non poté essere del nostro progenitore perché, pur escluso dalle gioie del paradiso, ricordava ciò che aveva perduto, in quanto ne aveva avuto visione. Invece gli uomini carnali del nostro tempo non possono intendere né richiamare alla memoria ciò che sentono dire, perché non hanno alcuna esperienza neppure delle cose passate, come invece l'ha avuta il progenitore.

3. Supponiamo che una donna incinta sia mandata in carcere < dove partorisce un figlio che, nato in carcere, colà viene allevato e cresce. Può darsi che la madre gli nomini sole luna stelle monti campi, uccelli che volano, cavalli che corrono, ma il bambino, in quanto nato e cresciuto in carcere, non conosce altro che tenebre; sente parlare di tutte quelle cose ma non le conosce per esperienza, e perciò diffida della loro realtà. Così gli uomini, nati in questo esilio di tenebra, sentono parlare di realtà eccelse e invisibili, ma dubitano che esistano realmente, perché conoscono soltanto questo mondo dappoco e visibile nel quale sono nati.

4. Per questo il creatore di tutte le cose invisibili e visibili, l'Unigenito del Padre, è venuto a redimere il genere umano e ha inviato lo Spirito Santo nei nostri cuori, affinché da questo vivificati credessimo nella realtà di ciò che non possiamo ancora conoscere per esperienza. Quanti perciò abbiamo ricevuto lo Spirito Santo, avallo della nostra eredità, non dubitiamo dell'esistenza delle realtà invisibili.

5. Chi poi non è ancora ben fermo in questa credenza, deve prestare sicura fede alle parole dei nostri predecessori e credere a loro che, grazie allo Spirito Santo, hanno avuto esperienza delle realtà invisibili. Sarebbe infatti sciocco quel bambino se, non avendo conosciuto altro che le tenebre del carcere, ritenesse che la madre mentisca riguardo alla luce.

6. PIETRO. Sono pienamente d'accordo con ciò che dici. Ma chi non crede nell'esistenza delle realtà invisibili non ha fede, e chi non ha fede, riguardo a ciò di cui dubita richiede non l'affermazione per fede ma la spiegazione razionale.

## 2

## *Quod sine fide neque infidelis uiuat*

1. GREGORIVS. Audenter dico quia sine fide neque infidelis uiuat. Nam si eundem infidelem percunctari uoluero quem patrem uel quam matrem habuerit, protinus respondit: «Illum
5 atque illam». Quem si statim requiram utrumne nouerit quando conceptus sit uel uiderit quando natus, nihil horum se uel nosse uel uidisse fatebitur, et tamen quod non uidit credit. Nam illum patrem illamque se habuisse matrem absque dubitatione testatur.

10 2. PETRVS. Fateor quia nunc usque nesciui quod et infidelis haberet fidem.

GREGORIVS. Habent etiam infideles fidem, sed utinam in Deum. Quam si utique haberent, infideles non essent. Sed hinc in sua perfidia redarguendi sunt, hinc ad fidei gratiam
15 prouocandi quia, si de ipso suo uisibili corpore credunt quod minime uiderunt, cur inuisibilia non credunt, quae corporaliter uideri non possunt?

3. Nam quia post mortem carnis uiuat anima, patet ratio, sed fidei admixta.

## 3

## *Quod tres uitales spiritus sint creati*

1. Tres quippe uitales spiritus creauit omnipotens Deus: unum qui carne non tegitur; alium qui carne tegitur sed non cum carne moritur; tertium qui carne tegitur et cum carne mo-

2, 2. *audenter*: *euidenter* b(ap)  4. *respondit* G H m (praes. cf. Blaise, p. 718): -*et* m(ap) v -*debit* m(ap) b  10. *et* om. m(ap) b  12. *necesse est* ante *fidem* add. b(ap)

## 2

## *Senza la fede neppure l'infedele può vivere*

1. GREGORIO. Non esito a dire che neppure l'infedele vive senza fede. Se infatti gli avrò chiesto chi abbia avuto per padre e per madre, subito risponderà: «Questo e quella». Se poi gli chiederò se sappia quando sia stato concepito o abbia visto quando sia nato, ammetterà di non aver avuto conoscenza né esperienza di tutto ciò, e tuttavia crede in ciò che non ha visto. Infatti afferma con sicurezza di aver avuto quel padre e quella madre.

2. PIETRO. Ammetto di non aver saputo finora che anche l'infedele avesse fede.

GREGORIO. Anche gli infedeli hanno fede, ma dovrebbero averla in Dio. Se l'avessero, non sarebbero infedeli. Ma se da una parte debbono essere rimproverati per la loro mancanza di fede, dall'altra debbono essere sollecitati alla grazia della fede. Se infatti riguardo al loro corpo visibile credono ciò che non hanno visto affatto, perché mai non dovrebbero credere nelle realtà invisibili che non possono essere viste corporalmente?

3. Che infatti l'anima continui a vivere dopo la morte del corpo, ne appare chiara la ragione, ma purché la si conforti con la fede.

## 3

## *Sono stati creati tre spiriti vitali*

1. Infatti Dio onnipotente ha creato tre spiriti vitali: uno che non è rivestito di carne, un altro che ne è rivestito ma non muore con essa, il terzo che è rivestito di carne e muore con essa. Lo spi-

5 ritur. Spiritus namque est, qui carne non tegitur, angelorum; spiritus, qui carne tegitur sed cum carne non moritur, hominum; spiritus, qui carne tegitur et cum carne moritur, iumentorum omniumque brutorum animalium.

2. Homo itaque, sicut in medio creatus est, ut esset inferior 10 angelo, superior iumento, ita aliquid habet commune cum summo, aliquid commune cum infimo, inmortalitatem scilicet spiritus cum angelo, mortalitatem uero carnis cum iumento, quousque et ipsam mortalitatem carnis gloria resurrectionis absorbeat, et inhaerendo spiritui caro seruetur in perpetuum, 15 quia et ipse spiritus inhaerendo seruatur in Deum. Quae tamen caro nec in reprobis inter supplicia perfecte deficit, quia semper deficiendo subsistit, ut qui spiritu et carne peccauerunt, semper essentialiter uiuentes, et carne et spiritu sine fine moriantur.

20 3. PETRVS. Rationi fidelium placent cuncta quae dicis. Sed quaeso te, dum spiritus hominum atque iumentorum tanta distinctione discernas, quid est quod Salomon ait: *Dixi in corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Deus et ostenderet similis esse bestiis, idcirco unus interitus est hominis et iumen-* 25 *torum, et aequa utriusque condicio?* Qui adhuc eandem sententiam suam subtiliter exequens, adiungit: *Sicut moritur homo, sic et illa moriuntur. Similiter spirant omnia, et nihil habet homo iumentis amplius.* Quibus adhuc uerbis generalem definitionem subinfert, dicens: *Cuncta subiacent uanitati, et omnia* 30 *pergunt ad unum locum. De terra facta sunt et in terra pariter reuertuntur.*

3, 15. *carni* post *inhaerendo* add. m(ap) τῷ θεῷ add. z om. b(ap) | *in deo* m(ap) ἐν αὐτῷ z  20. *rationi* m(ap) b v z: *-ne* G H m  22. *discretione distinguas* b(ap)  23. *probaret* G H m(ap) b v: *-rit* m | *ostenderet* H m(ap) b v: *-rit* G m  24. *similis* H m: *-les* G m(ap) b v  30. *in terra* G m v: *in -am* H m(ap) b z (= Vulg.)  31. *reuertentur* m(ap) (= Vulg.)

rito ché non è rivestito di carne è quello degli angeli, lo spirito che è rivestito di carne ma non muore con la carne è quello degli uomini, lo spirito che è rivestito di carne e muore con essa è quello di tutti gli animali, domestici e selvatici.

2. L'uomo perciò, che è stato creato in posizione mediana, inferiore agli angeli ma superiore agli animali, ha qualcosa in comune sia con quelli sia con questi: con gli angeli condivide l'immortalità dello spirito, con gli animali la mortalità della carne, finché la mortalità della carne non sarà assorbita nella gloria della risurrezione, e anche la carne aderendo allo spirito rimarrà in eterno per la gloria di Dio, aderendo a lui. Neppure la carne dei reprobi viene completamente meno tra i tormenti perché, pur perdendo forza e vitalità, continua a sussistere, così che quanti hanno peccato con lo spirito e con il corpo vivono perpetuamente quanto all'essere, ma muoiono senza fine in carne e spirito.

3. PIETRO. Tutto ciò che dici appaga la ragione dei credenti. Ma, ti prego, dato che distingui in modo tanto netto lo spirito degli uomini da quello degli animali, che ne è di ciò che dice Salomone: *Ho detto in cuor mio, riguardo ai figli degli uomini, che Dio li mette alla prova e mostra che sono simili alle bestie: perciò una sola è la morte degli uomini e degli animali e uguale la condizione degli uni e degli altri*? E precisando più sottilmente questa affermazione, aggiunge: *Come muore l'uomo, così muoiono gli animali. Emettono tutti lo stesso soffio vitale, e l'uomo non ha niente di più degli animali.* A queste parole aggiunge una definizione di portata generale: *Tutto è soggetto alla vanità e tutto è diretto a un solo luogo. Sono stati fatti dalla terra e parimenti ritornano alla terra.*

3, 22-31. Eccl. 3, 18 sqq.

## 4

## *De quaestione Salomonis qua dicitur: «Vnus interitus est hominis et iumentorum»*

1. GREGORIVS. Salomonis liber, in quo haec scripta sunt, Ecclesiastes appellatus est, Ecclesiastes autem proprie concio-
5 nator dicitur. In concione uero sententia promitur per quam tumultuosa turbae seditio conprimatur, et cum multi diuersa sentiunt, per concionantis rationem ad unam sententiam perducuntur. Hic igitur liber idcirco concionator dicitur, quia Salomon in eo quasi tumultuantis turbae suscepit sensum, ut ea
10 per inquisitionem dicat quae fortasse per temptationem inperita mens sentiat. Nam quot sententias quasi per inquisitionem mouit, quasi tot in se personas diuersorum suscepit.

2. Sed concionator uerax, uelut extensa manu, omnium tumultus sedat eosque ad unam sententiam reuocat, cum in eius-
15 dem libri termino ait: *Finem loquenti omnes pariter audiamus: Deum time et mandata eius obserua; hoc est enim omnis homo.* Si enim in libro eodem per locutionem suam multorum personas non susceperat, cur ad audiendum loquendi finem secum pariter omnes admonebat? Quia igitur in fine libri dicit: *Om-*
20 *nes pariter audiamus*, ipse sibi testis est quia in se multorum personas suscipiens, quasi solus locutus non est.

3. Vnde et alia sunt, quae in libro eodem per inquisitionem mouentur, atque alia quae per rationem satisfaciunt; alia quae ex temptati profert animo atque adhuc huius mundi delecta-
25 tionibus dediti, alia uero in quibus ea quae rationis sunt edis-

4, 6. *tumultuosae* m(ap) b 9. *suscipit* m(ap) 12. *personas diuersorum suscepit* G H m v z: *personas diuersorum suscipit* m(ap) b *diuersorum suscipit uoces* uel *personarum suscipit uoces* b(ap) 15. *terminum* m 19. *quia* H m: *qui* m(ap) b v non leg. G αὐτὸς γάρ z 24. *temptati* G H m b v: *-to* b(ap) *tentatione* b(ap) τῆς πειραζομένης ψυχῆς z 25-6. *edisserat* H m(ap): *diss-* G m v *disserit* b ἀπαγγέλλει z

## 4

## *La questione posta da Salomone con le parole: «Una sola è la morte degli uomini e degli animali»*

1. GREGORIO. Il libro di Salomone in cui si leggono queste parole ha per nome *Ecclesiaste*. L'Ecclesiaste è propriamente l'oratore. Nel discorso egli propone un'idea che sia capace di calmare il tumulto della folla e, dato che molti sono di pareri diversi, il ragionare dell'oratore riduce a unanimità le loro convinzioni. Perciò questo libro prende nome dall'oratore, in quanto qui Salomone assume come suo il pensiero della folla che si agita con violenza ed esprime sotto forma di questione ciò che forse una mente non esercitata è tentata di pensare. Infatti quasi a modo di ricerca solleva tante idee quanti sono i diversi personaggi che egli rappresenta.

2. Ma l'oratore veritiero, quasi stendendo la mano, calma ogni disordine e richiama tutti a un parere unanime, secondo quanto è detto alla fine del libro: *Ascoltiamo tutti parimenti la fine del discorso: Temi Dio e osserva i suoi precetti. In questo è tutto l'uomo.* Se infatti egli non avesse impersonato nel suo discorso i pareri di molti, perché li avrebbe esortati a prestare ascolto tutti in pari modo alla fine del discorso? Poiché alla fine del libro dice: *Ascoltiamo tutti parimenti*, attesta di aver impersonato le idee di molti, nel senso che non ha parlato soltanto per sé.

3. Per questo nel libro alcuni argomenti sono proposti a mo' di questione e altri invece danno soddisfazione quanto alle esigenze della ragione; alcuni l'autore li presenta con lo stato d'animo di chi è tentato ed è ancora sensibile ai piaceri del mondo, in altri in-

4, 15 et 19. Eccl. 12, 13

serat atque animum a delectatione conpescat. Ibi namque ait: *Hoc itaque mihi uisum est bonum, ut comedat quis et bibat et fruatur laetitia ex labore suo.* Et longe inferius subiungit: *Melius est ire ad domum luctus quam ad domum conuiuii.*

30 4. Si enim bonum est manducare et bibere, melius fuisse uidebatur ad domum conuiuii pergere quam ad domum luctus. Ex qua re ostenditur quia illud ex infirmantium persona intulit, hoc uero ex rationis definitione subiunxit. Nam ipsas protinus rationis causas edisserit, et de domo luctus quae sit utilitas 35 ostendit, dicens: *In illa enim finis cunctorum admonetur hominum, et uiuens cogitat quid futurus sit.*

5. Rursum illic scriptum est: *Laetare, iuuenis, in adolescentia tua.* Et paulo post subditur: *Adolescentia enim et uoluptas uana sunt.* Qui dum hoc postmodum uanum esse redarguit 40 quod prius admonuisse uidebatur, patenter indicat quia illa quasi ex desiderio carnali uerba intulit, haec uero ex iudicii ueritate subiunxit.

6. Sicut ergo delectationem prius carnalium exprimens, curis postpositis denuntiat bonum esse manducare et bibere, 45 quod tamen postmodum ex iudicii ratione reprehendit, cum esse melius dicit ire ad domum luctus quam ad domum conuiuii; et sicut laetari debere iuuenem in adolescentia sua quasi ex deliberatione carnalium proponit, et tamen postmodum per definitionem sententiae adolescentiam et uoluptatem uana 50 esse redarguit, ita etiam concionator noster uelut ex mente infirmantium humanae suspicionis sententiam proponit, dum dicit: *Vnus interitus est hominis et iumentorum, et aequa utrius-*

26. *atque* G H m v: *ut* m(ap) b z (recte?) 33. *subiungit* m 36. *futurum* b(ap) 37. *rursus* m(ap) 43. *delectationem* H m b v z: *dilectionem* G b(ap) 49. *et* G H m(ap) b v: *ac* m

vece discute secondo ragione e raffrena l'anima dal piacere. Dice infatti: *Mi è parso bene che uno mangi, beva e si goda in letizia i frutti del suo lavoro.* Ma molto dopo aggiunge: *È meglio recarsi in una casa in pianto piuttosto che in una casa in festa.*

4. Se è bene mangiare e bere, sarebbe stato preferibile andare in una casa dove si banchetta piuttosto che in una che è in lutto. Perciò risulta evidente che il primo dei due passi l'autore lo ha proposto rappresentando una persona debole di spirito, mentre il passo che ha aggiunto lo ha definito secondo ragione. Infatti adduce subito la spiegazione razionale e mostra quale sia l'utilità della casa in pianto: *In quella casa si viene avvertiti riguardo alla fine di tutti gli uomini, e chi vive pensa a ciò che sarà di lui.*

5. Ancora là è scritto: *Datti alla gioia, giovane, nella tua giovinezza*, ma poco dopo: *Giovinezza e piacere sono vanità.* Dato che dopo condanna come vanità ciò che prima sembrava aver approvato, l'autore dà chiaramente a vedere di aver parlato, in un primo momento, secondo i desideri della carne, mentre ciò che ha aggiunto dopo l'ha detto con giudizio secondo verità.

6. Perciò, dando dapprima voce al piacere dell'uomo carnale, Salomone afferma che è bene mangiare e bere senza darsi pensiero di ciò che può preoccupare, mentre successivamente si esprime sul medesimo argomento in tono di condanna secondo il giudizio della ragione, quando dice che è preferibile andare in una casa in pianto piuttosto che in una casa in festa. Allo stesso modo, secondo la preferenza degli uomini carnali afferma che il giovane deve darsi alla gioia nella giovinezza, e tuttavia in seguito con definizione sentenziosa biasima come cose vane giovinezza e piacere. Analogamente il nostro oratore impersona un debole quando propone un'opinione dettata da umana leggerezza, dicendo: *Una sola è la morte degli uomini e degli animali e uguale la condizione degli*

27. Eccl. 5, 17 28. Eccl. 7, 2 35. Eccl. 7, 2 37-8. Eccl. 11, 9-10
52. Eccl. 3, 19

*que condicio. Sicut moritur homo, sic et illa moriuntur. Similiter spirant omnia, et nihil habet homo iumentis amplius.*

55 7. Qui tamen ex definitione rationis suam postmodum sententiam profert, dicens: *Quid habet amplius sapiens stulto, et quid pauper, nisi ut pergat illuc, ubi est uita?* Qui igitur dixit: *Nihil habet homo iumentis amplius*, ipse rursum definiuit quia habet aliquid sapiens non solum amplius a iumen-
60 to, sed etiam ab homine stulto, uidelicet *ut pergat illuc, ubi est uita.* Quibus uerbis primum indicat quia hic hominum uita non est, quam esse alibi testatur. Habet ergo homo hoc amplius iumentis, quod illa post mortem non uiuunt, hic uero tunc uiuere inchoat, cum per mortem carnis hanc uisibi-
65 lem uitam consummat.

8. Qui etiam longe inferius dicit: *Quodcumque potest manus tua facere, instanter operare, quia nec opus nec ratio nec scientia nec sapientia erit apud inferos, quo tu properas.* Quomodo ergo unus interitus est hominis et iumenti et aequa utriusque condi-
70 cio, aut quomodo nihil habet homo iumentis amplius, cum iumenta post mortem carnis non uiuunt, hominum uero spiritus, pro malis suis operibus post mortem carnis ad inferos deducti, nec in ipsa morte moriuntur? Sed in utraque tam dispari sententia demonstratur quia concionator uerax et illud ex tempta-
75 tione carnali intulit et hoc postmodum ex spiritali ueritate definiuit.

9. PETRVS. Libet nescisse quod requisiui, dum me in tanta subtilitate contigit discere quod nesciui. Sed quaeso te ut me aequanimiter feras, si ipse quoque apud te more Ecclesiastis
80 nostri infirmantium in me personam suscepero, ut eisdem in-

56. *stulto* H m b(ap) v: *a stulto* G m(ap) b (= Vulg.) 62. *homo hoc* H b z: *hoc homo* G m v *homo* m(ap) 65. *consummat* H m(ap) b v: *consumat* G m τελειώσῃ z 70. *nil* m 71. *hominum* H m b v z: *-nes* G *-nis* m(ap) 79. *ecclesiastes* m(ap)

*mi e degli altri. Come muore l'uomo, così muoiono gli animali. Emettono tutti lo stesso soffio vitale, e l'uomo non ha niente di più degli animali.*

7. Propone invece il suo giudizio razionalmente elaborato allorché dice: *Che cos'ha il sapiente più dello stolto, e che cosa il povero, se non il dirigersi là dove è la vita?* Colui che aveva detto: *L'uomo non ha niente più degli animali*, invece qui afferma che il sapiente ha qualcosa in più non solo degli animali ma anche dell'uomo stolto, vale a dire che *egli si dirige là dove è la vita*. Con tali parole dimostra in primo luogo che questa degli uomini non è vita, dato che essa è altrove. Perciò l'uomo ha questo in più delle bestie: esse dopo la morte non vivono, mentre egli comincia a vivere quando termina con la morte della carne questa vita visibile.

8. Parecchio più giù Salomone aggiunge: *Tutto ciò che può fare la tua mano, fallo all'istante, perché né opera né ragione né scienza né sapienza saranno negli inferi, dove tu ti stai dirigendo in fretta.* Come ci può essere una sola morte dell'uomo e dell'animale e uguale condizione dell'uno e dell'altro? o come l'uomo non ha niente più degli animali, se questi non vivono dopo la morte della carne, mentre lo spirito dell'uomo, che dopo la morte della carne viene condotto all'inferno a causa delle sue cattive opere, non muore neppure nella sua morte? Ma con queste due sentenze tanto diverse una dall'altra si dimostra che l'oratore dice la verità, in quanto ne ha pronunciata una impersonando l'uomo carnale, mentre ha definito la successiva secondo lo spirito di verità.

9. PIETRO. Sono ben contento di essere stato all'oscuro riguardo agli argomenti sui quali ti ho interrogato, dato che ho potuto apprendere con tanta precisione ciò che prima ignoravo. Ma, ti prego, sopportami pazientemente se, come ha fatto il nostro Ecclesiaste, anch'io impersonerò presso di te il ruolo di chi è debole,

56. et 60. Eccl. 6, 8 58. Eccl. 3, 19 66. Eccl. 9, 10

firmantibus prodesse propinquius quasi per eorum inquisitionem possim.

10. GREGORIVS. Cur condescendentem te infirmitati proximorum aequanimiter non feram, cum Paulus dicat: *Omnibus* 85 *omnia factus sum, ut omnes facerem saluos*? Quod ipse quoque dum ex condescensione caritatis egeris, in hac re amplius uenerari debes, in qua morem egregii praedicatoris imitaris.

## 5

## *De quaestione animae inuisibiliter exeuntis an sit quae uideri non possit*

1. PETRVS. Quodam fratre moriente, praesentem me fuisse contigit. Qui repente, dum loqueretur, uitalem emisit flatum, 5 et quem prius mecum loquentem uidebam, subito extinctum uidi. Sed eius animam utrum egressa sit an non egressa sit non uidi, et ualde durum uidetur, ut credatur res esse quam nullus ualeat uidere.

2. GREGORIVS. Quid mirum, Petre, si egredientem animam 10 non uidisti, quam et manentem in corpore non uides? Numquidnam modo, cum mecum loqueris, quia uidere in me non uales animam meam, idcirco me esse exanimem credis? Natura quippe animae inuisibilis est, atque ita ex corpore inuisibiliter egreditur, sicut in corpore inuisibiliter manet.

15 3. PETRVS. Sed uitam animae in corpore manentis pensare possum ex ipsis motibus corporis, quia, nisi corpori anima adesset, eiusdem membra corporis moueri non possent; uitam uero animae post carnem in quibus motibus quibusue operi-

83. *infirmitate* uel *-tem* m(ap)
5, 3. *me fuisse* G m(ap) b z: *fuisse me* H m v (cf. τὴν... ψυχήν z) | *egressa sit* post *non* om. b
6. *animam* G H m(ap): *-ma* m b v
15. *pensari* m

in modo da potergli giovare più immediatamente, interrogando in vece sua.

10. GREGORIO. Perché non dovrei essere d'accordo con te che ti adatti alla debolezza del nostro prossimo, dal momento che Paolo dice: *Mi sono fatto tutto a tutti per salvare tutti*? Dato che sei sollecitato dalla condiscendenza che è ispirata dall'amore, a maggior ragione devi essere apprezzato in questo tuo imitare quell'eccellente predicatore.

## 5

## *Si discute se l'anima che esce invisibilmente dal corpo esista davvero, dato che non può essere vista*

1. PIETRO. Mi è accaduto di assistere alla morte di un fratello. D'un tratto, mentre parlava, ha emesso l'ultimo respiro, e come prima lo vedevo parlare con me, improvvisamente l'ho visto morto. Invece non ho visto se la sua anima fosse uscita oppure no, ed è molto dubbio che si creda in qualcosa che nessuno riesce a vedere.

2. GREGORIO. Che c'è di strano, Pietro, se non hai visto uscire l'anima, dal momento che non la vedi quando sta nel corpo? Che forse proprio ora, mentre parli con me, dato che non puoi vedere la mia anima, crederai per questo che io ne sia privo? L'anima è invisibile per natura e perciò esce invisibilmente dal corpo, così come ci resta invisibilmente.

3. PIETRO. Ma io posso valutare la vita dell'anima che sta nel corpo dai movimenti di questo, perché se l'anima non fosse nel corpo, le sue membra non potrebbero muoversi. Ma la vita dell'anima dopo la morte della carne, da quali movimenti, da qua-

84. 1 Ep. Cor. 9, 22

bus uideo, ut ex rebus uisis esse collegam quod uidere non
20 possum?

4. GREGORIVS. Non quidem similiter, sed dissimiliter dico quia, sicut uis animae uiuificat et mouet corpus, sic uis diuina inplet quae creauit omnia, et alia inspirando uiuificat, aliis tribuit ut uiuant, aliis uero solummodo praestat ut sint. Quia uero
25 esse non dubitas creantem et regentem, inplentem et circumplectentem, transcendentem et sustinentem, incircumscriptum atque inuisibilem Deum, ita dubitare non debes hunc inuisibilia obsequia habere. Debent quippe ea quae ministrant ad eius similitudinem tendere cui ministrant, ut quae inuisibili ser-
30 uiunt, esse inuisibilia non dubitentur. Haec autem quae esse credimus nisi sanctos angelos et spiritus iustorum? Sicut ergo motum considerans corporis, uitam animae in corpore manentis perpendis a minimo, ita uitam animae exeuntis a corpore perpendere debes a summo, quia potest inuisibiliter uiuere
35 quam oportet in obsequio inuisibilis conditoris manere.

5. PETRVS. Recte totum dicitur. Sed mens refugit credere quod corporeis oculis non ualet uidere.

GREGORIVS. Cum Paulus dicat: *Est enim fides sperandorum substantia, rerum argumentum non apparentum*, hoc ueraciter
40 dicitur credi quod non ualet uideri. Nam credi iam non potest quod uideri potest.

6. Vt tamen te breuiter reducam ad te, nulla uisibilia nisi per inuisibilia uidentur. Ecce enim cuncta corporea oculus tui corporis aspicit, nec tamen ipse corporeus oculus aliquid cor-
45 poreum uideret, nisi hunc res incorporea ad uidendum acuerit. Nam tolle mentem quae non uidetur, et incassum patet

19. *colligam* m(ap) b  21. *simil-... dissimil-*: *subtiliter... solerter* m(ap) b(ap)  33. *a minimo* H (ante corr.) m b(ap) v (cf. ἀπὸ τοῦ μικροῦ z): *ab imo* m(ap) b *animo* G H (ex corr.) m(ap) b(ap) *in animo* b(ap) | *uitam* H m(ap) b v: *-ta* G m  37. *uideri* b(ap)  38. *sperandarum* m(ap) b  39. *apparentum* G m: *-tium* H b v  42. *a te* m b(ap)  45. *uiderit* m  45-6. *acuerit* G H m: *-ret* m(ap) b v

le operazioni posso vederla, in modo che da ciò che vedo io possa dedurre l'esistenza di ciò che non posso vedere?

4. GREGORIO. Non per via di analogia ma di opposizione. Come la forza dell'anima vivifica e muove il corpo, così la forza divina riempie tutto ciò che ha creato: alcune cose vivifica col suo soffio, altre fa vivere, altre ancora fa soltanto esistere. Poiché tu non dubiti dell'esistenza di Dio, che crea e governa, riempie e circonda, trascende e sostiene, senza essere circoscritto e visibile, così non devi dubitare che egli venga servito in modo invisibile. Infatti chi serve tende ad assomigliare a colui al quale presta servizio, così che quanti servono l'invisibile, non c'è dubbio che siano invisibili. Chi crediamo che siano costoro se non gli angeli santi e gli spiriti dei giusti? Perciò, come quando consideri il movimento del corpo, riconosci da questo elemento inferiore la vita dell'anima che sta nel corpo, così devi valutare dall'elemento superiore la vita dell'anima che esce dal corpo. Può infatti vivere invisibilmente, perché deve prestare servizio al creatore invisibile.

5. PIETRO. Tutto questo che dici è giusto. Ma la mente rifugge dal credere che esista ciò che essa non può vedere con gli occhi.

GREGORIO. Dato che Paolo dice: *La fede è sostanza di ciò che speriamo e argomento di ciò che non appare*, le sue parole dicono che è oggetto di fede ciò che non si può vedere, poiché ciò che si vede, in quanto si vede, non può essere oggetto di fede.

6. Tuttavia, per farti capire in poche parole, tutto ciò che è visibile non si può vedere se non per mezzo di ciò che è invisibile. Ecco infatti che l'occhio del tuo corpo vede tutti gli oggetti corporei, e tuttavia quest'occhio corporeo non potrebbe vedere alcunché di corporeo, se un'attività incorporea non lo rendesse atto a vedere. Togli infatti la mente che non si vede, e l'occhio che ve-

5, 38. Ep. Hebr. 11, 1

oculus qui uidebat. Subtrahe animam corpori: remanent procul dubio oculi in corpore aperti; si igitur per se uidebant, cur, discedente anima, nihil uident? Hinc ergo collige quia ipsa
50 quoque uisibilia nonnisi per inuisibilia uidentur.

7. Ponamus quoque ante oculos mentis aedificari domum, inmensas moles leuari, pendere magnas in machinis columnas. Quis, quaeso te, hoc opus operatur: corpus uisibile, quod illas moles manibus trahit, an inuisibilis anima, quae uiuificat cor-
55 pus? Tolle enim quod non uidetur in corpore, et mox inmobilia remanent cuncta quae moueri uidebantur, uisibilia corpora metallorum.

8. Qua ex re pensandum est quia in hunc quoque mundum uisibilem nihil nisi per creaturam inuisibilem disponi potest.
60 Nam sicut omnipotens Deus, aspirando uel inplendo, ea quae rationi subsistunt et uiuificat et mouet inuisibilia, ita ipsa quoque inuisibilia inplendo mouent atque sensificant carnalia corpora quae uidentur.

9. PETRVS. Istis, fateor, allegationibus libenter uictus, prope
65 nulla iam esse haec uisibilia existimare conpellor, qui prius in me infirmantium personam suscipiens, de inuisibilibus dubitabam. Itaque placent cuncta quae dicis. Sed tamen, sicut uitam animae in corpore manentis ex motu corporis agnosco, ita uitam animae post corpus, apertis quibusdam rebus adtestanti-
70 bus, agnoscere cupio.

48. *operti* b(ap) 49. *nil* m | *collige* G H m(ap) b: *collegе* m v 58. *hunc* H m v: *hoc* G m(ap) b z 58-9. *mundum uisibilem* G H m v: *mundo uisibili* m(ap) b z 61. *rationi* G H m: *-ne* m(ap) b v 62. *sensificant* G m(ap) b(ap) v: *significant* H *uiuificant* m(ap) b alii alia (cf. σοφίζουσι z) 64. *allegationibus* G m b v: *allig-* H m(ap) b(ap) τοῦ δεσμοῦ τούτου z 70. *agnoscere* G m v: *cognoscere* H m(ap) b διαγνῶναι z

deva resta aperto inutilmente. Togli l'anima al corpo: gli restano gli occhi aperti; ma se essi vedessero di per sé perché, una volta che l'anima si è allontanata, non vedono niente? Da questi esempi puoi concludere che anche le cose visibili non possono essere viste se non per mezzo di cose invisibili.

7. Immaginiamo con gli occhi della mente che venga costruita una casa: immensi massi vengono sollevati, grandi colonne sono sospese alle macchine. Chi dunque, ti chiedo, compie quest'opera? Il corpo visibile che tira i massi con le sue mani o l'anima invisibile che fa vivere il corpo? Togli ciò che sta nel corpo ma non si vede, e subito si ferma tutto ciò che prima si vedeva muovere, i corpi visibili delle pietre.

8. Perciò dobbiamo ritenere che anche in questo mondo visibile niente venga disposto se non per tramite di una creatura invisibile. Come infatti Dio onnipotente ispirando e pervadendo vivifica e muove le creature razionali e invisibili, così le creature invisibili pervadendoli muovono e rendono sensibili i corpi carnali e visibili.

9. PIETRO. Volentieri mi dichiaro vinto dai tuoi ragionamenti e mi vedo costretto a stimare ben poca cosa queste realtà visibili, mentre prima, impersonando il ruolo di chi è debole, dubitavo delle realtà invisibili. Perciò sono d'accordo su tutto ciò che hai detto. Tuttavia, come riconosco dal movimento del corpo che in esso vive l'anima, così desidero conoscere con evidente dimostrazione in che modo l'anima viva dopo la morte del corpo.

## 6

*Quod uita animae manentis in corpore*
*sicut deprehenditur ex motu membrorum,*
*sic uita animae post corpus*
*in sanctis pensanda est ex uirtute miraculorum*

5 1. GREGORIVS. Hac in re si cor paratum tuae dilectionis inuenio, in allegatione minime laboro. Numquidnam sancti apostoli et martyres Christi praesentem uitam despicerent, in morte carnis animas ponerent, nisi certiorem animarum uitam subsequi scirent? Tu uero ipse inquies quia uita animae in cor-
10 pore manentis ex motibus corporis agnoscis. Et ecce hii, qui animas in morte posuerunt atque animarum uitam post mortem carnis esse crediderunt, cotidianis miraculis coruscant. Ad extincta namque eorum corpora uiuentes aegri ueniunt et sanantur, periuri ueniunt et daemonio uexantur, daemoniaci ue-
15 niunt et liberantur, leprosi ueniunt et mundantur, deferuntur mortui et suscitantur.

2. Pensa itaque eorum animae qualiter uiuunt illic ubi uiuunt, quorum hic et mortua corpora in tot miraculis uiuunt. Si igitur uitam animae manentis in corpore deprehendis ex
20 motu membrorum, cur non perpendis uitam animae post corpus etiam per ossa mortua in uirtute miraculorum?

3. PETRVS. Nulla, ut opinor, huic allegationi ratio obsistit, in qua et ex rebus uisibilibus cogimur credere quod non uidemus.

6, 6. *alligatione* H m(ap) b(ap) z 7-8. *in morte* H m v z: *in mortem* G m(ap) b (cf. lin. 11) 9. *inquis* uel *inquiens* m(ap) 10. *hi* H m(ap) b 11. *mortem* b 18. *et* om. b z 22. *alligationi* H m(ap) b(ap) z 23. *et ex* H m v: *ex* G m(ap) b (cf. καὶ διά z)

## 6

## *Come dal movimento delle membra si capisce che nel corpo vive l'anima, così dal potere di fare miracoli si ricava che l'anima vive nei santi anche dopo la morte del corpo*

1. GREGORIO. Su questo punto, se trovo la tua mente ben disposta, la mia dimostrazione sarà agevole. Che forse i santi apostoli e martiri di Cristo avrebbero disprezzato la vita presente e gettato le loro anime in preda alla morte, se non avessero saputo che la vita dell'anima sarebbe continuata più sicura? Tu stesso dici di riconoscere dai movimenti del corpo la vita dell'anima che vi si trova. Ed ecco che costoro, che hanno gettato le loro anime in preda alla morte perché hanno creduto nella vita dell'anima dopo la morte, risplendono di miracoli che avvengono ogni giorno. Uomini vivi che sono malati vanno ai corpi morti dei santi e sono risanati, vengono spergiuri e sono tormentati dai demoni, vengono indemoniati e sono liberati, vengono lebbrosi e sono mondati, sono portate persone morte e risuscitano.

2. Considera dunque quale sia la vita dell'anima di costoro là dove vivono, dal momento che quaggiù i loro corpi morti vivono in virtù di tanti miracoli. Se riconosci dal movimento del corpo che in esso vive l'anima, perché non riconosci che l'anima vive, dopo la morte del corpo, anche nelle sue ossa in virtù dei miracoli?

3. PIETRO. A questa dimostrazione non si può opporre alcun argomento razionale, e dalle cose visibili siamo costretti a credere all'esistenza di quelle invisibili.

## 7

## *De egressibus animarum*

GREGORIVS. Paulo superius questus es morientis cuiusdam egredientem te animam non uidisse. Sed hoc ipsum iam culpae fuit, quod corporeis oculis rem uidere inuisibilem quaesis-
5 ti. Nam multi nostrorum, mentis oculum fide pura et uberi oratione mundantes, egredientes e carne animas frequenter uiderunt. Vnde mihi nunc necesse est uel qualiter egredientes animae uisae sint, uel quanta ipsae, dum egrederentur, uiderint enarrare, quatenus fluctuanti animo, quod plene ratio non
10 ualet, exempla suadeant.

## 8

## *De egressu animae Germani episcopi Capuani*

In secundo namque huius operis libro iam fatus sum quod uir uenerabilis Benedictus, sicut a fidelibus eius discipulis agnoui, longe a Capuana urbe positus, Germani eiusdem urbis
5 episcopi animam nocte media in globo igneo ad caelum ferri ab angelis aspexit. Qui eandem quoque ascendentem animam intuens, mentis laxato sinu, quasi sub uno solis radio cunctum in suis oculis mundum collectum uidit.

7, 3. *animam te* m(ap) b 4. *corporis* m 5. *uberi* G H m(ap) v: *-re* b *uberiore* m 6. *oratione* G H m b v: *-nem* G *ratione* m(ap) | *e* G m b v: *a* H m(ap)
8, 2. *iam*: *nam* H om. z | *fatus* H m(ap): *fassus* m *praefatus* G m(ap) b (cf. εἶπον z) 8. *mundum in suis oculis* H *in suis oculis collectum mundum* b

## 7
## *L'uscita dell'anima dal corpo*

GREGORIO. Poc'anzi ti sei rincresciuto di non aver visto mai uscire dal corpo l'anima di uno che stava per morire. Ma il tuo torto è stato di voler vedere con gli occhi del corpo qualcosa di invisibile. Per altro, molti dei nostri, che avevano purificato l'occhio della mente con fede integra e intensa preghiera, hanno visto molte volte le anime uscire dai corpi. Perciò ora è mio compito raccontare in che modo queste anime siano state viste uscire e che cosa esse abbiano visto quando uscivano, in modo che tali esempi possano persuadere chi è incerto in quanto la spiegazione razionale non lo soddisfa pienamente.

## 8
## *L'uscita dal corpo dell'anima di Germano, vescovo di Capua*

Nel secondo libro di questa opera ho già raccontato che il venerabile Benedetto, come ho appreso da alcuni suoi discepoli degni di fede, mentre stava lontano da Capua vide a mezzanotte che l'anima del vescovo Germano era portata in cielo dagli angeli in un globo di fuoco. Mentre contemplava l'anima che saliva in cielo, si allargò la capacità della sua mente e quasi sotto un solo raggio di sole egli vide raccolto nei suoi occhi tutto il mondo.

## 9

## *De egressu animae Speciosi monachi*

1. Eisdem quoque discipulis illius narrantibus, didici quia duo nobiles uiri atque exterioribus studiis eruditi, germani fratres, quorum unus Speciosus, alter uero Gregorius dicebatur,
5 eius se regulae in sancta conuersatione tradiderunt. Quos isdem uenerabilis pater in monasterio, quod iuxta Terracinensem urbem construxerat, fecit habitare. Qui multas quidem pecunias in hoc mundo possederant, sed cuncta pauperibus pro animarum suarum redemptione largiti sunt, et in eodem
10 monasterio permanserunt.

2. Quorum unus, scilicet Speciosus, dum pro utilitate monasterii iuxta Capuanam urbem missus fuisset, die quadam frater eius Gregorius, cum fratribus ad mensam sedens atque conuescens, per spiritum subleuatus aspexit, et uidit Speciosi
15 germani sui animam tam longe a se positi de corpore exire. Quod mox fratribus indicauit et cucurrit iamque eundem fratrem suum sepultum repperit, quem tamen ea hora qua uiderat exisse de corpore inuenit.

## 10

## *De anima inclausi cuiusdam*

Quidam religiosus atque fidelissimus uir adhuc mihi in monasterio posito narrauit quod aliqui de Siciliae partibus nauigio Romam petentes, in mare medio positi, cuiusdam serui

9, 5. *sancta*: *sanctae uitae* b(ap) 6. *idem* m(ap) b 15. *exisse* m ἐξελθοῦσαν z 16. *et* G H m v: *atque festinans* m(ap) b 17. *ea hora* H m v: *horam* G *hora ea* b

10, 2. *quidam* G b z: *quidam autem* H m v 4. *mare* H m: -*ri* G m(ap) b v

## 9
## *L'uscita dal corpo dell'anima del monaco Specioso*

1. Dal racconto dei medesimi discepoli di Benedetto ho appreso che due fratelli, nobili e istruiti nelle discipline profane, che si chiamavano uno Specioso e l'altro Gregorio, si erano convertiti alla vita monastica, e il venerabile padre li aveva destinati al monastero che aveva istituito presso la città di Terracina. Essi per la salvezza delle loro anime elargirono a favore dei poveri tutte le ingenti ricchezze che avevano posseduto nel mondo, e presero dimora in quel monastero.

2. Uno di loro, Specioso, era stato inviato a Capua per affari riguardanti il monastero. Un giorno, suo fratello Gregorio, mentre sedeva a mensa con gli altri monaci, ispirato dallo spirito ebbe una visione e vide uscire dal corpo l'anima del fratello che in quel momento era tanto lontano da lui. Lo disse ai fratelli e corse via. Trovò che suo fratello era stato già sepolto e seppe che era morto proprio nell'ora in cui egli aveva avuto la visione.

## 10
## *L'anima di un recluso*

Un uomo pio e del tutto attendibile, quando io stavo ancora nel monastero, mi raccontò che mentre alcuni che dalla Sicilia si dirigevano a Roma erano in mezzo al mare, avevano visto portare

5 Dei, qui in Samnio fuerat inclausus, ad caelum ferri animam uiderunt. Qui descendentes ad terram causamque an ita esset acta perscrutantes, illo die inuenerunt obisse Dei famulum, quo hunc ad regna caelestia ascendisse cognouerunt.

## 11

## *De egressu animae Spei abbatis*

1. Adhuc in monasterio meo positus, cuiusdam ualde uenerabilis uiri relatione cognoui quod dico. Aiebat enim quia uenerabilis pater nomine Spes monasteria construxit in loco cui
5 uocabulum Cample est, qui sexti ferme milliarii interiacente spatio a uetusta Nursiae urbe disiungitur. Hunc omnipotens et misericors Deus ab aeterno uerbere flagellando protexit, eique dispensationis suae maximam et seueritatem seruauit et gratiam quantumque eum prius flagellando diligeret, postmodum
10 perfecte sanando monstrauit. Eius namque oculos per quadraginta annorum spatium continuae caecitatis tenebris pressit, nullum ei lumen uel extremae uisionis aperiens.

2. Sed quia nemo in uerbere illius gratia se destituente subsistit, et nisi isdem misericors Pater, qui poenam inrogat, pa-
15 tientiam praestet, mox per inpatientiam peccatum nobis auget correptio peccatorum, fitque modo miserabili ut culpa nostra, unde sperare debuit terminum, inde sumat augmentum, idcirco nostra Deus infirma conspiciens, flagellis suis custodiam permiscet, atque in percussione sua electis filiis nunc miseri-
20 corditer iustus est, ut sint quibus postea debeat iuste misereri.

5. *inclausus* G H m(ap) v: *inclusus* m b 6. *causamque* G m b v: *causam quae* H m(ap) 6-7. *an ita esset acta* G m(ap) b v: *agnita esset acta* H *agnita esset* m(ap) *ita esse actam* m 7. *obiisse* m(ap) b 8. *hunc*: *eum* b
11, 3. *aiebat* H m(ap) b v z: *agebat* G m *dicebat* m(ap) 5. *uocabulo* m 6. *a* om. G m(ap) 8. *et seueritatem* G H m v: *seueritatem* b *ueritatem* m(ap) *securitatem* m(ap) b(ap) *serenitatem* b(ap) 14. *idem* b 15. *per inp-*: *inpatientia* b(ap)

in cielo l'anima di un servo di Dio che viveva da recluso nel Sannio. Una volta sbarcati, avevano indagato se la cosa si fosse svolta in quel modo e constatarono che quel servo di Dio era morto nel giorno in cui lo avevano visto salire in cielo.

## 11

## *L'uscita dal corpo dell'anima dell'abate Speranza*

1. Mentre stavo ancora nel mio monastero, venni a conoscere dal racconto di un uomo molto venerabile l'episodio che ora a mia volta racconto. Diceva che un venerabile padre, di nome Speranza, aveva istituito alcuni monasteri nella località chiamata Cample, che dista circa sei miglia dalla vecchia città di Norcia. Dio onnipotente e misericordioso lo protesse dalla punizione eterna flagellandolo in vita, e la sua provvidenza gli riservò la più grande severità e, insieme, la più grande grazia, dando a vedere quanto lo amasse, prima flagellandolo poi risanandolo completamente. Infatti oppresse i suoi occhi per quarant'anni con le tenebre di una completa cecità, non permettendogli neppure la luce di una modesta capacità visiva.

2. Ma nessuno può resistere a quei colpi se non lo soccorre la grazia e se il Padre misericordioso, che infligge la punizione, non dà anche la forza di sopportarla. Altrimenti, a causa della nostra incapacità di sopportare la correzione dei peccati aumenta la nostra colpa e avviene miseramente che tale colpa diventa più grande proprio per il motivo che avrebbe fatto sperare la remissione. Perciò Dio, tenendo conto della nostra debolezza, alterna con i flagelli la sua protezione e nel punire è misericordiosamente giusto con i suoi eletti, in modo che siano tali da poter poi meritare la

Vnde uenerabilem senem, dum exterioribus tenebris premeret, interna numquam luce destituit. Qui cum flagello fatigaretur corporis, habebat per sancti Spiritus custodiam consolationem cordis.

25 3. Cum uero iam anni quadragesimi fuisset in caecitate tempus exemptum, ei Dominus lumen reddidit, uicinum suum obitum denuntiauit atque ut monasteriis circumquaque constructis uerbum uitae praedicaret admonuit, quatenus, corporis recepto lumine, uisitatis in circuitu fratribus cordis lumen 30 aperiret. Qui statim iussis obtemperans, fratrum coenobia circuiuit, mandata uitae, quae agendo didicerat, praedicauit.

4. Quinto decimo igitur die ad monasterium suum, peracta praedicatione, reuersus est, ibique fratribus conuocatis adstans in medio sacramentum dominici corporis et sanguinis 35 sumpsit moxque cum eis mysticos psalmorum cantus exorsus est. Qui, illis psallentibus, orationi intentus animam reddidit. Omnes uero fratres, qui aderant, ex ore eius exisse columbam uiderunt, quae mox aperto tecto oratorii egressa, aspicientibus fratribus, penetrauit caelum. Cuius idcirco animam in colum- 40 bae specie apparuisse credendum est, ut omnipotens Deus ex hac ipsa specie ostenderet ei uir ille quam simplici corde seruisset.

## 12

## *De egressu animae presbiteri Nursini*

1. Sed neque hoc sileam, quod uir uenerabilis abbas Stephanus, qui non longe ante hoc in hac urbe defunctus est,

26. *exemptum* G H m b(ap) v: *expletum* m(ap) b *exactum* b(ap) ἐπλήρωσεν z | *et* ante *uicinum* add. b z 41. *ostenderit* m | *ei uir ille* post *corde* trai. b z (οὗτος ὁ ἀνὴρ ἐδούλευσεν αὐτῷ z)
12, 3. *hoc* G H m v: *hoc tempus* m(ap) b z *huc* uel *hunc* uel om. m(ap)

sua giusta misericordia. Perciò, mentre opprimeva quel venerabile vecchio con le tenebre esteriori, non lo privò mai della luce interiore: flagellato nel corpo, la protezione dello Spirito Santo lo consolava nel cuore.

3. Dopo che era stato cieco per quarant'anni, il Signore gli restituì la vista e gli fece sapere che presto sarebbe morto. Gli ingiunse di predicare la parola della vita nei monasteri circostanti: una volta recuperata la luce esteriore, egli avrebbe dovuto aprire alla luce interiore i cuori dei fratelli che andava in giro a visitare. Quello ubbidì prontamente e andò per i cenobi a predicare i precetti di vita che egli aveva appreso praticamente mediante le sue opere.

4. Dopo quattordici giorni, completata la predicazione, tornò al monastero e là, riuniti i fratelli e stando in mezzo a loro, ricevette il sacramento del corpo e del sangue del Signore, poi cominciò a cantare i salmi insieme con quelli. Mentre cantavano e lui era intento nella preghiera, rese l'anima. Tutti i fratelli presenti videro uscire dalla sua bocca una colomba che, sotto i loro occhi, se ne andò subito attraverso il tetto dell'oratorio, che si aprì, e arrivò in cielo. Crediamo che, facendo apparire la sua anima in forma di colomba, Dio onnipotente abbia inteso mostrare in questo modo con quanta semplicità di cuore Speranza gli avesse prestato servizio.

## 12

## *L'uscita dal corpo dell'anima di un presbitero di Norcia*

1. Non intendo passare sotto silenzio neppure quello che il venerabile abate Stefano, da te ben conosciuto e da poco defunto

quem ipse etiam bene nosti, in eadem prouincia Nursiae conti-
5 gisse referebat.

2. Aiebat enim quod illic presbiter quidam conmissam sibi cum magno timore Domini regebat ecclesiam. Qui ex tempore ordinis accepti presbiteram suam ut sororem diligens, sed quasi hostem cauens, ad se propius accedere numquam sinebat,
10 eamque sibimet propinquare nulla occasione permittens, ab ea sibi communionem funditus familiaritatis absciderat. Habent quippe sancti uiri hoc proprium: nam ut semper ab inlicitis longe sint, a se plerumque etiam licita abscidunt. Vnde isdem uir, ne quam per eam incurreret culpam, sibi etiam ministrari
15 per illam recusabat necessaria.

3. Hic ergo uenerabilis presbiter, cum longam uitae inplesset aetatem, anno quadragesimo ordinationis suae inardescente grauiter febre correptus, ad extrema deductus est. Sed cum eum presbitera sua conspiceret, solutis iam membris, quasi in morte
20 distensum, si quod adhuc ei uitale spiramen inesset, naribus eius adposita curauit aure dinoscere. Quod ille sentiens, cui tenuissimus inerat flatus, quantulo adnisu ualuit ut loqui potuisset, inferuescente spiritu collegit uocem atque erupit, dicens: «Recede a me, mulier. Adhuc igniculus uiuit. Paleam tolle».

25 4. Illa igitur recedente, crescente uirtute corporis cum magna coepit laetitia clamare, dicens: «Bene ueniunt domini mei, bene ueniunt domini mei. Quid ad tantillum seruulum uestrum estis dignati conuenire? Venio, uenio. Gratias ago, gratias ago». Cumque hoc iterata crebro uoce repeteret, quibus
30 hoc diceret noti sui qui illum circumsteterant requirebant. Quibus ille admirando respondit, dicens: «Numquid conue-

4. *ipse etiam* G H m(ap) b: *etiam ipse* m v z 6. *agebat* G m (cf. 11, lin. 3) 8. *ordinis accepti* H m b(ap) v: *ordinationis accepti* m(ap) *ordinationis acceptae* b 13. *abscindunt* b *abscidant* uel *abscedant* m(ap) | *idem* m(ap) b 14. *quam* m v: *unquam* H m(ap) *in aliquam* G m(ap) b z 18. *eo* m 19. *in morte* H m(ap) b: *morte* G *in mortem* m v 20. *distentum* m(ap) b 26-7. *ueniant... ueniant* b

nella nostra città, riferiva essere accaduto in quella stessa provincia di Norcia.

2. Raccontava che colà un certo presbitero dirigeva con grande timore del Signore la chiesa che gli era stata affidata. Da quando era stato ordinato, egli amava la sua consorte come una sorella, ma la temeva come una nemica, non le permetteva mai di accostarglisi per nessun motivo e aveva interrotto completamente ogni rapporto di familiarità. Infatti i santi hanno questo di particolare, che per tenersi lontani da ciò che è illecito, molte volte allontanano da sé anche ciò che è lecito. Perciò questo presbitero, per non incorrere a causa della donna in qualche peccato, rifiutava che essa gli prestasse anche le cure necessarie.

3. Arrivato in tarda età, dopo quarant'anni dalla sua ordinazione, il presbitero fu colto da febbre violenta e ridotto agli estremi. Sua moglie, vedendolo con le membra ormai inerti, quasi irrigidito nella morte, accostando l'orecchio alle sue narici, cercava di capire se respirasse ancora. Quello, animato ancora da un minimo soffio di vita, se ne accorse e sforzandosi, per quanto poteva, di parlare, infervorandosi il suo spirito vitale, con quel po' di voce che riuscì a emettere ingiunse: «Lontano da me, donna. Una scintilla è ancora in vita: allontana la paglia».

4. Mentre la donna si allontanava, il corpo riprendeva forza, per cui egli tutto gioioso cominciò a gridare: «Benvenuti i miei signori, benvenuti. Perché mai vi siete degnati di venire da questo modestissimo vostro servo? Vengo, vengo. Grazie, grazie». Ripeté più volte queste parole, e i conoscenti che gli stavano intorno gli chiedevano a chi parlasse. Quello in tono di sorpresa rispose:

nisse hic sanctos apostolos non uidetis? Beatum Petrum et Paulum primos apostolorum non aspicitis?». Ad quos iterum conuersus dicebat: «Ecce uenio, ecce uenio». Atque inter haec
35 uerba animam reddidit, et quia ueraciter sanctos apostolos uiderit, eos etiam sequendo testatus est.

5. Quod plerumque contingit iustis, ut in morte sua sanctorum praecedentium uisiones accipiant, ne ipsam mortis suae poenalem sententiam pertimescant, sed dum eorum menti in-
40 ternorum ciuium societas ostenditur, a carnis suae copula sine doloris et formidinis fatigatione soluantur.

## 13

### *De anima Probi Reatinae ciuitatis episcopi*

1. Qua de re neque hoc sileam, quod Probus omnipotentis Dei famulus, qui nunc in hac urbe monasterio praesto est, quod appellatur Renati, de Probo patruo suo, Reatinae ciuitatis epi-
5 scopo, mihi narrare consueuit, dicens quia, propinquante uitae eius termino, eum grauissima depressit aegritudo. Cuius pater, nomine Maximus, pueris circumquaque transmissis, collegere medicos studuit, si fortasse eius molestiae subuenire potuisset. Sed congregati ex uicinis locis undique medici ad tactum uenae
10 denuntiauerunt eius exitum citius adfuturum.

2. Cum uero iam tempus refectionis incumberet atque diei hora tardior excreuisset, uenerandus episcopus, de illorum potius quam de sua salute sollicitus, eos qui aderant admonuit

32. *huc* m(ap) | *uidetis* H m b v: *uidistis* G m(ap) (cf. θεωρεῖτε z) 35-6. *uiderit* H (ex corr.) m b v: *-ret* G H (ante corr.) m(ap) ἐθεάσατο z 37. *contingit* H m(ap) b v: *contigit* m *contiget* G *contegit* m(ap) (cf. συμβαίνει z)
13, 3. *praesto est* G H m v: *praeest* m(ap) b z 4. *renati* H b m v: *-tum* b(ap) ῥενάτης z *rente* corr. *renti* G 5. *propinquante* H m(ap): *adprop-* G m b v 7. *collegere* H m v: *colligere* m(ap) b *collegire* G

«Non vedete che sono venuti qua i santi apostoli? Non vedete Pietro e Paolo, i primi degli apostoli?». E volgendosi nuovamente a quelli ripeteva: «Ecco, vengo, vengo». Mentre parlava così, rese l'anima, e confermò di aver visto veramente i due apostoli, perché andò loro appresso.

5. In effetti più volte accade che i giusti nel morire abbiano la visione dei santi che li hanno preceduti, perché non avvenga che essi temano la morte come una punizione, e mentre alla loro mente si presenta la compagnia dei cittadini della città spirituale, essi vengono sciolti, senza l'affanno del dolore e della paura, dall'unione con la carne.

## 13

## *L'anima di Probo, vescovo della città di Rieti*

1. Su questo argomento non ometterò neppure ciò che era solito raccontarmi Probo, servo di Dio onnipotente, che attualmente si trova a Roma, nel monastero detto di Renato, riguardo a suo zio, anch'egli di nome Probo, che è stato vescovo di Rieti. Diceva che verso la fine della vita lo colse una grave malattia. Suo padre, di nome Massimo, inviando per ogni dove i suoi servi si adoperò per riunire alcuni medici, nella speranza che potessero soccorrere il figlio in quel grave stato. Ma i medici, convenuti dalle località vicine, tastando il polso sentenziarono che presto sarebbe morto.

2. Quando si era al momento di pranzare e si cominciava a far tardi, il vescovo, sollecito più della salute di quanti erano presenti

cum sene patre in superiores episcopii sui partes ascendere se-
15 que post laborem reficiendo reparare. Omnes igitur ascende-
runt domum. Vnus ei tantummodo paruulus relictus est puer,
quem nunc quoque praedictus Probus adserit superesse.

3. Qui dum lecto iacentis adsisteret, subito aspexit intran-
tes ad uirum Dei quosdam uiros stolis candidis amictos, qui
20 eundem quoque candorem uestium uultuum suorum luce uin-
cebant. Qua splendoris eorum claritate perculsus, quinam illi
essent emissa coepit uoce clamare. Qua uoce etiam Probus
episcopus conmotus, intrantes eos aspexit et agnouit, atque
eundem stridentem uagientemque puerum consolari coepit,
25 dicens: «Noli timere, quia ad me sanctus Iuuenalis et sanctus
Eleutherius martyres uenerunt».

4. Ille autem tantae uisionis nouitatem non ferens, cursu
concito extra fores fugit atque eos quos uiderat patri ac medicis
nuntiauit. Qui concite descenderunt, sed aegrum quem reli-
30 querant iam defunctum inuenerunt, quia illi eum secum tule-
rant quorum uisionem puer ferre non potuit, qui hic remansit.

## 14

## *De transitu Gallae ancillae Dei*

1. Interea neque hoc silendum arbitror, quod mihi persona-
rum grauium atque fidelium est relatione conpertum. Gotho-
rum namque temporibus Galla, huius urbis nobilissima puella,
5 Symmachi consulis ac patricii filia, intra adolescentiae tempora

14. *sene patre* G H m b(ap) v: *suo patre* b *suo patre sene* m(ap) ἅμα τοῦ πρεσβύτου αὐτοῦ πατρός z | *superioris* m b  19. *amictus* m  21. *qua* G m(ap) b: *qui* H m b(ap) v | *perculsus* G H m(ap) b: *-cussus* m v  23. *intrantes eos* G H m(ap) b: *eos intrantes* m v (cf. εἰσερχομένους αὐτούς z)  25. *fili* post *timere* add. b
28. *concito* G (ex corr.) H (ex corr.) m(ap) b v: *-tu* G (ante corr.) H (ante corr.) m
14, 3. *grauium atque*: *ciuium* b(ap)

che della propria, li invitò a salire al piano superiore dell'episcopio insieme col vecchio padre, per rifocillarsi. Tutti salirono, lasciando di sotto soltanto un giovinetto, che il suddetto Probo afferma essere tuttora in vita.

3. Mentre questo giovane stava accanto al letto del malato, d'un tratto vide entrare presso l'uomo di Dio alcuni uomini in bianche vesti, il cui candore era però superato dalla luminosità dei volti. Il ragazzo, colpito da tutta questa luminosità, cominciò a chiedere a gran voce chi fossero. A queste parole anche il vescovo Probo si scosse, li vide che erano entrati e li riconobbe; prese allora a consolare il ragazzo che strillava e singhiozzava, dicendo: «Non temere, perché questi venuti da me sono i santi martiri Giovenale ed Eleuterio».

4. Il ragazzo non resse alla novità di una visione tanto importante, e di corsa fuggì fuori e comunicò al padre di Probo e ai medici quanto aveva visto. Quelli scesero in fretta, ma trovarono ormai defunto colui che avevano lasciato malato, perché se lo erano portato via coloro la cui visione il ragazzo non era riuscito a sostenere, dato che era destinato a restare ancora in vita.

## 14

## *Il transito di Galla, serva di Dio*

1. In questo contesto ritengo anche di dovere far parola di quanto sono venuto a sapere dal racconto di persone serie e attendibili. Al tempo dei Goti Galla, nobile fanciulla della nostra città, <
figlia del console e patrizio Simmaco, fu maritata quando era an-

marito tradita, in unius anni spatio eius est morte uiduata. Quam dum, feruente mundi copia, ad iterandum thalamum et opes et aetas uocaret, elegit magis spiritalibus nuptiis copulari Deo, in quibus a luctu incipitur sed ad gaudia aeterna peruenitur, quam carnalibus nuptiis subici, quae a laetitia semper incipiunt et ad finem cum luctu tendunt.

2. Huic autem cum ualde ignea consparsio corporis inesset, coeperunt medici dicere quia, nisi ad amplexus uiriles rediret, calore nimio contra naturam barbas esset habitura; quod ita quoque post factum est. Sed sancta mulier nil exterius deformitatis timuit, quae interioris sponsi speciem amauit, nec uerita est si hoc in illa foedaretur quod a caelesti sponso in ea non amaretur.

3. Mox ergo ut eius coniux defunctus est, abiecto saeculari habitu, ad omnipotentis Dei seruitium sese apud beati Petri apostoli ecclesiam monasterio tradidit, ibique multis annis simplicitate cordis atque orationi dedita, larga indigentibus elemosinarum opera inpendit. Cumque omnipotens Deus perennem iam mercedem reddere eius laboribus decreuisset, cancri ulcere in mamilla percussa est. Nocturno autem tempore ante lectum illius duo candelabra lucere consueuerant, quia uidelicet amica lucis non solum spiritalis, sed etiam corporalis tenebras odio habebat.

4. Quae dum nocte quadam ex hac eadem iaceret infirmitate fatigata, uidit beatum Petrum apostolum inter utraque candelabra ante suum lectulum constitisse. Nec perterrita timuit, sed ex amore sumens audaciam exultauit eique dixit: «Quid est, domine meus? Dimissa sunt mihi peccata mea?». Cui ille,

8. *uocarent* m(ap) b 12. *conspersio* m(ap) b 15. *exterioris* b 19. *eius coniux* H m v z: *eius maritus* b *eius uir* G m(ap) *coniunx eius* m(ap) 22. *simplicitate cordis* G H m: *-tati cordis* b v *simplici corde* b(ap) (cf. ἐν ἀκακίᾳ καρδίας καὶ ἐπιμόνῳ προσευχῇ z) 26. *eius* b 27. *spiritalis... corporalis* G H (ante corr.) m: *spiritales... corporales* H (ex corr.) m(ap) b v 31. *lectum* b | *consistentem* b ἑστῶτα z 33. *meus*: *mi* b

cora giovinetta e nel giro di un anno rimase vedova. Anche se, data l'abbondanza di beni materiali, l'età e le ricchezze la sollecitassero a risposarsi, essa preferì unirsi con Dio in nozze spirituali, nelle quali si comincia col cordoglio ma si arriva alla gioia eterna, piuttosto che sottoporsi a nozze carnali, che cominciano con la gioia ma terminano con il dolore.

2. Dato però che il suo temperamento era molto ardente, i medici le dissero che, se non tornava a unirsi con un uomo, a causa dell'eccessivo ardore le sarebbe cresciuta, contro natura, la barba, il che effettivamente avvenne. Ma la santa donna non paventò la bruttezza esteriore, in quanto amava la bellezza del suo sposo interiore, né ebbe timore che in lei fosse sfigurato ciò che non era oggetto dell'amore dello sposo celeste.

3. Perciò, subito dopo che il marito morì, gettata via la veste secolare, si consacrò al servizio di Dio onnipotente nel monastero che sta vicino alla chiesa di san Pietro apostolo, e colà per molti anni si dedicò con semplicità di cuore alla preghiera, mentre distribuiva ingenti elemosine agli indigenti. Quando Dio onnipotente decise di darle per questa sua attività la ricompensa eterna, fu colpita da un cancro alla mammella. Di notte, davanti al suo letto c'erano di solito due candelabri accesi, perché Galla, amante della luce, aborriva non solo le tenebre spirituali ma anche quelle materiali.

4. Una notte, mentre giaceva oppressa dalla sua infermità, vide san Pietro che si era fermato davanti al suo letto tra i due candelabri. Non si spaventò, ma fatta audace dall'amore esultò e gli disse: «Che c'è, mio signore? Sono stati rimessi i miei peccati?». E quel-

benignissimi ut est uultus, inclinato capite annuit, dicens: «Di-
35 missa. Veni». Sed quia quandam sanctimonialem feminam in eodem monasterio prae ceteris diligebat, ilico Galla subiunxit: «Rogo ut soror Benedicta mecum ueniat». Cui ille respondit: «Non, sed illa talis ueniat tecum. Haec uero, quam petis, die te erit trigesimo secutura». His igitur expletis, uisio apostoli
40 adsistentis et conloquentis ablata est.

5. At illa protinus cunctae congregationis adsciuit matrem, eique quid uiderit quidue audierit indicauit. Tertio autem die cum ea, quae iussa fuerat, sorore defuncta est. Illa uero, quam ipsa poposcerat, die est trigesimo subsecuta. Quod factum
45 nunc usque in eodem monasterio manet memorabile, sicque hoc a praecedentibus matribus traditum narrare illic subtiliter solent iuueniores, quae nunc sunt, sanctimoniales uirgines, ac si illo in tempore huic tam grandi miraculo et ipsae adfuissent.

## 15

## *De transitu Seruuli paralytici*

1. Sed inter haec sciendum est quia saepe animabus exeuntibus electorum dulcedo solet laudes caelestes erumpere ut, dum illam libenter audiunt, dissolutionem carnis ab anima
5 sentire minime permittantur.

2. Vnde in omeliis quoque euangelii iam narrasse me memini quod in ea portico, quae euntibus ad ecclesiam beati Clementis est peruia, fuit quidam, Seruulus nomine, cuius te quoque non ambigo meminisse. Qui quidem pauper rebus sed meritis diues

38. *te* om. m(ap) b 40. *ei* ante *ablata* add. b αὐτῇ add. z 41. *ast* m | *adsciuit* H m v: *asciuit* m(ap) *acciuit* m(ap) b *arciuit* G 47. *iuueniores* H m v: *iuniores* G m(ap) b

15, 3. *dulces solent* b(ap) | *laudes caelestes* G H m(ap) b(ap): *laudis caelestis* m b v (cf. Bonnet, p. 121) 4. *illam* H m(ap) b: *illa* G m v *illas* b(ap) τούτου z | *dissolutione* m 7. *porticu* m(ap) b

lo in atteggiamento benevolo annuì inclinando il capo: «Ti sono stati rimessi. Vieni». Ma Galla, che nel monastero aveva cara una monaca più delle altre, soggiunse: «Ti prego di far venire anche sorella Benedetta». Ma san Pietro rispose: «No. Ma ora con te verrà quest'altra. Colei che tu richiedi seguirà tra trenta giorni». Ciò detto, svanì la visione dell'apostolo che le stava vicino e le parlava.

5. Subito Galla mandò a chiamare la badessa della comunità e le riferì ciò che aveva visto e udito. Tre giorni dopo morì con la consorella che l'apostolo aveva indicato. La monaca che era stata richiesta seguì dopo trenta giorni. Questo fatto viene ricordato fino a oggi nel monastero, e le monache più giovani tuttora lo raccontano dettagliatamente, come lo hanno appreso dalle monache che le hanno precedute, quasi che esse stesse in quel tempo avessero assistito a un miracolo tanto strepitoso.

## 15

## *Il transito del paralitico Servolo*

1. Bisogna inoltre sapere che più volte, quando le anime degli eletti escono dai corpi, si sentono dolci canti di lodi celesti, in modo che il morente, mentre li ascolta con diletto, non percepisca affatto il distacco della carne dall'anima.

2. A questo proposito mi ricordo di aver già raccontato nelle omelie sui vangeli che nel portico che conduce alla chiesa di san Clemente c'era un tale, di nome Servolo, del quale sono sicuro che anche tu ti rammenti. Povero di beni materiali, era ricco di

10 erat, quem longa aegritudo dissoluerat; nam ex quo illum scire potuimus usque ad finem uitae paralyticus iacebat. Quid dicam quia stare non poterat, qui numquam in lecto suo surgere uel ad sedendum ualebat, numquam manum suam ad os ducere, numquam se potuit in latus aliud declinare?

15 3. Huic ad seruiendum mater cum fratre aderat, et quicquid ex elemosina potuisset accipere, hoc eorum manibus pauperibus erogabat. Nequaquam litteras nouerat, sed scripturae sacrae sibimet codices emerat, et religiosos quosque in hospitalitate suscipiens, hos coram se legere studiose faciebat. 20 Factumque est ut iuxta modum suum plene sacram scripturam disceret, cum, sicut dixi, litteras funditus ignoraret. Studebat in dolore semper gratias agere, hymnis Dei et laudibus diebus ac noctibus uacare.

4. Sed cum iam tempus esset ut tanta eius patientia remu- 25 nerari debuisset, membrorum dolor ad uitalia rediit. Cumque se iam morti proximum agnouit, peregrinos uiros atque in hospitalitate susceptos admonuit ut surgerent et cum eo psalmos pro expectatione exitus sui decantarent. Cumque cum eis et ipse moriens psalleret, uoces psallentium repente conpes- 30 cuit cum terrore magni clamoris, dicens: «Tacete. Numquid non auditis quantae resonant laudes in caelo?». Et dum ad easdem laudes, quas intus audierat, aurem cordis intenderet, sancta illa anima carne soluta est.

5. Qua scilicet exeunte, tanta illic flagrantia odoris aspersa 35 est, ut omnes illic qui aderant inaestimabili suauitate replerentur, ita ut per hoc patenter agnoscerent quod eam laudes in

12. *suo* om. b 14. *in*: *ad* b 19. *hospitalitate* G m v: *-tem* H m(ap) b πρὸς παροικίαν z | *studiose legere* b z 22. *semper in dolore* b z | *deo* b om. m(ap) 26. *agnouisset* b 27. *hospitalitatem* m(ap) b πρὸς τὸ ξενοδοχῆσαι z 28. *exitus sui* H m(ap) b: *exitus* G m v τῆς ἐξόδου τῆς ψυχῆς αὐτοῦ z 31. *resonant* m v: *-nent* G H m(ap) b 32. *intenderit* m 34. *flagrantia* G H m: *fragrantia* b v *fraglantia* m(ap) (= lin. 40) | *adsparsa* m 35. *illic qui* G: *illi qui* H m v *qui illic* b z *qui* m(ap) 36. *cognoscerent* b

meriti, e una lunga malattia lo aveva privato dell'uso degli arti. Infatti da quando lo abbiamo conosciuto fino alla morte è stato a letto paralizzato. Che dire del fatto che non poteva reggersi in piedi? Addirittura non poteva alzarsi dal letto per mettersi a sedere, non poteva accostare la mano alla bocca, non poteva spostarsi da un fianco all'altro.

3. Gli prestavano assistenza la madre e un fratello, e tutto ciò che riceveva in elemosina, tramite le loro mani lo distribuiva ai poveri. Non aveva studiato, ma si era comprato i codici della sacra Scrittura e, quando riceveva la visita di qualche religioso, lo pregava insistentemente di leggerglieli. Perciò a modo suo aveva imparato tutta la Scrittura, anche se – come ho detto – era del tutto illetterato. Anche tra i dolori era zelante nel rendimento di grazie e passava giorno e notte a cantare inni e lodi a Dio.

4. Ma era ormai giunto il tempo che questa sua grande capacità di sopportare meritasse di essere premiata, e allora i dolori degli arti si diffusero agli organi vitali. Quando capì di essere prossimo a morire, esortò i pellegrini e quanti aveva accolto come ospiti ad alzarsi in piedi e a cantare insieme con lui i salmi, nell'attesa della fine. Mentre in fin di vita cantava i salmi con loro, d'un tratto li fece tacere con un grido che provocò grande spavento: «State zitti. Non sentite quante lodi risuonano in cielo?». E mentre tendeva l'orecchio del cuore alle lodi che aveva udito dentro di sé, quella santa anima si liberò della carne.

5. Mentre essa se ne andava, si diffuse là un tale profumo che <
tutti i presenti furono pervasi dal suo aroma, e così compresero chiaramente che quelle lodi l'avevano accolta in cielo. Fu presente

caelo suscepissent. Cui rei monachus noster interfuit qui nunc usque uiuit et cum magno fletu adtestari solet quia, quousque corpus eius sepulturae traderent, ab eorum naribus odoris il-
40 lius flagrantia non recessit.

## 16

## *De transitu Romulae ancillae Dei*

1. In eisdem quoque omeliis rem narrasse me recolo, cui Speciosus conpresbiter meus, qui hanc nouerat, me narrante adtestatus est. Eo namque tempore quo monasterium petii,
5 anus quaedam, Redempta nomine, in sanctimoniali habitu constituta, in urbe hac iuxta beatae Mariae semper uirginis ecclesiam manebat. Haec illius Herundinis discipula fuerat, quae magnis uirtutibus pollens super Praenestinos montes uitam heremiticam duxisse ferebatur.
10 2. Huic autem Redemptae duae in eodem habitu discipulae aderant: una nomine Romula et altera quae nunc adhuc superest, quam quidem facie scio sed nomine nescio. Tres itaque haec in uno habitaculo conmanentes, morum quidem diuitiis plenam sed tamen rebus pauperem uitam ducebant. Haec au-
15 tem quam praefatus sum Romula aliam quam praedixi condiscipulam suam magnis uitae meritis anteibat. Erat quippe mirae patientiae, summae oboedientiae, custos oris sui ad silentium, studiosa ualde ad continuae orationis usum.

3. Sed quia plerumque hii, quos iam perfectos homines aes-
20 timant, adhuc in oculis summi opificis aliquid inperfectionis habent – sicut saepe inperiti homines necdum perfecte sculpta sigilla conspicimus et iam quasi perfecta laudamus, quae ta-

**16,** 2. *cui* G H m b(ap) v: *cuius* m(ap) *quam* b  12. *nomen* m z  13. *haec* G H m v: *hae* b *hac* m(ap)  16-7. *mirae patientiae* G H m(ap) b: *patientiae mirae* m v ἄκρας ὑπομονῆς καὶ ὑπακοῆς z  19. *hi* H m(ap) b

a questo fatto un nostro monaco che è ancora in vita ed è solito confermare, tra le lacrime, che quel profumo non svanì fin tanto che il corpo di Servolo non fu seppellito.

## 16

## *Il transito della serva di Dio Romola*

1. Ricordo di aver raccontato in quelle stesse omelie un fatto che viene confermato da Specioso, mio collega nel sacerdozio, il quale ne aveva avuto conoscenza. Al tempo in cui entrai in monastero, una vecchia di nome Redenta, che indossava l'abito monastico, dimorava nella nostra città presso la chiesa della beata Maria Vergine. Era stata discepola di quella Rondine che, dotata di grandi virtù, si diceva che avesse praticato vita eremitica sui monti Prenestini.

2. Redenta aveva due discepole, che avevano abbracciato lo stesso genere di vita religiosa, una di nome Romola e l'altra che è ancora in vita, e che conosco di vista ma ne ignoro il nome. Tutte e tre risiedevano nello stesso alloggio e vivevano ricche di buoni costumi ma povere di beni materiali. Quella che ho detto chiamarsi Romola precedeva l'altra per grandi meriti. Era paziente e obbediente in massimo grado, sapeva conservare il silenzio, attendeva continuamente alla preghiera.

3. Ma spesso accade che coloro i quali sono considerati perfetti dagli uomini, abbiano qualche imperfezione al cospetto di Dio, così come spesso, da incompetenti quali siamo, a vedere una statuetta non ancora perfettamente rifinita, l'apprezziamo come ope-

men adhuc artifex considerat et limat, laudari iam audit et tamen ea tundere meliorando non desinit –, haec quam praediximus Romula ea, quam graeco uocabulo medici paralysin uocant, molestia corporis percussa est, multisque annis in lectulo decubans paene omni iacebat membrorum officio destituta. Nec tamen haec eadem eius mentem ad inpatientiam flagella perduxerant. Nam ipsa ei detrimenta membrorum facta fuerant incrementa uirtutum, quia tanto sollicitius ad usum orationis excreuerat, quanto et aliud quodlibet agere nequaquam ualebat.

4. Nocte igitur quadam eandem Redemptam quam praefatus sum, quae utrasque discipulas suas filiarum loco nutriebat, uocauit dicens: «Mater, ueni. Mater, ueni». Quae mox cum alia eius condiscipula surrexit, sicut utrisque referentibus et multis res eadem claruit, et ego quoque in eodem tempore agnoui.

5. Cumque noctis medio lectulo iacentis adsisterent, subito caelitus lux emissa omne illius cellulae spatium inpleuit et splendor tantae claritatis emicuit, ut corda adsistentium inaestimabili pauore perstringeret atque, ut post ipsae referebant, omne in eis corpus obrigesceret et in subito stupore remanerent. Coepit namque quasi cuiusdam magnae multitudinis ingredientis sonitus audiri, ostium cellulae concuti ac si ingredientium turba premeretur, atque, ut dicebant, intrantium multitudinem sentiebant, sed nimietate timoris et luminis uidere non poterant, quia earum oculos et pauor depresserat et ipsa tanti luminis claritas reuerberabat. Quam lucem protinus miri est odoris flagrantia subsecuta, ita ut earum animum, quia lux emissa terruerat, odoris suauitas refoueret.

33-4. *fatus* m  37. *in* om. b  39. *lecto* m  45. *ostiumque* b z  48. *earum* G m(ap) b v: *eorum* H m  49-50. *protinus... subsecuta*: *suauissimus odor secutus est* b(ap)  50. *flagrantia* m: *fragrantia* b v *fraglantia* m(ap) (= lin. 58) | *quem* b

ra ben riuscita, mentre invece l'autore non smette di tornarci sopra e di perfezionarla: apprezza, sì, le lodi che riceve, eppure continua a rifinire la sua opera per renderla più bella. Per tornare a noi, Romola fu colpita dalla malattia che con nome greco i medici chiamano «paralisi», e per molti anni giacque a letto priva quasi completamente dell'uso degli arti. Ma questo malanno non ebbe l'effetto di suscitare in lei l'insofferenza: anzi, il detrimento fisico ne aveva incrementato le virtù, perché era tanto più sollecita nel pregare quanto più non le riusciva di fare qualcos'altro.

4. Una notte chiamò Redenta che, come ho detto, educava le due discepole quasi fossero sue figlie: «Vieni, madre, vieni». Subito quella si alzò con l'altra discepola, e ciò che avvenne in seguito è stato riferito da ambedue le donne e in molti l'hanno appreso; lo appresi allora anch'io.

5. A mezzanotte, mentre esse stavano al capezzale della malata, improvvisamente una luce proveniente dal cielo pervase tutto lo spazio della piccola cella e la illuminò a punto tale che il cuore delle due donne si gelò per il grande spavento e – come dissero in seguito – tutto il loro corpo si irrigidì ed esse rimasero impietrite per il subitaneo stupore. Cominciò a sentirsi come il brusio di una grande folla che entrava e la porta della cella fu sbattuta come se quella folla entrando facesse pressione. Le due donne dicevano di aver sentito entrare quella moltitudine ma per l'eccesso sia di spavento sia di luce non avevano potuto vedere di più, perché la paura aveva fatto abbassare loro gli occhi e il riflesso di tanta luce le accecava. Alla luce fece subito seguito l'aroma di un meraviglioso profumo che portò sollievo alle loro anime, terrorizzate dalla luce.

6. Sed cum uim claritatis illius ferre non possint, coepit eadem Romula adsistentem et trementem Redemptam suorum morum magistram blanda uoce consolari, dicens: «Noli time-
55 re, mater. Non morior modo». Cumque hoc crebro diceret, paulatim lux quae fuerat emissa subtracta est, sed is qui subsecutus est odor remansit sicque dies secundus et tertius transiit, ut aspersa flagrantia odoris maneret.

7. Nocte igitur quarta eandem magistram suam iterum uo-
60 cauit. Qua ueniente, uiaticum petiit et accepit. Necdum uero eadem Redempta uel alia eius discipula a lectulo iacentis abscesserant, et ecce subito in platea ante eiusdem cellulae ostium duo chori psallentium constiterunt, et sicut se dicebant sexus ex uocibus discreuisse, psalmodiae cantus dicebant uiri et fe-
65 minae respondebant. Cumque ante fores cellulae exhiberentur caelestis exsequiae, sancta illa anima carne soluta est. Qua ad caelum deducta, quanto chori psallentium altius ascendebant, tanto coepit psalmodia lenius audiri, quousque et eiusdem psalmodiae sonitus et odoris suauitas elongata finiretur.

## 17

## *De transitu Tarsillae sacrae uirginis*

1. Nonnumquam uero in consolatione egredientis animae ipse apparere solet auctor ac retributor uitae. Vnde et hoc quod de Tarsilla amita mea in omeliis euangelii dixisse me re-
5 colo, replicabo. Quae inter duas alias sorores suas uirtute continuae orationis, grauitate uitae, singularitate abstinentiae ad culmen sanctitatis excreuerat. Huic per uisionem Felix atauus

52. *possint* G H (ante corr.) m: *-sent* H (ex corr.) m(ap) b v 60. *et* om. H m(ap) 61. *illa* ante *alia* add. b 66. *caelestis* G m: *-tes* H m(ap) b v 67. *deducta* H m(ap): *ducta* G m b v 68. *leuius* m

6. Poiché non potevano sopportare l'intensità della luce, fu proprio Romola che prese a confortare con dolci parole Redenta, la sua maestra spirituale, che stava là tutta tremante: «Non temere, madre, non morirò proprio ora». Ripeté più volte queste parole e a poco a poco la luce si attenuò, ma rimase il profumo che l'aveva seguita, e così passarono il secondo e il terzo giorno, senza che quel profumo svanisse.

7. La quarta notte Romola chiamò di nuovo la maestra. Al suo arrivo chiese e ricevette il viatico. Poi, mentre Redenta e l'altra discepola non si erano ancora allontanate dal letto, ecco che nello spazio antistante la cella si fermarono due cori di salmodianti. Le due donne dicevano di averli distinti per sesso in base al timbro delle voci: gli uomini cantavano i salmi e le donne rispondevano. Mentre davanti alla cella venivano celebrate queste esequie celesti, quella santa anima si sciolse dalla carne; e mentre veniva condotta in cielo, quanto più in alto salivano i cori dei salmodianti, tanto più fievole si udiva il canto finché, continuando i due cori ad allontanarsi, svanirono suono e profumo.

## 17

### *Il transito della vergine consacrata Tarsilla*

1. Talvolta poi, a consolazione dell'anima che esce dal corpo, appare proprio colui che ha creato la vita e la premia. A tal proposito ripeterò ciò che ho già detto nelle omelie sui vangeli riguardo a mia zia Tarsilla. Tra due altre sorelle essa per la continua preghiera, l'impegno della vita, l'astinenza non comune era arrivata al vertice della santità. A lei apparve in visione il mio antenato Feli-

meus, huius Romanae ecclesiae antistes, apparuit eique mansionem perpetuae claritatis ostendit, dicens: «Veni, quia in hac
10 te mansione lucis suscipio».

2. Quae subsequenti mox febre correpta ad diem peruenit extremum, et sicut nobilibus feminis uirisque morientibus multi conueniunt, qui eorum proximos consolentur, eadem hora exitus ipsius multi uiri ac feminae eius lectulum circum-
15 steterunt. Cum subito sursum illa respiciens Iesum uenientem uidit, et cum magna animaduersione coepit circumstantibus clamare, dicens: «Recedite, recedite. Iesus uenit». Cumque in eum intenderet quem uidebat, sancta illa anima est e corpore egressa, tantaque subito flagrantia miri odoris aspersa est, ut
20 ipsa quoque suauitas cunctis ostenderet illic auctorem suauitatis uenisse.

3. Cumque corpus eius ex more mortuorum ad lauandum esset nudatum, longae orationis usu in cubitis eius et genibus camelorum more inuenta est obdurata cutis excreuisse, et quid
25 uiuens eius spiritus semper egerit, caro mortua testabatur.

## 18

## *De transitu Musae puellae*

1. Sed neque hoc sileo quod praedictus Probus Dei famulus de sorore sua, Musa nomine, puella parua narrare consueuit, dicens quod quadam nocte ei per uisionem sancta Dei
5 genitrix uirgo Maria apparuit atque coaeuas ei in albis uestibus puellas ostendit. Quibus cum illa admisceri adpeteret sed sese eis iungere non auderet, beatae Mariae semper uirginis est

17, 10. *mansione lucis* G m v: *lucis mansione* H b (cf. τῇ μονῇ τοῦ φωτός z)
15. *illa sursum* m(ap) b z 19. *flagrantia* m: *fragrantia* b v *fraglantia* m(ap)
20. *ostenderit* m 23. *longo* b
18, 5. *semper* ante *uirgo* add. b z 7. *sese* m v: *se* G H b | *auderit* m | *semper* om. b

ce, che era stato vescovo della città di Roma, e le mostrò la dimora della luce perfetta dicendo: «Vieni. Io ti accolgo in questa dimora».

2. Subito dopo si ammalò e arrivò in fin di vita. Dato che quando muoiono donne e uomini di nobile famiglia, molti sono soliti assistere per consolare i parenti, quando Tarsilla stava per morire, intorno al suo letto erano convenuti in molti, e uomini e donne. D'un tratto essa volse lo sguardo in alto e vide Gesù che veniva; allora in tono di rimprovero cominciò ad alzare la voce, dicendo ai circostanti: «Allontanatevi, allontanatevi. Viene Gesù». Mentre fissava lo sguardo in colui che vedeva, quella santa anima uscì dal corpo e fu subito cosparsa dall'aroma di un meraviglioso profumo, la cui fragranza indicava a tutti che colà era venuto l'autore della vita.

3. Quando la spogliarono per lavare il corpo, come si usa fare ai defunti, si constatò che ai gomiti e ai ginocchi per la pratica della diuturna orazione la pelle era diventata dura come quella dei cammelli: in questo modo la carne ormai morta attestava che cosa in vita aveva sempre fatto il suo spirito.

## 18

## *Il transito della giovane Musa*

1. Non passerò sotto silenzio neppure ciò che il servo di Dio Probo, che ho già ricordato, soleva raccontare di una sua sorella molto giovane, di nome Musa. Diceva che una notte le era apparsa in visione la vergine Maria, madre di Dio, e le aveva mostrato alcune giovani della sua stessa età in bianche vesti. Musa desiderava unirsi a loro, ma non osava. Allora la vergine Maria le chiese se

uoce requisita an uellit cum eis esse atque in eius obsequio uiuere. Cui cum puella eadem diceret: «Volo», ab ea mandatum protinus accepit, ut nil ultra leue et puellare ageret, a risu et iocis abstineret, sciens per omnia quod inter easdem uirgines, quas uiderat, ad eius obsequium die trigesimo ueniret.

2. Quibus uisis, in cunctis suis moribus puella mutata est omnemque a se leuitatem puellaris uitae magna grauitatis detersit manu. Cumque eam parentes eius mutatam esse mirarentur, requisita rem retulit, quid sibi beata Dei genitrix iusserit uel quo die itura esset ad obsequium eius indicauit.

3. Cum post uicesimum et quintum diem febre correpta est. Die autem trigesimo, cum hora eius exitus propinquasset, eandem beatam genitricem Dei cum puellis, quas per uisionem uiderat, ad se uenire conspexit. Cui se etiam uocanti respondere coepit, et depressis reuerenter oculis aperta uoce clamare: «Ecce, domina, uenio. Ecce, domina, uenio». In qua etiam uoce spiritum reddidit et ex uirgineo corpore habitatura cum sanctis uirginibus exiuit.

4. PETRVS. Cum humanum genus multis atque innumeris uitiis sit subiectum, Hierusalem caelestis maximam partem ex paruulis uel infantibus arbitror posse conpleri.

8. *uellit* G H m: *uelit* b *uellet* m(ap) v (cf. θέλῃ z) 10. *et* ante *a risu* add. b 14. *magnae* m(ap) b 17. *quo die* H m(ap): *quod* G *qua die* m b v 18. *tunc* b | *et* om. b 19. *propinquasset* G H m(ap) b: *adpropin-* m v 20. *dei genitricem* m(ap) b 24. *habitatura* H m b v: *habitura* m(ap) *abitura* G m(ap) b(ap) (cf. κατῴκησε z)

volesse vivere con loro, al suo servizio. La fanciulla rispose: «Lo voglio». Allora la Vergine le impose di non comportarsi più con leggerezza giovanile, di astenersi dal riso e dal gioco, e le fece sapere che sarebbe entrata a suo servizio, insieme con quelle vergini che aveva visto, di là a trenta giorni.

2. Dopo che ebbe questa visione, la fanciulla modificò completamente il suo modo di vita e con grande impegno rimosse da sé ogni leggerezza fanciullesca. I genitori si meravigliarono del cambiamento ed essa, richiesta, riferì il fatto, dicendo che cosa le avesse imposto la madre di Dio, e indicò il giorno in cui sarebbe entrata a suo servizio.

3. Dopo venticinque giorni si ammalò. Il trentesimo giorno, approssimandosi il momento della morte, Musa vide venire a sé la madre di Dio con le fanciulle della precedente visione. A Maria che la chiamava rispose con gli occhi chini a terra e a gran voce: «Ecco, signora, vengo, ecco, signora, vengo». Mentre diceva così, rese lo spirito e uscì dal suo corpo verginale per andare a stare con quelle sante vergini.

4. PIETRO. Dato che gli uomini sono soggetti a innumerevoli vizi, ritengo che in gran parte la Gerusalemme celeste sia abitata da bambini e da infanti.

## 19

## *Quod quibusdam paruulis regni caelestis aditus a parentibus clauditur cum ab eis male nutriuntur, et de puero blasphemo*

1. GREGORIVS. Etsi omnes baptizatos infantes atque in eadem infantia morientes ingredi regnum caeleste credendum est, omnes tamen paruulos, qui scilicet iam loqui possunt, regna caelestia ingredi credendum non est, quia nonnullis paruulis eiusdem regni caelestis aditus a parentibus clauditur, si male nutriantur.

2. Nam quidam uir cunctis in hac urbe notissimus ante triennium filium habuit annorum, sicut arbitror, quinque. Quem nimis carnaliter diligens, remisse nutriebat, atque isdem paruulus, quod dictu graue est, mox eius animo aliquid obstitisset, maiestatem Dei blasphemare consueuerat. Qui in hac ante triennium mortalitate percussus, uenit ad mortem.

3. Cumque eum suus pater in sinum teneret, sicut hii testati sunt qui praesentes fuerunt, malignos ad se uenisse spiritus trementibus oculis puer aspiciens, coepit clamare: «Obsta, pater. Obsta, pater». Qui clamans declinabat faciem, ut se ab eis in sinu patris absconderet. Quem cum ille trementem requireret quid uideret, puer adiunxit, dicens: «Mauri homines uenerunt, qui me tollere uolunt». Qui cum hoc dixisset, maiestatis nomen protinus blasphemauit et animam reddidit.

4. Vt enim omnipotens Deus ostenderet pro quo reatu talibus esset exsecutoribus traditus, unde uiuentem pater suus noluit corrigere, hoc morientem permisit iterare, ut qui diu per diuinitatis patientiam blasphemus uixerat quandoque per diui-

19, 5. *caelorum* uel *caelestem* m(ap) 12. *idem* m(ap) b 13. *dicto* m(ap) | *graue*: *nefas* b(ap) | *mox* G m v: *mox ut* H m(ap) b *mox cum* b(ap) 14. *urbe* post *hac* add. b 16. *sinum* G H m v: *sinu* m(ap) b z | *hi* H m(ap) b 21. *uiderit* m 24. *reato* m

## 19

## *L'accesso al regno dei cieli è precluso ad alcuni bambini dai loro genitori, perché li educano male. Il bambino che bestemmiava*

1. GREGORIO. Anche se bisogna credere che tutti i bambini < molto piccoli che muoiono dopo essere stati battezzati entrino nel regno dei cieli, non dobbiamo ritenere che vi entrino tutti i bambini in età di parola, perché ad alcuni di loro l'ingresso al regno dei cieli viene precluso dai loro stessi genitori, in quanto vengono da costoro male educati.

2. Un uomo conosciuto da tutti nella nostra città tre anni fa aveva un figlio che ritengo avesse allora cinque anni. Lo amava in modo troppo carnale, lo educava senza severità, e il bambino – è doloroso anche solo a dirsi –, quando qualcosa lo contrariava, bestemmiava la maestà di Dio. Tre anni fa, colpito dalla peste, venne in fin di vita.

3. Mentre il padre lo teneva in braccio, il bambino, secondo quanto hanno attestato i presenti, vedendo venire a sé gli spiriti maligni, tutto tremante cominciò a gridare: «Fermali, padre, fermali». E nel gridare volgeva la faccia per nascondersi dagli spiriti, rifugiandosi nel petto del padre. Questi, vedendolo tremante, gli domandò che cosa vedesse, e il bambino soggiunse: «Sono venuti dei mori, che mi vogliono portare via». Ciò detto, bestemmiò ancora una volta la maestà divina e rese l'anima.

4. Dio onnipotente, per rendere manifesto a causa di quali peccati il bambino fosse stato consegnato a tali carnefici, dato che il padre non lo aveva voluto correggere quando era in vita, permise che egli bestemmiasse anche in punto di morte. La pazienza divina aveva permesso che il bestemmiatore vivesse per un certo

nitatis iudicium blasphemaret et moreretur, quatenus reatum suum pater eius agnosceret, qui paruuli filii animam neglegens,
30 non paruulum peccatorem gehennae ignibus nutrisset.

5. Sed interim hoc triste seponentes, ad ea quae narrare coeperam laeta redeamus.

## 20

## *De transitu Stephani serui Dei*

1. Praedicto etenim Probo aliisque religiosis uiris narrantibus agnoui ea quae indicare audientibus de uenerabili patre Stephano in omeliis euangelii curaui. Fuit etenim uir, sicut
5 isdem Probus et multi alii testantur, nihil in hoc mundo possidens, nihil quaerens, solam cum Deo paupertatem diligens, inter aduersa semper patientiam amplectens, conuentus saecularium fugiens, uacare semper orationi concupiscens. De quo unum uirtutis bonum refero, ut ex hoc uno ualeant eius multa
10 pensari.

2. Is namque cum quodam die messem, quam sua manu seruerat, decisam ad aream deduxisset nihilque aliud cum discipulis suis ad totius anni stipendium haberet, quidam peruersae uoluntatis uir, antiqui hostis stimulis instigatus, eandem
15 messem igni subposito, ita ut erat in area, incendit. Quod factum dum alter aspiceret, eidem Dei famulo cucurrit et nuntiauit. Quod postquam indicauit, adiunxit dicens: «Vae, uae, pater Stephane, quid tibi contigit?». Cui statim, uultu ac men-

29. *filii* om. m    31. *seponentes* m b v: *reponentes* G m(ap) *dep-* H *exp-* m(ap)
32. *coeperamus* b | *laeti* b(ap)
20, 4. *enim* m(ap) b    5. *idem* m(ap) b *et isdem* G    6. *requirens* m(ap) b | *solum* m z(ap)    8. *uacare* G m(ap) b v: *-ri* H m (cf. σχολάζειν z)    11. *quadam* m(ap) b    12. *seruerat* G H m v: *seuerat* b *seminauerat* m(ap)    15. *igni* G H m: *igne* m(ap) b v    16. *conspiceret* b    18. *quid* H m(ap) b z: *quod* G m v *quo* m(ap)

tempo, ma poi per giudizio di Dio era morto dopo aver ancora bestemmiato, affinché il padre riconoscesse la propria colpa. Infatti aveva trascurato di educare l'anima del piccolo figlio e così aveva allevato per il fuoco della geenna un bambino che, come peccatore, non era certo piccolo.

5. Ma lasciamo da parte queste tristezze e torniamo ai gioiosi racconti di prima.

## 20

## *Il transito del servo di Dio Stefano*

1. Dal racconto di Probo, di cui ho già fatto cenno, e di altri religiosi ho appreso l'episodio che nelle omelie sul vangelo ho fatto conoscere ai miei ascoltatori riguardo al venerabile padre Stefano. Infatti Probo e molti altri attestano che egli nulla possedeva in questo mondo, nulla ricercava, amava soltanto Dio e la povertà, era sempre quanto mai paziente nelle avversità, fuggiva il contatto con gli uomini del mondo, attendeva sempre alla preghiera. Della sua virtù riferisco soltanto un esempio, perché da questo solo fatto si possano valutare i molti altri.

2. Un certo giorno, dopo la mietitura aveva portato sull'aia il raccolto del grano che aveva a suo tempo seminato di sua mano, e non aveva altro per vivere tutto l'anno, lui e i suoi discepoli. Ma un malvagio, istigato dall'antico avversario, appiccò il fuoco al raccolto, così come stava sull'aia, e lo fece bruciare. Uno che si accorse di ciò che accadeva, corse dal servo di Dio e glielo riferì, e dopo aggiunse: «Che guaio, padre Stefano, ti è capitato!». E quel-

te placida, ille respondit: «Vae quod illi contigit, qui hoc fecit.
20 Nam mihi quid contigit?».

3. In quibus eius uerbis ostenditur in quo uirtutis culmine sedebat, qui unum quod in sumptum mundi habuerat tam secura perdebat mente, magisque illi dolebat qui peccatum conmiserat quam sibi qui peccati illius damna tolerabat, nec pen-
25 sabat quid ipse exterius, sed culpae reus quantum perdebat intus.

4. Hunc itaque cum dies mortis egredi e corpore urgueret, conuenerunt multi, ut tam sanctae animae de hoc mundo recedenti suas animas conmendarent. Cumque lecto illius hi qui
30 conuenerant omnes adsisterent, alii ingredientes angelos uiderunt sed dicere aliquid nullo modo potuerunt, alii omnino nihil uiderunt sed omnes qui aderant ita uehementissimus timor perculit, ut nullus, egrediente illa sancta anima, illic stare potuisset. Et hi ergo qui uiderant et hi qui omnino nil uiderant, uno om-
35 nes timore perculsi et territi fugerunt, ut palam daretur intellegi quae uis esset quae illam egredientem animam susciperet, cuius egressum nemo mortalium ferre potuisset.

## 21

### *Quod aliquando animae meritum non in ipso suo egressu ostenditur et postmodum declaratur*

Sed inter haec sciendum est quia aliquando animae meritum non in ipso suo egressu ostenditur, post mortem uero cer-

19. *quod* G H (ante corr.) m v: *quid* H (ex corr.) m(ap) z *quidem* m(ap) om. m(ap) b  22. *sumptum* H m(ap) v: *-tu* m *-to* G *-tus* m(ap) b *-tos* m(ap) (cf. εἰς ἀποτροφήν z) | *mundi*: *anni* b(ap)  23. *condolebat* b  27. *e* H m v z: *de* G b  29. *hii* G  30. *omnes* G H m(ap) b v z: *omnis* m *oms̄* m(ap) | *ingredientis* m  32. *omnes* H m(ap) b v z: *omnis* m *oms̄* G m(ap)  34. *hii* (1. 2) G  36. *quae uis* H m v: *quis* G *quanta uis* m(ap) *quae et quanta uis* b
21, 4. *in* om. m(ap) | *suo* om. m(ap)

lo, sereno il volto, tranquillamente gli rispose: «Il guaio è capitato a chi ha fatto tutto questo. A me infatti che cosa è capitato?».

3. Da queste parole risulta evidente l'alto grado di virtù raggiunto da chi perdeva con tanta tranquillità l'unica risorsa che aveva nel mondo, e si doleva per colui che aveva commesso il peccato piuttosto che per sé che ne subiva il danno, e non valutava tanto questo danno esteriore quanto quello interiore che subiva il colpevole.

4. Nel giorno in cui Stefano stava per morire, vennero in molti per raccomandare la propria anima a quell'anima santa che si allontanava dal mondo. Mentre tutti i convenuti stavano intorno al letto, alcuni di loro videro entrare gli angeli ma non riuscirono ad articolare parola, altri non videro niente, ma un fortissimo timore invase tutti i presenti, tale che nessuno di loro poté restare colà, mentre quell'anima santa usciva dal corpo. Sia quelli che avevano visto sia quelli che non avevano visto niente, atterriti tutti allo stesso modo se ne scapparono: fu dato così di comprendere quale potenza avesse ricevuto l'anima che usciva dal corpo, dal momento che nessun mortale aveva potuto sopportare l'impressione provocata da questa dipartita.

## 21

## *A volte il merito dell'anima non appare al momento dell'uscita dal corpo ma si manifesta in seguito*

Ma a questo proposito bisogna sapere che talvolta il merito dell'anima non viene posto in evidenza al momento della morte,

5 tius declaratur. Vnde et sancti martyres ab infidelibus crudelia multa perpessi sunt, qui tamen, ut praediximus, ad ossa sua mortua signis cotidie et miraculis clarescunt.

## 22

## *De duobus monachis Valentionis abbatis*

1. Vitae namque uenerabilis Valentio, qui post in hac Romana urbe mihi, sicut nosti, meoque monasterio praefuit, prius in Valeriae prouincia suum monasterium rexit. In quo
5 dum Langobardi saeuientes uenissent, sicut eius narratione didici, duos eius monachos in ramis unius arboris suspenderunt. Qui suspensi eodem die defuncti sunt. Facto autem uespere, utrorumque eorum spiritus claris illic apertisque uocibus psallere coeperunt, ita ut ipsi quoque qui eos occiderant, cum uo-
10 ces psallentium audirent, nimium mirati terrerentur.

2. Quas uidelicet uoces captiui quoque omnes, qui illic aderant, audierunt atque eorum psalmodiae postmodum testes extiterunt. Sed has uoces spirituum omnipotens Deus idcirco pertingere uoluit ad aures corporum, ut uiuentes quique in
15 carne discerent quia, si Deo seruire studeant, post carnem uerius uiuant.

## 23

## *De transitu Surani abbatis*

1. Quibusdam religiosis quoque uiris adtestantibus, adhuc in monasterio positus agnoui quod hoc Langobardorum tem-

7. *clariscunt* m
**22**, 2. *uitae... ostendit* (24, lin. 7) accedit w | *ualentio* G H m b v w: *ualentius* m(ap) b(ap) z *ualentinus* b(ap) w(ap) 4. *ualeria* m(ap) w(ap) 11. *uocis* m
15. *carnem* G H m b(ap) v w: *carnis mortem* b z

ma si manifesta con chiarezza soltanto qualche tempo dopo. Per questo a suo tempo i santi martiri hanno patito molto e crudelmente a opera dei pagani, ma essi oggi, come ho detto, si illustrano quotidianamente con segni e miracoli grazie alle loro ossa.

## 22
## *Due monaci dell'abate Valenzione*

1. Valenzione, di venerabile condotta di vita, che qui a Roma, come ben sai, è stato abate mio e del mio monastero, in precedenza aveva diretto un suo monastero nella provincia di Valeria. Come ho appreso dal suo racconto, quando i Longobardi invasero il monastero mettendolo a sacco, impiccarono due suoi monaci ai rami di un albero. Gli impiccati morirono in quello stesso giorno. A sera i loro spiriti cominciarono a salmodiare là con voce alta e chiara, così che anche i carnefici, a sentire le voci, furono presi da stupore e timore.

2. Udirono le voci anche tutti i prigionieri che stavano là e in seguito testimoniarono in merito a quella salmodia. Dio onnipotente volle che le voci di questi spiriti fossero percepite dalle orecchie del corpo perché coloro che vivevano nella carne apprendessero che, adoperandosi al servizio di Dio, dopo la morte carnale avrebbero vissuto una vita più vera.

## 23
## *Il transito dell'abate Sorano*

1. Quando stavo ancora nel monastero, dalla testimonianza di alcuni religiosi appresi che al tempo dei Longobardi nel territorio

pore iuxta in hac prouincia quae Sura nominatur quidam mo-
5 nasterii pater uitae uenerabilis Suranus nomine fuerit, qui captiuis aduenientibus atque a Langobardorum depraedatione fugientibus cuncta, quae in monasterio uidebatur habere, largitus est. Cumque in elemosinis uestimenta sua ac fratrum omnia et cellarium consumpsisset, quicquid habere in horto
10 potuit expendit.

2. Expensis uero rebus omnibus, Langobardi ad eum subito uenerunt, eumque tenuerunt et aurum petere coeperunt. Quibus cum ille diceret se omnimodo nil habere, in uicino monte ab eis ductus est, in quo silua inmensae magnitudinis
15 stabat. Ibi captiuus quidam fugiens in caua arbore latebat. Vbi unus ex Langobardis, educto gladio, praedictum uenerabilem occidit uirum. Cuius corpore in terra cadente, mons omnis protinus et silua concussa est, ac si se ferre non posse pondus sanctitatis eius diceret terra, quae tremuisset.

## 24

## *De transitu diaconi ecclesiae Marsorum*

1. Alius quoque in Marsorum prouincia uitae ualde uenerabilis diaconus fuit, quem inuentum Langobardi tenuerunt. Quorum unus, educto gladio, caput eius amputauit, sed cum
5 corpus eius in terram caderet, ipse qui hunc capite truncauerat, inmundo spiritu correptus, ad pedes eius corruit, et quod amicum Dei occiderit, inimico Dei traditus, ostendit.

2. PETRVS. Quid est hoc, quaeso te, quod omnipotens Deus sic permittit mori, quos tamen post mortem cuius sanctitatis
10 fuerint non patitur celari?

23, 4. *iuxta hanc prouinciam* m(ap) 7. *haberi* m(ap) 13. *omnino* m(ap) b 17. *in terra* G m w(ap): *in terram* H m(ap) b v w (cf. ἐν τῇ γῇ πεσόντος z)
24, 5. *in terram* H m b v w: *in terra* G m(ap) w(ap) (cf. εἰς τὴν γῆν ἔπεσεν z)

di Sora viveva un abate di venerabile condotta di vita, di nome Sorano, il quale aveva dato in dono tutto ciò che stava nel monastero ad alcuni prigionieri dei Longobardi che erano evasi. Dette loro in elemosina i suoi vestiti, quelli dei monaci e quanto aveva il dispensiere, e distribuì anche quanto poté raccogliere nell'orto.

2. Quando tutte le risorse del monastero furono esaurite, improvvisamente si presentarono i Longobardi, lo presero e gli chiesero dell'oro. Poiché diceva di non averne, lo condussero su un monte là vicino, sul quale sorgeva una grande foresta, dove un prigioniero che era fuggito si era nascosto in un albero cavo. Là, snudata la spada, uno dei Longobardi uccise quell'uomo venerabile. Mentre il corpo cadeva a terra, tutto il monte e la selva subirono una forte scossa, quasi che la terra, tremando, volesse dire di non poter sopportare il peso della santità di Sorano.

## 24

## *Il transito di un diacono della chiesa dei Marsi*

1. Anche un altro, che nella provincia dei Marsi conduceva da diacono una vita venerabile, fu trovato e catturato dai Longobardi. Uno di costoro con la spada gli tagliò la testa, ma mentre il corpo cadeva a terra, colui che lo aveva decapitato, afferrato da uno spirito immondo, cadde ai suoi piedi e, consegnato al nemico di Dio, dimostrò che aveva ucciso un amico di Dio.

2. PIETRO. Perché mai, ti chiedo, Dio onnipotente permette che muoiano in questo modo coloro la cui santità egli non permette che resti nascosta dopo la morte?

GREGORIVS. Cum scriptum sit: *Iustus quacumque morte praeuentus fuerit, iustitia eius non auferetur ab eo*, electi, qui procul dubio ad perpetuam uitam tendunt, quid eis obest, si ad modicum dure moriuntur? Et est fortasse nonnumquam
15 eorum culpa, licet minima, quae in eadem debeat morte resecari.

3. Vnde fit ut reprobi potestatem quidem contra uiuentes accipiant, sed illis morientibus hoc in eis grauius uindicetur, quod contra bonos potestatem suae crudelitatis acceperunt;
20 sicut isdem carnifex, qui eundem uenerabilem diaconem uiuentem ferire permissus est, gaudere super mortuum permissus non est. Quod sacra quoque testantur eloquia.

## 25

## *De morte uiri Dei qui missus Bethel fuerat*

1. Nam uir Dei contra Samariam missus, quia per inoboedientiam in itinere comedit, hunc leo in eodem itinere occidit, sed statim scriptum est quia stetit leo iuxta asinum et *non co-*
5 *medit leo de cadauere*. Ex qua re ostenditur quod peccatum inoboedientiae in ipsa fuerit morte laxatum, quia isdem leo, quem uiuentem praesumpsit occidere, contingere non praesumpsit occisum. Qui enim occidendi ausum habuit, de occisi cadauere comedendi licentiam non accepit, quia is qui culpa-
10 bilis in uita fuerat, punita inoboedientia erat iam iustus ex morte. Leo ergo, qui prius peccatoris uitam necauerat, custodiuit postmodum cadauer iusti.

2. PETRVS. Placet quod dicis. Sed nosse uelim si nunc ante

12. *preoccupatus* m(ap) 15. *licit* m 20. *idem* m(ap) b | *diaconem* G m v: -*um* b *diacono* H m(ap) 20-1. *uiuente* m(ap)
25, 5. *leo* om. m(ap) b z 6. *relaxatum* m(ap) | *idem* m(ap) b 13. *uelim* m b v: *uellim* m(ap) *uellem* G H m(ap) θέλω z

GREGORIO. Dato che è scritto: *Anche se il giusto morirà prematuramente, qualunque ne sia il modo non sarà privato della sua giustizia*, quale danno patiscono gli eletti, che aspirano alla vita eterna, se sul momento muoiono crudelmente? Forse è perché a volte hanno commesso qualche leggero peccato, che la morte provvede a eliminare.

3. Per questo si dà il caso che i malvagi abbiano potere sugli eletti quando sono in vita, ma allorché muoiono vengono puniti più duramente, perché hanno agito con crudeltà contro i buoni. Così, mentre fu permesso a quel carnefice di colpire il diacono quando era in vita, non gli fu permesso di gioire sul morto. Lo attestano le parole della Scrittura.

## 25

## *La morte di un uomo di Dio, che era stato inviato a Bethel*

1. Infatti un uomo di Dio che era stato inviato contro Samaria, poiché disobbedì e mangiò lungo la via fu ucciso da un leone, ma nella Scrittura si legge che il leone si fermò vicino all'asino e *non mangiò il cadavere*. Questo dimostra che il peccato di disobbedienza fu espiato con la morte, perché il leone non esitò a uccidere quell'uomo da vivo ma non osò toccarlo da morto. A chi aveva osato uccidere non fu accordata la facoltà di mangiare il cadavere, perché chi era stato peccatore in vita, una volta punita la disobbedienza, era stato reso giusto dalla morte. Perciò il leone, che prima aveva ucciso quello che era incorso nel peccato, successivamente ne custodì il cadavere perché era stato un uomo giusto.

2. PIETRO. Sono d'accordo su ciò che dici. Ma vorrei sapere se

24, 11. Sap. 4, 7 (Ez. 18, 20)
25, 4. 3 Reg. 13, 28

restitutionem corporum in caelo recipi ualeant animae ius-
15 torum.

## 26

## *Si ante restitutionem corporum recipiantur in caelo animae iustorum*

1. GREGORIVS. Hoc neque de omnibus iustis fateri possumus neque de omnibus negare. Nam sunt quorundam ius-
5 torum animae, quae a caelesti regno quibusdam adhuc mansionibus differuntur. In quo dilationis damno quid aliud innuitur, nisi quod de perfecta iustitia aliquid minus habuerunt? Et tamen luce clarius constat quia perfectorum iustorum animae, mox huius carnis claustra exeunt, in caelestibus sedi-
10 bus recipiuntur. Quod et ipsa per se ueritas adtestatur, dicens: *Vbicumque fuerit corpus, illuc congregabuntur aquilae*, quia ubi ipse redemptor est corpore, illuc procul dubio colleguntur et animae iustorum.

2. Et Paulus *dissolui* desiderat *et cum Christo esse*. Qui er-
15 go Christum esse in caelo non dubitat, nec Pauli animam esse in caelo negat. Qui etiam de dissolutione sui corporis atque inhabitatione patriae caelestis dicit: *Scimus quoniam si terrestris domus nostra huius habitationis dissoluatur, quod aedificationem habemus ex Deo, domum non manufactam sed aeter-
20 nam in caelis.*

3. PETRVS. Si igitur nunc in caelo sunt animae iustorum,

26, 9. *mox* G m(ap): *mox ut* H m b v z *mox cum* m(ap) (cf. 19, lin. 13) 11. *et* ante *aquilae* add. m(ap) b 12. *redemptor* m v: *redemptor noster* G H m(ap) b z | *et* om. G b (*iustorum animae*) 14. *desiderat* om. G m(ap) (cf. ἐπεθύμει z) 15. *in caelo esse* m(ap) b 16. *de dissolutione* H m(ap) b: *dissolutionem* G m(ap) b(ap) *de solutione* m v (cf. τῆς... διαλύσεως z) | *cupiens* post *corporis* add. b(ap) | *atque de* b 17. *inhabitatione* H m b v: *-nem* G m(ap) b(ap) 19-20. *sed aeternam* m b v: *aeternam* G H m(ap) z (= Gr. Vulg.)

le anime dei giusti possono essere accolte in cielo prima della risurrezione dei morti.

## 26

## *Se le anime dei giusti siano accolte in cielo prima della risurrezione dei morti*

1. GREGORIO. Non possiamo affermarlo di tutti i giusti, ma neppure negarlo. Le anime di alcuni giusti, infatti, sono separate dal regno dei cieli e trattenute in altre dimore. Ma questa dilazione dolorosa che cos'altro indica, se non che mancò loro qualcosa quanto alla perfetta giustizia? In effetti è più che evidente che le anime perfettamente giuste, appena si separano dal corpo, sono accolte nelle sedi celesti. Lo attesta proprio la Verità: *Dovunque sarà stato il corpo, là si raduneranno le aquile*, perché dove è il Redentore col suo corpo, là per certo si radunano le anime dei giusti.

2. Inoltre, Paolo desidera *morire ed essere con Cristo*: chi perciò non dubita che Cristo sia in cielo, non può non affermare che anche l'anima di Paolo sia in cielo. Del resto, ancora Paolo afferma a proposito della dissoluzione del proprio corpo e della dimora nella patria celeste: *Sappiamo che, se questa nostra abitazione terrena viene dissolta, abbiamo la dimora presso Dio, un'abitazione non fatta da mano d'uomo, ma eterna in cielo.*

3. PIETRO. Ma se ora le anime dei giusti sono in cielo, che cosa

26, 11. Eu. Matth. 24, 28 14. Ep. Phil. 1, 23 17. 2 Ep. Cor. 5, 1

quid est quod in die iudicii pro iustitiae suae retributione recipiant?

GREGORIVS. Hoc eis nimirum crescit in iudicio, quod nunc
25 animarum sola, postmodum uero etiam corporum beatitudine perfruuntur, ut in ipsa quoque carne gaudeant in qua dolores pro Domino cruciatusque pertulerunt. Pro hac quippe geminata eorum gloria scriptum est: *In terra sua duplicia possidebunt.*

30 4. Hinc etiam ante resurrectionis diem de sanctorum animabus scriptum est: *Datae sunt illis singulae stolae albae, et dictum est illis ut requiescerent tempus adhuc modicum, donec conpleatur numerus conseruorum et fratrum eorum.* Qui itaque nunc singulas acceperunt, binas in iudicio stolas habituri sunt,
35 quia modo animarum tantummodo, tunc autem animarum simul et corporum gloria laetabuntur.

5. PETRVS. Adsentio. Sed uellim scire quonam modo agitur quod plerumque morientes multa praedicunt.

## 27

## *Quibus modis morientes aliqua praedicant et de morte Cumquodei aduocati et de reuelatione Gerontii ac Melliti monachi et de morte pueri Armentarii et diuersitate linguarum*

5 1. GREGORIVS. Ipsa aliquando animarum uis subtilitate sua aliquid praeuidet, aliquando autem exiturae de corpore animae per reuelationem uentura cognoscunt, aliquando uero,

30. *hinc* G H m(ap) b v: *hunc* m τοῦτο z 33. *conpleatur* H m(ap): *inpleatur* G m b v 37. *uellim* H (ante corr.) m: *uellem* G H (ex corr.) *uelim* m(ap) b v θέλω z
27, 6. *praeuidet* G m(ap) b v: *-dit* H m (recte pro *praeuidet*?) προθεωροῦσι z

vuol dire che nel giorno del giudizio finale saranno ricompensate per la loro giustizia?

GREGORIO. La loro crescita nel giudizio sta nel fatto che ora solo l'anima gode della felicità, mentre allora ne godrà anche il corpo, in modo che godano anche nella carne coloro che in essa hanno sopportato dolori e tormenti per il Signore. Riguardo a questa loro gloria raddoppiata è scritto: *Nella loro terra possiederanno il doppio.*

4. E ancora, delle anime dei santi prima della risurrezione sta scritto: *Furono date a ognuno di loro vesti bianche e fu detto loro di riposare ancora un po', fin tanto che si completi il numero dei loro fratelli e compagni di servizio.* Perciò coloro che ora hanno ricevuto una veste per uno, nel giudizio ne avranno due per uno, perché ora si allietano soltanto della gloria dell'anima, allora si allieteranno della gloria dell'anima e del corpo.

5. PIETRO. Sono d'accordo. Ma a questo punto vorrei sapere perché più volte avviene che nel momento della morte molti fanno predizioni.

## 27

## *In che modo coloro che stanno per morire fanno predizioni. Morte dell'avvocato Cumquodeus e rivelazione dei monaci Geronzio e Mellito. Morte dello schiavo Armentario e diversità di lingue*

1. GREGORIO. A volte la capacità dell'anima è tanto penetrante da prevedere qualcosa; altre volte nel momento di uscire dal corpo le anime conoscono il futuro per rivelazione; in altri casi, infi-

28. Is. 61, 7 31. Apoc. 6, 11

dum iam iuxta fit ut corpus deserant, diuinitus afflatae in secretis caelestibus incorporeum oculum mentis mittunt.

10 2. Nam quia uis animae aliquando subtilitate sua ea quae sunt uentura cognoscit, patet ex eo quod Cumquodeus aduocatus, qui in hac urbe ante biduum lateris dolore defunctus est, ante paululum quam moreretur, uocauit puerum, parare sibi uestimenta ad procedendum iussit. Quem dum puer quasi
15 insanire cerneret eiusque minime praeceptis oboediret, surrexit, uestimento se induit et per uiam Appiam ad beati Syxti ecclesiam se esse processurum dixit.

3. Cumque post modicum, ingrauescente molestia, esset defunctus, deliberatum fuerat ut apud beatum Ianuarium
20 martyrem Praenestina uia eius corpus poni debuisset. Sed quia longum hoc his qui funus eius curauerant uisum est, repente orto consilio exeuntes cum eius funere per uiam Appiam nescientesque ille quid dixerat, in ipsa eum ecclesia quam praedixerat posuerunt. Et cum eundem uirum curis saecularibus
25 obligatum lucrisque terrenis inhiantem fuisse nouerimus, unde hoc praedicere potuit, nisi quia id quod futurum erat eius corpori ipsa uis animae ac subtilitas praeuidebat?

4. Quod autem saepe etiam reuelationibus agitur ut a morituris futura praesciantur, ex his collegere possumus quae nos
30 gesta in monasteriis scimus. In monasterio etenim meo, quidam frater ante decennium Gerontius dicebatur, qui cum graui molestia corporis fuisset depressus, in uisione nocturna albatos uiros et clari omnimodo habitus in hoc ipsum monas-

8. *fit* G H m v: *sit* m(ap) b *est* m(ap) 10. *quia*: *quod* b 11. *cumquodeus* m b(ap) v z: *-deos* H m(ap) *cumquoddam* G *quidam* m(ap) b alii alia 12. *biennium* m(ap) b(ap) 13. *ante paululum* G m(ap) v z: *sed ante paululum* H m *paululum ante* b | *suum* post *puerum* add. b z | *parare* G H m v: *-ri* m(ap) *pararique* m(ap) b (cf. εὐτρεπίσαι z) 21. *curauerant* G H m(ap) b v: *-runt* m(ap) *portauerant* m *-runt* b(ap) m(ap) *-turi erant* m(ap) 23. *ille quid* H m(ap): *quid ille* m b v *ille* G m(ap) 33. *clare* m 33-4. *ipso monasterio* m(ap) ἐν τῷ μοναστηρίῳ εἰσελθόντας z

ne, quando si avvicina il momento della separazione dal corpo, divinamente ispirate esse indirizzano l'incorporeo occhio della mente fin dentro i recessi del cielo.

2. Che talvolta le anime conoscano le cose future grazie alla loro capacità di penetrazione, è chiaro da ciò che segue. L'avvocato Cumquodeus, che è morto di pleurite nella nostra città due giorni fa, poco prima di morire chiamò un servo e gli disse di prepararglí il vestito per uscire. Il servo pensò che il padrone sragionasse e non gli prestò ascolto. Allora quello si alzò, si vestì da solo e disse che si sarebbe recato per la via Appia nella chiesa di san Sisto.

3. Poco tempo dopo, per l'aggravarsi della malattia egli morì e fu deciso di seppellirne il corpo presso il beato martire Gennaro, lungo la via Prenestina. Ma questo luogo era lontano: perciò gli organizzatori del funerale cambiarono idea sul momento e, usciti di città col corteo funebre lungo la via Appia, pur ignorando quello che egli aveva detto due giorni prima di morire, lo seppellirono proprio nella chiesa che egli aveva allora indicato. Dato che lo abbiamo conosciuto attivo negli affari del mondo e attento al guadagno materiale, come ha potuto fare questa predizione se non perché la capacità di penetrazione dell'anima prevedeva ciò che sarebbe capitato al corpo?

4. Quanto alle rivelazioni circa la conoscenza del futuro fatte da chi era sul punto di morire, lo deduciamo da ciò che sappiamo essere accaduto in alcuni monasteri. Nel mio monastero circa dieci anni fa c'era un monaco di nome Geronzio, che, mentre era oppresso da una grave malattia, in una visione che ebbe di notte vide degli uomini in bianche vesti e di aspetto luminoso che dall'alto

terium descendere de superioribus aspexit. Qui dum coram
35 lecto iacentis adsisterent, unus eorum dixit: «Ad hoc uenimus, ut de monasterio Gregorii quosdam fratres in militiam mittamus», atque alteri praecipiens adiunxit: «Scribe Marcellum Valentinianum Agnellum» atque alios quorum nunc minime recordor. Quibus expletis, addidit dicens: «Scribe et hunc
40 ipsum qui nos aspicit».

5. Ex qua uisione certus redditus, praedictus frater facto mane innotuit fratribus qui et qui essent ex eadem cella morituri, quos se etiam denuntiauit esse secuturum. Cum die alio praedicti fratres mori coeperunt, atque sub eodem ordine se in
45 morte secuti sunt, quo fuerant in descriptione nominati. Ad extremum uero et ipse obiit, qui eosdem fratres morituros praeuidit.

6. In ea quoque mortalitate quae ante triennium hanc urbem uehementissima clade uastauit, in Portuensis ciuitatis mo-
50 nasterio Mellitus dictus est monachus, adhuc in annis iuuenalibus constitutus sed mirae simplicitatis atque humilitatis uir, qui adpropinquante uocationis die eadem clade percussus ad extrema deductus est. Quod uir uitae uenerabilis Felix eiusdem ciuitatis episcopus audiens, cuius et haec relatione co-
55 gnoui, ad eum accedere studuit, et ne mortem timere debuisset uerbis hunc persuasoriis confortare. Cui etiam adhuc de diuina misericordia longiora uitae spatia polliceri coepit.

7. Sed ad haec ille respondit cursus sui tempora esse conpleta, dicens apparuisse sibi iuuenem atque epistolas detulisse,
60 dicentem: «Aperi et lege». Quibus apertis, asseruit quia se et omnes qui eodem tempore a praedicto episcopo in paschali festiuitate fuerant baptizati, scriptos in eisdem epistolis litteris aureis inuenit. Primum quidem, ut dicebat, suum nomen rep-

38. *nunc* om. m(ap) 42. *in breui* post *essent* add. b 50-1. *iuuenalibus* G H (ante corr.) m v: *iuuenil-* H (ex corr.) m(ap) b 53. *uitae*: *uirtute* m(ap) 57. *pollicere* m(ap) 63. *inuenisset* b

scendevano nel monastero. Si fermarono davanti al letto del malato e uno di loro disse: «Siamo venuti per arruolare nell'esercito alcuni fratelli del monastero di Gregorio» e, rivolgendosi a un altro, soggiunse: «Scrivi: Marcello Valentiniano Agnello» e i nomi di altri che ora non ricordo. Ciò detto, aggiunse: «Scrivi anche il nome di questo che ora ci sta osservando».

5. Fatto certo da questa visione, la mattina dopo Geronzio comunicò ai fratelli i nomi dei monaci di quel monastero che sarebbero morti, e disse che anche lui li avrebbe seguiti. Il giorno dopo quei fratelli cominciarono a morire, e seguirono uno dopo l'altro nell'ordine in cui erano stati nominati. Ultimo morì anche Geronzio, che aveva previsto la morte dei fratelli.

6. Mentre tre anni fa la pestilenza devastava la nostra città, nel monastero della città di Porto c'era un monaco di nome Mellito, ancora giovane ma di ammirevole semplicità e umiltà il quale, approssimandosi il giorno della sua chiamata, fu colpito dalla peste e ridotto agli estremi. Avendolo saputo, il venerabile Felice, vescovo della città, dal cui racconto ho appreso questo fatto, venne da lui e si dette a confortarlo con parole di incoraggiamento, perché non lo prendesse il timore della morte; lo assicurò anche che la divina provvidenza gli avrebbe permesso di vivere più a lungo.

7. Ma quello gli rispose che il tempo della sua vita si era completato. Infatti gli era apparso un giovane che portava una lettera, e gli aveva detto: «Apri e leggi». Aperta la lettera, disse che vi erano scritti in lettere d'oro i nomi suo e di tutti coloro che insieme con lui erano stati battezzati nella festività di Pasqua dal vescovo. Disse che il suo nome era il primo dell'elenco e seguivano quelli

perit, ac deinde omnium illo in tempore baptizatorum. Qua de
65 re certum tenuit et se et illos de hac uita esse sub celeritate mi-
graturos.

8. Factumque est ut die eadem ipse moreretur, atque post
eum cuncti illi qui baptizati fuerant ita secuti sunt, ut intra
paucos dies eorum nullus in hac uita remaneret. De quibus ni-
70 mirum constat quod eos praedictus Dei famulus idcirco auro
scriptos uiderat, quia eorum nomina apud se fixa aeterna clari-
tas habebat.

9. Sicut itaque hi reuelationibus potuerunt uentura cognos-
cere, ita nonnumquam egressurae animae possunt etiam mys-
75 teria caelestia non per somnium, sed uigilando praelibare.
Ammonium namque monasteri mei monachum bene nosti.
Qui dum esset in saeculari habitu constitutus, Valeriani huius
urbis aduocati naturalem filiam in coniugio sortitus, eius obse-
quiis sedule atque incessanter adhaerebat et quaeque in eius
80 domo agebantur nouerat.

10. Qui mihi iam in monasterio positus narrauit quod in ea
mortalitate, quae patricii Narse temporibus hanc urbem uehe-
menter adflixit, in domo praedicti Valeriani puer Armentarius
fuit praecipuae simplicitatis et humilitatis. Cum uero eiusdem
85 aduocati domus eadem clade uastaretur, isdem puer percussus
est et usque ad extremum deductus.

11. Qui subito sublatus a praesentibus, rediit sibique domi-
num suum uocari fecit. Cui ait: «Ego in caelo fui et qui de hac
domo morituri sunt agnoui. Ille, ille atque ille morituri sunt.
90 Tu uero ne timeas, quia hoc tempore moriturus non es. Vt ue-
ro scias quod me in caelo fuisse uerum fateor, ecce accepi illic

64. *deinde* H m v: *inde* b *de* G (ut uid.) 69. *paucos* G m(ap) b: *perpaucos* H m v (cf. ὀλίγων z) | *nullus eorum* b μηδένα ἐξ αὐτῶν z 73. *hi* G H m(ap) b: *hii* m v 81. *narrabat* m(ap) 82. *narse* G (ex corr.) H (ex corr.) m v z: *-sae* b *-setis* m(ap) alii alia 85. *idem* m(ap) b 87. *postmodum* ante *rediit* add. m(ap) b 89. *sunt* (1) G m(ap) b: *sint* H m v 90. *in* ante *hoc* add. m(ap) b

di coloro che erano stati battezzati nella medesima occasione. Riteneva perciò che in breve tempo egli stesso e tutti costoro avrebbero abbandonato questa vita.

8. Egli morì in quello stesso giorno e dopo di lui tutti quelli che erano stati battezzati, così che nel giro di pochi giorni non ne rimase vivo nessuno. Riguardo a costoro risulta evidente che quel servo di Dio vide scritti quei nomi a lettere d'oro, perché erano impressi nella luce eterna.

9. Come tutti costoro hanno potuto conoscere per rivelazione il futuro, così talvolta le anime che stanno per uscire dal corpo possono anche avere una certa conoscenza dei misteri celesti, non in sogno ma quando vegliano. Ammonio, il monaco del mio monastero che tu conosci bene, quando era laico aveva sposato la figlia naturale di Valeriano, avvocato della nostra città, era sempre pronto al suo servizio e conosceva tutto ciò che si faceva nella sua casa.

10. Quando ormai stava nel monastero, mi raccontò che durante la pestilenza che afflisse la nostra città al tempo del patrizio Narsete, nella casa di Valeriano c'era un servo di nome Armentario, persona molto semplice e umile. Poiché la peste devastò anche la casa dell'avvocato, quel servo ne fu colpito e ridotto in fin di vita.

11. D'improvviso fu come sottratto ai presenti; poi tornò in sé e fece chiamare il padrone. Gli disse: «Io sono stato in cielo e ho saputo chi dovrà morire di questa famiglia: quello, quell'altro, quell'altro ancora moriranno. Tu invece non temere, perché non morirai adesso. Perché tu sappia che io dico il vero quando affermo di essere stato in cielo, ecco, là ho imparato a parlare tutte le lin-

ut linguis omnibus loquar. Numquid tibi cognitum non fuit Graecam me linguam omnino nescisse? Et tamen Graece loquere, ut cognoscas an uerum sit quod me omnes linguas acce-
95 pisse testificor».

12. Cui tunc Graece dominus suus locutus est atque ita ille in eadem lingua respondit, ut cuncti qui aderant mirarentur. In ea quoque domo praedicti Narse spatarius Vulgar manebat. Qui festine ad aegrum deductus, ei Vulgarica lingua locutus
100 est. Sed ita puer ille, in Italia natus et nutritus, in eadem barbara locutione respondit ac si ex eadem fuisset gente generatus. Mirati sunt omnes qui audiebant, atque ex duarum linguarum experimento quas eum antea scisse non nouerant, crediderunt de omnibus quas probare minime ualebant.

105 13. Tunc per biduum mors eius dilata est, sed die tertio, quo occulto iudicio nescitur, manus ac brachia lacertosque suos dentibus laniauit atque ita e corpore exiit. Quo mortuo, omnes illi quos praedixerat ex hac protinus luce subtracti sunt, nullusque in illa domo eadem tempestate defunctus est
110 qui uoce illius denuntiatus non est.

14. PETRVS. Valde terribile est ut qui tale donum percipere meruit, tali etiam post hoc poena plecteretur.

GREGORIVS. Quis occulta Dei iudicia sciat? Ea quae in diuino examine conprehendere non possumus, timere magis quam
115 discutere debemus.

92. *cognitum non* G H m(ap): *incognitum* m b v    93. *non nosse* b    93-4. *loquere* G H m(ap) b: *-quar* m b(ap) v (cf. λάλησον z)    98. *narse* H m v z: *-sae* b *-si* G m(ap) alii alia    98-9. *uulgar... uulgarica* G H m: *bulgar... bulgarica* m(ap) b v z    102. *audiebant*: *aderant* b(ap)    103. *scisse non* m v: *nescisse* G H m(ap) b    107. *e* G H m v: *de* b *a* m(ap) | *exiuit* b    109. *tempestate*: *peste* b(ap) ἐν τῇ αὐτῇ τοῦ θανατικοῦ ἀνάγκῃ z

gue. Che forse tu non sapevi che io ero del tutto all'oscuro della lingua greca? E tuttavia parlerò in greco, perché tu possa accertarti se dico il vero, quando affermo di aver imparato tutte le lingue».

12. Il padrone si mise a parlargli in greco, e quello gli rispose nella stessa lingua, in modo da far rimanere stupiti tutti i presenti. In quella casa alloggiava anche un bulgaro, attendente di Narsete: fu subito portato al capezzale del malato e gli parlò in bulgaro; e quel servo, nato e cresciuto in Italia, gli rispose nella stessa lingua barbarica, quasi che fosse uno di quella gente. Tutti coloro che stavano ascoltando si meravigliarono in sommo grado, e in base all'esperienza fatta riguardo alle due lingue che sapevano prima sconosciute al servo, gli prestarono fede anche riguardo a tutto ciò di cui non poteva portare alcuna prova.

13. La morte gli fu dilazionata per due giorni, ma nel terzo, chissà per quale segreto consiglio di Dio, egli con i denti si dilaniò mani e braccia e così morì. Morto lui, in breve tempo morirono anche tutti quelli che egli aveva predetto, e in quella contingenza nessuno morì di quella casa il cui nome non fosse stato predetto dalle parole di quel servo.

14. PIETRO. È veramente sconvolgente che, dopo aver ricevuto un tale dono, poi uno sia colpito da tale punizione.

GREGORIO. Chi conosce i segreti giudizi di Dio? Ciò che non comprendiamo del giudizio divino, dobbiamo temerlo più che discuterlo.

## 28

## *De morte Theophani comitis*

1. Vt autem de egredientibus animabus, quae multa praenoscunt, ea quae coepimus exequamur, neque hoc silendum est quod de Theophanio Centumcellensis urbis comite, in ea-
5 dem urbe positus multis adtestantibus agnoui. Fuit namque uir misericordiae actibus deditus, bonis operibus intentus, hospitalitati praecipue studens. Exercendis quidem comitatus curis occupatus agebat terrena et temporalia sed, ut post in fine claruit, magis ex debito quam ex intentione.
10 2. Nam cum propinquante mortis eius tempore grauissima aeris tempestas obsisteret, ne ad sepeliendum duci potuisset, eumque uxor sua cum fletu uehementissimo inquireret, dicens: «Quid faciam? Quomodo te ad sepeliendum eicio, quae ostium domus huius egredi prae nimia tempestate non pos-
15 sum?», tunc ille respondit: «Noli, mulier, flere, quia mox ut ego defunctus fuero, aeris serenitas redit». Cuius protinus uocem mors et mortem serenitas est secuta.

3. Quod signum alia sunt etiam signa comitata. Nam manus eius ac pedes, podagrae humore tumescentes, uersi in uulneri-
20 bus fuerant et profluente sanie patebant. Sed dum corpus eius ex more ad lauandum fuisset nudatum, ita manus pedesque eius sani inuenti sunt, ac si numquam uulneris nihil habuissent.

4. Ductus itaque ac sepultus est, eiusque coniugi uisum est
25 ut quarto die in sepulcro illius marmor, quod superpositum

28, 5. *positis* m(ap) 10. *dum* b | *propinquante* G m v: *approp-* H b 16. *aeris* G H m(ap) b(ap) z: *aeris eadem hora* m v *eadem hora aeris* m(ap) b *eadem hora* m(ap) | *redit* G H m v z: *redibit* m(ap) b *rediet* m(ap) 18. *alia sunt etiam signa* G H m v: *etiam alia sunt signa* m(ap) *etiam alia signa sunt* b 19. *et* b 20. *profluente* G m v: *-ti* H m(ap) 22. *numquam uulneris nihil* scripsi (cf. Szantyr, p. 802 sqq.): *umquam uulneris nihil* G (ut uid.) H *numquam uulneris aliquid* m b v *uulneris nihil* b(ap) *numquam uulneris nihil aliquid* m(ap)

## 28

## *La morte del conte Teofane*

1. Per continuare a parlare, come abbiamo cominciato, delle anime che, quando escono dai corpi, danno previsioni su molte cose, non intendo tralasciare ciò che ho appreso, per testimonianza di molti, riguardo a Teofane, conte della città di Civitavecchia, quando mi trovavo colà. Egli praticava gli atti di misericordia e le buone opere, ed era quanto mai ospitale. Per svolgere i compiti inerenti alla sua carica era occupato in faccende mondane, ma, come infine risultò evidente, più per dovere che per inclinazione.

2. Quando infatti era sul punto di morire, si scatenò un temporale talmente violento che neppure lo potevano portare al sepolcro. Allora la moglie rivolgendosi a lui tra le lacrime diceva: «Che fare? Dove ti posso far seppellire, dal momento che non posso fare un passo fuori di casa a causa del temporale?», e quello le rispose: «Non piangere, moglie mia, perché appena morirò, subito tornerà il sereno». A questo punto egli morì e subito dopo tornò il sereno.

3. Altri segni accompagnarono questa previsione. Mani e piedi si erano gonfiati per la gotta, si erano ulcerati e presentavano piaghe purulente; ma quando dopo la morte il corpo fu denudato per essere lavato secondo il costume, si constatò che si erano risanati, quasi che non fossero stati mai piagati.

4. Così fu condotto al sepolcro. Dopo quattro giorni la moglie decise di cambiare la lastra di marmo che era stata collocata sulla

fuerat, mutari debuisset. Quod uidelicet marmor corpori eius superpositum dum fuisset ablatum, tanta ex corpore ipsius flagrantia odoris emanauit, ac si ex putrescente carne illius pro uermibus aromata ferbuissent.

30 5. Quod factum dum, narrante me in omeliis, infirmis quibusdam uenisset in dubium, die quadam, sedente me in conuentu nobilium, ipsi artifices qui in sepulcro illius marmor mutauerant adfuerunt, aliquid me de propria causa rogaturi. Quos ego de eodem miraculo coram clero, nobilibus ac plebe 35 requisiui. Qui et eadem odoris flagrantia miro modo se repletos fuisse testati sunt, et quaedam alia in augmento miraculi, quae nunc narrare longum existimo, de eodem sepulcro eius addiderunt.

6. PETRVS. Inquisitioni meae sufficienter iam uideo satisfac- 40 tum. Sed hoc est adhuc quod quaestione animum pulsat, quia cum superius dictum sit esse iam sanctorum animas in caelo, restat procul dubio ut iniquorum quoque animae esse nonnisi in inferno credantur. Et quid hac de re habeat ueritas ignoro. Nam humana aestimatio non habet peccatorum animas ante 45 iudicium posse cruciari.

## 29

### *Quod sicut perfectorum animae in caelo ita post dissolutionem corporis iniquorum animae in inferno esse credendae sunt*

1. GREGORIVS. Si esse sanctorum animas in caelo sacri elo- 5 quii satisfactione credidisti, oportet ut per omnia esse credas

27-8. *flagrantia* m: *fragrantia* b v *fraglantia* m(ap) (= lin. 35) 28. *putrescenti* m
35. *marmore mutato* post *eadem* add. b(ap) 37. *aestimo* b 43. *ueritas habeat* b z

tomba. Quando la lastra che ricopriva il suo corpo fu tolta, ne spirò una fragranza dolcissima, quasi che dalla sua carne putrescente fossero fermentati aromi invece che vermi.

5. Quando ho raccontato questo fatto durante una predica, alcuni che erano poco fermi nella fede sono rimasti in dubbio, ma un giorno che stavo in seduta con i nobili, si presentarono proprio gli artigiani che avevano cambiato la lastra di marmo sul sepolcro, affinché io mi interessassi a un loro affare. Colsi l'occasione per interrogarli in merito a quel miracolo, alla presenza del clero, dei nobili e del popolo; essi attestarono di essere stati in modo straordinario pervasi da quel profumo e, per confermare il miracolo, aggiunsero altri dettagli che sarebbe troppo lungo riferire ora.

6. PIETRO. Hai soddisfatto più che a sufficienza la mia richiesta. Ma ora mi si presenta un'altra questione. Se hai detto prima che le anime dei santi sono già in cielo, ne deriva per certo che le anime dei cattivi non possono trovarsi se non nell'inferno. Ma come stia la cosa su questo punto, lo ignoro. Infatti si crede comunemente che le anime dei peccatori non possano essere tormentate dalla punizione prima del giudizio finale.

## 29

### *Si deve credere che, come le anime dei perfetti dopo la morte del corpo stanno in cielo, così le anime dei malvagi sono all'inferno*

1. GREGORIO. Se grazie all'esauriente testimonianza della Scrittura ti sei convinto che le anime dei santi sono in cielo, necessaria-

et iniquorum animas in inferno, quia ex retributione internae iustitiae, ex qua iam iusti gloriantur, necesse est per omnia ut et iniusti crucientur. Nam sicut electos beatitudo laetificat, ita credi necesse est quod a die exitus sui ignis reprobos exurat.

10 2. PETRVS. Et qua ratione credendum est quia rem incorpoream tenere ignis corporeus possit?

## 30

## *Qua ratione credendum sit ut incorporeos spiritus tenere ignis incorporeus possit*

1. GREGORIVS. Si uiuentis hominis incorporeus spiritus tenetur in corpore, cur non post mortem, cum incorporeus sit
5 spiritus, etiam corporeo igne teneatur?

PETRVS. In uiuente quolibet idcirco incorporeus spiritus tenetur in corpore, quia uiuificat corpus.

2. GREGORIVS. Si incorporeus spiritus, Petre, in hoc teneri potest quod uiuificat, quare non poenaliter et ibi teneatur ubi
10 mortificatur? Teneri autem per ignem spiritum dicimus, ut in tormento ignis sit uidendo atque sentiendo. Ignem namque eo ipso patitur quo uidet, et quia concremari se aspicit crematur. Sicque fit ut res corporea incorpoream exurat, dum ex igne uisibili ardor ac dolor inuisibilis trahitur, ut per ignem corpo-
15 reum mens incorporea etiam incorporea flamma crucietur.

3. Quamuis collegere dictis euangelicis possumus quia incendium anima non solum uidendo sed etiam experiendo,

29, 6. *internae* G H m(ap): *aeternae* m b v (cf. ἐνδοτάτης z; *internae regulae* 46, lin. 68) 7. *iam* H m v: *dum* G post *iusti* trai. b 10. *et* G H m(ap) b v: *ex* m (cf. καί z) 11. *tenere* G m(ap) b v z: *-ri* H m

30, 3. *uiuentis hominis* H m b v z: *uiuente homine* G *-es -es* m(ap) 11. *uiuendo* b(ap) 12. *uidit* m 15. *incorporea flamma* G (ante corr.) H b v z: *corporea flamma* G (ex corr.) m(ap) b(ap) *in corporea flamma* m 16. *ex* ante *dictis* add. b ἐκ add. z

mente devi credere che le anime dei cattivi sono all'inferno, in quanto per retribuzione di una interiore giustizia, come i giusti già sono in gloria, così gli ingiusti debbono essere tra i tormenti. Come la felicità rallegra gli eletti, così si deve credere che il fuoco bruci i reprobi già fin dal giorno della loro morte.

2. PIETRO. Ma come si può spiegare che il fuoco materiale possa avere effetto su qualcosa che è incorporeo?

## 30

## *Per qual motivo si debba credere che il fuoco corporeo abbia effetto su spiriti incorporei*

1. GREGORIO. Se lo spirito incorporeo di un uomo è contenuto nel corpo durante la vita, perché dopo la morte, nonostante sia incorporeo, lo spirito non dovrebbe essere contenuto in un fuoco corporeo?

PIETRO. In qualsiasi essere vivente lo spirito incorporeo è contenuto nel corpo perché lo vivifica.

2. GREGORIO. Se lo spirito incorporeo, Pietro, è contenuto in ciò che esso vivifica, perché non dovrebbe essere contenuto, per punizione, colà dove venga mortificato? Diciamo che lo spirito viene contenuto dal fuoco, affinché si trovi, vedendo e sentendo, nel tormento del fuoco. Infatti deve patire il fuoco in quanto lo vede, e si sente bruciare perché si vede bruciare. Così una cosa corporea ne può bruciare una incorporea, perché dal fuoco visibile si sprigionano bruciore e dolore invisibili, e l'anima incorporea a causa del fuoco corporeo viene tormentata anche da un fuoco incorporeo.

3. Tuttavia dalle parole dei vangeli ricaviamo che l'anima patisce il fuoco non solo in quanto lo vede ma anche in quanto lo spe-

patiatur. Veritatis etenim uoce diues mortuus in infernum dicitur sepultus. Cuius anima quia in igne teneatur, insinuat qui
20 Abraham deprecatur, dicens: *Mitte Lazarum ut intinguat extremum digiti sui in aqua et refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* Dum ergo peccatorem diuitem damnatum ueritas in ignibus perhibet, quisnam sapiens reproborum animas teneri ignibus neget?

25 4. PETRVS. Ecce ratione ac testimonio ad credulitatem flectitur animus, sed dimissus iterum ad rigorem redit. Quomodo enim res incorporea a re corporea teneri atque adfligi possit ignoro.

GREGORIVS. Dic, quaeso te, apostatas spiritus a caelesti glo-
30 ria deiectos esse corporeus an incorporeus suspicaris?

PETRVS. Quis sanum sapiens esse spiritus corporeus dixerit?

GREGORIVS. Gehennae ignem esse incorporeum an corporeum fateris?

35 PETRVS. Ignem gehennae corporeum esse non ambigo, in quo certum est corpora cruciari.

5. GREGORIVS. Certe reprobis ueritas in fine dictura est: *Ite in ignem aeternum, qui praeparatus est diabolo et angelis eius.* Si igitur diabolus eiusque angeli, cum sint incorporei, corpo-
40 reo sunt igne cruciandi, quid mirum si animae, et antequam recipiant corpora, possunt corporea sentire tormenta?

PETRVS. Patet ratio, nec debet animus de hac ulterius quaestione dubitare.

18. *infernum* H m v: *-no* G m(ap) b 19. *insinuat* G m(ap): *insinuat uox diuitis* H m v *insinuat uox eiusdem diuitis* b *insinuat uox diuitis ipsius* m(ap) (cf. σημαίνει z) | *qui* G m(ap) b: *quia* H *quae* m v 21. *aqua* G m(ap): *aquam* H m b v (*aqua* uel *aquam* Vulg.) 23. *in ignem* b 30. *corporeus an incorporeus* H m: *-reos an -reos* G m(ap) b v (accus. pl. cf. II 21, 1) 31. *corporeus* H m: *-reos* m(ap) b v deperd. in G 33-4. *incorporeum an corporeum* H m b v: *corporeum an incorporeum* G m(ap) (cf. ἀσώματον... ἢ σωματικόν z) 38. *praeparatus* H m v: *paratus* G m(ap) b 41. *possunt* G H m(ap): *-int* m b v *-ent* m(ap)

rimenta sensibilmente. La parola della Verità dice che il ricco quando è morto viene seppellito nell'inferno. Poiché la sua anima è tormentata dal fuoco dell'inferno, colui che scongiura Abramo gli raccomanda: *Manda Lazzaro, che intinga la punta del suo dito nell'acqua e rinfreschi la mia lingua, perché io brucio in questo fuoco.* Se dunque la Verità dice che il ricco peccatore viene condannato nel fuoco, quale persona saggia vorrà negare che le anime dei cattivi siano tormentate dal fuoco?

4. PIETRO. Ecco che il mio animo viene piegato a credere dalla ragione e dalla testimonianza della Scrittura, ma una volta che viene lasciato a sé, torna di nuovo a irrigidirsi. Non capisco in che modo una cosa incorporea possa essere tenuta e tormentata da qualcosa di corporeo.

GREGORIO. Dimmi, ti prego: ritieni corporei o incorporei gli spiriti che sono stati respinti ed esclusi dalla gloria del cielo?

PIETRO. Chi, sano di mente, direbbe corporei questi spiriti?

GREGORIO. Il fuoco della geenna lo dici incorporeo o corporeo?

PIETRO. Non ho dubbio che sia corporeo, dal momento che in esso sono tormentati i corpi.

5. GREGORIO. Sappiamo per certo che alla fine del mondo la Verità dirà ai cattivi: *Andate nel fuoco eterno, che è stato preparato al diavolo e ai suoi angeli.* Se il diavolo e i suoi angeli, che sono incorporei, sono tormentati dal fuoco corporeo, che c'è di strano se anche le anime, prima di riacquistare i corpi, possono percepire con dolore tormenti corporei?

PIETRO. La spiegazione è evidente, e non è lecito avere più dubbi su tale questione.

30, 20. Eu. Luc. 16, 24 37. Eu. Matth. 25, 41

## 31
## *De morte Theodorici regis arriani*

1. GREGORIVS. Postquam laboriose credidisti, operae pretium credo, si ea quae mihi a uiris fidelibus sunt digesta narrauero. Iulianus namque huius Romanae ecclesiae, cui Deo 5 auctore deseruio, secundus defensor, qui ante septem fere annos defunctus est, ad me adhuc in monasterio posito crebro ueniebat, mecumque conloqui de animae utilitate consueuerat.

2. Hic itaque mihi quadam die narrauit, dicens: «Theodorici regis temporibus, pater soceri mei in Siciliam exactionem 10 canonis egerat, atque iam ad Italiam rediebat. Cuius nauis adpulsa est ad insulam quae Liparis appellatur et, quia illic uir quidam solitarius magnae uirtutis habitabat, dum nautae nauis armamenta repararent, uisum est praedicto patri soceri mei ad eundem uirum Dei pergere seque eius orationibus conmen- 15 dare».

3. «Quos uir Domini cum uidisset, eis inter alia conloquens dixit: "Scitis quia rex Theodoricus mortuus est?". Cui illi protinus responderunt: "Absit. Nos eum uiuentem dimisimus, et nihil tale ad nos de eo nunc usque perlatum est". Quibus Dei 20 famulus addidit, dicens: "Etiam mortuus est. Nam hesterno die hora nona inter Iohannem papam et Symmachum patricium discinctus atque discalciatus et uinctis manibus deductus in hac uicina uulcani olla iactatus est".»

4. «Quod illi audientes, sollicite conscripserunt diem, atque

31, 4. *iulianus... iudicauit* (lin. 30) accedit w    5-6. *septem fere* (*ferme* b *ferre* G) *annos* G H m(ap) b: *fere annos septem* m v w    6. *posito* G m w: *-tum* H m(ap) w(ap) b v    7. *et mecum* b    8-9. *theodorici* H m(ap) b v w(ap) z: *theudor-* G m w *theoder-* m(ap) w(ap) (= linn. 17. 25)    9. *siciliam* G H m v w: *-lia* m(ap) w(ap) b z    10. *redibat* m(ap) b    20. *hesterno* G H m(ap) w(ap) b v: *-na* m w    22. *post tergum* post *manibus* add. m(ap) w(inter uncos)    23. *hanc uicinam* m(ap) b | *olla* G H m v w: *ollam* m(ap) b *insulam* b(ap) νήσῳ z    24. *et oram* post *diem* add. m(ap) w(inter uncos)

## 31
## *La morte del re ariano Teoderico*

1. GREGORIO. Dopo che a fatica ti sei convinto, ritengo che valga la pena raccontare ciò che mi è stato riferito da persone degne di fede. Infatti Giuliano, secondo difensore di questa chiesa di Roma di cui io sono a servizio per volere di Dio, che è morto circa sette anni fa, quando io stavo ancora nel monastero veniva di frequente a farmi visita ed era solito parlare del bene dell'anima.

2. Egli una volta mi raccontò: «Al tempo del re Teoderico, il padre di mio suocero tornava in Italia dopo aver riscosso l'imposta in Sicilia. Quando la nave approdò nell'isola di Lipari, dove risiedeva un anacoreta di grande virtù, mentre i marinai riparavano le attrezzature della nave, egli pensò bene di andare da quell'uomo per raccomandarsi alle sue preghiere».

3. «Quando l'anacoreta li vide, parlando con loro tra l'altro disse: "Non sapete che il re Teoderico è morto?". Gli risposero subito: "Non sia mai. Quando ci siamo congedati era vivo, e non abbiamo ricevuto alcuna notizia di questo genere". Ma il servo di Dio riprese: "Eppure è morto. Ieri, all'ora nona, senza cintura né calzari e con le mani legate è stato condotto, tra papa Giovanni e il patrizio Simmaco, nel cratere di questo vicino vulcano e vi è stato gettato dentro".»

4. «Appresa la notizia, quelli presero nota del giorno e, tornati

25 in Italia reuersi eo die Theodoricum regem inuenerunt fuisse mortuum, quo eius exitus atque supplicium Dei famulo fuerat ostensum.» Et quia Iohannem papam adfligendo in custodiam occidit, Symmachum quoque patricium ferro trucidauit, ab illis iuste in igne mitti apparuit, quos in hac uita iniuste iudi-
30 cauit.

## 32
## *De morte Reparati*

1. Eo quoque tempore quo primum remotae uitae desideriis anhelabam, quidam honestus senex, Deusdedit nomine, ualde huius urbis nobilibus amicus, mihi quoque in amicitiis
5 sedule iungebatur.

2. Qui mihi narrabat, dicens: «Gothorum tempore quidam expectabilis uir, Reparatus nomine, uenit ad mortem. Qui dum diu iam mutus ac rigidus iaceret, uisum est quod ab eo funditus flatus uitalis exisset atque exanime remansisset cor-
10 pus. Cumque et multi qui conuenerant et eum iam mortuum familia lugeret, subito rediit, et cunctorum plangentium in stupore uersae sunt lacrimae».

3. «Qui reuersus ait: "Citius ad ecclesiam beati Laurenti martyris, quae ex nomine conditoris Damasi uocatur, puerum
15 mittite, et quid de Tiburtio presbitero agatur uideat et renuntiare festinet". Qui uidelicet tunc Tiburtius carnalibus deside-

25. *italia* H m w v: *-iam* G m(ap) w(ap) b z 26. *eius exitus* m(ap) w(ap) b: *de eius exitu* G H m v w | *supplicium* G m(ap) w(ap) b: *-cio* H m v w (cf. ἔξοδον... βάσανον z) 27. *custodiam* G m w(ap) (cf. εἰς φυλακήν z): *-dia* H m(ap) b v w ἐν φυλακῇ z(ap) 29. *iuste* H m b v w(inter uncos): om. G m(ap) w(ap) (cf. δικαίως z) | *igne* G m v w: *-em* H m(ap) w(ap) b (cf. ἐν τῷ πυρί z) | *mitti* G m v w z: *missus* m(ap) w(ap) b *mitti* ante *iuste* trai. H

32, 7. *expectabilis* G H m: *spect-* m(ap) b v om. z 11-2. *stupore* m: *-rem* H m(ap) b v z deperd. in G 13. *laurenti* G H m: *-tii* m(ap) b v

in Italia, accertarono che Teoderico era morto nel giorno in cui il servo di Dio aveva avuto la visione della punizione e della morte del re.» Poiché aveva fatto morire papa Giovanni in prigione fra i tormenti e uccidere di spada il patrizio Simmaco, si capì che egli era stato giustamente gettato nel fuoco da coloro che in questa vita egli aveva ingiustamente giudicato.

## 32
## *La morte di Reparato*

1. Nel tempo in cui io cominciavo a desiderare la vita monastica mi era amico molto zelante un rispettabile vecchio, di nome Deusdedit, che era in familiarità con i nobili romani.

2. Ecco quanto mi raccontò: «Al tempo dei Goti un uomo ragguardevole, di nome Reparato, venne a morte. Poiché già da tempo giaceva rigido e senza far parola, sembrò che avesse emesso l'ultimo respiro e che il suo corpo fosse rimasto senza vita. Mentre i molti che erano convenuti e i suoi familiari lo piangevano morto, d'un tratto tornò in sé, e le lacrime di tutti quelli che lo piangevano si mutarono in stupore».

3. «Ripresa coscienza, disse: “Mandate subito un servo alla chiesa di san Lorenzo martire, quella che prende nome da Damaso che l'ha fatta costruire, perché si informi e subito riferisca che ne è del presbitero Tiburzio”. Questo Tiburzio aveva fama di es-

riis subiacere ferebatur, cuius adhuc uitae morumque bene quoque Florentius eius nunc ecclesiae presbiter meminit.»

4. «Cum uero puer pergeret, narrauit isdem Reparatus, qui
20 ad se reuersus fuerat, quid illo ubi ductus fuerat agnouit, dicens: "Paratus fuerat rogus ingens. Deductus autem Tiburtius presbiter in eo est superpositus atque subposito igni concrematus. Alius autem parabatur rogus, cuius a terra in caelo cacumen tendi uidebatur. Qui emissa uoce clamatum est cuius
25 esset...". His igitur dictis, statim Reparatus defunctus est. Puer uero, qui transmissus ad Tiburtium fuerat, iam eum mortuum inuenit.»

5. Qui uidelicet Reparatus, ductus ad loca poenarum, dum uidit rediit narrauit et obiit, aperte monstratur quia nobis illa,
30 non sibi uiderit, quibus dum adhuc concessum est uiuere, licet etiam a malis operibus emendare. Rogum uero construi Reparatus uidit, non quod apud infernum ligna ardeant ut ignis fiat, sed narraturus haec uiuentibus, illa de incendio prauorum uidit, ex quibus nutriri apud uiuentes corporeus ignis solet, ut
35 per haec adsueta audientes discerent quid de insuetis timere debuissent.

## 33

## *De morte curialis cuius sepultura incensa est*

1. Terribile etiam quiddam in Valeriae prouincia contigisse uir uitae uenerabilis Maximianus Siracusanus episcopus, qui diu in hac urbe meo monasterio praefuit, narrare consueuit,

19. *idem* m(ap) b   20. *quid* H m(ap): *quid de* m(ap) b v (cf. τί z) | *illo* H m b v: *illuc* uel *illic* uel *illum* m(ap) (cf. ἐκεῖθεν z)   20-1. *quid... fuerat* om. G   22. *igni* G H m(ap): *igne* m b v   23. *caelo* G H m: *-um* m(ap) b v   24. *qui*: *cui* b   26. *fuerat* ante *ad* trai. G   33. *quod* post *sed* add. m(ap)   35. *haec* om. m(ap) z

sere dedito ai piaceri della carne, e il suo modo di vivere lo ricorda bene Fiorenzo, che ora è presbitero di quella chiesa.»

4. «Mentre il servo era in cammino, Reparato, che era tornato in sé, raccontò ciò che aveva appreso, riguardo a Tiburzio, là dove lo avevano condotto: "Era stato preparato un gran rogo. Tiburzio vi fu condotto e, postovi sopra e appiccato il fuoco, fu bruciato. Fu preparato anche un altro rogo, che da terra si innalzava fino al cielo, e si udì una voce che gridava forte per chi quel rogo fosse preparato". Mentre parlava così, improvvisamente Reparato morì. Quanto al servo che stato inviato a Tiburzio, lo trovò che era già morto.»

5. Il fatto che Reparato, condotto al luogo dove si scontano le pene, abbia visto, sia tornato, abbia raccontato e sia morto dimostra con evidenza che quelle cose egli le ha viste non per sé ma per noi perché, fin tanto che ci è concesso di vivere, ci è data la possibilità di purificarci dalle cattive opere. Reparato poi ha visto allestire il rogo non perché nell'inferno venga adoperata la legna per fare il fuoco ma perché, dato che avrebbe raccontato quel fatto a persone in vita, ha visto che il fuoco per i cattivi veniva alimentato col legno che si usa presso i viventi per alimentare il fuoco corporeo: in tal modo, grazie a questa immagine ordinaria, gli ascoltatori avrebbero imparato che cosa dovessero temere riguardo a ciò che è fuori dell'ordinario.

## 33

## *La morte di un curiale e l'incendio del suo sepolcro*

1. Il venerabile Massimiano, vescovo di Siracusa che a lungo ha diretto a Roma il mio monastero, era solito raccontare un fatto terrificante, che si era verificato nella provincia di Valeria: «Un

5 dicens: «Quidam curialis illic sacratissimo paschali sabbato iuuenculam cuiusdam filiam in baptismate suscepit. Qui post ieiunium domum reuersus multoque uino debriatus, eandem filiam suam secum manere petiit eamque nocte illa, quod dictu nefas est, perdidit».

10 2. «Cumque mane facto surrexisset, reus cogitare coepit ut ad balneum pergeret, ac si aqua balnei lauaret maculam peccati. Perrexit igitur, lauit coepitque trepidare ecclesiam ingredi. Sed si tanto die non iret ad ecclesiam, erubescebat homines, sin uero iret, pertimescebat iudicium Dei. Vicit itaque humana 15 uerecundia. Perrexit ad ecclesiam, sed tremebundus ac pauens stare coepit, atque per singula momenta suspectus qua hora inmundo spiritui traderetur et coram omni populo uexaretur. Cumque uehementer timeret, ei in illa missarum celebritate quasi aduersi nihil contigit.»

20 3. «Qui laetus exiit, et die altero ecclesiam iam securus intrauit. Factumque est ut per sex continuos dies laetus ac securus procederet, aestimans quod eius scelus Dominus aut non uidisset aut uisum misericorditer dimisisset. Die autem septimo subita morte defunctus est. Cumque sepulturae traditus 25 fuisset, per longum tempus cunctis uidentibus de sepulcro flamma exiit et tamdiu ossa eius concremauit, quousque omne sepulcrum consumeret et terra quae in tumulo collecta fuerat defossa uideretur.»

4. Quod uidelicet omnipotens Deus faciens, ostendit quid 30 eius anima in occulto pertulit, cuius etiam corpus ante humanos oculos flamma consumpsit. Qua in re nobis quoque haec audientibus exemplum formidinis dare dignatus est, quatenus

33, 6. *suscipit* m 7. *debriatus* H m(ap): *inebriatus* G m b v *ebriatus* m(ap) 14. *sin* G m v: *si* H m(ap) b 23. *uisum* om. b 25. *illius* post *sepulcro* add. H m(ap) b *eius* add. G *ipsius* add. m v 26. *ossa eius* H m b v: *eius ossa* G m(ap) (cf. τὰ ὀστᾶ αὐτοῦ z) 27. *tumulo* G m: *-lum* H m(ap) b v

certo curiale faceva da padrino, il sabato santo, al battesimo di una giovane ragazza, figlia di un tale. Tornato a casa dopo che era terminato il digiuno, ubriacato dal molto vino disse alla figlioccia di rimanere a casa sua e di notte – non si dovrebbe neppure dire – le fece violenza».

2. «Quando al mattino si alzò, consapevole del suo delitto, pensò di andare al bagno, quasi che quell'acqua potesse lavare la macchia del peccato. Vi andò, si lavò, ma poi cominciò ad aver paura di entrare in chiesa. Se non fosse andato in chiesa in un giorno tanto importante, avrebbe provato vergogna di fronte agli uomini, ma se ci fosse andato temeva il giudizio di Dio. Prevalse il rispetto umano: entrò in chiesa, e stava là pavido e tremante, temeva ogni momento di essere consegnato allo spirito immondo e tormentato alla presenza di tutta la gente. Era tanto spaventato, ma durante la celebrazione della messa non gli successe alcunché di male.»

3. «Uscì tutto allegro dalla chiesa, e ormai rassicurato ci tornò anche il giorno dopo, e così continuò per i sei giorni successivi, contento e sicuro, ritenendo che al Signore fosse sfuggito il suo delitto, o che l'avesse visto e misericordiosamente l'avesse perdonato. Ma il settimo giorno morì all'improvviso. Dopo che fu sepolto, per lungo tempo tutti videro uscire dalla tomba una fiamma, tanto a lungo che bruciò le ossa, distrusse tutto il sepolcro e fece infossare la terra che era stata accumulata per formare il tumulo.»

4. Agendo in questo modo, Dio onnipotente rese evidente che cosa occultamente soffrisse l'anima di quel curiale, dato che la fiamma ne aveva consumato il corpo alla presenza di tutti. Ha inteso dare così a tutti noi che ascoltiamo un esempio che ispira ti-

ex hac consideratione collegamus quid anima uiuens ac sentiens pro reatu suo patiatur, si tanto ignis supplicio etiam in-
35 sensibilia ossa concremantur.

5. PETRVS. Nosse uellim si uel boni bonos in regno uel mali malos in supplicio agnoscunt.

## 34

## *Si boni bonos in regno et mali malos in supplicio agnoscunt*

1. GREGORIVS. Huius rei sententia in uerbis est dominicis, quae iam superius protulimus, luce clarius demonstrata. In
5 quibus cum dictum esset: *Homo quidam erat diues, qui induebatur purpura et bysso et epulabatur cotidie splendide. Et erat quidam mendicus, nomine Lazarus, qui iacebat ad ianuam eius ulceribus plenus, cupiens saturari de micis quae cadebant de mensa diuitis, et nemo illi dabat; sed et canes ueniebant et linge-*
10 *bant ulcera eius*, subiunctum est quod *mortuus Lazarus portatus est ab angelis in sinu Abrahae, et mortuus diues sepultus est in inferno.*

2. *Qui eleuans oculos suos, cum esset in tormentis, uidit Abraham a longe et Lazarum in sinu eius, et ipse clamans dixit:*
15 *«Pater Abraham, miserere mei, et mitte Lazarum ut intinguat extremum digiti sui in aqua et refrigeret linguam meam». Cui Abraham dicit: «Fili, recordare quia recepisti bona in uita tua, et Lazarus similiter mala»*. Diues autem, de se ipso iam spem sa-

33. *colligamus* G m(ap) b    36. *uellim* G H m: *uelim* m(ap) b v ἤθελον z
34, 5. *qui* m(ap) b (cf. ὅστις z): *et* G H m b(ap) v    10. *mortuus lazarus* m(ap) b: *mortuus est eliazarus* G *lazarus mortuus* H m v (cf. ἀποθανὼν λάζαρος z)    11. *est* ante *ab* om. G | *sinum* m(ap) b z    14. *clamauit dicens* b    16. *aqua* H m: *-am* G m(ap) b v (cf. 30, lin. 21) | *quia crucior in hac flamma* (= Vulg.) post *meam* add. m(ap) b z    17. *abraham dicit* G m v: *abraham dixit* m(ap) b z (= Vulg.) *abraham dicitur* H *ab abraham dicitur* m(ap)

more, perché dalla considerazione di questo episodio possiamo dedurre che cosa soffra per il suo peccato l'anima che vive ed è dotata di sensibilità, dal momento che anche le ossa insensibili furono carbonizzate da quel grande fuoco punitore.

5. PIETRO. Vorrei ora sapere se i buoni si riconoscono tra loro nel regno dei cieli e altrettanto i cattivi nella pena.

## 34
## *Se si riconoscano tra loro i buoni nel regno dei cieli e i cattivi nella pena*

1. GREGORIO. La risposta a questa richiesta, di evidenza più chiara della luce, sta in queste parole del Signore: *C'era un ricco che vestiva di porpora e bisso e ogni giorno banchettava sontuosamente. C'era anche un mendicante, di nome Lazzaro, che giaceva alla sua porta, col corpo ulcerato, che desiderava saziarsi con le molliche che cadevano dalla tavola del ricco, e nessuno gliele dava; ma venivano i cani e leccavano le sue ferite.* Il racconto continua: *Quando Lazzaro morì, fu portato dagli angeli nel seno di Abramo, mentre quando morì il ricco, fu seppellito nell'inferno.*

2. *Egli, tra i tormenti, alzando gli occhi vide da lontano Abramo, e Lazzaro nel suo seno, e gli gridò: «Padre Abramo, abbi compassione di me. Manda Lazzaro, che intinga la punta del suo dito nell'acqua e rinfreschi la mia lingua». E Abramo a lui: «Figlio, ricordati che in vita tu hai ricevuto molti beni e Lazzaro molti mali».* Allora il ricco, non avendo per sé speranza di remissione, cerca di

34, 5. Eu. Luc. 16, 19 sqq. 13. Eu. Luc. 16, 23 sqq.

lutis non habens, ad promerendam suorum salutem conuerti-
20 tur, dicens: «*Rogo te, pater, ut mittas eum in domo patris mei – habeo enim quinque fratres –, ut testetur illis, ne et ipsi ueniant in locum hunc tormentorum*».

3. Quibus uerbis aperte declaratur quia et boni bonos et mali cognoscunt malos. Si igitur Abraham Lazarum minime reco-
25 gnouisset, nequaquam ad diuitem in tormentis positum de transacta eius contritione loqueretur, dicens quod mala receperit in uita sua. Et si mali malos non recognoscerent, nequaquam diues in tormentis positus fratrum suorum etiam absentum meminisset. Quomodo enim praesentes non possit agnoscere, qui
30 etiam pro absentum memoria curauit exorare?

4. Qua in re illud quoque ostenditur quod nequaquam ipse requisisti, quia et boni malos et mali cognoscunt bonos. Nam et diues ab Abraham cognoscitur, cui dictum est: «*Recepisti bona in uita tua*», et electus Lazarus a reprobo est diuite cogni-
35 tus, quem mitti precatur ex nomine, dicens: «*Mitte Lazarum ut intinguat extremum digiti sui in aquam et refrigeret linguam meam*». In qua uidelicet cognitione utriusque partis cumulus retributionis excrescit, ut et boni amplius gaudeant, qui secum eos laetari conspiciunt quos amauerunt, et mali, dum cum eis
40 torquentur quos in hoc mundo, despecto Deo, dilexerunt, eos non solum sua sed etiam eorum poena consumat.

5. Fit autem in electis quiddam mirabilius, quia non solum eos agnoscunt quos in hoc mundo nouerant, sed uelut uisos ac cognitos recognoscunt bonos quos numquam uiderunt. Nam
45 cum antiquos patres in illa aeterna hereditate uiderint, eis in-

20. *domo* G H m: *-um* m(ap) b v z (= Vulg.) 24. *malos cognoscunt* b z 26. *conuersatione* b(ap) 26-7. *receperit* H m(ap) b v: *recip-* G *reciperet* m *recepit* m(ap) 28. *absentium* m(ap) b (= lin. 30) 29. *possit* G H m: *posset* m(ap) b v (cf. δύναται z) 33. *cui* G H m(ap) b v z: *cum* m *dum* m(ap) 36. *aqua* m(ap) 38. *ut et* G m(ap) b: *et ut* H m v *ut* m(ap) (cf. ἵνα καί z) 44. *uiderunt* G H m(ap) b: *-rant* m v (cf. ἐθεάσαντο z)

procurare la salvezza ai suoi: «*Ti prego, padre, manda Lazzaro a casa di mio padre – ho infatti cinque fratelli –, per portare loro la sua testimonianza affinché essi possano evitare di venire in questo luogo di tormento*».

3. Queste parole dimostrano che i buoni conoscono i buoni e i cattivi conoscono i cattivi. Se infatti Abramo non avesse riconosciuto Lazzaro, non avrebbe potuto parlare col ricco, immerso nei tormenti, del passato dolore di Lazzaro, dicendo che aveva ricevuto in vita molti mali. E se i cattivi non riconoscessero i cattivi, senza motivo il ricco si sarebbe ricordato, tra i tormenti, anche dei suoi fratelli assenti. Come infatti avrebbe potuto non riconoscerli se fossero stati presenti, dal momento che ebbe cura di ricordarsi di loro che erano assenti e di pregare per loro?

4. In questo episodio si dimostra anche ciò che tu non mi hai richiesto, cioè che i buoni conoscono i cattivi e i cattivi i buoni. Infatti il ricco viene riconosciuto da Abramo che gli dice: «*Hai ricevuto in vita molti beni*», e Lazzaro, l'eletto, viene riconosciuto dal ricco cattivo, il quale prega perché quello, indicato per nome, gli venga inviato: «*Manda Lazzaro, che intinga la punta del suo dito nell'acqua e rinfreschi la mia lingua*». Tale riconoscimento degli uni e degli altri accresce la loro retribuzione, in modo che i buoni gioiscano di più vedendo che insieme con loro sono beati quelli che essi hanno amato. Quanto ai cattivi, dato che insieme con loro vengono suppliziati quelli che essi hanno amato in questo mondo mentre invece hanno disprezzato Dio, essi sono tormentati dalla punizione non solo propria ma anche di quelli.

5. Quanto agli eletti, avviene anche questo di meraviglioso: non soltanto essi conoscono quelli che avevano già conosciuto in questo mondo ma, quasi che li avessero visti e conosciuti, riconoscono anche i buoni che non hanno mai visto. Quando infatti avranno visto gli antichi padri nell'eterna eredità, grazie a questa

20. Eu. Luc. 16, 27-8 33. Eu. Luc. 16, 25 35. Eu. Luc. 16, 24

cogniti per uisionem non erunt, quos in opere semper nouerunt. Quia enim illic omnes communi claritate Deum conspiciunt, quid est quod ibi nesciant, ubi scientem omnia sciunt?

## 35

## *De quodam religioso moriente qui prophetas uidit*

Nam quidam noster religiosus uir uitae ualde laudabilis, cum ante quadriennium moreretur, sicut religiosi alii qui praesentes fuere testati sunt, in hora sui exitus Ionam prophetam,
5 Hiezechielem quoque et Danielem coepit aspicere eosque dominos suos ex nomine clamare. Quos dum ad se uenisse diceret et depressis luminibus eis reuerentiae obsequium praeberet, ex carne eductus est. Qua in re aperte datur intellegi quae erit in illa incorruptibili uita notitia, si uir iste adhuc in carne
10 corruptibili positus prophetas sanctos, quos nimirum numquam uiderat, agnouit.

## 36

## *Quod se etiam ignotae animae nonnumquam in exitu recognoscunt quae uel pro culpis tormenta uel pro bonis actibus similia sunt praemia recepturae et de morte Iohannis et Vrsi, Eumorphii et Stephani*

5 1. Solet autem plerumque contingere ut egressura anima eos etiam recognoscat, cum quibus pro aequalitate culparum uel etiam praemiorum in una est mansione deputanda. Nam

35, 2. *et* ante *uitae* add. G m(ap) 3. *quadriennium* G H m v: *hoc quadriennium* b z *hoc triennium* m(ap) 4. *fuere* G H m v: *fuerunt* m(ap) b *fuerant* m(ap)

visione non resteranno più a loro sconosciuti quelli che essi hanno sempre conosciuto per le loro opere. Poiché infatti là tutti vedono Dio nella comune luminosità, perché dovrebbero non conoscere là dove conoscono colui che tutto conosce?

## 35
## *Una persona pia morendo vede i profeti*

Quando infatti, or sono quattro anni, venne a mancare un uomo pio della nostra città, di condotta di vita molto lodevole, come attestano altre persone pie che furono presenti, nel momento di morire egli disse di vedere i profeti Giona Ezechiele e Daniele, e per nome li chiamò suoi signori. Mentre diceva che erano venuti da lui e li ossequiava con gli occhi bassi in segno di rispetto, uscì dalla carne. Di qui è dato di capire quale sarà la capacità di conoscere in quella vita incorruttibile, dal momento che quest'uomo, ancora dimorante nella carne, riconobbe i santi profeti che mai aveva visto.

## 36
## *Talvolta anche le anime di persone che non si conoscono si riconoscono al momento di morire, quando stanno per ricevere o i medesimi tormenti per le colpe o i medesimi premi per le buone azioni. Morte di Giovanni e Orso, Eumorfio e Stefano*

1. Suole anche accadere sovente che l'anima, al momento di uscire dal corpo, riconosca coloro insieme con i quali sarà assegnata alla medesima dimora, data l'uguaglianza sia delle pene sia

uir uitae uenerabilis Eleutherius senex, de quo praecedente libro multa narraui, in monasterio suo germanum fratrem
10 Iohannem nomine se habuisse perhibuit, qui ante dies quatuordecim suum fratribus exitum praedixit.

2. Cumque decrescentes cotidie conputaret dies, ante triduum quam uocaretur ex corpore, febre correptus est. Ad horam uero mortis ueniens, mysterium dominici corporis et san-
15 guinis accepit uocatusque fratres coram se psallere praecepit, quibus tamen antiphonam ipse per semetipsum de semetipso inposuit, dicens: *Aperite mihi portas iustitiae, et ingressus in eas confitebor Domino. Haec porta Domini, iusti intrabunt per eam.*

20 3. Cumque coram eo adsistentes fratres psallerent, emissa subito et producta uoce clamauit, dicens: «Vrse, ueni». Quod mox ut dixit, eductus e corpore mortalem uitam finiuit. Mirati sunt fratres, quia hoc quod moriens frater clamauerat ignorabant. Quo defuncto, in monasterio facta est magna tristitia.

25 4. Quarto autem die quiddam fratribus necessarium fuit ut ad monasterium aliud positum longe transmitterent. Illuc igitur euntibus fratribus, omnes eiusdem monasterii monachos tristes uehementer inuenerunt. Quibus cum dicerent: «Quid habetis, quod uos in tanto moerore deprimitis?», responde-
30 runt dicentes: «Loci huius desolationem gemimus, quia unus frater, cuius nos in hoc monasterio uita continebat, hodie quartus est dies quod ex hac luce subtractus est».

5. Cumque fratres qui uenerant studiose requirerent quali-

36, 8. *praecedenti* m 15. *uocatusque* m: *uocatosque* H m(ap) v *uocatisque* m(ap) b *uocatis* G (cf. Szantyr, p. 290 sq.) | *fratres* H G (ante corr.) m v: *fratribus* G (ex corr. ut uid.) m(ap) b 16. *per semetipsum de semetipso* G H m v: *de semetipso* b(ap) z (recte?) *per semetipsum* m(ap) b 17. *et* G (ante corr.) H m b v: *ut* G (ex corr.) m(ap) om. z 26. *positum longe* H m v: *longe positum* G b ἐκ μήκους αὐτῶν διακειμένῳ z 26-7. *ergo* b 27. *euntibus fratribus* m: *euntes fratres* G H m(ap) b v *fratres euntes* m(ap) (cf. πορευθέντων... τῶν ἀδελφῶν z) 31. *uita* ante *in hoc* trai. b z

dei premi. Il vecchio Eleuterio, di vita venerabile, sul quale molto mi sono intrattenuto nel libro precedente, disse di aver avuto nel suo monastero un fratello germano di nome Giovanni, che predisse alla comunità la sua futura morte prima di quattordici giorni.

2. Contava quotidianamente i giorni che diminuivano e, tre giorni prima di essere chiamato fuori del corpo, si ammalò. Approssimandosi l'ora della morte, ricevette il sacramento del corpo e del sangue del Signore e, chiamati a sé i fratelli, li invitò a salmodiare e assegnò loro egli stesso l'antifona: *Apritemi le porte della giustizia: entrerò e loderò il Signore. Questa è la porta del Signore e per essa entreranno i giusti.*

3. Mentre i fratelli presenti salmodiavano davanti a lui, d'un tratto con voce ben scandita disse: «Orso, vieni». Ciò detto, uscì dal corpo mortale e finì la vita. I fratelli si meravigliarono, perché non capivano ciò che quello avesse gridato in punto di morte. Quando morì, fu lutto grande nel monastero.

4. Tre giorni dopo alcuni fratelli dovettero trasferirsi in un altro monastero molto distante. Quando vi arrivarono, trovarono tutti i monaci in atteggiamento di grande tristezza. Chiesero loro: «Che vi succede, ché sembrate tanto addolorati?». E quelli: «Piangiamo la desolazione di questo luogo, perché quattro giorni fa è morto un confratello che era l'anima di tutto il monastero».

5. I monaci che erano venuti si informarono del suo nome, e fu

36, 17. Ps. 117, 19-20

ter dictus fuisset, responderunt: «Vrsus». Qui uocationis eius
35 horam subtiliter inquirentes, ipso eum momento cognouerunt
exisse de corpore, quo per Iohannem, qui apud eos defunctus
est, fuerat uocatus.

6. Qua ex re collegitur quia utrorumque par fuit meritum,
eisque datum est ut in una mansione socialiter uiuerent, qui-
40 bus e corpore contigit socialiter exire.

7. Sed neque hoc sileam, quod dum adhuc laicus uiuerem
atque in domo mea, quae mihi in hac urbe ex iure patris ob-
uenerat, manerem, de quibusdam uicinis meis me contigit
agnouisse. Quaedam namque iuxta me uidua Galla dicebatur.
45 Haec Eumorphium nomine iuuenem filium habebat, a quo
non longe quidam Stephanus, qui in numero optio fuit, habi-
tabat.

8. Sed isdem Eumorphius ad extrema uitae ueniens, uo-
cauit puerum suum eique praecepit dicens: «Vade citius, et
50 dic Stephano optioni ut concitus ueniat, quia ecce nauis parata
est ut ad Siciliam duci debeamus». Cumque hunc puer insa-
nire crederet et oboedire recusaret, coepit ille uehementer in-
minere, dicens: «Vade, et nuntia illi quod dico, quia non in-
sanio».

55 9. Egressus est puer, ut ad Stephanum pergeret. Cumque in
medium iter uenisset, ei alius quidam obuiam factus est, qui
hunc requisiuit, dicens: «Quo uadis?». Cui respondit: «Ad
Stephanum optionem a domino meo missus sum». Atque ille
protinus dixit: «Ab eo uenio, sed ante me hac hora defunctus
60 est». Reuersus uero est puer ad Eumorphium dominum suum,
sed eum iam mortuum inuenit. Sicque factum est ut, dum alter

38. *fuerat* b 40. *e* G m(ap) b v: *et* H *a* m (cf. ἐκ z) | *contegit* m 43. *contigit* G H m(ap) b v z: *contegit* m(ap) *contingit* m 46. *qui... optio*: *cui cognomen optio* uel *qui in numero optionis* b(ap) 48. *idem* m(ap) b 55. *itaque* post *est* add. b τοίνυν add. z 56. *eis* m 58. *missum* m | *atque* m b v (cf. z): *adque* H *ad que* m(ap) *ad quem* G m(ap)

loro risposto: «Orso». Si informarono accuratamente circa l'ora della morte e appresero che era uscito dal corpo nello stesso momento in cui era stato chiamato da Giovanni, che era morto presso di loro.

6. Da tutto ciò ricaviamo che uguale fu il merito dell'uno e dell'altro, e fu loro concesso di vivere insieme in una stessa dimora, come era loro toccato di uscire insieme dal corpo.

7. Non passerò sotto silenzio neppure ciò che appresi riguardo ad alcuni miei vicini, quando ero ancora laico e vivevo nella casa che avevo ereditato da mio padre. Tra questi vicini c'era una vedova di nome Galla, che aveva un figlio giovane di nome Eumorfio. Non lontano di là abitava un certo Stefano, che era aiutante nell'esercito.

8. Eumorfio, arrivato in punto di morte, chiamò un suo servo e gli ordinò: «Corri, e di' a Stefano l'aiutante di venire svelto, perché, ecco, è pronta la nave che ci deve condurre in Sicilia». Il servo credeva che Eumorfio fosse uscito di testa e non voleva obbedire, ma quello insisteva con forza: «Va' e riferisci ciò che ti dico, perché non sono diventato pazzo».

9. Il servo uscì per recarsi da Stefano. A mezza strada incontra un tale che gli chiede: «Dove vai?». E quello: «Il mio padrone mi ha mandato da Stefano l'aiutante». E l'altro di rimando: «Io vengo proprio da lui, ma è morto davanti a me un'ora fa». Il servo tornò indietro dal suo padrone Eumorfio, ma lo trovò ormai morto. Così, dato che quel tale gli era venuto incontro e il servo era

39. Cf. Eu. Io. 14, 2

obuiam uenit et ex medio itinere puer reuersus est, ex mensura spatii potuisset collegi quod uno momento utrique fuerant uocati.

65 10. PETRVS. Terribile est ualde quod dicitur. Sed quaeso te, cur egredienti animae nauis apparuit, uel cur se duci ad Siciliam moriturus praedixit?

11. GREGORIVS. Anima uehiculo non eget, sed mirum non est si adhuc homini in corpore posito illud apparuit quod per 70 corpus adsueuerat uidere, ut per hoc daretur intellegi quo eius anima spiritaliter duci potuisset.

12. Quod uero se ad Siciliam duci testatus est, quid sentiri aliud potest, nisi quod prae ceteris locis in eius terrae insulis eructuante igne tormentorum ollae patuerunt? Quae, ut solent 75 narrare qui nouerunt, laxatis cotidie sinibus excrescunt, ut mundi termino propinquante, quanto certum est illuc amplius exurendos collegi, tanto et eadem tormentorum loca amplius uideantur aperiri. Quod omnipotens Deus ad correctionem uiuentium in hoc mundo uoluit ostendi, ut mentes infidelium, 80 quae inferni tormenta esse non credunt, tormentorum loca uideant, quae audita credere recusant.

13. Quod uero siue electi seu reprobi, quorum communis causa in opere fuerit, ad loca etiam communia deducuntur, ueritatis nobis uerba satisfacerent, etiam si exempla deessent. 85 Ipsa quippe propter electos in euangelio dicit: *In domo Patris mei mansiones multae sunt.* Si enim dispar retributio in illa beatitudine aeterna non esset, una potius mansio quam multae essent. Multae ergo mansiones sunt, in quibus et distincte bonorum ordines et propter meritorum consortium communiter

66-7. *ad siciliam duci* b z  72. *sentiri* m(ap) b v: *sentire* G H m (cf. νοηθῆναι z)  74. *eructuanti* m  76. *appropinquante* b | *quanto* H m(ap) b v: *-tum* G m  78. *aperiri* m b v: *-re* G H *apparere* m(ap) b(ap) ἀνοιγόμενοι z | *correctionem* G m v: *correptionem* H m(ap) b (cf. διόρθωσιν z)  82. *seu* m v: *siue* G H m(ap) b  83. *deducantur* m(ap) b  88. *et* om. m(ap) b (cf. z) | *distincte* G b(ap) v: *-tae* H m *-ti* m(ap) b κατ' ἀξίαν z  89. *consortia* b

tornato indietro dopo aver percorso mezza strada, misurando la distanza si arrivò alla conclusione che ambedue erano stati chiamati nello stesso momento.

10. PIETRO. È veramente terribile quanto vai dicendo. Ma, ti prego, perché all'anima che era sul punto di uscire apparve una nave? e perché il morituro predisse che sarebbe stato trasportato in Sicilia?

11. GREGORIO. L'anima non aveva bisogno di veicoli, ma non è strano che all'uomo ancora dimorante nel corpo sia apparso ciò che il corpo era solito vedere, in modo che di qui potesse capire dove la sua anima avrebbe potuto essere condotta spiritualmente.

12. Quanto poi al dire di essere condotto in Sicilia, che cos'altro possiamo immaginare se non che, più che in altro luogo, nelle isole di quella terra si spalancano i crateri da cui erutta il fuoco dei tormenti? Questi, come dicono gli esperti, si allargano giorno dopo giorno perché si allentano i fianchi dei monti, in modo che, approssimandosi la fine del mondo, quanto più è certo che si allunga il numero di quelli che saranno bruciati, tanto più sembrano allargarsi i luoghi della punizione. Tutto questo Dio onnipotente ha voluto che si vedesse nel nostro mondo a correzione dei viventi, così che le menti degli increduli, che rifiutano di credere nelle pene dell'inferno, possano vedere i luoghi di queste pene, che ricusano di credere quando ne sentono parlare.

13. Quanto poi al fatto che gli eletti, secondo che sono accomunati dal modo di operare, avranno in comune anche le loro sedi e lo stesso dicasi per i reprobi, anche se mancassero gli esempi, ci basterebbero le parole della Verità, che riguardo agli eletti dice nel vangelo: *Nella casa di mio Padre ci sono diverse dimore.* Se infatti in quella beatitudine eterna non ci fosse disparità di retribuzione, ci sarebbe una sola dimora, non molte. Invece sono molte, perché i buoni gioiscono in luoghi separati secondo i loro ordini,

85. Eu. Io. 14, 2

90 laetantur. Et tamen unum denarium omnes laborantes accipiunt, qui in multis mansionibus distinguuntur, quia et una est beatitudo quam illic percipiunt, et dispar retributionis qualitas quam per opera diuersa consequuntur.

14. Quae nimirum ueritas iudicii sui diem denuntians ait:
95 *Tunc dicam messoribus: «Collegite zizania et ligate ea fasciculos ad conburendum»*. Messores quippe angeli zizania ad conburendum in fasciculis ligant, cum pares paribus in tormentis similibus sociant, ut superbi cum superbis, luxuriosi cum luxuriosis, auari cum auaris, fallaces cum fallacibus, inuidi cum
100 inuidis, infideles cum infidelibus ardeant. Cum ergo similes in culpa ad tormenta similia ducuntur, quia eos in locis poenalibus angeli deputant, quasi zizaniorum fasciculos ad conburendum ligant.

## 37

## *De his qui quasi per errorem educi uidentur e corpore et de uocatione et reuocatione Petri monachi et de morte et resuscitatione Stephani ac de uisione cuiusdam militis*

1. PETRVS. Ad inquisitionem meam responsionis satisfactio-
5 ne patuit causa rationis. Sed quidnam est, quaeso te, quod nonnulli quasi per errorem extrahuntur e corpore, ita ut facti exanimes redeant, et eorum quisque audisse se dicat quia ipse non fuerit qui erat iussus deduci?

2. GREGORIVS. Hoc cum fit, Petre, si bene perpenditur, non
10 error sed admonitio est. Superna enim pietas ex magna miseri-

91. *in* om. b 95. *zizaniam* m | *ligate* G m(ap) b v: *legate* H m *alligate* m(ap) | *fasciculos* G (ante corr.) m b(ap) v: *-lis* G (ex corr.) m(ap) b(ap) *-lus* H *in -os* b εἰς δεσμά z 97. *fasciculis* G H m v: *-los* m(ap) b εἰς δεσμά z | *ligant* H m(ap) b v: *legant* G m 101. *deducuntur* b *adducuntur* m(ap) 103. *legant* m
37, 6. *e*: *a* uel *de* uel om. m(ap) 10. *suprema* m

ma associati, ordine per ordine, secondo la comunanza dei meriti. Tuttavia i lavoranti ricevono tutti un solo denaro, pur ripartendosi in diverse dimore, perché una sola è la beatitudine di cui là godono, anche se diversa è la qualità della retribuzione, che consegue a opere diverse.

14. È questo che la Verità dice riferendosi al giorno del giudizio: *Allora dirò ai mietitori: «Radunate le zizzanie e legatele in fasci per bruciarle»*. Gli angeli mietitori legano in fasci le zizzanie da bruciare, in quanto associano in tormenti simili il pari col pari, così che vengano bruciati i superbi con i superbi, i lussuriosi con i lussuriosi, gli avari con gli avari, i mentitori con i mentitori, gli invidiosi con gli invidiosi, gli increduli con gli increduli. Pari nella colpa, sono condotti a pari tormenti, quando gli angeli li assegnano ai luoghi della pena, quasi che leghino i fasci delle zizzanie per bruciarli.

## 37

## *Alcuni sembrano fatti uscire dal corpo quasi per errore. Il monaco Pietro è chiamato e richiamato. Stefano muore e risuscita. Visione di un soldato*

1. PIETRO. La tua risposta ha dato soddisfacente spiegazione alla mia domanda. Ma perché mai, ti chiedo, alcuni sono portati < via dai loro corpi come per errore, in quanto dopo essere morti tornano in sé, e ognuno di loro dice di aver appreso che non era lui quello che si era comandato di tirare fuori dal corpo?

2. GREGORIO. Quando questo avviene, Pietro, se esaminiamo bene, non è perché ci sia stato un errore, ma per dare un ammonimento. La bontà divina nella sua misericordia dispone che alcuni

90. Cf. Eu. Matth. 20, 9-10 95. Eu. Matth. 13, 30

cordiae suae largitate disponit ut nonnulli etiam post exitum repente ad corpus redeant, et tormenta inferi, quae audita non crediderant, saltem uisa pertimescant.

3. Nam quidam Illiricianus monachus, qui in hac urbe me-
15 cum in monasterio uiuebat, mihi narrare consueuerat quia quodam tempore, cum adhuc in heremo moraretur, agnouerit quod Petrus quidam monachus ex regione ortus Hiberiae, qui ei in loco uastae solitudinis cui Euasa nomen est inhaerebat, sicut ipso narrante didicerat, priusquam heremum peteret,
20 molestia corporis interueniente defunctus est, sed protinus, corpori restitutus, inferni se supplicia atque innumera loca flammarum uidisse testabatur. Qui etiam quosdam huius saeculi potentes in eisdem flammis suspensos se uidisse narrauit.

4. Qui cum iam deductus esset ut illo et ipse mergeretur,
25 subito angelum corusci habitus apparuisse fatebatur, qui eum in igne mergi prohiberet. Cui etiam dixit: «Egredere, et qualiter tibi post haec uiuendum sit cautissime adtende». Post quam uocem paulatim recalescentibus membris ab aeternae mortis somno euigilans, cuncta quae circa illum fuerant gesta
30 narrauit tantisque se postmodum uigiliis ieiuniisque constrinxit, ut inferni eum uidisse et pertimuisse tormenta, etiam si taceret lingua, conuersatio loqueretur, quippe cui omnipotentis Dei mira largitate in morte actum est ne mori debuisset.

5. Sed quia humanum cor grauis ualde duritiae est, ipsa
35 quoque poenarum ostensio aeque omnibus utilis non est. Nam inlustris uir Stephanus, quem bene nosti, de semetipso mihi

12. *inferi* H m v: *-rni* G m(ap) b 17. *hiberiae* G H m: *iberiae* b v *yb-* uel *hyb-* m(ap) 21. *corpori* G m(ap) b v: *-re* H m ἐν τῷ σώματι z | *se* om. m(ap) ante *uidisse* (lin. 22) trai. b 23. *narrabat* b 24. *ductus* b | *illo* H m(ap): *illuc* G m(ap) b(ap) *illic* m(ap) *in illo* m b(ap) v *in illas* b (cf. ἐκεῖσε z) 26. *in igne* G H m(ap) v: *in ignem* m b (cf. ἐν τῷ πυρί z) 27. *post haec* G H m v: *posthac* m(ap) b (cf. μετὰ ταῦτα z) 30. *uigiliis ieiuniisque* G H m v: *ieiuniis uigiliisque* b z *uigiliisque ieiuniis* m(ap) 32. *quippe loqueretur* m 34. *humano cordi... duritia* b(ap) 35. *non* om. m(ap) ante *aeque* trai. b

tornino nel corpo dopo essere morti, in modo che quei tormenti dell'inferno, che non hanno creduto quando ne hanno sentito parlare, almeno li temano dopo averli visti.

3. Un monaco dell'Illiria, che viveva qui a Roma con me nel monastero, era solito raccontarmi ciò che aveva appreso quando viveva ancora in solitudine. Un monaco della Spagna, di nome Pietro, che si era unito a lui nella grande solitudine di Evasa, gli aveva raccontato che, prima di andare a vivere in solitudine, era morto a causa di una malattia, ma poi era stato restituito al suo corpo, e affermava di aver visto i supplizi dell'inferno e innumerevoli fornaci ardenti. Diceva anche di aver visto sospesi in quelle fiamme alcuni che in questo mondo erano stati potenti.

4. Mentre anche lui stava per essere immerso nel fuoco, era apparso – a quanto egli affermava – un angelo in splendida veste, il quale aveva impedito che egli fosse immerso nel fuoco e gli aveva detto: «Esci, e sta' bene attento a come dovrai vivere dopo questa esperienza». Dopo queste parole, a poco a poco le membra avevano riacquistato calore ed egli, risvegliatosi dal sonno della morte eterna, aveva raccontato tutto quello che gli era accaduto; in seguito si era sottoposto a continui digiuni e veglie, tali che, pur tacendo la lingua, la sua condotta di vita indicava eloquentemente che egli aveva visto e temuto i supplizi dell'inferno. In effetti per dono mirabile di Dio onnipotente egli era stato fatto morire perché non dovesse morire.

5. Ma è tanto grande e oppressiva la durezza del cuore umano che perfino la visione delle pene eterne non è ugualmente utile a tutti. L'illustre Stefano, che tu hai ben conosciuto, mi raccontava

narrare consueuerat quia in Constantinopolitana urbe pro quadam causa demoratus, molestia corporis superueniente, defunctus est. Cumque medicus atque pigmentarius ad ape-
40 riendum eum atque condiendum esset quaesitus et die eodem minime inuentus, subsequenti nocte iacuit corpus inhumatum.

6. Qui ductus ad inferni loca uidit multa, quae prius audita non credidit. Sed cum praesidenti illic iudici praesentatus fuisset, ab eo receptus non est, ita ut diceret: «Non hunc deduci,
45 sed Stephanum ferrarium iussi». Qui statim reductus in corpore est, et Stephanus ferrarius, qui iuxta eum habitabat, eadem hora defunctus est. Sicque probatum est uera fuisse uerba quae audierat, dum haec effectus mortis Stephani demonstrauit.

7. Ante triennium quoque in hac pestilentia quae hanc ur-
50 bem clade uehementissima depopulauit, in qua etiam corporali uisu sagittae caelitus uenire et singulos quosque ferire uidebantur, sicut nosti, Stephanus isdem defunctus est. Quidam uero miles in hac eadem nostra urbe percussus ad extrema peruenit. Qui eductus e corpore exanimes iacuit, sed citius re-
55 diit et quae cum eo fuerant gesta narrauit.

8. Aiebat enim, sicut tunc res eadem etiam multis innotuit, quia pons erat, sub quo niger atque caligosus foetoris intolerabilis nebulam exhalans fluuius decurrebat. Transacto autem ponte amoena erant prata atque uirentia, odoriferis herbarum
60 floribus exornata, in quibus albatorum hominum conuenticula esse uidebantur. Tantusque in loco eodem odor suauitatis inerat, ut ipsa suauitatis flagrantia illic deambulantes habitantesque satiaret.

9. Ibi mansiones diuersorum singulae magnitudine lucis
65 plenae. Ibi quaedam mirae potentiae aedificabatur domus,

43. *praesidenti* H m (*praesed-*) m(ap) b v: *praesenti* G m(ap) (cf. προκαθεζόμενον z)  43-4. *fuisset* H m b v: *esset* G m(ap)  52. *idem* m(ap) b  54. *exanimes* H m: *-mis* m(ap) b v deperd. in G  56. *aiebat* m b v z: *agebat* G H m(ap)  57. *caliginosus* b  62. *flagrantia* m: *fraglantia* m(ap) *fragrantia* m(ap) b v  64. *mansionis* m

di sé che, mentre si trovava a Costantinopoli per trattare un certo affare, si era ammalato ed era morto. Erano stati mandati a chiamare un medico e un profumiere per aprire il cadavere e imbalsamarlo, ma non li avevano trovati, così che nella notte seguente la salma era rimasta insepolta.

6. Stefano, portato nell'inferno, vide molte cose che prima non aveva creduto vere, quando ne aveva sentito parlare. Ma quando fu presentato al giudice che presiedeva, non fu accettato da quello, che disse: «Ho ordinato di portare qui non costui, ma Stefano il fabbro ferraio». Perciò egli fu subito restituito al suo corpo, e Stefano il fabbro, che viveva vicino a lui, morì proprio in quel momento. Così fu provata l'esattezza di ciò che aveva udito, perché la morte di Stefano il fabbro ne dette dimostrazione.

7. Tre anni fa, durante la pestilenza che ha devastato gravemente la nostra città, quando con i nostri occhi abbiamo visto morire alcuni colpiti da frecce scagliate dal cielo, Stefano, come tu ben sai, morì. Anche un soldato, colpito dal male, fu ridotto agli estremi. Uscito dal corpo restò esanime, ma tornò subito in sé e raccontò quanto gli era successo.

8. Egli diceva – e di come si fosse svolta la cosa vennero a conoscenza molti altri –, che aveva visto un ponte sotto il quale scorreva un fiume nero e caliginoso, che esalava una nebbia di fetore insopportabile. Al di là del ponte c'erano prati ameni e verdeggianti, adorni di fiori olezzanti, nei quali si vedevano gruppi di persone biancovestite. Da quei prati emanava un profumo soavissimo che con la sua fragranza saziava quanti passeggiavano là e si intrattenevano.

9. Le dimore, diverse una dall'altra, risplendevano di luce. In quel luogo veniva edificata una casa di grande prestigio, che sem-

quae aureis uidebatur laterculis construi sed cuius esset non potuit agnosci. Erant uero super ripam praedicti fluminis nonnulla habitacula, sed alia exsurgentis foetoris nebula tangebantur, alia autem exsurgens foetor a flumine minime tangebat.

70 10. Haec uero erat in praedicto ponte probatio, ut quisquis per eum iniustorum uellet transire, in tenebroso foetentique fluuio laberetur, iusti uero, quibus culpa non obsisteret, securo per eum gressu ac libero ad loca amoena peruenirent.

11. Ibi se etiam Petrum, ecclesiasticae familiae maiorem, 75 qui ante quadriennium est defunctus, deorsum positum in locis teterrimis, magno ferri pondere religatum ac depressum uidisse confessus est. Qui dum requireret cur ita esset, ea se dixit audisse quae nos, qui eum in hac ecclesiastica domo nouimus, scientes eius acta recolimus. Dictum namque est: 80 «Haec idcirco patitur, quia si quid ei pro facienda ultione iubebatur, ad inferendas plagas plus ex crudelitatis desiderio quam oboedientia seruiebat». Quod sic fuisse nullus qui illum nouit ignorat.

12. Ibi se etiam quemdam peregrinum presbiterum uidisse 85 fatebatur, qui ad praedictum pontem ueniens, tanta per eum auctoritate transiit, quanta et hic sinceritate uixit. In eodem quoque ponte hunc quem praedixi Stephanum se recognouisse testatus est. Qui dum transire uoluisset, eius pes lapsus est, et ex medio corpore iam extra pontem deiectus, a quibusdam 90 teterrimis uiris ex flumine surgentibus per coxas deorsum, atque a quibusdam albatis et speciosissimis uiris coepit per brachia sursum trahi. Cumque hoc luctamen esset, ut hunc boni spiritus sursum, mali deorsum traherent, ipse qui haec uidebat

69. *aliud* m | *a* G H m(ap) v: *e* b om. m 71. *uellet* m(ap) b v: *uellit* G H m (cf. ἤθελεν z) 71-2. *in tenebrosum foetentemque fluuium* b 75. *est defunctus* G m(ap) b: *defunctus est* H m v 76. *religatum* H m(ap) b v: *releg-* m *ligatum* m(ap) *leg-* G δεδεμένον z 82. *ex* ante *oboedientia* add. G b (cf. z) 87. *praediximus* b

brava rivestita da mattoni d'oro, ma non si poteva sapere a chi appartenesse. Sulle rive del fiume c'erano altre abitazioni: alcune, toccate dalla nebbia, erano fetide, mentre altre erano del tutto immuni dal fetore che emanava dal fiume.

10. Quel ponte serviva di prova: se ci voleva passare un cattivo, andava a cadere nel fiume tenebroso e puzzolente; invece i giusti, dato che nessuna colpa li impediva, vi passavano con passo sicuro e libero e arrivavano ai luoghi ameni.

11. Il soldato disse di aver visto colà Pietro, il capo del personale di servizio nella chiesa, morto quattro anni or sono, che stava in basso, in luoghi spaventosi, legato e gravato da pesanti catene. Avendo chiesto perché si trovasse in quella condizione, il soldato aveva appreso ciò che noi già sapevamo, perché ci era ben noto il modo con cui quello si era comportato in questa casa ecclesiastica. Infatti gli fu detto: «Patisce queste pene, perché se gli veniva comandato di infliggere una punizione, dava i colpi spinto più dal desiderio di incrudelire che dall'obbedienza». E tutti quelli che lo hanno conosciuto sanno che l'accusa corrispondeva a verità.

12. Il soldato disse anche di aver visto un presbitero straniero, che arrivato al ponte lo aveva superato con autorità corrispondente alla schiettezza della sua vita. Attestò di aver riconosciuto sul ponte anche Stefano. Voleva passare, ma il piede scivolò, e quando con metà del corpo stava già fuori del ponte, alcuni uomini dall'aspetto terrificante, venendo su dal fiume, cercavano di tirarlo giù afferrandolo per le cosce; invece altri uomini, bellissimi e biancovestiti, si adoperavano a tirarlo su per le braccia. Mentre lottavano, gli spiriti buoni per tirarlo su e gli spiriti cattivi per tirarlo giù, il soldato

ad corpus reuersus est, et quid de eo plenius gestum sit mini-
95 me cognouit.

13. Qua in re de eiusdem Stephani uita datur intellegi quia in eo mala carnis cum elemosinarum operatione certabant. Qui enim per coxas deorsum, per brachia trahebatur sursum, patet nimirum quia et elemosinas amauerat et carnis uitiis per-
100 fecte non restiterat, quae eum deorsum trahebant. Sed in illo occulti arbitris examine quid in eo uicerit, et nos et eum qui uidit et reuocatus est latet.

14. Constat tamen quia isdem Stephanus, postquam, sicut superius narraui, et inferi loca uidit et ad corpus rediit, perfec-
105 te uitam minime correxit, qui post multos annos de corpore adhuc ad certamen uitae et mortis exiit. Qua de re collegitur quia ipsa quoque inferni supplicia cum demonstrantur, aliis hoc ad adiutorium, aliis uero ad testimonium fiat, ut isti uideant mala quae caueant, illi uero eo amplius puniantur, quo
110 inferni supplicia nec uisa et cognita uitare uoluerunt.

15. PETRVS. Quid est hoc, quaeso te, quod in amoenis locis cuiusdam domus laterculis aureis aedificari uidebatur? Ridiculum est ualde, si credimus quod in illa uita adhuc metallis talibus egeamus.

115 16. GREGORIVS. Quis hoc, si sanum sapit, intellegat? Sed ex eo quod illic ostensum est, quisquis ille est cui mansio ista construitur, aperte datur intellegi quid est quod hic operatur. Nam quoniam praemium lucis aeternae elemosinarum largitate promerebitur, nimirum constat quia auro aedificat mansio-
120 nem suam. Quod enim superius memoriam fugit ut dicerem, isdem miles qui haec uiderat narrabat quod eosdem laterculos

101. *arbitri* m(ap) b | *eum qui* G H m(ap) b v: *qui eum* m (cf. αὐτὸν τὸν ταῦτα θεασάμενον z) 103. *idem* m(ap) b 104. *inferi* G H m v: *-ferni* m(ap) b 115-6. *ex eo*: *per hoc* b 118. *quoniam* G H m b(ap) v: *qui* m(ap) b (cf. ἐπειδὴ γάρ z) | *lucis aeternae* H m v: *lucis et aeternae* G *aeternae lucis* b 121. *idem* m(ap) b

che stava osservando era tornato nel suo corpo e non aveva potuto più sapere come la cosa fosse andata a finire.

13. A tal proposito, riguardo alla vita di Stefano, noi sappiamo che in lui i peccati della carne gareggiavano con i meriti dell'elemosina. Dato che veniva tratto giù per le cosce e su per le braccia, è evidente che egli aveva amato fare elemosina, ma non aveva resistito adeguatamente alle sollecitazioni della carne, che lo tiravano in basso. Ma che cosa abbia prevalso in lui secondo la sentenza del giudice invisibile, è rimasto celato sia a noi sia a colui che lo ha visto ed è stato richiamato in vita.

14. È chiaro comunque che Stefano, dopo che – come ho raccontato – aveva visto le sedi infernali e poi era tornato nel corpo, non aveva emendato perfettamente il suo modo di vivere, dato che è uscito dal corpo dopo molti anni, per sostenere la lotta tra la vita e la morte. Ne deduciamo che, quando si vedono i supplizi infernali, per alcuni questa esperienza è di giovamento ma per altri solo di testimonianza, affinché quelli vedano i mali e se ne astengano, mentre questi invece vengono puniti più duramente, perché non hanno voluto evitare i supplizi dell'inferno, pur avendoli visti e conosciuti.

15. PIETRO. Che senso ha, ti prego, che in quei luoghi ameni la casa di qualcuno sembra che venga edificata con mattoni d'oro? È piuttosto ridicolo credere che in quella vita si abbia ancora bisogno di quel metallo.

16. GREGORIO. Ma quale uomo di buon senso potrebbe intendere in questo modo? Da quanto si è visto, chiunque sia colui per il quale viene edificata quella dimora, si capisce chiaramente il significato dell'opera. Infatti chi, largheggiando in elemosine, meriterà il premio della luce eterna, è evidente che costui edifica con l'oro la sua dimora. In effetti, non mi sono ricordato di dire che il soldato, che aveva visto tutte queste cose, diceva che i mattoni

aureos ad aedificationem domus senes ac iuuenes, puellae et pueri ferebant. Qua ex re collegitur quia hii, quibus hic pietas facta est, ipsi illic operatores esse uidebantur.

## 38

## *De Deusdedit cuius domus sabbato uisa est aedificari*

1. Sic etiam quidam iuxta nos, Deusdedit nomine, religiosus habitabat, qui calciamenta solebat operari. De quo alter per reuelationem uidit quod eius domus aedificabatur, sed in ea
5 constructores sui solo die sabbati uidebantur operari. Qui eiusdem uiri postmodum subtiliter uitam requirens, inuenit quia ex his quae diebus singulis laborabat, quicquid ex uictu atque uestitu superesse potuisset, die sabbato ad beati Petri ecclesiam deferre consueuerat atque indigentibus erogare. Qua ex re
10 perpende quia non inmerito domus ipsius fabrica sabbato crescebat.

2. PETRVS. Hac de re mihi idonee uideo satisfactum. Sed quaeso te, quid esse dicimus quod quorumdam habitacula foetoris nebula tangebantur, quorumdam uero tangi non pote-
15 rant? Vel quid quod pontem, quid est quod fluuium uidit?

3. GREGORIVS. Ex rerum, Petre, imaginibus pensamus merita causarum. Per pontem quippe ad amoena loca transire iustos aspexit, quia angusta ualde est semita quae ducit ad uitam, et foetentem fluuium decurrentem uidit, quia ad ima cotidie
20 defluit carnalium hic putredo uitiorum.

4. Et quorumdam habitacula foetoris nebula tangebat, quo-

123. *hii* H G (ante corr. ut uid.) m v: *hi* m(ap) b om. G (ex corr.)
38, 2. *sic*: *hic* m(ap) b 6. *inuenit* G H m b v: *-ni* m(ap) b(ap) (cf. εὗρεν z)
20. *haec* b(ap) om. m(ap)

d'oro occorrenti per la costruzione della casa li portavano vecchi e giovani, ragazze e ragazzi. Ne deduciamo che coloro i quali in questa vita avevano beneficiato di tale atto di pietà, erano colà quelli che edificavano la casa.

## 38

## *La casa di Deusdedit viene edificata di sabato*

1. Abitava presso di noi un uomo pio, di nome Deusdedit, che di mestiere faceva il calzolaio. A suo riguardo un tale vide per rivelazione che la sua casa veniva costruita, ma i costruttori lavoravano soltanto di sabato. Questo tale fece in seguito accurate ricerche sulla vita di Deusdedit, e accertò che egli da tutto ciò che guadagnava lavorando ogni giorno detraeva quanto serviva per nutrirsi e vestirsi, e il resto lo portava ogni sabato nella chiesa di san Pietro perché fosse distribuito ai poveri. Vedi dunque che non senza motivo la costruzione della sua dimora procedeva di sabato in sabato.

2. PIETRO. Su questo argomento mi ritengo adeguatamente soddisfatto. Ma, ti prego, che cosa significa che le dimore di alcuni venivano raggiunte dalla nebbia puzzolente, mentre quelle di altri ne rimanevano immuni? E che cosa significa il ponte? che cosa il fiume?

3. GREGORIO. Dalle immagini delle cose risaliamo a una valutazione di tipo morale. Quel tale vide i giusti che entravano nei luoghi ameni attraverso il ponte, perché è molto stretta la via che conduce alla vita, e vide scorrere il fiume puzzolente perché giorno per giorno in questo nostro mondo defluisce in basso il putridume dei vizi carnali.

4. Le dimore di alcuni erano toccate dalla nebbia mentre di al-

38, 18. Cf. Eu. Matth. 7, 14

rumdam uero ab ea tangi non poterant, quia sunt plerique qui multa iam bona opera faciunt sed tamen adhuc carnalibus uitiis in cogitationis delectatione tanguntur, et iustum ualde est
25 ut illic nebula foetoris obsideat quos hic adhuc carnis foetor delectat. Vnde et eandem delectationem carnis esse beatus Iob in foetore conspiciens, de luxurioso ac lubrico sententiam protulit, dicens: *Dulcedo illius uermis.* Qui autem perfecte cor ab omni delectatione carnis excutiunt, constat nimirum quia eo-
30 rum habitacula foetoris nebula non tanguntur.

5. Et notandum quod isdem foetor esse et nebula uisa sit, quia nimirum carnalis delectatio mentem quam inficit obscurat, ut ueri luminis claritatem non uideat, sed unde delectatur inferius, inde caliginem ad superna patiatur.

35 6. PETRVS. Putamusne hoc auctoritate sacri eloquii posse monstrari, ut culpae carnalium foetoris poena puniantur?

## 39
## *De poena Sodomorum*

GREGORIVS. Potest. Nam libro Geneseos adtestante didicimus quia super Sodomitas Dominus ignem et sulphurem pluit, ut eos et ignis incenderet et foetor sulphuris necaret.
5 Quia enim amore inlicito corruptibilis carnis arserant, simul incendio et foetore perierunt, quatenus in poena sua cognoscerent quia aeternae morti foetoris sui se delectatione tradidissent.

23. *multa iam* G H m(ap) b: *multa* m v z 25. *carnis* G m(ap) b: *carnalis* H m v (cf. τῆς σαρκός z) 28. *uermes* m(ap) b | *quia* m 31. *idem* m(ap) b
39, 2. *potest*: *putamus* b(ap) 3. *sulphurem* G m(ap) b(ap) v: *sulphorem* H m *sulphur* m(ap) b 4. *sulphoris* H m 5. *arserant* G H m v: *-runt* m(ap) *exarserant* b ἐξεκαύθησαν z 6. *sui* m 7. *morti* G m b v: *-is* H m(ap) (cf. τῷ... θανάτῳ z)

tri non lo erano, perché sono in molti a fare molte opere buone e tuttavia si dilettano ancora, nel pensiero, dei vizi della carne, ed è giusto perciò che la nebbia fetida molesti coloro che ancora traggono diletto da tali vizi. Per questo il beato Giobbe, vedendo che il piacere carnale si associava al fetore, riguardo all'uomo lussurioso e lascivo ha detto: *La sua dolcezza va in pasto ai vermi.* Se invece uno ha rimosso completamente dal suo cuore ogni diletto carnale, la sua dimora non viene raggiunta dalla nebbia fetida.

5. Bisogna ancora rilevare che si percepivano fetore e nebbia, perché il piacere carnale ottunde la mente che se ne diletta, in modo che non vede lo splendore della luce, ma come si dilettava di ciò che è in basso, così viene impedita dalla caligine di vedere ciò che è in alto.

6. PIETRO. Ma si può dimostrare con l'autorità della Scrittura che i peccati carnali vengono puniti col fetore?

## 39
## *La pena dei Sodomiti*

GREGORIO. È possibile. Infatti dall'attestazione del libro della *Genesi* abbiamo appreso che il Signore fece piovere fuoco e zolfo sugli abitanti di Sodoma, perché il fuoco li bruciasse e il fetore dello zolfo li uccidesse. Ardevano dell'amore illecito della carne corruttibile e sono morti nel fuoco e nel fetore affinché, puniti in questo modo, imparassero che si erano consegnati alla morte eterna perché avevano tratto piacere da quel fetore.

28. Iob 24, 20 33. Cf. Eu. Io. 1, 9
39, 3. Cf. Gen. 19, 24

PETRVS. De his in quibus dubius fui, nihil mihi, fateor, quaes-
10 tionis remansit.

## 40

## *Quod quorumdam animae adhuc in corpore positae poenale aliquid de spiritalibus uident et de Theodoro puero ac de morte Crisaurii et monachi cuiusdam Isaurii*

1. GREGORIVS. Sciendum quoque est quia nonnumquam
5 animae adhuc in suis corporibus positae poenale aliquid de spiritalibus uident, quod tamen quibusdam ad aedificationem suam, quibusdam uero contingere ad aedificationem audientium solet.

2. Nam is de quo in omeliis coram populo iam narrasse me
10 memini, inquietus ualde Theodorus nomine puer fuit, qui in meo monasterio fratrem suum necessitate magis quam uoluntate secutus est. Cui nimium grauis erat si quis pro sua salute aliquid loqueretur. Bona autem non solum facere sed etiam audire non poterat. Numquam se ad sanctae conuersationis
15 habitum uenire iurando irascendo deridendo testabatur.

3. In hac autem pestilentia, quae nuper huius urbis populum magna ex parte consumpsit, percussus in inguine est perductus ad mortem. Cumque extremum spiritum ageret, conuenerunt fratres, ut egressum illius orando protegerent. Iam
20 corpus eius ab extrema fuerat parte praemortuum; in solo tantummodo pectore uitalis adhuc calor anhelabat. Cuncti autem

40, 9. *is* G m b v: *isdem* H m(ap) | *euangelii* post *omeliis* add. b(ap) 11. *meo monasterio* m(ap): *meum monasterium* G H m v *monasterium meum* b (cf. ἐν τῷ ἐμῷ μοναστηρίῳ z) 12. *nimium* H m(ap) b(ap): *nimirum* G m b v (cf. λίαν z) | *grauis* H m v: *-ue* G b (cf. ἀπειθής z) | *quis* G H m(ap) v: *qui* m *quis ei* b z 12-3. *sua salute aliquid* G z: *sua aliquid salute* H m v *salute sua aliquid* b 13. *enim* b 17-8. *perductus est* b *est et perductus* m(ap) 20. *parte fuerat* m(ap) b

PIETRO. Riconosco che in merito a questa difficoltà non mi è più rimasto alcun dubbio.

## 40

## *Alcune anime, quando sono ancora nel corpo, vedono qualcosa delle pene riguardo alle anime dei defunti. Il giovane Teodoro. Morte di Crisaurio e di un monaco dell'Isauria*

1. GREGORIO. Bisogna anche sapere che talvolta le anime, mentre sono ancora nel corpo, vedono qualcosa delle pene che sono toccate alle anime dei defunti, a volte per loro personale edificazione, a volte per edificazione di chi ascolta.

2. Mi ricordo di aver già raccontato, in un'omelia predicata al popolo, di un ragazzo di nome Teodoro, molto turbolento, che aveva seguito nel mio monastero suo fratello, più per necessità che per sua volontà. Perciò gli era quanto mai sgradito che qualcuno gli parlasse della sua salvezza. Non solo non faceva alcunché di bene, ma neppure ne voleva sentir parlare. Tra giuramenti, scoppi d'ira, prese in giro, assicurava che non avrebbe mai indossato la veste monastica.

3. Nella recente pestilenza che ha decimato la popolazione della nostra città, colpito all'inguine, si ridusse in fin di vita. Essendo sul punto di emettere l'ultimo respiro, si riunirono i fratelli per confortare con le loro preghiere la sua dipartita. Già il corpo appariva morto alle estremità, e solo nel petto ansimava ancora un po' di calore vitale. Allora tutti i fratelli cominciarono a pregare

fratres tanto pro eo coeperunt enixius orare, quanto eum iam uidebant sub celeritate discedere.

4. Cum repente coepit eisdem fratribus adsistentibus clamare, atque cum magnis uocibus orationes eorum interrumpere, dicens: «Recedite. Ecce draconi ad deuorandum datus sum, qui propter uestram praesentiam deuorare me non potest. Caput meum iam in suo ore absorbuit. Date locum, ut non amplius me cruciet, sed faciat quod facturus est. Si ei ad deuorandum datus sum, quare propter uos moras patior?». Tunc fratres coeperunt ei dicere: «Quid est quod loqueris, frater? Signum tibi sanctae crucis inprime». Respondebat ille cum magnis clamoribus, dicens: «Volo me signare, sed non possum, quia squamis huius draconis premor».

5. Cumque hoc fratres audirent, prostrati in terra cum lacrimis coeperunt pro ereptione illius uehementius orare. Et ecce subito coepit aeger cum magnis uocibus clamare, dicens: «Gratias Deo. Ecce draco, qui me ad deuorandum acceperat, fugit. Orationibus uestris expulsus est, stare non potuit. Pro peccatis meis modo intercedite, quia conuerti paratus sum et saecularem uitam funditus relinquere». Homo ergo qui, sicut iam dictum est, ab extrema corporis fuerat parte praemortuus, reseruatus ad uitam toto ad Deum corde conuersus est, et postquam mutatus mente diu est flagellis adtritus, tunc eius anima carne soluta est.

6. At contra Crisaurius, sicut Probus propinquus illius, cuius iam superius memoriam feci, narrare consueuit, uir in hoc mundo ualde idoneus fuit, sed tantum plenus uitiis quan-

24. *cum* H m b v: *tum* G *tunc* m(ap) 26. *recedite* G H m v z: *recedite recedite* m(ap) b (recte?) | *ecce*: *quia* m(ap) b(ap) 28. *iam in suo ore* G m(ap) b z: *in ore suo iam* H m v | *non amplius me* H z: *non me amplius* G m v *me amplius non* m(ap) b *me non* m(ap) 35. *in terra* H m b v: *in terram* G m(ap) ἐπὶ τῆς γῆς z
37. *coepit aeger* G H m v: *aeger coepit* b(ap) z *melibratus aeger coepit* b 39. *est* om. m b 43. *ad deum* H m v: *a deo* G post *corde* trai. b z 48. *idoneus* G H m(ap) b: *diues* m b(ap) v

per lui con maggiore impegno, perché lo vedevano andarsene in fretta.

4. Ma improvvisamente cominciò a gridare ai fratelli che lo assistevano, interrompendo a gran voce le loro preghiere: «Allontanatevi. Ecco che sono stato consegnato al drago perché mi divori, ma egli non mi può divorare a causa della vostra presenza. Già ha inghiottito la mia testa nella sua bocca. Dategli spazio, perché non mi tormenti ancora ma faccia ciò che deve fare. Se gli è stato concesso di divorarmi, perché soffro questo indugio a causa vostra?». Allora i fratelli gli dissero: «Che cos'è questo che vai dicendo, fratello? Fatti il segno della croce». Ma quello rispose gridando: «Mi vorrei segnare ma non posso, perché il drago mi stringe tra le sue squame».

5. A queste parole i fratelli, prostrati a terra, si dettero a pregare più intensamente tra le lacrime, per ottenere la sua liberazione. Ed ecco che il malato prese a gridare: «Grazie a Dio. Il drago che mi doveva divorare è fuggito: le vostre preghiere lo hanno scacciato e non ha potuto resistere. Intercedete ora per i miei peccati, perché sono pronto a convertirmi e ad abbandonare completamente la vita del mondo». Quel giovane che, come ho già detto, era morto nelle estremità del corpo, richiamato in vita si è convertito a Dio con tutto il cuore e in seguito, una volta cambiata la sua mente, fu a lungo tormentato da malanni e infine la sua anima fu liberata dal corpo.

6. Un caso contrario. Crisaurio, come mi ha raccontato Probo, suo parente da me sopra ricordato, fu del tutto a suo agio nella vita di questo mondo, ma tanto pieno di vizi quanto di beni, gonfio

tum rebus, superbia tumidus, carnis suae uoluptatibus subdi-
50 tus, in adquirendis rebus auaritiae facibus accensus. Sed cum
tot malis Dominus finem ponere decreuisset, corporali hunc
molestia percussit.

7. Qui ad extremum ueniens, eadem hora qua iam de cor-
pore erat exiturus, apertis oculis uidit tetros et nigerrimos spi-
55 ritus coram se adsistere et uehementer insistere, ut ad inferni
claustra se raperent. Coepit tremere pallescere sudare et ma-
gnis uocibus indutias petere, filiumque suum nomine Maxi-
mum, quem ipse iam monachus monachum uidi, nimiis et tur-
batis clamoribus uocare, dicens: «Maxime, curre. Numquam
60 tibi mali aliquid feci. In fide tua me suscipe».

8. Turbatus mox Maximus adfuit. Lugens et perstrepens
familia conuenit. Eos autem, quos ille insistentes sibi grauiter
tolerabat, ipsi malignos spiritus uidere non poterant, sed eo-
rum praesentiam in confessione, in pallore ac tremore illius
65 qui trahebatur uidebant. Pauore autem tetrae eorum imaginis
huc illucque uertebatur in lectulo. Iacebat in sinistro latere:
aspectum eorum ferre non poterat. Vertebatur ad parietem:
ibi aderant. Cumque constrictus nimis relaxari se iam posse
desperaret, coepit magnis uocibus clamare: «Indutias uel us-
70 que mane. Indutias uel usque mane». Sed cum haec clamaret,
in ipsis uocibus de habitaculo suae carnis euulsus est.

9. De quo nimirum constat quia pro nobis ista, non pro se
uiderit, ut eius uisio nobis proficiat, quos adhuc diuina patien-
tia longanimiter expectat. Nam illi tetros spiritus ante mortem
75 uidisse et indutias petisse quid profuit, qui easdem indutias
quas petiit non accepit?

10. Est etiam nunc apud nos Athanasius, Isauriae presbiter,

56. *se*: *eum* b  61. *ac* b  64. *confessione* G m v: *confusione* H b(ap) b (cf. τῆς... ἐξομολογήσεως z) | *in* (2): *et* b z  73. *uiderit* G H m(ap) b: *-rat* m v ἐθεάσατο z  77. *nunc* om. G | *isauriae* H m b v: *ex* praem. G *lycaoniae* m(ap) b(ap) z

di superbia, prono ai piaceri della carne, facile preda dell'avidità nel procurarsi ricchezze. Il Signore, avendo decretato di mettere fine a tanti mali, lo colpì con una malattia.

7. Arrivato agli estremi, quando ormai stava per uscire dal corpo vide che si erano presentati alcuni spiriti nerissimi e spaventosi, che insistevano con veemenza per trarlo nella prigione infernale. Tremava impallidiva sudava, a gran voce chiedeva un indugio e cominciò a chiamare disperatamente il figlio Massimo, che ho visto monaco quando anch'io ero già monaco, gridando: «Massimo, corri. Non ti ho mai fatto del male; accoglimi sotto la tua protezione».

8. Costernato, Massimo arrivò subito e tutta la famiglia si presentò tra pianti e strilli. Non potevano vedere gli spiriti maligni, la cui insistenza Crisaurio cercava di contenere con fatica e dolore, ma ne avvertivano la presenza nelle parole, nel pallore e nel tremore di quello che veniva tratto via. Si rigirava da una parte e dall'altra del letto perché temeva la loro figura; giaceva sul fianco sinistro, ma non poteva sopportare il loro aspetto; allora si girava verso la parete, ma quelli erano là. Quando, stretto da loro, ormai disperava di potersi liberare, cominciò a gridare: «Datemi tregua fino a domani, fino a domani». Ma mentre gridava in questo modo, fu strappato dall'abitacolo della sua carne.

9. Da tutto questo risulta evidente che la visione egli l'aveva avuta non per sé ma per noi, affinché ci fosse di profitto, mentre la pazienza divina nella sua longanimità ci aspetta ancora. Che cosa infatti giovò a lui aver visto, prima di morire, quegli spiriti spaventosi e aver chiesto una tregua, dato che non ottenne quello che chiedeva?

10. C'è ancora presso di noi il presbitero Atanasio, provenien-

qui diebus suis Iconii rem terribilem narrat euenisse. Ibi namque, ut ait, quoddam monasterium «Ton Galaton» dicitur, in
80 quo quidam monachus magnae aestimationis habebatur. Bonis quippe cernebatur moribus atque in omni actione sua conpositus sed, sicut ex fine res patuit, longe aliter quam apparebat fuit. Nam cum se ieiunare cum fratribus demonstraret, occulte manducare consueuerat. Quod eius uitium fratres omnino ne-
85 sciebant. Sed corporis superueniente molestia, ad uitae extrema perductus est.

11. Qui cum iam esset in fine, fratres ad se omnes, qui monasterio inerant, congregari fecit. At illi tali, ut putabant, uiro moriente, magnum quid ac delectabile se ab eo audire credi-
90 derunt. Quibus ipse adflictus et tremens conpulsus est prodere cui hosti traditus cogebatur exire. Nam dixit: «Quando me uobiscum ieiunare credebatis, occulte comedebam. Et nunc ecce ad deuorandum draconi sum traditus, qui cauda sua mea genua pedesque conligauit, caput uero suum intra meum os
95 mittens, spiritum meum ebibens abstrahit».

12. Quibus dictis statim defunctus est, atque ut paenitendo liberari potuisset a dracone quem uiderat, expectatus non est. Quod nimirum constat quia ad solam utilitatem audientium uiderit, qui eum hostem cui traditus fuerat et innotuit et non
100 euasit.

13. PETRVS. Doceri uellim si post mortem purgatorius ignis esse credendus est.

78. *in* ante *diebus* add. m(ap) b | *iconii* H m b v z: *inconii* G alii alia 79. *galaton* G m(ap) b z: *-thon* H m v 83. *se* post *ieiunare* trai. m(ap) b om. G 87-8. *in* ante *monasterio* add. G m(ap) 88. *inerant* G H m v: *aderant* b *erant* m(ap) ὑπάρχοντας z | *congregari* m b v: *-re* G H (cf. συναθροισθῆναι z) | *congregari fecit*: *uocauit* m(ap) 89-90. *crediderant* b 95. *extrahit* b 101. *doceri* G m(ap): *-re* H *dicere* m(ap) *discere* m b v (cf. διδαχθῆναι z) | *uellim* G H m: *uelim* m(ap) v *uellem* m(ap) b αἰτῶ z

te dall'Isauria, il quale racconta un fatto terribile, che era accaduto a Iconio quando egli stava colà. Diceva che là c'è un monastero detto «dei Galati», dove viveva un monaco molto stimato. Appariva di buoni costumi, composto in ogni suo atto, ma, come si vide alla fine, era ben diverso da come appariva. Apparentemente digiunava con gli altri monaci, ma poi mangiava di nascosto e i suoi fratelli erano completamente all'oscuro di questo peccato. Ammalatosi, giunse in fin di vita.

11. Stando per morire, fece venire a sé tutti i monaci presenti nel monastero. Costoro, dato che stava morendo uno che godeva di grande reputazione, ritenevano che egli avrebbe detto loro qualcosa di importante e gradevole. Invece quello, afflitto e tremante, si fece forza e confessò loro a quale nemico dovesse essere consegnato quando fosse morto. Infatti disse: «Mentre voi credevate che io digiunassi insieme con voi, io mangiavo di nascosto. Ed ecco che ora vengo consegnato al drago perché mi divori: mi ha già legato gambe e piedi con la sua coda, ha introdotto la sua testa nella mia bocca ed estrae il mio spirito per aspirarlo».

12. Mentre faceva questa confessione morì, e non gli fu permesso di indugiare finché con la penitenza potesse liberarsi dal drago che aveva visto. Perciò è evidente che la sua visione fu di utilità soltanto ai suoi ascoltatori, dato che egli fece conoscere il nemico al quale veniva consegnato, ma non poté sfuggirgli.

13. PIETRO. Ora vorrei sapere se si debba credere che dopo la morte c'è un fuoco che purifichi.

## 41

## *An post mortem purgatorius ignis sit*

1. GREGORIVS. In euangelio Dominus dicit: *Ambulate, dum lucem habetis.* Per prophetam quoque ait: *Tempore accepto exaudiui te, et in die salutis adiuui te.* Quod Paulus apostolus
5 exponens dicit: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis.*

2. Salomon quoque ait: *Quodcumque potest manus tua facere, instanter operare, quia nec opus nec ratio nec sapientia nec scientia erit apud inferos, quo tu properas.* Dauid quoque ait:
10 *Quoniam in saeculum misericordia eius.*

3. Ex quibus nimirum sententiis constat quia qualis hinc quisque egreditur, talis in iudicio praesentatur. Sed tamen de quibusdam leuibus culpis esse ante iudicium purgatorius ignis credendus est, pro eo quod ueritas dicit quia *si quis in sancto*
15 *Spiritu blasphemiam dixerit, neque in hoc saeculo remittitur ei neque in futuro.* In qua sententia datur intellegi quasdam culpas in hoc saeculo, quasdam uero in futuro posse laxari. Quod enim de uno negatur, consequens intellectus patet quia de quibusdam conceditur.

20 4. Sed tamen, ut praedixi, hoc de paruis minimisque peccatis fieri posse credendum est, sicut est assiduus otiosus sermo, inmoderatus risus uel peccatum curae rei familiaris, quae uix sine culpa uel ab ipsis agitur qui culpam qualiter declinare debeant sciunt, aut in non grauibus rebus error ignorantiae.
25 Quae cuncta etiam post mortem grauant, si adhuc in hac uita positis minime fuerint relaxata.

41, 2. *dominus* om. G post *dicit* trai. b 5. *acceptabile* G H m b v (= Vulg.): *acceptum* m(ap) b(ap) 7. *salamon* G H 8-9. *nec sapientia nec scientia* H m v: *nec scientia nec sapientia* G m(ap) b z (= Gr. Vulg.) 15. *remittitur* G H m(ap): *-tetur* m b v z (= Gr. Vulg.) 23. *culpam*: *culpa* m(ap) | *declinari* m(ap) 23-4. *debeant* G m b v: *debeat* H m(ap) (cf. διακρίνειν ὠφείλησαν z)

## 41

## *Se dopo la morte ci sia un fuoco purificatore*

1. GREGORIO. Nel vangelo il Signore dice: *Andate, finché avete luce*; e tramite il profeta: *Ti ho esaudito al momento giusto e ti ho aiutato nel giorno della tua salvezza*. Paolo esprime lo stesso concetto con queste parole: *Ecco, ora è il momento favorevole; ecco, ora è il giorno della salvezza*.

2. Anche Salomone dice: *Tutto ciò che può fare la tua mano, fallo all'istante, perché né opera né ragione né sapienza né scienza saranno negli inferi, dove tu ti stai dirigendo in fretta*. Anche Davide afferma: *Perché eterna è la sua misericordia*.

3. Da tutte queste affermazioni è chiaro che quale uno esce di qui tale viene presentato al giudizio. Tuttavia dobbiamo credere che, per espiare qualche colpa di leggera entità, c'è un fuoco purificatore, dato che la Verità dice: *Se uno avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo, non gli sarà perdonato né in questo secolo né in quello a venire*. Da queste parole ricaviamo che alcune colpe possono essere espiate in questo secolo, altre in quello che verrà. Se infatti si nega una cosa, ciò vuole dire che qualche altra viene permessa.

4. Tuttavia, come ho già detto, questo si deve credere di peccati molto leggeri, come il parlare troppo e senza motivo, ridere fuor di misura, curare troppo il patrimonio familiare, attività che difficilmente può essere praticata senza colpa anche da parte di chi sa bene come evitarla, e inoltre l'errore dovuto a ignoranza in cose di poco conto. Tutte queste imperfezioni appesantiscono dopo la morte, se non sono state espiate già durante la vita.

41, 2. Eu. Io. 12, 35 3. Is. 49, 8 5. 2 Ep. Cor. 6, 2 7. Eccl. 9, 10
10. Ps. 117, 1 14. Eu. Matth. 12, 32; Eu. Marc. 3, 29

5. Nam et cum Paulus dicat Christum esse fundamentum, atque subiungat: *Si quis superaedificauerit super hoc fundamentum aurum argentum lapides pretiosos ligna foenum stipula*
30 *uniuscuiusque opus quale sit ignis probabit. Si cuius opus manserit quod superaedificauit, mercedem accipiet. Si cuius opus arserit, detrimentum patietur, ipse autem saluus erit, sic tamen quasi per ignem*, quamuis hoc de igne tribulationis in hac nobis uita adhibito possit intellegi, tamen si quis haec de igne futu-
35 rae purgationis accipiat, pensandum sollicite est quia illum dixit per ignem posse saluari, non qui super hoc fundamentum ferrum aes uel plumbum aedificat, id est peccata maiora et idcirco duriora atque tunc iam insolubilia, sed ligna foenum stipula, id est peccata minima atque leuissima, quae ignis facile
40 consumat.

6. Hoc tamen sciendum est quia illic saltem de minimis nil quisque purgationis obtinebit, nisi bonis hoc actibus in hac adhuc uita positus, ut illic obtineat promereatur.

## 42

## *De anima Paschasii diaconi*

1. Nam cum adhuc essem iuuenculus atque in laico habitu constitutus, narrari a maioribus atque scientibus audiui quod Paschasius huius apostolicae sedis diaconus, cuius apud nos
5 rectissimi et luculenti de sancto Spiritu libri extant, mirae sanctitatis uir fuerit, elemosinarum maxime operibus uacans, cultor pauperum et contemptor sui. Sed hic in ea contentione,

27. *nam et* G H m v: *nam* m(ap) b *et* m(ap) z 29. *stipula* H m (neutr. pl. cf. Greg. Tur. *HF* IV 36, lin. 33 Krusch): *-lam* G m(ap) b v 30. *quale* H m(ap) b v: *-is* G m 34. *hoc* b z 36. *per ignem* ante *dixit* trai. b post *posse* trai. H
38. *foenum*: *ferrum* G m(ap) 39. *stipula* G m: *-lam* H m(ap) b v
42, 4. *paschasius* H m(ap) b z: *pascasius* G m v, et sic deinceps

5. Infatti Paolo, quando dice che Cristo è il fondamento, aggiunge: *Se uno avrà edificato sopra questo fondamento oro argento pietre preziose, ovvero legno fieno paglia, il fuoco vaglierà l'operato di ognuno. Se l'opera che avrà edificato resisterà, sarà ricompensato; se invece andrà a fuoco, ne subirà il danno, ma egli sarà salvo, anche se come attraverso il fuoco.* Anche se questo passo può essere riferito al fuoco della tribolazione che ci affligge in questa vita, se però qualcuno lo intende in riferimento al fuoco della futura purificazione bisogna soppesare con attenzione queste parole. Infatti Paolo ha detto che per mezzo del fuoco si potrà salvare non chi ha messo sopra questo fondamento ferro bronzo piombo, cioè i peccati più gravi, più resistenti e che perciò allora non potranno essere espiati, bensì legno fieno paglia, cioè peccati molto leggeri che il fuoco distrugge.

6. Tuttavia bisogna anche sapere che colà uno non potrà ottenere la remissione neppure dei peccati più lievi, se non l'avrà meritato grazie alle buone opere che ha compiuto in questa vita.

## 42

## *L'anima del diacono Pascasio*

1. Quando ero ancora ragazzo e vestivo da laico, sentii raccontare da persone bene informate e avanti negli anni che Pascasio, < diacono di questa sede apostolica, autore di un libro di contenuto ortodosso e di splendida forma sullo Spirito Santo, era stato di mirabile santità, dedito in sommo grado alle opere di misericordia, attento alle necessità dei poveri e niente affatto alle sue. Ma

28. 1 Ep. Cor. 3, 11 sqq.

quae inardescente zelo fidelium inter Symmachum atque Laurentium facta est, ad pontificatus ordinem Laurentium elegit,
10 et omnium post unanimitate superatus, in sua tamen sententia usque iuxta diem sui exitus perstitit, illum amando atque praeferendo, quem episcoporum iudicio praeesse sibi ecclesia refutauit.

2. Hic itaque cum temporibus Symmachi apostolicae sedis
15 praesulis esset defunctus, eius dalmaticam feretro superpositam daemoniacus tetigit statimque saluatus est.

3. Post multum uero temporis Germano Capuano episcopo, cuius superius memoriam feci, medici pro corporis salute dictauerunt ut in Angulanis termis lauari debuisset. Qui ingressus
20 easdem termas, praedictum Paschasium diaconem stantem et obsequentem in caloribus inuenit. Quo uiso uehementer extimuit et quid illic tantus uir faceret inquisiuit. Cui ille respondit: «Pro nulla alia causa in hoc poenali loco deputatus sum, nisi quia in parte Laurentii contra Symmachum sensi. Sed quaeso
25 te, pro me Dominum deprecare, atque in hoc cognuscis quod exauditus sis, si huc rediens me non inueneris».

4. Qua de re uir Domini Germanus se in precibus strinxit, et post paucos dies rediit, sed iam praedictum Paschasium in loco eodem minime inuenit. Quia enim non malitia sed igno-
30 rantiae errore peccauerat, purgari post mortem potuit a peccato.

5. Quod tamen credendum est quia ex illa elemosinarum suarum largitate hoc obtinuit, ut tunc potuisset promereri ueniam, cum iam nil posset operari.

9. *sit* m 11. *iuxta*: *ad* m(ap) b 20. *diaconem* G m: *-num* m(ap) b v *diac̄* H 22. *faceret* m(ap) b v: *facerit* G H *fecerit* m 25. *cognuscis* G H m: *cognoscis* m(ap) v *-sces* m(ap) b *-scas* m(ap) γνώσῃ z 27. *constrinxit* b 28. *dictum* b 34. *posset* m(ap) b v: *possit* G m *potuisset* H (cf. ἠδύνατο z)

nell'aspra contesa che ci fu a Roma tra i partigiani di Simmaco e quelli di Lorenzo, egli scelse Lorenzo come pontefice e, pur sconfitto dal generale consenso per Simmaco, rimase nella sua convinzione fino al giorno della morte, manifestando affetto e favore per colui al quale la decisione dei vescovi aveva negato di poter essere a capo della chiesa di Roma.

2. Quando egli morì, al tempo del pontificato di Simmaco, un indemoniato toccò la sua dalmatica, che era stata posta sopra il feretro, e subito guarì.

3. Molto tempo dopo, i medici prescrissero a Germano, vescovo di Capua, da me già menzionato, di fare i bagni nelle terme < Angolane, al fine di curare la sua salute. Quando egli entrò nelle terme, trovò Pascasio che stava colà a regolare il calore delle stufe. A vederlo si spaventò, e gli chiese che cosa stesse a fare lì, lui uomo tanto importante. Gli rispose: «L'unico motivo per il quale sono stato assegnato a questo luogo di pena è stato di aver preso parte per Lorenzo contro Simmaco. Ma, di grazia, prega per me il Signore, e capirai di essere stato esaudito se, al tuo ritorno in questo luogo, non mi troverai».

4. Germano, uomo del Signore, si dette a pregare con fervore, tornò dopo pochi giorni e non trovò più Pascasio in quel luogo. In effetti aveva peccato per ignoranza e non per malizia, perciò si poté purificare dal peccato dopo la morte.

5. Dobbiamo comunque credere che, grazie alla sua generosità nel fare elemosine, egli abbia ottenuto di meritare il perdono quando ormai non poteva più farne.

## 43

### *Cur in extremis temporibus tam multa de animabus clarescunt quae ante latuerunt*

1. PETRVS. Quid hoc est, quaeso te, quod in his extremis temporibus tam multa de animabus clarescunt, quae ante la-
5 tuerunt, ita ut apertis reuelationibus atque ostensionibus uenturum saeculum inferre se nobis atque aperire uideatur?

2. GREGORIVS. Ita est. Nam quantum praesens saeculum propinquat ad finem, tantum futurum saeculum ipsa iam quasi propinquitate tangitur et signis manifestioribus aperitur.
10 Quia enim in hoc cogitationes nostras uicissim minime uidemus, in illo autem nostra in alterutrum corda conspicimus, quid hoc saeculum nisi noctem, et quid uenturum nisi diem dixerim? Sed quemadmodum cum nox finiri et dies incipit oriri, ante solis ortum simul aliquo modo tenebrae cum luce
15 conmixtae sunt, quousque discedentis noctis reliquiae in luce diei subsequentis perfecte uertantur, ita huius mundi finis iam cum futuri saeculi exordio permiscetur, atque ipsae reliquiarum eius tenebrae quadam iam rerum spiritalium permixtione translucent. Et quae illius mundi sunt multa iam cernimus, sed
20 necdum perfecte cognoscimus, quia quasi in quodam mentis crepuscolo haec uelut ante solem uidemus.

3. PETRVS. Placet quod dicis. Sed de tanto uiro Paschasio hoc animum ad quaestionem mouet, quod post mortem ad poenalem locum ductus est, cuius feretri uestis tangi potuit et
25 malignus spiritus ab obsesso homine fugari.

4. GREGORIVS. Hac in re magna debet omnipotentis Dei dis-

43, 3. *hoc est quaeso te* G H m(ap) z: *hoc quaeso te est* m v *est hoc quaeso te* m(ap) *hoc est quaeso* b 8-9. *ipso iam appropinquante* uel *propinquante* b(ap) | *quasi* om. m(ap) b(ap) 10. *saeculo* post *hoc* add. b κόσμῳ add. z 15. *luce* H m v: *lucem* G m(ap) b 21. *ante* om. m 24. *tanti* m(ap) b | *et*: *ut* b 25. *malignos* m(ap) b(ap) | *fugari* G m b(ap) v: *-re* H *fugauit* b(ap) *fugaretur* b

## 43

## *Perché in questi ultimi tempi riguardo alle anime vengono alla luce tante cose che prima sono rimaste nascoste*

1. PIETRO. Che cosa significa, ti prego, che in questi ultimi tempi si vengono a conoscere, riguardo alle anime, tante cose che in precedenza erano rimaste nascoste, in modo che queste evidenti rivelazioni e visioni sembrano portarci e manifestarci il secolo venturo?

2. GREGORIO. È proprio così. Quanto più infatti il secolo presente si approssima alla fine, tanto più quello futuro quasi si fa toccare per la sua vicinanza e ci si manifesta con segni di maggiore evidenza. Dato infatti che in questo secolo non conosciamo gli uni i pensieri degli altri e invece in quello futuro leggeremo ognuno nel cuore dell'altro, come chiameremo questo nostro secolo se non notte, e quello futuro se non giorno? Ma quando la notte sta per finire e il giorno sta per cominciare, anche prima del sorgere del sole in certa misura le tenebre si mescolano con la luce, finché ciò che resta della notte che si allontana si trasforma completamente nella luce del giorno che va a seguire: allo stesso modo la fine di questo mondo si mescola con l'inizio di quello futuro, e ciò che resta delle tenebre si illumina per la mescolanza della luce spirituale. Perciò già vediamo molte cose di questo mondo a venire, ma non le conosciamo ancora perfettamente, perché le scorgiamo come in un crepuscolo della mente, prima del sorgere del sole.

3. PIETRO. Sono d'accordo su ciò che dici. Ma riguardo a un personaggio importante come Pascasio, mi mette in difficoltà il fatto che, dopo la morte, sia stato condotto in un luogo di pena, mentre quando fu toccata la sua veste deposta sopra il feretro, uno spirito maligno è fuggito via da un ossesso.

4. GREGORIO. In questo affare si deve riconoscere quanto sia

pensatio et quam sit multiplex agnosci, cuius iudicio actum est ut isdem uir Paschasius et ipse intus ad aliquantum temporis reciperet quod peccasset, et tamen ante humanos oculos mira
30 per corpus suum post mortem faceret, qui ante mortem eis quoque cognoscentibus pia opera fecisset, ut neque hii qui bona eius uiderant de elemosinarum illius aestimatione fallerentur, neque ipsi sine ultione laxaretur culpa, quam nec esse culpam credidit et idcirco hanc fletibus non extinxit.

35 5. PETRVS. Perpendo quae dicis. Verumtamen hac ratione constrictus, non solum quae intellego, sed ipsa etiam quae in me non intellego, cogor iam peccata formidare.

6. Sed quaeso, quia paulo superius sermo de locis poenalibus inferni uersabatur, ubinam esse infernum putamus? Super
40 hanc terram an sub terra esse credendus est?

## 44

## *Vbi esse infernus credendus est*

1. GREGORIVS. Hac de re temere definire nil audeo. Nonnulli namque in quadam terrarum parte infernum esse putauerunt, alii uero hunc sub terra esse aestimant. Sed tamen hoc
5 animum pulsat, quia si idcirco infernum dicimus quia inferius iacet, quod terra ad caelum est hoc esse inferus debet ad terram. Vnde et fortasse per psalmistam dicitur: *Liberasti animam meam ex inferno inferiori*, ut infernus superior terra, infernus uero sub terra esse uideatur.

10 2. Et Iohannis uox in ea aestimatione concordat. Qui cum

28. *idem* m(ap) b    31. *hii* G m v: *hi* m(ap) b    36. *etiam ipsa* m(ap) b
44, 2. *nil* H m(ap) b: *non* G m v (cf. οὐδέν z)    4. *nunc* m *hoc* m(ap)    6. *inferus* H m v: *-rius* G *infernus* m(ap) b    8. *in* ante *terra* add. b    9. *credatur* b(ap)    10. *ea aestimatione* H m v: *aestimatione* G m(ap) *aestim- ista* b ταύτῃ τῇ φωνῇ z

grande e molteplice la provvidenza di Dio. Per suo giudizio infatti Pascasio ha occultamente scontato la pena per ciò che aveva peccato, e tuttavia agli occhi della gente egli dopo la morte operava miracoli col suo corpo, dato che prima di morire aveva compiuto opere di misericordia ben note a tutti. In questo modo non diminuiva la stima di quanti erano stati testimoni delle sue buone opere e non senza pena egli si purificava della sua colpa, che per altro non aveva creduto colpa e perciò non aveva provveduto a espiare con le lacrime.

5. PIETRO. Rifletto su quanto vai dicendo e dal tuo ragionamento mi vedo costretto a temere non soltanto i peccati di cui sono consapevole ma anche quelli che non ho coscienza di aver commesso.

6. Ma, ti prego, dato che or ora si parlava delle pene che si scontano nei luoghi infernali, dove dobbiamo credere che si trovi l'inferno? Su questa terra o sotto?

## 44

## *Dove si deve credere che si trovi l'inferno*

1. GREGORIO. Non oso fare affermazioni temerarie su questo argomento. Alcuni infatti hanno creduto che l'inferno si trovi in qualche parte della terra, altri invece credono che stia sotto terra. Ma mi si presenta con insistenza questa considerazione: se lo chiamiamo inferno perché sta sotto, quello che è la terra rispetto al cielo, tale deve essere l'inferno rispetto alla terra. Forse per questo il salmista dice: *Hai liberato la mia anima dall'inferno inferiore*, nel senso che l'inferno superiore sembrerebbe essere la terra, e l'inferno inferiore si troverebbe sotto terra.

2. La parola di Giovanni concorda con questa concezione.

44, 7. Ps. 85, 13

*signatum librum septem sigillis* uidisse se diceret, *quia nemo inuentus est dignus neque in caelo neque in terra neque subtus terra aperire librum et soluere signacula eius*, adiunxit: *Et ego flebam multum*. Quem tamen postmodum librum per *leonem*
15 *de tribu Iuda* dicit aperiri.

3. In quo uidelicet libro quid aliud quam sacra scriptura signatur, quam solus redemptor noster aperuit? Qui, homo factus, moriendo resurgendo ascendendo cuncta mysteria quae in ea fuerant clausa patefecit. Et nullus in caelo quia neque ange-
20 lus, nullus in terra quia neque homo uiuens in corpore, nullus subtus terra dignus inuentus est, quia neque animae corpore exutae aperire nobis praeter Dominum sacri eloquii secreta potuerunt. Cum ergo ad soluendum librum nullus sub terra inuentus dignus dicitur, quid obstet non uideo ut sub terra es-
25 se infernus credatur.

## 45

## *Vtrum unus gehennae ignis sit an diuersi*

1. PETRVS. Quaeso te, unus esse gehennae ignis credendus est, an quanta peccatorum diuersitas fuerit, tanta quoque existimanda sunt et ipsa incendia esse praeparata?
5 2. GREGORIVS. Vnus quidem est gehennae ignis, sed non uno modo omnis cruciat peccatores. Vniuscuiusque etenim quantum exigit culpa, tantum illic sentietur poena. Nam sicut

11. *se* om. G m(ap) 13. *terra* H m v: *terram* G m(ap) b (= Vulg.) 14. *postmodum librum* G H m v: *postmodo librum* m(ap) *librum postmodum* m(ap) *librum postea* b ὅπερ βίβλιον μετεπεῖτα z 15. *aperiri* G m(ap) b v: *-re* H m (cf. ἀνεῳχθῆναι z) 18-9. *in eo* m(ap) b 21. *terram* m(ap) b
45, 3-4. *existimanda* G H m(ap) v: *aest-* m b 6. *omnis* m: *-es* G m(ap) b v *om̄s* H b(ap) 7. *tantum* H m b(ap) v: *-to* G *-ta* b | *sentietur* G H m b(ap) v: *-titur* m(ap) b *sentiet* m(ap) b(ap) αἰσθάνεται z | *poena* G m b v: *poenam* H b(ap)

Quando dice di aver visto il *libro sigillato con sette sigilli, dato che non si era trovato nessuno, in cielo in terra e sotto terra, degno di aprire il libro e spezzare i sigilli*, ha aggiunto: *Io piangevo molto.* Ma poi dice che il libro viene aperto *dal leone della tribù di Giuda.*

3. Quale libro viene indicato se non la sacra Scrittura, di cui soltanto il nostro Redentore ha rivelato il significato? Egli, diventato uomo, col morire il risorgere e l'ascendere in cielo ha svelato tutti i misteri che erano stati racchiusi nella Scrittura. E non si è trovato nessuno degno di farlo, nessun angelo in cielo, nessun uomo vivente in terra, nessuno sotto terra, perché neppure le anime che si sono svestite del corpo ci hanno potuto rivelare i segreti della Scrittura, se non il Signore. Perciò, dato che non si è trovato nessuno sotto terra degno di aprire il libro, niente impedisce di credere che l'inferno si trovi sotto terra.

## 45

## *Se sia uno solo il fuoco della geenna o più di uno*

1. PIETRO. Ti chiedo, dobbiamo credere che uno solo è il fuoco della geenna, ovvero sono stati preparati tanti fuochi diversi quanta è la diversità da peccatore a peccatore?

2. GREGORIO. Uno solo è il fuoco della geenna, ma non tormenta in un solo modo tutti i peccatori. Infatti per ognuno l'intensità della pena corrisponde a quanto esige la colpa. Come nel

11. Apoc. 5, 1 sqq.

in hoc mundo sub uno sole multi consistunt, nec tamen eiusdem solis ardorem aequaliter sentiunt, quia alius plus aestuat
10 atque alius minus, ita illic in uno igne non unus est modus incendii, quia quod hic diuersitas corporum hoc illic agit diuersitas peccatorum, ut et ignem non dissimilem habeant et tamen eosdem singulos dissimiliter exurat.

## 46

## *Si semper ardeant qui gehennae incendio deputantur*

1. PETRVS. Numquidnam, quaeso te, dicimus eos, qui semel illic mersi fuerint, semper arsuros?

GREGORIVS. Constat nimis et incunctanter uerum est quia,
5 sicut finis non est gaudio bonorum, ita finis non erit tormento malorum. Nam cum ueritas dicat: *Ibunt hii in supplicium aeternum, iusti autem in uitam aeternam*, quia uerum est quod promisit, falsum procul dubio non erit quod minatus est Deus.

2. PETRVS. Quid, si quis dicat: idcirco peccantibus aeternam
10 poenam minatus est, ut eos a peccatorum perpetratione conpesceret?

GREGORIVS. Si falsum est quod minatus est, ut ab iniustitia corrigeret, etiam falsa est pollicitus, ut ad iustitiam prouocaret. Sed quis hoc dicere uel insanus praesumat? Et si minatus est
15 quod non erat inpleturus, dum adserere eum misericordem uolumus, fallacem, quod dici nefas est, praedicare conpellimur.

9-10. *alius... alius* G m(ap) b v: *alios... alios* H m b(ap) (cf. ὁ μέν... ὁ δέ z) 12. *dissimiliter* m(ap)
46, 5. *erit* m | *gaudio* G H m b v: *-dii* b(ap) z *-diis* m(ap) | *gaudio bonorum non est* H z 5-6. οὔτως οὐδὲ τῆς βασάνου τῶν πονηρῶν τέλος ἔσται z | *tormento* H m b v: *-ti* b(ap) z *-torum* G 6. *hii* m b(ap): *hi* m(ap) *impii* G b (cf. οὗτοι z)
13. *falsum* b z

nostro mondo sono in molti a stare sotto lo stesso sole e tuttavia non percepiscono allo stesso modo il calore perché uno lo sente di più e un altro di meno, così là in un solo fuoco non è unica la misura del bruciore, perché da una parte si fa avvertire la diversità dei corpi, dall'altra la diversità dei peccati. Perciò il fuoco è uguale per tutti, eppure brucia i corpi in modo diverso uno dall'altro.

## 46

## *Se i condannati al fuoco della geenna brucino eternamente*

1. PIETRO. Diremo forse che coloro i quali sono stati immersi nel fuoco bruceranno per sempre?

GREGORIO. Sappiamo, ed è incontrovertibile, che come il gaudio dei buoni è senza fine, così non ci sarà fine ai tormenti dei malvagi. Infatti la Verità dice: *Costoro andranno al supplizio eterno, invece i giusti alla vita eterna*, e se sono vere le promesse di Dio, non sono certo false le sue minacce.

2. PIETRO. Ma che dire se uno obietta: forse ha minacciato la pena eterna ai peccatori per distoglierli dal peccato?

GREGORIO. Se fosse falso ciò che ha minacciato per distogliere dal malfare, allora sarebbe falsa anche la promessa che sollecita a fare il bene. Ma chi è tanto folle da azzardare questa spiegazione? E se ha minacciato ciò che non avrebbe realizzato, mentre ne vogliamo confermare la misericordia, lo dobbiamo professare menzognero, e dirlo è empio.

46, 6. Eu. Matth. 25, 46

3. PETRVS. Scire uellim quomodo iustum sit ut culpa, quae cum fine perpetrata est, sine fine puniatur.

20 GREGORIVS. Hoc recte diceretur, si districtus iudex non corda hominum, sed facta pensaret. Iniqui enim ideo cum fine deliquerunt, quia cum fine uixerunt. Nam uoluissent utique, si potuissent, sine fine uiuere, ut potuissent sine fine peccare. Ostendunt enim quia in peccato semper uiuere cupiunt qui 25 numquam desinunt peccare dum uiuunt. Ad magnam ergo iustitiam iudicantis pertinet ut numquam careant supplicio qui in hac uita numquam uoluerunt carere peccato.

4. PETRVS. Sed nullus iustus crudelitate pascitur, et delinquens seruus a iusto domino idcirco caedi praecipitur, ut a ne- 30 quitia corrigatur. Ad hoc ergo uapulat, ut emendari debeat. Iniqui autem gehennae ignibus traditi, si ad correctionem non perueniunt, quo fine semper ardebunt?

5. GREGORIVS. Omnipotens Deus, quia pius est, miserorum cruciatu non pascitur. Quia autem iustus est, ab iniquorum ul- 35 tione in perpetuum non sedatur. Sed iniqui omnes aeterno supplicio deputati sua quidem iniquitate puniuntur, et tamen ad aliquid ardebunt, scilicet ut iusti omnes et in Deo uideant gaudia quae percipiunt et in illis respiciant supplicia quae euaserunt, quatenus tanto magis in aeternum diuinae gratiae debi- 40 tores se esse cognoscant, quanto in aeternum mala puniri conspiciunt quae eius adiutorio uicerunt.

6. PETRVS. Et ubi est quod sancti sunt, si pro inimicis suis quos tunc ardere uiderint non orabunt, quibus utique dictum est: *Pro inimicis uestris orate*?

45 7. GREGORIVS. Orant pro inimicis suis eo tempore, quo possunt ad fructuosam paenitentiam eorum corda conuertere at-

18. *uellim* G H m: *uelim* m(ap) b v *uolo* m(ap) θέλω z 32. *sine* ante *fine* add. m(ap) b(ap) 34. *autem*: *uero* b 42. *sint* b 45-6. *possunt* G H m(ap): -*sint* m b v 46. *conuerti* m(ap) b(ap)

3. PIETRO. Vorrei sapere come possa essere giusto che una colpa, che è finita, venga punita senza fine.

GREGORIO. Sarebbe giusta questa obiezione, se il severo giudice valutasse non i cuori degli uomini ma soltanto le loro azioni. In effetti le colpe dei malvagi sono finite, perché finita è la loro vita. Se avessero potuto, avrebbero voluto vivere senza fine per poter peccare senza fine. Infatti coloro che non smettono di peccare durante tutta la vita, danno a vedere di voler vivere sempre nel peccato. Perciò attiene alla somma giustizia del giudice che non abbia mai termine il supplizio di chi in questa vita non ha voluto mai smettere di peccare.

4. PIETRO. Ma nessun giusto trova diletto nella crudeltà, e il servo che delinque, se il padrone è giusto, viene punito perché si corregga: viene battuto perché deve emendarsi. Ma se coloro che sono consegnati alle fiamme della geenna non possono più essere corretti, a qual fine bruceranno per sempre?

5. GREGORIO. Dio onnipotente è buono, perciò non si diletta dei tormenti dei miseri. Ma è anche giusto e perciò non smette mai di punire i cattivi. Tutti i malvagi destinati all'eterno supplizio vengono puniti a causa della loro malvagità, e tuttavia la loro punizione nel fuoco ha come fine che tutti i giusti vedano in Dio la gioia che ricevono e nei dannati i supplizi che hanno scampato. In tal modo comprendono di essere tanto più eternamente debitori della grazia divina, quanto più vedono che sono puniti per l'eternità i mali che essi, grazie a quell'aiuto, sono riusciti a evitare.

6. PIETRO. Ma come possono essere santi, se non pregheranno per i loro nemici che vedono puniti nel fuoco, dal momento che viene loro detto: *Pregate per i vostri nemici*?

7. GREGORIO. Pregano per i loro nemici per tutto il tempo in cui possono volgere i cuori di quelli a fruttuosa penitenza e con-

44. Eu. Matth. 5, 44

que ipsa conuersione saluare. Quid enim aliud pro inimicis orandum est, nisi hoc quod apostolus ait: *Vt det illis Deus paenitentiam ad cognoscendam ueritatem et resipiscant a diaboli la-*
50 *queis, a quo capti tenentur ad ipsius uoluntatem*? Et quomodo pro illis tunc orabitur, qui iam nullatenus possunt ad iustitiae opera ab iniquitate conmutari?

8. Eadem itaque causa est cur non oretur tunc pro hominibus aeterno igne damnatis, quae nunc etiam causa est ut non
55 oretur pro diabolo angelisque eius aeterno supplicio deputatis. Quae nunc etiam causa est ut non orent sancti homines pro hominibus infidelibus impiisque defunctis, quod de eis utique, quos aeterno deputatos supplicio iam nouerunt, ante illum iudicis iusti conspectum orationis suae meritum cassari refu-
60 giunt.

9. Quod si nunc quoque uiuentes iusti mortuis et damnatis iniustis minime conpatiuntur, quando adhuc aliquid iudicabile de sua carne se perpeti etiam ipsi nouerunt, quanto districtius tunc iniquorum tormenta respiciunt, quando ab omni uitio
65 corruptionis exuti ipsi iam iustitiae uicinius atque arctius inhaerebunt. Sic quippe eorum mentes, per hoc quod iustissimo iudici inhaerent, uis districtionis absorbet, ut omnimodo eis non libeat quicquid ab illius internae regulae subtilitate discordat.

47. *conuersione* G m(ap) b v: *conuersatione* H m (cf. τῆς ἐπιστροφῆς z) | *saluare* G m b v: *-ri* H m(ap) b(ap) (cf. ἐπιστρέψαι... σῶσαι z) 48. *apostolus ait* H b z: *ait ap.* G m v 50. *capti* G H m b(ap) v: *captiui* m(ap) b ἐζωγρημένοι z 51. *orabitur* G H m v: *orabunt* b προσεύξονται z 54. *aeterno igne* H m v: *aeterno igni* G (recte?) *igni aeterno* b 57. *quod* G: *nisi quod* m(ap) *qui* m(ap) *que* H *nisi quia* m b v | *de eis* m b(ap) v: *de eos* H *eis* G *pro eis* b *eos* b(ap) 58. *aeterno supplicio deputatos* b(ap) z *dep- act- suppl-* m(ap) 59. *cassari* H m b v: *causari* G m(ap) *causa* b(ap) (cf. ἐξουδενωθῇ z) 68. *internae* H G (ex corr.) m v: *aeternae* G (ante corr.) m(ap) b (cf. τῇ ἔνδον... βουλῇ z)

vertirli alla salvezza. A qual fine infatti bisogna pregare per i nostri nemici, se non perché, come dice l'apostolo, *Dio conceda loro di pentirsi affinché conoscano la verità e si liberino dai lacci del diavolo, che li tiene prigionieri perché facciano la sua volontà*? Ma allora che senso ha pregare per coloro che ormai non possono più convertirsi dall'iniquità alle opere di giustizia?

8. Non si pregherà più allora per gli uomini condannati al fuoco eterno per lo stesso motivo per cui ora non si prega più per il diavolo e i suoi angeli, che sono stati condannati anch'essi al supplizio eterno. Questo è anche il motivo per cui ora i santi non pregano per gli empi e gli increduli che sono morti, in quanto già sanno che sono stati destinati al supplizio eterno. Rifuggono infatti dal rendere vano il merito delle loro preghiere al cospetto del giusto giudice.

9. Se ora, durante la vita, i giusti non provano compassione per i malvagi morti e condannati, quando sanno di essere essi stessi soggetti a giudizio riguardo alla loro carne, tanto più severamente osservano i tormenti dei malvagi quando, ormai liberati dalla corruzione del peccato, aderiscono più strettamente a colui che è la Giustizia. Infatti le loro anime, in quanto intimamente unite al giustissimo giudice, ne assorbono la severità a punto tale che esse non hanno caro niente di ciò che in qualche modo discordi da quella tanto precisa regola interiore.

48. 2 Ep. Tim. 2, 25-6

## 47

## *Quomodo anima inmortalis dicitur si constat quod mortis damnatione puniatur*

1. PETRVS. Non est iam quod responderi debeat apertae rationi. Sed haec nunc quaestio mentem mouet, quomodo anima
5 inmortalis dicitur, dum constet quod in perpetuo igne moriatur.

2. GREGORIVS. Quia duobus modis uita dicitur, duobus modis etiam mors debet intellegi. Aliud est namque quod in Deum uiuimus, aliud uero quod in hoc quod conditi uel creati
10 sumus; id est aliud est beate uiuere atque aliud essentialiter. Anima itaque et mortalis esse intellegitur et inmortalis: mortalis quippe quia beate uiuere amittit, inmortalis autem quia essentialiter uiuere numquam desinit et naturae suae uitam perdere non ualet, nec cum in perpetua morte fuerit damnata.
15 Illic enim posita beate esse perdit et esse non perdit. Ex qua re semper cogitur ut et mortem sine morte, et defectum sine defectu, et finem sine fine patiatur, quatenus ei et mors inmortalis sit, et defectus indeficiens, et finis infinitus.

3. PETRVS. Quis hanc tam inexplicabilem damnationis sen-
20 tentiam, cuiuslibet sit operis, ad exitum ueniens non pertimescat, quando etsi iam nouit quid egit, adhuc tamen facta illius quam subtiliter iudicentur ignorat?

47, 3. *iam* om. m | *responderi* m b v: *-ere* G H m(ap) ἀποκριθῆναι z | *debeat* G H m b v: *debeam* m(ap) δύναμαι uel δύναται z    5-6. *cruciatur* b(ap)    8-9. *in deum* G H m: *in deo* m(ap) b v ἐν θεῷ z    10. *id est aliud est* G H m v z: *id est aliud* b *item aliud est* b(ap) *aliud est* m(ap) | *est* ante *essentialiter* add. m(ap) b    11. *et mortalis* G (ante corr.) H m(ap) b v: *mortalis* G (ex corr.) m    15. *beate* G H m b(ap) v: *beata* m(ap) b (recte? cf. τὸ μακάρια εἶναι z) | *perdit... perdit* G H m b v: *perdet... perdet* m(ap) z *perdidit... perdidit* m(ap)    16. *semper* om. m(ap) z post *cogitur* trai. b | *cogitur* G H m b v: *colligitur* m(ap) b(ap) συνίσταται z    17. *et* ante *mors* om. b    21. *etsi iam* H m(ap) b v: *et si* m *et sua* G | *quod* b

## 47

## *Come si può dire che l'anima è immortale, se si sa che essa può essere punita con la condanna a morte*

1. PIETRO. Non c'è niente da opporre a questa spiegazione tanto chiara. Ma ora mi si presenta un'altra difficoltà: come possiamo dire che l'anima è immortale, se sappiamo che essa muore nel fuoco eterno?

2. GREGORIO. Come intendiamo la vita in due modi diversi, così anche la morte. Altro è vivere in Dio e altro vivere in quanto siamo stati creati: in altre parole, una cosa è la vita beata in Dio e altra cosa la vita secondo la sostanza. Perciò l'anima è insieme mortale e immortale: è mortale in quanto si allontana dal vivere beata in Dio, è immortale in quanto non cessa mai di vivere secondo la sostanza e non può perdere la sua vita naturale, neppure se condannata alla morte perpetua. Infatti nell'inferno perde l'essere beata, ma non l'essere stesso. Perciò è costretta a patire morte senza morte, difetto senza difetto, fine senza fine, perché per lei la morte è immortale, il difetto indefettibile, la fine infinita.

3. PIETRO. Chi mai, arrivato alla fine, non avrà timore di questa inspiegabile sentenza di condanna, quale che sia stata la sua condotta? Anche se egli è consapevole di ciò che ha fatto, tuttavia non sa con quanto sottile giudizio saranno valutate le sue opere.

## 48

## *De quodam sancto uiro qui ad mortem ueniens expauit*

GREGORIVS. Vt adseris, ita est. Sed plerumque de culpis minimis ipse solus pauor egredientes animas iustorum purgat, sicut narrari de quodam sancto uiro mecum frequenter audisti, 5 qui ad mortem ueniens uehementer timuit, sed post mortem discipulis in stola alba apparuit et quam praeclare sit susceptus indicauit.

## 49

## *Quod quidam ne in morte timeant reuelatione roborantur et de Antonio ac Merulo et Iohanne monachis*

1. Nonnumquam uero omnipotens Deus trepidantium mentes quibusdam prius reuelationibus roborat, ut in morte 5 minime pertimescant.

2. Nam quidam mecum in monasterio frater Antonius nomine uiuebat, qui multis cotidianis lacrimis ad gaudia patriae caelestis anhelabat. Cumque studiosissime et cum magno feruore desiderii sacra eloquia meditaretur, non in eis uerba 10 scientiae sed fletum conpunctionis inquirebat, quatenus per haec excitata mens eius inardesceret et ima deserens ad regionem caelestis patriae per contemplationem uolaret.

3. Huic per nocturnam uisionem dictum est: «Paratus esto, et quia Dominus iussit, migra». Cumque ille non habere se 15 sumptus ad migrandum diceret, responsum protinus audiuit dicens: «Si de peccatis tuis agitur, dimissa sunt». Quod dum semel audisset et magno adhuc metu trepidaret, nocte quoque

48, 2. *petre* post *est* add. b z
49, 16. *dum* H m v: *cum* G b

## 48

## *Un santo prova grande paura al momento di morire*

GREGORIO. È come dici. Ma per lo più il solo timore basta a purificare dalle colpe di minore entità le anime dei giusti che escono dal corpo. Tu stesso insieme con me più volte hai ascoltato il racconto di quel sant'uomo che, in punto di morte, fu preso da un forte spavento, ma dopo la morte apparve ai discepoli in veste candida e fece loro sapere quanto gloriosamente fosse stato accolto in cielo.

## 49

## *Alcuni, in punto di morte, sono confortati da una rivelazione affinché non abbiano paura. I monaci Antonio Merolo e Giovanni*

1. Talvolta poi Dio onnipotente conforta in anticipo l'anima di coloro che sono timorosi con qualche rivelazione, affinché non abbiano paura quando sopraggiunge la morte.

2. Un fratello di nome Antonio, che viveva con me nel monastero, ininterrottamente tra pianti copiosi aspirava alla gioia della patria celeste. Meditava la sacra Scrittura con grande attenzione e col massimo impegno: non vi ricercava però la parola della scienza ma il pianto della compunzione, affinché la sua mente, sollecitata da queste letture, si infiammasse ancora di più e, lasciatesi dietro le bassure, volasse con la contemplazione verso la patria celeste.

3. In una visione notturna gli fu detto: «Sii pronto a partire, perché te lo ha comandato il Signore». Poiché quello diceva di non avere denaro per il viaggio, gli fu risposto: «Se si tratta dei tuoi peccati, ti sono stati rimessi». Dopo che ebbe udito una volta questo messaggio ma trepidava ancora per la grande paura, fu av-

alia in eisdem est uerbis admonitus. Cum post quinque dies, febre correptus, cunctis fratribus flentibus orantibusque de-
20 functus est.

4. Alius etiam frater in eodem monasterio Merulus dicebatur, uehementer lacrimis atque elemosinis intentus, psalmodia uero ex ore illius paene nullo tempore cessare consueuerat, excepto cum aut alimentum corpori aut membra dedisset sopori.
25 Huic nocturna uisione apparuit quia ex albis floribus corona de caelo in caput illius descendebat. Qui mox molestia corporis occupatus, cum magna securitate animi atque hilaritate defunctus est.

5. Ad cuius sepulcrum dum Petrus, qui nunc monasterio
30 praeest, sibi sepulturam facere post annos quatuordecim uoluisset, tanta, ut adserit, de eodem sepulcro illius flagrantia suauitatis emanauit, ac si illic florum omnium fuissent odoramenta congregata. Ex qua re manifeste patuit quam uerum fuerit quod per nocturnam uisionem uidit.

35 6. Alius quoque in eodem monasterio Iohannis dictus est magnae indolis adolescens, qui aetatem suam intellectu et humilitate, dulcedine et grauitate transiebat. Huic aegrotanti atque ad extremum deducto per nocturnam uisionem quidam senex apparuit et hunc uirga tetigit eique dixit: «Surge. Ex hac
40 enim molestia modo minime morieris. Sed paratus esto, quia longum tempus his facturus non eris». Qui dum iam esset a medicis desperatus, repente sanatus est atque conualuit, rem quam uiderat narrauit seque per biennium in Dei seruitio, sicut praedixi, ultra aetatis suae annos exhibuit.

45 7. Ante hoc autem triennium, cum quidam frater fuisset

18. *in* om. b z | *uerbis est* m(ap) b | *tunc* b *cumque* m(ap) *et* m(ap) 19. *flentibus orantibusque* H m v: *orantibus flentibusque* G b (cf. κλαιόντων καὶ εὐχομένων z) 22. *elemosinis*: *orationibus* b 25. *quod* b 29. *nunc*: *huic* b(ap) 31. *flagrantia* m: *fraglantia* m(ap) *fragrantia* m(ap) b v 35. *quoque*: *quidam* b | *iohannis* m: *-es* m(ap) b v (= lin. 48) 36. *ultra* ante *aetatem* add. b(ap) 37. *transiebat* G H m b(ap) v: *-sibat* m(ap) b *trascendebat* uel *superabat* b(ap)

visato anche nella notte successiva con le medesime parole. Dopo cinque giorni, ammalatosi, tra i pianti e le preghiere di tutti i fratelli, morì.

4. Anche un altro fratello dello stesso monastero, di nome Merolo, che praticava con zelo l'elemosina e si profondeva in molte lacrime, non cessava di salmodiare, interrompendo solo per rifocillarsi e dormire. In una visione notturna vide discendere dall'alto del cielo sul suo capo una corona di fiori bianchi. Subito dopo cadde malato e morì ostentando grande sicurezza e allegria.

5. Quando Pietro, che ora dirige il monastero, quattordici anni dopo volle farsi preparare il sepolcro presso quello di Merolo, secondo quanto egli afferma, si diffuse una fragranza tanto soave da quella tomba, quasi che colà si fossero concentrati insieme i profumi di tutti i fiori. Fu perciò manifesto quanto fosse stata veritiera la visione che Merolo aveva avuto di notte.

6. Nel monastero c'era anche un giovane di buon carattere, di nome Giovanni, che nel crescere si mostrava intelligente e umile, affabile e rigoroso. Mentre era ammalato e ridotto agli estremi, in una visione notturna gli apparve un vecchio, lo toccò con una verga e gli disse: «Alzati, perché non morrai ora per questa malattia. Ma sii preparato, perché non passerai costì molto tempo». Mentre i medici lo avevano già dato per spacciato, guarì d'un tratto e riprese forza, raccontò ciò che aveva visto e per altri due anni si prodigò al servizio di Dio, dimostrandosi – come ho già detto – al di sopra della sua età.

7. Tre anni fa morì uno dei fratelli e lo seppellimmo nel cimite-

mortuus atque in eiusdem monasterii cymiterio a nobis sepultus, cunctis nobis ab eodem cymiterio exeuntibus, isdem Iohannis, sicut postmodum pallens et tremens indicauit, illic nobis discedentibus inuentus, ab eodem fratre qui mortuus
50 fuerat de sepulcro uocatus est. Quod mox etiam subsequens finis edocuit. Nam post dies decem, inuasus febribus, carne solutus est.

## 50

## *An obseruanda sint somnia et quot sint modi somniorum*

1. PETRVS. Doceri uellim si hoc quod per nocturnas uisiones ostenditur debeat obseruari.

2. GREGORIVS. Sciendum, Petre, est quia sex modis tangunt
5 animum imagines somniorum. Aliquando namque somnia uentris plenitudine uel inanitate, aliquando uero inlusione, aliquando cogitatione simul et inlusione, aliquando reuelatione, aliquando autem cogitatione simul et reuelatione generantur. Sed duo quae prima diximus, omnes experimento cognosci-
10 mus. Subiuncta autem quatuor in sacrae scripturae paginis inuenimus.

3. Somnia etenim nisi plerumque ab occulto hoste per inlusionem fierent, nequaquam hoc uir sapiens indicaret, dicens: *Multos enim errare fecerunt somnia, et exciderunt sperantes in*
15 *illis*; uel certe: *Non auguriabimini nec obseruetis somnia.* Quibus profecto uerbis cuius sint detestationis ostenditur quae auguriis coniunguntur.

46. *coemeterio* b (= lin. 47) 47. *idem* m(ap) b 48. *illinc* m(ap) ἐκεῖθεν z
50, 2. *uellim* G H m: *uelim* m(ap) b v θέλω z 4. *in hoc petre sciendum est* b
5. *animum* G m(ap) b: *-mam* H m v 9. *prima* G H m b v: *primo* b(ap) *supra* m(ap) πρότερον z 14. *exciderunt* H m(ap) b v: *exced-* G m 15. *auguriabimini* G H m v: *augurabimini* m(ap) b *auguriamini* uel *auguramini* m(ap)

ro del monastero. Dopo che tutti fummo usciti dal cimitero, Giovanni, come subito dopo ci fece sapere egli stesso pallido e tremante, mentre si trovava là dopo la nostra uscita, si sentì chiamare dal sepolcro, dal fratello che era morto. La fine che sopraggiunse poco dopo confermò le sue parole: infatti, ammalatosi, morì dopo dieci giorni.

## 50

## *Se si debba prestare fede ai sogni e quante specie ce ne sono*

1. PIETRO. Vorrei che tu mi chiarissi se si debba far conto di ciò che ci appare nelle visioni notturne.

2. GREGORIO. Devi sapere, Pietro, che le immagini che ci si presentano in sogno toccano l'anima in sei modi. A volte si ha la visione quando si sogna a pancia piena o vuota, altre volte i sogni sono prodotti da illusione, altre volte da riflessione e illusione insieme, altre volte da rivelazione, altre ancora da riflessione e rivelazione insieme. Tutti per esperienza conosciamo i primi due modi. Gli altri quattro si ricavano dalle pagine della sacra Scrittura.

3. Se i sogni non provenissero sovente in modo illusorio dall'occulto nemico, il sapiente non avrebbe detto: *I sogni hanno indotto molti in errore, e sono caduti quelli che vi hanno sperato*, e ancora: *Non praticate la divinazione e non osservate i sogni*. Queste parole dimostrano come sia da respingere tutto ciò che ha attinenza con l'arte divinatoria.

50, 14. Eccli. 34, 7 15. Leu. 19, 26

4. Rursum nisi aliquando ex cogitatione simul et inlusione procederent, uir sapiens minime dixisset: *Multas curas sequuntur somnia.* Et nisi aliquando somnia ex mysterio reuelationis orirentur, Ioseph praeferendum se fratribus somnio non uideret, nec Mariae sponsum, ut ablato puero in Aegyptum fugiret, per somnium angelus admoneret.

5. Rursum nisi aliquando somnia cogitatione simul et reuelatione procederent, nequaquam Daniel propheta Nabucodonosor uisionem disserens, a radice cogitationis inchoasset, dicens: *Tu, rex, coepisti cogitare in stratu tuo quid esset futurum post haec, et qui reuelat mysteria ostendit tibi quae uentura sunt*; et paulo post: *Videbas, et ecce quasi statua una grandis. Statua illa magna et statura sublimis stabat contra te*, et caetera. Daniel itaque, dum somnium et inplendum reuerenter insinuat et ex qua ortum sit cogitatione manifestat, patenter ostenditur quia hoc plerumque ex cogitatione simul et reuelatione generetur.

6. Sed nimirum cum somnia tot rerum qualitatibus alternent, tanto eis credi difficilius debet, quanto et ex quo inpulsu ueniant facilius non elucet. Sancti autem uiri inter inlusiones atque reuelationes ipsas uisionum uoces aut imagines quodam intimo sapore discernunt, ut sciant uel quid a bono spiritu percipiant uel quid ab inlusore patiantur. Nam si erga haec mens cauta non fuerit, per deceptorem spiritum multis se uanitatibus inmergit, qui nonnumquam solet multa uera praedicere, ut ad extremum ualeat animam ex una aliqua falsitate laqueare.

21. *nec* ante *ioseph* add. b οὐχ add. z | *somnio* H m(ap) b v: *-nium* G m (cf. δι' ἐνυπνίου z) | *non* om. b z 22. *fugiret* G m: *fugeret* H m(ap) b v 24. *somnia*: *ex* b 27. *coepisti cogitare* G H m(ap) b: *cogitare coepisti* m v z (= Vulg.) 31. *reuelantur* b(ap) *reuenter* G (ante corr.) 33. *generetur* G H b: *-ratur* m v 38. *discernunt*: *percipiunt* b(ap) 39. *inlusore* H m(ap): *-sione* G m b v (cf. παρὰ τοῦ ἐμπαίζοντος z) 42-3. *illaqueare* m(ap) | *sicut referre poterimus* post *laqueare* add. b(ap)

4. Ancora: se talvolta i sogni non provenissero da riflessione e illusione insieme, il saggio non avrebbe detto: *I sogni fanno seguito a molte preoccupazioni.* E se talvolta i sogni non provenissero da rivelazione misteriosa Giuseppe non si sarebbe visto in sogno preferito ai fratelli, né l'angelo avrebbe avvertito in sogno lo sposo di Maria di prendere il bambino e fuggire in Egitto.

5. Ancora: se talvolta i sogni non procedessero da riflessione e rivelazione insieme, il profeta Daniele, nell'interpretare la visione di Nabucodonosor, non avrebbe cominciato da una riflessione, dicendo: *Tu, re, nel tuo letto hai cominciato a riflettere su ciò che avverrà in seguito, e colui che rivela i misteri ti ha mostrato ciò che avverrà*; e poco dopo: *Tu vedevi, ed ecco come una grande statua. Quella statua con la sua grandezza e la sua altezza stava contro di te*, ecc. Perciò, quando Daniele osserva con deferente cautela che il sogno si sarebbe realizzato e spiega da quale riflessione fosse stato prodotto, si dimostra con evidenza che più volte il sogno proviene insieme da riflessione e rivelazione.

6. Ma dato che i sogni si differenziano tra loro per tante caratteristiche specifiche, è tanto più difficile prestare loro fede quanto più è difficile capire da quale impulso provengano. Ma i santi, tra illusione e rivelazione, sanno distinguere per un certo loro istinto particolare le voci e le immagini delle visioni, e perciò sanno quello che ricevono da uno spirito buono ovvero subiscono per illusione. Se infatti la mente non si comporta cautamente in siffatte esperienze, fuorviata da uno spirito ingannatore si smarrisce in vane illusioni, dato che questo spirito a volte predice anche molte cose vere, in modo da prendere al laccio l'anima con una sola falsità.

19. Eccl. 5, 2 21-3. Cf. Gen. 37, 5 sqq.; Eu. Matth. 2, 13 27. Dan. 2, 29. 31

## 51

## *De eo cui per somnium longa spatia uitae promissa sunt in tempore breui morituro*

Sicut quidam nostrum nuper certum est contigisse, qui dum somnia uehementer adtenderet, ei per somnium longa
5 spatia huius uitae promissa sunt. Cumque multas pecunias pro longioris uitae stipendiis collegisset, ita repente defunctus est ut intactas omnes relinqueret et ipse secum nihil ex bono opere portaret.

## 52

## *An prosit animabus si mortuorum corpora in ecclesia fuerint sepulta*

PETRVS. Quis sit ille memini. Sed quaeso te, ea quae coepimus exequamur. Putamusne animabus aliquid prodesse, si
5 mortuorum corpora in ecclesiis fuerint sepulta?

GREGORIVS. Cum grauia peccata non deprimunt, hoc prodest mortuis si in ecclesiis sepeliantur, quod eorum proximi, quotiens ad eadem sacra loca conueniunt, suorum quorum sepulcra aspiciunt recordantur et pro eis Domino preces fun-
10 dunt. Nam quos peccata grauia deprimunt, non ad absolutionem potius quam ad maiorem damnationis cumulum eorum corpora in ecclesiis ponuntur. Quod melius ostendimus, si ea quae diebus nostris gesta sunt breuiter narremus.

51, 3. *nostrum* G m(ap) b: *nostro* H m v (cf. τινὶ τῶν ἡμετέρων z) 5. *cum* m(ap)
52, 5. *ecclesia* m 6. *cum* H m(ap): *quem* G m *quos* m(ap) b v (cf. ἐάν z) 7. *ecclesiis* G m v: *-sia* H b (cf. ἐν ταῖς ἐκκλησίαις z) 9. *conspiciunt* b 13. *narremus* G m(ap): *narramus* m v *enarremus* m(ap) b *enarramus* H λεγώμεθα z

## 51

## *A un tale in sogno era stata promessa una lunga vita, e invece sarebbe morto dopo poco tempo*

Così è successo poco tempo fa a un nostro amico, che dava molta importanza ai sogni. In sogno gli era stato promesso che avrebbe vissuto ancora molto a lungo. Perciò aveva accumulato molto denaro che gli sarebbe servito per le spese di una lunga vita, e invece è morto improvvisamente. Così ha lasciato intatto tutto quel denaro, e non si è portato appresso neppure un'opera buona.

## 52

## *Se giovi all'anima che il suo corpo sia sepolto in chiesa*

PIETRO. Mi ricordo di chi parli. Ma, ti prego, portiamo avanti il discorso che abbiamo cominciato. Possiamo ritenere che giovi all'anima che il corpo del defunto sia seppellito in chiesa?

GREGORIO. Quando uno non è oppresso da peccati gravi, gli giova se, una volta morto, viene seppellito in chiesa, perché i suoi parenti e amici, quando vengono al luogo consacrato, si ricordano di lui, dato che ne vedono il sepolcro, e intercedono per lui con preghiere presso il Signore. Ma quando uno è oppresso da peccati gravi, seppellire il suo corpo in chiesa non solo non serve di assoluzione, ma piuttosto aumenta il carico della condanna. Te lo dimostriamo con maggiore evidenza raccontandoti in breve alcuni fatti occorsi ai nostri giorni.

## 53

## *De quadam sanctimoniali femina in ecclesia beati Laurentii martyris sepulta quae dimidia apparuit incendi*

1. Vir namque uitae uenerabilis Felix, Portuensis episco-
5 pus, in Sabinensi prouincia ortus atque enutritus est. Qui quamdam sanctimonialem feminam in loco eodem fuisse testatur, quae carnis quidem continentiam habuit, sed linguae procacitatem atque stultiloquium non declinauit. Haec igitur defuncta atque in ecclesia sepulta est.

10 2. Nocte autem eadem eiusdem ecclesiae custos per reuelationem uidit quia deducta ante sacrum altare per medium secabatur, et pars una illius igne cremabatur, pars autem altera intacta remanebat. Cumque hoc surgens mane fratribus narraret et locum uellet ostendere in quo fuerat igne consumpta,
15 ipsa flammae conbustio ita ante altare in marmoribus apparuit, ac si illic eadem femina corporeo fuisset igne concremata.

3. Ex qua re aperte datur intellegi quia hii, quibus dimissa peccata non fuerint, ad euitandum iudicium sacris locis post mortem non ualent adiuuari.

## 54

## *De Valeriani patricii sepultura*

1. Iohannis quoque uir magnificus, in hac urbe locum praefectorum seruans, cuius ueritatis atque grauitatis sit nouimus.

53, 5. *enutritus* H m v: *nutritus* G m(ap) b   12. *igne* H m b v: *igni* G m(ap) | *pars autem* H m v: *et pars* b *pars* G   13-4. *narrasset* b   14. *uellet* m b v: *uellit* G H *uelit* m(ap) ἤθελε z   16. *igne* ante *corporeo* trai. b z   17. *qua ex* b | *hi* H m(ap) b   19. *ualent* H m v: *ualeant* G b (cf. δύναται z) | *adiuuari* G m v: *-re* H m(ap)
54, 2. *iohannis* m: *-es* m(ap) b v

## 53
## *Una monaca sepolta nella chiesa del martire san Lorenzo apparve bruciata per metà*

1. Il venerabile Felice, vescovo di Porto, era nato e cresciuto nella Sabina. Egli raccontava che là c'era stata una monaca che praticava la continenza della carne ma non rinunciava all'eccessiva loquacità e al pettegolezzo. Quando morì, fu seppellita in chiesa.

2. In quella stessa notte il custode della chiesa vide per rivelazione che la donna veniva condotta davanti all'altare e là il suo corpo era segato a metà: una parte di lei veniva bruciata, mentre l'altra parte rimaneva intatta. Quando a mattina si alzò e raccontò il fatto ai fratelli, volle mostrare il luogo nel quale la monaca era stata bruciata, e si videro segni di bruciatura sulla lastra di marmo collocata davanti all'altare, come se effettivamente la donna fosse stata bruciata là da un fuoco materiale.

3. Da tutto ciò si deduce con chiarezza che, quando a qualcuno non sono stati rimessi i peccati, non serve a nulla che dopo la morte si cerchi aiuto dai luoghi consacrati, al fine di evitare la condanna.

## 54
## *Il sepolcro del patrizio Valeriano*

1. Di Giovanni, uomo di grande prestigio, viceprefetto nella nostra città, conosciamo affidabilità e serietà. Egli mi ha racconta-

Qui mihi testatus est Valerianum patricium in ciuitate quae
5 Brixa dicitur fuisse defunctum. Cui eiusdem ciuitatis episcopus, accepto pretio, locum in ecclesia praebuit, in quo sepeliri debuisset. Qui uidelicet Valerianus usque ad aetatem decrepitam leuis ac lubricus extitit modumque suis prauitatibus ponere contempsit.

10 2. Eadem uero nocte qua sepultus est, beatus Faustinus martyr, in cuius ecclesia corpus illius fuerat humatum, custodi suo apparuit, dicens: «Vade, et dic episcopo proiciat hinc foetentes carnes quas hic posuit, quia si non fecerit, die trigesimo ipse morietur». Quam uisionem custos episcopo timuit confite-
15 ri, et rursus admonitus declinauit. Die autem trigesimo eiusdem ciuitatis episcopus, cum uespertina hora sanus atque incolumis ad lectum redisset, subita et inopinata morte defunctus est.

## 55

## *De corpore Valentini defuncti ab ecclesia post mortem proiecto*

1. Adest quoque in praesenti uenerabilis frater Venantius, Lunensis episcopus, et magnificus Liberius, uir nobilissimus
5 atque ueracissimus, qui se scire suosque homines interfuisse testantur ei rei, quam narrant nuper in Genuensi urbe contigisse.

2. Ibi namque, ut dicunt, Valentinus nomine Mediolanensis ecclesiae defensor defunctus est, uir ualde lubricus et cunctis
10 leuitatibus occupatus, cuius corpus in ecclesia beati martyris

5. *brixa* G H m(ap) b v: *brixia* m b(ap) βρίξα z  12. *ut* ante *proiciat* add. m(ap) b | *has* post *hinc* add. b  17. *rediret* m(ap) | *subita et inopinata morte* G H m(ap) b: *subita morte* m v αἰφνιδίῳ καὶ ἀγνώστῳ θανάτῳ z

55, 3. *uenerabilis frater*: *senex uenerabilis pater* b(ap)  10. *martyris* G H m(ap) b z: *confessoris* m v

to quanto segue. Nella città di Brescia era morto il patrizio Vale- <
riano. Il vescovo della città, dietro congruo compenso, gli assegnò un posto in chiesa affinché vi fosse seppellito. Va premesso che fino a vecchiaia avanzata Valeriano era stato leggero e licenzioso e non si era mai preoccupato di mettere un freno alla sua cattiva condotta.

2. Nella notte che seguì alla sua sepoltura il beato martire Faustino, nella cui chiesa il corpo di Valeriano era stato seppellito, apparve al custode e gli disse: «Va' a dire al vescovo che getti via di qui le carni puzzolenti che vi ha collocato. Se non lo farà, morirà entro trenta giorni». Il custode non ebbe il coraggio di far conoscere al vescovo la visione e, avvertito una seconda volta, rinunciò di nuovo. Nel trentesimo giorno il vescovo della città, dopo che a sera si mise a letto in piena salute, morì improvvisamente e inaspettatamente.

## 55

## *Il corpo del defunto Valentino viene gettato via dalla chiesa dopo la morte*

1. Sono ancora tra noi il venerabile fratello Venanzio, vescovo di Luni, e Liberio, uomo di grande prestigio, nobile e pienamente attendibile. Essi dichiarano di essere al corrente di un episodio al quale la loro gente ha preso parte e che da poco è accaduto a Genova.

2. Secondo il loro racconto, là era morto Valentino, difensore della chiesa di Milano, uomo dedito alla lussuria e a frivolezze di ogni genere, e il suo corpo era stato seppellito nella chiesa del

Syri sepultum est. Nocte autem media in eadem ecclesia factae sunt uoces, ac si quis uiolenter ex ea repelleretur atque trahe- retur foras. Ad quas nimirum uoces concurrerunt custodes et uiderunt duos quosdam teterrimos spiritus, qui eiusdem Va-
15 lentini pedes quadam ligatura strinxerant et eum ab ecclesia clamantem ac nimium uociferantem foras trahebant. Qui uide- licet exterriti ad sua strata reuersi sunt.

3. Mane autem facto, aperientes sepulcrum in quo isdem Valentinus positus fuerat, eius corpus non inuenerunt. Cum-
20 que extra ecclesiam quaererent ubi proiectum esset, inuene- runt hoc in sepulcro alio positum ligatis adhuc pedibus, sicut de ecclesia fuerat abstractum.

4. Ex qua re, Petre, collige quia hii quos peccata grauia de- primunt, si in sacro loco sepeliri se faciant, restat ut etiam de
25 sua praesumptione iudicentur, quatenus eos sacra loca non li- berent sed etiam culpa temeritatis accuset.

## 56

## *De tinctoris corpore in ecclesia sepulto et postmodum non inuento*

1. Nam quid quoque in hac urbe contigerit, tinctorum qui hic habitant plurimi testantur, quod quidam artis eorum pri-
5 mus, cum defunctus fuisset, in ecclesia beati Ianuarii martyris iuxta portam sancti Laurentii a coniuge sua sepultus est. Se- quenti autem nocte ex sepultura eadem, audiente custode, eius spiritus coepit clamare: «Ardeo, ardeo». Cum uero has diu uoces emitteret, custos hoc eius nuntiauit uxori.

12. *expelleretur* b  15. *legatura* m(ap) | *strinxerant* G H m(ap) b v: *extrincxerant* m *constrinxerant* m(ap)  18. *idem* m(ap) b  21. *legatis* G m  22. *ab* m(ap) b  23. *hi* H m(ap) b
56, 3. *contegerit* m  9. *diu* ante *has* trai. b post *uoces* trai. m(ap) z | *emitteret* G H v: *-rit* m *emisisset* b

beato martire Siro. A mezzanotte si udirono delle voci nella chiesa, come se qualcuno ne fosse respinto a forza e tratto fuori. A questo rumore accorsero i custodi e videro due spiriti spaventosi che avevano legato i piedi di Valentino e lo tiravano fuori della chiesa, mentre lui gridava a gran voce. I custodi, atterriti, tornarono ai loro letti.

3. A mattina aprirono il sepolcro nel quale era stato collocato Valentino ma non trovarono più il corpo. Cercarono, al di fuori della chiesa, dove fosse stato gettato, e lo trovarono in un altro sepolcro, con i piedi legati, come era stato tirato via dalla chiesa.

4. Da questi fatti, Pietro, puoi dedurre che quanti sono oppressi da peccati gravi, se si fanno seppellire in un luogo sacro, vengono giudicati anche a motivo della loro presunzione, perché i luoghi sacri non solo non li assolvono dai peccati ma li accusano anche per la loro temerarietà.

## 56

## *Il corpo di un tintore viene sepolto in chiesa e poi non viene più ritrovato*

1. Ecco ancora un fatto che è accaduto nella nostra città ed è confermato dai tintori di qui. Quando è morto il capo della loro corporazione, a cura della moglie è stato seppellito nella chiesa del beato martire Gennaro, presso la porta di san Lorenzo. La notte successiva alla sepoltura, mentre il custode stava a sentire, il suo spirito cominciò a gridare: «Brucio, brucio». Poiché queste parole furono ripetute per lungo tempo, il custode le riferì alla moglie del defunto.

10 2. Vxor uero illius eos, qui diligenter inspicerent, artis eiusdem uiros transmisit ad ecclesiam, uolens cognoscere qualiter eius esset corpus in sepulcro, de quo talia clamaret. Qui aperientes sepulcrum uestimenta quidem intacta reppererunt, quae nunc usque in eadem ecclesia pro eiusdem causae testi-
15 monio seruantur, corpus uero illius omnino non inuenerunt, ac si in sepulcro eodem positum non fuisset.

3. Ex qua re collegendum est qua ultione anima eius damnata sit, cuius et caro est ab ecclesia proiecta. Quid igitur sacra loca sepultis prosunt, quando hii qui indigni sunt ab eisdem
20 sacris locis diuinitus proiciuntur?

## 57

### *Quid sit quod post mortem ualeat ad absolutionem animas adiuuare et de Centumcellensi presbitero qui a cuiusdam spiritu petitus est ut per sacram hostiam post mortem potuisset adiuuari et de anima Iusti monachi*

5 1. PETRVS. Quidnam ergo esse poterit, quod mortuorum ualeat animabus prodesse?

2. GREGORIVS. Si culpae post mortem insolubiles non sunt, multum solet animas etiam post mortem sacra oblatio hostiae salutaris adiuuare, ita ut hoc nonnumquam ipsae defunctorum
10 animae uideantur expetere.

3. Nam praedictus Felix episcopus a quodam uenerabilis uitae presbitero qui usque ante biennium uixit et in diocesi Centumcellensis urbis habitauit atque ecclesiae beati Iohannis, quae in loco qui Tauriana dicitur sita est, praeerat, cognouisse

13. *reppererunt* H m b v: *repperierunt* m(ap) *-riunt* G *reperiunt* uel *reperierunt* uel *repererunt* m(ap) 17. *qua ex* b | *colligendum* m(ap) 19. *hi* H m(ap) b
57, 7-8. *morte... morte* m(ap) 9. *hanc* b 11-2. *uenerabilis uitae* H m v: *uitae uenerabilis* b z *uenerabile* G 14. *tauriana* H m b v z: *-rina* G m(ap)

2. Costei inviò alla chiesa alcuni membri della corporazione per indagare accuratamente, perché voleva sapere in quali condizioni il corpo del morto si trovasse nel sepolcro, dal quale levava tali grida. Quelli, aperto il sepolcro, vi trovarono i vestiti disposti in perfetto ordine – e ancora oggi si conservano in quella chiesa a testimonianza del fatto –, ma non trovarono il corpo di quell'uomo, quasi che non fosse stato mai deposto nel sepolcro.

3. Da questo fatto comprendiamo a quale punizione sia stata condannata l'anima di quell'uomo, dato che il suo corpo è stato gettato fuori della chiesa. Dunque, in che cosa i luoghi sacri possono giovare a chi vi viene sepolto, dal momento che gli indegni per volontà divina ne vengono gettati fuori?

## 57

### *Che cosa può contribuire all'assoluzione dell'anima dopo la morte. Un presbitero di Civitavecchia viene richiesto dallo spirito di un tale di aiutarlo dopo la morte mediante l'offerta dell'ostia. L'anima del monaco Giusto*

1. PIETRO. Ma allora che cosa mai ci potrà essere, che riesca di utilità alle anime dei defunti?

2. GREGORIO. Se i peccati non sono tali da non poter essere rimessi dopo la morte, l'anima trae molto giovamento dalla sacra offerta dell'ostia, tanto che a volte sembrano richiederla proprio le anime dei defunti.

3. Il vescovo Felice, di cui ho già parlato, dice di aver appreso il fatto che sto per raccontare da un presbitero di venerabile condotta di vita, che era ancora vivo due anni fa: costui abitava a Civitavecchia e presiedeva alla chiesa di san Giovanni situata in un luogo di nome Tauriana. In questo luogo sorgenti di acqua calda

15 se adserit quod isdem presbiter in eodem loco, in quo aquae calidae uapores nimios faciunt, quotiens necessitas corporis exigebat, lauari consueuerat.

4. Vbi dum die quodam fuisset ingressus, inuenit quemdam incognitum uirum ad suum obsequium praeparatum, qui sibi 20 de pedibus calciamenta abstraheret, uestimenta susciperet, exeunti e caloribus sabana praeberet, atque omne ministerium cum magno famulatu perageret.

5. Cumque hoc saepius fieret, isdem presbiter die quodam ad balnea iturus intra semetipsum cogitans, dixit: «Viro illi, 25 qui mihi solet tam deuotissime ad lauandum obsequi, ingratus apparere non debeo, sed aliquid me necesse est ei pro munere portare». Tunc duas secum oblationum coronas detulit. Qui mox ut peruenit ad locum, hominem inuenit atque ex more eius obsequio in omnibus usus est. Lauit itaque, et cum iam 30 uestitus uoluisset egredi, hoc quod secum detulerat obsequenti sibi uiro pro benedictione obtulit, petens ut benigne susciperet quod ei caritatis gratia offerret.

6. Cui ille moerens adflictusque respondit: «Mihi ista quare das, pater? Iste panis sanctus est; ego hunc manducare non 35 possum. Me etenim quem uides, aliquando loci huius dominus fui, sed pro culpis meis hic post mortem deputatus sum. Si autem mihi praestare uis, omnipotenti Deo pro me offer hunc panem, ut pro peccatis meis interuenias. Et tunc exauditum te esse cognosce, cum hic ad lauandum ueneris et me minime 40 inueneris». In quibus uerbis disparuit, et is qui esse homo uidebatur, euanescendo innotuit quia spiritus fuit.

15. *idem* m(ap) b  16. *nimio* m(ap)  18. *cum* m | *quodam* G H m(ap): *quadam* m b v  20-3. *abstraherit... susciperit... praeberit... peragerit... fierit* m  21. *e* H m v: *ex* uel *a* m(ap) *de* b om. G  23. *idem* m(ap) b | *quadam* m(ap) b  29. *obsequium* m  35. *ego* b  38. *te exauditum* m(ap)  39. *cognosce* G H m(ap) b: *-sces* m v (cf. γίνωσκε z) | *hic* G H m v: *huc* m(ap) b (cf. z)  40. *repereris* b | *homo esse* b z

producono intensi vapori, e quel presbitero era solito fare dei bagni, quando lo richiedeva la buona salute del corpo.

4. Quando vi entrò un certo giorno, vi trovò un uomo che non conosceva, il quale era pronto a servirlo. Gli toglieva i calzari dai piedi, prendeva i suoi vestiti, gli porgeva l'accappatoio quando usciva dai vapori. Insomma, lo serviva in tutto con grande impegno.

5. La cosa si ripeté spesso; perciò un giorno il presbitero, mentre stava per avviarsi alle terme, riflettendo disse tra sé: «Non voglio apparire ingrato a quest'uomo che mi serve con tanto impegno quando mi bagno: bisogna che io gli porti qualcosa in regalo». Perciò portò con sé due corone di pane da offerta. Quando arrivò al luogo, trovò quell'uomo, e come di consueto fu da lui servito in tutto. Quando, lavato e vestito, stava per uscire, porse a quell'uomo tanto ossequioso, a mo' di benedizione, ciò che aveva portato con sé, pregandolo di accogliere la sua offerta in segno di affetto.

6. Ma quello, tutto addolorato, rispose: «Perché mi dai questo, padre? È pane santo, e io non posso mangiarne. Io, che tu vedi, ero un tempo il padrone di queste terme, ma dopo la morte, a causa dei miei peccati, sono stato assegnato qui. Se veramente mi vuoi essere di giovamento, offri tu per me questo pane a Dio onnipotente, e intercedi per i miei peccati. Comprenderai di essere stato esaudito quando, venuto qui per i bagni, non mi troverai». Ciò detto, disparve, e mentre aveva l'apparenza di uomo, con la sua scomparsa fece capire di essere uno spirito.

7. Isdem uero presbiter ebdomada continua se pro eo in lacrimis adflixit, salutarem hostiam cotidie obtulit, et reuersus post ad balneum eum iam minime inuenit. Qua ex re quantum
45 prosit animabus immolatio sacrae oblationis ostenditur, quando hanc et ipsi mortuorum spiritus a uiuentibus petunt, et signa indicant quibus per eam absoluti uideantur.

8. Sed neque hoc silendum existimo, quod actum in meo monasterio ante hoc triennium reminiscor. Quidam namque
50 monachus, Iustus nomine, medicina arte fuerat inbutus, qui mihi in eodem monasterio constituto sedule obsequi atque in assiduis aegritudinibus meis excubare consueuerat. Hic itaque, languore corporis praeuentus, ad extremum deductus est. Cui in ipsa sua molestia frater germanus nomine Copiosus ser-
55 uiebat, qui ipse quoque nunc in hac urbe per eandem medicinae artem temporalis uitae stipendia sectatur.

9. Sed praedictus Iustus, cum iam se ad extremum peruenisse cognouisset, eidem Copioso fratri suo quia occultos tres aureos haberet innotuit. Quod nimirum fratribus non potuit
60 celari, sed subtiliter indagantes atque illius omnia medicamenta perscrutantes, eosdem tres aureos inuenerunt in medicamine absconsos.

10. Quod mox ut mihi nuntiatum est, tantum malum de fratre qui nobiscum communiter uixerat aequanimiter ferre non
65 ualui, quippe quia eiusdem monasterii nostri semper regula fuerat ut cuncti fratres ita communiter uiuerent, quatenus eis singulis nulla habere propria liceret. Tunc nimio moerore percussus cogitare coepi uel quid ad purgationem morientis facerem, uel quid in exemplo uiuentibus fratribus prouiderem.

42. *idem* m(ap) b | *ebdomada* G (ex corr.) m(ap) b: *-de* m v *-dae* H m(ap) *-dade* G (ante corr.) (cf. ἑβδομάδα z) 44. *ex*: *in* m(ap) 50. *medicina* G m v: *-nae* H m(ap) *-nali* m(ap) b ἰατρικήν z 63. *malum* G H m(ap) b: *-li* m v (cf. τὸ τοιοῦτον κακόν z) 65. *monasterii nostri* H m b v: *nostri monasterii* G m(ap) τοῦ ἡμετέρου μοναστηρίου z 67-8. *percussus* G H m v: *-lsus* b *compulsus* m(ap) 69. *in exemplo* G H m: *ad exemplum* b *in exemplum* m(ap) v πρὸς ἔνδειγμα z

7. Il presbitero per una settimana intera si mortificò tra le lacrime a favore di quello, offrì ogni giorno l'ostia salutare e, quando tornò al bagno, non lo trovò più. Ciò dimostra quanto giovi all'anima l'immolazione della sacra offerta, dato che perfino gli spiriti dei defunti la richiedono ai vivi e indicano i segni per far capire di essere stati esauditi grazie a essa.

8. Ritengo di non dover passare sotto silenzio neppure un fatto che ricordo essere accaduto nel mio monastero tre anni fa. Un monaco, di nome Giusto, esperto di medicina, quando io stavo nel monastero mi prestava zelante servizio e mi assisteva quando di frequente ero malato. Ma anche lui cadde malato e si ridusse in fin di vita. Nella malattia lo assisteva il fratello di sangue, di nome Copioso, che tuttora si guadagna da vivere nella nostra città esercitando la medicina.

9. Giusto, conscio di essere arrivato agli estremi, disse al fratello di avere in suo possesso, ben nascosti, tre aurei. La cosa non poté restare nascosta agli altri monaci che, cercando con cura anche tra i suoi medicamenti, trovarono i tre aurei, nascosti in una medicina.

10. Quando questo mi fu riferito, non riuscii a sopportare di buon animo che un fratello, il quale aveva praticato vita comune con noi, si fosse comportato tanto male, dato che la regola del monastero imponeva a tutti di vivere in comunanza, senza che alcuno potesse possedere qualcosa in proprio. Addoloratissimo, cominciai a riflettere su che cosa si potesse fare per purificare il moribondo da quel peccato o che cosa provvedere che fosse di esempio ai fratelli in vita.

70 11. Pretioso igitur eiusdem monasterii praeposito ad me ascito dixi: «Vade, et nullus ex fratribus se ad eum morientem iungat, nec sermonem consolationis ex cuiuslibet eorum ore percipiat. Sed cum in morte constitutus fratres quaesierit, ei suus frater carnalis dicat quia pro solidis, quos occulte habuit,
75 a cunctis fratribus abominatus sit, ut saltem in morte de culpa sua mentem illius amaritudo transuerberet atque a peccato quod perpetrauit purget. Cum uero mortuus fuerit, corpus illius cum fratrum corporibus non ponatur, sed quolibet fossam in sterquilinio facite, in ea corpus eius proicite, ibique super
80 eum tres aureos quos reliquit iactate, simul omnes clamantes: *Pecunia tua tecum sit in perditione*, et sic eum terra operite».

12. In quibus utrisque rebus unam morienti, alteram uero uolui uiuentibus fratribus prodesse, ut et illum amaritudo mortis a culpa solubilem faceret, et istos auaritiae tanta dam-
85 natio misceri in culpa prohiberet.

13. Quod ita factum est. Nam cum isdem monachus peruenisset ad mortem atque anxie se quaereret fratribus conmendare nullusque e fratribus ei adplicari et loqui dignaretur, ei carnalis frater cur ab omnibus esset abominatus indicauit. Qui
90 protinus de reatu suo uehementer ingemuit atque in ipsa tristitia e corpore exiuit. Qui ita est sepultus ut dixeram. Sed fratres omnes eadem eius sententia perturbati, coeperunt singuli extrema quaeque et uilia et quae eis habere regulariter semper

70. *pretioso*: *specioso* b(ap) om. z   71. *ascito* G H m(ap): *accito* m v *accersito* m(ap) b   74. *pro solidis* G H m(ap) b v: *propter solidos* m *propter aureos* b(ap)   76. *ipsius* b   78-9. *in sterquilinio fossam* b z   79. *in ea* H m b v: *in eam* m(ap) ἐν αὐτῷ z   79-80. *in ea... iactate* om. G   80. *quod* m | *omnes simul* b z   81. *in perditione* G H m v: *-em* m(ap) b z (= Gr. Vulg.)   82. *unam* m b v: *una* G H m(ap) | *alteram* H m b v: *-ra* G m(ap) (cf. μίαν... ἑτέραν z)   83. *uiuentibus fratribus prodesse* H m v z: *prodesse fratribus uiuentibus* b *uiuentibus prodesse* G m(ap)   86. *idem* m(ap) b   88. *nullusque* H m v: *nullus* G *et nullus* b | *adplicari* H m b v: *-re* G m(ap)   90-1. *in ipsa tristitia sua* b   92. *conturbati* b

11. Feci venire da me Prezioso, il priore del monastero, e gli dissi: «Provvedi a che nessuno dei fratelli vada a trovare Giusto che sta morendo, in modo che egli non riceva da loro neppure una parola di consolazione. Quando, in punto di morte, chiederà dei fratelli, il suo fratello carnale gli dica che, a causa del denaro che ha tenuto nascosto, egli è aborrito da tutti i fratelli, in modo che almeno in punto di morte lo colga l'amarezza per la sua colpa e cerchi di purificarsi del peccato che ha commesso. Quando sarà morto, la sua salma non sarà seppellita nel cimitero del monastero, ma scavate una fossa nel letamaio e gettatecelo dentro, e insieme con lui le tre monete, gridando tutti insieme: *Il tuo denaro vada con te in perdizione*, e poi ricoprite la fossa di terra».

12. In questo modo volli portare giovamento, con la prima delle due disposizioni a chi moriva, con l'altra, ai fratelli in vita, affinché l'amarezza che si accompagnava alla morte lo rendesse degno di essere perdonato del peccato, e una così forte condanna dell'avidità impedisse agli altri di incorrere in quella colpa.

13. Ciò avvenne. Giusto, arrivato in punto di morte, richiese ansiosamente di potersi raccomandare ai fratelli, ma nessuno di loro si degnò di avvicinarglisi e di parlargli, mentre il fratello carnale gli spiegava perché fosse in abominio a tutti gli altri monaci. Allora quello pianse a calde lacrime il suo peccato e in questa triste disposizione d'animo uscì da questa vita e fu sepolto nel modo che ho detto. Da parte loro, tutti i fratelli, sconvolti da questa sentenza, cominciarono uno per uno a mettere in comune anche quelle piccole cose di nessun conto che la regola aveva loro con-

57, 81. Act. Ap. 8, 20

licuerat ad medium proferre, uehementerque formidare ne
95 quid apud se esset unde reprehendi potuissent.

14. Cum uero post mortem eius triginta iam essent dies euoluti, coepit animus meus defuncto fratri conpati eiusque cum dolore graui supplicia pensare, et si quod esset ereptionis eius remedium quaerere. Tunc euocato ad me eodem Pretioso,
100 monasterii nostri praeposito, tristis dixi: «Diu est quod frater ille, qui defunctus est, igne cruciatur. Debemus ei aliquid caritatis inpendere, et eum in quantum possumus ut eripiatur adiuuare. Vade itaque, et ab hodierna die diebus triginta continuis offerre pro eo sacrificium stude, ut nullus omnino prae-
105 termittatur dies, quo pro absolutione illius salutaris hostia non inmoletur». Qui protinus abscessit et paruit.

15. Nobis autem alia curantibus atque euolutos dies non numerantibus, isdem frater qui defunctus fuerat nocte quadam fratri suo germano Copioso per uisionem apparuit. Quem
110 ille cum uidisset, inquisiuit dicens: «Quid est, frater? Quomodo es?». Cui ipse respondit: «Nunc usque male fui, sed iam modo bene sum, quia hodie communionem recepi».

16. Quod isdem Copiosus pergens protinus indicauit in monasterio fratribus. Fratres uero sollicite conputauerunt dies,
115 et ipse dies extiterat, quo pro eo trigesima oblatio fuerat inpleta. Cumque et Copiosus nesciret quid pro eo fratres agerent et fratres ignorassent quid de illo Copiosus uidisset, uno eodemque tempore dum cognoscit ille isti quid egerant atque isti cognoscunt ille quid uiderat, concordante simul uisione et sacri-
120 ficio, res aperte claruit quia frater qui defunctus fuerat per salutarem hostiam supplicium euasit.

17. PETRVS. Mira sunt ualde quae audio et non mediocriter laeta.

95. *se* H m b v: *eos* m(ap) b(ap) *eis* G 99. *pretioso* om. z 106. *dictis* ante *paruit* add. b 108. *idem* m(ap) b 113. *idem* m(ap) b 116. *et* (1) om. b 118-9. *quid isti... quid ille* b z

sentito di tenere presso di sé. Temevano di avere qualcosa per cui potessero essere ripresi in qualche modo.

14. Era già morto da trenta giorni quando io presi a commiserare il fratello morto, a valutare con gran dolore i tormenti cui era sottoposto e a cercare un qualche rimedio che potesse liberarlo. Fatto venire Prezioso, il priore, gli dissi tristemente: «È da molto tempo che il nostro fratello morto è tormentato dal fuoco. Dobbiamo essere caritatevoli con lui e aiutarlo, per quanto possiamo, affinché venga liberato. Perciò da oggi e per trenta giorni continui abbi cura di offrire il sacrificio a suo beneficio: neppure un giorno deve trascorrere senza che la vittima salutare venga immolata per la sua assoluzione». Prezioso prese congedo e obbedì.

15. Mentre ero preso da altre occupazioni e perciò non contavo i giorni che passavano, il monaco che era morto apparve in visione notturna al fratello carnale Copioso. Questi, quando lo vide, gli chiese: «Che c'è, fratello? come stai?». Quello rispose: «Finora sono stato male, ma ora sto bene, perché oggi ho ricevuto la comunione».

16. Copioso andò subito a riferire ai fratelli quanto aveva visto; essi contarono con cura i giorni, e quel giorno era il trentesimo da quando si era cominciato a offrire il sacrificio per il defunto. In precedenza Copioso era rimasto all'oscuro di quanto i fratelli facevano per Giusto, e i fratelli nulla sapevano della visione di Copioso. Dato perciò che nello stesso tempo egli apprese che cosa quelli avessero fatto, e costoro vennero a sapere che cosa egli avesse visto, concordando tra loro visione e sacrificio, fu ben chiaro che il fratello morto aveva sfuggito il supplizio eterno grazie alla vittima salutare.

17. PIETRO. È veramente stupefacente ciò che sto apprendendo e molto mi rallegra.

## 58

### *De uita et transitu Cassii episcopi*

1. GREGORIVS. Ne nobis in dubium ueniant uerba mortuorum, confirmant haec facta uiuentium. Nam uir uitae uenerabilis Cassius, Narniensis episcopus, qui cotidianum Deo sacrificium offerre consueuerat seque in lacrimis inter ipsa sacrificiorum arcana mactabat, mandatum Domini per cuiusdam sui uisionem presbiteri suscepit, dicens: «Age quod agis, operare quod operaris. Non cesset pes tuus, non cesset manus tua. Natale apostolorum uenies ad me, et retribuam tibi mercedem tuam».

2. Qui post annos septem ipso natalicio apostolorum die, cum missarum sollemnia peregisset et mysteria sacrae communionis accepisset, e corpore exiuit.

## 59

### *De quodam ab hostibus capto cuius uincula oblationis hora soluebatur et de Varaca nautico per salutarem hostiam a naufragio liberato*

1. Hoc quoque quod audiuimus, quemdam apud hostes in captiuitate positum et in uinculis religatum fuisse, pro quo sua coniux diebus certis sacrificium offerre consueuerat, qui longo post tempore ad coniugem reuersus quibus diebus eius uincula soluerentur innotuit, eiusque coniux illos fuisse dies quibus pro

58, 4-5. *deo sacrificium* om. G post *consueuerat* trai. b  6-7. *cuiusdam sui* post *uisionem* trai. G  7. *suscipit* m  9. *natali* m(ap) b | *retribuam* H m(ap) b: -*buo* G m v (cf. ἀνταποδώσω z)

59, 4. *narramus* ante *quod* add. m(ap) *quod* om. b  7-8. *eius... soluerentur*: *a uinculis absolueretur* b(ap)

## 58
## *Vita e transito del vescovo Cassio*

1. GREGORIO. Perché non ci accada di mettere in dubbio le parole dei morti, esse vengono confermate dai fatti dei vivi. Cassio, uomo di venerabile condotta di vita, vescovo di Narni, che offriva quotidianamente il sacrificio a Dio e si immolava lui stesso tra le lacrime nel corso del mistico sacrificio, ricevette un ordine dal Signore per tramite della visione di un suo presbitero, con queste parole: «Fa' ciò che fai, continua nella tua opera, non si arrestino né il tuo piede né la tua mano. Nel giorno natalizio degli apostoli verrai da me e io ti darò la ricompensa che hai meritato».
2. Sette anni dopo, nel giorno natalizio degli apostoli, dopo che aveva celebrato la messa e ricevuto il sacramento della santa comunione, Cassio uscì dal corpo.

## 59
## *Le catene di un prigioniero di guerra si sciolgono al momento dell'offerta. Il marinaio Varaca scampa dal naufragio grazie all'ostia di salvezza*

1. Abbiamo anche appreso che un tale era stato catturato dai nemici e messo in catene. La moglie in determinati giorni era solita offrire il sacrificio eucaristico per lui. Dopo molto tempo ritornò e indicò alla moglie in quali giorni gli venivano sciolte le catene, e quella constatò che ciò era avvenuto proprio nei giorni in

eo sacrificium offerebat recognouit, et ex alia nobis re quae an-
10 te annos septem gesta est certissime confirmatur.

2. Agatho etenim Panormitanus episcopus, sicut fideles mihi ac religiosi uiri multi testati sunt atque testantur, cum beatae memoriae decessoris mei tempore iussus esset ut Romam ueniret, uim nimiae tempestatis pertulit, ita ut se ex tanto undarum
15 periculo euadere posse diffideret. Nauta uero illius Varaca nomine, qui nunc eiusdem ecclesiae clericatus officio fungitur, post nauem carabum regebat. Rupto fune, cum eodem carabo quem regebat inter undarum cumulos repente disparuit. Nauis autem, cui episcopus praeerat, tandem post multa pericula ad Hosti-
20 cam insulam fluctibus quassata peruenit.

3. Cumque die tertio episcopus nautam, qui ab eo abreptus in carabo fuerat, in nulla maris parte uideret apparere, uehementer adflictus mortuum credidit. Sed per obsequium caritatis unum quod mortuo debebat inpendit, ut omnipotenti Deo
25 pro absolutione eius animae offerre sacrificium uictimae salutaris iuberet. Quo oblato, restaurata naue, perrexit ad Italiam. Cumque ad Romanum portum uenisset, illic nautam repperit, quem mortuum putabat. Tunc inopinata exultatione gauisus est eumque qualiter tot diebus in illo tanto maris periculo
30 uiuere potuisset inquisiuit.

4. Qui uidelicet indicauit quotiens in illius tempestatis fluctibus cum eodem quem regebat fuisset carabo uersatus, qualiter cum illo undis pleno natauerat, et quotiens eo a superiori parte deorsum uerso ipse carinae eius supersederat, adiun-
35 gens, cum diebus ac noctibus hoc incessanter faceret iamque

9. *sacrificium offerebat* G b: *offerebat sacrificium* H m v (cf. προσφορὰν προσέφερε z) 11. *enim* m(ap) b 13. *decessoris* G H m v: *predecessoris* m(ap) *antecess-* b 15. *uaraca* G m(ap) b(ap) v: *baraca* b βάρακος z alii alia 17. *carapum* m *carbasum* m(ap) et sic deinceps | *rupto* G H m v: *ruptoque* b *rupto itaque* m(ap) 19-20. *hosticam* H m: *usticam* b v *osticam* G b(ap) οὔστικαν z 28. *putabat* G b: *putauit* H m v (cf. ὑπελάμβανεν z) 29. *et eum* b

cui essa offriva per lui il sacrificio. Ciò che andiamo dicendo è confermato nel modo più certo da un fatto che è accaduto sette anni or sono.

2. Secondo quanto hanno attestato e attestano molte persone di pietà, al tempo del mio predecessore di beata memoria, Agatone, vescovo di Palermo, ricevette l'ordine di venire a Roma. Durante il viaggio la nave fu sorpresa da una tempesta così violenta che egli non sapeva se sarebbe potuto scampare a tanto pericolo. Un marinaio di nome Varaca, che ora fa parte del clero di quella chiesa, governava il canotto che era attaccato dietro la nave. Rotto il cavo che teneva unito il canotto alla nave, il marinaio subito scomparve tra i flutti in tempesta. Invece la nave, che era sotto la protezione del vescovo, pur dopo molti pericoli arrivò malconcia nell'isola di Ustica.

3. Dopo tre giorni che il vescovo non vedeva comparire da nessuna parte del mare il marinaio che era stato portato via insieme col canotto, fu preso da grande dolore perché lo credette morto. Così, per obbligo di carità, essendo questa la sola cosa che potesse fare per il morto, fece offrire il sacrificio della vittima salutare per l'assoluzione dell'anima del marinaio. Fatta l'offerta, riparata la nave, si diresse in Italia. Arrivato al porto di Roma, trovò là il marinaio che aveva creduto morto. Tutto lieto per l'inattesa gioia, gli chiese come mai avesse potuto sopravvivere per tanti giorni tra tanti pericoli del mare.

4. Il marinaio raccontò come, ogni volta che nel mare in tempesta egli era stato travolto insieme col canotto che governava, fosse riuscito a stare a galla pur con l'imbarcazione piena d'acqua e, come ogni volta che il canotto si era rovesciato, egli si fosse messo a sedere sulla chiglia. Aveva fatto così per giorni e notti, e

eius uirtus funditus ex fame simul et labore cecidisset, quo eum ordine misericordia diuina seruauerit.

5. Indicauit etenim, quod etiam nunc usque testatur, dicens: «Laborans in fluctibus atque deficiens, subito mentis
40 pondere sum grauatus, ita ut neque depressus somno essem neque uigilare me crederem. Cum ecce in eodem medio mari me posito quidam apparuit, qui mihi panem ad refectionem detulit. Quem mox ut comedi, uires recepi. Nec longe post nauis transiens adfuit, quae me ab illo undarum periculo sus-
45 cepit atque ad terram deduxit». Quod scilicet episcopus audiens requisiuit diem atque illum fuisse diem repperit, quo pro eo presbiter in Hostica insula omnipotenti Domino hostiam sacrae oblationis immolauit.

6. PETRVS. Ea quae narras ipse quoque in Sicilia positus
50 agnoui.

GREGORIVS. Idcirco credo quia hoc tam aperte cum uiuentibus ac nescientibus agitur, ut cunctis haec agentibus atque nescientibus ostendatur quia, si insolubiles culpae non fuerint, ad absolutionem prodesse etiam mortuis uictima sacrae obla-
55 tionis possit. Sed sciendum est quia illis sacrae uictimae mortuis prosunt, qui hic uiuendo obtinuerunt ut eos etiam post mortem bona adiuuent quae hic pro ipsis ab aliis fiunt.

37. *seruauerit* G H m(ap) b v: *seruaret* m *seruauit* uel *reseruaret* m(ap) 40-1. *ita ut neque uigilare me crederem neque depressus somno essem* G b 41. *cum*: *et* b 44-5. *suscipit* m 47. *hostica* H m: *ustica* v *usticula* b *ostica* G οὔστικαν z | *omnipotenti domino* G H m v: *domino omnipotenti* m(ap) *deo omnipotenti* b τῷ παντοδυνάμῳ θεῷ z 51-2. *uiuentibus ac* G H m(ap) b v z: *scientibus quam* m *scientibus atque* m(ap) 52. *atque*: *ac* b 52-3. *nescientibus* H m b v z: *scientibus* G m(ap) 56. *prosint* b

già le forze gli erano venute meno per la fatica e la fame, quando la misericordia divina lo aveva salvato.

5. Così raccontò, e ancora oggi conferma il racconto con queste parole: «Mi trovavo in difficoltà tra le onde e stavo per venir meno, e d'un tratto la testa mi si appesantì in modo che né ero immerso nel sonno né credevo di essere sveglio. Ma ecco che in mezzo al mare mi apparve uno che mi dette del pane per rifocillarmi, e appena mangiai, ripresi vigore. Dopo non molto tempo passò di là una nave che mi tirò fuori dall'acqua e mi portò a terra». A sentire questo racconto, il vescovo si informò del giorno e constatò che era stato proprio quello in cui a Ustica il presbitero aveva immolato al Signore onnipotente, per il marinaio, la vittima della sacra offerta.

6. PIETRO. Quanto hai raccontato lo sapevo anch'io, perché allora mi trovavo in Sicilia.

GREGORIO. Io credo che tutto ciò avvenga in modo tanto chiaro a beneficio di quanti sono vivi e non sanno, affinché a tutti coloro che fanno l'offerta senza conoscerne l'efficacia venga dimostrato che, se i peccati non sono stati irremissibili, la vittima della sacra offerta può giovare anche all'assoluzione dei defunti. Ma occorre sapere che le sacre vittime recano giovamento soltanto a quei morti che durante la vita si sono comportati in modo da essere soccorsi, anche quando sono morti, dalle buone opere che altri qui in terra compiono per loro beneficio.

## 60

## *De uirtute ac mysterio uictimae salutaris*

1. Inter haec autem pensandum est quod tutior uia sit ut bonum quod quisque post mortem suam sperat agi per alios, agat dum uiuit ipse pro se. Beatius quippe est liberum exire
5 quam post uincula libertatem quaerere. Debemus itaque praesens saeculum, uel quia iam conspicimus defluxisse, tota mente contemnere, cotidiana Deo lacrimarum sacrificia, cotidianas carnis eius et sanguinis hostias immolare.

2. Haec namque singulariter uictima ab aeterno interitu
10 animam saluat, quae illam nobis mortem Vnigeniti per mysterium reparat, qui licet surgens a mortuis iam non moritur et mors ei ultra non dominabitur, tamen in se ipso inmortaliter atque incorruptibiliter uiuens, pro nobis iterum in hoc mysterio sacrae oblationis immolatur. Eius quippe ibi corpus sumi-
15 tur, eius caro in populi salutem partitur, eius sanguis non iam in manus infidelium, sed in ora fidelium funditur.

3. Hinc ergo pensemus quale sit pro nobis hoc sacrificium, quod pro absolutione nostra passionem unigeniti Filii semper imitatur. Quis enim fidelium habere dubium possit ipsa im-
20 molationis hora ad sacerdotis uocem caelos aperiri, in illo Iesu Christi mysterio angelorum choros adesse, summis ima sociari, terram caelestibus iungi, unum quid ex uisibilibus atque inuisibilibus fieri?

60, 4. *ipse dum uiuit* G b | *pro* H m b(ap) v: *per* G m(ap) b ἐν ᾧ ζῇ αὐτὸς ὑπὲρ αὐτόν z 9. *namque*: *autem* m 11. *uidelicet* m(ap) | *resurgens* b 12. *in semetipso* b 13. *uerum corpus* post *iterum* add. b(ap) 14. *ibi* G H m(ap) b v: *ubi* m ἐκεῖσε z 17. *hoc* om. m 22. *unum quid* G H m v z: *unumque* m(ap) b *unum quidem* uel *quidam* uel *quiddam* m(ap)

## 60

## *Misteriosa efficacia della vittima salutare*

1. Riguardo a questo argomento bisogna considerare che la via più sicura è che il bene, che ognuno spera di ricevere da altri dopo la sua morte, egli stesso lo faccia a suo beneficio durante la vita. È di gran lunga preferibile uscire libero da questa vita piuttosto che cercare la libertà dopo essere stato messo in catene. Perciò dobbiamo disprezzare di tutto cuore il secolo presente, anche perché vediamo che in gran parte è già trascorso, e immolare a Dio i sacrifici quotidiani delle lacrime e le vittime quotidiane della sua carne e del suo sangue.

2. Infatti in modo del tutto singolare questa vittima salva l'anima dalla morte eterna, in quanto rinnova misteriosamente per noi la morte dell'Unigenito. Egli infatti, anche se risorto dai morti, non muore più e la morte non prevarrà più su di lui, tuttavia vivendo in sé stesso immortale e immutabile viene immolato di nuovo per noi in questo mistero della sacra offerta. Qui si riceve il suo corpo, la sua carne viene divisa per la salvezza del suo popolo, il suo sangue viene effuso non più sulle mani degli infedeli ma nella bocca dei fedeli.

3. Consideriamo perciò che cosa significhi per noi questo sacrificio che imita sempre, per la nostra assoluzione, la passione del Figlio unigenito. Chi dei fedeli può dubitare che nel momento dell'immolazione, alla voce del sacerdote, i cieli si aprano, che a questo mistero di Gesù Cristo siano presenti i cori degli angeli, che ciò che è in basso si unisca a ciò che è in alto, la terra al cielo, e il visibile e l'invisibile diventino una cosa sola?

60, 11. Cf. Ep. Rom. 6, 9

## 61

## *De adfligendo corde inter sacra mysteria et de mentis custodia post conpunctionem*

1. Sed necesse est ut, cum haec agimus, nosmetipsos Deo in cordis contritione mactemus, quia qui passionis dominicae 5 mysteria celebramus, debemus imitari quod agimus. Tunc ergo uere pro nobis Deo hostia erit, cum nos ipsos hostiam fecerit.

2. Sed studendum nobis est ut etiam post orationis tempora, in quantum Deo largiente possumus, in ipso animum suo 10 pondere et uigore seruemus, ne post cogitatio fluxa dissoluat, ne uana menti laetitia subrepat et lucrum conpunctionis anima per incuriam fluxae cogitationis perdat. Sic quippe quod poposcerat Anna obtinere meruit, quia se post lacrimas in eodem mentis uigore seruauit. De qua nimirum scriptum est: 15 *Vultusque eius non sunt amplius in diuersa mutati.* Quae igitur non est oblita quod petiit, non est priuata munere quod poposcit.

## 62

## *De relaxandis culpis alienis ut nostrae laxentur*

1. Sed inter haec sciendum est quia ille recte sui delicti ueniam postulat, qui prius hoc quod in ipso delinquitur relaxat.

61, 3. *haec* G H m(ap) b: *hoc* m v (cf. ταῦτα z) 6. *deo hostia erit* G H m v: *hostia erit deo* b *hostia erit accepta deo* b(ap) (cf. z) 11. *mente* uel *mentem* uel *mentis* uel *iuuentutis* m(ap) 13. *se* om. m(ap) b 14. *seruauit* G H m z: *permansit* m(ap) b 15. *quae* G H m b v: *quia* m(ap) ὅτι z 16. *quod* (1) m(ap) b: ὅπερ z *quia* H m v *qua* G m(ap) *quae* m(ap)
62, 3. *in ipso* G H m b v: *in eo* m(ap) εἰς αὐτόν z

## 61

## *Bisogna affliggere il cuore durante i santi misteri e sorvegliare lo spirito dopo la compunzione*

1. Ma è necessario che, nel far questo, noi ci immoliamo a Dio col cuore contrito, perché quando celebriamo il mistero della passione del Signore ci dobbiamo immedesimare in ciò che facciamo. Allora veramente la vittima sarà offerta a Dio per noi, quando avrà fatto di noi stessi una vittima.

2. Ma dobbiamo adoperarci affinché, anche dopo il tempo della preghiera, per quanto lo possiamo con l'aiuto di Dio, manteniamo l'anima nella concentrazione e nel vigore, per evitare che un pensiero vagante ci distragga, che una gioia inconsistente si insinui nella nostra mente, così che la nostra anima, avendo dato incautamente spazio a un pensiero vano, perda quanto ha guadagnato con la contrizione del cuore. Anna meritò di ottenere ciò che aveva chiesto, perché dopo la richiesta continuò a piangere, sempre con la stessa concentrazione. Infatti di lei è scritto: *Il suo volto non ha più preso un atteggiamento diverso.* Non dimenticò di aver chiesto, e per questo non è rimasta priva del dono che aveva chiesto.

## 62

## *Bisogna perdonare le colpe degli altri affinché siano perdonate le nostre*

1. Bisogna comunque aver presente che a ragione chiede il perdono delle proprie colpe colui che prima ha perdonato la colpa che è stata commessa a suo danno. Infatti un dono non è accet-

61, 15. 1 Reg. 1, 18

Munus enim non accipitur, nisi ante discordia ab animo pellatur, dicente ueritate: *Si offers munus tuum ante altare et recordatus fueris quia habet aliquid aduersum te frater tuus, relinque ibi munus tuum ante altare et uade prius, reconciliare fratri tuo, et tunc ueniens offeres munus tuum.* Qua in re pensandum est, cum omnis culpa munere soluatur, quam grauis est culpa discordiae, pro qua nec munus accipitur. Debemus itaque ad proximum quamuis longe positum longeque disiunctum, mente ire eique animum subdere, humilitate illum ac beneuolentia placare, et scilicet conditor noster, dum tale placitum nostrae mentis aspexerit, a peccato nos soluit, quia munus pro culpa sumit.

2. Veritatis autem uoce adtestante didicimus quia seruus qui decem millia talenta debebat, cum paenitentiam ageret, absolutionem debiti a domino accepit, sed quia conseruo suo centum sibi denarios debenti debitum non demisit, et hoc est iussus exigi quod ei fuerat iam demissum. Ex quibus uidelicet dictis constat quia, si hoc quod in nos delinquitur ex corde non demittimus, et illud rursus exigimur quod nobis iam per paenitentiam demissum fuisse gaudebamus.

3. Igitur dum per indulti temporis spatium licet, dum iudex sustinet, dum conuersionem nostram is qui culpas examinat expectat, conflemus in lacrimis duritiam mentis, formemus in

4-5. *repellatur* b  5. *ante* G b: *ad* H m b(ap) v (= Vulg.) | *ibi* post *et* add. m(ap) b z (= Gr. Vulg.)  6. *frater tuus habet aliquid aduersum te* m(ap) b z (= Gr. Vulg.) | *aduersus* m(ap)  7. *ibi* om. b | *reconciliari* m(ap) b  8. *offeres* G H m(ap) b: *offers* m v *offer* m(ap) πρόσφερε z | *in* G H m(ap) b: *de* m v ἐξ οὗ z
13. *et* H m v: *ut* G m(ap) b  14. *soluit* G H m v: *soluat* m(ap) b *-uet* m(ap)
15. *sumit* G m b v: *sumitur* H *sumet* m(ap) (cf. λαμβάνει z)  19. *demisit* G H m (= *dimisit*: cf. Blaise, p. 253): *dim-* m(ap) b v  20. *exigi* H m(ap) b v: *exegi* G m | *demissum* G H m: *dimissum* m(ap) b v  22. *demittimus* G H m: *dimittimus* m(ap) b v | *exigimur* m(ap) b(ap) v: *exegimur* m *exigemur* m(ap) *exegemur* H *exigemus* G *a nobis exigitur* m(ap) b  24. *indulti* G H m(ap) b: *indulgentiae* m v ἀνέσεως z  25. *conuersationem* m

to se prima non si purifica l'anima dalla discordia, secondo quanto dice la Verità: *Se nel presentare la tua offerta davanti all'altare ti sarai ricordato che un tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia la tua offerta davanti all'altare e va' prima a riconciliarti col fratello, e poi verrai a presentare la tua offerta.* Dato che ogni colpa viene rimessa grazie all'offerta, queste parole ci debbono far valutare quanto grave colpa sia la discordia, dato che a causa sua neppure l'offerta viene accettata. Perciò con la mente dobbiamo recarci dal nostro prossimo, per quanto lontano sia da noi, sottomettere a lui il nostro cuore, placarlo con l'umiltà e la benevolenza. Così il nostro creatore, osservata la buona volontà, ci assolve dal peccato, perché accetta l'offerta a compenso della colpa.

2. Dalla voce della Verità abbiamo appreso che al servo debitore di diecimila talenti, dato il suo pentimento, il padrone condonò il debito; eppure egli non condonò il debito al suo conservo che gli doveva cento denari. Perciò il padrone gli comandò di pagare quanto prima gli aveva rimesso. Da queste parole del Signore ricaviamo che, se non avremo perdonato di tutto cuore il male commesso a nostro danno, ci viene nuovamente richiesto ciò che prima, con nostra grande gioia, ci era stato rimesso grazie alla penitenza.

3. Pertanto, finché c'è tempo per ottenere il perdono, finché il giudice attende, finché chi deve esaminare le nostre colpe aspetta la nostra conversione, sciogliamo con le lacrime la durezza del nostro cuore e manifestiamo sentimenti di bontà a beneficio del no-

62, 5. Eu. Matth. 5, 23-4 16. Cf. Eu. Matth. 18, 23 sqq.

proximis gratiam benignitatis, et fidenter dico quia salutari hostia post mortem non indigebimus, si ante mortem Deo hostia ipsi fuerimus.

EXPLICIT LIBER QVARTVS

stro prossimo. Lo affermo con fiducia: non avremo bisogno della vittima salutare dopo la morte, se noi stessi ci saremo offerti vittima a Dio prima della morte.

FINE DEL QUARTO LIBRO

# COMMENTO

Il segno < che si trova sul margine destro della traduzione indica la presenza, nel commento, di note indispensabili alla comprensione del testo, o comunque di natura non tecnica; le note corrispondenti sono messe in rilievo da un segno identico, sul margine destro del commento.

# Libro terzo

Il terzo libro contiene lo stesso numero di capitoli del precedente, trentotto, ma è più lungo di circa un venti per cento. Dal protagonista unico – Benedetto – si ritorna alla struttura del primo libro, dove ogni capitolo è destinato a un santo, ma in modo meno rigoroso, poiché alcuni capitoli sono dedicati a più santi, come il quindicesimo, per Eutizio e Fiorenzo, o a gruppi di martiri, come il ventisettesimo e il ventottesimo, che celebrano quaranta contadini e quattrocento prigionieri uccisi dai Longobardi per la loro fede cattolica, o il trentaduesimo, sui vescovi africani mutilati dai Vandali. Alcuni dei taumaturghi celebrati restano anonimi, come il monaco del monte Argentario (cap. 17), il prete sulla cui tomba restò immobilizzato un ladro (cap. 22), l'abate e il prete che trovarono sepoltura nello stesso sarcofago (cap. 23), la monaca – unica protagonista femminile di un evento miracoloso – che esorcizzò un contadino indemoniato (cap. 21). In due casi al centro del miracolo non c'è un santo, ma una chiesa: quelle di san Zenone a Verona (cap. 19), di san Paolo a Spoleto (cap. 29).

La scena si è allargata, non solo rispetto al secondo libro, nel quale la vicenda di Benedetto si svolge fra Subiaco e Montecassino, ma anche al primo, ristretto alle province dell'Italia centrale e fino ai confini col Sannio a sud. Qui vengono coinvolte città del settentrione e del meridione e, per due volte, la Spagna e l'Africa. In due episodi (capp. 11 e 36) teatro della vicenda è il mare. Anche i limiti temporali sono dilatati, verso l'alto, agli inizi del V secolo con un racconto su Paolino di Nola portato prigioniero in Africa dai Vandali, e verso il basso con i miracoli accaduti «da poco», *nuper*, in età longobarda e anche a pochi anni dalla redazione dell'opera, cinque anni prima, ai tempi dell'esondazione del Tevere e dell'Adige, nel 589 (cap. 19), o due (cap. 30). In obbedienza allo scopo che si è prefisso – quello di mostrare che l'era dei miracoli non è chiusa – l'autore ha cura di sottolineare l'attualità dei prodigi per annunciare, come ripetutamente

ribadisce a Pietro, il suo interlocutore, che la provvidenza non ha abbandonato il suo popolo. Complessivamente, nonostante qualche arresto e inversione, la progressione temporale è continua e appare presiedere alla successione dei capitoli.

Anche la tipologia dei personaggi è più ricca e varia. Accanto a ecclesiastici e monaci vengono celebrati dei laici (oltre ai *rustici* e ai prigionieri mandati al martirio dai Longobardi, il visigoto Leovigildo, cap. 31). Molto spazio è stato accordato ai vescovi, che formano una prima, ininterrotta sezione (capp. 1-13), e ricompaiono, con Massimiano di Siracusa e Redento di Ferento (capp. 36 e 38), alla fine del libro, che così si conclude, come si era aperto, con la celebrazione della santità della chiesa gerarchica, rappresentata anche da un gruppo di preti, spesso di alto profilo (come Santolo, cap. 37). Minore presenza hanno, invece, i monaci, protagonisti nel primo e secondo libro. Fra di loro compaiono alcuni anacoreti, raggruppati al centro del libro in una piccola sezione di particolare rilievo narrativo sia per i personaggi, disegnati con tratti vigorosi e originali, sia per i prodigi, anche pittoreschi, di cui sono operatori: Isacco, Fiorenzo, Martino, grande taumaturgo solitario sul monte Marsico, l'anonimo recluso del monte Argentario, l'eremita Benedetto, che visse in Campania ai tempi di Totila, il sannita Mena, domatore di orsi feroci (capp. 14-8 e 26).

Sono poco più numerosi, anche in percentuale, gli interventi di Pietro, che in qualche caso (p. es. nei capp. 15 e 37) creano momenti di reale dialogo. L'interlocutore svolge il suo ruolo con la parsimonia e la prudenza che abbiamo avuto modo di rilevare nei libri precedenti. Anche qui sono spesso i suoi quesiti a determinare il passaggio dal racconto alla riflessione dottrinale. Questa arriva solitamente all'interno del capitolo, quando Gregorio risponde alle domande che l'evento prodigioso da lui raccontato ha suscitato in Pietro. Un capitolo, il 34, è interamente occupato dalla spiegazione di Gregorio, che vi illustra le varie specie di compunzione in risposta al quesito con il quale si era chiuso il capitolo precedente. Oltre a questa, la *expositio* di maggior rilievo è quella sui due generi di martirio, quello reso in tempi di persecuzione con la *effusio sanguinis* e quello praticato *in occulto* in tempi di pace con la condotta virtuosa e le privazioni dell'ascesi (cap. 26). Alla fine del libro Pietro pone il quesito più importante di tutti, se l'anima non finisca col corpo ma gli sopravviva, e segna il passaggio al tema del quarto libro.

La storia che fa da sfondo al terzo libro continua a essere quella dell'Italia percorsa dai barbari, Goti e Longobardi. Incontriamo il goto Totila, ospite infido nell'episcopio di Sabino di Canosa e Cassio di Narni (capp. 5 e 6), lo vediamo ordinare il supplizio di Cerbonio di Populonia (cap. 11), Fulgenzio di Otricoli (cap. 12), Ercolano di Pe-

rugia (cap. 13) e vediamo le sue bande torturare in Campania il monaco Benedetto (cap. 18). Più dei Goti sono presenti i Longobardi. Le loro spade hanno annientato gli abitanti di Aquino non meno della pestilenza (8, 2) e devastato Populonia (11, 4), essi sono a Norcia ai tempi del prete Santolo (cap. 37) e quando la tunica di Eutizio pone fine alla siccità (15, 18), sono nel Sannio di Mena (26, 2), mandano al martirio gruppi di cattolici (capp. 27 e 28), i loro vescovi tentano di impadronirsi delle chiese (cap. 29). Spaventosi segni celesti hanno annunciato il loro arrivo dal nord, *ab aquilonis parte*, e le rovine terribili inferte agli uomini e alle terre: popolazioni sterminate, città deserte, campi abbandonati, fortezze, chiese e monasteri distrutti. È il giorno dell'ira del Signore, la fine del mondo e dei tempi. Con queste immagini di morte e di apocalisse si chiude il libro.

## *Prologo*

Questo prologo, assai più breve dei due precedenti, ha anche una funzione molto più limitata. Non anticipa indicazioni sulla configurazione e i caratteri del nuovo libro, ma si limita a introdurne solo una piccola sezione, i primi quattro capitoli, dedicati a santi meno recenti. Di questi Gregorio sottolinea con forte rilievo la lontananza rispetto alle vicende narrate in precedenza. In realtà, il caso che si discosta dai libri precedenti è solo quello di Paolino, vissuto tra IV e V secolo, mentre restano assai prossimi quelli dei tre capitoli successivi. Non c'è scarto cronologico, per esempio, fra un personaggio del primo libro come Equizio, che ebbe rapporti con il mago Basilio, condannato a Roma per magia nel 510-511, e con Castorio, vescovo di Amiterno fra il 510-511 e il 559 (ved. I 4, 3), e i due pontefici Giovanni I (523-526) e Agapito (535-536). O fra lo stesso Benedetto da Norcia e il vescovo milanese Dazio, morto prima del grande abate di Cassino e attivo fra Milano, Roma e Costantinopoli intorno alla metà del VI secolo, la cui vicenda chiude nel quarto capitolo la sezione dei *priora*.

2. *uicinis ualde patribus*: l'aggettivo *uicinus*, usato per indicare vicinanza o contiguità spaziale, nell'uso post-classico viene riferito anche al tempo e indica prossimità o addirittura (p. es. in Tertulliano) contemporaneità. Rafforzato dall'avverbio *ualde*, qui sottolinea con forza l'opposizione fra i fatti.

10-1. *Quorum... credere*: sulla sollecitudine con la quale Gregorio ribadisce la veridicità dei fatti narrati cfr. Introduzione, pp. XLV-XLVII. Con l'assicurazione di aver attinto le notizie da «uomini anziani degni di venerazione» si era chiuso il prologo del primo libro (I *Prol.* 10 *Seniorum ualde uenerabilium didici relatione*. La stessa espressione

è in *Hom. Eu.* 23, 2. Per altre professioni di fede nei *dicta maiorum* ved. IV 1, 5; 42, 1). *Grandaeuitas* è termine arcaico (caro ai primi tragici latini, come Pacuvio e Accio), recuperato nell'uso tardoantico. Gregorio lo impiega con rilievo in un capitolo dei *Moralia* (al riguardo ved. la nota a 18, 7-8). Cfr. Bruzzone 1991, p. 237.

## I

## *Paolino, vescovo della città di Nola*

1. *Paulino*: Meropio Ponzio Paolino, detto comunemente Nolano dalla città campana nella quale ricoprì la carica episcopale, era originario di Bordeaux, nella Gallia aquitanica, dove nacque intorno al 353 da famiglia ricchissima e di rango senatorio. Sposato con Terasia, anche lei di nobile e ricca famiglia, giunto al culmine di una rapida carriera (fu governatore della Campania e *consul suffectus* a meno di trent'anni), si spogliò di gran parte dei suoi beni e si dedicò con la moglie alla vita ascetica, prima in patria, poi a Nola, dove fondò e diresse un cenobio; fu eletto vescovo intorno al 410 e morì nel 431. Autore di carmi religiosi, di un ricco epistolario e di altri scritti, per noi perduti, fra i quali un panegirico in onore dell'imperatore Teodosio, fu in corrispondenza con i più celebrati letterati del suo tempo, come Ausonio, che gli fu per alcuni anni maestro di retorica, e con i maggiori scrittori cristiani, Ambrogio, Agostino, Gerolamo, Rufino, Sulpicio Severo, Eucherio. La conversione ascetica del giovane aristocratico, «secondo a nessuno in Aquitania per censo familiare» (come scrive Ambrogio, *Ep.* 27, 1), «risplendente fra le porpore senatorie per discendenza sia paterna che materna» (come scrive il biografo Uranio, *de obitu Paulini* 9, *PL* LIII, col. 864c), suscitò enorme scalpore. Fu avversata con scandalizzato stupore dai detrattori del monachesimo, dai benpensanti, dai membri delle grandi famiglie, e celebrata come una vicenda esemplare ed eroica negli ambienti filomonastici. Ausonio la rappresentò come il frutto di una malattia della mente, paragonabile all'insania dalla quale il mitico Bellerofonte era stato condotto a vivere come una fiera, fuggendo gli uomini, in luoghi deserti e impervi (*Ep.* 26, 69-74, ed. S. Prete, Leipzig 1978); Martino di Tours, il grande santo delle Gallie, la indicava come mirabile esempio da seguire (Sulpicio Severo, *Vita Martini* 25, 4-5). Sicuramente essa costituì l'aspetto di Paolino che la posterità conservò e celebrò più di ogni altro. Gregorio invece non fa cenno né all'esemplare vicenda ascetica né all'attività letteraria di Paolino; ricorda unicamente l'operato miracoloso del vescovo, *miraculum episcopi*, e solo per un aspetto: l'impegno profuso dal santo per la liberazione dei prigionieri

fino al proprio sacrificio. Dopo la grande figura di Benedetto nel libro II e alcuni personaggi di più complesso profilo nel I, come Equizio o Fortunato, il capitolo su Paolino è, ad apertura del nuovo libro, una riconferma della semplificazione e «specializzazione» alla quale Gregorio, più di Venanzio Fortunato e di Gregorio di Tours, sottopone i suoi santi, del suo rifiuto di ogni modello cumulativo di santità. Paolino Nolano è il più remoto fra i personaggi dei *Dialoghi* ed è il primo a rappresentare il nuovo tipo di santo cristiano, dopo l'età dei martiri, santo vivente, che dà testimonianza di sé non con il sangue, ma con la condotta virtuosa e miracolosa. Cfr. *PCBE* II, *Meropius Pontius Paulinus* 1, pp. 1630-54 e ***Paulinus*, p. 1669.

2. *saeuientium Wandalorum tempore*: le prime incursioni dei Vandali sulle coste italiane furono condotte dalla vicina Sicilia da Genserico, non prima del 440, e non si spinsero oltre la Calabria. Nel giugno 455, i barbari, sbarcati a Porto, occuparono Roma e, dopo averla saccheggiata per due settimane, si spinsero a sud. Paolino era morto da ventiquattro anni e non fu certo testimone delle vicende vandaliche. Lo fu, invece, del drammatico decennio visigotico, quando l'armata di Alarico percorse la penisola, muovendo dal nord dell'Italia, nell'inverno 402-403, fino al sud, dopo avere occupato e saccheggiato Roma nell'agosto 410. Della violenza dei Visigoti egli ebbe esperienza personale quando, come testimonia Agostino, «i barbari devastarono la stessa Nola e Paolino fu tenuto prigioniero da loro» (*Ciu.* I 10, *CCL* XLVII, p. 12, linn. 59-60). Per spiegare l'anacronismo sono state avanzate soluzioni diverse. Si è pensato che Gregorio, alludendo a «l'epoca in cui incrudelivano i Vandali», abbia usato il nome di quel popolo metaforicamente, per indicare l'età delle invasioni barbariche, ma troppo spesso (anche nei *Dialoghi*) egli ha voluto distinguere fra i Germani invasori e troppo da vicino ha patito la ferocia degli ultimi, i Longobardi, perché gli si possa attribuire una tale generica, indistinta notazione. Si è anche supposto (ved. Moricca 1924, pp. XXXVII-XXXIX) che il suo eroe sia un altro: un Paolino III, vescovo di Nola ai tempi di una seconda incursione dei Vandali in Italia nel 508-509 e vissuto fino al 535: a lui Gregorio avrebbe erroneamente attribuito particolari biografici tratti da Uranio (ved. la nota a 90-1). Le ipotesi avanzate finiscono coll'addebitare a Gregorio confusioni sicuramente meno spiegabili dell'anacronistico riferimento ai Vandali. Lo slittamento cronologico non è una svista né, dal punto di vista narrativo, un particolare neutro. L'Africa di Gregorio non è il continente nero e inesplorato, teatro di tanti nostri intrecci romanzeschi e filmici, ma è l'Africa mediterranea, da secoli integrata nell'impero romano e nella sua civiltà, culla delle più alte esperienze della stessa chiesa cristiana. Spostato dalla Campania in una terra oltremare, sotto un regime la

cui crudeltà e le cui persecuzioni contro i cattolici appartenevano ormai alla topica letteraria, il sacrificio di Paolino riceveva un'aura di più misterioso e avvincente eroismo. È significativo che l'agiografia italo-bizantina collocherà nell'Africa musulmana le più avventurose peripezie dei suoi santi, rapiti e fatti prigionieri dalle razzie arabe sulle coste siciliane e calabresi. Gregorio aveva a disposizione molte testimonianze su Paolino. In tutte leggeva l'apprezzamento concorde della generosità del santo, delle sue elemosine, del suo disprezzo per i tesori della terra. In Agostino trovava notizia della prigionia. In Uranio leggeva di un gran numero di prigionieri riscattati. In lui e in Gregorio di Tours (*de gloria confessorum* 109) trovava il racconto della visione dei santi Martino e Gennaro avuta da Paolino in punto di morte, che egli terrà presente in un altro capitolo dei *Dialoghi* (IV 13, 3-4). Da Uranio, al quale viene fatto riferimento esplicitamente (ved. linn. 90-1), deriva il racconto della morte del santo. Lo spunto per farne un esperto di erbe e ortaggi può provenire dall'epistolario dello stesso Paolino e dalle metafore frequenti in esso; l'intreccio del crescente rapporto con il genero del re e dello svelamento finale richiama la *Vita di san Maurilio* attribuita a Venanzio Fortunato, nella quale il protagonista, vescovo di Angers, lontano dalla patria si conquista il favore di un potente grazie ai suoi servizi di giardiniere (cfr. de Vogüé, *SCh* 260, p. 442). Senza escludere che l'autore possa avere attinto a una leggenda circolante ai suoi tempi, l'avventura del santo nolano ci offre uno degli esempi più eloquenti dei procedimenti compositivi di Gregorio, interessato non a costruire verificabili biografie, ma a dipingere edificanti immagini di santità eroica, e perciò in alcune occasioni incurante dell'esattezza storica, qualche volta disposto anche a manometterla (cfr. de Vogüé, *SCh* 251, p. 154).

4-6. *cuncta... largitus est*: i contemporanei avevano celebrato nelle dismissioni patrimoniali e nelle elargizioni di Paolino ai poveri il primo, straordinario segno della sua conversione ascetica. Agostino aveva esaltato il sentimento dal quale esse avevano tratto origine, il disprezzo per i beni terreni, che proprio in tempi di guerra e di saccheggio si palesa come la vera sapienza del cristiano, incurante di perdere i propri tesori perché sa che le ricchezze vere sono altre. Gregorio ne fa un atto della carità episcopale del santo e, a differenza di Uranio e di Gregorio di Tours, che riferiscono delle elemosine fatte sia con il patrimonio personale che con i beni della chiesa, magnifica unicamente l'operato del vescovo che donava tutto: tutto quello di cui disponeva «per la gestione dell'episcopio». È la necessaria premessa per l'episodio che segue, l'offerta di sé stesso per il riscatto di un prigioniero. Vi si può scorgere anche la proiezione di sentimenti personali e la difesa di quella grandiosa politica di assistenza, soccorsi, donazioni, che fruttò al papa l'ammira-

zione del suo maggior biografo (cfr. Giovanni Diacono, *Vita Gregorii* II 26, *PL* LXXV, col. 97b), ma anche le critiche del suo clero.

22. *Perrexere... ad Africam*: teatro dell'incontro con il genero del re e dei successivi sviluppi dell'episodio è Cartagine, capitale del regno dei Vandali, sede della corte e del governo, ma Gregorio né qui né altrove offre dati precisi (ved. linn. 4, 35, 77), anche se nell'indicare le coordinate spazio-temporali egli (come, del resto, gli agiografi in genere) è più incline a precisare le prime che le seconde (ved. Introduzione, pp. XXXVII-XXXIX). Questo accade specialmente quando la localizzazione non è estrinseca all'episodio raccontato e vi svolge invece una funzione narrativa e persino religiosa. Qui però, come abbiamo rilevato sopra, è il riferimento indeterminato – l'Africa dei Vandali, lontana e immensa, lungo la costa mediterranea dalla Mauretania alla Libia – a conferire al racconto un velo di misterioso esotismo.

24-6. *uir barbarus... inflatus*: l'associazione dei due tratti, il turgore della superbia e l'empito della gioia tracotante, riecheggia l'espressione con la quale Agostino si duole del compiacimento provato quando primeggiava nella scuola dei retori (*Conf.* III 3, 6 *gaudebam superbe et tumebam typho*, «gioivo superbamente e mi gonfiavo di orgoglio»). Per *typo superbiae turgidus* cfr. III 14, linn. 24-5 *superbiae spiritu inflatus* e IV 40, lin. 49 *superbia tumidus*. La locuzione *typus* (grafia più comune: *typhus*, dal greco τῦφος) *superbiae* è al centro della lettera inviata nel 597 da Gregorio al patriarca di Costantinopoli, Ciriaco, per invitarlo a rinunciare al titolo di patriarca ecumenico: solo così sarà eliminata la divisione creata fra le due chiese «dal gonfiore della superbia», *per typhum superbiae* (*Ep.* VII 28). Nei *Dialoghi* ricorrono più volte episodi nei quali il barbaro superbo e feroce si piega davanti al santo ed espressioni analoghe a queste ne contrassegnano l'atteggiamento. Totila si prostra ai piedi di Benedetto che ha smascherato il camuffamento di un suo scudiero (II 14, 2 e 15, 1); prova vergogna (*erubuit*) quando il vescovo Sabino di Canosa scopre un suo inganno (III 5, 2); «il suo animo selvaggio smise di nutrire sentimenti di orgoglioso disprezzo» in seguito alla liberazione di un indemoniato operata dal vescovo Cassio (III 6, 2 *mens effera ab elationis fastu detumuit*); muta la ferocia in reverenza quando la pioggia miracolosa caduta sul vescovo Fulgenzio di Otricoli mostra come la divina onnipotenza schiacci per mezzo degli umili gli animi gonfi di superbia (III 12, 4 *elatas... mentes... per humiles premat*).

45-6. *rex... moriturus*: le predizioni di Paolino e l'incontro col re riecheggiano l'episodio di Giuseppe, figlio del patriarca Giacobbe e di Rachele, ridotto in servitù e in carcere, poi liberato e altamente onorato dal Faraone per avere interpretato un suo sogno (*Gen.* 39-41). Il racconto biblico costituì nella letteratura e nell'iconografia

cristiana l'archetipo di ogni vicenda connessa allo svelamento dei sogni.

61. *inter quos iste... sedebat*: è il compimento della giustizia divina, che fa della vittima il giudice dei suoi persecutori. Raccontando la morte di Teoderico, Gregorio metterà in rilievo che il re ostrogoto viene precipitato nel cratere del vulcano da papa Giovanni e dal patrizio Simmaco, che egli aveva torturato e ucciso (IV 31, 4).

62. *flagellum*: la verga, qui simbolo del potere di giudicare e punire, o la frusta per spronare i cavalli, come quella di cui si serve Libertino (ved. I 2, 2), o, in senso figurato, il flagello della malattia inflitta da Dio per correggere o punire. Con questo significato Gregorio impiega il vocabolo solo al plurale: ved. IV 11, lin. 18; 16, linn. 28-9.

75-6. *ut... relaxes*: anche il prete Santolo, protagonista di un clamoroso miracolo, rifiuterà i doni dei Longobardi e chiederà la liberazione dei prigionieri (37, 17).

82-7. *factum est... multis*: tutto il passo è incentrato sull'opposizione schiavitù-libertà e sull'insistente alternarsi delle coppie oppositive *seruitium-libertas*, *seruus-liber*. Paolino, indicato ripetutamente con l'appellativo *uir Domini* o *Dei* (linn. 4, 9, 12, 30, 66, 70, 74) – il più frequente di quelli con i quali Gregorio allude ai suoi santi taumaturghi –, qui è definito *Dei famulus* (espressione consueta, anche in Gregorio, riferita ai preti e ai monaci), cioè appartenente al servizio di Dio, alla sua *familia*, con un rapporto di devozione ben diverso dalla schiavitù corporale che lo lega al suo «padrone temporale» (lin. 51 *temporalis dominus*). Paolino, facendosi schiavo e guadagnando la libertà per molti ha imitato Cristo, che ha assunto la forma dello schiavo perché gli uomini non fossero schiavi del peccato.

89. *flere... dicere*: Gregorio riferisce a sé stesso un'espressione identica, ad apertura di *Hom. Eu.* 33, 1, commentando l'episodio di *Eu. Luc.* 7, 36-50 sul pentimento e il pianto della peccatrice Maria.

90-1. *De... morte... scriptum est*: esplicito richiamo – l'unico a una fonte scritta nell'intera opera (cfr. de Vogüé, *SCh* 251, p. 111) – al *de obitu Paulini* di Uranio. Gregorio ne ricava nelle grandi linee il racconto della morte del santo, semplificando al massimo i particolari – il dolore che lo coglie al fianco, il terremoto che scuote la camera nella quale egli giaceva ammalato, il terrore dei presenti – che lo scritto di Uranio, mediocre componimento agiografico, fitto di luoghi comuni e di elogi di *routine*, amplifica con ulteriori dettagli ed enfatici apprezzamenti.

98-9. *uirtus... intima*: la carità di Paolino, pur risoltasi nella miracolosa liberazione del santo e degli altri prigionieri, non è un evento manifestamente e clamorosamente prodigioso, ma il frutto di una capacità tutta interiore. Quasi scusandosene e come se si fosse trattato di una parentesi, Gregorio si dispone a ritornare prontamente ai «mi-

racoli visibili», esteriori (ved. de Vogüé, *SCh* 251, pp. 88-9; Boesch Gajano 1980, p. 637 nt. 98).

100-1. *religiosorum... didici*: espressione quasi identica a quella che conclude il prologo del primo libro (cfr. I *Prol.* 10. Sul significato di *religiosus* ved. la nota a I 1, 34-5). Sulla puntualità con la quale Gregorio cita i suoi testimoni e la sua costante preoccupazione di assicurare la veridicità dei racconti ved. le note a I *Prol.* 58 e 80-4 e Introduzione, pp. XLV-XLVII.

## 2

## *Il papa Giovanni*

2. *Iohannis*: Giovanni I (523-526) è il primo di quei papi, tutti di breve pontificato, che furono coinvolti nello scontro fra il regno ostrogoto e l'impero bizantino, dagli ultimi anni del regno di Teoderico a Totila e al suo successore, Teia. Gregorio ne celebrerà un altro, Agapito, nel capitolo successivo. Giovanni fu mandato a Costantinopoli da Teoderico per convincere il sovrano bizantino, Giustino, a revocare il decreto emanato alla fine del 524, che applicava agli ariani le misure contro gli eretici, imponeva la chiusura delle loro chiese e li espelleva da ogni carica civile e militare. Ottenne un risultato solo parzialmente positivo, poiché gli ariani, convertitisi in gran parte al cattolicesimo, furono riammessi nell'amministrazione imperiale, ma non ottennero la restituzione delle chiese. Teoderico addebitò l'insuccesso al papa e, quando questi rientrò in Italia, lo tenne prigioniero a Ravenna, dove morì poco dopo. Gregorio non accenna qui alla fine di Giovanni e si limita a raccontarne i due prodigi (di basso profilo il primo, narrato quasi *en passant* il secondo) che lo videro protagonista, senza riverberare sul personaggio quell'aura di martirio di cui il trattamento subito lo circonfuse agli occhi dei cattolici romani. Lo farà invece, come abbiamo ricordato sopra (ved. la nota a 1, 61), quando racconterà di Teoderico, precipitato nel cratere del vulcano per giudizio delle sue vittime, papa Giovanni e il patrizio Simmaco (IV 31, 4).

3. *Iustinum seniorem*: Giustino I (518-527), detto il Vecchio per distinguerlo da Giustino II (565-578).

4. *Corinthi*: Corinto, città e porto del Peloponneso nord-orientale, dove il papa sbarca provenendo da Ravenna e da dove muoverà, via terra, verso la capitale bizantina.

6. *uir nobilis*: come sempre, ha significato sociale, non morale (ved. la nota a II 23, 12-3).

14-5. *post sessionem... recusauit*: l'animale si sottrae al servizio

della padrona, come i cavalli della soldataglia gota del *comes* Darida nell'episodio di Libertino: qui per rispettare il privilegio stabilito dalla *sessio* dell'uomo santo, lì per riscattare le offese arrecategli (ved. I 2, 2-3 con la nota a 10-1). Ved. anche I 10, 9, a proposito del cavallo reso mansueto dal vescovo Fortunato.

23-4. *portam... auream*: nella parte sud-occidentale di Costantinopoli.

25-6. *roganti... fugauit*: un grande miracolo, di stampo evangelico (cfr. *Eu. Marc.* 8, 22-6. Per un caso precedente ved. I 10, 8 con la nota a 88-92), al quale viene dato minimo risalto. Evidentemente, Gregorio è maggiormente interessato al bizzarro e folkloristico prodigio del cavallo.

## 3
## *Il papa Agapito*

3. *Agapitus*: fu papa per meno di un anno, dal maggio 535 all'aprile 536. Fu inviato dal re ostrogoto Teodato (534-536) a Costantinopoli per intervenire sull'imperatore Giustiniano (527-565). La «causa dei Goti» (linn. 2-3) che il papa doveva perorare non era più, come nel caso della precedente ambasceria di Giovanni I, la tutela del culto ariano in Oriente, ma la sussistenza stessa del regno ostrogoto, al quale l'imperatore si apprestava a muovere guerra. Giunto nella capitale bizantina all'inizio di marzo, Agapito morì il mese successivo, in seguito a una rapida malattia, dopo avere ottenuto dall'imperatore grandi riconoscimenti in questioni di politica religiosa, ma nulla riguardo al regno goto. <

7. *clodus*: classicamente *claudus*. Non significa semplicemente claudicante o zoppo, ma gravemente sciancato e incapace di reggersi in piedi. Il doppio miracolo, dal quale la santità taumaturgica del protagonista emerge con ben altro rilievo rispetto alla guarigione del cieco narrata nel capitolo precedente, richiama la guarigione dello storpio compiuta da Pietro (*Act. Ap.* 3, 1-10) e quella del sordomuto operata da Gesù (*Eu. Marc.* 7, 32-5).

## 4
## *Dazio, vescovo di Milano*

2. *Eiusdem... tempore*: l'età di Giustiniano, come nel capitolo precedente. *Datius*: vescovo di Milano dal 535, o forse prima, fino al 552, è personaggio di spicco nella travagliata storia ecclesiastica del <

suo tempo: sia nelle drammatiche vicende della diocesi milanese, ripetutamente assediata e devastata da Vitige, sia nello scontro che oppose il papa Vigilio e l'imperatore Giustiniano sulla questione dei Tre Capitoli. Cfr. *PCBE* II, *Datius*, pp. 532-4. Fu più volte vittima, a fianco di Vigilio, di soprusi e violenze e più volte troviamo il suo nome fra i sottoscrittori di primo rango dei documenti pontifici. Gli avvenimenti lo tennero lontano dalla cattedra milanese per quasi tutti gli anni dell'episcopato, da quando, nell'inverno 537-538, poco dopo l'elezione, si recò a Roma per chiedere aiuti al generale bizantino Belisario contro i Goti, fino alla morte, non oltre l'inverno del 552. A Costantinopoli egli si trovava nell'inverno 543-544, quando Giustiniano emanò l'editto contro i Tre Capitoli; vi ritornò, dopo essere rientrato in Occidente ed essersi incontrato con Vigilio in Sicilia, non sappiamo se per accompagnare il papa, al quale sicuramente restò a lungo accanto. A questo viaggio, per il quale la motivazione religiosa, la *causa fidei* di cui fa cenno Gregorio, appare più immediata, può riferirsi l'episodio di Corinto. Ma si è anche supposto, considerate le linn. 32-3 (de Vogüé, *SCh* 260, p. 271), che Gregorio pensi ad anni precedenti, prima di Totila (541-552), il cui regno egli fa rientrare nei *dies nostri* e nel quale colloca non pochi dei suoi racconti, a cominciare dal capitolo che segue.

4. *Corinthi*: come Giovanni (2, lin. 4 *in Corinthi partibus*) e forse Agapito (3, lin. 6 *in Graeciarum... partibus*), anche Dazio, in viaggio per Costantinopoli, fa tappa a Corinto. L'episodio che è al centro del capitolo si svolge in questa città, teatro frequente dell'aneddotica e della narrativa antica e dove ha luogo anche uno dei due racconti segnalati fra le possibili fonti di Gregorio (cfr. Petersen 1984, pp. 175-7; de Vogüé, *SCh* 260, p. 443): una lettera di Plinio il Giovane e un dialogo di Luciano. Plinio racconta che il filosofo pitagorico Atenodoro, pur messo sull'avviso, anzi tanto più motivatamente, *immo tanto magis*, prese alloggio ad Atene in una casa grande e capace, *spatiosa et capax domus*, ma evitata da tutti perché abitata da un fantasma, che nelle tenebre compariva sotto le spoglie di un vecchio macilento con catene paurosamente risuonanti nel silenzio notturno. Sul far della notte, il fantasma comparve al filosofo, intento a scrivere nell'ingresso, e cominciò a fargli cenno di seguirlo. Atenodoro, dopo avergli fatto segno con la mano di aspettare e avere continuato a scrivere per un poco, lo seguì nel cortile. Qui il fantasma scomparve. Il giorno successivo, avuto l'assenso del magistrato, si scavò nel cortile e furono trovate delle ossa e delle catene. Raccolti e seppelliti i miseri resti, la casa non fu più frequentata dagli spiriti (*Ep.* VII 27, 5-11). Non dissimile la trama dell'episodio raccontato da Luciano, più lungo ed elaborato, e inserito in una serie di storie intese a mo-

strare quanto sia grande la creduloneria popolare. A narrare la vicenda è il protagonista stesso, il filosofo pitagorico Arignoto, che a Corinto si installa nella casa infestata in compagnia di un gran numero di libri egiziani. Quando il fantasma lo assale assumendo forme diverse di animali, un cane, un toro, un leone, Arignoto lo incalza con terribili imprecazioni in egiziano, lo spinge in un angolo oscuro e ve lo lascia. L'indomani si scava nel posto e si trovano delle ossa insepolte, che vengono esumate e sepolte secondo il rito. Da allora la casa diventa abitabile e non vi appare più nessun fantasma (*Philopseudes* 30-1). I due racconti sono espressione dell'idea di morte propria dell'antichità mediterranea e, in particolare, della convinzione, ampiamente testimoniata nella letteratura greco-latina a partire dall'*Iliade* omerica, che lo spirito dell'insepolto non trovi pace e si aggiri come uno spettro fino a quando non abbia ottenuto sepoltura. In questo filone culturale si innesta la rappresentazione del filosofo, che senza cedere, come tutti, al terrore si oppone con coraggio razionale al fantasma e lo mette in fuga. Plinio affronta il tema con serietà, il dialogo di Luciano, invece, è improntato come molti altri suoi scritti a un irridente scetticismo. Gregorio ha cristianizzato la vicenda. Non è più lo spirito del morto insepolto ad avere reso inabitabile la casa, ma il diavolo, e non è più il filosofo a mettere in fuga il tenebroso assalitore, ma il santo. Il suo racconto è più vicino per alcuni particolari alla versione di Plinio (la casa spaziosa, linn. 4-5 *largam domum*; la risposta del protagonista, linn. 11-2 *immo... debemus*), per altri a quella di Luciano (la scena si svolge a Corinto, il fantasma si manifesta in forme animali, viene affrontato con violente imprecazioni). Non è dimostrabile né che Gregorio conoscesse i due racconti per lettura diretta, né quello di Plinio più di quello di Luciano. Al pari di questi ultimi, fra i quali non sembra esserci un rapporto diretto, egli potrebbe avere raccolto una storia diffusa nell'area mediterranea, forse anche per il tramite dei *religiosi uiri* citati alla fine del primo capitolo, e averla rielaborata conformandola ai fini che si è proposto e al tema di questo capitolo: il santo e – potremmo dire con il titolo di un bel romanzo moderno – «la casa degli spiriti». È anche ravvisabile la suggestione della *Vita Antonii* di Atanasio, presente in ogni rappresentazione del diavolo e dell'azione demoniaca nei *Dialoghi*. Il confronto è in particolare (come suggerisce de Vogüé, *SCh* 260, p. 271) con *Vita Antonii* 9, 4-9, dove Antonio, attaccato dai diavoli trasformati in animali – il leone, il toro, il lupo, il serpente e altri ancora –, apostrofa il demonio con la stessa argomentazione di Dazio (linn. 21-5): ecco il segno della tua miseria, ecco a che ti sei ridotto, a prendere la forma di porci, sorci e bestie simili.

9. *diabolus*: verrà continuamente menzionato nelle righe successi-

ve, ma con espressioni differenti: *malignus spiritus* (linn. 12 e 27), *antiquus hostis* (linn. 14, 16 e 20; quest'ultima è la perifrasi che Gregorio impiega più spesso; ved. la nota a I 10, 33), *mendax spiritus atque infidelis* (lin. 31).

15. *intempestae noctis silentio*: cfr. II 35, lin. 19 e la nota *ad loc.*

22-3. *Ponam... altissimo*: è il secondo di due versetti di Isaia (14, 13-4), generalmente citati insieme, che fanno parte della lunga satira del profeta contro il tiranno babilonese abbattuto e che l'esegesi patristica ha attribuito alla caduta di Lucifero, il principe dei demoni. Allo stesso modo la citazione è abbreviata in *Hom. Hiez.* II 6, 20; *Past.* II 6 (*SCh* 381, p. 206, linn. 58-9); *In 1 Reg.* II 12, 3.

31-2. *infidelis abscessit... oportet iam*: dopo *abscessit* alcuni manoscritti, non utilizzati da noi a eccezione della seconda mano del Vat. Pal. Lat. 261 dell'edizione m, presentano questa inserzione: *Petrus. Eundem uirum hoc facere sola fide credimus an sanctitate posse? Gregorius. Vt ex multis eius aliis actibus agnosco, sola hunc fide contra malignum spiritum preualuisse considero.* Riguardo a essa il parere degli studiosi (Orlandi, de Vogüé) è discorde. Sia per la marginalità con cui è attestata nella tradizione manoscritta, sia per la collocazione in fine di capitolo, noi riteniamo che debba essere considerata non genuina. Per una documentazione completa sulla questione, ved. L. Castaldi, *Per un'edizione critica dei* Dialogi *di Gregorio Magno. Ricognizioni preliminari*, «Filologia mediolatina» X 2003, p. 1 sgg.

## 5

## *Sabino, vescovo della città di Canosa*

2-3. *religiosi uiri... cogniti*: ved. 1, linn. 100-1 e la nota *ad loc.* La credibilità degli informatori qui è assicurata anche dalla notorietà di cui essi godono in tutta la loro regione.

4. *de Sabino... episcopo*: Gregorio lo ha già introdotto in un suo racconto e nella storia tragica di Roma, delle guerre di Totila, delle profezie di Benedetto (ved. II 15, 3). Qui viene rappresentato molto vecchio e reso completamente cieco dagli anni, per cui l'episodio sembrerebbe collocarsi molti anni dopo le frequenti visite a Montecassino (II 15, lin. 19 *uenire consueuerat*). Esso, tuttavia, va posto non più di un anno dopo l'incontro con Benedetto descritto nel secondo libro, nella prima metà del 547, quando il re ostrogoto venne nell'*Apulia* e i Bizantini lasciarono Canosa, occupata (a quanto attesta Procopio, *de bello Gothico* II 18) per qualche tempo. Il racconto di Gregorio – sia relativamente alla frequentazione di Benedetto sia all'incontro del vescovo con Totila a Canosa e al tentativo di avvelenamento da lui sventato – viene

accolto, arricchito di particolari descrittivi e topografici, in una *Vita Sabini* scritta agli inizi del IX secolo (*Acta Sanctorum*, *Febr.* II, pp. 324-9). L'anonimo autore dichiara esplicitamente il suo debito nei confronti dei *Dialoghi*, ma mostra di avere attinto anche ad altre fonti; conserva un materiale agiografico non privo di dati storicamente attendibili, che arricchiscono quelli ricavabili dalle lettere pontificie e dagli atti dei concili e confermano l'immagine data da Gregorio. Sabino appare avere avuto un posto di primo piano nella storia della chiesa del VI secolo, non solo per il lunghissimo episcopato, per i numerosi uffici svolti, per essere stato a fianco di più papi, in momenti e in sedi decisionali di grande importanza, in Italia e a Costantinopoli, ma anche per avere interpretato con costanza ed efficacia, e in accordo con altri presuli di rilievo come Germano di Capua (anche lui presente nei *Dialoghi*: cfr. II 35, 3-4; IV 8; 42, 3-4), una linea politica e teologica di costante e fermo sostegno della chiesa occidentale (cfr. Recchia 1982-83, pp. 229-37; Otranto 1991, pp. 251-61; A. Campione, *Note sulla* Vita *di Sabino di Canosa*, «Vetera Christianorum» XXV 1988, pp. 617-39).

6. *rex... Totila*: su Totila e la sua ferocia, pronta a tramutarsi in atterrito rispetto di fronte ai prodigi dell'uomo di Dio, ved. la nota a II 14, 2.

7. *minime credidit*: la stessa diffidenza manifestata nei confronti di Benedetto e delle sue doti divinatorie.

12. *puer*: il servo addetto alla mescita (ved. anche linn. 26 e 29). Su questo vocabolo con significato di schiavo domestico ved. la nota a I 4, 138-9.

21-3. *archidiaconus... molitus est*: è il terzo tentativo di avvelenamento miracolosamente sventato, dopo quelli messi in opera, da monaci e da un prete, contro Benedetto (ved. II 3, 4 e 8, 2-6). Il veleno è molto presente nella letteratura agiografica e fornisce spesso materia per casi mirabolanti, sia che minacci la salute degli uomini di Dio insinuandosi nella loro ascesi alimentare, sia che diventi strumento di morte nelle mani dei loro avversari. Sulpicio Severo racconta che un anacoreta egiziano rischiò di intossicarsi gravemente nutrendosi di erbe velenose e che fu salvato da uno stambecco selvatico venuto a insegnargli il modo di distinguere le erbe commestibili (*Dialogi* I 16, 1). A proposito di Martino di Tours attesta che, ritiratosi nell'isola di Gallinara ed essendo vissuto di radici, fu in pericolo di vita per avere mangiato dell'elleboro, ma seppe riconoscere il male e se ne liberò con la preghiera (*Vita Martini* 6, 5-6).

33-4. *tu episcopus non eris*: il prodigio di Sabino è duplice: scongiura il tentato avvelenamento e predice che il suo infedele arcidiacono non sarà vescovo. La medesima predizione è fatta dal vescovo Bonifacio riguardo al nipote, il prete Costanzo (I 9, 13).

## 6
## *Cassio, vescovo della città di Narni*

2-3. *multi... testificantur*: non è necessario supporre, come è stato fatto, che i «molti» testimoni presenti a Roma facciano parte di una delegazione venuta per trattare la successione del vescovo di Narni Preiecticio. Ancora una volta Gregorio intende assicurare di avere attinto il suo racconto direttamente da testimoni credibili. Ved. sopra, la nota a 1, 100-1.

4-5. *cum... Narniis uenisset*: durante la guerra gotica Narni fu dapprima occupata dai Bizantini, nel 537, venne poi riconquistata da Totila, infine, nel 552, fu ripresa da Narsete. Antichissima città umbra (*Nequinum*), chiamata *Narnia* dai Romani e diventata, con la costruzione della via Flaminia, un'importante stazione, fu cristianizzata e costituita a vescovato nel corso del IV secolo, quando quasi tutti i *municipia* dislocati lungo la grande arteria diventarono sedi episcopali e l'Umbria fu costellata da un reticolo di piccole diocesi. Ne fu protovescovo, secondo la tradizione, Giovenale, che una leggendaria *Vita* scritta nell'VIII-IX secolo vorrebbe giunto a Narni nel 369, in una regione ancora largamente pagana, e morto nel 376. Gregorio lo definisce «martire» in una delle *Omelie sui Vangeli* e nel quarto libro ne fa, con Eleuterio, uno dei due «santi martiri», fulgidi di luce e di candide vesti, venuti a portar via l'anima del vescovo Probo (IV 13, 3-4).

5. *Cassius*: vescovo di Narni dal 536 al 552, con Fortunato di Todi (uno dei protagonisti di maggior rilievo del primo libro: ved. I 10) e Fulgenzio di Otricoli (III 12) fu uno dei vescovi del cui operato resta sicura attestazione nella crisi sofferta dalla chiesa umbra nel VI secolo a causa della guerra e degli sconvolgimenti politici. Sposato con Fausta, alla morte della moglie compose l'epitaffio per lei e per sé stesso, sollecitando le preghiere dei fedeli. L'iscrizione è incisa su una lastra marmorea riccamente decorata, che si conserva integra nel duomo di Narni (*ICI* VI 14, pp. 23-5). In un lungo capitolo di una sua omelia Gregorio ricorda Cassio per la pietosa solerzia con la quale era solito celebrare ogni giorno il sacrificio eucaristico e racconta che, proprio mentre era intento alla sacra cerimonia presso la tomba del «martire» Giovenale, un prete, secondo l'incarico ricevuto in sogno da un'apparizione divina, rivelò al santo vescovo che sarebbe morto il giorno della festa degli apostoli (*Hom. Eu.* 37, 9). Molto in breve, ma con alcune espressioni identiche, l'episodio viene narrato a IV 58. Cfr. *PCBE* II, *Cassius* 3, p. 410 sg.

6. *ex consparsione*: *consparsio*, che ritorna nel rigo successivo, è termine post-classico, non comune (un *hapax* semantico secondo

Bruzzone 1991, p. 245) in questo significato di «temperamento, costituzione fisica». Lo ritroviamo impiegato con la medesima accezione a IV 14, lin. 12 per la vedova Galla.

8. *eumque... despexit*: ved. la nota a I 4, 108-9. La notazione è ripetuta alla lin. 17 *despectum... ex facie*. Sulla diffidenza di Totila ved. il capitolo precedente e la nota a II 14, 2.

10-1. *malignus spiritus:* ved. la nota a 4, 9. Per *spatarius* ved. la nota a II 14, 8.

14. *oratione... expulit*: l'esorcismo, raccontato con brevità, serve non tanto a celebrare la virtù taumaturgica di Cassio, quanto a motivare il mutamento di Totila, passato prontamente dal disprezzo alla venerazione. Ben altrimenti ricca e articolata la pagina dedicata a Fortunato, rappresentato non come un semplice esorcista, ma come un grande taumaturgo, vittorioso nella lotta contro le potenze diaboliche dopo prove lunghe e difficili (ved. la nota a I 10, 3).

## 7

## *Andrea, vescovo della città di Fondi*

2. *fortium uirorum*: i santi di cui ha raccontato gli atti miracolosi, quelli dei capitoli immediatamente precedenti, e anche quelli dei primi libri, di nessuno dei quali Gregorio ha riferito cadute o cedimenti.

3-4. *Andream... episcopum*: non ne abbiamo altra notizia oltre questa. Il suo episcopato dovrebbe collocarsi prima del 591-592, quando divenne vescovo di Fondi Agnello, al quale il pontefice indirizza una lettera (*Ep.* II 45). Cfr. *PCBE* II, *Andreas* 15, p. 132. Su Fondi ved. la nota a I 1, 24. L'episodio di Andrea è tra i più pittoreschi e popolari e, al tempo stesso, fitto di indicazioni morali e di ammaestramenti. Il primo paragrafo ha funzione introduttiva e serve all'autore per presentare la sua pedagogia, mostrando quanto sia facile incappare nel peccato della carne e perciò quanto sia necessario non presumere di sé, ma tenere lontana ogni tentazione, cioè ogni presenza femminile, e per assicurare, come è sua consuetudine, la verità dell'episodio, testimoniato dalla voce concorde dei fedeli della diocesi. Dal paragrafo successivo fin quasi alle ultime righe, quando Gregorio ne riassume il significato religioso, si snoda il racconto, ricco di colpi di scena e di alcuni fra gli ingredienti propri delle più fantasiose narrazioni agiografiche medievali: il corteo dei diavoli, l'ora in cui esso si svolge – la notte – e il luogo della scena – un tempio pagano –, la partecipazione di un ebreo, l'efficacia risolutiva del segno apotropaico della croce, la congiura ordita dai diavoli e il suo svelamento, la caduta imminente e quasi inevitabile dell'uomo di religione

e il riscatto finale. Non è una storia originale. Per quanto sostenga di avere udito il racconto da testimoni oculari, Gregorio ha sicuramente presenti delle fonti letterarie: almeno Cassiano, gli *Apophthegmata Patrum*, la *Historia ecclesiastica* di Rufino. Sul tema della lussuria nei *Dialoghi* e sulle idee di Gregorio in materia di morale sessuale ved. la nota a I 4, 9-10.

11. *uenerabilis uir*: degno di venerazione non solo per la dignità vescovile, ma anche per i costumi virtuosi, Andrea non fa qui una grande figura. Cede con facilità alla tentazione, le sue carezze alla donna sono abbastanza volgari, si ostina a negare la sua colpa (linn. 64-5 *pertinaciter negauit*) e confessa solo di fronte all'evidenza. Il racconto, però, è costruito in modo che risaltino la raccomandazione iniziale (non abitare con donne) e la lezione conclusiva (la misericordia divina è pronta a soccorrere la nostra debolezza).

13. *sanctimonialem feminam*: la donna è personaggio passivo, non prende parte al dramma se non come portatrice di tentazione, non accondiscende alle *avances* del vescovo, ma neanche si ribella o sottrae a esse. Non è accusata di essere *ianua diaboli*, ma è ugualmente strumento di peccato. Le locuzioni con cui viene indicata (ved. linn. 35-6, 42-3 *sanctimonialis femina*; 70 *Dei famula*) non si riferiscono a qualità morali ma solo alla condizione di monaca.

16-8. *Ex qua re... cogitaret*: sono le tre operazioni con le quali il diavolo induce in tentazione la sua vittima dopo avere cercato un varco (*aditus temptationis*) nel suo animo: fissare l'immagine della donna nella sua mente, adescarlo irretendolo nel ricordo incessante della sua bellezza (*species*) e infine indurlo a cattivi pensieri, cioè a inconfessabili (*nefanda* da *ne fari*) immagini di lascivia. Punto di partenza del processo che conduce alla perdizione (linn. 7, 45, 66 *ruina*; 40 *lapsus perditionis*) è la «forma» femminile, *concupita forma* (ved. lin. 8), impressa e continuamente riportata dal demonio agli occhi della mente, come era stato detto, con espressione quasi identica, a proposito di Benedetto (ved. II 2, 1 con la nota a 2, 6-7). Il diavolo, qui e in tutto il capitolo (ved. linn. 27-8 e 54 *malignorum spirituum turba*; 37-8 *malignus... spiritus*; 43-4 *malignus spiritus atque humani generis antiquus inimicus*; 51 e 67-8 *maligni spiritus*), non è indicato con il vocabolo specifico, ma con una perifrasi (ved. la nota a 4, 9).

19. *Iudaeus quidam*: spettatore degli intrighi del diavolo, l'ebreo non ne è ancora complice, come sarà, con la donna, in molta agiografia medievale (cfr. Boesch Gajano 1995, pp. 258-61). L'epistolario gregoriano fornisce numerose informazioni sulla condizione degli Ebrei alla fine del VI secolo; contro di loro, già discriminati da una diffusa ostilità antigiudaica e indicati come una minoranza estranea al corpo sociale, non si è ancora avviato quel processo di demonizzazio-

ne che li renderà sospettabili di ogni nefandezza e li collocherà tra i seguaci più specializzati di Satana, come eretici, maghi e stregoni, profanatori del rito eucaristico, colpevoli di stupri e di infanticidi rituali. La lettera ad Agnello, cui abbiamo fatto cenno sopra, è una testimonianza eloquente di questa situazione e dell'atteggiamento del papa, che ordina al vescovo di rimuovere la sinagoga ebraica se la sua vicinanza disturba il rito cristiano, ma proibisce che «gli Ebrei siano gravati e afflitti senza ragione» (*Ep.* II 45). La vicenda dell'ebreo riecheggia molto da vicino un brano della seconda delle due *Conlationes* – la settima e l'ottava – nelle quali, per bocca dell'abate Sereno, Cassiano compone un trattato di demonologia cristiana; esse, anche dopo Gregorio, forniranno continui spunti agli agiografi latini. Della settima Gregorio ha tenuto presente, come abbiamo ricordato a proposito di Equizio (ved. la nota a I 4, 11), l'episodio nel quale l'abate Sereno durante una visione notturna viene liberato da un angelo degli stimoli della carne. Nell'ottava Cassiano, per mostrare che i diavoli hanno una loro gerarchia e obbediscono a un capo, racconta di un monaco in viaggio, il quale, ritiratosi sull'imbrunire in una grotta per recitarvi fino a notte le preghiere serali, quando stava per abbandonarsi al meritato riposo, vide il luogo invaso da un lungo corteo di diavoli. Alcuni di essi precedevano, altri seguivano il loro comandante, il quale, quando il corteo si fermò, prese posto come giudice su un seggio altissimo. Ciascun diavolo riferiva a lui del proprio operato, delle insidie messe in opera per indurre al peccato i buoni cristiani, ricevendone gli uni, i neghittosi e incapaci, improperi e castighi, gli altri, i solerti e capaci, consensi ed elogi. Il plauso maggiore fu riservato fra tutti al diavolo che, dopo averlo tentato per quindici anni, proprio quella notte era riuscito a indurre al peccato di fornicazione un monaco notissimo per i suoi santi costumi. Scioltosi il corteo e dileguatisi i diavoli, appena si fece luce il monaco che aveva assistito a quel processo demoniaco corse al convento del venerando confratello e vi apprese che quello la notte precedente se ne era allontanato e aveva preso la fuga con una ragazza (*Conlationes* 8, 16). In altri particolari il racconto di Gregorio richiama la storia, narrata da Rufino, di Gregorio Taumaturgo, il quale, rifugiatosi durante un viaggio in un tempio di Apollo, interruppe gli oracoli che un demone vi rilasciava; di conseguenza il prete pagano del tempio, preso atto del potere vittorioso del cristiano sui demoni, si convertì alla vera fede (Rufino, *Historia ecclesiastica* VII 28, 2, *GCS* IX 2, p. 954 sg.). Minori ma non insignificanti coincidenze sono rilevabili con due apoftegmi (*Vitae patrum* V 5, 24 e 39, *PL* LXXIII, coll. 885-6. Ved. de Vogüé, *SCh* 251, p. 129; 260, pp. 444-5).

22. *Apollonis templum*: non un semplice tempio pagano, ma un <

tempio di Apollo, dio profetico nella tradizione classica, guida e istruttore di demoni e demonio egli stesso nell'antico concetto cristiano (p. es. in Lattanzio, che nelle *Diuinae institutiones*, ripetutamente classifica Apollo fra i demoni e lo definisce «nume capace più di tutti di divinazioni e profezie», *praeter ceteros diuinus maximeque fatidicus*). Un tempio di Apollo è il *uetustissimum fanum* trovato da Benedetto sulla rocca di Cassino, distrutto dal santo e sostituito con una chiesa dedicata a san Martino (II 8, 10-1). Anche qui, come nell'episodio benedettino (e nelle numerose lettere nelle quali il papa sollecita vescovi ed ecclesiastici a sradicare con ogni mezzo i persistenti culti idolatrici), si può notare come Gregorio sentisse il paganesimo come una realtà ancora diffusamente presente (ved. al riguardo la nota a II 8, 100-1).

25. *signo... crucis*: il segno della croce è il più efficace strumento apotropaico, sia contro difficoltà, malattie, calamità, sia contro il pericolo più grande, l'assalto del demonio. Gli eroi di Gregorio vi fanno spesso ricorso, da Onorato, che arresta il masso che sta per franare sul suo convento tracciando il segno con la destra (I 1, 4), al prete Amanzio, che provoca la morte dei serpenti tracciandolo con un dito (III 35, 2). L'ebreo, spinto dalla paura, ne cerca la protezione e la potenza del segno è tale che, pur essendo stato tracciato da un miscredente, mette in fuga i demoni, vanifica la loro congiura e determina l'esito positivo della vicenda.

43. *alapam*: su questo termine della lingua popolare e non classica, ved. la nota a II 30, 12.

61. *Quare negas*: un battibecco simile a questo, fra il colpevole e il suo inquisitore, è in un episodio riguardante Benedetto (II 12, 2), ma con ruoli invertiti: qui il colpevole che viene inquisito è l'uomo di Dio.

73. *temptatione... caruit*: come Equizio, che dopo l'intervento angelico fu al riparo da ogni tentazione «come se fosse diventato privo di sesso» (I 4, 1), e come Benedetto, che vinse la lussuria gettandosi fra le spine e le ortiche e da allora non fu più tentato dalla carne (II 2, 1-3).

## 8

## *Costanzo, vescovo della città di Aquino*

2. *Constantius*: sul personaggio ved. II 16, 1 (con le note a 16, 2 e 3-4), dove Costanzo manda da Benedetto un chierico tormentato dal demonio. Da questo episodio sembrerebbe dedursi che egli fosse già vescovo al tempo di Totila e della sua visita a Montecassino, intorno al 446, ma il riferimento cronologico (II 16, lin. 2 *Eodem quoque tempore*) è troppo vago, secondo l'uso che Gregorio fa di questa e simili

locuzioni (ved. *infra* l'avverbio *nuper*), perché sia lecito ricavarne un elemento sicuro di datazione.

3-4. *nuper... defunctus est*: la morte di Costanzo avviene durante il pontificato di Giovanni III (561-574). *Nuper* qui non indica un avvenimento molto recente, ma risalente quanto meno a vent'anni prima (ved. la nota a II 17, 15-6).

15-7. *Andreas... Iobinus*: non sono noti da altre fonti. Cfr. *PCBE* II, *Andreas* 13, p. 131; *Iouinus* 5, p. 1154.

18-20. *cuncti habitatores... uastati sunt*: i barbari sono i Longobardi, dai quali Aquino venne occupata e saccheggiata. La distruzione della città suole essere posta intorno al 577, ma studi recenti hanno proposto di collocarla più tardi, intorno al 587-589, contemporaneamente a quella di Montecassino (su quest'ultima ved. la nota a II 17, 15-6). Anche per la pestilenza si è pensato a una data piuttosto tarda, vicina a quella della terribile epidemia che nel 589-590 decimò la popolazione di Roma e di cui fu vittima il predecessore di Gregorio. Lo spopolamento causato dai due tragici eventi – la furia longobarda e la peste – segnò la fine del vescovado, ma l'ascesa alla cattedra episcopale di personaggi come Andrea e soprattutto Giovino, che proveniva probabilmente dal laicato, senza essere passato per precedenti cariche ecclesiastiche, potrebbe essere indizio di una crisi demografica in atto e del conseguente assottigliamento dei ranghi clericali (cfr. F. Carcione, «Il vescovo Costanzo, santo patrono di Aquino: problema prosopografico e contesto epocale tra riconquista bizantina dell'Italia e discesa longobarda», in F. Carcione [a cura di], *Costanzo di Aquino*, Venafro 2000, pp. 21-62, in particolare p. 56 sgg.).

## 9

## *Frediano, vescovo della città di Lucca*

2-3. *Venantio, Lunensi episcopo*: cfr. *PCBE* II, *Venantius* 8, pp. 2258-60. Venanzio fu vescovo di *Luna* (Luni, al confine fra Liguria ed Etruria, oggi porto di La Spezia) negli ultimi anni del VI secolo e fino ai primi del successivo. Dall'epistolario di Gregorio apprendiamo che fu in costante relazione con il papa e ne ricevette molti incarichi. La prima lettera, diretta a Venanzio e contenente disposizioni sui cristiani schiavi di padroni giudei, è del maggio 594 (*Ep*. IV 24); nello stesso mese egli venne a Roma, da dove ripartì latore di una lettera del papa al vescovo di Milano, Costanzo (*Ep*. IV 22). Probabilmente è in questa occasione – ed è un'ipotesi compatibile con la data di composizione dei *Dialoghi* – che egli informa Gregorio dei fatti raccontati in questo capitolo, nei due che seguono e ancora a IV 55. L'ultima lette-

ra che lo riguarda è del maggio 603 (*Ep.* XIII 31), inviata al vescovo di Milano, Deusdedit, al quale il papa comunica di avere dato incarico a Venanzio di fare da giudice nella vertenza fra il vescovo milanese e il suo coadiutore, Teodoro.

5. *Frigdianum*: non ne abbiamo notizie certe. Una *Vita* del secolo VIII (*BHL* n. 3174) lo dice irlandese di nascita e vescovo. Cfr. *PCBE* II, *Frigdianus*, p. 875.

7. *Ausarit*: o *Auser* (*Ausur* in Rutilio Namaziano). È il nome latino, originariamente etrusco, del Serchio. Il fiume, che oggi sfocia nel Tirreno, a nord-ovest di Pisa, all'epoca era affluente dell'Arno.

## 10

## *Sabino, vescovo della città di Piacenza*

4-7. *Iohannis... adtestatur*: il potere dell'uomo santo sulle forze della natura è tra i più mirabili e gli interventi che costringono e modificano tali forze sono tra i prodigi più clamorosi. Come del primo, rimasto nel ricordo di tutti i Lucchesi, anche di questo secondo miracolo riguardante un fiume Gregorio garantisce la piena verità chiamandone a testimone un piacentino di sicura autorevolezza, il vicepréfetto al pretorio di Roma, Giovanni. Questi è ricordato, con la stessa qualifica, come testimone altamente stimabile di un'altra vicenda prodigiosa, a IV 54. Cfr. *PCBE* II, *Iohannes* 85, p. 1111.

8. *Sabinum*: se si tiene conto del proposito espresso da Gregorio (ved. 4, 4) di tornare al presente e non occuparsi più di vicende del passato, questo Sabino, vescovo di Piacenza, non può essere identificato, come si è supposto (cfr. Moricca 1924, p. 154 sg.), con il Sabino di due secoli prima, suddiacono della chiesa milanese, poi vescovo di Piacenza, presente con sant'Ambrogio al concilio di Aquileia nel 381 e più volte intervenuto contro le proposizioni ariane, verosimilmente lo stesso che firmò, con i vescovi dell'Italia settentrionale, la lettera sinodale inviata nel 392-393 da Ambrogio e dal concilio di Milano al papa Siricio per sconfessare Gioviniano e i suoi discepoli e confermare la condanna pontificia nei loro confronti (cfr. *PCBE* II, *Sabinus* 2, pp. 1969-73). È più probabile che si tratti di un omonimo vescovo, altrimenti sconosciuto.

16. *notario*: sul vocabolo cfr. la nota a I 8, 5.

16-9. *Sabinus... praesumas*: l'ellissi del verbo, *dat* o *mittit*, e il termine *commonitorium* conferiscono alla frase iniziale un tono di solenne ingiunzione giuridica. *Commonitorium* è l'istruzione data per iscritto, p. es. dall'imperatore a un magistrato. È anche il titolo di risolute difese dottrinali di autori come Mario Mercatore o Vincenzo di

Lerino. Il resto del messaggio è, più del precedente (linn. 13-4), imperioso e irrevocabile. Il motivo del santo che si impone sugli elementi naturali o sugli animali feroci in nome di Dio è molto frequente nella letteratura agiografica. Per più aspetti è possibile il confronto con una pagina della *Vita sancti Seuerini* di Eugippio. Come qui, l'ordine viene dato a un fiume in piena nel nome di Gesù Cristo e riguarda la proprietà ecclesiastica (la chiesa stessa; qui le terre della chiesa). Poco avanti, Severino trae occasione da un altro miracolo per esortare, come farà anche Gregorio (linn. 25-7), i disobbedienti all'obbedienza (cfr. *Vita sancti Seuerini* 15 e 12). Severino però rivolge oralmente il suo comando al fiume, non per iscritto. Di una *epistula* scritta al demonio, seguendo l'esempio del grande Gregorio Taumaturgo, da un santo abate del Giura, Eugendo, per ingiungere al maligno di lasciare libera una fanciulla, racconta diffusamente una delle *Vitae Patrum Iurensium*, raccolta di tre vite composta intorno al 520. Per l'episodio del Taumaturgo, riferito da Rufino, ved. la nota a 7, 19.

## 11

## *Cerbonio, vescovo della città di Populonia*

2-3. *Cerbonius, Populonii episcopus*: vescovo di *Populonium* o *Populonia*, città di antica origine etrusca, ora frazione del comune di Piombino, non è noto da altra fonte. Da Gregorio dipende una *Vita* dell'VIII secolo (*BHL* nn. 1728-9), che gli attribuisce origine africana. Cfr. *PCBE* II, *Cerbonius*, p. 427.

3. *diebus nostris*: secondo quanto affermato alla fine del quarto capitolo. Di fatto il primo dei due episodi qui raccontati va posto, come molti altri, verso la fine della dominazione gotica, durante l'assedio di Roma, nel 546. Il secondo episodio – la fuga del vescovo all'isola d'Elba – è posteriore di almeno un quarto di secolo e si ricollega all'invasione longobarda della Tuscia, avvenuta fra il 571 e il 574. Questo capitolo si lega ai due precedenti per via dell'informatore (il vescovo di Luni, Venanzio, al quale Gregorio deve la conoscenza dei miracoli che vi racconta) e delle caratteristiche che accomunano i prodigi che vi si verificano, ma si lega anche ai due successivi, con i quali forma come una rapida trilogia sul tema: «Il barbaro feroce e il santo vescovo». Il barbaro è Totila, deuteragonista, accanto all'uomo di Dio, di alcuni racconti del secondo e del terzo libro, nei quali la sua ferocia, più volte annunciata, non ha ancora dato prova di sé (ved. le note a 5, 6 e a II 14, 2). In questi capitoli, invece, egli condanna le sue vittime a crudeli supplizi, destina la prima agli orsi (lin. 11), ordina di trattare nel modo più brutale la seconda (12, linn. 11-2 *sub*

*omni asperitate*), fa scuoiare e decapitare la terza (13, linn. 13-5). La sua furia è un fuoco (su *succensus* ved. le note a I 2, 47 e II 8, 108), la sua crudeltà è mostruosa (*inmanissima*) quanto la belva (*inmanissimus ursus*) che deve saziare sia la propria natura ferina sia l'animo del re (linn. 15-6). Totila, definito *rex perfidus* (linn. 7 e 12) e *rex saeuus* (lin. 16), è detto semplicemente *rex* quando il prodigio lo ha piegato alla reverenza (lin. 25).

17-20. *Qui accensus... coepit*: dai racconti sui cristiani condannati *ad bestias* negli anfiteatri imperiali al francescano lupo di Gubbio il tema della belva che risparmia il santo e si accuccia ammansita ai suoi piedi è tra i più comuni nella tradizione martirologica e agiografica. Troveremo poco oltre (cap. 15) un altro orso mansueto e obbediente al santo. Non sono ugualmente reverenti gli orsi dai quali l'eremita Mena difende i suoi alveari (26, 3), ma anche loro avvertono la sua aura santa e cedono al suo potere soprannaturale, visto che si lasciano mettere in fuga dai deboli colpi di bastone di un vegliardo.

31-2. *Venantio... narrante*: ved. la nota a 9, 2-3.

47-8. *per illud... usque Populonium*: il vescovo cerca rifugio provvisorio nell'isola, ma destina le sue spoglie alla città, luogo della stabilità e di diritti religiosi che la violenza dei barbari non potrà cancellare. Gregorio si prende cura di restaurarli, almeno in parte, quando nel 591 incarica il vescovo di Roselle (lat. *Rusellae*, antica città etrusca a nord-est di Grosseto) di recarsi come visitatore a Populonia, ordinarvi nuovi presbiteri e provvedere alle esigenze religiose della diocesi, rimasta senza vescovo dopo l'irruzione longobarda (*Ep.* I 15, del gennaio 591). Sul significato simbolico del contesto spaziale – la città, l'isola, il mare – in cui si svolge l'episodio cfr. Introduzione, p. XXXVIII e Boesch Gajano 1988, p. 212 sg.

49-50. *procellosa... gutta non cecidit*: ancora un miracolo della natura, come nei due capitoli precedenti, che si ripeterà – come farà notare l'autore – nel capitolo successivo, nel quale la pioggia torrenziale risparmierà l'angusto cerchio dove è tenuto prigioniero il vescovo di Otricoli, Fulgenzio (12, 3), come qui ha risparmiato la barca di Cerbonio.

55. *dux crudelissimus Gumaris*: apertosi con un re di mostruosa crudeltà, il goto Totila, il capitolo si chiude con un capo crudelissimo, il longobardo Gumaris (altrimenti sconosciuto). Dei Longobardi Gregorio ha già fatto cenno: li ha rappresentati furiosi, *saeuientes*, sulla tomba di Equizio (I 4, 21) e distruttori del monastero di Benedetto (II 17, 2). Nel terzo libro essi compaiono più frequentemente, e sempre tacciati di *crudelitas* e di efferata ferocia (ved. Introduzione, p. XL).

## 12
## *Fulgenzio, vescovo della città di Otricoli*

3. *in alterius episcopi ueneratione*: testimonianza nell'uno e nell'altro caso, di Cerbonio come di Fulgenzio, della santità veneranda del vescovo, il miracolo della pioggia «divisa» ha anche aspetti differenti. Se l'effetto fenomenico è identico (ed espresso quasi con le medesime parole: ved. 11, lin. 50 *una pluuiae gutta non cecidit*; 12, linn. 22-3 *ne una quidem pluuiae gutta descendit*), diverso è lo scenario e altre sono le funzioni. Nel primo caso (11, linn. 45-50) una tempesta, preparata dall'addensarsi delle nubi, sconvolge il mare e scatena una pioggia smisurata, *inmensa nimis pluuia*, per la quantità di acqua che rovescia, per l'area che copre (il mare fra l'Elba e Populonia), per la durata (il tempo necessario al lungo percorso: dodici miglia, sottolinea l'autore). Qui tutto si svolge rapidamente, il temporale si scatena all'improvviso (lin. 18 *repente*) e interessa la ristretta zona nella quale stanno il vescovo, costretto in un angusto cerchio tracciato sul suolo, e i suoi carcerieri. Ben più consistenti sono le conseguenze della pioggia miracolosa, che risparmia subito a Fulgenzio il tormento del sole cocente, lo salva da una morte sicuramente crudele, trasforma l'efferata ostilità del re in reverenza e, infine, mostra ai superbi quanto grande sia la potenza divina e capace di piegare il loro collo.

4. *quidam clericus senex*: il testimone resta anonimo, ma l'età e la condizione ecclesiastica ne assicurano la saggezza e l'autorevolezza: ved. Introduzione, pp. XLV-XLVII.

5. *Fulgentius*: secondo il racconto di Gregorio, era vescovo di Otricoli quando Totila arrivò nella Tuscia (ved. la nota a 6, 4-5), non sappiamo fino a quando durò il suo episcopato. Il primo vescovo a noi noto della diocesi otricolana, dopo Fulgenzio, è un *Dominicus*, firmatario con altri vescovi e preti italiani del decreto con il quale Gregorio promulgò il concilio tenuto a Roma il 5 luglio 595. Di Fulgenzio dà notizia anche un'iscrizione dedicatoria che il vescovo fece scolpire sull'altare eretto sulla tomba del martire Vittore, da lui rinvenuta. Il nome di Fulgenzio figura anche in un'iscrizione, incisa su una sola riga insieme ad altri nomi, su un architrave marmoreo. I due reperti provengono dalla chiesa di san Vittore, diventata in seguito abbazia benedettina (*ICI* VI 1 e 2, pp. 6-7). Cfr. *PCBE* II, *Fulgentius* 3, p. 878. Otricoli, antica città sabina (lat. *Ocriculum*) nella Val Tiberina, a sud-ovest di Terni, oggi è un piccolo centro, non più in pianura, vicino alla via Flaminia, ma in collina, trasferito forse in seguito all'invasione longobarda o a condizioni di insalubrità create da alluvioni del Tevere.

9. *exenia*: forma collaterale e meno comune di *xenia*. *Xenium* (dal greco ξένιον) era il dono fatto a un ospite o a un convitato. *Xenia* è il titolo del tredicesimo libro degli epigrammi di Marziale, costituito dai bigliettini che accompagnavano scherzosamente i doni. Nel tentativo di placare con donativi l'ostilità di Totila si può intravedere il ruolo di *defensor ciuitatis*, che spesso vescovi e papi assumevano di fronte ai capi barbari (cfr. Cremascoli 2001b, p. 263).

## 13
## *Ercolano, vescovo della città di Perugia*

2. *Floridus*: l'informatore, autorevolissimo, di Gregorio è qui un vescovo, Florido, che si dice cresciuto dal protagonista, Ercolano. Il seggio episcopale di Florido, *Tifernum Tiberinum* (oggi Città di Castello), qui taciuto, è menzionato nel cap. 35, dove egli riferisce al papa di altri miracoli, compiuti dal prete Amanzio. Una *Vita Floridi* (*BHL* n. 3062) fu scritta nel secolo XI dal diacono di Arezzo Arnolfo, sulla base di una biografia precedente, composta in ambiente gregoriano. Cfr. *PCBE* II, *Floridus*, pp. 847-9.

4-5. *Herculanus... episcopus*: cfr. *PCBE* II, *Herculanus*, p. 978. Dell'antica diocesi perugina si sa molto poco. Si conoscono un vescovo *Maximianus* o *Maximilianus*, presente a un concilio convocato da papa Simmaco a Roma nel 499 e firmatario di vari documenti sinodali (*PCBE* II, *Maximilianus* 2, pp. 458-60), e un *Iohannes* che nel 556 consacra il diacono Pelagio vescovo di Roma (*PCBE* II, *Iohannes* 423, p. 1094). Fra questi due si pone l'episcopato di Ercolano. *Nutritor* è colui che alleva e nutre, non solo materialmente, ma anche, in senso traslato, educando alla vita o alla cultura. Secondo la *Vita Floridi* Ercolano accolse il futuro vescovo della diocesi tifernate quando questi, già diacono, lasciò la sua città minacciata da Totila e si rifugiò a Perugia. Egli avrebbe così «nutrito» Florido nella fede e nella dottrina. Gregorio impiega il vocabolo in una lettera a Teoctista, sorella dell'imperatore Maurizio, e Andrea, un *inlustris* legato alla famiglia imperiale, dove esorta i due, incaricati dell'educazione dei figli del sovrano, a essere per i loro imperiali discepoli *nutritores* di alti sentimenti e costumi cristiani (*Ep.* VII 23, del giugno 597).

5-6. *ex conuersatione... deductus*: sui monaci assurti alla dignità episcopale cfr. la nota a I 5, 3. Su *conuersatio* ved. la nota a I 1, 5.

6-8. *Totilae... obsedit*: Perugia fu assediata dai Goti per tre anni, dalla seconda metà del 545 al dicembre del 548, non per sette, come scrive Gregorio (forse per influenza di una sua fonte: ved. sotto, la nota a 28-9). Sette furono gli anni trascorsi dalla conquista della città

alla morte di Totila, nel 552. L'episodio di Ercolano, suppliziato dopo la caduta della città, si colloca alla fine del 548 o all'inizio del 549.

13-6. *Episcopo... extingue*: col supplizio di Ercolano e l'uccisione in massa dei cittadini di Perugia Gregorio rappresenta Totila al parossismo della crudeltà e della ferocia sanguinaria, sebbene, raccontando il suo incontro con Benedetto, avesse concluso che il re, sconvolto dalla profezia del santo, «da quel giorno fu meno crudele» (II 15, 2). Meno crudele del suo re è il comandante goto che fa uccidere il vescovo e solo dopo gli fa tagliare una striscia di pelle sul dorso (linn. 18-9 *cutem iam mortui... incidit*).

25. *urbis illius*: ved. sopra (lin. 4) *Perusinae ciuitatis*. Per la concorrenza *urbs-ciuitas* ved. la nota a I 4, 20.

28-9. *ubi sepultum... quaesierunt*: è l'inizio consueto di ogni racconto di *inuentio sanctorum corporum*. Una vicenda molto simile a questa di Ercolano è nei *Gesta Abundii* (*BHL* n. 1620). I due racconti coincidono anche in alcuni particolari: nella durata dell'assedio della città (sette anni in entrambi), nella definizione di Totila (*perfidus rex*), nel tipo di supplizio, nel seppellimento di un bambino assieme al vescovo; ma differiscono in altri. Nei *Gesta Abundii* i due corpi, disseppelliti dopo un anno, non dopo quaranta giorni, vengono trovati entrambi miracolosamente intatti e il bambino resuscita il giorno successivo. Gregorio e i *Gesta* sono perciò da ritenere fra di loro indipendenti e debitori di una fonte comune, della quale i *Dialoghi* presenterebbero uno stadio più antico e semplice, mentre i *Gesta* ne deriverebbero una leggenda ulteriormente manipolata e arricchita (come vuole Moricca 1924, p. 161), oppure l'autore dei *Gesta Abundii* avrebbe attinto ai *Dialoghi*, volgendo in *oratio obliqua* il racconto diretto e immediato (in particolare le linn. 13-6, contenenti gli ordini dati da Totila al *comes*) di Gregorio, come è incline a credere Petersen 1984, pp. 78-9.

29-30. *ut... humarent*: prima di Costantino e del riconoscimento < della chiesa nella società romana, i vescovi venivano seppelliti come gli altri abitanti della città nelle vaste necropoli extraurbane. Poi vennero inumati nelle chiese, con riti di cui sappiamo poco ma sicuramente di crescente pompa, talvolta *ad sanctos*, cioè presso le tombe dei martiri, o, sempre più spesso, nel corso del V e del VI secolo, nelle basiliche apostoliche: erede degli apostoli, il vescovo si ricongiungeva a essi nella morte (cfr. J.-Ch. Picard, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au Xe siècle*, Roma 1988, in particolare pp. 251-88). Nella tarda antichità i rinvenimenti e le traslazioni di corpi santi da cimiteri o da santuari suburbani entro la città furono frequenti. Il grande vescovo di Milano, Ambrogio, se ne servì ai fini della sua politica eccle-

siastica e della lotta contro gli ariani; ne fece un formidabile strumento di propaganda religiosa e di emozione collettiva, solennizzando con fastose cerimonie i ritrovamenti, mobilitando nel trasferimento dei loro resti folle immense di fedeli ed esaltandone il significato nei suoi scritti, nelle lettere, negli inni. Il suo esempio fu seguito per secoli, soprattutto fra i vescovi dell'Italia del nord e della Gallia meridionale. Le celebrazioni dei santi, l'ostensione delle reliquie, le solenni processioni e i riti di traslazione consentivano al vescovo di rinsaldare i rapporti con il popolo della diocesi e accrescevano tanto più il suo prestigio quanto più egli appariva capace di richiedere il patronato dei santi, di acquisire i loro resti, di custodire le memorie dei martiri e organizzare il culto delle reliquie. Anche i resti di vescovi confessori furono talvolta trasferiti e diventarono oggetto di culto. Gregorio fu sempre avverso a ogni forma di manipolazione delle tombe e dei corpi santi (ved. la nota a I 2, 58-62). Le sue lettere fanno menzione di un caso di traslazione da lui approvato, quello delle spoglie di san Donato, che il vescovo di Euria chiedeva di inumare in una chiesa di Corfù. Si trattava però di un caso speciale: gli Euriani avevano lasciato la loro città a causa delle invasioni e, volendo evitare che il santo corpo cadesse nelle mani degli invasori, lo avevano portato con sé. Il papa riconobbe loro il diritto di inumarlo a Corfù e di riesumarlo quando fossero tornati in patria (*Ep*. VII 7 e 13, rispettivamente del novembre 603 e gennaio 604). Anche qui si tratta di un caso speciale. Quella di Ercolano, infatti, non è una traslazione formalmente destinata al culto, ma semplicemente lo spostamento (previsto anche dalla legge romana) di un cadavere da un sepolcro temporaneo a uno definitivo (cfr. Mc Culloh 1976, pp. 151-3). Non è una formale *translatio* neppure il trasporto del cadavere di Cerbonio dall'isola d'Elba a Populonia, dove il vescovo si era preparata la tomba (11, 5-6).

## 14

## *Il servo di Dio Isacco*

2-4. *Prioribus... peruenit*: Isacco (cfr. *PCBE* II, *Isaac* 2, pp. 1160-1) visse a lungo a Spoleto, dagli inizi alla fine della dominazione gotica, dunque fra il 493 e il 555. L'avverbio *quoque* lo collega ai santi precedenti, almeno agli ultimi tre, Cerbonio, Fulgenzio ed Ercolano, esplicitamente collocati ai tempi di Totila. Di lui si sa solo quello che ne dice qui Gregorio. Il territorio spoletino è fra i più ricchi di memorie cristiane e agiografiche tardoantiche e altomedievali (cfr. R. Grégoire, «L'agiografia spoletina antica: tra storia e tipologia», in *Atti del*

*IX Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1983, pp. 335-65). In Isacco, venuto dalla Siria, Gregorio sembra volere celebrare, accanto e prima ancora del potere taumaturgico, i valori dell'ascetismo orientale e la loro presenza negli ambienti monastici italici. Isacco trascorre in preghiera tre giorni e tre notti di seguito, respinge ogni donativo e proclama di volere seguire la povertà più assoluta. Anche lo spirito di profezia e la capacità di leggere nei cuori in definitiva sono da lui esercitati, nei tre episodi qui raccontati, per liberare i fratelli dalla cupidigia (cfr. Cremascoli 2001b, pp. 267-8).

5-6. *Gregoria*: l'accenno a Gregoria (cfr. *PCBE* II, *Gregoria*, pp. 941-2; non è nota da altre fonti) contiene, pur per rapidissimi tratti, tutti i passaggi di una classica storia di monacazione contrastata: la consacrazione a Dio fin dall'adolescenza, il rifiuto delle nozze stabilite dalla famiglia, la fuga, l'intervento di un venerato protettore, la conquista del desiderato abito monastico e il resto di una lunga esistenza vissuta da monaca (anche se questo vocabolo non le viene mai riferito: ved. a proposito la nota a I 4, 48). Analoga è la vicenda della monaca esorcista narrata nel cap. 21, anch'ella legata all'ambiente spoletino e al venerando Eleuterio. Gregoria è a Spoleto prima del 555, data approssimativa della morte del santo; vive a Roma – dove è da ritenere che Gregorio ne abbia ascoltato i ricordi su Isacco – ancora ai tempi della redazione dei *Dialoghi* (linn. 6-7 *nunc... habitat*), *iuxta ecclesiam beatae Mariae semper uirginis*, cioè nei pressi dell'attuale basilica di santa Maria Maggiore, forse in una piccola comunità simile a quella costituita nella stessa zona da Redenta (cfr. IV 16, 1). Queste comunità dovevano essere molto presenti a Roma, se in una lettera Gregorio fa ascendere ad almeno tremila le monache assistite dalle elargizioni pontificie (*Ep.* VII 23, del giugno 597).

12-4. *Multa... praebebat*: altro informatore è Eleuterio (cfr. *PCBE* II, *Eleutherius* 2, pp. 617-8), di cui Gregorio, come è solito, mette in rilievo la credibilità, attestata sia dalla familiarità con Isacco sia dai santi costumi. Eleuterio ritorna più volte nei *Dialoghi*, come relatore di altre vicende spoletine (III 21; IV 36, 1-6) ed egli stesso protagonista di fatti miracolosi (III 33). Gregorio lo dice abate, *pater* (lin. 13 e 21, lin. 4), di un monastero di san Marco evangelista entro la cinta muraria di Spoleto (33, 1), nel quale era vissuto anche un suo fratello, Giovanni (IV 36, 1). Lasciata Spoleto, Eleuterio visse a lungo nel monastero romano del pontefice. È già morto quando Gregorio scrive, come lascia intendere qui l'imperfetto *praebebat* e come è esplicitamente indicato a III 33, 1. Un omonimo martire del IV secolo è ricordato a IV 13, 3.

15-6. *Hic itaque... fecit*: Gregorio ha cura di spiegare che l'inclusione del siriaco Isacco non contravviene al proposito, annunciato ad

apertura dell'opera (I *Prol.* 7-8) e fino a ora rispettato, di raccontare i miracoli compiuti da santi italiani. Sconfinerà fra poco con lo spagnolo Ermenegildo e con i vescovi mutilati dai Vandali in Africa (capp. 31 e 32. Ved. Introduzione, pp. XXIV-XXVI).

18-9. *ut... licentia concederetur orandi*: la chiesa è il luogo proprio < non solo della preghiera liturgica, ma anche di quella personale, che nel silenzio e nella sacralità del tempio trova le condizioni più adatte. Anche i regolamenti cenobitici consentivano al monaco di fermarsi oltre il tempo del servizio liturgico comune. La regola di san Benedetto, in un breve capitolo che riassume efficacemente le indicazioni di una lunga tradizione, da Agostino a Cassiano e alla *Regula Magistri*, indica la disciplina dell'*oratorium*, deputato, come dice il nome stesso, alla preghiera, e stabilisce che il monaco può sostarvi, «se vuole pregare in un altro momento e più nascostamente», *secretius* (*Regula Benedicti* 52, 4. Cfr. qui lin. 19 *horis secretioribus*). Ma Gregorio non si ispira a un modello occidentale. Nel passo successivo (linn. 20-3) non si limita a riferire che Isacco pregò per tre giorni interi, come riassumerà sotto (lin. 27 *tribus diebus et noctibus*), ma fa delle tre giornate come un itinerario *in progress*, un susseguirsi di traguardi di volta in volta raggiunti: messosi a pregare, il santo trascorre in preghiera un giorno intero, al quale fa seguire senza interruzione la notte. Continua a pregare, senza stancarsi, un secondo giorno e la notte. Infine un terzo giorno viene aggiunto ai primi due. Sono evidenti il risalto che Gregorio ha voluto dare alla prova di Isacco e la volontà di proporlo come rappresentante di una spiritualità e di una prassi ascetica diverse, proprie del monachesimo orientale e testimoniate dai suoi rappresentanti più celebri. Nella *Vita Antonii*, nelle *Vite* dedicate da Gerolamo a tre asceti orientali, Paolo di Tebe, Malco e Ilarione, la preghiera gioca un ruolo fondamentale in tutti i momenti e i frangenti della giornata dei santi. Negli *Apophthegmata Patrum* (sentenze ed episodi attribuiti a famosi monaci e abati del deserto egiziano, tramandati prima oralmente, in copto o in greco, raccolti in compilazioni tardive e tradotti in latino nel VI secolo), nel capitolo 12 della collezione sistematica (cioè ordinata per temi), intitolato *Sulla preghiera continua e vigilante*, non si legge mai una definizione della preghiera né un solo esempio di preghiera monastica, ma vengono celebrati asceti capaci di prove incredibili, come *apa* Arsenio, che al tramonto volgeva le spalle al sole e restava immobile a pregare finché l'alba nascente non gli rischiarasse il volto, o *apa* Bessarione, assorto nella preghiera ininterrottamente per quattordici giorni. A ragione è stato suggerito di accostare Isacco alla spiritualità dei messaliani o euchiti, monaci siriaci che paragonavano la vita monastica a quella degli angeli adoranti davanti al trono di Dio e la volevano perciò interamente

dedita alla preghiera e alla meditazione, lontana da ogni occupazione e preoccupazione terrena. È stata ricordata anche la vicenda narrata nella *Vita di Daniele Stilita*, che passò sette giorni in preghiera e fu tacciato di impostura (cfr. de Vogüé, *SCh* 260, pp. 305 e 446).

26-7. *uerbo rustico... clamare*: come a I 12, 1; II 2, 1 e 18, di fronte a una locuzione meno usuale Gregorio coglie l'occasione per ribadire le sue cautele linguistiche e il rifiuto del *rusticanus stilus* (ved. la nota a I *Prol.* 80-4). *Inpostor* e l'astratto *inpostura* sono vocaboli tardi, non propriamente *rustici*, ma appartenenti al linguaggio giuridico e presenti in scrittori cristiani come Gerolamo, Rufino, Agostino, Paolino Nolano. Più chiara connotazione popolare ha *alapa*, impiegato poco sotto (lin. 29), su cui ved. la nota a II 30, 12. Anche per *uanga* (termine di origine germanica, in latino *bipalium*) Gregorio farà una precisazione linguistica indicandone l'uso colloquiale (lin. 57).

30-1. *ultor spiritus*: una definizione unica, che attribuisce al diavolo un atto positivo, riparatore. In un episodio analogo, nel quale vendicherà l'oltraggio fatto a un santo eremita del Sannio (26, 2), il diavolo sarà detto, come il più delle volte e come qui (lin. 35), «spirito maligno». Un notevole florilegio delle perifrasi con le quali esso viene indicato nei *Dialoghi* è fornito dal capitolo su Andrea di Fondi (ved. la nota a 7, 16-8).

35. *super... incubuit*: come Benedetto, che si distese sul corpo del bambino morto (II 32, 3).

38-9. *Currere... coeperunt*: l'accorrere di folle attratte dalla fama presto divulgata dei miracoli compiuti dal santo e la scelta dell'eremitaggio in una solitudine provvisoria dove altri poi lo raggiungeranno, sono tratti presenti nelle biografie dei primi grandi asceti e divenuti poi veri e propri *topoi* agiografici: cfr. Atanasio, *Vita Antonii* 15; Sulpicio Severo, *Vita Martini* 10 e Gregorio stesso, per Benedetto, II 3, 5 e 13-4. Le notazioni essenziali alle quali Gregorio riduce, come sua abitudine, la descrizione topografica (linn. 43-4: il luogo deserto e l'umile abitacolo), se escludono con evidenza ogni deformazione simbolica della realtà, finiscono tuttavia col proiettare in questa solitudine monastica umbra la topica del paesaggio ascetico orientale e dello stile di vita dei padri del deserto.

49-50. *sollicitus... custos*: sull'amore del monaco per la povertà ved. la nota a I 9, 8. Il rifiuto costante e fermo di ogni possesso e la dedizione alla preghiera caratterizzeranno, più di ogni altra virtù monastica, anche la figura dell'abate Stefano (IV 20, 1 *paupertatem diligens... uacare semper orationi concupiscens*).

54-5. *prophetiae spiritu... inclaruit*: come Benedetto, Isacco possiede il dono della profezia. Egli sa prevedere ciò che deve accadere e ne dà prova predisponendo le vanghe per i ladri che si introdurranno

nell'orto. Non si tratta però del dono eccezionale che consente al santo di Montecassino, come ai profeti biblici, di annunciare grandi eventi storici, *uentura praedicere*, bensì di un genere minore di veggenza, che fa conoscere e riferire cose lontane o nascoste, *praesentibus absentia nuntiare* (secondo la distinzione fatta a proposito di Benedetto: cfr. II 11, 3). Questo potere è celebrato da Gregorio, oltre che in Benedetto (II 12; 13, 3; 14, 2; 18; 19, 2; 20, 2), in Equizio (I 4, 3), Sabino (III 5, 2-3), Costanzo (III 8), Mena (III 26, 5-6).

56. *in horto... ferramenta*: sull'orto dei monaci, spesso teatro di fatti prodigiosi, ved. la nota a I 3, 9. Anche Isacco, come il monaco ortolano di Fondi, esorta i ladri al ravvedimento e alla buona condotta, fa dono degli ortaggi che essi avrebbero voluto rubare e li congeda invitandoli a tornare per averne ancora.

78-9. *accesserunt... peregrini quidam*: una vicenda analoga è raccontata, più brevemente, da Rufino, a proposito di Hor, che nessun monaco dei tanti monasteri di cui era abate nella Tebaide egiziana osò più ingannare dopo che egli aveva svelato pubblicamente la frode di un falso monaco, il quale aveva nascosto i vestiti per far mostra di non averne (*Historia monachorum* 2, 16).

94. *puer*: un servo, non un ragazzo, secondo l'uso consueto di questo termine in Gregorio (ved. 5, lin. 12 e la nota a I 4, 138-9). L'episodio del serpente nel canestro del servo è identico a quello di Esilarato, il monaco colto in fallo da Benedetto a II 18. Sul serpente e la sua presenza nei *Dialoghi* ved. la nota a I 3, 14.

108. *unum erat... reprehensibile*: in un quadro di perfezione ascetica – la continua astinenza, il disprezzo delle cose terrene, lo spirito profetico, l'intensità della preghiera – un unico neo: la letizia di cui Isacco si mostra vivamente animato. Qui Gregorio rimprovera l'eccesso delle manifestazioni gioiose, che rischiano di offuscare l'immagine del santo, ma altrove condannerà il sentimento stesso della gioia, perché esso, insinuandosi nell'animo, compromette la gravità, il raccoglimento, i pensieri edificanti. Una «gioia inconsistente», *uana laetitia*, preciserà a IV 61, 2 che egli vieta al prete officiante, ma che in realtà vuole negata sempre e a tutti, come dimostra l'interpretazione data in quel capitolo dell'*exemplum* biblico di Anna (il cui volto «non cambiò mai più»: *1 Reg.* 1, 18) e riproposta nei *Moralia* (XXXIII 23, 43). Questa condanna della gioia è un tema frequente nella predicazione del pontefice e ha tanto risalto da chiudere spesso le sue omelie. Una delle *Omelie sui Vangeli* si conclude con l'ammonizione a non lasciarsi mai prendere dalla gioia vana (*nos... nulla uana laetitia seducat*), a cui seguono una fitta trama di citazioni bibliche contro il riso e la gioia e l'esortazione a lavare le colpe di cui ci macchiamo continuamente immergendo lo spirito in un battesimo di lacrime (*baptizemus*

*lacrimis conscientiam*: *Hom. Eu.* 10, 7). L'omelia successiva si chiude con la considerazione che la gioia appartiene ai fanciulli (*in mente pueriliter hilarescit*), va corretta da un animo virile e messa al bando, se si teme il pianto eterno (*ibid.* 11, 5). In un'altra, elencando le insidie con le quali il maligno attacca la pace dell'anima, mostra come la gioia fatua indebolisca lo spirito non meno di lussuria, ira, invidia, superbia, falsità (*quantum inepta laetitia uigorem mentis resoluat*: *Hom. Hiez.* I 12, 25). Questo continuo riemergere del tema attesta che, se con l'addebito mosso a Isacco Gregorio può avere voluto creare l'occasione per riprendere il tema della provvidenza e completare la dottrina delineata in precedenza, alla sua radice c'è un convincimento profondo e mai dismesso, un ideale monastico che il papa continuava a coltivare e condividere. Il concetto di perfezione ascetica elaborato dalla tradizione orientale e accolto in Occidente, da Cassiano al Maestro e a Benedetto, vietava al monaco il riso e la gioia e lo invitava all'afflizione, alla compunzione, alle lacrime. Negli *Apophthegmata Patrum* leggiamo che la vita monastica è πένθος, cioè pianto e sofferenza; il Maestro ammonisce che quello del monaco «non è tempo di letizia, per ridere, ma di penitenza, per piangere i peccati» (*Regula Magistri* 11, 76); la regola di Benedetto vuole che il monaco non sia facile al riso, gli vieta le battute, la risata prolungata e fragorosa, lo esorta alla compunzione e alle lacrime (*Regula Benedicti* 4, 53-4; 6, 8; 7, 59-60; 20, 3; 52, 4). Verso la fine di questo libro Pietro chiederà di essere meglio addottrinato sull'efficacia delle lacrime, *lacrimarum uis* (33, 10) e Gregorio, distinguendo i vari tipi di compunzione, concluderà che le lacrime sono un dono divino, non concesso a tutti e a cui anela l'anima che sia veramente assetata di Dio (34, 4).

115-6. *Magna... Dei dispensatio*: la spiegazione che segue, sollecitata da Pietro (linn. 112-4), non è una grande pagina di dottrina. Nel capitolo su Bonifacio, vescovo di Ferento, Gregorio aveva offerto al suo interlocutore una prima definizione della suprema sapienza divina, che, concedendo le piccole cose, ci conduce a sperare le grandi (I 9, 19). Qui prospetta il caso opposto e, per spiegare come Isacco fruisse delle virtù più alte e non sapesse, invece, liberarsi della *laetitia*, chiarisce che nei disegni della provvidenza avviene anche che siano accordati beni maggiori e negati i minori perché non sia smarrito lo spirito di umiltà (ved. la nota a I 9, 198).

## 15
## *Eutizio e Fiorenzo, servi di Dio*

2. *ex regione eadem*: il territorio umbro, dei cui santi Gregorio si è occupato nei capitoli precedenti e al cui limite meridionale sta Norcia, a una cinquantina di chilometri da Spoleto.

3. *Sanctuli*: sul personaggio si veda il capitolo 37, nel quale Santolo sarà egli stesso protagonista di pittoreschi racconti. L'autorevolezza della sua testimonianza – diretta, garantita dalla buona fede e dai costumi, e a conferma della quale viene chiamato l'interlocutore stesso – è ulteriormente ribadita in quel capitolo, che lo dice vissuto fino a poco tempo prima in confidente familiarità col papa, narratore non per abitudine né per millanteria, ma solo se costretto (37, 1).

6. *in Nursiae... prouinciae*: Norcia, nella Valeria, è nominata anche altrove, per Benedetto (II *Prol.* 1) e per altri personaggi (ved. I 4, 8), e sempre mettendone in rilievo il ruolo di provincia (ved. la nota a II *Prol.* 7).

7. *in uita... conuersationis*: su *conuersatio* e *habitus* e il loro valore semantico legato per antonomasia alla realtà monastica ved. le note a I 1, 5 e II *Prol.* 13-4.

8. *Euthicius... Florentius*: non sono noti da altra fonte (cfr. *PCBE* II, *Euthicius* 2, p. 722; *Florentius* 19, p. 844). È possibile che la comunità che Eutizio fu chiamato a dirigere fosse uno dei monasteri fondati dall'abate Speranza nel territorio di Norcia (cfr. IV 11, 1). Coppie analoghe a questa non sono infrequenti nella letteratura agiografica e le somiglianze con alcuni racconti, specialmente degli *Apophthegmata*, sono rilevanti (ved. de Vogüé, *SCh* 260, p. 446). Dei due ha rilievo assai maggiore Fiorenzo, originale modello di vita anacoretica, protagonista di singolari taumaturgie e di vicende eccezionali dalle quali lo scrittore si sente chiamato a un impegnativo commento dottrinale. Eutizio compare più volte nel corso della narrazione, ma sempre rapidamente e a fianco del compagno, è celebrato come taumaturgo per un miracolo postumo, il suo profilo è quello di un abate zelante e virtuoso, non di un personaggio straordinario. Fiorenzo è il primo degli eremiti che compaiono in questo libro e formano un piccolo gruppo, sufficiente per illustrare un tipo di vita diversa da quella comunitaria, fortemente ispirata a modelli orientali. A lui si aggiungeranno di seguito altri tre solitari, Martino di monte Marsico, il santo innominato di monte Argentario, il campano Benedetto (capp. 16-8); un quarto, Mena, seguirà poco oltre (cap. 26). Appartengono alla stessa generazione e sono tutti molto prossimi agli anni in cui Gregorio scrive. Fiorenzo e Mena hanno un'occupazione legata al mondo animale (l'uno

pastore, l'altro apicultore) e, come anche Martino, hanno con gli animali un rapporto particolare (Fiorenzo con gli orsi, i serpenti, gli uccelli, Martino con i serpenti, Mena con gli orsi e le api). Fiorenzo e Benedetto sembrano attenersi a norme codificate (Fiorenzo negli orari del pasto e dei digiuni, Benedetto osservando una *regula*: cfr. 18, linn. 8-9. Ma ved. anche, sul significato di *regula*, la nota a II 1, 40-1).

22-3. *ursum repperit stantem*: dopo quello ammansito da Cerbonio (ved. la nota a 11, 17-20), ecco un altro orso umile e reverente di fronte al santo. La belva esegue obbediente i suoi ordini e svolge servizi di *routine* per lui, come il corvo che per sessant'anni portò la mezza pagnotta all'eremita Paolo nel racconto di Gerolamo (*Vita Pauli* 10); lo attende alla porta, come la lupa davanti alla capanna di un eremita nel racconto di Sulpicio Severo (*Dialogi* I 14). Anche Eugippio narra di un orso servizievole, che per incarico di Severino fa da battistrada a un viandante che si reca dal santo e lo guida a lui per tutto il cammino, attraverso un valico delle Alpi, di notte e nella neve (*Vita sancti Seuerini* 29).

32-4. *ad nonam... ad sextam*: pur vivendo da eremita, Fiorenzo regola la giornata e i pasti secondo gli orari della prassi cenobitica benedettina e li impone anche all'orso. La sesta e la nona, calcolate sulla levata del sole e quindi variabili a seconda delle stagioni e solo mediamente corrispondenti a mezzogiorno e alle tre pomeridiane, erano le ore nelle quali era previsto il pasto principale: normalmente a mezzogiorno, nel primo pomeriggio se si voleva ritardare per ragioni di lavoro, penitenziali, liturgiche. Nel periodo della quaresima il digiuno veniva prolungato fino al vespro. Le regole più antiche (come l'*Ordo monasterii* di Agostino o la *Regula quattuor Patrum*) erano più severe e prevedevano l'unico pasto all'ora nona tutti i giorni della settimana, tranne la domenica e i festivi; nel sesto secolo, con il Maestro e più ancora con Benedetto, la disciplina dei digiuni si fa meno rigorosa (cfr. *Regula Magistri* 28; *Regula Benedicti* 41).

38-40. *antiquus hostis... ad poenam*: la reazione invidiosa dei monaci e le considerazioni che la accompagnano ricordano la vicenda del tentato avvelenamento di Benedetto da parte del prete Fiorenzo. Anche qui la piaga terribile dell'anima è l'invidia, a suscitarla sono l'operato miracoloso del santo e la fama che ne deriva, a spingere al delitto è il diavolo, l'antico nemico (cfr. II 8, 1). Come in un precedente episodio benedettino, quello dei frati avvelenatori di Vicovaro (II 3, 3-4), i colpevoli sono dei monaci: un altro esempio, dunque, delle passioni che possono devastare la vita monastica. A esserne colpiti sono solo alcuni dei monaci di Eutizio, non l'intera comunità, la quale continuerà a progredire nello zelo per la vita santa sotto la guida del suo abate. Questo concetto è ribadito da Gregorio, il quale, se

era realisticamente consapevole delle miserie che flagellano la realtà conventuale, aveva anche ferma fiducia nella condotta virtuosa a cui si tendeva (ved. Introduzione, p. XLIV sg.).

59-60. *elefantino morbo*: la lebbra (ved. la nota a II 26, 3-4).

64-5. *Quod idcirco... credimus*: comincia qui, fino all'assenso conclusivo di Pietro (lin. 134), una lunga esposizione dottrinale, che trae spunto sia dai prodigi raccontati in precedenza sia dal miracolo dei serpenti e degli uccelli che occupa i paragrafi 11-2. Vi sono svolte una serie di considerazioni che le domande di Pietro interrompono e sembrano diversificare. Più ancora, il duplice prodigio dei paragrafi 11-2, introdotto dalla consueta formula di trapasso (linn. 80-1 *aliud, quod sileri non debeat*), sembra segnare uno stacco rispetto a una parte già conclusa e l'avvio a una nuova parte e, eventualmente, a un nuovo tema di dottrina. Apparentemente vario e diversificato, il discorso dottrinale è invece unitario e affronta un unico tema, quello – assillante e centrale nell'esegesi e nella dottrina morale e antropologica di Gregorio – del rapporto dell'uomo con Dio, della sua preghiera con l'agire provvidenziale. La maledizione lanciata da Fiorenzo in seguito all'odioso delitto dei monaci invidiosi fornisce l'occasione per due considerazioni. La prima (linn. 64-7) è l'interpretazione del tragico esito seguito alla maledizione. Gregorio la introduce direttamente, senza esservi sollecitato dall'interlocutore, riprendendo rapidamente il tema della *omnipotentis dispensatio Dei* con il quale si era chiuso il capitolo precedente. Non sono state le parole dell'eremita a determinare la *ultio diuina*, anche se l'orrenda malattia e la morte dei quattro monaci tengono dietro immediatamente, *protinus* (lin. 58), alle sue parole, ma la provvidenza ha voluto così preservare in futuro Fiorenzo da ogni parola di vendetta. È, questo, uno dei punti di più sbrigativa e perfino bizzarra impostazione. La seconda considerazione viene svolta in due parti (linn. 70-2 e 75-8) in risposta a due domande di Pietro, se sia peccato molto grave maledire spinti dalla collera e se sia colpevole anche la maledizione fatta senza intenzioni vendicative ma soltanto per un impulso incontrollato. Al primo quesito il papa risponde citando in forma abbreviata un versetto di Paolo (*1 Ep. Cor.* 6, 10), che rivolge ai *maledici* la minaccia di non ereditare il regno di Dio. In risposta al secondo ammonisce che, se la legge di Dio punisce ogni discorso ozioso (il riferimento – indiretto – è qui a *Eu. Matth.* 12, 36 *omne uerbum otiosum quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die iudicii*; «di ogni parola oziosa gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio»), tanto più punirà quello che abbia avuto conseguenze dannose. Il brano che segue all'ultimo prodigio operato da Fiorenzo (linn. 99-133) risponde a una domanda di Pietro sul merito che è valso all'eremita di essere ascoltato prontamente da

Dio (linn. 97-8). La risposta – Fiorenzo è stato premiato perché la sua obbedienza ai precetti divini era stata pronta – arriva molto dopo, solo alla fine del brano (linn. 132-3). La riflessione che la precede, sulla purezza e semplicità della natura di Dio, sulla purezza del cuore e la semplicità che rendono accetta a Dio la preghiera dell'uomo, sulla parola che si corrompe in mezzo alla gente, sembra prescindere dal caso di Fiorenzo ed essere altra cosa, l'approccio a un tema diverso (o l'inserzione di un escerto di più alta e sapiente fattura, opera di altra mano, come ritiene Clark 1987, p. 501 sg.). Il caso di Fiorenzo non è stato dimenticato, ma eretto da particolare a generale, allargato a tutti, a quanti, come lo stesso Gregorio, sono costretti a stare in mezzo alla gente, *turbis popularibus admixti*, esposti a dire parole spesso inutili, talvolta molto dannose, *frequenter otiosa, nonnumquam... grauiter noxia* (linn. 107-8). È il tema di prima, del rapporto dell'uomo con Dio, della possibilità concessagli di essere ascoltato da lui. In tutta questa pagina, dalle considerazioni sulla maledizione a quelle sul discorso ozioso, sulla purezza e semplicità, sulla preghiera, ritornano, riassunti e semplificati, motivi ampiamente presenti negli altri scritti di Gregorio. Analoghe sono non solo le argomentazioni, ma anche le citazioni scritturistiche dalle quali quelle muovono e ricevono legittimazione. Nel quarto libro dei *Moralia*, che affronta distesamente, fin dalla prefazione, il tema della maledizione, il primo capitolo muove da *1 Ep. Cor.* 6, 10, nella medesima forma abbreviata dei *Dialoghi*, per distinguere il peccato di chi maledice con livore e malvagità dall'innocenza del profeta, che maledicendo esegue una sentenza divina (*Mor.* IV 1, 2). Il settimo libro, sugli errori della parola, si chiude con un'aspra e minuziosa requisitoria contro i discorsi oziosi, al centro della quale sta un'esegesi di *Eu. Matth.* 12, 36, più ricca e complessa, ma analoga nella sostanza a quella dei *Dialoghi* (*Mor.* VII 37, 57-60). Alla pericope di Matteo Gregorio fa riferimento con lo stesso procedimento retorico e con le stesse parole dei *Dialoghi* in un capitolo della *Regola pastorale* rivolto a chi parla poco e a chi troppo (se ci si domanderà conto «consideriamo quale pena attenda la chiacchiera inutile, nel corso della quale si pecca anche con parole dannose», *pensemus quae poena multiloquium maneat, in quo etiam per noxia uerba peccatur*: *Past.* III 14) e in una lettera di rimprovero a un patrizio transfuga dalla vita monastica (se la giustizia divina ci domanderà conto, «rifletti dunque a quello che farà per un'azione perversa», *pensa ergo quid factura est de peruerso opere*: *Ep.* I 33, al patrizio Venanzio, del marzo 591). Anche la riflessione che segue al prodigio dei serpenti e degli uccelli è intrecciata di motivi trattati altrove e argomentati con il medesimo apparato scritturistico. Del versetto di Isaia sulle labbra impure (*Is.* 6, 5, citato alle linn. 113-6), Gre-

gorio si serve ripetutamente, per illustrare e definire la parola buona e quella dannosa, nella *Regola pastorale* (III 25), nei *Moralia* (III 10, 17; VII 37, 60; XXXV 2, 3), nelle *Omelie su Ezechiele* (I 8, 19). Allo stesso modo si serve di quello dei *Proverbi*, citato alle linn. 128-9, per distinguere la preghiera pura e accetta a Dio da quella impura e sgradita (*Prou.* 28, 9. Cfr. *Mor.* V 43, 76; X 15, 27; XVI 21, 26; XVII 8, 15). Nel ricorrere di queste citazioni (segnalate da de Vogüé, *SCh* 260, pp. 320-5) e nel trattamento che ne viene fatto nel nostro capitolo Clark (1987, pp. 499-502) ha scorto un esempio fra i più eloquenti del modo di operare del falsario al quale ascrive la paternità dei *Dialoghi*, delle tecniche con le quali egli sarebbe solito accozzare i racconti da lui composti a passi estrapolati dagli scritti autentici di Gregorio. Al contrario – sembra a noi – il procedere frammentato della riflessione dottrinale, le interruzioni e gli stacchi, la sutura poco elaborata e persino sciatta fra *narratio* ed *expositio*, l'esegesi sbrigativa, ma sostanzialmente analoga, di passi biblici altrove più riccamente e minuziosamente interpretati nascono dagli scopi che lo scrittore ha assegnato ai *Dialoghi* e sono esemplari – qui forse più vistosamente che in altri capitoli – delle sue scelte stilistiche e compositive.

136-7. *maius... signorum*: l'espressione lascia presumere che fra i tanti miracoli attribuiti dai suoi concittadini a Eutizio ce ne fossero anche di quelli che il santo aveva compiuto da vivo. Questo della tunica è il più memorabile perché si è ripetuto a lungo nel tempo, *usque ad haec Langobardorum tempora*: è la stessa espressione adoperata per un altro oggetto prodigioso, il crivello ricomposto da Benedetto e rimasto appeso alla porta di Affile (cfr. II 1, 2). Il miracolo della tunica portata in processione per le campagne nei periodi di siccità è stato accostato (cfr. de Vogüé, *SCh* 260, p. 326) a quello del velo della martire siciliana Agata (*BHL* nn. 133-6), che, secondo il racconto di una *Passio*, l'anno dopo la morte della santa fu opposto alla lava dell'Etna in eruzione e salvò Catania dal magma che la minacciava. È stato anche assimilato ai riti di magia simpatica propri del mondo agrario (cfr. la nota a I 4, 21) o, al contrario, interpretato come uno dei racconti con i quali Gregorio ha tentato di orientare verso il soprannaturale cristiano gli ambienti ancora legati al folklore pagano (Dagens 1977a, p. 232).

## 16

## *Martino, monaco del monte Marsico*

3. *Martinus*: non è conosciuto da altra fonte (cfr. *PCBE* II, *Martinus* 4, pp. 1420-1). Secondo quanto è detto qui, egli conduceva già vita so- <

litaria sul monte quando Benedetto divenne abate di Montecassino e gli mandò un suo messaggio. Nel gruppetto di eremiti che sono al centro di questo libro, Martino ha una sua diversa, spiccata personalità. I suoi miracoli sono tutti di alto profilo e richiamano le prove più strenue del deserto monastico non meno che scene e vicende dell'Antico Testamento. Gregorio non manca di sottolineare il significato di ognuno di essi: l'acqua che sgorga miracolosa dalla roccia e il castigo mortale inflitto alla donna tentatrice sono segni manifesti del particolare favore divino; i tre anni passati senza paura e senza danno accanto al serpente attestano l'altissima spiritualità del santo; l'episodio del ragazzo precipitato dal monte a valle e rimasto incolume prova la forza della preghiera di Martino; il macigno che si svelle dal costone e risparmia la sua grotta è un prodigio voluto dalla provvidenza e operato dagli angeli. *in monte Marsico*: il monte Marsico (o Massico), alto circa 800 metri, è a sud di Sessa Aurunca e domina il golfo di Gaeta.

4-7. *Quem... agnoui*: il ventaglio delle testimonianze è imponente, proviene da un gran numero (*multi*) di testimoni diretti, che hanno conosciuto Martino personalmente e hanno assistito alle sue imprese, e dai racconti di persone del massimo scrupolo, fra le quali un papa. Questi è Pelagio II (579-590), dal quale Gregorio fu mandato come rappresentante pontificio a Costantinopoli e al quale fu chiamato a succedere dal popolo romano nel febbraio 590 (ved. Introduzione, pp. XIII-XIV), ricordato con la medesima espressione a IV 59, linn. 12-3 e come *pontifex meus* a III 36, lin. 5. Di un altro, più lontano predecessore, il papa Giovanni III (561-574), Gregorio ha fatto cenno alcuni capitoli prima (cfr. 8, linn. 3-4).

13-4. *uetusto miraculo*: l'acqua che sgorga dalla roccia o affiora dal suolo è la condizione indispensabile perché l'asceta viva in solitudine. Questo tipo di miracolo è perciò presente in molti racconti di insediamento monastico. Operato da Mosè nel deserto (*Num.* 20, 2-11), appartiene alla tradizione più antica, alla stessa Bibbia: è *uetustum*, come è *antiquum* il miracolo dei tre fanciulli nella fornace, col quale Pietro confronterà la vicenda del monaco gettato nel forno ardente e ritrovato illeso (18, linn. 19-20. Cfr. de Gaiffier 1966, p. 378). E lo stesso Pietro aveva accostato a Mosè (II 8, 8) Benedetto per il miracoloso ritrovamento di acqua compiuto per i monasteri di Subiaco (ved. la nota a II 5, 7-8).

17. *amicam... bestiam*: indicato sopra, con la perifrasi più consueta a Gregorio, come «l'antico avversario del genere umano» (lin. 15; ved. anche lin. 25), corruttore della prima coppia nell'Eden e perciò «maledetto fra tutti gli animali e le bestie della terra» (*Gen.* 3, 14), il serpente è l'animale «amico» del diavolo. Sulla sua presenza nei *Dialoghi* ved. la nota a I 3, 14.

31. *in quo... stetit*: espressioni simili ricorrono altre volte, impiegate, come qui, per indicare il contrasto fra la forza spirituale del santo e la situazione drammatica in cui si trova: cfr. 31, linn. 27-8 (Ermenegildo resiste impavido al carcere, alle minacce, alle lusinghe. La stessa forma verbale, *infremuit* a lin. 29, esprime l'ira impotente del persecutore battuto dal coraggio della vittima, come qui del diavolo sconfitto dalla sicura fiducia dell'eremita); IV 20, linn. 21-2 (l'abate Stefano accoglie imperturbabile la notizia dell'incendio che ha distrutto la messe ammassata nell'aia). Piuttosto che un'occasionale somiglianza sembra un voluto accostamento la coincidenza con un passo delle *Omelie su Ezechiele*, dove la stessa frase, con le stesse parole e inserita in un periodo costruito in forma identica (imperativo + interrogativa indiretta all'indicativo + relativa all'indicativo perfetto), sta al centro di un vibrante elogio dell'apostolo Pietro. Gregorio si rivolge ai fedeli che lo ascoltano invitandoli a considerare «quale altezza spirituale avesse raggiunto» Pietro per avere accettato con umiltà le critiche di Paolo e difeso gli scritti che le contenevano: cfr. *Hom. Hiez.* II 6, 9 *Pensate, rogo... in quo uertice mentis stetit qui...* Differisce il verbo iniziale, *pensare*, perfettamente equivalente in questo caso a *perpendere* e, peraltro, consueto a Gregorio (ved., p. es., 15, 9-10, dove lo scrittore adopera questo verbo due volte in poche righe invitando il suo interlocutore a riflettere e valutare).

35. *decreuerat ut... non uideret*: il peccato della carne è un rischio perenne, al quale bisogna opporsi per tutta la vita. Come Giovanni di Licopoli nel racconto di Rufino (*Historia monachorum* 1, 1, 4) e di Palladio (*Historia Lausiaca* 35, 13), Martino aveva fatto proponimento di non vedere mai una donna per evitare la tentazione che nasce dalla visione della sua bellezza, *ex contemplata specie*; come l'abate Paolo di Panefisi, il quale non tollerò *non dicam uultum femineum, sed ne uestimenta quidem sexus illius* (Cassiano, *Conlationes* 7, 26, 3), quando, guardando da lontano, capisce dagli abiti femminili chi si stia avvicinando, si prostra con la faccia a terra e non la solleva prima che la donna si allontani dalla finestra della sua cella. Su questo tema e gli insegnamenti che Gregorio fornisce nei vari episodi che ne trattano ved. le note a I 4, 9-10 (a proposito di Equizio, evirato durante una visione angelica), e a II 2, 6-7 (a proposito di Benedetto, che scaccia la tentazione rotolandosi nudo fra i rovi e le ortiche).

59-60. *requisitus puer... incolumis*: il caso del fanciullo incolume dopo la rovinosa caduta grazie alla preghiera del santo richiama quello del monacello, *puerulus monachus*, risanato da Benedetto con la preghiera e rimandato incolume al lavoro (II 11). Qui la preghiera previene e scongiura l'incidente mortale, ma ugualmente l'episodio sembra costituire un'ulteriore tappa del confronto fra l'eremita di

monte Marsico e il grande abate di Montecassino, alla cui *escalation* taumaturgica è accostabile la sequenza dei prodigi che segnano il percorso di santità di Martino: l'acqua zampillante dalla roccia, il sicuro dominio sugli inganni del diavolo, il rifiuto di ogni visione femminile, infine il *puer* salvato.

66. *Mascator... Armentarii nepos*: si tratta di personaggi altrimenti ignoti. Riguardo Armentario non ci sono elementi per identificarlo con l'omonimo comandante militare che figura destinatario di una lettera del papa Pelagio I (cfr. *PCBE* II, *Mascator 2*, p. 1428; *Armentarius 1*, p. 192). Armentario è anche il nome di uno schiavo protagonista di un viaggio nell'aldilà e di un temporaneo ritorno (IV 27, 10-3).

80-1. *longius cecidit*: questo prodigio richiama l'episodio del monastero di Fondi, risparmiato dalla frana per le preghiere del suo abate, Onorato. In quel caso il masso incombente, staccatosi dal costone, si fermò, miracolosamente sospeso sul pendio (ved. I 1, 4 con la nota a 28-35). Un'enorme massa rocciosa incombe dall'alto anche sul monastero di Subpentoma (I 8, lin. 10 *ingens desuper rupis eminet*), si erge, invece, e quasi lo soffoca, a fianco di un altro monastero, costruito tutto in declivio sulla cima del monte Soratte (I 7, 2). Sulla dislocazione montuosa dei monasteri e il paesaggio nel quale sono solitamente collocati nei *Dialoghi* ved. la nota a I 8, 10.

85. *catena... ligauit*: secondo un racconto di Palladio l'incatenamento, σιδηροφορία, è uno dei mezzi con i quali l'eremita Filoromo vince la lussuria e l'ingordigia (*Historia Lausiaca* 45, 2); più comunemente ha, come qui, lo scopo di rendere penoso all'asceta ogni movimento e limitargli gli spazi dove muoversi. Si tratta di una prova non insolita nell'agiografia orientale né in quella occidentale, più spesso biasimata come segno di ostentazione, che apprezzata come strumento di lodevole mortificazione. È, questo, naturalmente, il giudizio di Benedetto e da esso deriva l'invito recapitato a Martino di rinunciare alla catena di ferro per quella di Cristo. Non è dimostrabile l'ipotesi, anticamente avanzata e ripresa più volte da studiosi moderni, che Martino sia da identificare con il «giusto» al quale si accenna in due versi del poema di Marco (su cui cfr. Introduzione, p. LII e nt. 1).

103-4. *Quia enim... contigit*: la fune non si rompe più per avere toccato la catena che a sua volta aveva toccato il piede del santo. È un miracolo operato da una reliquia di contatto, le uniche che Gregorio giudica lecito utilizzare: cfr. Introduzione, pp. XXXVI-XXXVII e la nota a I 2, 58-62.

106-7. *placent... quia recentia*: cfr. la nota I 12, 39-40.

## 17
## *Il monaco del monte Argentario che risuscitò un morto*

2-3. *Quadragesimus*: suddiacono di una *Buxentina ecclesia*, identificabile, forse, stante la sua attività di pastore di pecore, con una chiesa rurale a nord-ovest di Roma (*in Aureliae partibus*). Cfr. *PCBE* II, *Quadragesimus*, p. 1867. Testimone «veritiero», assicura Gregorio, è l'unica fonte alla quale egli attinge. Il suo rapporto esclusivo con l'eremita del monte, il fatto che costui dopo il miracolo non si lasci più vedere, hanno fatto sospettare in Quadragesimo un discepolo devoto, troppo interessato a costruire sul suo solitario visitatore una reputazione di santità miracolosa (Petersen 1984, p. 35).

8. *Argentarius*: promontorio montuoso sulla costa toscana a sud-ovest di Orbetello, fra Porto Ercole e Talamone. Il solitario lascia il suo romitaggio una volta l'anno per recarsi in chiesa: verosimilmente in occasione di una festività, come gli asceti solitari incontrati in Mesopotamia dalla pellegrina Egeria, che scendono dai monti a Carre, nella chiesa che fu l'antica dimora di Abramo, solo per la Pasqua e per la festa di sant'Elpidio (cfr. *Itinerarium Egeriae* 20, 5-6, *CCL* CXXV, p. 63).

8-9. *habitum... moribus explebat*: l'eremita dell'Argentario è un monaco che fa onore all'abito vivendo in solitudine con una condotta irreprensibile. Gregorio conclude un'omelia su un passo di Luca (*Eu. Luc.* 10, 1-9, sulla missione dei settantadue discepoli), dedicata ai doveri dei religiosi, invitando il monaco «a portare rispetto al proprio abito nel comportamento, nella parola e nei pensieri, così da staccarsi totalmente da ciò che appartiene al mondo e da offrire al cospetto di Dio, con il comportamento, i valori che indica agli uomini col proprio abito» (*Hom. Eu.* 17, 18; trad. di G. Cremascoli).

15. *pauperculae*: è un diminutivo, piuttosto frequente, impiegato da Gregorio con valore affettivo (per un esempio di notevole espressività ved. *iuuencula* a IV 33, lin. 6).

17. *sabano*: *sabanum*, dal greco σάβανον, è un panno di tela, destinato a usi diversi. Qui indica il lenzuolo che avvolge il cadavere; a IV 57, lin. 21, *sabana*, al plurale, sono gli asciugamani da bagno. Nella *Regula Magistri* 17, 10 sono gli strofinacci da usare in cucina.

17-8. *sepelire nequiuerunt*: il morto resta insepolto come a I 10, 17, qui per il sopravvenire dell'oscurità, lì per la lontananza dal luogo della sepoltura. Questo caso può essere accostato a quello di Marcello, resuscitato dal vescovo Fortunato, anche per il modo con cui il defunto ritorna alla vita, molto simile a un risveglio (lin. 39 *ac si de graui somno fuisset excitatus*; cfr. I 10, linn. 196-8). Sono diversi, invece, al-

tri particolari non insignificanti: l'eremita opera il miracolo senza esserne richiesto, anzi suscitando all'inizio la meraviglia e la protesta veemente della vedova (linn. 34-5), si serve di una reliquia di contatto (come Libertino: I 2, 6), si allontana subito e non si fa più vedere dopo l'evento prodigioso (linn. 44-6). I miracoli di resurrezione non sono numerosi nei *Dialoghi* e sempre l'autore, pur senza indicare esplicitamente il carattere straordinario dell'atto taumaturgico che ridà la vita e la diversa, eccezionale potenza che esso richiede, ha attribuito agli operatori un atteggiamento di cautela e di riluttanza, li ha raffigurati a lungo esitanti e solo alla fine vinti dalle suppliche e dalla pietà. Libertino cede alla madre che lo incalza protendendo sulle braccia il corpo del figlio dopo un aspro conflitto interiore; Fortunato risponde alle due donne che lo pregano per il fratello che la vita e la morte sono nelle mani di Dio e l'uomo non può opporsi alla sua volontà. Anche Benedetto, il più potente e completo di poteri carismatici fra i taumaturghi celebrati, al padre disperato che lo scongiura di restituirgli il figlio oppone che solo agli apostoli si addicono miracoli del genere (II 32, 2). È insolita, dunque, questa figura di resuscitatore, che si dispone al miracolo per sua iniziativa, sicuro, risoluto, e poi subito scompare dalla scena. Anche l'interpretazione dell'episodio è controversa. Per alcuni si tratta di un esempio di sussunzione di un miracolo di matrice e contesto non cristiani, relitto di una cultura magica contadina e folklorica, e perciò prontamente ridimensionato dal confronto con Lazzaro e Paolo e dalla dimostrazione che più della resurrezione del corpo vale la conversione dell'anima (Boesch Gajano 1979b, p. 406). Per altri Gregorio ha assunto e modellato il prodigio raccontatogli per affrontare, con la mediazione della riflessione fatta da Pietro (linn. 49-52), il tema del miracolo secondo una prospettiva che si è andata evolvendo nei libri precedenti: la transizione dal miracolo come realtà esteriore al miracolo come segno di realtà interiori (Dagens 1977a, pp. 230-1; 278-9). Si è anche rilevato che questo dell'anonimo eremita è il primo dei tre racconti del terzo libro ispirati al Nuovo Testamento, a differenza degli altri libri, nei quali prevale la tipologia veterotestamentaria. Gli altri due racconti sarebbero quello della vergine di Spoleto che risana un indemoniato e consente al diavolo di entrare in un maialino (cap. 21) e quello del pane inconsumabile di Santolo (37, 5-7). Le spiegazioni che in tutti e tre i capitoli seguono ai racconti e la cura con la quale vengono evidenziate le somiglianze o le differenze con l'operato del Signore mostrerebbero come Gregorio si sia prefisso di esemplificare nei tre episodi la tipologia evangelica da lui seguita, di indicare come interpretare le storie di santi esemplate sui vangeli e circolanti ai suoi tempi, di offrire citazioni e versioni controllate sui testi in tempi in cui la loro circolazione

era affidata ad amanuensi non sempre accurati e il ricorso a essi era più spesso mnemonico che praticato sulla pagina, più spesso derivato dalla tradizione orale che da quella scritta. Nei tre capitoli avremmo più che mai la dimostrazione che il lavoro di esegeta di Gregorio non è limitato ai commentari e agli scritti omiletici, ma si estende anche ai *Dialoghi* (Petersen 1984, pp. 31-2).

31-2. *ipse benedictionem dedit*: cioè pose fine alla preghiera recitando una formula conclusiva e tracciando il segno benedicente della croce. Mentre in chiesa, dove si erano diretti insieme (lin. 24 *perrexere... utrique*) e si erano posti a pregare insieme (lin. 25 *seseque pariter in orationem dederunt*), il santo, rispettoso delle prerogative ecclesiastiche, aveva voluto che fosse il suddiacono a concludere l'orazione, ora, tornato accanto al cadavere, è lui a decidere prima di rimettersi a pregare (lin. 29 *seseque... dedit*: si noti il singolare), poi di porre fine alla preghiera. Non si tratta più di orazioni recitate in chiesa per l'anima del defunto e per consolazione della vedova. Questa è una preghiera diversa, che il taumaturgo decide e amministra da solo, che lo mette in comunicazione con il divino mentre si accinge all'operazione miracolosa e chiede la *uis* soprannaturale necessaria a compierla. A proposito dell'uso monastico di riservare al prete la disciplina della preghiera, Atanasio racconta che Antonio era pronto a dare insegnamenti spirituali al diacono che fosse venuto a trovarlo, ma «cedeva a lui il privilegio di condurre la preghiera» (*Vita Antonii* 67, 2 *orationem... illi concedebat facere*), e le regole antiche ne fanno una pratica codificata, a partire dalla *Regola dei quattro Padri*, che in presenza di ministri di Dio non consente «a nessuno se non a loro di concludere la preghiera, anche se si tratta di un portiere, che è pur sempre un ministro del tempio di Dio» (*Regula quattuor Patrum* 4, 16 *non licebit nisi ipsis orationem complere; siue ostiarius sit, minister est templi Dei*).

50. *hoc potius existimo*: a differenza di altre volte, Pietro non si limita a esprimere assenso e compiacimento o a chiedere chiarimenti, ma si pronuncia su un tema della massima rilevanza, tenuto conto dell'argomento generale dei *Dialoghi*, il miracolo, delle riflessioni che Gregorio è venuto elaborando a proposito, e anche delle graduatorie, non esplicite, ma percepibili, fra i vari tipi di miracolo. Di essi – afferma Pietro – il più grande è quello della resurrezione, il ritorno del morto alla vita, dell'anima nella carne. È l'occasione offerta a Gregorio per riproporre la distinzione tra *signum* e *uirtus* obiettando che la resurrezione di un morto costituisce un grande miracolo, «se guardiamo a ciò che appare», ma la conversione di un peccatore è un miracolo ancora più grande, «se consideriamo le realtà invisibili». È una dottrina ripetutamente esposta da Gregorio nei suoi scritti, sulla scor-

ta di Agostino e di Cassiano, in particolare nei passi in cui confronta i primordi cristiani, quando la fede doveva essere alimentata dai miracoli per potere crescere, con i tempi presenti, nei quali la santa chiesa compie ogni giorno in forma spirituale ciò che allora faceva mediante gli apostoli. «Questi prodigi sono ancora più grandi perché di ordine spirituale e perché per essi sono ricondotti alla vita non i corpi ma le anime» (*Hom. Eu.* 29, 4. Cfr. la nota a I 12, 39-40 e Introduzione, p. XXXIV sg.). È anche l'occasione per celebrare ancora una volta san Paolo, che per Gregorio, come per Agostino, è l'apostolo per antonomasia, l'autore citato, ricalcato, interpretato nei *Dialoghi* quanto i quattro vangeli tutti insieme.

60-1. *Lazarum... Saulum*: Gregorio traduce qui in una comparazione diretta e in un esplicito giudizio di superiorità della conversione di Paolo rispetto alla resurrezione di Lazzaro quello che altrove è un accostamento indiretto e fa parte di un discorso assai più ricco e graduato. Lazzaro chiamato fuori del sepolcro dal Signore, sciolto e lasciato andare dagli apostoli (*Eu. Io.* 11, 44), è il segno del prodigio operato dal Maestro e dell'autorità pastorale data ai discepoli (*Hom. Eu.* 26, 6); simbolicamente può indicare «come noi resuscitiamo nel cuore» (*Mor.* XXII 15, 31), ma scompare dalla storia evangelica, mentre Paolo convertito è destinato a grandissime cose nella storia della salvezza. Anche nella forma diretta proposta qui il raffronto resta fedele ai principî generali che il papa ha illustrato nei *Moralia* e negli altri scritti maggiori (cfr., p. es., *Hom. Eu.* 4, 3; *Mor.* XXVII 18, 37). Le righe che seguono tracciano, sulla scorta delle più importanti epistole di Paolo e degli *Atti degli Apostoli*, e con vibrante adesione sentimentale, la storia spirituale di Paolo, il passaggio dall'efferatezza del persecutore all'amore infinito per i fratelli, la sete del martirio, le straordinarie esperienze mistiche e nel contempo l'attento magistero su «quello che fanno gli uomini carnali» (linn. 78-9), la lieta sopportazione delle infermità e l'umiltà di fronte agli insulti ricevuti, l'attesa della morte mentre vive nella carne ed è già fuori della carne. Pietro concluderà il capitolo riconoscendo «incomparabilmente più importante» la conversione spirituale che prima aveva sottovalutato rispetto alla resurrezione carnale.

## 18

## *Il monaco Benedetto*

2. *Frater quidam*: Gregorio lascia senza nome il suo informatore, ma ne sottolinea il prestigio precisando quanto fosse dotto conoscitore della Scrittura e quanti insegnamenti edificanti egli stesso ne avesse

ricevuto. Il monastero nel quale visse da monaco (*conuersatus*) è quello di sant'Andrea *ad cliuum Scauri*, fondato dal papa sul Celio, nel palazzo avito (ved. Introduzione, p. XIII).

7. *Benedictus*: non è noto altrimenti; cfr. *PCBE* II, *Benedictus* 4, p. 292. Sulla sua collocazione nel gruppo di asceti solitari di questa sezione del libro, sulla sua rigorosa fedeltà alla vita monastica e alla sua *regula* ved. la nota a 15, 8.

7-8. *aetate iuuenis, sed moribus grandaeuus*: è lo stesso riconoscimento rivolto all'omonimo, grande patriarca di Cassino, che, ancor fanciullo, «aveva il cuore di un vecchio» (ved. II *Prol.*, lin. 3 e la nota *ad loc.*). Ai vocaboli *grandaeuus* e *grandaeuitas* è dedicata una pagina dei *Moralia* nella quale Gregorio, corredandone l'esegesi con altri passi veterotestamentari (*Sap.* 4, 8-9 e *Num.* 11, 6), commenta *Iob* 29, 8 *uidebantur me iuuenes et abscondebantur, et senes assurgentes stabant*, «Vedendomi, i giovani si ritiravano e i vecchi si alzavano in piedi», e spiega che cosa intenda la Scrittura per giovani e per vecchi, quando si passa dal senso storico a quello allegorico. Chiama giovani quelli che non portano ancora il peso della saggezza, chiama vecchi quelli che sono maturi non solo per il numero degli anni, ma per i costumi, *morum grandaeuitate maturi*; insegna che dalla chiesa *eligenda senectus mentis, non corporis*, «va scelta la vecchiaia dello spirito, non del corpo». Davanti alla santità della chiesa arretrano timorosi gli immaturi, avanzano rendendole onore gli anziani, *immaturi formidant, grandaeui glorificant* (*Mor.* XIX 17, 26). Del termine *grandaeuitas* Gregorio fa uso nel prologo di questo terzo libro (ved. la nota a *Prol.* 10-1).

13-4. *Gothi magisque saeuientes*: queste violenze particolarmente efferate perpetrate dai Goti in Campania e contro un religioso hanno fatto pensare (cfr. de Vogüé, *SCh* 260, p. 345) al momento storico e alla situazione che traspaiono dall'episodio di Zalla (ved. la nota a II 31, 2).

15. *clibanum*: tecnicismo di uso corrente, derivato dal greco (κλίβανος), *clibanus* è uno strumento per cuocere o tostare i cibi, una teglia da forno o il forno stesso. Cfr. Bruzzone 1991, p. 209.

19. *Antiquum... miraculum*: è l'episodio (raccontato in *Dan.* 3, 21-4. 91-4) dei tre giovani giudei condannati a essere arsi nella fornace per avere rifiutato di adorare la statua d'oro fatta innalzare dal re Nabucodonosor e rimasti miracolosamente illesi. Sulla corrispondenza del miracolo con la Scrittura e la sua «antichità» ved. la nota a 16, 13-4.

21-2. *miraculum... gestum est*: non una ragione dottrinale o ideologica ha spinto lo scrittore a precisare le differenze fra il miracolo biblico e quello occorso al monaco Benedetto, ma un proposito più modesto, quello di legare questo racconto al successivo, mostrando che in essi i fatti sono simili, ma derivano da due opposti elementi della natura, qui dal fuoco, lì dall'acqua (cfr. 19, linn. 2-3).

## 19
## *La chiesa del beato Zenone nella città di Verona*

2. *tam antiquo miraculo... res similis*: come apparirà nel prosieguo, la somiglianza fra questo racconto e il precedente non sta soltanto nel destino dei protagonisti, scampati in modo miracoloso alle fiamme del forno e alla piena del fiume. Identico, duplice prodigio è che in entrambi i casi un'unica causa determina due effetti fra loro contrari. Va notato che per la terza volta, dopo 16, linn. 13-4 e 18, lin. 19, Gregorio sottolinea la matrice «antica», veterotestamentaria, che fa dei tre episodi come un breve ciclo, dal quale passerà, nei due capitoli successivi, sollecitato come al solito da una domanda di Pietro (linn. 33-4), al tema delle insidie diaboliche.

3. *Iohannis tribunus*: non ci sono elementi decisivi per identificarlo con Giovanni, tribuno di Siponto, noto da due lettere di Gregorio, del marzo e del luglio 599, la seconda delle quali indirizzata a lui (*Ep.* IX 113 e 175). Cfr. *PCBE* II, *Iohannes* 67, p. 1101 sg.

4. *Pronuulfus comis*: verosimilmente un longobardo. Non è noto altrimenti. Cfr. *PCBE* II, *Pronuulfus*, p. 1859.

5. *Autharic*: il re longobardo Autari (584-590), primo marito della regina Teodolinda.

6. *testatus est*: in questo caso il racconto non proviene da un testimone oculare. A garanzia della sua veridicità Gregorio cita la fonte diretta, due personaggi pubblici, uno dei quali – un re – di massima autorità.

9. *alueum... egressus est*: lo straripamento del Tevere avvenne nel novembre 589. L'indicazione che è già trascorso quasi un quinquennio è tra quelle utilizzate per la datazione dei *Dialoghi* (ved. Introduzione, p. XX).

11. *apud Veronensem urbem*: con Milano, Verona è il vertice settentrionale della geografia dei *Dialoghi*, quale è venuta allargandosi nel terzo libro (ved. Introduzione, pp. XXIV-XXVI). Città di antichissime origini, fu colonia romana dall'inizio del I secolo a.C. Il cristianesimo vi si cominciò a diffondere nel corso del III secolo, dopo Aquileia. È attraversata dall'Adige, *Atesis*, il secondo dei fiumi italiani per lunghezza. L'esondazione della quale qui si racconta avvenne nella stessa stagione di quella del Tevere, poco prima, nell'ottobre 589. Dopo quelli narrati nei capp. 9 e 10, questo dell'Adige è il terzo prodigio legato a un fiume.

12. *Zenonis*: erroneamente definito martire da Gregorio, fu vescovo di Verona, l'ottavo secondo la tradizione. Morì intorno al 380, come risulta da una lettera di sant'Ambrogio. Di lui ci resta una raccol-

ta di circa novanta omelie, scritte dopo il 360, per lo più di argomento esegetico e redatte con buona padronanza di temi dottrinali. Il fatto che una di esse sia dedicata a un martire africano e le frequenti reminiscenze di scrittori come Tertulliano e Lattanzio hanno spinto a ritenere che Zenone fosse di origine africana. Cfr. *PCBE* II, *Zeno*, pp. 2376-7. Oggetto di crescente venerazione e di pie leggende nell'alto Medioevo, Zenone è una delle più antiche figure di santi alle quali venne legandosi un nuovo indirizzo cultuale: il patrocinio della città. Questo – come si è osservato (A. M. Orselli, *L'immaginario religioso della città medievale*, Ravenna 1985, p. 139 nt. 399) – non appare ancora nel racconto di Gregorio, dove non si stabilisce una vera connessione tra la città e il santo, il cui intervento miracoloso non tutela la comunità cittadina ma solo i fedeli sorpresi dalla piena mentre pregano nella chiesa a lui dedicata.

27-8. *Quod... praedixi non fuisse dissimile*: in entrambi i miracoli, quello dei fanciulli nella fornace e questo dell'acqua che si arresta e fa muro davanti alla chiesa, c'è un duplice, contrastante aspetto: nel primo il fuoco non brucia i tre giovani e nel contempo brucia i loro ceppi; nel secondo l'acqua non fluisce ma può venire attinta per essere bevuta.

32. *tantos nuper... uiros*: in realtà Zenone non è fra i grandi santi esistiti di recente, *nuper*; recente è il prodigio avvenuto nella sua chiesa, ma Pietro non tralascia di manifestare il suo stupore gioioso di fronte al miracolo e al suo rifiorire (cfr. la nota a I 12, 39-40). Nello stesso tempo avanza una richiesta e avvia il discorso su un altro argomento.

35. *Sine labore... uictoriae*: una solenne *sententia*, propria tanto della cultura agonistica greco-romana quanto della spiritualità militante cristiana. Chiusa l'età delle persecuzioni e del martirio, conquistare la palma della vittoria significa cimentarsi con il tentatore e trionfare su di lui; nella cultura monastica la rappresentazione dell'asceta in lotta contro il secolo e il demonio diventa il motivo dominante. In scritti di meno scoperto satanismo e più contenute concessioni al meraviglioso la lotta, sempre strenua e diuturna, è spirituale, contro le passioni del cuore e le tentazioni della carne; in quelli di più accese coloriture narrative – la letteratura apoftegmatica, i racconti di Teodoreto di Ciro, la *Vita Antonii* di Atanasio, tra i latini le vite di eremiti di Gerolamo, la *Vita Martini* di Sulpicio Severo, le *Conlationes* di Cassiano – il demonio è una realtà materiale, talvolta pittoresca, da affrontare e debellare anche con la lotta fisica. Entrambi gli aspetti sono ricorrenti nei *Dialoghi* e illustrati da episodi di varia natura (ved. le note a I 4, 7 e 10, 3 e la vicenda di Dazio nella «casa degli spiriti» a III 4). La rappresentazione più viva e articolata del de-

monio che insidia i pensieri, istiga al peccato, minaccia il corpo non meno che l'anima, è nel secondo libro, da quando l'antico nemico rompe la campanella che fa da contatto fra Benedetto e Romano (II 1, 5) all'insediamento a Montecassino e ai tanti scontri che vi si consumano. Dal secondo al terzo libro, come si infittisce la presenza del diavolo nel pericolo, nelle avversità, nella tentazione, nella malattia, così si fa più esplicita la visione cristiana del mondo propria di Gregorio, nella quale il santo è l'unico antagonista del maligno e riesce immancabilmente vittorioso su di lui (cfr. Boesch Gajano 2004a, pp. 272-5). Qui – come annuncia Gregorio nella domanda finale (linn. 39-40) e come mostreranno i due capitoli successivi – non siamo alle grandi sfide e ai grandi duelli, ma alle trappole, agli agguati meschini.

## 20

## *Stefano, presbitero della provincia di Valeria*

3. *Stephanus*: cfr. *PCBE* II, *Stephanus* 38, p. 2126. Non è noto altrimenti. Sulla *Valeria prouincia* ved. la nota a I 4, 2.

4. *Bonifacii diaconi*: di un omonimo diacono, responsabile di un delicato incarico amministrativo che si accorderebbe con il titolo di *dispensator ecclesiae* qui attribuitogli, Gregorio fa cenno in una lettera (*Ep.* IX 73, della fine del 598). Originario della Valeria era, secondo il *Liber Pontificalis* (69, p. 317 Duchesne: *natione Marsorum, de ciuitate Valeria*) il futuro papa Bonifacio IV (608-615). È verosimile che si tratti dello stesso personaggio.

7. *Veni, diabole*: sulla lettura fatta di questo episodio da E. Auerbach (*Lingua letteraria e pubblico*, trad. it. Milano 1974) ved. la nota a I 4, 67. Rapida analisi anche in Boesch Gajano 2004a, p. 273, che sottolinea la rilevanza di episodi come questo, solo in apparenza futili o ingenui, in realtà indispensabili per il discorso dottrinale che Gregorio sta svolgendo in questa serie di capitoli sul tema del demonio, che sta sempre là, «attento ai nostri pensieri, alle nostre parole, alle nostre opere» (19, linn. 37-8. Ved. la nota a I 10, 3). Quando egli si allontana, cacciato dalle urla di Stefano, le scarpe slacciate restano segno tangibile della sua presenza e testimonianza della prontezza con la quale si insinua sia nella vita materiale sia nei nostri pensieri.

19. *in aciem stare*: è una delle locuzioni più frequenti nella rappresentazione dello scontro fra il cristiano e Satana, anche in scritti sicuramente noti a Gregorio. L'epistola 14 di Gerolamo rinfaccia a Eliodoro, «soldato poco virile», *delicatus miles*, di essersi sottratto alle prove del deserto monastico e rifiutato di uscire «dalla tenda alla battaglia, dall'ombra al sole», *de cubiculo ad aciem, de umbra ad solem*

(*Ep.* 14, 2). Le *Institutiones coenobiticae* di Cassiano si aprono con l'esortazione al monaco a essere sempre pronto a marciare, in assetto di guerra, come soldato di Cristo (I 1, 1 *monachum ut militem Christi in procinctu semper belli positum accinctis lumbis iugiter oportet incedere*) e frequentissimi sono in esse, non meno che nelle *Conlationes*, i riferimenti allo *stare in acie*, alle *conluctationes* e ai *certamina* che l'asceta deve affrontare, agli *hostium agmina* con i quali deve scontrarsi.

## 21

## *L'ordine di una religiosa basta a liberare un uomo dal demonio*

3. *Eleutherius*: sul personaggio, più volte presente nei *Dialoghi*, qui testimone per la seconda volta di una vocazione contrastata e poi felicemente conclusa con l'approdo alla vita ascetica, ved. la nota a 14, 12-4.

5-6. *puella... nubilis*: a questa anonima fanciulla spoletina Gregorio dedica più partecipe attenzione che ad altre *cognominatae mulieres*, p. es. alla Gregoria di 14, 1, non solo perché la fa protagonista di un vivace raccontino, ma anche per i particolari biografici con i quali ne disegna il profilo. La descrive già in età da marito, figlia di un ricco notabile (*primarius*: il vocabolo non ricorre altre volte nei *Dialoghi*), infiammata di zelo monastico, vittoriosa sulle resistenze del padre e perciò da lui quasi interamente diseredata, suscitatrice di numerose conversioni nell'aristocrazia femminile. È fra le pochissime donne nell'agiografia occidentale, l'unica nei *Dialoghi*, a operare un esorcismo, l'unica alla quale sia così attribuita una dignità tipica dei *uiri Dei* (Cremascoli 2001b, p. 270). L'episodio della *puella* spoletina, alla quale viene riconosciuto il potere carismatico di scacciare i demoni connesso alla verginità, è stato interpretato come uno dei rari casi in cui Gregorio avrebbe più apertamente celebrato l'ideale della verginità, scostandosi dalla riluttanza con la quale solitamente guardava al culto della Vergine, avanzante con prepotenza a Bisanzio di pari passo con le pretese di primato di Costantinopoli (cfr. L. Cracco Ruggini, «Gregorio Magno e il mondo bizantino», in *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte*, p. 48 nt. 83).

8. *conuersationis habitum*: ved. la nota a II *Prol.* 13-4.

10. *sex uncias*: essendo l'*uncia* la dodicesima parte di un tutto diviso in dodicesimi, la locuzione *sex unciae* ne indica la metà.

19-20. *stridoribus atque balatibus*: *balatus* sono i belati delle pecore, *stridores*, oltre che suoni stridenti di varia natura (anche il digrignare dei denti, tipico della fenomenologia di ogni forma di convul-

sione), sono ululati, mugghii, sibili di animali e anche urla, furiose e come al limite dell'umano (come quelle della monaca tentata da Basilio, un diavolo camuffato da monaco, che delira *magnis... non iam uocibus sed stridoribus*: I 4, linn. 40-1). Forme e voci animalesche sono proprie del diavolo quando si manifesta all'uomo e lo assale: ved. 4, linn. 17-8, dove ricorrono entrambi i termini, e la nota a 4, 4.

21. *irato uultu*: l'ira sdegnata della giovane, espressa dal volto, dal tono della voce, *magnis clamoribus*, dall'improperio, *miser*, con il quale apostrofa il diavolo, richiamano altri episodi: ved. 4, 2; 20, 2. Con forte sdegno, *cum graui indignatione*, Equizio impone al diavolo di uscire dalla monacella che aveva addentato una lattuga senza prima benedirla (I 4, 7).

29-30. *Vellem... debuit*: come nel caso dell'episodio raccapricciante del fanciullino invaso dal diavolo e ucciso nel fuoco (I 10, 6-7), Pietro chiede spiegazioni sull'operato del diavolo e vuole capire perché sia stato consentito al maligno di coinvolgere un innocente (qui un maialino, lì un bambino). Come in quel caso, Gregorio indica che la spiegazione è nella Scrittura, anche qui in un passo di Matteo (8, 31), e cita le parole di Gesù, indicato con lo stesso termine (*ueritas*). Con pari solennità, in un capitolo precedente, prendendo spunto da un altro episodio evangelico, aveva asserito che Cristo si è offerto come norma suprema e costante del cristiano mostrando in ogni atto e momento della sua vicenda terrena un modello di comportamento (I 9, 7). La vergine di Spoleto – spiega Gregorio – ha seguito l'esempio di Cristo, che consentì ai diavoli di entrare nei maiali. E aggiunge che l'episodio evangelico (*Eu. Matth.* 8, 31) insegna quanto siano limitati e sottomessi al volere divino i poteri del diavolo, il quale «non poté entrare nei porci se non quando gli fu permesso». Come ha indicato de Vogüé (*SCh* 260, p. 355), la stessa interpretazione ricorre in due capitoli dei *Moralia* (II 10, 16; XXXII 24, 50) e deriva da Cassiano (*Conlationes* 7, 22, 1), a sua volta dipendente da Atanasio, *Vita Antonii* 29, 4-5.

## 22

## *Un presbitero della provincia di Valeria ferma un ladro presso il proprio sepolcro*

3. *In Valeriae... prouincia*: ved. la nota a I 4, 2.

4. *abbatis mei Valentionis*: su Valenzione, abate prima di un monastero della Valeria, poi di quello romano di sant'Andrea, più volte fonte di racconti meravigliosi, ved. la nota a I 4, 216-7.

5. *uenerabilis sacerdos*: dopo la *puella* di Spoleto, ecco un altro santo *sine nomine*, un sacerdote di una chiesa forse rurale, come sem-

brerebbero suggerire la vicinanza delle stalle e l'ubicazione della tomba. È possibile che vivesse con i suoi chierici in una comunità di tipo monastico, come farebbe pensare l'espressione impiegata (lin. 7 *sanctae conuersationis uitam ducebat*) per definirne lo stile di vita.

12-3. *Quadam autem nocte... fur uenisset*: l'intrusione nottetempo del ladro nell'ovile fa pensare al ladro introdottosi nell'orto del monastero di Fondi (I 3, 2); la paralisi che lo blocca davanti alla tomba del santo prete ricorda i cavalli del goto Darida, bloccati sulla riva del Volturno (I 2, 2-3). In questo racconto, come a I 3, nell'infortunio che castiga il ladro c'è come un contrappasso: il ladro, lesto di mani e di piedi e la cui sorte è legata alla destrezza con cui sa nascondersi e alla rapidità con cui sa sfuggire, resta immobilizzato ed esposto alla vista, impigliato con un piede alla siepe e con la mano artigliata sul verro, fino a quando viene trovato e liberato (I 3, 3). Dei due racconti di Rufino, indicati fra le possibili fonti di Gregorio (cfr. de Vogüé, *SCh* 260, p. 357), sembra più vicino quello del vescovo Spiridione di Cipro, anche se il diverso finale gli conferisce un altro significato. Mentre qui il ladro va via, libero ma a mani vuote, ai suoi giovani ladri Spiridione liberandoli regala un ariete e accompagna il dono con un insegnamento morale, cioè che sarebbe stato meglio chiederlo che rubarlo, *melius prece quam furto quaesisse conuenerat* (Rufino, *Historia ecclesiastica* X 5): un atteggiamento analogo a quello dell'ortolano di Fondi (I 3, 4) e dell'eremita Isacco (III 14, 7). L'altro episodio raccontato da Rufino riguarda l'eremita Teone, che immobilizza con la preghiera i ladri venuti stoltamente a cercare dell'oro nella sua capanna e poi li salva dalla folla inferocita (*Historia monachorum* 6, 4-6).

33-4. *Apparet... miracula*: una delle sottolineature più forti del miracolo, con il quale Dio manifesta all'uomo la sua benevolenza e lo aiuta a comprendere quella onnipotenza della quale diversamente nulla può comprendere.

## 23

## *L'abate del monte Prenestino e il suo presbitero*

2. *Praenestinae urbis*: ai piedi dei monti Prenestini, gruppo montuoso del Preappennino laziale, a est di Roma, tra le valli dell'Aniene e del Sacco. Questo dato geografico è l'unico riferimento concreto presente nel racconto, nel quale non si fa un solo nome, né dei due protagonisti, né dei testimoni, né, alla fine, del monaco che provoca l'evento prodigioso (lin. 31 *unus eorum*). Ai due santi è stato accordato di vedere in anticipo il tempo della morte, all'abate presumibilmente dai segni della malattia, al presbitero «per rivelazione» (lin. 12 *reuelatione*

*indicatum est*). Ma a questo grande e miracoloso privilegio non viene dato rilievo (come accade invece, p. es., nel caso dell'abate di Subpentoma, Anastasio: ved. I 8, 2-4) né si precisano il modo, la natura, l'occasione della rivelazione. Il nostro raccontino, accostabile per la vicenda ad altri testi agiografici dove si narra di cadaveri che si muovono, si spostano, fanno spazio ad altri (ved. de Vogüé, *SCh* 260, p. 361), è strutturato in una forma ostentatamente *naïve* e si pone fra quelli più spesso e più aspramente rinfacciati al pontefice; il prodigio sul quale verte appare più il pretesto per un aneddoto che un «grande miracolo» (lin. 5 *magnum... narro miraculum*).

9-10. *presbiterum fecit ordinari*: come prevede la regola benedettina, l'abate aveva facoltà di chiedere che un suo monaco fosse ordinato diacono o presbitero (*Regula Benedicti* 62, 1). Non poteva, invece, né ordinarlo direttamente né tenerlo sotto la sua giurisdizione. Come abbiamo ricordato (ved. la nota a I 4, 24-5), in questa materia aveva fatto legge un concilio gallico, il terzo di Arles, svoltosi in data imprecisata, fra il 449 e il 461, e convocato per dirimere la controversia sull'autonomia del monastero di Lérins, che opponeva l'abate Fausto al vescovo della diocesi, Teodoro di Fréjus. Il concilio aveva stabilito che spettava al vescovo ordinare chierici e ministri dell'altare, direttamente o tramite persona da lui incaricata, inviare l'olio per la cresima e confermare i neofiti. All'abate spettava invece la giurisdizione su tutti i monaci e il governo della comunità.

## 24

## *Teodoro, sacrestano della chiesa di san Pietro in Roma*

3-4. *Theodorum... custodem*: protagonisti di questo capitolo e del successivo sono due sacrestani, una categoria non molto rappresentata e nondimeno legata a storie significative. La sua prima apparizione in questo libro non è felice. Uno dei due *custodes* ai quali si rivolge l'eremita Isacco, venendo dalla Siria a Spoleto, è un uomo superbo e violento, che schiaffeggia il santo e viene posseduto dal diavolo (14, 2-3). Nel quarto libro un sacrestano è il solo testimone di un macabro prodigio notturno (IV 53, 2). Nel primo libro, invece, il sacrestano Costanzo, piccolo di statura, esile e brutto, ma grande per i miracoli compiuti, aveva insegnato che gli uomini non si misurano dall'aspetto, *ex qualitate corporis* (I 5, 4). Qui Teodoro, e più ancora Aconzio nel capitolo 25, attesta come personaggi di umile rango, al gradino più basso o addirittura fuori della gerarchia ecclesiastica, godano della stima e del favore del primo e maggiore fra gli apostoli, il beato Pietro. Sui due vocaboli che designano l'ufficio del sacrestano, *custos* e *mansionarius* (ved. 25,

linn. 10-1), cfr. la nota a I 5, 10. Su Teodoro abbiamo una brevissima notizia, interamente dipendente da questo capitolo, in *PCBE* II, *Theodorus* 20, p. 2174.

9-10. *Conliberte*: propriamente *conlibertus* è il compagno di affrancamento, colui che è stato affrancato dal medesimo padrone. Qui, per traslato, significa fratello nella fede, chi si è liberato assieme ad altri del secolo e del peccato.

14-5. *praesentiam... ostendere*: cfr. 25, linn. 5-6.

23-4. *Caro... non ualet*: il versetto di Daniele (8, 27) è citato e interpretato allo stesso modo in *Mor.* IV 33, 67.

28. *Scrupulum... ratio dissoluit*: il «chiaro ragionamento», *aperta ratio*, che scioglie il dubbio equivale alla «spiegazione razionale», *ratio uerborum*, che interpreta il miracolo e ne chiarisce il significato (II 23, 7). In entrambi i casi, Pietro sottolinea come la parola di Gregorio sia intervenuta a rilevare la debolezza e spossatezza della mente umana di fronte al soprannaturale e al divino. Sui dubbi e gli *scrupula* di Pietro ved. la nota a II 22, 33-5.

## 25

## *Aconzio, sacrestano della chiesa di san Pietro in Roma*

3. *Acontius*: cfr. *PCBE* II, *Acontius* 2, p. 13.

4. *magnae humilitatis*: l'umiltà, forse connaturata alla modestia dell'ufficio e del rango, sembra distinguere più di ogni altra virtù questi custodi di chiese. Come Costanzo, al quale la *mentis humilitas* detta atteggiamenti di eccezionale virtù (I 5, 3), anche Aconzio è uomo di «grande umiltà». Per contrasto, il sacrestano che colpisce Isacco si macchia del peccato opposto, la superbia (III 14, linn. 24-5 *superbiae spiritu inflatus*).

15-6. *pater*: attribuito solitamente a preti, vescovi, abati, l'appellativo si spiega – e costituisce anche un tratto di felice intuito psicologico – con la situazione della povera ragazza, che si trascina sul pavimento, e, guardando dal basso, vede ogni cosa incombere su di sé. Indotta dalla *grauitas* dell'uomo e dal luogo dell'incontro, gli chiede aiuto rivolgendosi a lui con un termine che indica insieme rispetto e attesa fiduciosa.

19. *Si ab eo missa es, surge*: archetipo di questo tipo di miracolo è, come sempre, il vangelo, in questo caso la miracolosa guarigione del paralitico raccontata da Matteo (9, 1-8). Più strette analogie si colgono con *Act. Ap.* 3, 1-7, sia perché il risanamento dello storpio è opera di Pietro, sia per l'andamento del racconto e la coincidenza di alcune espressioni.

## 26

## *Mena, monaco eremita*

3. *Menas*: cfr. *PCBE* II, *Menas* 2, p. 1497. È l'ultimo del gruppo di anacoreti che stanno al centro di questo terzo libro (Fiorenzo, Martino di monte Marsico, il santo di monte Argentario, il campano Benedetto: capp. 15-8). La sua figura sembra avvicinarsi a quella di Isacco, anch'egli eremita presso Spoleto prima di fondare un cenobio. Come Isacco, «sollecito custode della sua povertà» (cfr. 14, linn. 49-50), Mena non vuole possedere nulla e nulla chiede al mondo; come quello, suscita pellegrinaggi devoti e continue offerte; ha il dono della seconda vista e scopre stratagemmi e occulti disegni. Anche a Mena, come a Isacco, un diavolo vendicatore rende vendetta dell'offesa ricevuta e procura notorietà (cfr. 14, 3-5 e 8). A nostro avviso, nell'economia del libro e rispetto ai raggruppamenti tematici che vi si susseguono questo capitolo non «resta fuori serie» (come ritiene de Vogüé, *SCh* 251, p. 61 nt. 53), ma segna una svolta, uno snodo tematico e strutturale. Fino a questo momento, le violenze sui santi erano state atti di ferocia individuale, dettate dalla crudeltà del perfido Totila, dalla cupida avversione dell'ariano Zalla, dalla brutalità di bande in transito e razziatori isolati. Bagliori di tempi apocalittici, di nuove calamità e persecuzioni avevano fatto presentire gli annunci profetici di Benedetto da Norcia. Ora si aprono scenari nuovi. Alcuni dei capitoli che seguono narrano episodi di martirio, avvenuti in tempi e in territori in cui si è riaperta la stagione dei martiri, nell'Italia dei Longobardi, nella Spagna dei Visigoti, nell'Africa dei Vandali. Il passaggio a questi capitoli è preparato dalla riflessione sul martirio che Gregorio sviluppa dopo aver narrato le vicende di Mena e nella quale recupera una dottrina ripetutamente esposta in altri scritti, in particolare nelle *Omelie sui Vangeli*. Da queste prediche, spesso percorse da angosciati richiami alla fine dei tempi, che Gregorio tenne nelle chiese romane nei primi anni del pontificato e ordinò in silloge proprio a ridosso dei *Dialoghi*, verso la metà del 593, sono tratti numerosi racconti (cfr. Introduzione, pp. XX-XXII). L'elogio dello zelo coraggioso con il quale Mena denuncia e fustiga i peccati e la distinzione dei due tipi di martirio sono temi trattati ripetutamente nelle omelie e con analoghi sviluppi. Da una di esse, in particolare, come vedremo in seguito, la dipendenza del nostro capitolo è ampia, talvolta quasi *ad unguem*.

4. *ante... decennium*: dunque nel 584, all'incirca dieci anni prima della redazione dei *Dialoghi*. Mena conduce vita solitaria nel Sannio occupato dai Longobardi (nel 576, dopo la vittoria sul generale Baduario).

6-7. *testes... nouerunt*: una formula analoga è stata adoperata per Andrea di Fondi, la cui vicenda è detta nota a tutti gli abitanti della città (7, linn. 9-10).

11-2. *correptus... uexatus*: un altro esempio della continua presenza del diavolo, della sua opera che non si dispiega solo come tentazione delle anime ma anche come occupazione dei corpi, e della sua connessione non soltanto con il peccato – quello del cristiano che si lascia tentare e sospingere fuori della retta via – ma con ogni forma di colpa morale, di trasgressione, di comportamento anomalo. Anche questo longobardo si inscrive nella lunga serie di ossessi che compaiono nei *Dialoghi*, dai suoi connazionali tormentati sulla tomba di Equizio (I 4, 21) al contadino liberato dalla monaca di Spoleto (III 21, 2-3) e a tanti altri ancora. Ma qui, più esplicitamente che in altri casi (p. es. in quello del fanciullo invaso e gettato dal maligno nel fuoco perché i suoi genitori si sono comportati con leggerezza nei confronti del santo vescovo: cfr. I 10, 6), il demonio assolve a un'altra funzione, quella di vendicare il santo: il colpevole viene rimproverato da Mena e immediatamente, *mox*, davanti ai suoi piedi, *ante eius uestigia*, uno spirito maligno lo tormenta. Ancora più esplicitamente – come accade solo nell'episodio di Isacco, dove uno spirito vendicativo, *ultor spiritus*, immediatamente invade il sacrestano offensore e rende subito noto l'accaduto a tutta la città (14, 3-4) – Gregorio riconosce il valore positivo dell'avvenimento, che rende il nome dell'eremita celebre e la sua abitazione sicura.

18-9. *inmanissimae bestiae*: anche questi orsi, come quello di Cerbonio, sono «ferocissimi», e al pari di quello, dimentico della sua naturale ferocia (11, 2), anche questi avvertono il carisma del santo e si allontanano quasi temessero i suoi colpi (ved. la nota a 11, 17-20).

21-5. *nihil... per linguam saeuire*: non si tratta di pratiche virtuose <
e di caratteristiche diverse della personalità di Mena, come sembrano intendere i vari traduttori, ma di un'unica «aspirazione». L'eremita fustiga i peccati di cui viene a conoscenza perché, mosso dal suo amore per il prossimo, vuole accendere in chiunque si avvicini a lui il desiderio della vita eterna e sa che questo gli è possibile solo a condizione di non possedere né di chiedere nulla. In questo contesto si inserisce il passo successivo, dove Mena, accettando e ridistribuendo le offerte degli abitanti del luogo e rifiutando quelle di Carterio, insegna come gestire le oblazioni. Lo stesso insegnamento sta al centro di un'omelia nella quale, commentando un passo di Luca (10, 1-9), Gregorio esorta i predicatori e i pastori a predicare, correggere, denunciare, mostrando di essere spinti da un furore che nasce dall'amore e di non desiderare nulla di ciò che appartiene al mondo (*Hom. Eu.* 17, 4 *furor ipse de amore sit... cum nulla quae mundi sunt appetit*). Am-

monisce inoltre chi esita a riprendere apertamente qualcuno per le sue colpe, chi teme che il potente, se viene fatto oggetto di critica, ritragga adirato il dono che era solito fare (*ibid.* 8 *Vix pro culpa sua quempiam aperta uoce reprehendimus... ne, si aduersetur per iracundiam munus subtrahat quod impendebat*). A questa stessa omelia Gregorio sembra essersi richiamato anche a proposito di un altro eremita, il solitario del monte Argentario, e dell'impegno con il quale faceva onore all'abito monastico (cfr. nota a 17, 8-9).

48-9. *Multos... inuenisset*: è il tema felicemente definito del «martirio all'irreale del passato» (J. Fontaine, *Sulpice Sévère, Vie de saint Martin*, Paris 1969 [*SCh* 135], p. 1216), prospettato da Atanasio, che rappresenta Antonio come un martire mancato, pur avendo sempre nutrito il desiderio del martirio (*Vita Antonii* 46-7), e ancora più esplicitamente da Sulpicio Severo, che, tessendo l'elogio funebre di Martino di Tours, proclama che, sebbene i tempi in cui visse non gli avessero consentito di conseguire il martirio, il santo vescovo per il suo desiderio e i suoi meriti avrebbe potuto essere martire (*Ep.* 2, 9). L'osservazione di Pietro muove dall'elogio che Gregorio ha fatto di Mena e non si riferisce all'ultimo episodio né si limita al solo Mena. Non è solo dal rifiuto dei doni inviati da Carterio che Pietro è indotto ad attribuirgli l'eroismo dei martiri, ma da tutta la sua condotta: la vita solitaria, le rinunce, la carità che lo spinge a riprendere e correggere, i poteri taumaturgici, l'opposizione coraggiosa ai potenti. Il santo sannita non è l'unico ad apparire degno prosecutore degli antichi martiri, ma Pietro ritiene tali «molti» dei santi di cui Gregorio ha narrato le vicende. Nella sua risposta, Gregorio conferma l'opinione del suo interlocutore e anzi precisa che non molti, ma tutti questi uomini di Dio avrebbero potuto essere martiri, se fossero vissuti in tempi di persecuzioni.

50. *Duo sunt... martyrii genera*: qui ha inizio, in risposta all'osservazione di Pietro, la lunga riflessione sul martirio, che si protrarrà fino alla fine del capitolo. Giudicata «inattesa» (cfr. de Vogüé, *SCh* 260, p. 371) o «incongruente» (Clark 1987, p. 509, che vi trova uno degli esempi più cogenti di inserti estrapolati da scritti di Gregorio e malamente introdotti nei *Dialoghi* da un falsario), essa segna un confine fra i santi di cui Gregorio ha riferito e quelli di cui si accinge a raccontare le esperienze di testimonianza per Cristo. Distingue e definisce, inoltre, nell'imminenza paventata di nuovi tempi di persecuzione, forme diverse di santità alla luce di una dottrina sul martirio che in altri scritti egli ha posto al centro della sua ecclesiologia. Mena e i santi celebrati in precedenza sono martiri di Cristo. Essi hanno subito non il martirio cruento, comminato dai magistrati persecutori ed eseguito dalle spade dei carnefici, ma una forma diversa di martirio: il sa-

crificio spirituale, l'esistenza trascorsa nelle rinunce, lo scontro con Satana, la sopportazione delle offese. La dottrina del *martyrium sine sanguine*, già prospettata nel III secolo, era stata prontamente e largamente accolta nel monachesimo. Essa uguagliava il sacrificio ascetico a quello del sangue e faceva del monaco l'erede del martire nella graduatoria dei meriti cristiani, il suo emulo nella lotta contro il male e il demonio, il suo successore nel piano provvidenziale della storia salvifica. La letteratura agiografica ne aveva dato rappresentazioni esemplari e aveva elaborato formulazioni perentorie, che ne definivano i due requisiti fondamentali: l'aspirazione al martirio, negato all'asceta dai tempi ma da lui ardentemente desiderato, e la paziente sopportazione delle privazioni e dei patimenti ascetici, sofferti, come il martirio dal martire, a imitazione di Cristo. Dopo Sulpicio Severo e il suo elogio del «martire» Martino, Gerolamo aveva esaltato il *cotidianum* e *longum martyrium* dell'asceta nella commemorazione di Paola (*Ep.* 108, 31) e numerose altre volte. Paolino Nolano aveva celebrato san Felice, che dalla morte pur incruenta era stato ugualmente consacrato vincitore ed elevato alla gloria dei cieli, «senza essere defraudato della corona del martire, poiché nel cuore aveva portato il desiderio del martirio» (*Carmina* 21, 152-3 *non defraudatus a corona martyris, / quia passionis mente uotum gesserat*). Nella più nota delle sue *Conlationes*, dove tratta dei vari tipi di monaci, Cassiano, distinguendo i monaci buoni e pieni di fervore da quelli cattivi e tiepidi, spiega che i primi vengono ogni giorno crocifissi al mondo dalla loro pazienza rigorosa e fatti martiri già da vivi (18, 7, 7 *Illos patientia atque districtio... crucifixos huic mundo cotidie uiuosque martyras facit*). In questa equazione di *patientia* e *martyrium* sta la sostanza del *martyrium in occulto* e della dottrina dei due tipi di martirio espressa da Gregorio. Trasferita dall'*ethos* monastico all'ecclesiologia, essa è ripetutamente presente nei suoi scritti, come, p. es., in due *Omelie sui Vangeli* tenute in occasione della festa di due sante martiri, Agnese, il cui eroismo viene contrapposto alla viltà di chi, in tempi di pace, non sa sottoporsi ad alcun sacrificio (*Hom. Eu.* 11, 3), e Felicita. Dopo avere ricordato il martirio di quest'ultima ed esortato i fedeli a non cedere all'amore dei beni terreni, alla superbia, all'ira, alla lussuria, all'invidia, assicura che chi si comporterà così sarà remunerato nella gloria assieme ai martiri, poiché, «sebbene manchi l'occasione della persecuzione, tuttavia anche la pace presente ha il suo martirio» (*Hom. Eu.* 3, 4 *quamuis occasio persecutionis desit, habet tamen et pax nostra martyrium suum*). In un'altra omelia, celebrando il martire Pancrazio, si interroga ripetutamente su ciò «che bisogna fare in tempi di pace, perché sia chiaro se in tempi di persecuzione sapremmo affrontare la morte» (*Hom. Eu.* 27, 3 *Est quod in pace sanctae ecclesiae fieri debeat,*

*unde clarescat si persecutionis tempore mori pro dilectione ualeamus*) e presenta una prima esegesi della pericope di Matteo 20, 20-3 sui due figli di Zebedeo (*ibid.* 27, 4 il commento si limita al versetto 22), che Gregorio cita e commenta per intero in questo capitolo dei *Dialoghi* e in *Hom. Eu.* 35, 7. È soprattutto in quest'ultima omelia che il tema del martirio è sviluppato negli stessi termini in cui lo leggiamo nel nostro capitolo e i quattro versetti di Matteo vengono interpretati allo stesso modo. Si aggiunga – a dimostrazione che siamo di fronte a ben più che semplici analogie – che la predica fu pronunciata nella basilica di san Mena e nel giorno della sua festa (*Hom. Eu.* 35, 7 *natalem martyris hodierna die colimus*) e che il trapasso glorioso dell'abate di Rieti, Stefano, narrato nelle ultime pagine, è ripreso letteralmente in un capitolo dei *Dialoghi* (IV 20). L'omelia commenta la lunga pericope di Luca sulle calamità, i tradimenti, le persecuzioni che attendono gli apostoli (*Eu. Luc.* 21, 10-9) ed è tra quelle nelle quali più visibilmente Gregorio mostra di proiettare nella lettura del testo biblico le tragedie del presente. Dopo avere puntualmente analizzato tutti i mali preannunciati da Cristo nel passo di Luca, il pontefice passa all'ultimo versetto e alla virtù che il Signore ha raccomandato ai discepoli sopra ogni altra, la pazienza, che è sopportazione delle calamità, delle privazioni, delle offese, delle insidie del demonio. Gli ultimi tre capitoli insegnano che anche in tempo di pace, quando la chiesa non è perseguitata, si possono conseguire i premi del martirio mediante la pazienza. Subito dopo avere ricordato il «martire» Mena, il capitolo settimo si apre così: *esse martyres possumus, etiamsi nullo percutientium ferro trucidemur*, «c'è un altro modo di essere martiri, anche senza essere trucidati dalla spada dei persecutori»; poi prosegue definendo i due tipi di martirio, *duo martyrii genera*, quello del sangue, affrontato palesemente, in tempi di persecuzione, e l'altro patito in segreto, *unum in occulto opere, aliud in publico.* Non c'è dubbio che Gregorio nello stilare questo capitolo abbia tenuto presente, come farà nel quarto libro per l'episodio dell'abate Stefano, il testo predicato nel giorno della festa di Mena.

66-75. *De his... peruenisse?*: questo lungo periodo, costruito con il voluto disordine di una disquisizione che da un lato vuole essere dotta e sottile, dall'altro avere un accattivante andamento colloquiale, completa la definizione del martirio spirituale e risponde alla questione posta da Pietro. È superfluo chiedersi – asserisce Gregorio nella forma della domanda retorica – se gli uomini di Dio dei quali abbiamo parlato sarebbero stati martiri, se fossero vissuti in tempi di persecuzione. Senza dubbio essi furono martiri pur vivendo in tempi di pace. E lo furono «per essersi immolati in cuor loro a Dio onnipotente»: è il primo dei due requisiti richiesti per il *martyrium in occulto*, enun-

ciato sopra (linn. 52-3) in forma diversa, come necessità che arda nell'anima la virtù pronta alla passione. Il secondo requisito è costituito dai contenuti stessi del martirio spirituale, dalle pratiche in cui esso si traduce quotidianamente: sopportare le tentazioni del demonio, il nemico occulto che sempre ci insidia, amare i nemici, resistere a tutti i desideri carnali. Che santi di tanta virtù abbiano ottenuto la corona del martirio riceve conferma dal comportamento di uomini di modesta condizione e vissuti nel mondo in tempo di pace, ai quali, sopraggiunta l'occasione, è toccato di conseguire il martirio. Con quest'ultima notazione l'autore prepara il passaggio ai due capitoli successivi e alla vicenda dei poveri contadini, martiri quando la persecuzione è tornata a infierire.

## 27

## *Quaranta contadini sono uccisi dai Longobardi per non aver voluto mangiare carne consacrata agli idoli*

3. *Nam*: la congiunzione iniziale collega strettamente il capitolo con il precedente, al cui quesito finale fornisce risposta assieme al capitolo successivo. Con quest'ultimo, però, è più strettamente connesso e presenta forti analogie. Entrambi raccontano un martirio di gruppo, consumato per mano dei Longobardi e per lo stesso motivo, il rifiuto di atti sacrileghi; trattano di episodi avvenuti nello stesso periodo (ved. 28, lin. 3 *Eodem... tempore*); non indicano il luogo né specificano la fonte di informazione; non raccontano fatti miracolosi. In questi due capitoli e nel 31, per la prima volta nell'opera, protagonisti sono dei laici (cfr. Introduzione, pp. XLIII-XLIV). Inoltre, con i capitoli 29-32, fanno parte di un raggruppamento più ampio di racconti nei quali si fustiga il fanatismo idolatrico e l'arianesimo sacrilego dei barbari e che per ragioni di prudente diplomazia non trovarono posto nella traduzione greca di papa Zaccaria (cfr. Cracco Ruggini 2004, p. 24 nt. 25).

4-5. *quadraginta rustici... conpellebantur*: avvenuto circa quindici anni prima del momento in cui Gregorio scrive, l'episodio si colloca nel 579 circa. La frase conclusiva (che ricalca *2 Macc.* 6, 18 *Eleazarus... conpellebatur carnem porcinam manducare*) accosta esplicitamente il comportamento dei quaranta rustici a quello di Eleazaro, il vecchio scriba ebreo che la patristica cristiana esaltò come un martire precristiano, e la loro vicenda alla resistenza maccabaica contro i Seleucidi e il tentativo di piegare il popolo eletto ai culti pagani. Quaranta erano anche i cristiani mandati a morte a Sebaste nell'Armenia, ai quali pure in Occidente si dedicò un culto notevole. Il pontefice avvertì il paganesi-

mo come un errore ancora largamente diffuso in Italia, sia fra gli invasori germanici, sia fra le genti romaniche, specialmente nella società rurale. In due lettere ai *nobiles ac possessores* della Sardegna e al vescovo di Cagliari scrive di sapere che nei loro possedimenti, persino in quelli della chiesa, esistono contadini idolatri, *rustici idolatriae dediti, rustici pagani*, rimasti *in infidelitate* (*Ep.* IV 23 e 26, del maggio 594), che adorano gli alberi e si macchiano di molte altre empie pratiche, come scrive al vescovo di Terracina (*Ep.* VIII 19, dell'aprile 598). Si trattava in questi casi di persistenze pagane, di sopravvivenze folkloriche legate ai culti mediterranei, talvolta, come scrive al vescovo di Aleria, in Corsica, di ricadute nell'idolatria di gruppi già cristianizzati (*Ep.* VIII 1, del settembre 597). A tutti Gregorio rivolge l'invito a intervenire con prontezza, con punizioni esemplari, con la prigione e, se occorre, con la tortura. Ancora più generici e rari sono i riferimenti ai culti germanici, non per sottovalutazione del problema, ma per volontà di rimozione, per una condanna intransigente nei loro confronti (cfr. Azzara 1991, p. 51). Sicuramente queste forme di intransigenza furono più radicali nei primi anni del pontificato; mentre, a partire dal 595, come mostra il *Registrum*, crebbe l'attenzione del papa per i regni di Occidente e nella politica del pontefice si profilarono nuovi scenari di avvicinamento e più conciliante diplomazia, anche nei confronti dei Longobardi (cfr. Boesch Gajano 2004a, pp. 115-38). Rimasero però la ripulsa del papa per l'analisi e la descrizione dei loro riti e dei loro culti e il suo disinteresse per questo genere di fenomenologia religiosa. Sulle credenze e le pratiche religiose dei Longobardi l'epistolario non dice nulla; l'unico, vago accenno è in una lettera del settembre 591 a Preiecticio, vescovo di Narni, invitato ad adoperarsi per convertire eretici e pagani, sia romani che longobardi (*Ep.* II 2). Nei *Dialoghi* gli accenni più espliciti alle condizioni religiose dell'Italia riguardano il passato, in particolare l'età e l'opera di Benedetto da Norcia, celebrato per avere distrutto il tempio di Apollo sulla rocca di Cassino, abbattuto gli idoli e convertito alla fede la popolazione pagana (cfr. II 8, 10-2 e le note *ad locc.*; 19, 1). In definitiva, assieme al successivo, questo capitolo è fra le testimonianze più dettagliate sul paganesimo dei Longobardi in tutta l'opera di Gregorio.

## 28

### *Molti prigionieri sono uccisi per non aver voluto adorare una testa di capra*

3-14. *Eodem quoque tempore... non haberent*: questo secondo esempio di martirio di gruppo, identico al primo nelle motivazioni e

nello svolgimento, ne differisce in qualche particolare: il numero maggiore delle vittime, il culto da rendere alla testa di capra invece dell'ingestione di carni sacrificali. Il rito idolatrico della capra viene descritto da Gregorio con qualche particolare: i persecutori idolatri corrono in cerchio attorno all'animale immolato, intonano canti sacrileghi, si inchinano adoranti. Tuttavia, anche se è più esplicita rispetto all'episodio precedente, dove l'indicazione del rito si esaurisce nell'accenno alle *carnes immolaticiae* (ved. 27, lin. 5), la descrizione è tutt'altro che accurata e non smentisce il consueto disinteresse del papa per queste fenomenologie rituali, alle quali egli dedica, come si è visto, poca attenzione. A riti analoghi allude la lettera alla regina Brunechilde, che Gregorio invita a stroncare le persistenze pagane fra i Franchi e a imporre di «non praticare sacrifici sacrileghi con le teste di animali» (*Ep.* VIII 4 *ut... de animalium capitibus sacrificia sacrilega non exhibeant*).

15-20. *Quid ergo... uidebantur?*: Gregorio ripropone, anche qui nella forma retorica dell'interrogativa, l'asserzione di 26, 9: se laici di modesta condizione, scatenatasi la persecuzione, hanno conseguito il martirio, non si può dubitare che sarebbero stati martiri i santi che vissero in tempo di pace praticando quotidianamente il martirio spirituale. L'accenno alle due forme di vita, quella dura del sacrificio quotidiano, *angusta martyrii uia*, e quella di coloro che vivono nel secolo, *latae huius saeculi uiae*, evoca la pericope evangelica sulle due vie (*Eu. Matth.* 7, 13-4). Una definizione della *uia angusta*, in termini che ricordano quella del martirio spirituale formulata più volte nelle *Omelie sui Vangeli*, è in *Mor.* XXVII 37, 61.

24-6. *ita... credebantur*: si aggiunge qui un'altra evenienza a quelle prospettate nei capp. 26-7 sul comportamento dei fedeli quando dalla pace si passi alla persecuzione. Allora, come accade che persone che sembrano spregevoli affrontino con forza il martirio, accade anche che si mostrino vacillanti e paurose persone che in tempo di pace sembravano stare ben salde. Gregorio ha ritenuto necessario completare la sua dottrina sul martirio aggiungendo che il comportamento dei suoi forti e santi uomini di Dio non è una regola valida per tutti. È la rapida proiezione di un tema sviluppato ed esemplificato in quelle *Omelie sui Vangeli* delle quali troviamo echi diffusi e sicuri in questo gruppo di capitoli. Il pontefice vi aveva illustrato con esempi a lui personalmente noti quanto imprevedibile sia il nostro destino di salvezza fino all'ora estrema della morte. Aveva raccontato che delle sue tre zie due erano vissute santamente, fedeli ai voti religiosi fino alla morte, la terza aveva tradito i voti pronunciati ed era ritornata al secolo e alle sue insidie. Al contrario, il monaco Teodoro, entrato in convento solo per compiacere il fratello e mai adattatosi a una con-

dotta pia e regolare, in punto di morte scampò al diavolo, che lo aveva già ghermito, e si salvò (*Hom. Eu.* 38, 14-6; 19, 7). Questi episodi vengono ripresi nei *Dialoghi*, quello di Teodoro, lungamente e in parte letteralmente, a IV 40, 2-5; quello delle zie (solo per la parte riguardante il trapasso di Tarsilla) a IV 17.

32-3. *diuinae misericordiae dispensationem*: espressione analoga a quella usata per spiegare, dopo un episodio di preveggenza miracolosa di Benedetto, come venga elargito dalla misericordia divina lo spirito profetico (ved. II 21, 4 e le note a III 14, 115-6 e 15, 64-5). L'osservazione di Pietro, sulla misericordia divina che non permette ai barbari persecutori di sopraffare la vera fede, segna il passaggio al capitolo successivo e a un altro aspetto della violenza dei Longobardi, colpevoli ora non più di idolatria pagana, ma di eresia ariana.

## 29
## *Un vescovo ariano diventa cieco*

4. *Bonifacium... monachum*: cfr. *PCBE* II, *Bonifatius* 26, p. 334. Da distinguere dall'omonimo vescovo di Ferento (ved. la nota a I 9, 2) e dal diacono ricordato a 20, 1 (ved. la nota a 20, 4). Come Gregoria e l'abate Eleuterio (ved. le note a 14, 5-6 e 12-4), Bonifacio è tra i testimoni dai quali il pontefice ha tratto i racconti riguardanti l'area spoletina dopo l'occupazione longobarda. Gregorio sottolinea il valore della sua testimonianza, resa direttamente a lui, solo quattro giorni prima della stesura del capitolo e dunque assolutamente viva nella memoria, da un testimone forse diretto, sicuramente informato per avere vissuto con i Longobardi.

7-8. *episcopus... arrianus*: come per il paganesimo, neanche riguardo all'arianesimo longobardo gli scritti di Gregorio offrono molte notizie. Sono ariani gli *haeretici* della lettera al vescovo di Narni Preiecticio (*Ep.* II 2; ved. la nota a 27, 4-5). In un'altra lettera, scritta ai vescovi italiani nel gennaio 591 poco dopo la morte di Autari, bolla il defunto re come *nefandissimus* e lo dice subito punito dalla provvidenza con la morte per avere proibito che i figli dei Longobardi venissero battezzati nella fede cattolica (*Ep.* I 17). Per quanto riguarda la dottrina anche nei confronti dell'arianesimo sembrano valere le conclusioni alle quali gli studiosi sono soliti approdare nelle indagini sull'atteggiamento complessivo di Gregorio di fronte alle eresie e, più in generale, sulla sua formazione intellettuale e la sua cultura. Attento agli aspetti morali e ai concreti comportamenti più che alle controversie intellettuali, egli non ha approfondito i contenuti dottrinali delle eresie. Nei *Moralia* nomina più volte Ario, lo unisce a Sabellio, secon-

do un *cliché* diffuso nella cultura cristiana, sa anche dei suoi seguaci Eunomio ed Eudossio, collega Eunomio ai macedoniani, ma, tutto sommato, e non diversamente dai suoi contemporanei in Occidente, sembra avere conoscenze frammentarie e superficiali (cfr. Dagens 1977a, in particolare pp. 340-2; C. Moreschini, «Gregorio Magno e le eresie», in Fontaine-Gillet-Pellistrandi 1986, pp. 337-45).

9. *ab eius ciuitatis episcopo*: come il vescovo ariano resta anonimo. Sulla chiesa di Spoleto in anni successivi informano alcune lettere di Gregorio al vescovo Crisanto (la prima del novembre 598: *Ep.* IX 49).

21-2. *Effuso... accensae sunt*: la luce che piove intensa e improvvisa dall'alto (ved. II 35, 2) accompagna, più spesso di ogni altro fenomeno, l'epifania del divino, il miracolo, il soprannaturale. Qui la *coruscatio* miracolosa è lo strumento grazie al quale la chiesa viene conservata alla vera fede e ha una doppia valenza, perché impedisce la profanazione della chiesa e nel contempo, con un contrappasso indicato esplicitamente alla fine (linn. 28-31), punisce il profanatore. Nel capitolo successivo è il segno che la chiesa è stata riconsacrata alla fede.

## 30

## *A Roma una chiesa ariana viene consacrata al culto cattolico*

4. *ante biennium*: dunque fra il 591 e il 592. La chiesa di cui si racconta qui è una delle due strappate agli ariani e riconsacrate al culto cattolico. In una lettera del marzo 594 Gregorio accenna alla chiesa di sant'Agata nella Suburra, sottratta alla «perversità eretica e ricondotta al culto della fede cattolica» (*Ep.* IV 19 *spelunca... prauitatis haereticae, ad catholicae fidei culturam... reducta*). Dell'altra, «rimasta a lungo nella superstizione degli ariani», situata sull'Esquilino e dedicata a san Severino, fa cenno in una lettera precedente, del gennaio 593 (*Ep.* III 19 *ecclesiam... quam superstitio diu arriana detinuit*).

4-5. *pietas superna monstrauit*: ved. sotto, lin. 22 *diuina pietas ostendit*. Adoperato solitamente per indicare la commozione o la carità verso il prossimo (p. es. di Libertino e Paolino Nolano per le madri dolenti: I 2, 6 e III 1, 3), *pietas* è riferito raramente a Dio e indica la misericordia volta a correggere l'errore dell'uomo, non a dispensare un beneficio (p. es. la guarigione): cfr. II 21, 4; IV 37, 2.

5. *Ex his... quae narro*: i prodigi sono quattro, avvenuti in quattro momenti diversi e verificatisi in modo diverso. I primi due – l'aggirarsi del maiale, che non si vede ma di cui si avverte la presenza, e il rumore terrificante – annunciano che la chiesa è stata liberata del diavolo; gli altri due – la nube che scende sull'altare e diffonde una soave

fragranza e la luce che viene dal cielo ad accendere le lampade – ne segnano la restituzione alla vera fede.

5-7. *aliud... testantur*: testimoni diretti dei prodigi sono – afferma Gregorio – i fedeli, un sacerdote, i custodi. Ma egli stesso è stato presente alla solenne cerimonia dedicatoria, come si deduce dai verbi alla prima persona (linn. 13-4 *ingressi sumus*; 24 *recessimus*), dentro la chiesa, come indica la notazione che ad avvertire la presenza del maiale furono alcuni che stavano *extra sacrarium* (lin. 17).

10-1. *introductis... reliquiis*: come nel caso della cappella di Todi dedicata a san Sebastiano (I 10, 2 con la nota a 10, 15-6), non si precisa di che genere di reliquie si tratti. Sicuramente non di particole dei corpi, ma di oggetti di contatto, date le convinzioni di Gregorio riguardo allo smembramento dei corpi santi (ved. la nota a I 2, 58-62).

17-8. *porcum... senserunt*: la connessione fra il maiale e il demonio ha il suo fondamento tipologico nel racconto evangelico di Cristo che consentì ai diavoli di entrare nei maiali (*Eu. Matth.* 8, 31), come indica lo stesso Gregorio a proposito dell'esorcismo operato dalla vergine di Spoleto (21, 3-4). Qui l'esorcismo che libera la chiesa dall'*inmundus habitator* (lin. 23) non è opera di un esorcista, ma deriva dal potere soprannaturale delle reliquie, che, come la croce, hanno immediata funzione apotropaica nei confronti degli spiriti maligni. La chiesa romana è il terzo edificio, dopo il tempio di Apollo a Fondi (7, 8) e la casa sulla via per Corinto (4, 3), a essere liberato da presenze diaboliche.

32-3. *in magna... descendit*: la grande serenità del cielo, primo segno del carattere straordinario della nuvola che scende sulla chiesa, richiama le analoghe notazioni nell'episodio di Scolastica (II 33, 3 *Tanta uero erat caeli serenitas*) e in quello di Fiorenzo (III 15, 11 *Erat... tunc mira serenitas*). La nuvola che atterrisce e tiene lontani il sacerdote e i custodi richiama il fuoco che scende sul tempio, dopo le preghiere di Salomone, e impedisce ai sacerdoti di entrare (2 *Par.* 7, 1-3).

49-51. *in magnis... miracula*: per bocca di Pietro, Gregorio riconferma la convinzione che sta alla radice del suo scritto e lo attraversa: grandi sono le avversità del presente e terribili le minacce del futuro, ma i miracoli recenti mostrano che il creatore non abbandona le sue creature (cfr. Introduzione, p. XLIX). Il momento scelto per questa professione di fede non è casuale né insignificante: essa deriva infatti dalla serie di sconfitte inflitte dalla divina misericordia a persecutori pagani e a vescovi ariani. Nel capitolo successivo si aggiungerà un nuovo trionfo della fede, la conversione dei Visigoti promossa dal martirio di Ermenegildo. Anche a suggello della nuova miracolosa vicenda Pietro riproporrà rapidamente la medesima conclusione, tor-

nando a sottolineare quanto sia straordinario il fatto che essa sia accaduta ai nostri giorni, *nostris stupenda temporibus* (31, lin. 68).

## 31

## *Il re Ermenegildo, figlio di Leovigildo re dei Visigoti, viene ucciso dal padre per la fede cattolica*

4-5. *Herminigildus... filius*: questa è una delle pagine più note e < da sempre più discusse dagli storici, perché dietro la leggenda agiografica narrata da Gregorio sta una vicenda che ebbe un'importanza enorme nella storia della Spagna medievale: la conversione dei Visigoti al cattolicesimo. Essa segnò la fine della dicotomia fra barbari e Romani, nella quale la diversità religiosa aveva avuto un ruolo determinante, e dette l'avvio a nuovi indirizzi e nuovi equilibri nel sistema politico dell'Europa romano-germanica e del Mediterraneo. Ermenegildo fu il figlio maggiore di Leovigildo, l'abile sovrano visigoto, che, dopo avere governato per delega del fratello Liuva i territori visigoti della Spagna, divenuto re nel 572-573, nel corso degli anni con accorte e fortunate iniziative militari e diplomatiche riuscì a riunire nelle sue mani, ampliandolo e rinsaldandolo, il regno visigoto, prima frazionato e minacciato da Suebi, Bizantini, Franchi e dalla fronda interna della nobiltà gota (cfr. *PLRE* III, *Leovigildus*, pp. 782-5). Sposato, per volontà del padre e in ossequio a quella politica matrimoniale che fu costantemente perseguita dai sovrani germanici, alla principessa cattolica Ingonda, figlia di Sigeberto di Austrasia e di Brunechilde, Ermenegildo ebbe forse il titolo di re quando il padre lo associò al governo, assieme al fratello Reccaredo, come *consors regni* o quando fu mandato nella Betica *ad regnandum*, come si legge in fonti coeve (cfr. *PLRE* III, *Ermenegildus*, pp. 449-50). Sicuramente di quel titolo – che Gregorio gli attribuisce senza esitazioni – Ermenegildo si fregiò quando, probabilmente intorno al 580, prese a coniare monete con la legenda *inclitus rex*. Era la titolatura del padre e averla adottata prova la definitiva ribellione di Ermenegildo. Influsso della cattolica Ingonda, opera di persuasione svolta dal vescovo Leandro e dagli ambienti cattolici della Betica, la regione più romanizzata e cristianizzata della penisola iberica, pressioni della corte franca esercitate attraverso Ingonda, intrighi e lusinghe di Bisanzio, gelosia per il fratello Reccaredo rimasto a corte: sono questi i motivi intravisti, a torto o ragione, all'origine della rivolta di Ermenegildo dalla moderna storiografia nelle fonti antiche, Gregorio di Tours, Giovanni di Biclaro, Isidoro di Siviglia, le *Vitae Patrum Emeritensium*. Queste ultime, di ispirazione cattolica ma rispettose del principio di autorità, non approvano la

condotta del principe ribelle, lo giudicano un usurpatore, *tyrannus*, e raccontano in vario modo, ma senza l'aureola del martirio, la sua fine, avvenuta a Tarragona nel 585. È Gregorio Magno a proporre un'immagine di intemerato martire cristiano, irremovibile di fronte agli allettamenti del padre come alle sue lusinghe, ardente di fede quanto di disprezzo per il mondo, immerso nella preghiera fra il tormento del cilicio e quello dei ceppi, inutilmente tentato dal vescovo ariano, mandato in carcere per la Pasqua con l'eucaristia sacrilega, crudelmente trucidato dagli sgherri inviati dal padre, gloriosamente santificato dai miracoli postumi. Un'elaborazione fantasiosa e apologetica, nella quale, tuttavia, studiosi recenti scorgono riflessi storici importanti (cfr. Vilella 1991; Ramos Lissón 1991). Nell'interpretazione religiosa data della vicenda e nel finale pentimento di Leovigildo (noto anche a Gregorio di Tours) si proietterebbe il ruolo svolto dal re, di promotore dell'unità fra i due ceppi, romano e germanico, e primo ideatore, con le sue ultime disposizioni, del concilio di Toledo del 589. La trasformazione della tragica fine di Ermenegildo in martirio subito a testimonianza della fede cattolica sarebbe avvenuta prontamente nella coscienza popolare e ne sarebbe testimonianza l'inclusione di Ermenegildo fra i re martiri nel trattato *de uana saeculi sapientia* di Valerio di Bierzo (*PL* LXXXVII, col. 426).

6-7. *Leandro Hispalitano episcopo*: Leandro, vescovo di Siviglia dal 579 al 600, fratello di Isidoro, che lo ricorda in *de uiris illustribus* 40-1. Gregorio lo conobbe a Costantinopoli ed è lecito supporre che già allora sia stato informato da lui delle vicende del regno visigoto. La prima delle lettere inviategli dal papa nell'aprile 591 – una di quelle nelle quali Gregorio, asceso da poco al soglio pontificio, esprime più accoratamente il suo sgomento di fronte all'onere del pontificato (ved. la nota a I *Prol.* 15-6) – è in risposta alla lettera con la quale Leandro gli comunicava la conversione di Reccaredo e dell'intero popolo dei Visigoti al cattolicesimo. Gregorio manifesta la sua gioia per l'avvenimento e nel contempo annuncia a Leandro di avergli dedicato e mandato parte dei *Moralia* (*Ep.* I 41). Quattro anni dopo, nel luglio 595, gli invierà la *Regula pastoralis* e una nuova, incompleta redazione dei *Moralia*, con una lunga prefazione in forma epistolare (*Ep.* V 53). Nell'ultima lettera, dell'agosto 599, lo consola dei dolori della gotta, di cui anche Leandro, come lui, soffriva terribilmente, e accompagna con essa il dono di un pallio (IX 228). Questo pallio, tenuto a contatto con il corpo di san Pietro, era diventato una reliquia preziosa: chi lo riceveva instaurava un vincolo speciale con la santa Sede e otteneva la funzione di vicario del papa; perciò Gregorio ne darà comunicazione a Reccaredo in una lettera dell'agosto 599 (*Ep.* IX 229, su cui ved. la nota a 47). Secondo il racconto delle linn. 45-50, Leovigildo, dopo

avere a lungo e duramente avversato Leandro, pentito e morente gli avrebbe riconosciuto il merito di avere istruito nella vera fede Ermenegildo e gli avrebbe affidato la guida spirituale di Reccaredo.

21-2. *intempestae noctis silentio*: identica espressione a 4, lin. 15 e a II 35, lin. 19 (ved. la nota *ad loc.*). La notte fonda, scura e silenziosa, è l'ora in cui avvengono orridi misfatti, come l'assalto del diavolo al vescovo Dazio e qui il sacrilegio del vescovo ariano, o *superna miracula*, come i canti e le luci dopo la morte di Ermenegildo o la visione di Benedetto sulla torre a Montecassino.

22. *perfidus pater*: questo «padre ariano» (lin. 29 *arrianus pater*) e assassino di congiunti (lin. 42 *parricida*), è «perfido» (ved. anche linn. 51-2), come l'ariano Totila e tutti gli eretici (ved. le note a II 14, 2 e 6). Sconfitto, freme di fronte al figlio la cui «anima si ergeva in piena sicurezza» (linn. 27-8), come fremette il diavolo di fronte all'altezza spirituale del monaco Martino (cfr. la nota a 16, 31). L'insistente richiamo alla *perfidia* (ved. anche linn. 26, dove con questo termine è indicato il tentativo del vescovo ariano, e 55), qualifica tutto l'episodio, nel quale lo scontro non è, come altre volte, fra la crudeltà del barbaro e la virtù del santo, ma fra la vera fede e l'eresia (cfr. Dagens 1977a, p. 310).

47. *Recchraedum regem*: salito al trono alla morte del padre, Reccaredo (586-601) si convertì al cattolicesimo poco dopo, verso il 587, e proclamò la conversione ufficiale del popolo visigoto davanti all'assemblea del terzo concilio di Toledo nel 589. Gli anni del suo regno, che in Italia furono quelli dello scontro della chiesa con i Longobardi, per la chiesa spagnola segnarono l'avvio di un periodo di tranquillità e prosperità grazie all'accordo fra potere monarchico, gerarchia episcopale e monachesimo. Nell'agosto del 599, in risposta ai doni mandatigli dal re, Gregorio inviò a Reccaredo alcune preziose reliquie accompagnate da una lunga lettera nella quale esalta la conversione del popolo visigoto alla retta fede e indica al sovrano le virtù che devono guidare un re cattolico. Fitta come poche altre di citazioni bibliche, la lettera è un alto messaggio politico-religioso, che inscrive in una prospettiva storico-teologica gli atti di Reccaredo e ne dà una lettura soprannaturale. Salutata con le parole del salmista (*Ps.* 76, 11 *Haec est immutatio dexterae excelsi*) e del vangelo (*Eu. Luc.* 2, 14 *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae uoluntatis*), la conversione di Reccaredo e del suo popolo è «un nuovo miracolo dei nostri giorni», che porta a compimento un altissimo disegno provvidenziale (*Ep.* IX 229). La lettera non nomina Ermenegildo, ma la lettura che Gregorio vi fa della conversione non è diversa da quella offerta dallo squarcio agiografico dei *Dialoghi*, poiché in essa, come indicano i passi scritturistici che vi ricorrono, opera la stessa idea della storia

della salvezza, che nel corpo mistico della chiesa muove dal capo alle membra, da Cristo ai suoi testimoni (cfr. Ricci 2002, pp. 207-10).

57-67. *Nec mirum... surrexit*: la citazione della parabola del chicco di grano che fruttifica se muore (*Eu. Io.* 12, 24) e la rapida esegesi che la riferisce alla passione di Gesù configurano il martirio di Ermenegildo in chiave di *imitatio Christi* (Ricci 2002, pp. 209-10). Al pari di quello di Cristo, il sacrificio del principe visigoto dà origine a una vicenda di salvezza. Come gli apostoli, che ricevettero la missione di predicare il vangelo e insegnare alle genti la via della salvezza, così Reccaredo è divenuto, grazie al martirio del fratello, predicatore della vera fede e a essa ha condotto l'intera nazione visigota. Non è inverosimile che con il racconto del martirio di Ermenegildo il pontefice si prefiggesse di ottenere un effetto psicagogico su Agilulfo, proponendo al re longobardo l'esempio di un principe germanico come lui, un visigoto, e sperando che anche lui potesse un giorno compiere lo stesso percorso e convertire sé e la sua gente alla fede cattolica. Con questo scopo avrebbe offerto – stando alla testimonianza di Paolo Diacono (*Historia Langobardorum* IV 5) – alla regina Teodolinda, la moglie cattolica di Agilulfo, quest'opera continuamente punteggiata di spunti antieretici e, in questa sezione del terzo libro, specificamente dedicata al sacrificio dei martiri cattolici (cfr. J. Fontaine, «Conversion et culture chez les Wisigoths d'Espagne», in *La conversione al cristianesimo nell'Europa dell'Alto Medioevo*, Spoleto 1967 [Settimane di Studio del Centro Italiano sull'Alto Medioevo XIV], pp. 87-147, in particolare pp. 115-6; de Vogüé, *SCh* 251, p. 40; Petersen 1984, p. 18).

## 32

### *Alcuni vescovi africani, ai quali i Vandali ariani avevano tagliato la lingua alla radice perché difendevano la fede cattolica, non persero l'usuale capacità di parlare*

4. *Iustiniani... temporibus*: Giustiniano fu imperatore di Bisanzio dal 527 al 565. Il suo nome compare, accompagnato dall'appellativo *princeps*, nell'episodio di papa Agapito (3, linn. 4-5), il quale, come il vescovo Dazio (cap. 4), si era recato a Costantinopoli. Solo qui viene detto *Augustus*, titolo ufficiale di tutti gli imperatori romani. La congiunzione *quoque* confronta la storia che sta per essere narrata con quelle dei capitoli precedenti: anche questa, avvenuta ai tempi di Giustiniano nell'Africa dei Vandali, è un episodio della persecuzione ariana, come quelle, più recenti, dell'Italia dei Longobardi e della Spagna dei Visigoti. Lo stato vandalo, che si era costituito da circa un secolo, aveva posto fine da qualche tempo alle persecuzioni anticatto-

liche e inaugurato una politica di avvicinamento alla chiesa romana e a Bisanzio. Ma, nel 530, dopo che il re Ilderico era stato sconfitto dai Mauri e detronizzato da una rivolta, il suo successore, Gelimero, ritornò all'antica politica di tutela dell'arianesimo e di persecuzione contro i cattolici. Nel 533 Giustiniano mosse guerra a Gelimero e in pochi mesi il suo esercito, agli ordini di Belisario, stroncò ogni resistenza e occupò facilmente la capitale, Cartagine. Il regno vandalo ebbe fine e il suo territorio passò – non per molto: fino all'occupazione islamica – sotto il dominio di Bisanzio. Attribuendolo agli anni di Giustiniano, Gregorio sembrerebbe voler collegare l'episodio alla fase di recrudescenza anticattolica verificatasi con Gelimero. La stessa vicenda, però, con qualche particolare diverso, è collocata dagli scrittori coevi (Vittore di Vita, Vittore di Tunnuna, Marcellino Comes, Procopio) durante la persecuzione di Unerico (477-484). Per spiegare la diversa cronologia si è pensato che Gregorio, sia che attingesse a fonti orali, come egli stesso fa credere (cfr. lin. 13 *multis nota senioribus* e la nota alla lin. 26), sia che abbia avuto fra le mani redazioni scritte dell'episodio (così Petersen 1984, p. 20), abbia finito per confondere nella memoria il periodo nel quale ne aveva avuto conoscenza – gli anni costantinopolitani – con quello nel quale il fatto era avvenuto. Al di là delle varie ipotesi, resta ancora una volta confermato l'atteggiamento del pontefice di fronte ai *gesta sanctorum*, dei quali era per lui importante non già verificare il particolare storico o l'esattezza cronologica, ma la lezione spirituale che era possibile trarne. Qui la lezione è duplice. La prima, suggellata alle linn. 18-20 dalla solenne citazione del prologo di Giovanni (*Eu. Io.* 1, 1 e 3), che ribadisce come ogni azione miracolosa vada interpretata secondo la Scrittura, *spiritaliter*, è che niente è impossibile per l'onnipotenza divina. La seconda è che la punizione colpisce anche chi abbia altamente meritato, se si allontana dalla grazia divina (linn. 33-6).

26. *seniorem... repperi*: non è da escludere che Gregorio, presente a Costantinopoli dopo il 580, prima del 582 e non oltre il 587 (ved. Introduzione, pp. XIII-XIV), vi abbia incontrato un vecchio vescovo che aveva conosciuto uno dei protagonisti dell'episodio.

33. *unus in luxuriam lapsus*: chi cede alla lussuria commette un peccato gravissimo, tanto grave da annullare i meriti e i carismi del martirio. Cfr. la nota a I 4, 9-10.

37-8. *ad ea... redeamus*: conclusa la sezione sulle persecuzioni ariane, che si è allargata a episodi avvenuti fuori dell'Italia, Gregorio annuncia l'intenzione di ritornare al progetto di sempre, cioè narrare miracoli italiani e recenti.

## 33
## *Eleuterio, servo di Dio*

2. *Eleutherius*: ricordato più volte in precedenza come informatore prezioso su personaggi e vicende dell'area spoletina (ved. la nota a 14, 12-4), Eleuterio è ora protagonista in prima persona del racconto. Il suo profilo è quello di un uomo di pietà fervida quanto ingenua, benevolo e accondiscendente (linn. 17-8 *benigne suscepit*; 26 *consensit senex*), non esente da imprudenti autocompiacimenti (linn. 30-2), pronto a passare da uno stato d'animo a quello opposto, da sconsiderate manifestazioni di gioia (linn. 29-30 *inmoderatius per laetitiam tactus est*) al lamento repentino e al pianto (linn. 35 *se protinus in lamentum dedit*; 36 *lugentem*). Per qualcuno di questi tratti è stato accostato (cfr. de Vogüé, *SCh* 260, p. 395 nt. 4) ad altre figure di santi monaci, a Isacco per la *laetitia* (14, 10), a Fiorenzo per l'imprudenza (15, 7) e la *simplicitas* (15, 6. 8. 13). I miracoli da lui compiuti sono – come è stato rilevato (cfr. Cremascoli 2001b, p. 267) – lo specchio di quelli narrati nei vangeli: un morto resuscitato, un esorcismo, una guarigione.

5-6. *Quem... suscitasse*: questa è l'ultima resurrezione narrata nei *Dialoghi*. Gregorio mostra di non conoscerne i particolari e vi accenna solo per annunciare quale eccezionale efficacia avesse la preghiera di Eleuterio. Nei casi precedenti è stato sempre sottolineato come il santo – Libertino (I 2, 6), Fortunato (I 10, 18), Benedetto (II 11, 2; 32, 3), il monaco dell'Argentario (III 17, 3-4) – ottenga il miracolo dopo avere pregato. L'episodio del morto che è riportato in vita per sette giorni, donato alle lacrime del prete Severo, non alle sue preghiere (I 12, 2-3), è assimilabile piuttosto ai casi di morte passeggera ricordati nel quarto libro.

6-7. *Vir... et conpunctionis*: la notazione, ribadita poco sotto (lin. 8 *humili simplicique mente*), prepara la richiesta conclusiva di Pietro (linn. 75-7) sull'efficacia delle lacrime e i vari tipi di compunzione, dalla quale trarrà spunto il capitolo 34.

10-1. *inquisitus... fatebatur*: Eleuterio racconta l'episodio solo perché ne è stato richiesto e lo fa con semplicità. Una sottolineatura che pone in evidenza il mutamento rispetto all'atteggiamento compiaciuto di un tempo (linn. 30-2).

14-5. *malignus spiritus*: ved. linn. 23 e 41, dove ricorre la stessa espressione, 28 *antiquus hostis*, 30-1 e 34 *diabolus*, 38 *daemonium*. Ancora una volta, Gregorio, che solitamente evita di variare i termini e li reitera fino alla monotonia per accentuare il tono colloquiale (si noti, p. es., il sostantivo *monasterium*, impiegato tre volte in tre righe

contigue, linn. 24-5, 26, 27), quando si tratta del diavolo diversifica gli appellativi e le perifrasi. Naturalmente, la varietà dei sinonimi non ha un valore cognitivo, ma emotivo ed evoca, con sfumature semantiche modeste o minime, la multiforme e continua presenza del diavolo nell'universo mentale dell'uomo (ved. la nota a 4, 9).

15-6. *sanctimoniales feminae*: monache che vivono in un cenobio (lin. 13 *in monasterium uirginum*). Sul vocabolo ved. la nota a I 4, 48.

29. *per laetitiam*: sulla severità con la quale Gregorio condanna non solo l'eccesso delle manifestazioni gioiose, ma il sentimento stesso della gioia, sulla frequenza con la quale affronta questo tema nella sua predicazione, sulle radici monastiche della sua riprovazione ved. la nota a 14, 108.

33-4. *isdem puer... uexatus est*: dopo l'episodio del contadino esorcizzato dalla giovane di Spoleto (21, 2-3), questo è il secondo caso nel quale Eleuterio prende parte a una vicenda di indemoniamento: lì come spettatore, qui come attore. A differenza di altre vicende, nelle quali il diavolo si impossessa della sua vittima in conseguenza di una colpa (ved., p. es., a I 10, 2-5 il caso della giovane sposa liberata dal vescovo di Todi, Fortunato), qui, ancora più manifestamente che nel caso precedente, il diavolo colpisce una vittima incolpevole, un fanciullo nell'età dell'innocenza (cfr. Boesch Gajano 2004a, p. 280).

37-40. *Credite mihi... sanaretur*: il brano è intessuto di echi sicuri, anche se non vistosi. La formula introduttiva è evangelica (*Eu. Io.* 4, 21); il ricorso alla preghiera e al digiuno per scacciare l'insidia diabolica è proprio della prassi monastica (*Regula Magistri* 15, 19-27 e 39; cfr. de Vogüé, *SCh* 260, p. 396 nt. 5); piccoli dettagli richiamano l'episodio del fanciullo epilettico, *puer lunaticus*, guarito da Gesù dopo la trasfigurazione sul monte (*Eu. Matth.* 17-20; cfr. Petersen 1984, p. 32). L'episodio narrato da Matteo si conclude con il versetto, omesso in una parte della tradizione manoscritta, *Hoc autem genus non eicitur, nisi per orationem et ieiunium*, «Questa razza di demoni non si scaccia se non con la preghiera e il digiuno» (trad. della Bibbia di Gerusalemme, che espunge il versetto).

47-8. *in memetipso expertus sum*: l'episodio che segue è il secondo dei casi, dopo 30, 3 (ved. la nota a 30, 5-7), nei quali Gregorio è coinvolto personalmente come soggetto dell'evento miracoloso o come testimone: pochi casi, ma più numerosi dei due segnalati da Dudden (1905, I, p. 342: questo e il capitolo 35, nel quale il pontefice accerta la guarigione di un alienato compiuta dal prete Amanzio) e dei tre segnalati da Petersen (1984, pp. 14-5: i due di Dudden e il cap. 30), come ha indicato correttamente Boesch Gajano (1980, p. 641 nt. 12 e ora, con qualche aggiunta, Boesch Gajano 2004a, p. 218 nt. 116).

51. *sincopin*: traslitterato dal greco συγκοπή, il vocabolo non com-

pare altrove. La notazione che lo riguarda, e che ricorre identica a proposito dei termini *freniticus* (35, lin. 20) e *paralysis* (IV 16, lin. 25), entrambi, peraltro, non ignoti all'uso latino, indulge a un tratto della psicologia dei meno colti, facilmente impressionati dal vocabolo tecnico ed esotico. Al contrario, il periodo è strutturato sapientemente e in particolare vi si apprezza la corrispondenza fra la definizione del male, «il mancamento delle forze vitali» (lin. 49 *incisionem uitalium*), e il suo manifestarsi sintomatico, il venir meno diffusamente, nelle parti del corpo, *intercidi*, della vitalità (lin. 52).

53. *sacratissimo sabbato*: il sabato della Pasqua, nel quale era prassi monastica che si digiunasse per l'intera giornata, fino alla sera. L'episodio si daterebbe, secondo O. Porcel (*La doctrina monastica de San Gregorio Magno y la 'Regula monachorum'*, Madrid 1950, pp. 47-50), al 589-590, poco prima dell'elezione al pontificato di Gregorio, che sarebbe stato allora abate del monastero di sant'Andrea, oppure, secondo S. Brechter (*Was Gregor der Grosse Abt von seiner Erhebung zum Papst?*, «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige» LVII 1939, pp. 209-24), al 579 circa, prima che Gregorio, monaco a sant'Andrea, venisse ordinato diacono e inviato a Costantinopoli quale legato di Pelagio II.

## 34

## *Quante specie ci sono della compunzione*

2. *In multis... diuiditur*: qui inizia la trattazione dottrinale più impegnativa dei primi tre libri dei *Dialoghi*, la prima che occupi un intero capitolo, come accadrà, invece, ripetutamente nel quarto libro (cfr. Introduzione, pp. LIX-LX; XXV-XXVI). Cedendo alla richiesta di Pietro, Gregorio espone una sobria, ma compiuta dottrina della compunzione. È una pagina accurata ed efficace («belle page» è l'apprezzamento di de Vogüé, *SCh* 260, p. 401 nt. 2-5), che riformula da un nuovo punto di vista le riflessioni esposte in più occasioni da Giovanni Cassiano, specialmente nella nona *Conlatio*, il primo e più importante dei due trattatelli sulla preghiera attribuiti all'abate Isacco, dove i paragrafi conclusivi sono riservati alla compunzione e alle lacrime che la accompagnano. Non è facile – si legge in uno di essi – esporre le differenze, le cause, le origini della compunzione, ma è allora, quando ne è «infiammata e ardente, che la mente viene spinta alle orazioni più pure e fervide» (*Conlationes* 9, 26, 1 *inflammata mens atque succensa ad orationes puras ac feruentissimas incitatur*). Cassiano è interessato a trasferire anche nella prassi dell'orazione, e nella vita del monaco che a essa dedica molta parte della sua giornata, l'ideale della

ἀπάθεια, dell'assenza di passioni, che stava alla radice dell'insegnamento del suo maestro Evagrio. La preghiera più alta, *oratio pura ac sincera*, è quella fatta nell'assoluto distacco dal mondo e dalle sue passioni. Gregorio è più interessato a spiegare il meccanismo psicologico della compunzione, applicando anche a esso quel procedimento binario che domina nel suo modo di pensare e di organizzare i processi logici, volto a individuare nella realtà visibile, nella lettura dei testi sacri, nell'anima umana la dualità, l'antitesi, le coppie oppositive (ved. le note a I *Prol.* 25-7 e a II 3, 38). Ma la teoria della molteplice scaturigine del pianto, che Gregorio annuncia nelle righe iniziali rispondendo a Pietro, combacia con quella esposta da Isacco in risposta a Germano: *Non omnis lacrimarum profusio uno adfectu uel una uirtute depromitur*, «non tutte le lacrime che versiamo derivano da un unico sentimento e da un'unica forza» (*Conlationes* 9, 29, 1). In Cassiano, come poi in Gregorio, la compunzione e le lacrime nascono, oltre che dall'orrore del peccato e dal timore del giudizio divino e del castigo, dall'amore delle gioie celesti e dal loro desiderio: *conpunctio formidinis* e *conpunctio dilectionis*, come è detto alle linn. 18-9 (cfr. Cassiano, *Conlationes* 9, 27 sgg.; 11, 6-8; *Institutiones* IV 39 e 43). Considerazioni sostanzialmente analoghe si leggono in altri scritti di Gregorio, corredate dai passi biblici più vari, vetero e neotestamentari, e tutte concluse dalla distinzione delle due forme di compunzione, del timore e dell'amore (cfr. *Hom. Hiez.* II 10, 20-1; *Cant.* 18; *Mor.* XXIII 41; XXIV 10-1). La trattazione ebbe fortuna nella redazione proposta in questa pagina: la riprendono testualmente, con poche varianti, lo stesso Gregorio nella lettera a Teoctista del 597 (*Ep.* VII 23) e, dopo di lui, i due antologisti Paterio e Taione di Saragozza. Secondo Clark (1987, pp. 512-7) avremmo qui un altro dei casi che meglio convincerebbero a negare la paternità gregoriana dei *Dialoghi*, esemplare ancor più di quelli che abbiamo segnalato in precedenza (cfr. le note a 15, 64-5 e 26, 50) e di quelli discussi nell'Appendice alla fine del volume precedente. Il falsario avrebbe utilizzato, predisponendone l'inserimento con l'elogio ripetuto dell'umiltà compunta di Eleuterio e la domanda finale di Pietro nel capitolo precedente, un escerto gregoriano tratto da una redazione non pubblicata e giacente in archivio, poi ripreso nella lettera a Teoctista, come proverebbero le varianti migliorative introdotte in questa e come vorrebbe – sostiene lo studioso – il rispetto dovuto a una così illustre destinataria, alla quale il papa si sarebbe guardato dall'inviare il ricalco di un testo già in circolazione. La prima delle due notazioni resta valida anche se non si accoglie la proposta di atetesi di Clark: il papa, riprendendo fra le mani uno scritto precedente, ne modifica qualche punto, non certo per peggiorarlo. La seconda è anacronistica, poiché si fonda su un con-

cetto di originalità ed esclusività del testo letterario, che è proprio di noi moderni, non degli antichi. Né Gregorio aveva da temere – si può aggiungere – che i *Dialoghi* avessero valicato i mari e fossero giunti nelle mani di una lontana patrizia bizantina.

20-1. *figurata narratione*: cioè secondo il metodo allegorico, il modulo ermeneutico applicato da Gregorio alla lettura del testo biblico e tanto connaturato alla sua mentalità da spingerlo, quasi *naturaliter*, a cercarvi un immancabile significato spirituale (cfr. Introduzione, pp. LXIV-LXV). La Scrittura è testimonianza, veritiera e irrefutabile, di una memoria storica nella quale il divino è sempre presente: *sacra et uerax historia*. Interpretarlo e svelarlo è l'ufficio dell'esegeta, che Gregorio affida a sé stesso *ex professo* nei suoi scritti esegetici, e più brevemente ma diffusamente anche nei *Dialoghi*. Delle due pericopi bibliche qui citate, il significato della prima (*Thren.* 3, 48) è indicato rapidamente nelle righe che le sono premesse e delle quali essa offre per l'appunto la spiegazione spirituale: i diversi rivoli di lacrime che sgorgano dall'occhio del profeta significano i vari tipi di compunzione. Assai più articolata è l'esegesi della seconda citazione (*Ios.* 15, 18-9), della quale viene data un'interpretazione molto sofisticata, applicando il procedimento binario di cui si è detto. L'accenno al significato allegorico di Axa seduta sull'asina, da sempre simbolo della carnalità, è marginale; il cardine dell'interpretazione sta nell'antitesi sotto-sopra, terra arida e terra irrigua, che simboleggia la diversità e opposizione delle due forme di compunzione, del timore e dell'amore.

46-8. *Placet... tales*: ancora una volta, all'assenso ammirato delle cose ascoltate Pietro accompagna la richiesta di essere confortato e indotto a credere che anche nel suo mondo esistano santi miracolosi, e prepara così il racconto di nuovi *mirabilia* (cfr. la nota a I 12, 39-40).

## 35

## *Amanzio, presbitero della provincia della Tuscia*

2. *Floridus... episcopus*: sul personaggio, già nominato a proposito del vescovo di Perugia, Ercolano, ved. la nota a 13, 2. Qui se ne ribadisce l'autorevolezza testimoniale, garantita dalla santità, dall'amore per la verità, dalla conoscenza che ne ebbe il papa stesso.

4. *Amantium*: cfr. *PCBE* II, *Amantius* 6, p. 99. Le sue peripezie, associate a quelle di Florido, sono narrate nella medievale *Vita Floridi* (*BHL* n. 3062; ved. la nota a 13, 2).

6-7. *ut apostolorum more... restituat*: il potere di guarire i malati imponendo le mani e l'imperio sui serpenti sono tra i carismi attribui-

ti agli apostoli da Cristo risorto nella cosiddetta «finale di Marco» (cfr. *Eu. Marc.* 16, 18).

11. *signo crucis*: sul segno di croce, infallibile strumento apotropaico e mezzo di sovrana potenza in ogni operazione taumaturgica, cfr. la nota a 7, 25.

16. *Quem... curaui*: un altro degli episodi di cui Gregorio attesta di avere avuto conoscenza diretta (cfr. la nota a 33, 47-8).

20-1. *quem... freniticum appellat*: cfr. la nota a 33, 51.

39-40. *Hierusalem caelestem... conspicere*: è il primo dei tre accenni alla Gerusalemme celeste, che Pietro dirà destinata di preferenza ai bambini innocenti (IV 18, 4) e di cui Gregorio dirà prossimo l'avvento per l'avvicinarsi della fine del mondo (III 37, 22).

## 36

## *Massimiano, vescovo di Siracusa*

3. *Maximianum*: ved. la nota a I 7, 4.

5-7. *dum... deseruirem*: gli anni trascorsi da Gregorio a Costantinopoli come legato di papa Pelagio II, prima del 582 e non oltre il dicembre 587 (cfr. Introduzione, pp. XIII-XIV).

9-10. *in mari Adriatico... deprehensus*: un'altra burrascosa vicenda di mare, dopo quella occorsa alla salma del vescovo Cerbonio, nel Tirreno (11, 5). Qui il mare è l'Adriatico, teatro di tempeste e naufragi nella letteratura antica, più verosimilmente tempestoso in questo caso, se il viaggio di Massimiano, richiamato a Roma dal papa con una lettera indirizzata a Gregorio nell'ottobre 584, si svolse nell'autunno inoltrato. Nella descrizione della violenta tempesta, *nimia tempestas*, sono stati avvertiti echi di quella che colse Enea partito dalla Troade alla volta dell'Italia (Virgilio, *Aen.* I 122-3. Cfr. de Vogüé, *SCh* 260, p. 409 nt. 2). L'episodio è sembrato carico di valori simbolici, specialmente nell'accenno al rito eucaristico, celebrato da Massimiano e i suoi compagni come a neutralizzare lo spazio pericoloso che divide l'Italia da Costantinopoli (Boesch Gaiano 1988, p. 212 sg.).

28-9. *Cotronensis castri*: l'attuale Crotone (fino al 1928 Cotrone), sul mare Ionio, è l'erede dell'antica *Croton*, colonia acheo-corinzia, poi città romana e, più tardi, bizantina.

## 37
## *Santolo, presbitero della provincia di Norcia*

4. *Sanctulum*: cfr. *PCBE* II, *Sanctulus* 5, p. 1987 sg. Non è noto da altre fonti. È stato già nominato per la testimonianza resa sui monaci Eutizio e Fiorenzo a 15, lin. 3 (ved. la nota *ad loc.*). Vissuto nei pressi di Norcia, testimone dell'occupazione longobarda, muore mentre Gregorio redige i *Dialoghi*, presumibilmente nel 594. Su Norcia, nella Valeria, cfr. la nota a I 4, 2. Protagonista del più lungo fra i capitoli del terzo libro, questo prete di campagna, povero e incolto, ma in familiarità con l'aristocratico vescovo di Roma, è una figura di spicco, accostabile per alcuni tratti ai due maggiori personaggi dei libri precedenti, Equizio e Benedetto. Al primo per la semplicità, la rusticità dell'aspetto e dei costumi, l'approccio disarmato, quasi stolido ma sempre vittorioso con i potenti e i violenti, al secondo per la varietà e l'altezza dell'azione taumaturgica, per il possesso della vera sapienza, l'*indocta scientia* degli umili e dei santi. Il lungo racconto, ricco di colpi di scena e fitto di scambi di battute in discorso diretto (specialmente nell'ultimo episodio), è tra quelli di più accattivante e «popolare» felicità narrativa.

11-2. *a me... exactus*: come Eleuterio (ved. la nota a 33, 10-1), Santolo racconta alcuni dei prodigi compiuti, fra i più modesti, solo cedendo alle richieste dell'autorevole amico.

14-5. *cum... oliuam premerent*: un altro episodio di penuria, ancora una volta riguardante l'olio (cfr. I 7, 5; II 28 e 29). Per il quadro di generale povertà che ne traspare, la modestia sociale e le ristrettezze economiche del clero cfr. la nota a I 9, 8.

17. *laeto uultu*: frutto di una serena giocondità, che traspare nel volto e nasce dall'animo (linn. 15-6 *iucundi erat et uultus et animi*) e che non disarma, ma cresce (linn. 21-2 *laetiori adhuc uultu*) di fronte alla mala grazia e alle contumelie, la *laetitia* di Santolo non è la gioiosità eccessiva che Gregorio aveva rimproverato all'eremita Isacco, la *uana laetitia*, che suole condannare come incompatibile con la gravità e il raccoglimento dell'uomo di religione (ved. la nota a 14, 108). È la serenità confidente di un animo semplice, che trionfa sugli oppositori non meno della santità impavida e consapevole. Anche nel terzo, miracoloso episodio, quando viene bloccato il braccio del forzuto carnefice, resta un tratto di questa semplicità nell'appello rivolto a san Giovanni, che Santolo sollecita ad afferrare la spada del soldato con un'espressione tipica di un gioco fra ragazzi: «acchiappala!» (linn. 126-7).

19. *gentiles uiri*: sono i barbari longobardi. Non è escluso però

che, nonostante l'evidente funzione metonimica, l'espressione conservi un riflesso dell'avversione del papa per la *praua gentilitas* (cfr. *Ep.* V 38), alla quale gli invasori germani avevano arrecato nuova linfa (ved. la nota a 27, 4-5).

30. *tanta... erupit*: anche qui, come nel caso del sacrestano Costanzo e delle lampade nelle quali l'acqua si mutò in olio (I 5, 2) l'elemento del quale si serve il santo è l'acqua, ma non c'è la miracolosa trasformazione di una sostanza in un'altra e non è stringente, come in quel caso, il richiamo all'episodio delle nozze di Cana (*Eu. Io.* 2, 1-11). Dei sette miracoli nei quali sono coinvolti i Longobardi questo è l'unico dove l'evento prodigioso non tragga origine da una loro violenza e non si configuri come una punizione celeste (cfr. Azzara 1991, pp. 58-9). Qui i barbari, prima irritati contro il santo, finiscono poi col ringraziarlo.

43-4. *foras... intus*: è la prima delle tre coppie oppositive che ricorrono nel capitolo, destinata a una notazione modesta, a indicare la preoccupazione avvertita all'interno e dissimulata all'esterno. Le altre due, alle linn. 78-9 e 169-70, sono impiegate per temi di maggiore portata (la distinzione fra *signum* e *uirtus* nel primo caso, fra conoscenza intellettuale e adesione spirituale nel secondo), come accade quasi sempre negli scritti di Gregorio, che con esse suole esprimere laceranti processi della coscienza, drammi esistenziali, contrasti fra le vane realtà del secolo e le verità dello spirito (cfr. la nota a I *Prol.* 25-7).

46-7. *clibanum*: sul vocabolo ved. la nota a 18, 15.

60-9. *sufficienter... repararent*: come sottolinea Pietro (linn. 70-1) < e come conferma Gregorio (linn. 72-4), il miracolo dell'unico pane che sfama un gran numero di persone (linn. 37-8 *multos... plures*) senza esaurirsi per dieci giorni si ispira all'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci (*Eu. Matth.* 14, 13-21; *Eu. Io.* 6, 11-3). Questo è l'ultimo dei tre racconti del terzo libro, dopo quello del monaco del monte Argentario che resuscita un morto e quello della vergine di Spoleto che risana un indemoniato e consente al diavolo di entrare in un maialino (capp. 17 e 21), nei quali il richiamo al Nuovo Testamento è esplicito e finalizzato, più che negli altri libri i cui miracoli hanno tipologia prevalentemente veterotestamentaria, a definire il passaggio dal miracolo descritto come manifestazione esteriore, *signum*, al miracolo inteso come espressione e frutto di realtà interiore, *uirtus* (cfr. la nota a 17, 17-8). Per alcuni spunti si possono richiamare altri testi; in particolare, per il tema del ritrovamento miracoloso del pane, frequente nei racconti agiografici (cfr. Sulpicio Severo, *Dialogi* I 11; Palladio, *Historia Lausiaca* 51 e 71, 3), si avverte l'eco di un passo della *Historia monachorum* (1, 6, 2-3, p. 268 Schulz-Flügel; cfr. anche 6, 2, 11, p. 313 sg.), in cui un vecchio monaco, do-

po anni di dura astinenza, viene premiato dalla provvidenza, che lo solleva dalla ricerca quotidiana del cibo e gli fa trovare ogni giorno, all'ingresso della sua spelonca, «un pane di meraviglioso sapore e straordinaria bianchezza», *inueniebat panem mirae suauitatis mirique candoris* (cfr. linn. 49-50 *panem mirae magnitudinis atque insoliti candoris inuenit*).

70-1. *Mira res... stupenda*: è rilevante in questo capitolo il lessico della meraviglia. L'aggettivo *mirus*, impiegato per la veridicità dei sacerdoti che raccontano di Santolo come per le dimensioni inconsuete della pagnotta trovata dal santo, e i verbi *miror* e *stupeo* si alternano nel racconto di Gregorio non meno che negli interventi di Pietro. L'espressione *mira res* o, al neutro plurale, *mira haec*, *mira facta*, è piuttosto frequente in questo terzo libro, impiegata più volte da Gregorio, per sottolineare l'eccezionalità dei miracoli raccontati, e più ancora da Pietro, che la ripete anche poco sotto (lin. 155). Completata dal secondo attributo, *stupenda*, si legge a II 8, 8; III 5, 5; 19, 5; 31, 8 (cfr. anche 30, 7 *stupenda miracula*; 32, 2 *mirandum et stupendum*). L'aggiunta di *stupenda* non è priva di significato, ma sottolinea la grandezza dell'avvenimento miracoloso a confronto con un preciso referente: il modello biblico (qui e a II 8, 8, dove Pietro paragona l'operato prodigioso di Benedetto a quello di Mosè, Eliseo, Elia e dell'apostolo Pietro) o la qualità dei tempi (III 5, 5; 19, 5; 31, 8).

72-9. *multos... interius fuit*: Gregorio si serve dell'accenno di Pietro al miracolo evangelico della moltiplicazione dei pani per passare al secondo e più ampio racconto e nel contempo per ribadire l'origine divina di ogni fatto miracoloso. È stato il Signore a nutrire con un unico pane la gente che lavorava a riedificare la chiesa distrutta. Il suo servo venerando, Santolo, non ha operato – precisa il pontefice – sull'esempio del Signore, *in exemplo dominici operis*, ma grazie alla potenza del Signore, *in uirtute Domini*, e il grande miracolo che sta per narrare mostrerà non più il suo operato quale è apparso «all'esterno», ma quale egli fu «all'interno» (sull'opposizione *exterius... interius* ved. sopra la nota a 43-4).

80. *Die... quadam*: è l'*incipit* tipico del racconto di Gregorio, impiegato in molti capitoli e specialmente in quelli ai quali l'intreccio narrativo conferisce come una dimensione di favola. Una vicenda simile nella parte iniziale è in Gregorio di Tours, che narra di un prigioniero lasciato in custodia al vescovo in attesa di essere giudicato (*Historia Francorum* IX 8).

114-6. *conuenerunt... ad expectaculum mortis*: la scena dei Longobardi, radunati per assistere allo «spettacolo della morte», richiama, anche con coincidenze testuali, quella descritta a proposito del supplizio del vescovo Cerbonio (11, linn. 23-4), conclusa, come questa,

dal passaggio dalla curiosità crudele all'ammirazione e all'applauso. Qui l'autore sottolinea non solo la crudeltà dalla quale essi sono mossi, ma anche la gioia con cui si dispongono ad assistere all'esecuzione del santo. Nei due episodi la causa del martirio è la carità, che spinge Cerbonio a nascondere un gruppo di soldati in fuga davanti ai Goti e Santolo a predisporre la fuga del diacono incarcerato dai Longobardi.

127. *Sancte Iohannis*: il Giovanni invocato da Santolo perché fermi la spada del boia e impedisca l'esecuzione, è il Battista. Egli fu decapitato per ordine di Erode Antipa, governatore della Galilea, secondo il racconto dei vangeli per avere predicato contro Erode e il suo matrimonio incestuoso con Erodiade, la nipote già sposata al fratello (*Eu. Matth.* 14, 3-12; *Eu. Marc.* 6, 17-28), secondo il racconto dello storico ebreo Flavio Giuseppe (*Ant. Iud.* XVIII 16-9) per il timore che potesse fomentare una rivolta. I vangeli narrano che il tetrarca, dopo avere risparmiato Giovanni, troppo amato dal popolo che lo considerava un profeta, alla fine lo aveva sacrificato cedendo alla richiesta della figlia di Erodiade, che aveva danzato per lui. Con l'appello di Santolo Gregorio evoca il più noto episodio di decapitazione della storia cristiana, diffuso specialmente nell'iconografia con la rappresentazione della testa recisa di Giovanni portata su un vassoio «in premio alla giovane danzatrice e deposta sul grembo della madre incestuosa» (così, all'inizio del V secolo, Prudenzio, *Dittochaeon* 34).

131. *brachium inflexibile remansit*: il prodigio del carnefice immobilizzato col braccio proteso in alto e la spada nel pugno ricorda quello del ladro inchiodato con la sua preda davanti alla tomba del santo prete (22, 2-3, con la nota a 12-3). Il modello biblico è la vicenda di Geroboamo, che non poté ritrarre la mano protesa contro l'uomo di Dio fino a quando questi non intercedette per lui (*3 Reg.* 13, 4). Delle tante agiografie che ne discendono (in Sulpicio Severo, Palladio, Gregorio di Tours e altri) quella che più si avvicina al nostro racconto sembra la biografia di Ambrogio di Paolino di Milano (un testo molto probabilmente noto a Gregorio), dove un sicario mandato per uccidere il vescovo restò paralizzato, *dextra obrigente remansit*, fino a quando non si mostrò pentito e rivelò il nome del mandante (*Vita Ambrosii* 20).

146-54. *Omnes... liberauit*: l'episodio ricalca da vicino il racconto con il quale si era aperto il terzo libro. Santolo rifiuta i doni che gli vengono offerti e, come aveva fatto Paolino di Nola, chiede in cambio la liberazione dei prigionieri. Identico è il commento del gesto dei due santi: il sacrificio di uno solo fruttò la salvezza di molti (cfr. 1, 7-8).

156-7. *quotiens narratur, innouatur*: questo secondo intervento di Pietro è legato al primo, di cui costituisce il complemento, non solo per l'identità della formula iniziale e del moto di stupore espresso in

entrambi, ma per il concetto che sostanzia l'uno e l'altro, cioè per l'idea che il miracolo si rinnova nell'operato dei santi (come la moltiplicazione dei pani ottenuta da Santolo a imitazione e per grazia del Signore) e nella coscienza di coloro che ascoltano.

166-7. *ipsa... non nouerat*: Santolo è analfabeta o appena alfabetizzato, forse sa distinguere le lettere dell'alfabeto, ma non ne ha conoscenza sicura. Il suo livello di istruzione – e di rango sociale – non è quello di Benedetto, mandato a Roma alla scuola dei grammatici e dei retori, ma a Benedetto l'autore mostra di volerlo accostare con un significativo richiamo formale, il duplice ossimoro *indocta scientia-docta ignorantia* delle linn. 175-6, che riecheggia quello di II *Prol.*, linn. 14-5 *scienter nescius et sapienter indoctus*. Come Antonio l'eremita, Martino di Tours e i padri del deserto, tutti *homines illitterati*, ἰδιωταί, che hanno rifiutato ogni scienza profana e intendono per dono divino la Scrittura, Santolo vive la legge di Dio non con la conoscenza ma con l'amore e realizza i precetti dell'apostolo non con la scienza ma nella pratica, *faciendo magis quam sciendo*. A chiusura di uno dei libri dei *Moralia* Gregorio esorta a guardare la luce della verità riconoscendo umilmente quanto ne è lontana, diversa e contraria la nostra conoscenza. «Quelli che credono di essere sapienti non possono contemplare la sapienza di Dio, poiché sono tanto più lontani dalla sua luce in quanto non sono umili in sé stessi. Mentre nella loro mente cresce il gonfiore della superbia, esso chiude lo sguardo alla contemplazione e, nella misura in cui essi ritengono di essere più luminosi degli altri, si privano della luce della verità. Orbene, se desideriamo essere davvero sapienti e contemplare la Sapienza stessa, riconosciamo umilmente di essere stolti. Lasciamo da parte la sapienza dannosa e impariamo la lodevole stoltezza» (*Mor.* XXVII 46, 79; trad. di E. Gandolfo). Non è il rifiuto della cultura profana, auspicato sempre e per tutti, ma l'esaltazione di una vocazione più alta, la rivendicazione del primato che spetta su ogni altro sapere alla sapienza secondo Dio, alla follia dei cristiani predicata da Paolo (cfr. Introduzione, pp. XII-XIII). Con queste considerazioni sulla vera scienza, quella spirituale che conduce alla salvezza eterna, si chiudono il capitolo e il libro stesso. La pagina che segue ha un collegamento minimo, quasi forzato, con la vicenda di Santolo, rimpianto da Pietro con gli altri santi, scomparsi o sempre più rari. Gregorio corregge la notazione di Pietro e ne trae spunto per riflettere sulla fine incombente del mondo. È il tema del capitolo successivo, che segna il trapasso al nuovo libro e ai *nouissima* che ne costituiranno l'argomento.

## 38
## *La visione di Redento, vescovo di Ferento*

2-3. *Redemptum*: cfr. *PCBE* II, *Redemptus* 11, p. 1884. È uno dei successori, sul seggio vescovile di Ferento, del Bonifacio al quale è dedicato il capitolo 9 del primo libro. La città, lì chiamata *Ferentis*, qui *Ferentina* (ved. la nota a I 9, 3), aveva tra le sue *parochiae* la chiesa del martire Eutichio, nell'attuale Soriano, piccolo centro a circa sedici chilometri a sud, sul versante orientale dei monti Cimini. Gregorio lo dice morto sette anni prima della redazione di questo capitolo, dunque nel 586-587. Attesta che ne ebbe conoscenza Pietro e che egli stesso gli fu legato da stretti vincoli di amicizia negli anni in cui viveva ancora in monastero. A lui, su sua richiesta, Redento aveva raccontato la drammatica visione avuta anni prima, ai tempi di papa Giovanni III, nella chiesa del martire Eutichio, che annunciava l'arrivo dei Longobardi, le terribili calamità che ne sarebbero seguite, la fine imminente del mondo.

6-7. *Iohannis... prodecessoris mei*: Giovanni III (561-574), al quale seguirono, prima di Gregorio, Benedetto I (575-579) e Pelagio II (579-590).

17. *Finis... carni*: sono le parole con le quali Dio annuncia a Noè il diluvio e la fine degli uomini (*Gen*. 6, 13). È una delle tante citazioni bibliche alle quali Gregorio ricorre, più frequentemente che in altri casi, quando tocca temi apocalittici. Qui non c'è quella vera e propria «orchestration biblique» (Dagens 1977a) che accompagna le sue evocazioni del *dies irae*, ma la frase della *Genesi*, ripetuta tre volte, come mai era accaduto fino a questo capitolo, dà vigore drammatico eccezionale alla rapida visione e annuncia il carattere di profezia apocalittica del quadro disegnato nel paragrafo successivo.

21-33. *Mox enim... ostendit*: è l'ultimo, dopo le profezie di Benedetto (II 15, 3 e 17, 1), dei tre brani nei quali Gregorio legge in chiave escatologica il dramma dell'invasione longobarda (ved. la nota a II 15, 23-4 e Introduzione, p. XLI). La descrizione delle devastazioni, delle città spopolate e dei campi incolti, delle chiese e dei monasteri distrutti, dei terribili segni celesti che annunciano morte e rovina, si avvicina alle lettere e agli scritti omiletici, in particolare alla prima delle *Omelie sui Vangeli*, nella quale Gregorio commenta il passo del *Vangelo di Luca* (21, 5-36) dove Gesù, prima della passione, parla dei segni premonitori, delle catastrofi cosmiche e dell'avvicinarsi del regno di Dio. Le prime righe della descrizione fanno ancora parte della visione di Redento; poi, senza espliciti trapassi formali – più chiaramente a partire dalla lin. 26 e dalla congiunzione *nam* – Gregorio ri-

prende la parola. È manifestamente suo l'accenno conclusivo alla fine del mondo, che si annuncia a chiari segni, se non in paesi lontani, quanto meno «in questa terra che abitiamo» (linn. 31-3).

34-9. *Tanto... clamat?*: dalla visione di Redento e dal quadro di morte e rovina che egli stesso contempla, Gregorio ricava una lezione morale e religiosa di nuova, improcrastinabile urgenza: se le lusinghe del secolo andavano sempre disprezzate, anche quando sembravano in grado di attrarci, quanto più dobbiamo fuggirle ora che vediamo il mondo in pericolo, oppresso da flagelli e avversità? È la stessa prospettiva secondo la quale Gregorio ha composto nei suoi scritti omiletici vibranti allocuzioni, e che è sfiorata anche nei *Dialoghi* con la rappresentazione di Benedetto che «disprezzò come arido deserto il mondo con le sue attrattive» (cfr. II *Prol.*, lin. 6 con la nota *ad loc.* e il rimando a *Hom. Eu.* 28, 3). Confermati dalla sconvolgente esperienza dell'attualità e della storia, la rappresentazione del mondo che si avvia alla fine e l'invito a rifiutarne ogni allettamento per volgersi alle realtà divine ed eterne sono intessuti di immagini, metafore e termini presenti nella letteratura precedente, da Ambrogio ad Agostino, da Sulpicio Severo a Cesario d'Arles; ma lo scritto del quale si avverte di più la suggestione è il *de contemptu mundi* di Eucherio di Lione, in particolare la pagina centrale, sul mondo che sfiorisce e non ha più forza di seduzione (*de contemptu mundi* 589-648, pp. 96-100 Pricoco, Firenze 1990). Eucherio costruisce il suo quadro della fine del mondo sull'idea della *senectus mundi*, delle età che si sono ormai consumate, una dopo l'altra. Già Tertulliano e Cipriano, riprendendo l'idea giudaico-cristiana dell'apocalisse cosmica e il vecchio concetto biologico della decadenza dell'impero caro a rappresentanti della storiografia romana come Seneca il Vecchio, Floro e Ammiano Marcellino, avevano sostenuto che il mondo viveva ormai la sua ultima età e si avviava alla fine. Il tema della *Alterung*, proprio di Eucherio, non compare nel nostro passo, ma è presente negli scritti omiletici, sviluppato con snodi concettuali, immagini e vocabolario che richiamano inequivocabilmente lo scrittore lerinese.

40-2. *Multa... ad alia festino*: analoghe espressioni di transizione si leggono a I 3, 1 (ved. la nota a 5-7) e a II 36.

43-4. *Quam multos... perpendo dubitare*: su questo atteggiamento del diacono Pietro e i dubbi dei quali egli, interpretando la mentalità e le ansie dei fedeli, si fa carico cfr. Cremascoli 1989b e Introduzione, pp. XXX-XXXII. Il quesito da lui proposto – se l'anima finisca col corpo o se gli sopravviva – predispone il trapasso al quarto libro, già annunciato nel capitolo precedente e al quale forniranno materia gli *animarum exempla* richiesti qui. Esso però non arriva improvviso e slegato dalla narrazione: sono la visione di Redento e la descrizio-

ne delle incombenti calamità apocalittiche a far riaffiorare in Pietro i dubbi che rinascono in un mondo che sembra abbandonato da Dio. La necessità di insegnare che l'anima non finisce con la carne, ma continua a «vivere dopo la morte del corpo» discende dai segni dei tempi, che avvertono, come era stato annunciato a Noè, che «viene la fine di tutta la carne».

# Libro quarto

È il più lungo dei quattro libri, doppio rispetto al primo, poco meno rispetto al secondo. I suoi capitoli – cinque volte quelli del primo libro – hanno ampiezza molto disuguale. Alcuni di essi, brevissimi e poco curati, sembrano piuttosto appunti o postille che pagine meditate e organizzate. Il tema che vi è trattato è nuovo e solo surrettiziamente si collega ai libri precedenti grazie alla domanda posta da Pietro alla fine del terzo libro sulla sopravvivenza dell'anima. Questa connessione estrinseca e convenzionale, la diversità del tema trattato rispetto agli altri libri, alla loro finalità e al progetto didascalico al quale essi appaiono ispirarsi, le disomogeneità strutturali all'interno del libro, i dislivelli intellettuali e stilistici che si colgono con evidenza fra le varie parti, quel senso di provvisorio che si avverte ripetutamente, infine l'utilizzazione di numerose pagine tratte dalle *Omelie sui Vangeli*, spesso riprodotte integralmente e letteralmente: tutto questo induce a pensare che il quarto libro sia stato rapidamente progettato e assemblato, aggiunto in un secondo momento al corpo omogeneo dei primi tre, forse per rispondere a richieste sopravvenute su argomenti escatologici non preventivati o per sfruttare il successo e l'occasione che esso forniva (ved. Introduzione, pp. XXVI-XXVIII).

A differenza dei tre precedenti, il quarto libro non è introdotto da un prologo. Ne svolgono la funzione, come una sorta di lunga prefazione, i primi sette capitoli, che dissertano sui temi – la morte e la sopravvivenza dell'anima, l'aldilà, le visioni – ai quali si riferiscono le storie che vi sono raccontate. Continua a fare la sua parte Pietro, con minore continuità rispetto agli altri libri, perché più di una volta il suo silenzio si prolunga per vari capitoli, ma anche, in altre occasioni, con uno scambio di battute piuttosto fitto, che conferisce a talune pagine una struttura realmente dialogica. Anche qui alcuni dei suoi interventi sono soltanto espressioni di assenso, ma più spesso propongono domande o esprimono dubbi su questioni rilevanti: per esempio, se le anime dei giusti possano essere ricevute in cielo prima

della resurrezione dei corpi (25, 2), se quelle dei peccatori siano già nell'inferno (28, 6), come il fuoco materiale dell'inferno possa tormentare l'anima immateriale (29, 2 e 30, 4), in quale luogo si trovi l'inferno (43, 6) e se il suo fuoco sia eterno (46, 1). Dati i suoi più ampi contenuti dottrinali e l'allocazione nell'aldilà di una parte dei suoi racconti, il quarto libro è meno ricco di riferimenti cronologici e topografici. Non vi irrompono, come più volte accadeva negli altri libri, le tragedie della storia, le immagini feroci dei barbari. Sono più numerosi gli avvenimenti recenti e contemporanei, è più presente Roma con le sue chiese e i suoi monasteri, primo fra tutti quello gregoriano di sant'Andrea *ad cliuum Scauri*, teatro di molti episodi (27, 4-5; 40, 2-5; 49, 2-7; 57, 8-16).

Tema generale, che comprende tutti gli altri, è quello dei *nouissima hominis*, i fini ultimi, l'approdo finale che attende la creatura terrena, premiata o punita dopo la morte per la condotta tenuta in vita. La riflessione escatologica è inseparabile dalla meditazione sulla morte, su quegli ultimi istanti che segnano l'ingresso nell'eternità terribile dei dannati o in quella gloriosa dei beati. *Post mortem-ante mortem* è il binomio attorno al quale si svolge il libro; il termine, il concetto, la rappresentazione della morte ne sono il filo conduttore. Morti terrificanti si avvicendano con trapassi sereni, alla vicenda della giovane Musa, chiamata da Maria nel coro delle sante vergini (18, 1-3), segue quella spaventosa del bambino bestemmiatore, portato via da uomini neri (19, 3).

Le indicazioni sugli altri mondi che ci attendono quando lasceremo la terra vengono affidate dall'autore alle testimonianze di alcuni che sono tornati in questo mondo dopo avere avuto esperienza dell'altro. Si tratta più spesso di anime alle quali è stata concessa una fugace visione dei luoghi infernali, mentre poco si intravede dei regni celesti. Posto sotto terra, l'inferno è il luogo del fuoco eterno – un fuoco fisico, sebbene gli spiriti che lo subiscono siano incorporei –, del quale le bocche dei vulcani siciliani, che ne sono le vie di accesso, danno una rappresentazione realistica. Le luci e gli splendori del paradiso sono invece rappresentati sotto il velo dei simboli, come le dimore costruite con mattoni d'oro, da vecchi e giovani, da bambini e fanciulle. L'oltretomba comprende anche un terzo stato, quello delle anime purganti, che dopo la morte e prima del giorno del giudizio universale scontano peccati non capitali e guadagnano l'ingresso nei cieli. Il mezzo con il quale i vivi possono venire in loro soccorso è l'offerta eucaristica. A questa vengono dedicati gli ultimi capitoli: un piccolo trattato di teologia sacramentale.

Si snodano nel libro una serie di considerazioni di carattere dottrinale, che complessivamente ne costituiscono la parte principale.

Quest'ultima sezione dei *Dialoghi* partecipa ormai assai poco del genere agiografico, i racconti non celebrano più i *uiri Dei* e le loro taumaturgie, ma servono a illustrare le indicazioni teoriche sul destino e lo stato delle anime, sui segni celesti che accompagnano il trapasso, sulle beatitudini e le pene dell'oltretomba, non provocano l'*expositio*, ma per lo più la seguono e ne dipendono. Secondo il computo di de Vogüé (*SCh* 251, p. 66), rispetto all'unico caso dei primi tre libri (il capitolo 34 del terzo libro, sulla compunzione), qui sono poco meno della metà, venticinque su sessantadue, i capitoli privi di racconto e dedicati interamente all'esposizione dottrinale.

Se il quarto è il libro della spiritualità escatologica, nel quale si manifestano più apertamente l'emozione religiosa dell'autore e la sua ansia pastorale e didattica, esso è anche quello nel quale più stridente è apparso il contrasto con le altre opere, soprattutto con i *Moralia* e l'aldilà fortemente spiritualizzato che vi si intravede. Esso è stato ritenuto il più responsabile, fra tutti gli scritti gregoriani, per le descrizioni dell'inferno, delle sue vampe, dei suoi luoghi, per l'abbozzata teologia del purgatorio e delle messe riparatrici, di veicolare messaggi di superstizione e rozze credenze popolari. Tanto celebri quanto fatti oggetto di tali accuse sono i due racconti dei bagni termali, quello di Germano di Capua che incontra lo spirito del diacono Pascasio nelle terme di Angulum (cap. 42) e quello del prete di Tauriana che incontra lo spirito dell'antico padrone dei bagni (57, 3-7), o quello del monaco Giusto, prima scomunicato, poi riscattato dalla messa celebrata in suo suffragio per trenta giorni (57, 8-16).

## I

## *Gli uomini carnali non credono alle realtà spirituali ed eterne perché non conoscono per esperienza ciò di cui sentono parlare*

4-11. *de paradisi... recessit*: cacciato dal paradiso, il primo uomo restò privo delle parole di Dio, della compagnia degli angeli, della luce divina che lo illuminava. I suoi discendenti piombarono nella sventura e persero anche la conoscenza del mondo invisibile che era stato destinato loro. Con questa lettura della *Genesi* e del racconto della cacciata di Adamo, Gregorio apre il quarto libro e assegna a questo capitolo la funzione che nei libri precedenti aveva svolto il prologo. Il suo scopo è mostrare che l'aldilà non è un mondo immaginario, ma reale. L'accesso a esso è dato dalla morte, che non è la definitiva conclusione dell'esistenza, ma un transito, il trasferimento dal mondo visibile a quello invisibile. Alla fine del terzo libro aveva annunciato di

volere dimostrare che «l'anima continua a vivere dopo la morte», nel quarto procede alla dimostrazione e ne fornisce le prove. Dal capitolo ottavo in poi, mostrerà che non è impossibile vedere delle anime uscire dal corpo e ne fornirà gli esempi. È notevole in questa pagina l'uso ripetuto di alcune espressioni riguardanti le gioie del paradiso (*paradisi gaudia*: linn. 4, 18-9, cfr. lin. 7), l'esilio e la sua oscurità (*exilii caecitas*: linn. 5-6, 12, 29), l'opposizione fra *uisibilia* e *inuisibilia* (linn. 15, 29, 31, 32, 37, 40, 43), l'*experimentum*, cioè la conoscenza sperimentale del divino posseduta da Adamo, negata ai suoi discendenti dal peccato del progenitore (linn. 16, 21, 28, 35, 40). Questa ripetitività quasi martellante tradisce la sollecitudine pedagogica di Gregorio, che ribadisce con insistenza i concetti essenziali del suo assunto per indicarne la rilevanza e fissarli nella memoria del lettore. Ma è anche un segno del suo investimento spirituale ed emotivo nell'accostarsi alla nuova materia, l'aldilà e la vita eterna, muovendo dalla storia originaria dell'uomo, espulso dalle gioie celesti e condannato al dolore della vita presente. Sul dramma del peccato originale e della caduta Gregorio ha scritto molte pagine, che hanno evidente consonanza con il nostro capitolo. Le prime righe si leggono, quasi identiche, ad apertura dell'*Expositio in Canticum Canticorum* (*Postquam a paradisi gaudiis expulsum est genus humanum, in istam peregrinationem uitae praesentis ueniens caecum cor ab spiritali intellectu habet*). Considerazioni analoghe, anche con vistose coincidenze formali, si incontrano specialmente nei *Moralia* e nelle *Omelie sui Vangeli* (cfr. *Mor.* V 34, 61; XVI 26, 32; XXIV 2, 4; XXXIV 3, 5; *Hom. Eu.* 2, 1).

4. *de paradisi gaudiis*: Gregorio indica nella gioia interiore, spirituale, *gaudium* (diverso da *laetitia*, l'allegrezza disdicevole che si manifesta all'esterno: cfr. la nota a III 14, 108), il carattere proprio della condizione prima della caduta (ved. anche linn. 7 e 18-9). *Paradisus* (in greco παράδεισος) è il giardino che Dio aveva piantato per collocarvi Adamo (*Gen.* 2, 8 *plantauerat dominus Deus paradisum uoluptatis a principio, in quo posuit hominem*), il giardino di Eden (nome di una località ignota, forse dall'assiro *edinu*, «steppa»), che la Vulgata rende con *paradisus uoluptatis*.

5-6. *in huius exilii... aerumnam*: la sventura piombata su Adamo dopo il peccato è duplice; la sua condizione è quella dell'esule, per essere stato cacciato dalla patria destinatagli, e del cieco, per avere perduto «la luce che illuminava la sua mente» (lin. 11). Le due nozioni vengono unificate sotto: i discendenti di Adamo nascono nella cecità dell'esilio, l'esilio è esso stesso cecità (linn. 12 e 28-9). Il termine non indica semplicemente, con una metafora abusata, le tenebre del secolo, l'oscura miseria del vivere umano. «L'uomo era stato creato per contemplare il creatore»; «perché potesse vedere il bene, che è

Dio. Ma poiché non volle stare presso la luce, fuggendo perse gli occhi... fu colpito da cecità»; «cadde nell'amarezza della corruzione e sopportò la cecità dell'esilio» (*Mor.* VIII 18, 34 *Ad contemplandum creatorem homo conditus fuerat*; IX 33, 50 *Ad hoc homo conditus fuit ut bonum, quod Deus est, uidere potuisset, sed qui stare ad lucem noluit, fugiendo oculos amisit... caecitatem pertulit*; VII 2, 2 *in aerumnam corruptionis ruens, caecitatem sustinens*).

6-7. *extra semetipsum fusus*: il peccato originale ha compromesso la perfetta stabilità interiore del primo uomo, destinato a conservarsi immune da ogni squilibrio e da ogni corruzione. Per propria colpa l'uomo è stato escluso dal sodalizio interiore nel quale viveva con il creatore, ha perduto la perfetta interiorità, è stato scacciato fuori da sé stesso. Anche la caduta di Adamo viene interpretata da Gregorio secondo quel principio ermeneutico che sta alla radice della sua psicologia religiosa e della sua morale, quell'opposizione di interiorità ed esteriorità, di *intus* e *foris*, che è oggetto di tante sue analisi e che anche nei *Dialoghi* serve a spiegare i meccanismi della mente, i percorsi dell'anima, la stessa storia personale del pontefice conteso fra le cariche temporali e l'aspirazione alla contemplazione (cfr., fra tante, le note a I *Prol.* 25-7; II 3, 37 e 38). Fra i tanti brani che possono essere richiamati indichiamo un passo dei *Moralia*, che descrive in termini molto vicini al nostro sia il meccanismo della *effusio* sia i dubbi e gli errori a cui essa induce gli uomini carnali: *Mor.* XV 46, 52 *Mens enim hominis male exterius fusa, sic in rebus corporeis sparsa est, ut neque ad semetipsam intus redeat neque eum qui est inuisibilis cogitare sufficiat. Vnde carnales uiri iussa spiritalia contemnentes, Deum quia corporaliter non uident, quandoque ad hoc perueniunt ut etiam non esse suspicentur*; «Lo spirito dell'uomo, esteriormente dissipato, si riversa sui beni temporali in modo che diventa incapace di rientrare in sé stesso e di pensare a colui che è invisibile. E poiché non vedono Dio corporalmente, gli uomini carnali arrivano, nel loro disprezzo per l'ordine spirituale, anche a pensare che Dio non esiste» (trad. di E. Gandolfo).

12-21. *Ex cuius... tenent*: dopo quella del progenitore viene descritta la sorte toccata ai suoi discendenti: identica, perché anche loro hanno perduto la patria che era stata loro destinata e vivono in esilio, esclusi dalla luce di Dio, diversa, perché non hanno avuto esperienza di quella patria e di quella luce e ne dubitano. Punto essenziale del paragrafo, e di tutto il capitolo, è questa nozione di *experimentum*, «l'esperienza» delle realtà soprannaturali. Negata all'uomo dopo la caduta, la conoscenza dell'aldilà gli viene restituita grazie all'incarnazione del Verbo, al dono dello Spirito Santo, alla fede (linn. 32-7). È la dottrina dalla quale muove l'antropologia gregoriana. L'*experimen-*

*tum* delle cose divine non deriva dalla contemplazione, o non solo da essa, e non è solo appannaggio dei mistici, ma è possibile per tutti attraverso l'esperienza della fede. Il disegno stesso dei *Dialoghi* ha qui il suo fondamento. Testimoni privilegiati dell'operare divino e mediatori eccezionali della fede sono i santi, protagonisti di questo come di ogni altro scritto agiografico (cfr. Dagens 1977a, pp. 104-8).

22-31. *Ac si... nouerunt*: c'è qui un riflesso del celebre mito platonico della caverna. L'esperienza del bambino che, essendo nato in carcere e cresciuto nel buio e nel chiuso della prigione, stenterebbe a credere reali le cose della natura che la madre gli nomina e descrive, è simile a quella dei prigionieri lungamente descritti da Platone all'inizio del settimo libro del *de republica*, i quali, chiusi in una caverna sotterranea fin da fanciulli, scambierebbero per realtà le immagini proiettate alle loro spalle e chi di loro venisse liberato avrebbe difficoltà a guardare il mondo circostante, il cielo, gli astri, il sole. Dell'allegoria platonica, celebre in tutta l'antichità, ripresa nel mondo latino dal *de natura deorum* di Cicerone e fra i cristiani da autori come Gregorio di Nissa, Gregorio poté avere conoscenza scolastica, non necessariamente da letture dirette (cfr. A. de Vogüé, «Un avatar du mythe de la caverne dans les *Dialogues* de Grégoire le Grand», in *Homenaje a Fray Julius Pérez de Urbel*, II, Silos 1977, pp. 19-24). La conclusione ricavata dall'*exemplum* del bambino è che gli uomini, resi ciechi dal peccato del loro progenitore, non hanno esperienza né memoria delle meraviglie invisibili dell'altra vita; ritengono che l'esilio nel quale vivono sia la loro patria, credono reali solo le cose che vedono, diffidano di quelle che non vedono. La fraseologia è quella di Agostino, specie del *de fide rerum quae non uidentur*. L'opposizione *uisibilia-inuisibilia*, già annunciata nel paragrafo precedente (linn. 15-7), e qui formulata in modo più stringente, ricorre nel resto del capitolo e nel successivo.

39. *maiorum... praebere*: donata dallo Spirito, la fede è testimoniata dai nostri *maiores*, i sapienti, i martiri, i santi vissuti nel passato, prima di noi.

## 2

### *Senza la fede neppure l'infedele può vivere*

2-3. *sine fide... uiuat*: Gregorio corregge la considerazione di Pietro alla fine del capitolo precedente e nello stesso tempo viene incontro alle esigenze prospettate dal diacono come proprie della psicologia dell'incredulo. Non è perentoria l'alternativa fra quelli che hanno fede e quelli che si affidano solo alla ragione, poiché a tutti si presentano casi nei quali credere «per fede», senza spiegazione razionale.

Nessuno, per esempio, ha avuto esperienza del momento in cui è stato concepito, eppure tutti credono di avere avuto un padre e una madre. Ma se si è pronti a credere a cose riguardanti una realtà visibile come il nostro corpo pur senza averne avuto esperienza, tanto più bisogna credere alla sopravvivenza dell'anima, dimostrata sia dalla fede che dalla ragione: *patet ratio, sed fidei admixta.* L'argomento che ci sono tante cose nella nostra vita alle quali bisogna credere per fede, come quella riguardante i nostri genitori, e che senza queste nozioni possedute per fede non potremmo vivere, si legge in un capitolo delle *Confessioni* in cui Agostino esorta a credere nella realtà e verità dei libri sacri, «comunicati al genere umano dallo spirito di un unico vero e veracissimo Dio» (*Conf.* VI 5, 7).

## 3
## *Sono stati creati tre spiriti vitali*

2. *Tres... uitales spiritus*: partecipe della natura spirituale e di quella carnale, l'uomo è intermediario fra l'angelo e l'animale, è immortale come quello perché possiede l'anima, mortale come questo perché è rivestito di un corpo. È la netta dicotomia fra corpo e anima che Gregorio mutua dai maggiori esponenti della patristica cristiana e pone a fondamento del suo pensiero antropologico. La separazione avrà fine con la fine dei tempi e la resurrezione della carne, quando la mortalità della carne «sarà assorbita nella gloria della resurrezione» e l'uomo riacquisterà l'originaria unità e stabilità. Anche i demoni, angeli decaduti e spesso definiti *maligni spiritus*, appartengono alla categoria degli esseri spirituali, incorruttibili ed eterni come le creature angeliche. La loro incorporeità, come quella degli angeli, qui implicitamente supposta, è esplicitamente dichiarata a 30, 5. Sulla triplice ripartizione degli «spiriti vitali», sugli angeli e la loro natura incorporea ved. Introduzione, pp. LX-LXI.

22. *quod Salomon ait*: come ribadisce all'inizio del capitolo successivo, Gregorio riteneva, come tutti nel suo tempo, che l'*Ecclesiaste* fosse opera di Salomone. Nell'Occidente era nota la tradizione ebraica, che lo voleva composto dal re vecchio e penitente (cfr. Gerolamo, *Commentarius in Ecclesiasten* 1, 12 *Aiunt Hebraei librum Salomonis esse paenitentiam agentis*, *CCL* LXXII, p. 258). I versetti dell'*Ecclesiaste* di seguito citati (3, 18-20 e 12, 13), nei quali si afferma che identico è il destino dell'uomo e dell'animale, che tutto è terra e ritorna alla terra, e che perciò negano una delle verità fondamentali del pensiero cristiano, sono tra quelli che più si prestano al ruolo spesso assunto da Pietro di rappresentare, se non lo scetticismo dottrinale degli in-

creduli, i dubbi e gli interrogativi di tanti fedeli (cfr. la nota a III 38, 43-4. Ved. anche Introduzione, pp. XXX-XXXII).

## 4
## *La questione posta da Salomone con le parole: «Una sola è la morte degli uomini e degli animali»*

3-5. *Salomonis liber... dicitur*: composto sicuramente nel III secolo < a.C., l'*Ecclesiaste* è uno dei libri didattici o sapienziali del canone degli Ebrei. Il titolo ebraico è *Parole di Qoelet, figlio di Davide*: una finzione letteraria dell'autore, dalla quale è derivata l'attribuzione a Salomone. Il vocabolo *qoelet* indicava l'oratore o funzionario che convocava o dirigeva l'assemblea (in greco ἐκκλησία, da cui il titolo vulgato). L'*Ecclesiaste* è il libro veterotestamentario meno «jenseitig», secondo la definizione di biblisti tedeschi, cioè meno aperto all'aldilà, certamente uno dei più sconcertanti di tutta la Bibbia per le contraddizioni ripetute e per le antinomie dottrinali presenti soprattutto nei passi di più marcato tono materialistico e pessimistico. Vi si trattano – senza alcuna linea di continuità progettuale e neppure logica, in modo frammentato e desultorio – temi come la vanità delle sorti umane, l'illusorietà di tutto, della scienza, dell'amore, della vita, il tempo e le sue scansioni relative all'uomo (notissima la sequenza di 3, 1-8 «C'è un tempo per ogni cosa... C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare», ecc.), la morte che annienta ogni essere vivente, l'uomo come l'animale. Era perciò inevitabile che Gregorio, apprestandosi a trattare dei *nouissima hominis* in questo quarto libro, gli dedicasse specifica attenzione (cfr. Cremascoli 1989b, p. 180 sg.), cercando di spiegarne le aporie e risolverne in chiave allegorica i messaggi di edonismo e nichilismo. La sua esegesi muove dal titolo, che egli, sulla scorta di Gerolamo che lo aveva parafrasato nel *Commentarius in Ecclesiasten* (1, 1, *CCL* LXXII, p. 251), traduce con il vocabolo *concionator*, l'oratore, colui che parla in assemblea. E come nell'assemblea il *concionator* interpreta e riduce a unità i pensieri diversi della folla tumultuante, così l'autore dell'*Ecclesiaste* assume ed espone pensieri diversi: tanti quanti sono i personaggi che egli rappresenta. Pensieri fra loro opposti, del cui contrasto si può però dare spiegazione, poiché alcuni provengono da deboli di spirito, altri sono formulati secondo ragione. In questa chiave Gregorio analizza e spiega alcune delle più eclatanti aporie del libro, come la contraddizione fra l'invito a godere la giovinezza e l'affermazione che giovinezza e piacere sono vanità (*Eccl.* 11, 9-10), o come quella fra il passo che afferma ugualmente definitiva, senza alcuna possibilità di sopravvivenza, la

morte dell'uomo e dell'animale e il passo che attribuisce al sapiente la capacità, negata agli animali, di dirigersi verso la vita (*Eccl.* 3, 19-20; 6, 8). Lungo tutto il capitolo si susseguono, insistenti e ripetitive, una serie di espressioni antitetiche, che oppongono dubbi e risposte razionali (linn. 22-3 *quae... per inquisitionem mouentur... / quae per rationem satisfaciunt*), argomenti di chi è tentato ancora dai piaceri del mondo e di chi raffrena l'anima dal piacere (linn. 23-6 *alia... ex... animo... adhuc huius mundi delectationibus dediti, / alia uero in quibus ea quae rationis sunt edisserat atque animum a delectatione conpescat*), di deboli di spirito e di menti razionali (linn. 32-3 *illud ex infirmantium persona... / hoc uero ex rationis definitione*; 50-6 *ex mente infirmantium humanae suspicionis sententiam proponit... / ex definitione rationis suam postmodum sententiam profert*), parole dettate dal desiderio della carne e altre aggiunte con giudizio secondo verità e ragione (linn. 41-2 *ex desiderio carnali uerba... / ex iudicii ueritate*; 43-5 *Sicut ergo delectationem prius carnalium... / postmodum ex iudicii ratione*; 48-9 *ex deliberatione carnalium... / postmodum per definitionem sententiae*; 74-6 *illud ex temptatione carnali intulit / et hoc postmodum ex spiritali ueritate definiuit*). L'esegesi di Gregorio, che può sembrare «embarrassée» (Van Uytfanghe 2004, p. 268), in realtà ripropone la lettura prospettata per la prima volta da Gregorio Taumaturgo, secondo il quale l'*Ecclesiaste* sarebbe un dialogo fittizio, una forma di prosopopea con la quale si darebbe voce e, alla fine, risposta, alle obiezioni degli increduli (S. Leanza, *L'atteggiamento della più antica esegesi cristiana dinanzi all'epicureismo ed edonismo di Qohelet*, «Orpheus» III 1982, pp. 73-90, in particolare pp. 87-8).

78-82. *quaeso te ut... possim*: è la più esplicita definizione che Pietro ha dato del proprio ruolo nel corso dei quattro libri dei *Dialoghi*, cioè rappresentare i dubbi e gli interrogativi degli *infirmantes*, di coloro che non hanno saldezza di fede o luce di ragione sufficienti per sciogliere i primi e rispondere ai secondi. Nel paragrafo successivo Gregorio legittima ed esalta questo ruolo, indicandone l'origine. È la condiscendenza ispirata dall'amore che spinge il diacono a spendersi per gli altri abbassandosi alla loro *infirmitas*, a darsi – secondo il dettato paolino – tutto a tutti.

5

*Si discute se l'anima che esce invisibilmente dal corpo esista davvero, dato che non può essere vista*

6-7. *eius animam... non uidi*: per la prima volta è Pietro a dare inizio con un suo quesito al capitolo. Questo, assieme al successivo, of-

fre la dimostrazione «razionale» dell'immortalità dell'anima, poiché, pur facendo ricorso alle realtà soprannaturali e invisibili, procede per le vie dell'argomentazione deduttiva e razionale: così come è venuto richiedendo nel corso dei capitoli precedenti il diacono, portavoce per «condiscendente» carità degli *infirmantes* e dei carnali. La domanda di Pietro nasce dall'esperienza: ha visto morire un confratello (*frater*), ma non ha visto dipartirsene l'anima.

9. *Quid mirum, Petre*: ha inizio la lunga dimostrazione di Gregorio, «lucida e ben congegnata» per alcuni (Cremascoli 1989b, p. 189), confusa e disorientante per altri (Clark 1987, p. 533 «among the most confuse and confusing in the whole of work»). Essa si divide in due parti, ripetutamente intervallate dalla stessa, reiterata obiezione di Pietro (linn. 6-8; 17-20; 36-7): non è facile credere a ciò che non si vede. La prima, più breve, è quasi una tautologia: l'anima esce invisibilmente dal corpo perché è invisibile per sua natura. Nella seconda l'interlocutore è chiamato a convenire che è lo spirito invisibile che muove i corpi visibili (linn. 42-3 *nulla uisibilia nisi per inuisibilia uidentur*) e a concludere che questo principio procede da Dio, che pervade, ispira e muove le creature razionali e invisibili, le quali a loro volta pervadono, ispirano e muovono i corpi carnali e sensibili.

67. *placent cuncta quae dicis*: Pietro consente totalmente, come è solito fare, con le argomentazioni di Gregorio. Ma subito dopo, ancora una volta, trincerandosi dietro il suo ruolo di rappresentante degli *infirmantes*, esige delle attestazioni probanti, *apertae res adtestantes* (linn. 69-70). La vera risposta all'argomento empirico da lui obiettato verrà data nei capitoli successivi, quando Gregorio esporrà una lunga serie di casi miracolosi che mostrano con evidenza come l'anima sia realmente uscita dal corpo del defunto.

## 6

### *Come dal movimento delle membra si capisce che nel corpo vive l'anima, così dal potere di fare miracoli si ricava che l'anima vive nei santi anche dopo la morte del corpo*

6. *in allegatione*: Gregorio riprende – come a indicare lo stretto, definitivo riferimento di ciò che si accinge a dire con il quesito al quale il suo interlocutore lo aveva richiamato – il vocabolo, impiegato da Pietro, alla fine del capitolo precedente (lin. 64) e poi nel consueto assenso conclusivo (lin. 22). Esso è proprio del linguaggio giuridico, dove, oltre a significare l'atto dell'allegare, indica concretamente anche il documento allegato e, per metonimia, la prova, la dimostrazione probatoria.

6-16. *sancti apostoli... suscitantur*: è il nuovo argomento con il quale il pontefice fornisce la specifica risposta alla domanda di Pietro, finora elusa, sulla sopravvivenza dell'anima dopo la morte, quando nessun movimento del corpo continua a indicarne la presenza (5, linn. 17-20). Se gli apostoli e i martiri hanno disprezzato la vita presente e sfidato la morte, è segno che essi credevano nella vita eterna dell'anima. La connessione di questa con il corpo – prosegue Gregorio – è provata dai miracoli che avvengono ogni giorno sulle tombe dei santi. Il passo è molto vicino a un capitolo delle *Omelie sui Vangeli* (32, 7) sia nelle argomentazioni che nelle espressioni. Anche in esso Gregorio, esortando i fedeli a volgere l'occhio dalle cose visibili a quelle invisibili, afferma che di queste danno testimonianza i martiri, pronti ad affrontare la morte per la loro fermissima fede nella vita dell'anima, e i prodigi compiuti dalle loro spoglie. Quasi alla lettera è ripresa l'enumerazione dei miracoli. Vi si legge anche l'espressione *miraculis coruscat* (che ricorre pure a II 38, lin. 3, riferita alla grotta abitata da Benedetto a Subiaco).

## 7
## *L'uscita dell'anima dal corpo*

7-9. *nunc necesse est... enarrare*: concluse le dimostrazioni *per rationem*, Gregorio dà inizio agli *animarum exempla* di cui Pietro aveva chiesto l'esposizione alla fine del terzo libro, cioè ai racconti di casi nei quali è stato avvertito il distacco dell'anima dal corpo al momento della morte. Uno spettacolo non comune, ma neppure eccezionale, concesso, persino con frequenza, a chi preghi con fede. La morte è un passaggio, un trasferimento dell'anima, che «esce» dal corpo (*egredi* è il verbo più spesso usato: quattro volte nelle poche righe di questo capitoletto) per recarsi in altro luogo e passare da una condizione a un'altra. A questo seguirà una serie di brevi capitoli, che danno l'impressione più di appunti da rifinire stilisticamente e da organizzare in moduli compositivi più costruiti e ampi, che di brani compiutamente elaborati.

## 8
## *L'uscita dal corpo dell'anima di Germano, vescovo di Capua*

2. *In secundo... libro iam fatus sum*: allude all'episodio raccontato in II 35, nel quale Benedetto, dopo avere avuto la straordinaria visione del cosmo racchiuso in un raggio di luce, vide l'anima di Germa-

no, vescovo di Capua, trasportata in cielo dagli angeli in un globo fiammeggiante. Sul personaggio storico ved. la nota a II 35, 27.

## 9

## *L'uscita dal corpo dell'anima del monaco Specioso*

3. *germani*: precisa che si tratta di fratelli carnali. Nobili per nascita e molto ricchi, i due hanno rinunciato ai loro beni, si sono convertiti alla vita monastica e hanno vissuto in un monastero presso Terracina. Simili, per l'amore della povertà, agli altri monaci celebrati da Gregorio, da Benedetto a Isacco, a Mena, all'abate Stefano, che «amava soltanto Dio e la povertà» (20, 1), e ancor di più a Paolino da Nola per le rinunce patrimoniali e per gli studi profani (*exteriora studia*: la stessa espressione usata a III 1, lin. 19 per Paolino), che Gregorio ricorda fra i loro tratti peculiari. Il monastero citato è fra quelli fondati da Benedetto (ved. II 22, 1). È lui l'abate (*pater*) che li assegna a quel monastero e sono suoi monaci (*illius*) i testimoni che raccontano l'accaduto a Gregorio. Sull'affluenza nei monasteri di elementi provenienti dai ceti alti ved. la nota a II 3, 114-5.

4. *Speciosus... Gregorius*: cfr. *PCBE* II, *Speciosus* 1, p. 2100; *ibid. Gregorius* 8, pp. 944-5.

5. *eius se regulae... tradiderunt*: su *conuersatio* ved. la nota a I 1, 5; su *regula* la nota a II 1, 40-1.

11-2. *pro utilitate monasterii*: ved. I 2, lin. 10 e la nota *ad loc.*

## 10

## *L'anima di un recluso*

5. *inclausus*: l'anonimo asceta è un «recluso», come Martino di monte Marsico, *in specu angustissimo inclausus* (III 16, lin. 4).

## 11

## *L'uscita dal corpo dell'anima dell'abate Speranza*

4. *Spes*: non è noto da altra fonte. Cfr. *PCBE* II, *Spes* 2, p. 2104. Di presuli con questo nome si hanno attestazioni in epigrafi frammentarie della zona spoletina (cfr. *ICI* VI 72).

4-5. *monasteria... Cample est*: come Benedetto, Speranza fondò più conventi. In uno di essi è possibile identificare la comunità che volle come suo abate Eutizio, prima eremita con Fiorenzo (ved. III

15, 2). Cample, oggi Campi, è una località a una decina di chilometri a nord di Norcia.

6-10. *Hunc... monstrauit*: degli episodi di ciechi miracolosamente risanati, altre volte citati da Gregorio senza alcuno sviluppo narrativo (ved. I 10, 8 e III 2, 3), questo è il più elaborato. La cecità che afflisse Speranza per quarant'anni e si dileguò negli ultimi giorni della sua vita fu lo strumento con il quale Dio onnipotente e misericordioso prima lo protesse dal peccato e dalla perdizione, poi lo inviò a testimoniare della divina provvidenza. Sulla *omnipotentis Dei dispensatio* e le considerazioni di Gregorio relative all'intervento di Dio sulle vicende umane si vedano le note a III 14, 115-6 e 28, 32-3 (e, per uno studio d'insieme, Ricci 2002).

33-6. *fratribus conuocatis... animam reddidit*: il racconto della morte di Speranza richiama in alcuni particolari quello della morte di Benedetto. Come il santo di Montecassino, anche Speranza muore in mezzo ai suoi frati, pregando, in piedi, dopo essersi comunicato. Neanche qui compaiono i vocaboli specifici della morte, *mors* e *mori*, e Speranza «rende l'anima», così come Benedetto aveva esalato lo spirito. Qui il trapasso è descritto con estrema sobrietà e rapidità, senza gli intrecci favolosi e la ricchezza scenografica di altri racconti, quali, per esempio, quelli relativi alla morte di Antonio o di Martino o dell'eremita Paolo (Atanasio, *Vita Antonii* 89-94; Sulpicio Severo, *Ep*. 3; Gerolamo, *Vita Pauli* 12-7. Ved. la nota a II 37, 2). Unica concessione fatta al meraviglioso agiografico è il particolare della colomba, sotto il cui aspetto – come era avvenuto per la sorella di Benedetto, Scolastica (II 34, 1) – l'anima esce dalla bocca di Speranza, sfreccia verso l'alto, esce dal tetto dell'oratorio, miracolosamente aperto per lei, e subito arriva in cielo. La colomba è tra gli animali più presenti nella simbologia cristiana antica. Ai significati usuali (ved. la nota II 34, 6, dove si cita l'esempio più celebre di questa rappresentazione, l'inno di Prudenzio, *Peristephanon* 161-5 per Eulalia, dalla cui bocca, quando la vergine fu consunta dal rogo, l'anima uscì sotto forma di una colomba più bianca della neve) Gregorio sembra volere aggiungerne un altro, la semplicità di cuore, *simplex cor* (lin. 41), che ha contraddistinto la militanza cristiana di Speranza.

## 12

## *L'uscita dal corpo dell'anima di un presbitero di Norcia*

3. *Stephanus*: il nome è comune a molti personaggi dei tempi di Gregorio, alcuni ricordati anche nelle sue lettere, altri nei *Dialoghi* (come il prete di III 20, protagonista di un *qui pro quo* satanico).

Questo Stefano, abate di un monastero probabilmente nel territorio di Norcia, di cui mostra di conoscere vicende come questa del vecchio prete, è verosimilmente un profugo dinanzi all'occupazione longobarda, stabilitosi a Roma, dove conosce il papa e, con familiarità (lin. 4 *bene nosti*), il diacono Pietro, e dove è morto da poco tempo. Cfr. *PCBE* II, *Stephanus* 38, pp. 2126-7.

8. *presbiteram*: la moglie del presbitero, ma il sostantivo si trova anche con il significato di *matricularia*, una donna che presta servizio in chiesa, nubile o vedova, una sorta di «diaconessa» (A. Blaise, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Strasbourg 1954, p. 661 *s. u.*). Il vocabolo ritorna a lin. 19.

8-9. *quasi hostem cauens*: come abbiamo sottolineato altrove (ved. la nota a I 4, 9-10) il tema della concupiscenza e della lotta diuturna che l'asceta ingaggia con essa, continuamente affrontato negli scritti monastici, non trova ampio spazio nei *Dialoghi*, anche se la condanna di Gregorio è fermissima e la lussuria viene collocata al primo posto fra le insidie del diavolo. Sicuro lettore della *Vita di Antonio*, dove il diavolo si avvale di immagini lussuriose come dell'ultimo e più efficace mezzo di tentazione (cfr. Atanasio, *Vita Antonii* 5), anche Gregorio ha fatto della *temptatio carnis* il pericolo maggiore corso da Benedetto, in procinto di lasciare l'eremo per una vagheggiata immagine femminile (II 2, 1). Degli episodi riguardanti la guerra dei sensi questo è, con quello di Andrea di Fondi (III 7), il più memorabile. Nella storia del prete moribondo, che alla vecchia moglie, tenuta lontana nei quarant'anni del lungo sacerdozio, ingiunge di non appressarsi al suo letto di morte neppure per sentire il suo ultimo anelito, di allontanare la paglia dall'ultima, residua fiammella, c'è tutto l'immaginario antifemminista e sessuofobico della tarda antichità: la lunga battaglia contro il sesso, che va combattuta senza sosta per tutta la vita, fino all'ultimo respiro; la pericolosità della donna, che va temuta come una nemica; l'accostamento dell'istinto sessuale al fuoco, e la facilità con la quale si può soccombere a esso, come la paglia avvicinata alla fiamma.

13. *etiam licita abscidunt*: alla severità dei santi, che disprezzano a tal punto le realtà terrene da negarsi ogni piacere, anche il più lecito, Gregorio dedica una pagina nell'omelia che commenta la pericope di Matteo sul buon pastore (*Hom. Eu.* 34, 5).

37-8. *plerumque... accipiant*: il prete di Norcia è il primo dei moribondi del quarto libro ai quali figure celesti vengono incontro per facilitare il trapasso. L'apostolo Pietro apparirà alla vedova Galla (14, 4); il vescovo Probo vedrà accanto al suo letto, risplendenti in bianche vesti, i martiri Giovenale ed Eleuterio, accorsi a portarlo via (13, 3); la giovane Musa avrà una duplice visione della vergine Maria (18,

1 e 3); Tarsilla, una delle zie di Gregorio, vedrà appressarsi lo stesso Gesù (17, 2); un pio romano sarà accolto dai profeti Giona, Ezechiele e Daniele (35).

## 13
## *L'anima di Probo, vescovo della città di Rieti*

2. *Probus*: un laico, che quando scrive Gregorio è presente nel < monastero romano dei santi Andrea e Lucia, detto di Renato, non sappiamo a che titolo, se già monaco o ancora in stato laicale. Da una lettera dell'ottobre 600 apprendiamo che è divenuto abate di quel monastero, beneficiario di un privilegio concesso dal papa in deroga alle norme di diritto ereditario (*Ep*. XI 15). Altre due lettere attestano che due anni prima, a Ravenna, aveva avuto qualche ruolo nei negoziati di pace avviati con i Longobardi (*Ep*. IX 44 e 68, rispettivamente dell'ottobre e del novembre-dicembre 598). A lui Gregorio afferma di dovere, oltre a questo, i racconti dei capitoli 18, 20, e 40, 6. Cfr. *PCBE* II, *Probus* 13, pp. 1845-6. Sull'omonimo zio, vescovo di Rieti, cfr. *ibid. Probus* 12; sul padre di costui, Massimo, cfr. *ibid. Maximus* 25, p. 1477.

16. *Vnus... puer*: anche nel caso di Bonifacio, vescovo di Ferento (I 9, 3) e di Benedetto (II 5, 2), unico testimone è un ragazzo. Dinanzi alla sfolgorante visione dei martiri egli fuggirà strillando e singhiozzando, poiché, come aveva spiegato Gregorio a Pietro, a proposito del sacrestano romano, la visione dei santi è insopportabile per la mente dell'uomo, la quale resta scossa e non regge quando «è sollecitata a vedere al di là della sua capacità» (III 24, 3).

25-6. *sanctus Iuuenalis... uenerunt*: dei due santi la tradizione vuole martire solo Eleuterio (*BHL* n. 2450), non Giovenale, detto martire erroneamente anche in *Hom. Eu*. 37, 9 (cfr. la nota a III 6, 4-5). Il martire Eleuterio non va confuso con l'omonimo protagonista di III 33, citato anche altre volte.

## 14
## *Il transito di Galla, serva di Dio*

4-5. *Galla... patricii filia*: Galla è una figura di spicco fra i pochi < personaggi femminili a noi noti dell'età dei Goti. Apparteneva a una famiglia consolare, fra le più illustri dell'Italia tardoantica. Il padre, Simmaco, designato da Teoderico a varie cariche e onorificenze, fu poi accusato di tradimento e mandato a morte nel 525 (come è ricordato a 31, 4). Sorelle di Galla furono Rusticiana, moglie di Boezio, e Proba. Con costei Galla fu destinataria di scritti del vescovo Fulgen-

zio di Ruspe e, probabilmente, corrispondente di Dionigi il Piccolo. Cfr. *PCBE* II, *Galla*, pp. 882-3; *Symmachus* 6, p. 2146. L'estrazione sociale della *nobilissima puella* viene indicata con maggiore rilievo che in altri casi (p. es. a III 21, 1, a proposito della giovane di Spoleto e delle ragazze di alto rango che ne seguirono l'esempio, o a IV 9, 1, a proposito dei due fratelli nobili e dotti nelle scienze profane); Gregorio, tuttavia, non vuole fare l'elogio delle virtù cristiane dell'aristocrazia, ma solo sottolineare il merito di queste conversioni e la forza della grazia divina che le ha suscitate, l'uno e l'altra maggiormente evidenti nella rinuncia al mondo di ricchi e privilegiati (cfr. Dagens 1977a, p. 283).

7-8. *ad iterandum... uocaret*: a contrarre un secondo matrimonio erano sollecitate specialmente le vedove di grande censo e ricchezza, perché continuassero le fortune della casata. Fra le accuse più gravi rivolte al monachesimo, fin dai tempi di Gerolamo e della propaganda ascetica svolta da lui fra le grandi dame romane, c'era quella che il celibato monastico femminile e le dismissioni patrimoniali in favore dei monasteri minacciavano la continuità delle famiglie e sminuivano le loro ricchezze.

9-11. *a luctu incipitur... cum luctu tendunt*: più esplicitamente di quanto abbia fatto nelle due storie di monacazione contrastata raccontate a III 14, 1 e 21, 1, Gregorio espone le sue idee sul matrimonio e sul primato assegnato alla condizione monastica. Le nozze spirituali della monaca con Dio impongono il sacrificio di sé stessa, ma conducono alla vita eterna, le nozze carnali cominciano nel piacere ma si concludono nel dolore. La ripulsa della sessualità, anche se legittimata dal matrimonio, è ricorrente negli scritti del pontefice: per esempio, in una pagina dei *Moralia*, nella quale, dissertando sull'opportunità di scegliere il peccato minore quando l'anima si trovi stretta fra due peccati senza via d'uscita, sostiene che Paolo ammise il matrimonio contro il pericolo dell'incontinenza (*1 Ep. Cor.* 7, 2 e 6), ma non assolse del tutto l'atto sessuale esercitato all'interno di esso e lo considerò sempre un peccato, anche se perdonabile (*Mor.* XXXIV 20, 39).

12. *consparsio*: lo stesso vocabolo impiegato per il vescovo di Narni, Cassio, il cui colorito rubizzo Totila con disprezzo riteneva proveniente da eccessive libagioni, non *ex consparsione* (III 6, 1).

15-6. *nil exterius... amauit*: uno dei tanti casi nei quali Gregorio mostra la sua predilezione per l'antitesi *intus-foris* e uno di quelli che sono stati felicemente definiti «i paradossi della santità» (Dagens 1977a, p. 198 sgg.): Galla accetta la bruttezza esteriore piuttosto che rinunciare alla bellezza del suo sposo interiore.

25. *cancri ulcere... percussa est*: descrivendo le visioni avute da ammalati prossimi alla morte, Gregorio a volte si limita a indicare ge-

nericamente le loro condizioni fisiche, come nei capitoli precedenti, nei casi di Speranza, del prete di Norcia e del vescovo di Rieti, Probo (11-3), altre volte specifica la malattia, come qui il cancro al seno di Galla, e in seguito la paralisi di Servolo (15, 2), la pleurite di Cumquodeus (27, 2), la peste inguinale di Teodoro (40, 3). Cfr. Uytfanghe 2004, p. 264 nt. 54.

34. *benignissimi ut est uultus*: l'atteggiamento benevolo di Pietro sembra appartenere più alla tradizione iconografica, che lo rappresenta tale al confronto con la maggiore severità di Paolo, che a quella letteraria. Un precedente, che riguarda però più la qualità interiore dello spirito che l'espressione del volto, è segnalato da de Vogüé, *SCh* 265, p. 210, in una delle *Omelie* dello pseudo-Eusebio Gallicano (35, 7, *CCL* CI, p. 406), sicuramente attribuibile a Fausto di Riez, abate di Lerino. Questi, celebrando il suo predecessore Massimo ed esaltandone la *benignitas*, simile alla *pietas* dell'apostolo Pietro, scrive che egli «assomigliava a Paolo nel volto, a Pietro nell'animo, emulava quello nella severità, questo nella bontà».

34-5. *«Dimissa. Veni»*: l'episodio è analogo a quello del monaco Antonio, al quale per due notti, durante una visione, fu comunicato che i peccati gli erano stati rimessi (49, 3), e a quello raccontato in *Hom. Eu.* 34, 18 (del quale abbiamo fatto cenno nella nota a II 35, 16-8) a proposito dell'identico annuncio ricevuto dal monaco Vittorino, prostrato in orazione su una pendice solitaria, nel profondo della notte e durante una visione luminosissima.

## 15
## *Il transito del paralitico Servolo*

6. *in omeliis quoque euangelii:* nel capitolo finale di una omelia sul *Vangelo di Luca*, tenuta nella basilica romana di san Paolo la domenica di Sessagesima (*Hom. Eu.* 15, 5). Rispetto a quello, il testo che si legge qui è decurtato delle righe finali, che indicano il nesso fra la vicenda di Servolo e il brano evangelico (*Eu. Luc.* 8, 1-15), per il resto ne differisce solo per qualche variante minima e insignificante. Questa di Servolo è la prima delle nove storie riprese dalle *Omelie sui Vangeli*, l'opera nella quale Gregorio fece le sue prime prove di scrittura agiografica (ved. Introduzione, pp. XX-XXI). Dei tredici racconti delle *Omelie*, i nove riprodotti da Gregorio riguardano tutti il trapasso delle anime.

8. *Seruulus*: un personaggio non incolore e ben disegnato, di grandi virtù cristiane: povero di mezzi ma ricco di meriti, mendicante ma pronto a ridistribuire ai poveri ciò che aveva ricevuto, analfabeta ma

conoscitore della Scrittura, sempre intento, anche nelle sofferenze, a lodare il Signore, protagonista, infine, di una morte santa. Cfr. *PCBE* II, *Seruulus*, pp. 2039-40.

34-5. *tanta illic flagrantia... aspersa est*: il diffondersi di un profumo eccezionalmente soave è uno dei fenomeni che accompagnano, come la musica celestiale e la luce intensissima, il trapasso dei santi. Esso si ripete in altri racconti (16, 5-7; 17, 2; 28, 4-5; 49, 5).

## 16

## *Il transito della serva di Dio Romola*

2. *In eisdem... omeliis*: le *Omelie sui Vangeli*, citate nel capitolo precedente (ved. la nota a 15, 6). Questo è il secondo dei nove episodi che Gregorio riporta da quell'opera, trascritto, ancor più del precedente, letteralmente (se non per varianti insignificanti, come lin. 33 *igitur* per *ergo* o lin. 48 *non* per *nil*) e interamente. L'episodio di Romola è nell'ultima omelia (è l'ultimo dei fatti miracolosi raccontati e conclude tutta la raccolta), che commenta la pericope di *Eu. Luc.* 16, 19-31 sul ricco epulone e il mendico Lazzaro. Il racconto viene portato come esempio per mostrare l'onore dovuto ai poveri (*Hom. Eu.* 40, 11).

3. *Speciosus*: non è l'omonimo monaco di Terracina, di cui si narra nel cap. 9, ma un prete romano, che Gregorio chiama a confermare la notorietà dell'episodio miracoloso che si accinge a raccontare. Cfr. *PCBE* II, *Speciosus* 3, p. 2101.

4. *Eo... monasterium petii*: Gregorio si ritirò a vita monastica nel monastero da lui fondato nella casa paterna, sul Celio, *ad cliuum Scauri*, e dedicato a sant'Andrea, intorno al 575, dopo la morte del padre, interrompendo una breve ma prestigiosa carriera civile (cfr. Introduzione, p. XIII). Al suo *monasterium*, rimpianto con dolente nostalgia nel Prologo (I *Prol.* 3), il papa allude esplicitamente a III 18, 1.

5. *Redempta*: allieva di una monaca di nome Rondine, vissuta in eremitaggio sui monti Prenestini, Redenta, già vecchia ai tempi del ritiro monastico di Gregorio, abita in una casa presso la chiesa di santa Maria Maggiore, come la monaca Gregoria citata a III 14, 1. Con Romola e l'altra monaca innominata forma una piccola comunità familiare, simile a quella delle zie paterne di Gregorio. Cfr. *PCBE* II, *Redempta*, p. 1878; *Herundo*, p. 982.

11. *Romula*: Gregorio ne fa il ritratto della perfetta eroina dell'ascesi monastica. Supera nel rigore dei costumi la compagna, vive in povertà, si dedica in modo mirabile alle pratiche e alle virtù per eccellenza monastiche: la pazienza, l'obbedienza, il silenzio, la preghiera. Cfr. *PCBE* II, *Romula*, p. 1916.

25-6. *quam... paralysin uocant*: su questo tipo di notazioni, con le quali Gregorio accompagna anche altre volte l'uso di vocaboli medici, cfr. la nota a III 33, 51.

40. *caelitus lux emissa*: la luce, primo e immancabile elemento della fenomenologia del trapasso dei santi, qui è descritta in modo più ricco e articolato. A essa si accompagnano rumore di moltitudine, profumo, cori di salmodianti. La sua natura soprannaturale si annuncia subito, sia perché è improvvisa e invade la cella in ogni parte, con intensità abbagliante, come non farebbe una lampada a olio o una fiaccola, sia per le reazioni che provoca, elencate con insistenza: il cuore delle donne si gela, il loro corpo si irrigidisce, esse restano impietrite, non vedono più nulla, la paura fa loro abbassare gli occhi, il riflesso della luce le acceca. Ma anche la descrizione del profumo e della salmodia è insolitamente accurata. La soavissima fragranza non scompare con la luce, ma resta per tre giorni, fino alla morte di Romola. I salmodianti si arrestano davanti alla cella, formano due cori, uno di voci maschili, l'altro di voci femminili. Il primo coro intona il salmo, il secondo risponde. Quando la santa spira, il canto si affievolisce via via che i due cori si allontanano nel cielo.

## 17

## *Il transito della vergine consacrata Tarsilla*

4. *Tarsilla*: con Gordiana ed Emiliana, una delle tre zie paterne di Gregorio, che ne racconta la storia in *Hom. Eu.* 38, 15. Votatesi alla vita ascetica, le tre nobildonne vissero insieme nella stessa casa. Due di loro, Tarsilla ed Emiliana, progredirono sulla via della perfezione; la terza, Gordiana, perse progressivamente fervore e slancio, frequentando compagnie frivole; alla fine, ridottasi allo stato laicale e dimentica del timore di Dio e di ogni pudore, si legò in matrimonio con l'intendente delle sue terre. Qui questa parte del racconto viene omessa, mentre la restante narrazione è riprodotta molto da vicino, con la descrizione prima dell'apparizione di Felice, poi della morte di Tarsilla, la più santa fra tutte e perciò remunerata con un trapasso glorioso. Cfr. *PCBE* II, *Tarsilla*, p. 2152; *Aemiliana* 2, p. 32; *Gordiana*, p. 934; ved. anche Introduzione, p. XI. Il *Felix atauus* è papa Felice III (483-492).

19. *flagrantia... aspersa est*: né luci abbaglianti né musiche celestiali accompagnano il trapasso di Tarsilla, ma solo un profumo soavissimo, che promana improvviso dalla salma. Il riconoscimento dei meriti eccezionali della santa è indicato dalla eccezionalità della visione, quella di Gesù, concessa solo a lei fra i tanti moribondi consolati

in questo libro da visioni soprannaturali. Un'apparizione divina è a II 1, 6, dove, in un contesto del tutto diverso, il Signore «si degnò di apparire» a un presbitero per ingiungergli di portare a Benedetto il pranzo pasquale.

24. *camelorum... excreuisse*: identica notazione è in una lettera di Gerolamo a Marcella, nella quale vengono esaltate le virtù ascetiche di Asella e la sua incessante applicazione alla preghiera (*Ep.* 24, 5 *durities de genibus camelorum in illo sancto corpusculo per orandi frequentiam obcalluisse perspecta est*).

## 18

## *Il transito della giovane Musa*

2. *neque hoc sileo*: ritorna per la quarta volta la litote introduttiva (cfr. 12, 1; 13, 1; 14, 1): un indizio della cautela con la quale l'autore si accinge a raccontare questi episodi. *praedictus Probus*: cfr. la nota a 13, 2.

3. *Musa*: non ne abbiamo altra notizia. Cfr. *PCBE* II, *Musa*, p. 1525.

10-1. *ut... abstineret*: come altre volte, Gregorio denuncia l'incompatibilità di un animo disposto alla letizia con la serietà dell'impegno spirituale e ascetico. *Leuitas* e *grauitas* sono termini contrapposti. La prima è propria dell'età giovanile e in particolare dello stato femminile (lin. 14 *leuitatem puellaris uitae*), la seconda è l'abito mentale indispensabile alla vocazione monastica. Nel prologo del secondo libro il giovane Benedetto era stato esaltato per il suo cuore di vecchio (II *Prol.* 1); al contrario, all'eremita Isacco, monaco di eccezionali virtù e carismi, era stata rimproverata, unico neo, la propensione ad allentare i freni della letizia (cfr. la nota a III 14, 108).

## 19

## *L'accesso al regno dei cieli è precluso ad alcuni bambini dai loro genitori, perché li educano male. Il bambino che bestemmiava*

4-5. *infantes... infantia*: i due vocaboli sono adoperati nel senso etimologico (da *in* e *fari*). *Infantes* sono i bambini molto piccoli, nell'età nella quale non sanno ancora parlare, *infantia*. Per loro unica condizione per l'accesso al regno dei cieli è avere ricevuto il battesimo. Quelli di età superiore, *paruuli*, capaci di parlare, sono già responsabili di sé stessi e il cielo non si schiude per loro, se i genitori li

educano male. C'è in questa formulazione, e nell'*exemplum* del bambino destinato alla dannazione eterna dalla cattiva educazione impartitagli con affetto troppo «carnale» dai genitori, uno degli esempi più eclatanti di quella pedagogia del timore che si manifesta largamente nelle omelie, ma che anche nei *Dialoghi* assume inflessioni minacciose (cfr. E. Prinzivalli, «Gregorio Magno e la comunicazione omiletica», in *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte*, pp. 151-68, in particolare pp. 160-2). Oggetto e vittima di un affetto «carnale» è la sposa esorcizzata dal vescovo di Todi, Fortunato (ved. la nota a I 10, 34-5 e, per l'opposizione *carnaliter-spiritaliter*, la nota a II 22, 45-6).

10-1. *ante triennium*: l'episodio si colloca durante la peste che imperversò a Roma dal gennaio 590 all'inizio del 591. Queste pagine, e altre che alludono alla peste di «tre anni fa» (ved. 27, 6 e 37, 7), appaiono dunque scritte nel 593.

21. *Mauri homines*: diavoli, spiriti maligni, come li ha chiamati prima (lin. 17), neri, come il diavolo scacciato da Benedetto (II 4, 2-3), simili ai *taetri homines* apparsi al morto resuscitato dal prete Severo (I 12, 2), ai *teterrimi uiri* che contendono Stefano agli angeli soccorritori (IV 37, 12) e agli spiriti *tetri et nigerrimi* che trascinano Crisaurio (IV 40, 7). Sulla rappresentazione dei diavoli come esseri deformi e spaventosi ved. la nota a I 12, 25-6.

## 20

## *Il transito del servo di Dio Stefano*

2. *Praedicto... Probo*: cfr. 18, lin. 2 e la nota a 13, 2.

3-4. *de uenerabili patre Stephano*: cfr. *PCBE* II, *Stephanus* 34, p. 2124. Abate, come lascia intendere l'appellativo *pater*, di un monastero presso le mura di Rieti, come precisa il passo dedicatogli nelle *Omelie sui Vangeli*.

4. *in omeliis euangelii*: si riferisce a *Hom. Eu.* 35, 8, dove, commentando *Eu. Luc.* 21, 10-9 e svolgendo lunghe considerazioni sul martirio, Gregorio celebra Stefano come esempio di quella seconda forma di martirio – quello dell'asceta – che si consegue mediante l'esercizio della pazienza. A questa omelia, pronunciata nella basilica di san Mena nel giorno della festa del martire, Gregorio ha fatto largamente riferimento nel capitolo sull'eremita Mena (ved. la nota a III 26, 50). Il ritratto spirituale di Stefano tracciato nell'omelia è diverso nella forma, ma sostanzialmente analogo a quello disegnato qui: pazienza straordinaria, disprezzo per ogni bene terreno, pratica fervida della preghiera, rifiuto di compagnie mondane. Nell'omelia Gregorio ne rileva la *rusticitas* del linguaggio, opposta alla condotta, ispirata al-

la dottrina cristiana (*lingua rustica, sed docta uita*); qui, a proposito dell'aneddoto raccontato (taciuto nell'omelia) per magnificarne la pazienza lo dice intento ai lavori agricoli, a seminare con le sue stesse mani il grano (linn. 11-2) e a mieterlo. Il racconto della morte di Stefano è uguale nei due testi. È diversa la conclusione, che nell'omelia svolge un ennesimo, minaccioso invito a ricordarsi del terribile giudizio divino, mentre qui sottolinea ulteriormente il carattere glorioso del trapasso di Stefano.

18-9. *uultu... respondit*: le stesse parole e lo stesso atteggiamento di Benedetto dopo il tentativo di avvelenamento messo in atto dai monaci ribelli (II 3, linn. 29-30 *uultu placido, mente tranquilla... adlocutus est*) e di Martino di Tours di fronte agli insulti di Brizio (Sulpicio Severo, *Dialogi* III 15, 3).

21-3. *in quo uirtutis... mente*: la serenità di Stefano di fronte al disastroso danno subito viene descritta con espressioni analoghe a quelle usate per esaltare il coraggio e la forza spirituale mostrati in situazioni drammatiche dall'eremita Martino di monte Marsico (III 16, linn. 31-2 *in quo mentis uertice stetit, qui... iacuit securus*; ved. la nota *ad loc.*) e dal visigoto Ermenegildo (III 31, linn. 27-8 *in magno mentis culmine stabat securus*).

23-6. *magisque illi dolebat... intus*: anche questa notazione accosta Stefano a Benedetto, che, fatto oggetto dal prete Fiorenzo di mortale gelosia e di trame delittuose, si dolse più per lui che per sé stesso (II 8, lin. 37 *illi magis quam sibi doluit*). Si noti qui ancora una volta il ricorso all'antitesi *exterius-intus*.

30. *angelos*: sul diverso manifestarsi delle presenze angeliche nei *Dialoghi* ved. la nota a I 4, 10-1.

## 21

## *A volte il merito dell'anima non appare al momento dell'uscita dal corpo ma si manifesta in seguito*

3-5. *meritum... certius declaratur*: il comparativo può essere qui depotenziato, come spesso nel latino tardo, e significare semplicemente, come il positivo, «con chiarezza, certamente». Non è da escludere, tuttavia, che esso conservi il suo valore e che l'autore abbia voluto sottolineare come i miracoli *post mortem* provino, più di ogni altra testimonianza, più dei fenomeni soprannaturali che hanno accompagnato i trapassi narrati in precedenza, la santità del defunto. Dopo quelli iniziali, ecco un altro capitolo che non dà spazio al racconto e all'*exemplum*, ma illustra il tema di cui tratteranno le pagine successive.

6. *ut praediximus*: cfr. 6, 1-2 e II 38, 3.

## 22
## *Due monaci dell'abate Valenzione*

2. *Vitae... uenerabilis Valentio*: Gregorio ha ricordato Valenzione già due volte quale testimone, come qui, di miracoli avvenuti sulla tomba di santi: su quella di Equizio e su quella di un prete della Valeria. In entrambi i casi lo dice degno di venerazione e ricorda di averlo avuto suo abate (I 4, 20 *abbate quondam meo reuerentissimo Valentione narrante*; III 22, 1 *gesta... beatae memoriae abbatis mei Valentionis relatione cognita*). Sul personaggio ved. la nota a I 4, 216-7.

6. *duos... monachos*: con queste due anonime vittime della ferocia longobarda il capitolo, insieme ai due seguenti, ripropone episodi di martiri della persecuzione longobarda, monaci e preti, non più laici, come nel terzo libro.

13-4. *Deus... pertingere uoluit*: che orecchie mortali sentissero il canto salmodiato dagli spiriti dei due impiccati è un fatto eccezionale, concesso per testimoniare la sopravvivenza dell'anima dopo la morte. La notazione ribadisce la superiore efficacia, enunciata nel capitolo 7, dell'*exemplum* rispetto alla *ratio*.

## 23
## *Il transito dell'abate Sorano*

4. *Sura*: oggi Sora, in provincia di Frosinone, antica città dei Volsci, poi colonia e municipio romano.

5. *Suranus*: cfr. *PCBE* II, *Suranus*, p. 2138. Il nome sembra dovuto al luogo di provenienza.

15. *captiuus... latebat*: inatteso e slegato dal racconto, questo accenno rapidissimo al fuggiasco, nascosto nella cavità di un albero, sembrerebbe il resto di una doppia redazione.

## 24
## *Il transito di un diacono della chiesa dei Marsi*

2. *in Marsorum prouincia*: la Marsica, subregione dell'Abruzzo occidentale, era chiamata così dal nome degli antichi abitanti.

2-3. *uitae... diaconus*: anche questo terzo martire dei Longobardi resta anonimo, come i due monaci di 22, 1 (ved. la nota a 22, 6).

11-2. *Iustus... ab eo*: la citazione risulta dalla combinazione di due versetti biblici rimaneggiati rispetto alla Vulgata (*Sap*. 4, 7 *Iustus au-*

*tem, si morte praeoccupatus fuerit*; *Ez.* 18, 20 *iustitia iusti super eum erit*). Essa risponde alla domanda di Pietro e spiega la notazione finale: l'uccisore poté colpire il santo diacono, ma non gioire sul suo cadavere; a ulteriore spiegazione viene narrato l'episodio del capitolo seguente. Esso, insieme alla domanda di Pietro, introduce una digressione rispetto al tema principale e al proposito annunciato: mostrare con opportuni esempi la sopravvivenza delle anime.

## 25

### *La morte di un uomo di Dio, che era stato inviato a Bethel*

2. *Nam*: la congiunzione collega al capitolo precedente il racconto tratto da *3 Reg.* 13, 11-28. Si tratta di un testo dell'Antico Testamento poco noto, che Gregorio interpreta in senso spirituale (ved. Introduzione, p. LXIV sg. e la nota a II 13, 35-6). Alla fine di esso Pietro, dopo avere assentito soddisfatto della spiegazione, pone un nuovo, importante quesito: se prima della fine dei tempi e della reintegrazione nei corpi, le anime dei giusti vengano accolte in cielo.

## 26

### *Se le anime dei giusti siano accolte in cielo prima della risurrezione dei morti*

3-4. *Hoc... negare*: è la premessa alla risposta sollecitata da Pietro: tutte le anime dei giusti vanno in cielo, ma non tutte allo stesso modo. Vi entrano immediatamente quelle dei più perfetti, ne sono tenute fuori temporaneamente le anime di coloro che non erano pervenuti alla perfetta giustizia. La spiegazione provoca una nuova domanda e una seconda risposta. Se le anime, spogliate del loro corpo, sono già in cielo, quale sarà la ricompensa riservata a esse nel giorno del giudizio universale? La ricompensa – risponde Gregorio – crescerà, perché a goderne saranno anche i corpi, non solo le anime. Il capitolo è fitto di citazioni bibliche, come avviene raramente e solo in occasione di temi dottrinali particolarmente delicati. Matteo, Paolo (due volte), Isaia, l'*Apocalisse* vengono citati testualmente a conferma delle dottrine presentate. Queste, esposte qui in forma semplice e discorsiva, si leggono anche in altri scritti di Gregorio, in contesti diversi e con più elaborato impegno esegetico, accompagnate dagli stessi passi della Scrittura. In una pagina dei *Moralia* sul destino delle anime prima dell'incarnazione di Cristo, Gregorio ri-

chiama *2 Ep. Cor.* 5, 1 per assicurare che le anime dei giusti, «a differenza degli antichi padri, non vengono ammesse in ritardo nella patria celeste, ma, subito dopo essere sciolte dal legame del corpo, riposano nella sede celeste» (*Mor.* IV 29, 56; trad. di E. Gandolfo). La stessa interpretazione di Isaia e dell'*Apocalisse* riguardo alla doppia ricompensa e alle due vesti si legge ripetutamente nei *Moralia* (*Mor.*, *praef.* 10, 20; XXXV 14, 25).

38. *plerumque... praedicunt*: il nuovo quesito – sulle predizioni fatte da moribondi – segna un'ulteriore digressione rispetto al tema principale. Continua la partecipazione al dialogo di Pietro, che, dopo le due lunghe pause di silenzio (dal cap. 7 al 17 e dal 19 al 23), ha ripreso la sua duplice funzione, di ascoltatore pronto all'assenso ma anche a formulare dubbi e presentare quesiti. Lo farà, con qualche interruzione, fino alla fine del libro.

## 27

### *In che modo coloro che stanno per morire fanno predizioni. Morte dell'avvocato Cumquodeus e rivelazione dei monaci Geronzio e Mellito. Morte dello schiavo Armentario e diversità di lingue*

5-7. *aliquando... aliquando... aliquando*: l'avverbio, ripetuto tre volte, introduce le tre categorie di predizioni concesse alle anime: quando sono dotate di capacità intuitiva propria, quando in punto di morte ottengono una rivelazione o quando, al momento di separarsi dal corpo, riescono ad affissarsi fin dentro i recessi del cielo. A questa formulazione generale seguono alcuni racconti che forniscono gli esempi relativi a ciascun caso: uno per il primo e il terzo, due per il secondo.

10. *uis animae... subtilitate sua*: la previsione del futuro deriva all'anima dalla sua *subtilitas*, la finezza e penetrazione del pensiero. Alla lin. 27 i due termini ritornano in endiadi.

11-2. *Cumquodeus aduocatus*: *aduocatus* è propriamente participio di *aduocare*, «chiamare, convocare alla consultazione giudiziaria», poi usato come sostantivo e sinonimo di *patronus causae*, il nostro avvocato difensore, patrocinatore. Di questo, come degli altri personaggi dei racconti successivi, Geronzio, Marcello, Valentiniano, Agnello, Mellito, il servo Armentario, Valeriano, non si ha notizia se non da Gregorio. Cfr. *PCBE* II, *Agnellus* 9, p. 66; *Armentarius* 2, p. 192; *Gerontius* 14, p. 932; *Marcellus* 10, p. 1378; *Mellitus* 1, p. 1492; *Valentinianus* 5, p. 2225; *Valerianus* 4, p. 2240. L'avvocato Cumquodeus prevede che le sue esequie avranno luogo nella chiesa di san Sisto. Attento agli af-

fari e al guadagno, quale egli è sempre stato, la previsione dell'evento futuro non gli deriva da una grazia soprannaturale, ma dalla sua intuizione, dalla sua *subtilitas animae*.

12-3. *ante biduum... defunctus est*: nel terzo libro Gregorio aveva narrato un miracolo (la deviazione del fiume Ausarit operata dal vescovo di Lucca) di cui aveva avuto notizia da due giorni, ma che era accaduto tempo prima (III 9, 1). Qui il miracolo stesso è recentissimo, accaduto mentre il papa è intento a stilare questa parte dei *Dialoghi*.

13. *puerum*: non un ragazzo, ma un servo, uno schiavo domestico, come altre volte in Gregorio (ved. la nota a I 4, 138-9).

14. *ad procedendum*: «per uscire» e, più precisamente, per recarsi in chiesa, come a I 10, 2 *ad dedicationem oratorii processit*, e come è specificato sotto, linn. 16-7 *ad beati Syxti ecclesiam se esse processurum dixit*.

30. *In monasterio... meo*: il monastero di sant'Andrea *ad cliuum Scauri*, al quale Gregorio allude spesso. Gli angeli apparsi a Geronzio lo chiameranno «il monastero di Gregorio» (lin. 36).

36-7. *in militiam mittamus*: non la milizia terrena del cristiano, soldato dell'esercito di Cristo e perciò impegnato a vivere cristianamente e a lottare per la sua fede, ma la milizia celeste, il servizio delle coorti angeliche e delle anime festanti attorno al trono divino.

44-5. *sub eodem ordine... secuti sunt*: l'episodio è simile a quello raccontato a I 8, 2-3, dove una voce misteriosa preannuncia all'abate Anastasio la morte sua e di otto altri monaci e le morti si susseguono nell'ordine preannunciato.

48-9. *In ea... uastauit*: la pestilenza che infuriò a Roma dal gennaio 590 all'inizio del 591 e che sarà ricordata anche in seguito (37, 7). La frase ritorna, quasi identica, poco sotto (linn. 81-3), a proposito di un'altra pestilenza, scoppiata nel 571, «al tempo del patrizio Narsete». Narsete è il grande generale bizantino che pose fine alla lunga guerra con i Goti, sconfiggendo nel 552 il re Totila e l'anno successivo il re Teia e riportando così l'Italia per alcuni anni, fino all'arrivo dei Longobardi, sotto il dominio imperiale.

51. *mirae simplicitatis... uir*: lo stesso riconoscimento viene fatto sotto, per il servo Armentario (linn. 83-4).

53. *Felix*: sarà ricordato altre volte, a proposito di fatti prodigiosi (cfr. 53, 1 e 57, 3). Sabino di nascita, fu vescovo della *Portuensis ciuitas* (Porto, antica città portuale alle foci del Tevere) per lo meno dalla primavera del 590, poiché nella Pasqua di quell'anno (ved. linn. 61-2) somministra il battesimo ai catecumeni, fino almeno al gennaio 599, quando riceve in dono da Gregorio un giovane schiavo (cfr. *Ep.* IX 99). Cfr. *PCBE* II, *Felix*, pp. 798-800.

78. *naturalem filiam*: non necessariamente una figlia illegittima.

L'aggettivo *naturalis* può essere usato qui in contrapposizione ad *adoptiuus.*

96-100. *tunc Graece... locutus est*: Armentario ritorna dal cielo con la capacità di intendere e parlare lingue prima del tutto ignorate, come il greco e il bulgaro. È un carisma apostolico; secondo la tradizione evangelica, agli apostoli fu concessa una particolare glossolalia, che consentiva loro di farsi intendere da ascoltatori di tutte le nazioni.

## 28

## *La morte del conte Teofane*

4. *de Theophanio... comite*: cfr. *PCBE* II, *Theophanius*, p. 2188. *Centumcellae* è l'odierna Civitavecchia. L'episodio è ripreso da *Hom. Eu.* 36, 13, con pochissime varianti, ma la finalità alla quale l'*exemplum* è destinato è diversa. Qui esso è addotto per completare la serie delle previsioni in punto di morte. Nell'omelia, dedicata alla parabola di Gesù sugli invitati al banchetto (*Eu. Luc.* 14, 16-24), la vicenda di Teofane è raccontata invece «per mostrare con un esempio ancora vicino che alcuni vivono in una condizione secolare ma non hanno un animo secolare», *nonnullos et saecularem habitum gerere et saecularem animum non habere*, e insegnare così che «coloro che sono necessariamente legati al mondo e non possono in nessun modo sciogliersene devono occuparsi delle cose mondane, ma senza soccombere a esse e perdere il vigore della mente».

8-9. *ut... claruit*: anche la previsione di Teofane, come quella di Cumquodeus nel capitolo precedente, riguarda le proprie esequie e, come l'avvocato, anche il nostro conte è molto impegnato negli affari terreni. A differenza di quello, però, il suo impegno nasce – come provano i prodigi seguiti alla sua morte – dal senso del dovere, non dalla ricerca del guadagno. La preveggenza in punto di morte non gli deriva perciò dalla *subtilitas animae*, ma gli è stata concessa per dono soprannaturale, come ad Argentario.

12. *eumque uxor... inquireret*: non c'è molta verosimiglianza in questa moglie che si dispera perché teme che il temporale impedisca il funerale del marito e proprio a questi, morente, si rivolge per averne consiglio e conforto.

27-8. *tanta... flagrantia odoris*: una fragranza eccezionale esce da un'altra tomba, quella del piissimo monaco Merolo, quando viene aperta, a quattordici anni dalla morte (49, 5), ma qui – a differenza del caso di Merolo e degli altri episodi nei quali un profumo soprannaturale accompagna il trapasso dei santi e ne attesta il merito (ved. la nota a 15, 34-5) – viene sottolineato, con icastico e quasi compiaciuto

realismo, il prodigio della carne che non è putrescente e verminosa ma soavemente odorosa. Il caso opposto si ha nella vicenda del patrizio dissoluto, i cui resti putridi, *foetentes carnes*, verranno allontanati dalla chiesa (54, 2; ved. la nota a I 4, 39).

32-3. *ipsi artifices... rogaturi*: con i *tinctores* di 56, 2 (che constatano la scomparsa del cadavere del presidente della loro corporazione), sono i soli laici di modesta condizione chiamati a testimoni da Gregorio, il quale suole appellarsi a personaggi la cui credibilità sia garantita da una funzione pubblica o dalla levatura sociale (cfr. Boesch Gajano 2004a, p. 254).

40. *hoc... animum pulsat*: soddisfatto rispetto all'ultimo quesito sulle predizioni in punto di morte, Pietro espone un nuovo dubbio sul tema generale del destino delle anime. Se i giusti ottengono subito il premio celeste, bisogna ritenere che le anime dei malvagi trovino anch'esse la punizione nell'inferno subito dopo la morte? Si tratta di «un corollaire embarrassant», come lo definisce de Vogüé (*SCh* 265, p. 99), che si innesta sulla tesi esposta da Gregorio all'inizio del capitolo 26 e che ancora una volta vede Pietro come portavoce degli *infirmantes* e dei dubbi che nascono dal contrasto fra il dato della fede e la *humana aestimatio*, il sentire comune.

## 29

## *Si deve credere che, come le anime dei perfetti dopo la morte del corpo stanno in cielo, così le anime dei malvagi sono all'inferno*

10-1. *qua ratione... possit?*: chiamato a risolvere il primo dubbio accettando il dato di fede, secondo il quale la retribuzione è immediata subito dopo la morte sia per i giusti che per i dannati, Pietro pone un altro quesito, ingenerato dalla risposta di Gregorio: se le anime sono incorporee (e lo sono prima di riavere il corpo alla fine dei tempi), come può il fuoco materiale avere effetto su di esse e arrecare tormento? In realtà il nuovo dubbio sembra intrigare l'autore più del primo, al quale risponde brevemente e quasi con sufficienza, mentre la risposta al secondo sarà più articolata e complessa.

## 30
## *Per qual motivo si debba credere che il fuoco corporeo abbia effetto su spiriti incorporei*

3-5. *Si uiuentis... teneatur?*: le righe iniziali enunciano, sotto forma di interrogativa retorica, la dottrina che Gregorio illustrerà articolatamente in risposta a Pietro, e costituiscono il necessario corollario delle idee esposte nel capitolo 26: le anime dei malvagi sono punite nell'inferno prima del giorno del giudizio, così come i giusti ricevono in cielo il loro premio.

6-7. *In uiuente... corpus*: è il primo dei numerosi interventi di Pietro, i quali, diversamente dal solito, hanno più spesso la forma dell'obiezione che della domanda. Gregorio, invece, continuerà a usare la forma interrogativa per spingere l'interlocutore alla risposta immediata e all'assenso. Scaglionati lungo tutto il capitolo, gli interventi del diacono suscitano e giustificano i progressivi aggiustamenti e completamenti apportati dal pontefice all'enunciato iniziale e sezionano la sua esposizione in alcuni punti enucleabili distintamente: a) le righe di apertura (linn. 3-5), che annunciano retoricamente la risposta al quesito posto alla fine del capitolo precedente; b) la motivazione razionale, fondata sull'analogia fra il rapporto spirito-fuoco nell'aldilà e quello spirito-corpo (linn. 8-15); c) la motivazione *secundum fidem* e il duplice ricorso alla Scrittura, il primo per ricavare da un passo del *Vangelo di Luca* la certezza che le anime dei reprobi sono tormentate dal fuoco (linn. 16-24), il secondo per coinvolgere, sulla base di un versetto di Matteo, anche gli angeli decaduti e confrontare la loro sorte con quella dei dannati (linn. 37-41). Il capitolo si chiude con l'assenso di Pietro, il quale tacerà nei tre capitoli successivi, interamente dedicati alla *narratio*.

8-15. *Si incorporeus... crucietur*: è la prima parte della risposta di Gregorio, argomentata *secundum rationem*: come lo spirito è contenuto nel corpo durante la vita, così è ragionevole credere che nell'aldilà possa essere contenuto in un fuoco corporeo. Sempre secondo ragione è da ritenere che il fuoco lo tormenti perché lo spirito vede e sente che esso lo brucia. È «una fisica dell'aldilà assai sommaria» (Dagens 1977a, p. 104). Come indica de Vogüé (*SCh* 265, pp. 100-3), Gregorio ricalca qui Agostino, ma, in conformità al disegno pedagogico che ispira i *Dialoghi* e al proponimento di infondere il terrore dei patimenti infernali che prevale in particolare in questa parte finale, Gregorio sintetizza in proposizioni perentorie e riduttive i capitoli che nel *de ciuitate Dei* sono dedicati alla natura delle pene eterne. Nel libro ventunesimo Agostino aveva espresso la sua certezza di un fuoco eterno che tormenta i

dannati, ma non li annienta e distrugge. «Se è sorprendente soffrire nel fuoco e tuttavia continuare a vivere, ancora più sorprendente sarebbe vivere nel fuoco senza soffrire.» *Si autem hoc creditur, cur non et illud?*, «Se si ammette la prima cosa, perché non ammettere anche la seconda?» (*Ciu.* XXI 2, *CCL* XLVIII, p. 759, lin. 20). Nei capitoli successivi Agostino affronta le diverse e opposte interpretazioni che è possibile dare dei passi della Scrittura che alludono al fuoco eterno, le tesi di coloro che pensano a un fuoco immateriale e a un castigo unicamente spirituale, e soltanto come opinione personale e con reiterati, prudenti distinguo esprime la sua convinzione che sarà un fuoco materiale a tormentare i dannati al pari dei demoni precipitati nel castigo eterno (*ibid.* XXI 9-10, *CCL* XLVIII, pp. 774-6). Del fuoco che arde nella geenna, materiale ma non alimentato da alcuna materia, creato fin dall'origine del mondo perché non smettesse mai di ardere, Gregorio ha discusso in altri scritti, in particolare nei *Moralia*. A questo tema è dedicata la parte finale del libro nono, in cui il pontefice, muovendo dal riferimento di *Iob* 10, 21 a «la terra delle tenebre e dell'ombra di morte», passa in rassegna una lunga serie di luoghi biblici (incluso *Eu. Matth.* 25, 41 «Andate nel fuoco eterno, preparato al diavolo e ai suoi angeli», qui citato alle linn. 37-8) per mostrare l'orrore dei luoghi tenebrosi che attendono i reprobi e il tormento infinito dei supplizi (*Mor.* IX 63-6, 95-104). Le stesse idee sono esposte più brevemente in *Mor.* XV 29, 35 a commento di *Iob* 20, 26 («Lo divorerà un fuoco non acceso da uomo»). I reprobi – vi si afferma alla fine – bruciano fuori e dentro, *et exterius et interius*; la Scrittura afferma che essi diventano come una fornace «cosicché siano tormentati dal fuoco nel corpo e brucino per il dolore nell'anima» (*ut per ignem crucientur in corpore et per dolorem ardeant in mente*: *Mor.* XV 29, 35). In nessuno dei due brani Gregorio discute esplicitamente del modo con il quale l'anima incorporea viene punita dal fuoco materiale dell'inferno, ma la dottrina sui castighi infernali e la pedagogia che vi si dispiega, volta a incutere terrore, sono identiche.

16-24. *Quamuis... neget?*: passando all'altro tipo di argomentazione, quello fondato sull'autorità della testimonianza biblica, Gregorio utilizza il passo del *Vangelo di Luca* nel quale Gesù istruisce sul buon uso del denaro e ammonisce sull'opposta sorte toccata nell'aldilà al ricco epulone, condannato al fuoco e alla sete, e al mendico Lazzaro, portato dagli angeli nel seno di Abramo. Secondo Gregorio questo racconto prova che i malvagi, destinati subito dopo la morte all'inferno, patiscono nel fuoco materiale e ne derivano un tormento sensibile, *non solum uidendo sed etiam experiendo*. Così insegna la richiesta del ricco, che implora perché sia concesso a Lazzaro di dargli sollievo intingendo nell'acqua la punta di un dito e offrendo alla sua

lingua arsa dal fuoco una goccia d'acqua (*Eu. Luc.* 16, 24). Qui è evidente la forzatura esercitata da Gregorio sull'esegesi di Agostino, che interpreta diversamente il versetto di Luca e spiega che in esso non si può vedere la riprova della reale sofferenza degli spiriti, perché la parabola evangelica racconta di una visione di cose immateriali, che hanno tuttavia parvenza materiale, simile a quelle che si hanno nel sonno o nell'estasi. La fiamma da cui il ricco dice di essere torturato era «come gli occhi che egli levò a guardare Lazzaro, come la lingua che egli desiderava fosse bagnata dalla goccia, come il dito di Lazzaro al quale egli chiedeva di farlo»: immateriale, incorporea, perché lì le anime non avevano corpo (*Ciu.* XXI 10, *CCL* XLVIII, p. 776, linn. 28-37).

## 31
## *La morte del re ariano Teoderico*

3-4. *ea quae... narrauero*: le cose che narrerà sono i tre racconti contenuti in questo capitolo e nei due successivi: tre storie «terrificanti» (così l'autore definisce la terza di esse: ved. 33, lin. 2), a dimostrazione della dottrina esposta nel capitolo 30, riferite da testimoni insospettabili: un *defensor Romanae ecclesiae* per la prima, un anziano *spectabilis* e il prete di una basilica romana per la seconda, un vescovo per la terza.

4. *Iulianus*: probabilmente lo stesso personaggio menzionato a I 10, 1 (ved. la nota a I 10, 8). Giuliano, morto ormai da sette anni, raccontò la storia in una delle frequenti visite che era solito fare al papa (lin. 6 *crebro*) quando questi viveva ancora in monastero e che si traducevano in conversazioni su temi spirituali: come i *dulcia uitae conloquia* che il giovane Benedetto intrattiene con il prete venuto a trovarlo nella grotta il giorno di Pasqua (II 1, 7) o i *sacra conloquia* condotti fino a notte con la sorella Scolastica (II 33, 2) o le conversazioni *de uerbo Dei* dell'abate Eleuterio con la giovane monaca di Spoleto (III 21, 2).

11. *Liparis*: la maggiore delle isole Eolie, nel mar Tirreno, a nord della Sicilia.

17. *rex Theodoricus*: dopo una sanguinosa lotta contro Odoacre durata dal 489 al 493, imposto il dominio ostrogoto su tutta l'Italia, Teoderico regnò dal 493 al 526. Per un trentennio praticò una politica tollerante e di conciliazione nei confronti dell'elemento italico, ma alla fine del regno, isolato politicamente dai mutati rapporti con l'imperatore bizantino e i re franchi e sospettoso di trame ordite ai suoi danni, diede inizio a violente persecuzioni contro i cattolici e imbastì una serie di processi conclusi con la condanna a morte di personaggi

che per anni erano stati suoi collaboratori e interpreti dell'accordo fra dominanti e dominati. Il suo personaggio e la morte stessa, avvenuta per un attacco di dissenteria nell'agosto 526, furono presto avvolti da un alone di leggenda. Secondo il racconto di un contemporaneo, avendo stabilito per decreto che tutte le chiese cattoliche passassero agli ariani, per volontà di «colui che non tollera che i suoi fedeli cultori siano oppressi dagli stranieri, lo stesso giorno in cui contava di impadronirsi delle chiese, perse insieme il regno e la vita» (*Excerpta Valesiana* 95, p. 27 Moreau, Leipzig 1961). La tradizione cattolica ne fece un personaggio diabolico, leggende scandinave e canti nibelungici lo celebrarono come l'eroico Dietrich von Bern e rievocarono la sua misteriosa scomparsa.

21-2. *inter Iohannem... patricium*: Giovanni I (523-526) e Simmaco furono, con il grande Boezio, imprigionato, accecato e infine mandato a morte nel 524, tra le vittime più illustri di Teoderico. Il primo, al ritorno dalla missione in Oriente dove era stato mandato dal re, fu tenuto prigioniero a Ravenna, e qui morì poco dopo, nel maggio 526. Simmaco, capo del Senato e suocero di Boezio fu processato e giustiziato nel 525. Può sorprendere che Gregorio non collochi a fianco del re ostrogoto, a trascinarlo nel cratere del vulcano, anche Boezio. È probabile che abbia voluto prendere le distanze da un personaggio del quale più di tutti la posterità celebrò la grandezza e la sventura, ma che in definitiva, per le simpatie teopaschite, per i temi profani e gli spiriti neoplatonici dei suoi scritti più famosi, poteva sembrargli (come talvolta sembrò, per esempio in età carolingia), poco ortodosso e perciò inopportunamente affiancato ai due «martiri cattolici» Giovanni e Simmaco. Giovanni è protagonista di un episodio raccontato a III 2; a Simmaco, *consul ac patricius*, si accenna in questo libro, nel capitolo 14, che racconta la morte miracolosa di sua figlia Galla.

23. *in hac uicina... iactatus est*: il vulcano è quello dell'isola di Vulcano, vicina a Lipari, nelle Eolie. *Olla*, classicamente *aula*, è la pentola (come a I 11, lin. 13). Qui (come a 36, lin. 74) sta per *crater*, «cratere, voragine». In questo episodio abbiamo il primo tratto di quella geografia dell'aldilà che si va disegnando nel quarto libro. La morte dei giusti è un'ascensione al cielo, che Gregorio ha rappresentato visivamente nelle visioni avute da Benedetto dell'anima di Scolastica avviata ai *caeli secreta* sotto forma di colomba (II 34, 1) e di quella di Germano di Capua portata dagli angeli *in caelum* dentro una sfera di fuoco (II 35, 3). Descrizioni analoghe del destino celeste delle anime ricorrono anche in questo libro. Qui è il mondo ultraterreno dei reprobi a trovare per la prima volta localizzazione. L'immagine di un luogo accostabile al Tartaro pagano e di una «discesa agli inferi» era

stata larvatamente evocata dal racconto del morto riportato in vita da Severo, il prete vignaiuolo della Valeria (ved. la nota a I 12, 25-6). L'episodio di Teoderico scaraventato nel cratere di Vulcano dà una localizzazione geografica al luogo delle punizioni e del fuoco perenne. Le fiamme dell'inferno erano state già accostate al fuoco dei vulcani da scrittori cristiani come Tertulliano, che le descrive inconsumabili e saettanti come quello (*de paenitentia* 12, 2-4; *Apologeticum* 48, 15), o Minucio Felice, che le raffronta con le vampe dell'Etna e del Vesuvio (*Octauius* 35, 3; ved. Cremascoli 1979, p. 89 sg.). Il fuoco dell'Etna era stato citato come prova di quello destinato a suppliziare in eterno i reprobi dal martire Pionio (*Martyrium Pionii* 4, 21, p. 142 Musurillo, Oxford 1972). Era convinzione degli antichi (ne riferiscono Diodoro nel I secolo a.C. e Solino nel III d.C.) che esistessero collegamenti sotterranei fra l'Etna e le Eolie. Secondo il mito ricordato da Virgilio, nell'officina di Vulcano, posta sotto le isole Eolie, lavoravano i Ciclopi, che abitavano sui fianchi dell'Etna (*Aen.* VI 415-22). Poco oltre, in un altro racconto, dove si fa di nuovo menzione della Sicilia e dei suoi vulcani, Gregorio, su richiesta di Pietro, spiegherà che «nelle isole di quella terra si spalancano i crateri da cui erutta il fuoco dei tormenti» (36, 12). Essi sono le bocche d'accesso a un mondo sotterraneo nel quale – come chiarirà in seguito, rispondendo alla domanda di Pietro se l'inferno si trovi sopra o sotto terra (43, 6) – la Scrittura stessa induce a collocare l'inferno (44, 3). Sono questi due passi, il nostro sulla fine di Teoderico e quello di 36, 12 sulla Sicilia, a localizzare esplicitamente l'inferno gregoriano. Altri cenni sulla sua struttura – la bipartizione in superiore e inferiore, i ponti sotto cui scorrono acque nere, il vapore ammorbante che esse esalano, le nuvole, le tenebre – si aggiungeranno nei capitoli successivi.

24. *sollicite conscripserunt diem*: come altre volte, Gregorio sottolinea l'accuratezza con la quale viene verificata la concomitanza fra la predizione e l'evento perché non resti dubbio sul miracolo profetico. La persona incaricata di informarsi su Germano di Capua appura indagando con precisione (*requirens subtiliter*) che la morte del vescovo è avvenuta nello stesso momento in cui Benedetto ne ha visto l'anima ascendere al cielo (II 35, 4). I naviganti che venendo dalla Sicilia vedono portata in cielo l'anima di un recluso del Sannio, quando sbarcano verificano attentamente (*perscrutantes*) la coincidenza fra il momento della visione e quello della morte del santo eremita (cap. 10). I monaci di un convento spoletino accertano, indagando accuratamente (*subtiliter inquirentes*: la stessa espressione dell'episodio benedettino), la perfetta coincidenza della morte di un loro confratello con quella, annunciata, di un altro monaco, deceduto lontano, in un altro monastero (36, 5). Un servo calcola che il giovane Eumorfio e l'aiu-

tante Stefano sono morti nello stesso istante (*uno momento*), tenendo presente la strada percorsa per recare al secondo l'avviso inviatogli dal primo sulla morte incombente (*ibid.* 9).

## 32
## *La morte di Reparato*

2-3. *Eo quoque tempore quo... anhelabam*: propriamente «ansare, respirare affannosamente», per traslato *anhelare* è il nostro «anelare, aspirare intensamente a qualcosa». Forse è mutuato da un passo di grande lirismo delle *Confessioni*, nel quale Agostino, chiudendo la sezione dedicata alla memoria, grida di anelare a quel Dio che ha ritrovato tardi in sé stesso, di avere sete e fame di lui (*Conf.* X 27, 38. Sull'influenza delle *Confessioni* sui *Moralia* cfr. P. Courcelle, *Les Confessiones de saint Augustin dans la tradition littéraire*, Paris 1963, pp. 225-34). Gregorio usa il verbo altre volte (ved., p. es., *Hom. Hiez.* I 12, 23 *ad conspiciendam gloriam patriae caelestis anhelare*, «anelare a contemplare la gloria della patria celeste»). Qui ha per compimento *desideriis* e acquista una sfumatura semantica particolare. Esprime non direttamente l'anelito alla vita monastica, ma il primo volgersi a quell'anelito, quando Gregorio, ancora impegnato nelle incombenze civili, sente di volersene distaccare e vagheggia una vita diversa. Siamo all'incirca nel 574. Poco dopo il futuro papa abbandonerà la toga sontuosa con cui era solito passeggiare per Roma, come scrive Gregorio di Tours, e, ereditato il palazzo avito sul Celio, vi si ritirerà a vita monastica (cfr. Introduzione, p. XIII).

3-5. *honestus... iungebatur*: Deusdedit non è identificabile né con l'omonimo calzolaio di 38, 1 né con altri personaggi dello stesso nome presenti nelle lettere di Gregorio e in altri documenti del tempo: cfr. *PCBE* II, *Deusdedit* 6, p. 554. Come è solito fare, specialmente per i racconti di più eclatante inverosimiglianza, Gregorio sottolinea la credibilità del suo testimone, in questo caso autorevole a quadruplice titolo: per l'età, perché è una persona rispettabile, ha forti amicizie fra i nobili romani, ha familiarità con il papa.

7. *expectabilis uir, Reparatus*: *spectabilis*, o *expectabilis*, era, dopo *inlustris*, il titolo spettante alla classe senatoria, seconda ai patrizi e agli ex consoli. Secondo *PCBE* II, *Reparatus* 3, pp. 1891-2, Reparato potrebbe essere identificato con il fratello del papa Vigilio (537-555), prefetto di Roma sotto il re Atalarico, scampato al massacro degli ostaggi trucidati da Vitige nel 537, nominato prefetto al pretorio da Giustiniano nel 538, catturato dai Goti e messo a morte nel 539.

13-4. *ad ecclesiam... uocatur*: una delle tre basiliche erette da Da-

maso I (366-384), distrutta e ricostruita con diversa orientazione in età rinascimentale.

14. *puerum*: come altrove, è il servo di casa (ved. la nota a I 4, 138-9).

16-8. *Tiburtius... Florentius*: entrambi presbiteri della basilica damasiana, il primo ai tempi di Reparato, sotto i Goti, il secondo ancora quando scrive Gregorio (lin. 18 *nunc*). Naturalmente questo prete Fiorenzo non è né l'eremita di Norcia (III 15) né il malvagio prete di Subiaco (II 8). Cfr. *PCBE* II, *Tiburtius* 3, p. 2199; *Florentius* 17, p. 843.

19-20. *narrauit... agnouit*: è in questo racconto, e negli altri che seguiranno sullo stesso tema, «l'atto di fondazione» di un genere letterario, quello della visione dell'aldilà o viaggio nell'aldilà, destinato a grande fortuna nei secoli successivi, dalla *Visio Baronti* alla *Commedia* di Dante (ved. Ciccarese 1987, pp. 115-9 e 1989, p. 436). Questi episodi sono tra i lontani esempi di quelle «near death experiences» (NDE) o «éxpériences proches de la mort» (EPM) che da decenni attirano l'interesse generale, oltre che scientifico di medici, neurologi e psichiatri (ved. Van Uytfanghe 2004). Di visioni annunciatrici di morte imminente, nelle quali si intravedono i regni ultraterreni, si è già narrato in alcuni capitoli. Alla giovane Musa la vergine Maria assicura che tra breve presterà servizio celeste con le fanciulle *in albis uestibus* (18, 1); Geronzio e Mellito hanno la visione di messaggeri celesti e ne ricevono messaggi scritti (27, 4-7); diavoli neri sospendono per un momento l'ingresso nel regno della dannazione di un bambino bestemmiatore finché un'ultima bestemmia lo consegna al «fuoco della geenna» al quale lo aveva destinato la cattiva educazione impartitagli dai genitori (19, 2-3). Di un temporaneo ritorno alla vita è protagonista Armentario, il quale, sottratto prima ai presenti e poi ritornato, racconta di essere stato in cielo e ne fornisce la prova (27, 11-2). Ma anche in questo episodio, come nei precedenti, l'aldilà è piuttosto evocato che visto. L'episodio di Reparato, invece, è il primo ad avere, sia pure in modo ancora embrionale, il respiro letterario e gli elementi strutturali della «visione», cioè «la rappresentazione dell'aldilà inserita nel contesto di una visione raccontata dallo stesso protagonista redivivo» (Ciccarese 1989, p. 436). I *loca inferni* non vi sono descritti con dettagli, ma il riferimento a essi è evidente nella rappresentazione del rogo e del supplizio al quale è condannato Tiburzio; il protagonista passa per tutte le tappe dell'esperienza visionaria. Come l'autore riepiloga con sintesi efficace (linn. 28-9), Reparato, condotto al luogo delle pene, vede, ritorna (*redeo*, usato assolutamente, è verbo tecnico: ved. 27, lin. 87 e sopra, lin. 11), racconta e muore. I modelli di questo e degli altri episodi sono stati indicati in buon numero dagli studiosi: dal sogno celeberrimo di Gerolamo, convocato, accusato e fustigato

davanti al tribunale divino (*Ep.* 22, a Eustochio) al miracolo del catecumeno resuscitato da Martino di Tours a Ligugé (Sulpicio Severo, *Vita Martini* 7; ved. la nota a I 12, 5-7) o all'episodio dei due Curma raccontato da Agostino (*de cura pro mortuis gerenda* 12, 15. Ved. de Vogüé, *SCh* 265, p. 107; Ciccarese 1989, p. 440 sgg.; Van Uytfanghe 2004, p. 275).

29-31. *aperte... emendare*: il ritorno momentaneo alla vita viene concesso a Reparato perché il suo racconto sia di lezione agli altri e li spinga a emendarsi: è la funzione pedagogica che Gregorio assegna al miracolo, a tutti i miracoli raccontati, anche quando non ne indichi esplicitamente i fini edificanti. Ma qui lo scopo parenetico viene enunciato come la ragione stessa dell'esperienza visionaria, concessa proprio perché possa essere raccontata e rappresentata con una simbologia (la legna accatastata per alimentare il fuoco) appropriata alla comprensione umana.

## 33

## *La morte di un curiale e l'incendio del suo sepolcro*

3. *Maximianus*: già ricordato come protagonista (III 36) e come informatore di vicende miracolose (I 7, 1). Sul personaggio ved. la nota a I 7, 4.

6. *iuuenculam*: ved. la nota a III 17, 15.

8-9. *quod dictu nefas est*: espressione inconsueta come inconsueto ne è l'uso parentetico, che le conferisce ulteriore risalto. Gregorio vi ricorre solo in un altro caso, per indicare quanto sarebbe empio dubitare delle parole di Cristo e accusarlo di dire il falso (46, 2). La storia dell'abuso perpetrato da questo curiale di provincia ai danni della figlioccia di battesimo è tra le vicende più squallide raccontate nei *Dialoghi*. La colpa dell'innominato curiale, gravissima di per sé, è aggravata dalle circostanze nelle quali è stata commessa: nei confronti di una fanciulla, una figlioccia, trattenuta a casa con l'inganno, il sabato di Pasqua. Gregorio ha manifestato più volte la sua intransigenza verso i peccati della carne e la consapevolezza dei pericoli continui e gravissimi delle tentazioni (ved. la nota a I 4, 9-10). Nel quarto libro il tema della concupiscenza lega alcuni episodi. Dopo il sapido aneddoto del vecchio prete di Norcia, che neanche in punto di morte trascura di tenere lontana la moglie (cap. 12), i vizi della carne, le loro abiezioni e deviazioni, tornano a essere evocati con un crescendo di intransigente condanna e disgustata ripulsa, prima con l'episodio di Tiburzio, condannato al rogo infernale per aver ceduto troppo ai desideri della carne (32, 3-4), qui con la trucida storia dello stupro, infine con gli accen-

ni alla *carnalium putredo uitiorum*, alla *nebula foetoris* che avvolge nell'aldilà coloro che sulla terra traggono godimento dal *carnis foetor* (38, 3-5), alla pena dei Sodomiti, periti nel fuoco e nel fetore dello zolfo per avere tratto diletto dal fetore della carne (cap. 39).

14-5. *Vicit... uerecundia*: il comportamento del curiale, sospeso fra la paura del giudizio divino e il rispetto umano, ricorda quello della giovane sposa esorcizzata dal vescovo di Todi, Fortunato (cfr. la nota a I 10, 19-22).

36-7. *Nosse... agnoscunt*: silenzioso durante i racconti sul fuoco dell'inferno, Pietro pone ora un nuovo quesito, se nell'aldilà i giusti e i reprobi si riconoscano fra di loro. Ne deriva un nuovo spunto tematico, che viene sviluppato nei tre capitoli successivi: nel primo con la rilettura di una pericope evangelica già citata nel cap. 30, negli altri due con una serie di rapidi *exempla*.

## 34
## *Se si riconoscano tra loro i buoni nel regno dei cieli e i cattivi nella pena*

4. *quae... protulimus*: allude a 30, 3, dove sono stati citati due versetti della parabola di Lazzaro remunerato nei cieli e del ricco epulone punito nell'inferno. Gregorio, in quel capitolo, si era servito di essa per mostrare la realtà materiale del fuoco infernale e il tormento che le anime ne ricevono. Qui viene citata molto più estesamente e con uno scopo esegetico diverso: mostrare la conoscenza che le anime hanno nell'oltretomba. Il brano di Luca ricorre ripetutamente negli scritti di Gregorio, che lo predilige ad altri testi biblici, per rappresentare il rovesciamento al quale provvede l'operato divino, che ristabilisce nell'aldilà la giustizia inesistente sulla terra. Le riflessioni su questo tema, fondamentale nell'escatologia cristiana, punteggiano i *Moralia*, annodate a vari versetti di Giobbe. «Quaggiù gli iniqui si esaltano» – scrive Gregorio a commento di *Iob* 22, 20 – «perché si sono imposti con le loro scelleratezze, perché agiscono perfidamente e non vengono colpiti per le loro perfide azioni. Peccano e fioriscono, aumentano i peccati e moltiplicano i beni terreni. Ma la loro superbia viene recisa, sia quando dalla vita presente vengono trascinati alla morte, sia quando dalla visione dell'eterno giudice vengono trascinati nel fuoco eterno della geenna» (*Mor.* XVI 14, 19; trad. di E. Gandolfo). «Ora i giusti guardano i reprobi e gemono, allora assisteranno alla loro condanna e tripudieranno, perché nella loro esultanza guarderanno con disprezzo quelli che adesso vedono compiere azioni inique senza gemito e vedono morire senza timore per la loro iniquità»

(*ibid.* 13, 18, a commento di *Iob* 22, 19; trad. di E. Gandolfo). Il passo di Luca si intreccia frequentemente con i versetti di Giobbe; talvolta viene piegato a una esegesi diversa e chiamato a illustrare altri temi, come l'uso irridente e orgoglioso della parola, simboleggiato dalla loquacità che accompagna i banchetti e che il ricco epulone paga nell'inferno con l'arsura tormentosa della lingua (*ibid.* I 8, 11; XII 50, 56), o la superbia, quella individuale del ricco (*ibid.* X 30, 49; XXXIV 23, 53) e quella dei giudei, che respinsero e condannarono Cristo, mentre i pagani riconobbero il loro errore e si convertirono alla verità, rappresentati i primi dal superbo epulone, i secondi dal mendico Lazzaro (*ibid.* XXV 13, 31). Il più delle volte, però, la parabola viene ricordata per illustrare la punizione infernale del reprobo e il premio celeste dei giusti, il contrappasso fra la colpa commessa qui e il castigo ricevuto nell'aldilà. In qualche caso, riflettendo sulla imperscrutabilità degli *occulta diuina iudicia*, Gregorio si chiede se l'ammonimento di Abramo al ricco: «Ricordati che in vita hai ricevuto molti beni», suoni sempre come condanna dei ricchi e dei fortunati o se la ricchezza e la prosperità godute sulla terra possano essere anche valori positivi e segni del favore divino (*ibid.* V 1, 1). Ma, a prescindere da qualsivoglia variazione esegetica, la lezione primaria del testo di Luca è quella offerta dalla lettera, è la certezza che il ricco epulone soffre tra le fiamme, mentre l'umile e mendico Lazzaro è beato nei cieli, che i reprobi sono puniti e i giusti premiati, che il castigo e il premio nell'aldilà sono perfettamente commisurati alle colpe commesse e ai meriti acquisiti in questa vita. «Tardi aprì gli occhi il ricco, quando vide riposare quel Lazzaro che egli non si era degnato di guardare quando giaceva alla sua porta. Allora capì quello che qui non volle fare, nella sua dannazione fu costretto a rendersi conto di che cosa aveva perduto quando non riconobbe nell'indigente il suo prossimo... Dalle parole [di Abramo] non si segnala ciò, che laggiù, in tanto fuoco, basti una goccia d'acqua a procurare refrigerio, ma che chi ha peccato per l'abbondanza, laggiù sarà consumato dal fuoco divoratore della miseria. Dalle parole del ricco apprendiamo che, per finissimo giudizio di Dio, la pena corrisponde perfettamente alla colpa» (*ibid.* XVIII 18, 29-19, 30. Ved. anche XV 26, 31). Altri due brani si soffermano sulla richiesta che l'epulone rivolge ad Abramo perché mandi ad ammonire i suoi cinque fratelli (*Eu. Luc.* 16, 27-8) con le medesime considerazioni che Gregorio presenta in questo capitolo (*ibid.* IX 66, 101; XV 53, 60). Il ricco pensa ai parenti perché ha perduto ogni speranza di salvezza personale (ved. linn. 18-20). Egli vede i suoi cari e la loro diretta visione accresce il supplizio delle fiamme; vede anche quei giusti che in vita ha disprezzato e che ora sono posti tra i beati, e ne trae ulteriore sofferenza per ciò che lo riguar-

da. Allo stesso modo i giusti vedono i tormenti dei reprobi e la beatitudine degli altri giusti, traendone gioia e gratitudine per l'adempiuta giustizia divina. Alla parabola di Luca è dedicata l'ultima delle *Omelie sui Vangeli*, nella quale, dopo una rapida premessa sulla duplice lettura alla quale bisogna sottoporre la Scrittura, prima osservandovi il senso letterale (*ueritas historiae*), poi cercandovi l'interpretazione spirituale (*spiritalis intelligentia allegoriae*), ripropone ordinatamente le varie interpretazioni che abbiamo visto sparse nei *Moralia*: su giudei e pagani rappresentati rispettivamente dal ricco e da Lazzaro, sull'uso delle ricchezze, sulla severità e giustizia divina, sulla conoscenza delle anime nell'aldilà, la visione diretta dei parenti e l'accresciuta sofferenza che ne deriva ai reprobi, il gaudio dei giusti (*Hom. Eu.* 40, 1-8). L'omelia si conclude con l'esortazione a rispettare i poveri per averli come intercessori al cospetto di Dio nel giorno del giudizio e con l'*exemplum* di Redenta e delle sue discepole, riproposto nel cap. 16.

47-8. *Quia... omnia sciunt?*: una bella sentenza, in forma di interrogativa retorica, che riproduce nella sostanza l'espressione che conclude *Hom. Eu.* 40, 8 *Qui creatoris sui claritatem uident, nihil in creatura agitur quod uidere non possint*, «coloro che vedono lo splendore del creatore, non c'è niente che non possano vedere di ciò che si compie nel creato».

## 35

### *Una persona pia morendo vede i profeti*

2-11. *religiosus uir... agnouit*: è il primo degli *exempla* che, dopo la prova desunta dalla Scrittura con l'esegesi della pericope evangelica, vengono presentati in risposta al quesito posto da Pietro (33, 5). Essi riguardano la conoscenza data sia ai reprobi sia agli eletti. I protagonisti non sono ancora morti, ma se queste esperienze occorrono a chi ancora dimora nella carne, è facile dedurre – osserva Gregorio – il grado di conoscenza concessa nella vita incorruttibile. La vicenda raccontata qui è la visione avuta in punto di morte da un pio romano (*noster*) quattro anni prima, dunque nello *horribilis annus* della pestilenza, nel quale si collocano altre storie di questo libro. Episodi analoghi sono raccontati a 12, 4; 13, 3; 14, 4; 17, 2; 18, 3.

## 36

## *Talvolta anche le anime di persone che non si conoscono si riconoscono al momento di morire, quando stanno per ricevere o i medesimi tormenti per le colpe o i medesimi premi per le buone azioni. Morte di Giovanni e Orso, Eumorfio e Stefano*

8. *Eleutherius*: sul personaggio, nominato più volte nel terzo libro come relatore di vicende spoletine ed egli stesso protagonista di un movimentato episodio (III 33), cfr. la nota a III 14, 12-4. Il suo monastero, prima che egli lo lasciasse per trasferirsi a Roma, era stato quello di san Marco evangelista a Spoleto (III 33, linn. 2-4), nel quale era vissuto anche il fratello Giovanni, la cui vicenda è narrata qui.

10-1. *ante dies quatuordecim... praedixit*: come Benedetto, Giovanni annuncia il giorno della propria morte. La scena riecheggia in più punti quella della morte del santo di Montecassino (quando la febbre lo assale riceve il viatico e chiama attorno a sé i confratelli), ma è più essenziale e lontanissima da altri racconti intrisi di meraviglioso (ved. la nota a II 37, 2). Come Servolo (15, 4) chiede agli astanti di salmodiare ed egli stesso intona la salmodia. Come Geronzio e Mellito (27, 4 e 7), sul punto di spirare apprende la morte di altri.

21. «*Vrse, ueni*»: Orso è monaco di un monastero a una giornata di cammino da quello di san Marco a Spoleto. Cfr. *PCBE* II, *Vrsus* 16, p. 2366.

34-5. *uocationis... inquirentes*: come altre volte, la concomitanza dei due fatti viene verificata accuratamente (cfr. la nota a 31, 24). Qui la verifica riguarda l'ora delle due morti, di Giovanni e di Orso, controllata a distanza di giorni; nell'episodio successivo l'accertamento dell'ora sarà immediato e calcolato in base al breve tragitto percorso dal servo.

41. *neque hoc sileam*: dell'episodio raccontato sopra è garante l'autorevolezza di Eleuterio, sottolineata in precedenti occasioni; di questo è garante lo stesso pontefice, che di esso ha avuto personale notizia. Il racconto, sostanzialmente analogo al primo, ricalca anche la storia di Reparato e del prete Tiburzio (32, 3-4). I tre protagonisti – Galla, che è diversa dall'omonima figlia del console Simmaco, ricordata nel cap. 14, Eumorfio e Stefano – non sono noti altrimenti. Cfr. *PCBE* II, *Eumorphius*, p. 685; *Stephanus* 33, p. 2124.

41-3. *dum adhuc laicus... manerem*: Gregorio apprende la vicenda quando ha già ereditato il palazzo avito dal padre e vi abita da «laico», dunque non ancora diacono, e probabilmente neppure monaco, come indica il vocabolo *laicus*, che nell'uso cristiano, da Tertulliano

in poi, designa chi non è *clericus* e, più tardi, anche chi non è monaco (ved. la nota a II 13, 3).

66-7. *cur egredienti... praedixit?*: la spiegazione data alla prima delle due domande di Pietro è analoga a quella che conclude l'episodio di Reparato (32, 5). Come la catasta di legna mostrata a quello, la nave che Eumorfio dice pronta a salpare per la Sicilia è solo una rappresentazione adatta ai limiti dell'intelligenza umana. Per la risposta alla seconda domanda ved. la nota a 31, 23.

71. *spiritaliter*: sull'uso di questo avverbio, altre volte contrapposto, in una linea «paolina», a *carnaliter*, ved. la nota a II 22, 45-6.

82-3. *siue electi... deducuntur*: i due *exempla* citati e la sorte delle due coppie, l'una destinata al cielo, l'altra all'inferno, provano che una sola destinazione attende gli eletti, un'altra i dannati. Ma sia tra i primi che tra i secondi, come diversi sono i meriti e diversi i peccati, diversa è la qualità della remunerazione e quella del castigo, come insegnano le parabole dei vangeli. Più volte Gregorio nei suoi scritti annoda queste riflessioni ai passi di Giovanni e Matteo citati qui, e con particolare impegno esegetico in un lungo brano dei *Moralia*, dedicato a illustrare la diversità dei supplizi dovuta alla diversa intensità del fuoco della geenna (ved. *Mor.* IX 65, 98. Ved. anche *ibid.* IV 36, 70; XXXV 19, 46; *Hom. Hiez.* II 4, 6).

## 37

### *Alcuni sembrano fatti uscire dal corpo quasi per errore. Il monaco Pietro è chiamato e richiamato. Stefano muore e risuscita. Visione di un soldato*

6. *nonnulli... corpore*: è possibile che Gregorio intenda riferirsi alla vicenda dei due Curma, il curiale e il fabbro, raccontata da Agostino nel *de cura pro mortuis gerenda* 12, 15. Sicuramente il racconto gli fu noto. Esso appare riecheggiato una prima volta nel cap. 32, ma qui le coincidenze sono più stringenti, anche se l'intento di Gregorio, parenetico e morale, è diverso da quello speculativo della sua fonte (cfr. de Vogüé, *SCh* 251, p. 130). Il quesito posto da Pietro «sur le thème bizarre du mort par erreur» (Van Uytfanghe 2004, p. 274) – perché si verifichi confusione fra persone dello stesso nome, sicché venga chiamata a morire e poi ridata alla vita l'una anziché l'altra – apre un capitolo tra i più discussi e «incriminati» dei *Dialoghi* per la pittura che vi si fa dei luoghi infernali, uno dei capitoli, insomma, per i quali si è fatto di Gregorio il padre del *Vulgärkatholizismus* medievale. Senza dubbio in esso è più evidente la determinazione dello scrittore a non rifuggire dall'immaginario condiviso dai suoi fedeli, la sua condiscen-

denza a farsi «conteur populaire» nel rappresentare il mistero del destino eterno dell'uomo. A riprova della spiegazione data al quesito – non si tratta di un errore, ma di un ammonimento, di un'occasione concessa dalla divina clemenza al peccatore – vengono dati alcuni *exempla*. Il primo indica che la visione dei tormenti patiti nell'aldilà può indurre al pentimento e condurre alla salvezza eterna. Il monaco Pietro, rimandato sulla terra quando stava per essere immerso nel fuoco eterno, pratica un'ascesi severa e così mostra di avviarsi alla vera vita. L'esempio dell'illustre Stefano prova che può essere diverso l'effetto della stessa, soprannaturale esperienza, perché il protagonista, pur avendo avuto un supplemento di vita terrena, quando ritorna sul ponte del giudizio, resta a lungo conteso fra diavoli e angeli, in una lotta della quale ignoriamo l'esito. Questo secondo episodio non è raccontato con la consueta, lineare rapidità, ma intrecciato con altre storie – del soldato, del sovrintendente ecclesiastico Pietro, di un presbitero straniero – e con la descrizione dei luoghi dell'aldilà: il *pons probationis*, il fiume fetido e caliginoso che vi scorre sotto, i prati verdi e soavemente olezzanti che si estendono al di là di esso, le case luminose e la grande casa dai mattoni d'oro.

28-9. *ab aeternae... euigilans*: *euigilare* è «vegliare» o, come qui, «svegliarsi». < L'accostamento della morte al sonno discende da un'idea religiosa antichissima, variamente rappresentata nella tradizione letteraria antica, da Omero in poi. Nell'*Etiopide* pseudo-omerica e nelle figurazioni vascolari attiche il cadavere di Sarpedone, figlio di Giove, viene rapito e trasportato dai «fratelli gemelli» Hypnos e Thanatos, il sonno e la morte. In epigrammi funebri greci al defunto viene rivolto questo congedo: «Ora, o beato, ti tengono il sonno e la morte» (cfr. E. Rhode, *Psiche*, trad. it. Bari 1970, p. 89). Gregorio ne fa oggetto più volte di riflessione muovendo dall'esegesi di alcuni passi di Paolo (cfr. *Mor.* V 31, 54 «La morte della carne viene designata con il nome di sonno e dormizione»; XVIII 18, 29 «Quando il corpo si addormenta, allora l'anima si sveglia alla vera conoscenza»: in questo stesso brano, alla fine, viene ricordata la pericope di Luca del ricco epulone e del mendico Lazzaro, ripetutamente commentata nei capp. 30 e 34). Qui l'immagine è solo un'espressione topica, meno significativa e pregnante delle altre (la morte come transito, uscita dal corpo, chiamata dell'anima a Dio) che Gregorio impiega in questo libro.

36. *inlustris uir Stephanus*: il nobile Stefano e il sovrintendente Pietro sono i soli, fra i personaggi nominati in questo capitolo, ai quali è possibile dare identità storica. Il primo, noto al papa, che ne riceve direttamente il racconto, e anche al suo interlocutore (lin. 36 *quem bene nosti*), era *uir inlustris*, cioè appartenente alla classe senatoria più alta, seconda solo ai patrizi e agli ex consoli, superiore a quella

degli *spectabiles* (il rango di Reparato: ved. la nota a 32, 7). Il secondo, morto nella pestilenza del 590, era stato il responsabile della servitù della casa pontificia, *ecclesiasticae familiae maior*, del predecessore di Gregorio, Pelagio II (579-590). Cfr. *PCBE* II, *Stephanus* 35, p. 2125; *Petrus* 72, p. 1772. Restano senza nome alcuni degli altri personaggi, come il monaco dell'Illiria, il *miles* ritornato in vita e il presbitero straniero visto da lui. Qualche incertezza presentano i nomi geografici: *Euasa* (lin. 18) è sicuramente l'isola di Iviça, sulla costa orientale della Spagna, e *Hiberia* (lin. 17) sembra indicare la Spagna, non la Georgia, ma *Illiricianus* potrebbe anche riferirsi, oltre che all'Illirico, a località spagnole di somigliante denominazione (cfr. de Vogüé, *SCh* 265, p. 127).

57-8. *foetoris intolerabilis nebulam*: la nuvola di insopportabile fetore, che sale dal fiume e avvolge alcune case, colpisce coloro che hanno soggiaciuto alla concupiscenza carnale, come è spiegato nei due capitoli successivi, nei quali si indica anche il contrappasso fra la colpa e la pena (38, 4 e 39).

112-4. *Ridiculum... egeamus*: è una delle contestazioni più forti mosse da Pietro, che non esita a definire «ridicola» l'idea che anche nell'aldilà possa essere necessario servirsi dell'oro per rappresentare la dimora dei beati (cfr. Introduzione, p. XXXI; Van Uytfanghe 1986, pp. 317-21; Cremascoli 1989b, p. 188).

## 38

## *La casa di Deusdedit viene edificata di sabato*

2. *Deusdedit*: un modesto artigiano, omonimo dell'autorevole informatore ricordato a 32, 1 (ved. la nota a 32, 3-5). Cfr. *PCBE* II, *Deusdedit* 9, p. 555. È il modello del cristiano caritatevole, che dona ai poveri ogni suo guadagno e così erige la sua dimora nei cieli. Essa cresce il sabato, il giorno delle donazioni, cioè, fuori metafora, è la pratica abituale e generosa dell'elemosina ad assicurare il premio eterno. Associata all'immagine dell'edificio accortamente costruito e sostenuta da un ricco ventaglio esegetico, l'esortazione all'elemosina sta al centro di alcune pagine di un'omelia, nella quale sulla base di *Eu. Luc.* 14, 26-33, in particolare dei versetti 28-30 (su come sia necessario, per costruire una torre, calcolarne bene i costi), si commenta l'invito evangelico a rinunciare alla ricchezza e ai beni di questo mondo: «C'è differenza tra un edificio terreno e uno celeste. L'edificio terreno si costruisce raccogliendo il denaro, l'edificio celeste si costruisce rinunciando a esso» (*Hom. Eu.* 37, 6). Con questo paragrafo si conclude il tema della *elemosinarum largitas*, legato all'ultimo parti-

colare – la costruzione della splendida casa – della visione del *miles*. Nelle righe seguenti Pietro chiede chiarimenti su altri punti, precedenti, di quella visione.

13-5. *quid esse... uidit?*: il soldato redivivo aveva visto un fiume nero e caliginoso scorrere sotto un ponte al di là del quale si scorgevano prati ameni e odorosi. Delle abitazioni disposte sulle sue rive alcune erano toccate dalla nuvola fetida che saliva dal fiume, altre no. Sul ponte i giusti passavano sicuri e spediti e raggiungevano i luoghi ameni, i reprobi che tentavano di attraversarlo cadevano nelle acque putride sottostanti. Pietro sa che si tratta di raffigurazioni simboliche, *imagines*, come le chiamerà Gregorio, e vuole sapere quale sia il significato – *quid est?* – di ciascuna di esse: il significato morale, quello che ciascuna raffigurazione – la nuvola fetida, il ponte, il fiume – rappresenta e insegna all'uomo.

16-7. *Ex rerum... causarum*: è la premessa alla spiegazione che segue ed enuncia con solenne sentenziosità la prospettiva dalla quale il papa si pone davanti alle *imagines*, alle raffigurazioni simboliche concesse ai redivivi (come nell'esegesi della Scrittura) e della quale ha dato altre volte concreta dimostrazione (cfr. 32, 5; 36, 11): estrarne il significato allegorico, carpirne l'insegnamento morale. La risposta, che occupa la parte restante del capitolo fino alla nuova domanda di Pietro, è molto stringata per il secondo e terzo punto. Il periglioso transito del ponte è indicato dal vangelo, che insegna quanto sia angusta la via che conduce alla vita (*Eu. Matth.* 7, 14); il fiume puzzolente indica il putridume dei vizi carnali che scorre quotidianamente nel nostro mondo. Più articolata è la risposta al primo punto. La nebbia fetida risparmia le case di coloro che hanno rimosso dal loro animo la concupiscenza carnale, tocca invece quelle di coloro che, pur impegnandosi già in opere buone, indulgono ancora ai pensieri lascivi. Gregorio segnala puntigliosamente un duplice contrappasso fra la colpa e la pena. Il fetore è la giusta punizione per chi ha tratto diletto dal fetore della carne; la nebbia lo avvolge così come in terra il piacere della carne ha oscurato la sua mente, gli impedisce la vista della luce, in alto, così come prima lo trascinava a dilettarsi di ciò che sta in basso. La spiegazione è corredata da passi della Scrittura: un versetto di *Giobbe* e, nel capitolo successivo, il racconto della distruzione di Sodoma della *Genesi*. *Iob* 24, 20 *Dulcedo illius uermis* è commentato e interpretato alla stessa maniera in *Mor.* XVI 69, 83: il verme è la carne, dai cui piaceri l'uomo sensuale trae la sua delizia. Nei *Moralia*, però, l'esegesi del versetto si protrae a lungo, invita con insistenza a considerare quale sia la forma finale dell'uomo, il cadavere verminoso, enuncia con compiaciuto aforisma che «la concupiscenza della carne non è che desiderio di putrefazione». Questa pagina – l'ultima

dell'omelia – ha toni che sembrano precorrere l'ossessiva *meditatio mortis* di molti scritti medievali e pullula di richiami macabri che nulla hanno da invidiare alle orribili descrizioni del *de miseria humanae conditionis* di Innocenzo III. Essa conferma efficacemente l'intransigenza di Gregorio in fatto di morale sessuale e il rigore quasi fobico con il quale egli è solito rappresentare e condannare i cedimenti al peccato della carne (ved. la nota a I 4, 9-10). Alla luce di essa si spiega meglio come l'intento pedagogico e parenetico del pontefice si sia qui concentrato su un unico peccato, la lussuria che corrompe e avvilisce la carne e annebbia l'anima, e a quell'unico peccato siano stati ridotti tutti i simboli della visione del *miles*, mentre in pagine precedenti erano state enumerate, con riferimento a *Eu. Matth.* 14, 30 sui fasci di zizzania che i mietitori debbono bruciare, le molteplici categorie dei peccatori – superbi, lussuriosi, avari, ingannatori, invidiosi, infedeli (36, 14. Cfr. Cremascoli 1979, p. 83). Si spiega così il martellante ricorrere nel nostro capitolo del termine *foetor*, ben sette volte in poche righe, quattro delle quali nella locuzione *nebula foetoris* (linn. 13-4; 21; 25; 27; 30; 31; 36). La metafora della *nebula foetoris* ricorre anche, come vedremo meglio in seguito, in un'altra pagina dei *Moralia*.

## 39
## *La pena dei Sodomiti*

3-4. *super Sodomitas... pluit*: l'episodio è raccontato in *Gen.* 19, 23-5. Questo brevissimo capitolo, che prende spunto dalla domanda di Pietro a 38, 6, è il completamento del precedente. Continua la metafora della passione carnale come putredine e fetore. Il fuoco che piove dal cielo e il fetore dello zolfo sono la degna punizione dei Sodomiti, peccatori nella carne corruttibile. È evidente la consonanza con un brano dei *Moralia*, che, muovendo dall'episodio della *Genesi*, ripresenta l'immagine della *nebula foetoris* e interpreta la pioggia di fuoco e di zolfo caduta dal cielo a distruggere Sodoma come metafora della passione carnale. «Che cosa ravvisiamo nello zolfo, se non il peccato della carne? Il quale, riempiendo l'anima di pensieri perversi come di fetidi vapori, le prepara il fuoco eterno ed estendendo nell'anima la sua fetida nube (*dum foetoris sui nebulam in mente reproba dilatat*), procura alimenti alle fiamme future» (*Mor.* XIV 19, 23; trad. di E. Gandolfo).

## 40

## *Alcune anime, quando sono ancora nel corpo, vedono qualcosa delle pene riguardo alle anime dei defunti. Il giovane Teodoro. Morte di Crisaurio e di un monaco dell'Isauria*

6-8. *quibusdam... audientium*: Gregorio ha indicato in più occasioni la duplice funzione delle visioni d'oltretomba, destinate a volte all'ammaestramento di tutti, a volte alla correzione di coloro ai quali sono state concesse. Dei tre episodi che seguono, quello iniziale attesta la prima funzione, poiché Teodoro viene strappato al drago dalle preghiere dei confratelli e avviato alla salvezza. Gli altri due provano il caso contrario. I loro protagonisti non si liberano del drago che li opprime e muoiono restando in suo potere; la loro tremenda esperienza, però, è una lezione per tutti, *pro nobis... non pro se*, per quanti ancora siamo attesi dal paziente giudizio divino, come è ribadito sotto (linn. 72-4. Ved. anche la notazione che conclude la storia di Reparato, al quale fu concesso di vedere i castighi dell'inferno *nobis... non sibi*: 32, 5). Tutti e tre gli episodi sono caratterizzati dalle tinte fosche e dai toni terribili presenti in questa parte finale dell'opera (ved. la nota a 38, 16-7). Nel primo episodio la desolazione e l'angoscia sono riscattate dall'esito positivo della scena finale, che vede il drago in fuga e il monaco Teodoro in salvo. Degli altri due è impietosa la fine di Crisaurio, che si rigira su un fianco e sull'altro, terrorizzato dagli «spiriti nerissimi e spaventosi», e muore mentre implora l'aiuto del figlio. Ancora più disperata l'ultima storia, veramente *res terribilis*, nella quale il protagonista confessa la sua disfatta finale ai confratelli dei quali aveva cercato l'ammirazione con la menzogna e muore senza gridare né resistere perché sa subito a quale nemico deve essere consegnato. Il nemico, Satana, nel secondo episodio preleva la vittima, Crisaurio, tramite i suoi inviati, *tetri et nigerrimi*, simili ai *taetri homines* apparsi al morto resuscitato dal prete Severo (I 12, 2), ai *Mauri homines* che portano via il bambino bestemmiatore (IV 19, 3), ai *teterrimi uiri* che contendono Stefano agli angeli soccorritori (IV 37, 12). Negli altri due episodi il nemico ha la forma di un drago, che nel primo ha una bocca enorme e ha ingoiato la testa di Teodoro (par. 4), nell'altro ha una testa più piccola e puntuta, che ha introdotto nella bocca del peccatore, e una lunga coda con la quale ha avvolto le sue ginocchia e i piedi (par. 11; cfr. II 25, 2 con la nota a 25, 11).

9. *in omeliis*: l'avventura di Teodoro è raccontata da Gregorio anche in *Hom. Eu.* 19, 7 e 38, 16, predicate la prima nella primavera del

591, la seconda qualche tempo dopo (nei primi mesi del 592, secondo R. Etaix, *CCL* CXLI, p. LXVII sg.). Le tre versioni sono identiche dal punto di vista narrativo, in talune parti coincidono letteralmente, ma le varianti che vi si colgono mostrano che, mentre nelle omelie l'*exemplum* è stato aggiunto all'esegesi della Scrittura per renderne più efficace l'insegnamento legandolo a una scena drammatizzata e a una vicenda più facilmente memorizzabile, qui è diventato fatto centrale e autonomo, non subordinato all'ammaestramento (cfr. E. Prinzivalli, «Gregorio Magno e la comunicazione omiletica», in *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte*, p. 166).

10. *Theodorus*: il nome compare solo qui, non viene fatto nelle due omelie. Cfr. *PCBE* II, *Theodorus* 16, p. 2172.

14-5. *sanctae conuersationis habitum*: su questa espressione, ricorrente nei *Dialoghi*, cfr. le note a I 1, 5 e II *Prol.* 13-4.

16-7. *In hac... pestilentia... consumpsit*: notazione quasi identica a 37, 7.

46. *Crisaurius*: la storia del ricco Crisaurio è tratta, letteralmente, da *Hom. Eu.* 12, 7. È differente la grafia del nome, improntata a un approssimativo criterio di traslitterazione dal greco. Ved. *PCBE* II, *Chrysaorius*, p. 438. Diversamente dalle sei volte precedenti, in questo caso Gregorio non dice di aver già presentato altrove il racconto, in forma pressoché identica. Su Probo cfr. la nota a 13, 2.

57-8. *Maximum*: il figlio di Crisaurio ha lo stesso nome del padre di Probo, vescovo di Rieti, di cui è nipote il Probo che ha raccontato a Gregorio questa e altre storie edificanti. È monaco da tempo e in tale veste lo ha conosciuto Gregorio quando egli stesso era ancora monaco. Niente fa ritenere che egli vivesse nel monastero romano di sant'Andrea *ad cliuum Scauri*, come è supposto in *PCBE* II, *Maximus* 23, p. 1477. Se così fosse stato, più verosimilmente Gregorio avrebbe ricevuto da lui, non da Probo, il racconto della vicenda.

77. *Athanasius, Isauriae presbiter*: di un Atanasio, «monaco e prete dell'Isauria», riferisce una lettera scritta da Gregorio al vescovo di Costantinopoli Giovanni, deplorato per avere lasciato che Atanasio venisse ritenuto, senza ben fondate ragioni, colpevole di eresia e venisse fustigato (*Ep.* III 52, del luglio 593). Atanasio fece ricorso al papa, gli presentò un *libellus* in cui illustrava la sua professione di fede, e venne assolto dall'accusa di eresia (*Ep.* VI 65, dell'agosto 596). È verosimile che proprio in questa occasione egli sia venuto a Roma e abbia raccontato al pontefice la storia qui riprodotta. L'Isauria era parte della *Lycaonia*, regione dell'antica provincia d'Asia, di cui *Iconium* era, con Laodicea e Derbe, uno dei centri principali. Cfr. *PCBE* II, *Athanasius* 2, pp. 214-5.

95. *ebibens*: *ebibo* è il bere di chi non conosce freni né buone ma-

niere, il bere fino all'ultima goccia, tracannando e aspirando. Questo monaco ingordo, che mangiava di nascosto, finisce divorato dal drago, che ne ingoia il capo per tirarne fuori lo spirito, aspirando e succhiando come un bevitore smodato.

101-2. *Doceri... credendus est*: Pietro introduce una nuova questione, se esista un *purgatorius ignis*, un fuoco che prima del giudizio finale «purifichi» il defunto dalle colpe leggere che non gli furono rimesse in questo mondo. La sua domanda dà l'avvio alla dottrina esposta da Gregorio nel capitolo successivo e prepara la strada all'episodio di Pascasio, raccontato e commentato nei capitoli 42-3. Essa – è stato osservato (cfr. de Vogüé, *SCh* 251, p. 73) – arriva piuttosto inattesa, senza evidenti collegamenti con il contesto precedente e con le tematiche relative all'inferno, riprese nei capitoli successivi. In realtà la risposta di Gregorio riprende la questione presentata da Pietro alla fine del capitolo 25 (se le anime dei giusti vengano accolte in cielo prima della fine dei tempi e della reintegrazione nei corpi) e completa la spiegazione data all'inizio del capitolo 26 (vi entrano immediatamente le anime dei più perfetti, ne restano fuori temporaneamente le anime di coloro che non sono pervenuti alla perfetta giustizia).

## 41

## *Se dopo la morte ci sia un fuoco purificatore*

2. *In euangelio Dominus dicit*: viene così introdotta la prima citazione biblica, cui ne seguiranno altre, tanto numerose come forse in nessun altro capitolo dei *Dialoghi*. Di tutte viene indicata la provenienza: il vangelo (Giovanni), Isaia (*per prophetam*), l'apostolo Paolo (la *Seconda lettera ai Corinzi*), Salomone e Davide (cioè l'*Ecclesiaste* e i *Salmi*), ancora il vangelo (Matteo), ancora Paolo (la *Prima ai Corinzi*). Evidentemente Gregorio ha avvertito più di altre volte la delicatezza del tema, le perplessità e le resistenze che esso poteva suscitare, e ne ha indicato la legittimazione nella Scrittura con più ampio dispiegamento di supporti esegetici. Per un'analisi della dottrina cfr. Introduzione, p. LXII.

11-2. *qualis... praesentatur*: i primi testi biblici, dal *Vangelo di Giovanni* ai *Salmi*, vengono citati per ribadire che il destino eterno dell'uomo è determinato da ciò che egli fa in questa vita. Dal testo successivo, tratto dal *Vangelo di Matteo*, che proclama irriscattabile la bestemmia contro lo Spirito sia in questa vita sia nel futuro, Gregorio deduce (sulla scorta di Agostino, che interpreta in questo senso il passo di Matteo, anche se non lo cita espressamente) che alcune colpe possono essere rimesse. Peccati piccoli o piccolissimi, *parua minimaque*, alcuni dei qua-

li elencati a mo' di esempio: il parlare senza motivo, il ridere smodatamente, la cura eccessiva del patrimonio familiare, certe forme di ignoranza. È da notare che si tratta di quegli stessi peccati dai quali le regole monastiche mettono in guardia il monaco quando prescrivono il comportamento da osservare nella quotidianità conventuale, vietano le chiacchiere, *uerba otiosa*, il riso (cfr. *Regula Benedicti* 6, 8), invitano a distaccare i pensieri da ogni interesse patrimoniale, anche riguardante il cenobio (perciò le regole più antiche e la *Regula Magistri* vietano il lavoro nei campi: cfr. le note a I 4, 136-7 e 7, 52) ed esortano alla diligenza e all'attenzione. Il testo citato per ultimo (*1 Ep. Cor.* 3, 12-5) offre la definitiva conferma. Le parole di Paolo alludono alle tribolazioni che ci affliggono in questa vita, ma ammaestrano anche sulla duplice categoria dei peccati, quelli gravi e inespiabili, *duriora atque insolubilia*, ferro bronzo piombo, e quelli minimi e lievissimi, legno fieno paglia, consumabili dal fuoco. Tutto il capitolo è fortemente tributario di Agostino, in particolare di alcune pagine del XXI libro della *Città di Dio*, nelle quali si prospetta l'ipotesi di una espiazione antecedente al giorno del giudizio (cfr. *Ciu.* XXI 13, *CCL* XLVIII, p. 779, linn. 28-32: si ammettono *poenae purgatoriae in hac mortali uita*; 24, p. 790, linn. 55-8: interpretazione di *Eu. Matth.* 12, 32, ripresa qui da Gregorio; 26, pp. 798-9, linn. 103-13: interpretazione di Paolo, *1 Ep. Cor.* 3 e identificazione di legno, fieno e paglia con i peccati lievi). Sulla scorta di Agostino, ma con maggiore risolutezza e senza l'ombra del dubbio, Gregorio crede in un fuoco purificatore, *ignis purgatorius*, che cancella i peccati veniali dopo la morte e prima del giorno del giudizio. Con lui «l'evoluzione della teologia del purgatorio è terminata» (Cremascoli 1979, p. 105). La completeranno gli *exempla* che egli farà seguire per mostrare che le porte del paradiso si aprono anche con i suffragi offerti dai vivi per il bene delle anime purganti.

## 42
## *L'anima del diacono Pascasio*

2-3. *cum adhuc... constitutus*: cfr. 36, 7, dove ricorre, in termini simili, lo stesso riferimento agli anni della giovinezza, prima della conversione monastica e della nomina a diacono. Il diminutivo *iuuenculus*, impiegato con sfumature affettive e forte espressività a 33, lin. 6, qui ha solo funzione temporale. Per *laicus* ved. la nota a II 13, 3.

4. *Paschasius*: diacono della chiesa di Roma, parteggiò per l'antipapa Lorenzo nel conflitto che divise il clero e il senato romano alla morte di Anastasio II. Lorenzo e Simmaco furono consacrati vescovi di Roma lo stesso giorno, il 22 novembre del 498, da due opposte fa-

zioni romane. La contesa fu così aspra che degenerò anche in scontri armati e sanguinosi, e durò a lungo, fino al 507, quando il re Teoderico si schierò definitivamente con Simmaco. Lorenzo allora rinunciò a ogni forma di opposizione e si ritirò a vita ascetica. A Pascasio Eugippio, presbitero e abate della comunità di Lucullanum presso Napoli, inviò la *Vita di san Severino*, da lui composta, accompagnandola con una lunga lettera, nella quale, definendo il suo scritto una raccolta di appunti, *commemoratorium*, invitava il diacono a redigere una più degna biografia dell'insigne santo del Norico. Pascasio rispose, più brevemente, dopo averne elogiato l'eloquenza, che nessuno più di Eugippio, che ne era stato discepolo, era qualificato a scrivere di Severino (le due lettere sono premesse alla *Vita sancti Seuerini* in *MGH, Script. Rer. Germ.*, pp. 2-4). Del trattato sullo Spirito Santo, a noi non pervenuto, non abbiamo altra notizia all'infuori dell'elogio di Gregorio, non dissimile da quello tributato alla regola benedettina (cfr. II 36). Cfr. *PCBE* II, *Paschasius* 14, p. 1606.

14-5. *cum temporibus Symmachi... defunctus*: Pascasio muore dopo il 511 (come si deduce dal riferimento al consolato di Importuno all'inizio della lettera di Eugippio) durante il pontificato di Simmaco, morto nel luglio 514.

15. *dalmaticam*: la dalmatica è una tunica, bianca fino al XII secolo, usata nella liturgia latina prima solo dai papi, poi concessa come privilegio personale anche ai vescovi e ai diaconi.

17. *Germano... episcopo:* ved. la nota a II 35, 27.

19. *in Angulanis termis*: le terme di *Angulum*, oggi Città sant'Angelo in provincia di Pescara. Questo e l'analogo episodio del cap. 57, ambientato in un'altra località termale, testimoniano che ancora ai tempi di Gregorio le terme continuavano a svolgere alcuni servizi, soprattutto terapeutici. È stato osservato che Gregorio, con un vero lampo di genio creativo, ha fatto ricorso alle terme, un tempo espressione tipica della socialità romana, ora chiamate a fornire all'immaginario cristiano, grazie allo scorrere dell'acqua, ai vapori, agli effluvi, la rappresentazione di uno dei luoghi di espiazione dell'aldilà. «Gregorio ha accreditato l'idea che il purgatorio potesse essere sulla terra, nei luoghi in cui si erano commesse colpe e che diventavano luoghi di castigo: si era puniti là dove si era peccato.» Più tardi, nel secolo XIII, la concezione del purgatorio sarà ancora quella di Gregorio, ma i luoghi non saranno più quelli «quotidiani della terra, ma uno spazio speciale, una regione dell'aldilà. Quanto ai defunti del purgatorio, non sarà loro permesso che per brevi istanti di tornare a sollecitare i vivi. Avere un'attività quaggiù sarà loro severamente negato. Il purgatorio è diventato un luogo di clausura degli spiriti» (J. Le Goff, *La naissance du Purgatoire*, Paris 1981, trad. it. Torino 1982, p. 105 sg.).

25. *pro me Dominum deprecare*: Pascasio chiede a Germano di pregare per lui e ha consapevolezza che l'intercessione del vescovo concorrerà a liberarlo dalla pena. Germano, ritornando alle terme, ne riceve conferma. È la prima enunciazione della dottrina gregoriana dei suffragi, che sarà completata dagli *exempla* narrati nei capitoli successivi.

## 43

## *Perché in questi ultimi tempi riguardo alle anime vengono alla luce tante cose che prima sono rimaste nascoste*

3-21. *Quid hoc... uidemus*: il capitolo consta di due parti distinte, entrambe introdotte da una domanda dell'interlocutore. La prima parte riprende il tema dell'apocalisse vicina, con il quale si era chiuso il libro terzo (III 37, 22; 38, 3) e che nel quarto è stato associato alla rappresentazione dell'aldilà (36, 12). La seconda parte ritorna sulla vicenda di Pascasio. In conformità a quel sentire comune, del quale Pietro si fa spesso interprete, e che teme in ogni evento inconsueto e inaudito l'indizio del sovvertimento sociale e cosmico e l'annuncio della fine dei tempi, Gregorio riconosce nelle *reuelationes atque ostensiones* che svelano realtà soprannaturali prima ignote l'annuncio del secolo venturo. Mentre questo si appressa, così come avviene quando, sul finire della notte, c'è un accenno di chiarore, noi intravediamo quelle realtà «come in un crepuscolo della mente».

23. *hoc animum... mouet*: il secondo intervento di Pietro non è più l'espressione di un sentimento indistinto, ma propone una *quaestio* precisa e tutt'altro che banale. Perché è stato destinato *ad poenalem locum* un defunto sul cui cadavere un ossesso è stato miracolosamente liberato dal diavolo? Come può essere in grado di operare un miracolo chi non è ancora salvo? La risposta di Gregorio soddisfa, pur nella sua brevità, a un duplice scopo. Esalta la provvidenza di Dio, che destina Pascasio a scontare occultamente le sue mancanze e lascia brillare della luce del miracolo la sua santità. Nel contempo, confermando la levità delle colpe compiute per ignoranza, non per malizia, mostra «gli spazi occulti di colpa in cui può perdersi l'anima» (Cremascoli 1979, p. 113) e rafforza l'intento parenetico, volto a incutere il timore del peccato. Lo conferma la successiva considerazione di Pietro, che confessa la sua oscura paura d'ora in poi di peccare senza averne coscienza.

## 44
## *Dove si deve credere che si trovi l'inferno*

2. *Hac de re... nil audeo*: la domanda posta da Pietro alla fine del capitolo precedente offre lo spunto per riprendere la serie delle riflessioni sviluppate nei capitoli 29, 30, 34 sui *loca poenalia*. Da qui al capitolo 47 Gregorio disserta della collocazione dell'inferno, dei diversi modi nei quali il fuoco vi tormenta i dannati, dell'eternità del fuoco infernale e, alla fine, della ragione per la quale si possa dire che l'anima, pur immortale, muore nel fuoco eterno. Il pontefice dichiara subito di non volersi pronunciare alla leggera sul quesito di Pietro, presenta dubitativamente la sua esegesi salmica (*fortasse... dicitur*), sfuma le sue asserzioni con formule retoriche che esprimono cautela. Di fatto presenta come necessariamente (*quid obstet non uideo*) dedotta dalla Scrittura la tesi che i luoghi del fuoco eterno sono sotto terra. Con essa conferma l'immagine data nell'episodio di Teoderico e ripresa in quello di Eumorfio e Stefano, secondo la quale i crateri dei vulcani siciliani sono gli sbocchi fiammeggianti dell'inferno (cfr. 36, 12 e la nota a 31, 23). È per questa ragione che Gregorio qui ha interpretato l'espressione del salmo *infernus inferior* in modo diverso (ma non in contrasto) dai *Moralia*, dove sostiene che nell'inferno, fino al giorno del giudizio universale, ci sono due zone, la superiore per i giusti, l'inferiore per i reprobi (*Mor.* XII 9, 13 «Noi crediamo che nell'inferno c'è un luogo superiore e un luogo inferiore: il luogo superiore è destinato al riposo dei giusti, quello inferiore al tormento dei malvagi.» Ved. anche XIII 48, 53, su *2 Ep. Pet.* 2, 4 *in tartarum tradidit* [scil. *Deus angelos*]: «Se rispetto all'altezza del cielo quest'aria caliginosa è un inferno, rispetto all'altezza di questa medesima aria le regioni che si trovano sotto questa terra si possono considerare inferi e inferi profondi. In realtà, rispetto all'altezza della terra, le regioni inferiori, che sono superiori ad altre regioni degli inferi, si possono chiamare non impropriamente il più profondo degli inferi»; trad. di E. Gandolfo). Nel tardo Medioevo la zona superiore di cui parla Gregorio diventerà il limbo dei Padri (cfr. Le Goff, *La naissance du Purgatoire*, cit., p. 102).

17. *quam... aperuit*: soltanto con l'incarnazione di Cristo, che ha realizzato il nuovo patto di Dio con gli uomini, è stato aperto il libro della Scrittura, cioè ne è stato svelato il significato vero, illustrata la storia della salvezza che si dispiega in esso. Gregorio ha assemblato liberamente, con modifiche e omissioni, i cinque versetti del brano dell'*Apocalisse*, uno dei più noti e controversi dell'intera opera per la ricchezza e oscurità dei simboli.

## 45
## *Se sia uno solo il fuoco della geenna o più di uno*

2-3. *unus... credendus est*: Pietro affronta un grande tema: il giusto rapporto fra colpa e pena. Gregorio risponde che se il fuoco è unico, esso però agisce con diversa intensità sui peccatori e dunque stabilisce la giusta corrispondenza fra il grado della colpa e l'intensità della pena. In una pagina dei *Moralia* che abbiamo ricordato sopra (ved. la nota a 36, 82-3), a proposito del significato del versetto di Giobbe sulla terra della morte e il suo disordine (*Iob* 10, 22 *ubi umbra mortis et nullus ordo*), sottolineando quanto sarebbe empio «ritenere che possano essere inflitti senza ordine i supplizi che provengono dalla bilancia della giustizia», la giustizia somma di Dio, il pontefice paragona l'azione del fuoco infernale a quella del calore del sole: «Quantunque la geenna sia unica per tutti, tuttavia non brucia tutti con la stessa intensità. Allo stesso modo che tutti siamo raggiunti da un unico sole ma non tutti siamo riscaldati in uguale misura, perché l'intensità del calore si sente secondo la natura del corpo, così unica è la geenna che tormenta i dannati e tuttavia non li brucia tutti con la medesima intensità, perché quello che qui effettua la diversa salute dei corpi, là lo procura la causa diversa dei meriti» (*Mor.* IX 65, 98; trad. di E. Gandolfo. Ved. anche IV 36, 70; XXXV 19, 46; *Hom. Hiez.* II 4, 6).

## 46
## *Se i condannati al fuoco della geenna brucino eternamente*

2-3. *Numquidnam... semper arsuros?*: è la prima di una serie di battute in una breve ma serrata sequenza di dialogo nel quale le domande e le risposte si susseguono ravvicinate e integrate in una formulazione dottrinale unitaria e coesa. Quest'ultima deriva da un brano dei *Moralia*, nel quale Gregorio, discutendo di un versetto di Giobbe e dell'erronea interpretazione secondo la quale «l'abisso che invecchia» indicherebbe che le pene infernali avranno fine nel tempo (*Iob* 41, 23 *aestimabit abyssum quasi senescentem*), opera una lunga digressione per mostrare che il giudizio divino non ha fine, che le pene future sono eterne, al pari dei premi celesti (*Mor.* XXXIV 19, 35-8). La digressione, come indica esplicitamente l'autore alla fine, ha un obiettivo polemico: Origene e i suoi seguaci. Nel nostro capitolo le obiezioni attribuite nei *Moralia* agli origenisti vengono presentate da Pietro. Il rifiuto delle dottrine origeniane, che avevano suscitato per

secoli dispute e controversie accanite, era stato rinnovato e reso definitivo dall'editto promulgato da Giustiniano nel 543. Secondo l'orientamento della storiografia più recente, Gregorio ha avuto accesso, negli anni costantinopolitani, ma anche dopo, per più vie, agli scrittori cristiani greci, Origene incluso. Nel brano dei *Moralia* e nel nostro capitolo sembra certa la mediazione di Agostino, in particolare del libro XXI del *de ciuitate Dei*. A. de Vogüé ha segnalato puntualmente la corrispondenza, e in taluni casi le differenze, fra le argomentazioni di Agostino e quelle di Gregorio (*SCh* 251, pp. 161-5; 213. Ved. anche Cremascoli 1979, pp. 92-8).

## 47

### *Come si può dire che l'anima è immortale, se si sa che essa può essere punita con la condanna a morte*

4-6. *quomodo anima... moriatur*: è l'ultimo dei quesiti posti da Pietro sull'inferno e un'ulteriore testimonianza della solerzia con la quale egli rappresenta dubbi e insicurezze comuni a tutti sui temi della fede e, in particolare, dell'escatologia (cfr. Introduzione, p. XXXI). Gregorio chiarisce che il problema è in realtà solo terminologico. L'anima è immortale, e tale resta anche nei supplizi dell'inferno. Ma in questo caso si suole dire che essa è morta, perché si è allontanata dalla vera vita, che è l'essere beata nei cieli con Cristo: *beate esse perdit et esse non perdit* (lin. 15). È notevole la cura stilistica, specialmente nella parte centrale (linn. 11-8), dove si susseguono ricercatezze formali e acutezze concettuali di stampo agostiniano, fino ai tre ossimori conclusivi (linn. 17-8 *ei et mors immortalis sit, et defectus indeficiens, et finis infinitus*). Considerazioni analoghe a queste (non senza consonanze formali) si leggono in *Mor.* IV 1, 5 (che si apre con una riflessione sul duplice uso del verbo *perire* – «quando desideriamo che una cosa non sia, o quando desideriamo che sia male» – e si conclude con l'affermazione dell'immortalità dell'anima, che perde la vita beata a causa del peccato, *beate uiuere perdit*, ma sostanzialmente non perde la vita, *essentialiter uiuere non perdit*) e XV 17, 21 (dove una triplice antitesi definisce la condizione del peccatore condannato a soffrire per l'eternità: *cruciatur et non extinguitur, moritur et uiuit, deficit et subsistit*).

19-22. *Quis... ignorat?*: non è un nuovo, diverso quesito, ma la ripresa di un motivo dominante in tutto il quarto libro. Pietro esprime il timore, comune a tutti, di fronte alla morte, aggravato dal dubbio di avere a volte peccato senza averne coscienza. Poiché sul tema del peccato inconsapevole si era già espresso a 43, 5, si ha l'impressione che

quest'ultimo intervento di Pietro e i due capitoli che seguono siano stati aggiunti, in un secondo momento e fuori da uno schema compositivo già concluso, per inserire nuovi *exempla*: quello del capitolo 48, proposto in una forma e in una dimensione inconsuete, e i tre rapidi racconti del capitolo 49, assimilabili alle visioni consolatorie annunciate a 12, 5 e raccontate nei capitoli successivi.

## 48

## *Un santo prova grande paura al momento di morire*

2-3. *de culpis... purgat*: il timore della morte è salutare. Nel momento del trapasso esso opera come strumento di purificazione e libera il morente delle colpe più lievi. Analoga considerazione a *Mor.* XXIV 11, 34.

4. *de quodam... audisti*: tra tutti i racconti di apparizioni è quello più incolore e privo di connessioni. Non vengono indicati né il luogo, né il tempo, né l'identità del personaggio. L'accenno ai *discipuli* fa supporre che si tratti di un abate e che l'apparizione sia avvenuta in un monastero. La descrizione dell'ingresso nel regno celeste e dell'accoglienza ricevuta è affidata a un unico, generico avverbio (*praeclare*).

## 49

## *Alcuni, in punto di morte, sono confortati da una rivelazione affinché non abbiano paura. I monaci Antonio Merolo e Giovanni*

3-5. *Nonnumquam... pertimescant*: cfr. 12, 5.

6. *Antonius*: un monaco del monastero di Gregorio, come gli altri due protagonisti degli episodi raccontati in questo capitolo, Merolo e Giovanni. Antonio è vissuto nel monastero negli anni in cui anche il papa faceva parte della comunità. Quando Gregorio scrive, Giovanni è morto da tre anni. Parecchi anni prima muore Merolo, non oltre il 579-580, dato che Pietro, abate di sant'Andrea quando il papa scrive, progetta la sua sepoltura accanto alla tomba del santo a quattordici anni dalla morte. Di nessuno dei tre sappiamo altro. Cfr. *PCBE* II, *Antonius* 9, p. 162; *Iohannes* 66, p. 1101; *Merulus*, p. 1510.

9-10. *uerba scientiae... inquirebat*: anche la conoscenza della Scrittura diventa scienza vuota se è cercata per sé stessa e non è accompagnata dall'anelito al perfezionamento spirituale. La stessa considerazione è più ampiamente sviluppata nel capitolo dedicato al prete Santolo, la cui *docta ignorantia* viene esaltata a confronto con la *in-*

*docta scientia* dei letterati: cfr. III 37, 19-20 con la nota a 166-7. Antonio realizza i due generi di compunzione teorizzati a III 34, 2, poiché egli cerca in un primo momento il *fletus conpunctionis*, la compunzione generata dal timore e dal ricordo delle colpe, che si esprime col pianto e l'afflizione. Poi il suo animo, infiammato d'amore per le gioie celesti, vola verso di esse nella contemplazione.

29-30. *Petrus... praeest*: Pietro succede a Massimiano, nominato vescovo di Siracusa (ved. la nota a I 7, 4), nell'autunno 591 o anche prima. Gregorio lo attesta ancora abate di sant'Andrea mentre redige i *Dialoghi*. Cfr. *PCBE* II, *Petrus* 76bis, p. 1774.

## 50

## *Se si debba prestare fede ai sogni e quante specie ce ne sono*

2-3. *Doceri... debeat obseruari*: traendo spunto dai racconti precedenti, nei quali hanno avuto parte le visioni notturne, Pietro chiede indicazioni sulla veridicità dei sogni. La risposta di Gregorio è la riproduzione, quasi integrale, di una articolata classificazione delle *imagines somniorum*, esposta in *Mor.* VIII 23, 42-3. Identiche sono anche le citazioni scritturistiche con le quali l'autore esemplifica i vari tipi di sogni e i loro caratteri. Sono invece originali, rispetto alla pagina dei *Moralia*, le considerazioni conclusive (linn. 36-43). In sostanza, secondo la teoria di Gregorio le visioni che vengono in sogno possono essere rivelatrici, ma possono essere anche illusorie e provenire dal nemico. Occorre perciò guardarsene, data la difficoltà di capirne la provenienza; solo i santi sono capaci di distinguere la rivelazione dall'illusione (cfr. Introduzione, pp. LXII-LXIII).

## 51

## *A un tale in sogno era stata promessa una lunga vita, e invece sarebbe morto dopo poco tempo*

3. *Sicut... contigisse*: il racconto che segue viene proposto come *exemplum* dell'insegnamento, elargito a conclusione del capitolo precedente, sulla cautela necessaria nell'interpretare i sogni e la facilità con la quale la mente può smarrirsi. Non è meno sbrigativo e inefficace di quello presentato nel capitolo 48, altrettanto breve.

## 52

## *Se giovi all'anima che il suo corpo sia sepolto in chiesa*

4-5. *Putamusne... fuerint sepulta?*: la sepoltura in chiesa giova all'anima del defunto? Alla domanda di Pietro, oltre una prima, netta risposta, Gregorio farà seguire una nutrita serie di *exempla* che impegneranno ben quattro capitoli, e più volte, a conclusione, ripeterà sostanzialmente la risposta data qui (ved. 53, 3; 55, 4; 56, 3). Richiamata dalla formulazione del nuovo quesito di Pietro (57, 1: si noti l'avverbio *ergo* e l'uso del medesimo verbo, *prodesse*), essa appare introdurre il primo punto di un unico tema, che occuperà l'ultima sezione del libro, sui suffragi per i defunti. L'insistenza di Gregorio e la severità che egli mostra verso la pratica della sepoltura nelle chiese attestano che si trattava di un problema reale e di larga diffusione sul quale il papa ritiene di prendere decisamente posizione (cfr. Introduzione, p. LXIII).

11-2. *ad maiorem... ponuntur*: in presenza di colpe gravi e non rimesse la sepoltura in chiesa è inutile: questa è la risposta di Agostino, interpellato a proposito dei morti seppelliti nei santuari dei martiri (*de cura pro mortuis gerenda* 6; cfr. de Vogüé, *SCh* 265, p. 177). Gregorio aggiunge che questo tipo di seppellimento può risultare anche nocivo e aggravare la pena. Come mostrano gli esempi che seguono, egli vuole colpire «gli abusi dettati da atteggiamenti superstiziosi o, in certi casi, dai piccoli calcoli della superbia umana» (Cremascoli 1979, p. 63).

## 53

## *Una monaca sepolta nella chiesa del martire san Lorenzo apparve bruciata per metà*

4-5. *Felix, Portuensis episcopus*: cfr. la nota a 27, 53.

7-8. *linguae... declinauit*: il caso richiama quello delle due monache minacciate di scomunica da Benedetto, anche esse colpevoli di peccati di parola, seppellite in chiesa e colpite da una pena «dimezzata»: la loro nutrice le vede uscire dalla tomba e dalla chiesa durante la messa, prima della comunione, e rientrare dopo il rito eucaristico (II 23, 2-5). Qui la pena è più cruenta e feroce perché maggiore è la colpa rispetto a quella delle due monache, che non sapevano dominare «del tutto», *perfecte*, la lingua. La protagonista non ha rinunciato alla continua, eccessiva loquacità, alla chiacchiera sciocca e pettegola. *Stultiloquium*, «il parlare da sciocco», antico vocabolo usato da Plau-

to, presente nella Vulgata (cfr. *Ep. Eph.* 5, 4, dove è tra i peccati specificamente e aspramente stigmatizzati da Paolo), e *procacitas*, «impudenza, sfrontatezza», sono termini (specialmente il primo) di uso poco frequente ma fortemente espressivo.

10. *eiusdem ecclesiae custos*: secondo i *capitula* si tratterebbe di una chiesa intestata a san Lorenzo. Se il *custos* è il sacrestano (ved. le note a I 5, 10 e III 24, 3-4) e i *fratres* (lin. 13) ai quali egli racconta la macabra visione notturna sono altri custodi, si potrebbe pensare a un tempio urbano e a una basilica, dove i custodi solevano essere più d'uno (come nella chiesa di san Siro a Milano: ved. 55, lin. 13 *concurrerunt custodes*).

## 54
## *Il sepolcro del patrizio Valeriano*

2. *Iohannis*: cfr. la nota a III 10, 4-7.

4. *Valerianum patricium*: Valeriano, comandante militare di Giustiniano nell'Italia del nord, poi insignito del titolo di *patricius*, fu attivo in vicende importanti alla metà del VI secolo, quali la successione del vescovo di Milano, Dazio, e gli scontri politico-religiosi e militari legati alla questione dei Tre Capitoli (cfr. la nota a III 4, 2; *PCBE* II, *Valerianus* 3, pp. 2239-40).

5. *Brixa*: più comunemente *Brixia*, oggi Brescia, l'antica città fondata dai Galli, poi provincia romana, più tardi sede del ducato longobardo.

11-2. *custodi suo apparuit*: una storia in parte analoga è raccontata in *Hom. Eu.* 37, 9, a proposito del vescovo di Narni e di un suo sacerdote, ripetutamente riluttante a trasmettergli il messaggio affidatogli *per reuelationem*. L'episodio è raccontato, molto sinteticamente, nel cap. 58.

## 55
## *Il corpo del defunto Valentino viene gettato via dalla chiesa dopo la morte*

3-4. *Venantius, Lunensis episcopus*: cfr. la nota a III 9, 2-3.

4. *Liberius*: non è identificabile con nessuno dei personaggi storici di questo nome vissuti in età gregoriana. Cfr. *PCBE* II, *Liberius* 8, p. 1302.

8. *Valentinus*: difensore della chiesa di Milano, rifugiatosi, dopo l'occupazione longobarda della sua città, nel 569, a Genova, dove ancora a molti anni di distanza, come scrive Gregorio in una lettera

dell'aprile 593, «dimorano molti Milanesi costretti dalla ferocia dei barbari» (*Ep.* III 30). Cfr. *PCBE* II, *Valentinus* 17, p. 2234. Sul *defensor ecclesiae* ved. la nota a I 4, 130.

## 56

### *Il corpo di un tintore viene sepolto in chiesa e poi non viene più ritrovato*

3. *quid... in hac urbe*: questo è l'unico dei quattro episodi riguardanti la sepoltura nelle chiese che si collochi a Roma. Come fa sospettare la sottolineatura data dall'avverbio *quoque*, Gregorio sembra avvertirne l'opportunità. Ma il suo valore esemplificatore e parenetico non è maggiore degli altri casi. Non solo il protagonista resta anonimo, ma anche i tintori, *tinctores*, i soli laici di umile condizione, con gli artigiani di 28, 5, chiamati a testimoniare da Gregorio, che solitamente ricorre a personaggi pubblici o di rango sociale ragguardevole (cfr. la nota a 28, 32-3).

## 57

### *Che cosa può contribuire all'assoluzione dell'anima dopo la morte. Un presbitero di Civitavecchia viene richiesto dallo spirito di un tale di aiutarlo dopo la morte mediante l'offerta dell'ostia. L'anima del monaco Giusto*

5-10. *Quidnam ergo... expetere*: la domanda di Pietro, che riecheggia, anche nella forma, il quesito precedente sulla sepoltura in chiesa (cfr. la nota a 52, 4-5), dà inizio all'ultima parte del quarto libro, dedicata ai suffragi dei vivi per i morti, in particolare all'offerta eucaristica. Rispondendo a quel quesito, Gregorio aveva alluso ai benefici che possono arrecare all'anima del defunto le preghiere dei *proximi*, dei parenti, stimolati dalla presenza della tomba del loro congiunto nel tempio che essi frequentano. Nel capitolo 41 aveva insegnato al suo zelante interlocutore, con grande spiegamento di testimonianze bibliche, che un fuoco purificatore cancella dopo la morte le colpe lievi. Qui, per quanto rapida e scarna, l'enunciazione è più esplicita e perentoria. Nella precedente riflessione cristiana non erano mancati i segni di una progressiva evoluzione della dottrina dell'intercessione. Commemorando il fratello Satiro, Ambrogio si era detto certo che le lacrime e le preghiere della *plebs sancta* che seguiva la cerimonia funebre sarebbero valse al defunto la misericordia

di Cristo, come quelle dell'apostolo Pietro valsero a resuscitare la vedova Tabita (*de excessu fratris* 28-9). Ancora più apertamente aveva espresso la sua fede nell'efficacia delle preghiere per il sollievo dei morti nell'elogio funebre di Teodosio. Il suo pianto e le sue orazioni – egli diceva – avrebbero accompagnato l'imperatore e non sarebbero cessati fino a quando non fossero valsi a introdurlo nel regno dei cieli (*de obitu Theodosii* 37). Si era fatta strada nell'uso cristiano, nelle epigrafi, nei trattati, nella poesia, l'idea del *refrigerium*, il sollievo che il suffragio dei vivi può opporre al tormento del fuoco. Agostino nelle *Confessioni* aveva implorato il Padre in nome del Figlio perché venissero esaudite le sue preghiere per la madre Monica, l'ancella di Dio vissuta santamente, ma, come tutti i mortali, «esposta ai pericoli che incombono su ogni anima che muore in Adamo» (*Conf.* IX 13, 34), e aveva chiesto a tutti, a quanti leggessero le sue parole, di ricordare nelle loro orazioni Monica e Patrizio, il marito che lei aveva servito e onorato, il padre di Agostino (*ibid.* 37). Il vescovo di Ippona è ancora su posizioni tradizionali, ma nelle opere successive, nel XXI libro della *Città di Dio*, dedicato – come è detto ad apertura del primo capitolo – all'inferno e alle sue pene, al «castigo che toccherà al diavolo e a tutti quelli che gli appartengono», e nell'*Enchiridion*, comparirà, con le espressioni *poenae purgatoriae, tormenta purgatoria, ignis purgatorius*, anche l'idea di un altro fuoco, il fuoco che purifica ed è temporaneo, diverso dal fuoco infernale, che è eterno. Agostino, che riserva il paradiso solo ai battezzati e ne esclude anche i bambini non battezzati, non teorizza altri luoghi dell'aldilà (il purgatorio, il limbo) oltre i due del premio celeste e della punizione, ma ammette, accanto ai peccatori che saranno tormentati dalle fiamme per l'eternità, quelli che saranno salvati dal fuoco – *ignis purgatorius, ignis temporarius* – nel tempo che intercorre fra la morte del corpo e la sua resurrezione nel giorno del giudizio universale (cfr. *Ciu.* XXI 26 e le note a 30, 8-15 e 41, 11-2. I passi che abbiamo qui esaminato sono segnalati da Le Goff, *La naissance du Purgatoire*, cit., p. 74 sgg.). Gregorio ha raccolto le idee di Agostino, le ha formulate con più radicale nettezza, le ha «rappresentate» nei racconti addotti come *exempla*, collocati fra i calori e i vapori delle terme. Il suo contributo più evidente sta nel ruolo decisivo assegnato alla messa e all'offerta eucaristica, presentate come il veicolo attraverso il quale l'intercessione dei vivi per i morti diventa effettiva (cfr. Straw 1988, p. 104 sg.).

11. *praedictus Felix episcopus*: cfr. 53, 1 e la nota a 27, 53.

13. *Centumcellensis urbis*: Civitavecchia, già nominata a 28, 1.

14. *Tauriana*: la chiesa di san Giovanni e la località di Tauriana non sono identificabili. Di *Tauri Thermae* a poche miglia da Civita-

vecchia parla Rutilio Namaziano, che ne celebra le acque pure e dolci, non contaminate dall'odore acre dello zolfo, e ne racconta l'origine mitologica (*de reditu suo* I 249-66).

18-9. *inuenit... uirum*: con qualche variante – la personalità del protagonista, la diversità delle colpe, il più indugiato ritmo narrativo e la maggiore presenza di particolari secondari – l'episodio ripete quello del diacono Pascasio, raccontato nel capitolo 42. È identico l'esito: entrambi i protagonisti si incontrano con uomini di chiesa, un vescovo e un prete, e grazie alla loro intercessione dopo un breve periodo risultano avere espiato la loro colpa. È identico il luogo dell'espiazione, uno stabilimento termale, i cui vapori evocano l'immagine di un luogo di pena (cfr. la nota a 42, 19).

21. *sabana*: ved. la nota a III 17, 17.

27. *oblationum coronas*: pani offerti dai fedeli e destinati all'eucaristia. Analogo dono è fatto a Benedetto dal prete Fiorenzo, che manda al santo un pane avvelenato «quasi fosse l'offerta di un pane benedetto» (II 8, 2).

37-8. *pro me... interuenias*: come è stato sottolineato poco sopra (linn. 9-10), talvolta sono le anime stesse dei defunti a chiedere il suffragio dei vivi. Ne danno l'esempio questo episodio delle terme di Tauriana e quello di Pascasio, ne dà conferma la storia di Giusto. Da questo capitolo fino alla fine del libro le storie narrate mirano a mostrare l'efficacia del sacrificio eucaristico, non solo per i morti ma anche per i vivi (ved. Introduzione, p. LXIII).

48-9. *quod actum... triennium reminiscor*: l'indicazione consente di collocare l'episodio nel 590, quando Gregorio viveva ancora nella comunità di sant'Andrea, prima dell'elezione pontificia, o l'anno successivo, dopo l'elezione. Alla seconda ipotesi farebbero pensare alcuni particolari, che indurrebbero a supporre che Gregorio fosse già fuori del monastero. Egli «fa venire» a sé due volte il priore della comunità, Prezioso (linn. 70-1 *Pretioso... ad me ascito*; 99 *euocato ad me eodem Pretioso*), dirige le esequie a distanza senza prendervi parte (come fa invece a 49, 7), appare impegnato in occupazioni che gli fanno dimenticare, dopo aver dato a Prezioso l'incarico di provvedere ai suffragi per Giusto, lo scorrere dei giorni (linn. 107-8). Quale che sia l'anno dell'episodio e che Gregorio sia già papa o viva ancora a sant'Andrea, dà ordini a Prezioso non in qualità di abate o ex abate (a questo proposito cfr. la nota a III 33, 53), ma di fondatore del monastero o vescovo di Roma. L'abate sarebbe Massimiano, fino all'autunno del 591, quando fu nominato vescovo di Siracusa (cfr. la nota a I 7, 4), o Pietro, succeduto a Massimiano e ancora in carica quando Gregorio redige i *Dialoghi* (cfr. la nota a IV 49, 29-30). Il fatto che Gregorio si rivolga al priore si può spiegare supponendo l'abate momen-

taneamente assente o indisponibile. La storia di Giusto si legge, con particolari diversi ma analoga nelle linee generali, in Giovanni Mosco, monaco bizantino vissuto fra VI e VII secolo, autore del *Pratum spiritale*, una raccolta di edificanti aneddoti monastici, alla quale toccò nei secoli medievali una straordinaria fortuna in Oriente, nel mondo slavo, in Occidente. Poiché le analogie non sembrano spiegabili come coincidenze casuali, se ne è dedotta la derivazione diretta di Mosco da Gregorio e si è visto in essa una delle prove dell'autenticità dei *Dialoghi* e della loro tradizionale data di composizione. La pagina di Mosco, vissuto a Roma circa fra il 614 e il 628, data della morte, sarebbe anzi la prima traccia della diffusione dei *Dialoghi* a pochi decenni dalla morte del papa (cfr. de Vogüé, *SCh* 251, pp. 121 e 141). Al contrario, per coloro che negano la paternità gregoriana dell'opera e sostengono una data di composizione più tarda, le analogie fra i due scritti sarebbero tutt'altro che stringenti, essi presenterebbero somiglianze, ma anche diversità sostanziali, il rapporto fra il *Pratum spiritale* e i *Dialoghi* potrebbe essere indiretto e, comunque, esso andrebbe rovesciato, così da fare del primo la fonte dei secondi e non la riproduzione (cfr. Clark 1987, pp. 104-6).

50. *Iustus*: come *Copiosus*, non è noto altrimenti. Cfr. *PCBE* II, *Iustus* 7, pp. 1221-2; *Copiosus*, p. 491.

51-2. *in assiduis aegritudinibus meis*: a uno di questi mali sofferti negli anni del monastero Gregorio accenna a III 33, 7.

58-9. *tres aureos*: un piccolo tesoro per Giusto, in realtà una somma modesta, se si considera che, come appare da I 9, 10, occorrevano dodici solidi d'oro per comprare un cavallo.

70. *Pretioso... praeposito*: priore del monastero di sant'Andrea e anche prete, se viene incaricato di celebrare lui stesso la messa in suffragio di Giusto (ma si potrebbe intendere che da Gregorio egli abbia ricevuto l'incarico di farla celebrare da altri), identificabile molto probabilmente con l'omonimo monaco di cui si fa cenno in una lettera del papa (*Ep.* II 50).

101. *igne cruciatur*: il fuoco «purgatorio», non quello eterno dell'inferno, dal quale nessun suffragio potrebbe liberare Giusto. Evidentemente, il peccato del monaco non viene giudicato da Gregorio *insolubilis*, anche se ha subito suscitato in lui una reazione irata e severissima.

103-4. *diebus triginta... sacrificium*: è stata vista qui una di quelle innovazioni liturgiche per le quali, a torto, si è fatto di Gregorio un grande organizzatore e riformatore della liturgia romana alle soglie del Medioevo (cfr. A. Heinz, «Gregorio Magno e la liturgia romana», in *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte*, pp. 282-90). In questo caso si tratterebbe del «trentenario gregoriano», cioè dell'usanza di fa-

re celebrare trenta messe per trenta giorni consecutivi a suffragio dell'anima di un defunto.

## 58
## *Vita e transito del vescovo Cassio*

4. *Cassius, Narniensis episcopus*: ved. la nota a III 6, 5. Presentato nel terzo libro come grande esorcista, qui Cassio è celebrato per la sua pietà eucaristica, per la diligenza con la quale officia quotidianamente la messa e la dolente, lacrimata partecipazione al rito eucaristico. Il racconto della visione avuta da un suo presbitero e della morte annunciata è, molto più ampio e particolareggiato, in *Hom. Eu.* 37, 9. L'episodio di Cassio è il primo dei tre *exempla* che attestano come la celebrazione della messa e l'offerta eucaristica giovino anche ai vivi.

## 59
## *Le catene di un prigioniero di guerra si sciolgono al momento dell'offerta. Il marinaio Varaca scampa dal naufragio grazie all'ostia di salvezza*

4-5. *Hoc... religatum fuisse*: l'episodio si legge anche in *Hom. Eu.* 37, 8, raccontato rapidamente come qui, ma con qualche particolare in più, come l'indicazione che il fatto è piuttosto recente (*non longe a nostris temporibus*) e che il prigioniero fu portato lontano (*longe transductus*), e concluso dall'invito ai fedeli a dedurre con certezza che «come la santa vittima, se offerta da altri, poté sciogliere in altri le catene del corpo, così, se offerta da noi, riesce a spezzare i legami del cuore».

8-9. *illos... recognouit*: anche la moglie del prigioniero, come hanno fatto i monaci di sant'Andrea (57, 16) e come farà sotto (linn. 45-8) il vescovo Agatone, fa il computo dei giorni e riscontra che quelli nei quali al marito cadevano le catene erano gli stessi dell'offerta eucaristica. Gregorio fa in modo che non resti alcun dubbio sull'efficacia immediata del rito religioso e perciò non tralascia di sottolineare la coincidenza temporale con il beneficio che produce.

11. *Agatho*: poiché l'episodio accade sette anni prima della redazione dei *Dialoghi*, Agatone è vescovo di Palermo nel 586-587. È già morto nel 591, quando sul seggio palermitano è attestato il suo successore, Vittore. Il papa che lo convocò a Roma è Pelagio II. Cfr. *PCBE* II, *Agatho* 3, p. 53.

15. *Varaca*: nome inconsueto, registrato solo per questo personaggio in *PCBE* (II, p. 2248). Della vicenda di Varaca è stata segnalata (de Vogüé, *ad loc.*) l'analogia con un lungo racconto di Paolino Nola-

no in una lettera inviata, dopo il 409, quando Paolino è già vescovo, a un influente funzionario imperiale per raccomandargli l'armatore al quale era stato ingiustamente sequestrato un vascello. Vi si narra la storia di un vecchio marinaio, Valgio, abbandonato sulla nave durante una terribile tempesta, soccorso da Cristo, che lo aiuta a governare la nave, gli è a fianco nell'ammainare e spiegare le vele, gli suggerisce la rotta, lo sveglia vellicandogli l'orecchio, alla fine gli assicura l'aiuto dei pescatori che trainano la nave nel porto, al sicuro. L'analogia riguarda solo il *topos* frequentissimo del soccorso miracoloso nella tempesta, mentre lo specifico narrativo del racconto di Gregorio è la sorte del *nauta* sbalzato dalla nave, ritenuto perito in mare, e poi ritrovato all'arrivo (come il virgiliano Palinuro), e lo specifico soprannaturale è l'effetto del sacrificio eucaristico.

19-20. *Hosticam insulam*: nel mar Tirreno, al largo della costa settentrionale della Sicilia.

## 60

## *Misteriosa efficacia della vittima salutare*

5-8. *Debemus itaque... immolare*: sono, in successione, i tre principî ai quali è chiamato il cristiano per assicurarsi la vita eterna: il rifiuto del secolo, il *fletus conpunctionis*, la frequentazione quotidiana del rito eucaristico. Il disprezzo del mondo e delle sue cose sta a fondamento della parenesi gregoriana nei *Dialoghi*: con questo tema si apre il secondo libro, che già nel prologo esalta la rinuncia del giovane Benedetto (II *Prol.* 1), e si chiude il terzo (III 38, 4). Sia nel primo sia nel secondo caso, l'accenno al mondo si colora, come qui (lin. 6 *quia iam conspicimus defluxisse*), di bagliori apocalittici. Benedetto aveva rifiutato quel mondo che ora è «quasi ridotto a polvere» (ved. la nota a II *Prol.* 6); l'invito a rifiutare il secolo, alla fine del terzo libro, segue alla descrizione delle sventure e delle devastazioni che segnano il suo declino (ved. le note a III 38, 21-33 e 34-9). Anche della compunzione e delle lacrime che devono accompagnarla Gregorio ha trattato più volte, indicando nell'una e nelle altre l'esito al quale devono immancabilmente condurci il ricordo dei peccati commessi e la riflessione sulla miseria umana (ved. le note a III 14, 108 e 34, 2). Il suo insegnamento si arricchisce ora – con una fede come rinnovata e vivificata da nuovo ardore in questo scorcio finale – di un terzo contenuto, l'invito quotidiano al rito eucaristico. A esso tutti i cristiani sono chiamati per replicare in sé stessi il sacrificio di Cristo, per rinnovare il patto con Dio che quel sacrificio ha stabilito, per riproporre la mediazione che esso ha operato fra il mondo terreno e quello celeste.

9. *Haec... uictima*: è l'inizio di una «bella pagina» (de Vogüé, *SCh* 251, p. 76), che nella rapida sintesi di teologia sacramentaria disegnata in questi ultimi capitoli segna il punto più alto per l'essenziale resa letteraria e l'intensa partecipazione emotiva. Essa riecheggia un brano che in *Hom. Eu.* 37, 7 precede il racconto del prigioniero beneficato dall'offerta eucaristica fatta dalla moglie in suo suffragio (ved. 59, 1). I due brani, quello delle *Omelie* e questo dei *Dialoghi*, sono stati considerati tra quelli che nell'intero *corpus* degli scritti gregoriani hanno avuto maggiore influenza sulla riflessione teologica delle età successive (Clark 1987, p. 575). Si è anche rilevato lo stacco del linguaggio e della teologia eucaristica dei *Dialoghi* rispetto alle grandi opere esegetiche di Gregorio, nelle quali il pontefice – si è detto – è ben lontano dalla manipolazione della dottrina patristica dell'eucaristia (cfr. P. A. Gramaglia, «Linguaggio sacrificale ed eucarestia in Gregorio Magno», in *Gregorio Magno e il suo tempo*, II, pp. 223-65).

## 61

## *Bisogna affliggere il cuore durante i santi misteri e sorvegliare lo spirito dopo la compunzione*

3-4. *necesse est ut... mactemus*: dopo avere esortato alla quotidiana frequentazione del rito eucaristico Gregorio precisa quale sia la disposizione d'animo necessaria. Se l'eucaristia rinnova la passione del Figlio, parteciparvi significa immolare noi stessi mediante la contrizione del cuore, riprovare in noi l'angoscia e le sofferenze del Figlio. Questa disposizione d'animo deve non solo accompagnare la celebrazione liturgica, ma continuare anche dopo, perché l'anima resti concentrata, non si distragga in altri pensieri, non ceda a sentimenti lieti. Ritornano, recuperati come requisiti irrinunciabili nella liturgia eucaristica, gli imperativi propri dell'*ethos* monastico, continuamente riproposti nella predicazione di Gregorio (cfr. la nota a III 14, 108): la compunzione e la contrizione del cuore, il rifiuto della *uana laetitia*. Si è ritenuto che questa pagina, quasi a conclusione dell'opera, si ricolleghi alla scena posta in apertura, nel prologo del primo libro, dove Gregorio si era descritto mesto e disperato per essere stato tratto dalla pace monastica agli impegni del sacerdozio. Con queste considerazioni finali il papa restituirebbe ai ministri che officiano il rito e a sé stesso la concentrazione, la compunzione, l'interiorità dolente e lacrimata concesse al monaco, non al sacerdote (de Vogüé 1999, p. 14; Id., *SCh* 265, p. 213).

15. *Vultusque... mutati*: questo versetto di *1 Reg.* 1, 18 viene interpretato allo stesso modo e accompagnato da analoghe esortazioni alla

concentrazione e alla contrizione in *Mor.* XXXIII 23, 43 e *Hom. Hiez.* I 11, 27.

### 62

### *Bisogna perdonare le colpe degli altri affinché siano perdonate le nostre*

4-5. *Munus... pellatur*: chi domanda perdono, deve prima perdonare: è questa la condizione definitiva che Gregorio indica perché l'eucaristia diventi strumento operativo di redenzione e di salvezza. Il passo evangelico che egli cita a sostegno (*Eu. Matth.* 5, 23-4) è usato in altri tre scritti. Nella *Regola pastorale* sta al centro, con altri passi dello stesso Matteo, di Giovanni, di Paolo e dell'Antico Testamento, di due capitoli che insegnano ai pastori come ammonire i discordi e i seminatori di discordia. Nelle *Omelie su Ezechiele* suggella un gruppo di capitoli che esaltano la concordia e la carità, che sono la forza vera degli eserciti di Cristo, le armi temute dal nostro antico nemico. In entrambi i casi la pericope evangelica è accompagnata da considerazioni analoghe alla nostra (cfr. *Past.* III 22, *SCh* 382, p. 404 *nullum boni operis Deo sacrificium immolant* [scil. *dissidentes*], *quamdiu a proximorum caritate discordant*; *Hom. Hiez.* I 8, 9 *Ecce a discordantibus accipere non uult* [scil. *Deus*] *sacrificium, holocaustum suscipere recusat*). La citazione ritorna in una lettera tra le più note dell'epistolario gregoriano, inviata nell'ottobre 596 al vescovo di Costantinopoli, Ciriaco, perché rinunci al titolo di patriarca ecumenico, deponendo «la superbia di un appellativo profano» e preferendo allo scandalo di esso la santa umiltà. In questo caso i versetti di Matteo sono citati per condannare lo scandalo, che è colpa così grave che «il Signore non accetta da colui che l'abbia commessa neppure il sacrificio che suole cancellare il peccato» (*Ep.* VII 5 *tantum est malum scandali alieno corde generati, ut ab eo qui peccauerit nec ipsum sacrificium Dominus accipiat, quod delere peccatum solet*).

16-23. *Veritatis... gaudebamus*: il racconto evangelico del servo che ottiene dal padrone pietoso la remissione del debito mentre egli la nega impietosamente al suo debitore (*Eu. Matth.* 18, 23-35) è più appropriatamente richiamato in una pagina dei *Moralia* sui nostri debiti verso il prossimo e verso il Signore (*Mor.* XVI 5, 6). Qui il richiamo non è del tutto calzante, ma è probabile – si è sostenuto – che Gregorio se ne sia servito come per una indiretta confessione riferendosi alla vicenda di Giusto (57, 8-16). Anche egli, infatti, almeno in un primo momento, si era comportato nei confronti di Giusto, colpevole di un crimine riguardante il denaro, con la stessa durezza del debitore impietoso di Matteo (Dagens 1977a, p. 419).

24-9. *Igitur... fuerimus*: è come un rapido, essenziale riepilogo della dottrina sacramentale presentata negli ultimi capitoli di questo libro e il suggello degli insegnamenti illustrati dalle storie dei santi nei libri precedenti. Gregorio conferma definitivamente quello che era venuto promettendo: che finché viviamo c'è spazio per la salvezza, che il giudice divino attende la nostra conversione, che è possibile sciogliere nelle lacrime la durezza del cuore e amare il prossimo, che non avremo bisogno del suffragio eucaristico dopo la morte, se avremo offerto noi stessi come vittima a Dio prima della morte.

# INDICE DEI PASSI BIBLICI*

a cura di Salvatore Pricoco



* Nella seconda colonna il numero romano indica il libro dei *Dialoghi*, il primo numero arabo indica il capitolo, il secondo indica il rigo.

# INDICE DEI MIRACOLI*

a cura di Salvatore Pricoco

## *Miracoli materiali*

PROTETTIVI

*acquisto o protezione di beni*: un serpente protegge dai ladri l'orto del monastero I 3, 2-4; Nonnoso libera da una grande roccia il territorio necessario all'orto del monastero I 7, 2; dopo avere pregato il vescovo Bonifacio trova dodici denari I 9, 12; Bonifacio libera l'orto dai bruchi I 9, 15; Benedetto riceve cibo da un presbitero, al quale è apparso in visione il Signore II 1, 6-7; su indicazione di Benedetto i monaci trovano l'acqua II 5, 3; Benedetto recupera il falcetto caduto nel lago II 6, 2; Benedetto libera dal peso del diavolo una grande roccia II 9; Benedetto trova su una cassa il denaro necessario a un debitore II 27, 2; entrati nell'orto del monastero di Isacco, i ladri passano la notte a dissodarlo III 14, 6; l'eremita Fiorenzo libera dai serpenti il posto dove abita III 15, 11-2; all'arrivo dell'eremita Martino sul monte Marsico l'acqua scaturisce dalla pietra III 16, 2; il contatto con la catena dell'eremita Martino rende indistruttibile la fune del pozzo III 16, 10

*beni: moltiplicazione, reintegrazione, trasformazione*: viene mutata in olio l'acqua messa nelle lampade dal sacrestano Costanzo I 5, 2; una lampada infranta si ricompone dopo le preghiere di Nonnoso I 7, 3; per le preghiere di Nonnoso poche gocce di olio riempiono tutti i recipienti del monastero I 7, 6; con poche gocce di vino il vescovo Bonifacio riempie tutti i recipienti del monastero e dei poveri I 9, 3-4; il vino donato dal vescovo Bonifacio resta a lungo inesauribile I 9, 14; il giovane Bonifacio, dopo averne dato ai poveri, riempie di grano il granaio I 9, 17; il pane esce dal forno segnato a distanza con la croce dal monaco Martirio I 11; Benedetto ricompone il vaglio rotto II 1, 2; resta intatta una bottiglia di olio fatta gettare da Benedetto sulle rocce

* Il numero romano indica il libro, il primo numero arabo indica il capitolo, il secondo indica il paragrafo.

DIFENSIVI E PUNITIVI

## *Miracoli spirituali*

### VIRTÙ E CAPACITÀ INTERIORI DEI SANTI

SACRALITÀ DEI LUOGHI



VISIONI

deus predice la morte imminente e il luogo della sepoltura IV 27, 2-3; il monaco Geronzio annuncia, in seguito a una visione angelica, la propria morte e quella di altri monaci IV 27, 4-5; il giovane monaco Mellito annuncia la propria morte e quella degli altri monaci battezzati nel medesimo giorno IV 27, 6-8; il servo Armentario tre giorni prima di morire riceve il dono delle lingue e predice la morte dei suoi padroni IV 27, 10-3; il monaco Giovanni predice il giorno della sua morte e muore nello stesso momento del confratello Orso, da lui invocato in punto di morte IV 36, 1-5; il giovane Eumorfio annuncia la sua morte e quella dell'aiutante Stefano IV 36, 7-9; il monaco Antonio, ricevuto da una visione notturna l'annuncio che i suoi peccati gli sono stati rimessi, dopo cinque giorni muore IV 49, 2-3; il monaco Merolo muore dopo avere visto in una visione notturna una corona di fiori bianchi discendere sul suo capo IV 49, 4; il monaco Giovanni, gravemente ammalato e in punto di morte, ricevuto in una visione notturna l'annuncio che non morirà subito, guarisce e vive ancora due anni al servizio di Dio IV 49, 6; il monaco Giovanni, chiamato da un confratello sepolto nel cimitero, dopo dieci giorni muore IV 49, 7; come era stato predetto in una visione anni prima a un presbitero, il vescovo Cassio muore nel giorno natalizio degli apostoli IV 58

## FENOMENI STRAORDINARI CHE ACCOMPAGNANO LA MORTE O LA SEGUONO

la camera di Paolino morente trema per un terremoto III 1, 9; luci e canti seguono alla morte di Ermenegildo III 31, 5; un profumo si diffonde mentre muore il paralitico Servolo e persiste fino al seppellimento IV 15, 5; una luce celeste, il brusio di una grande moltitudine, un profumo meraviglioso, infine due cori di salmodianti accompagnano la morte della serva di Dio Romola IV 16, 5-7; un fortissimo timore invade quelli che assistono alla morte di Stefano IV 20, 4; due monaci impiccati dai Longobardi nella notte prendono a salmodiare IV 22, 1-2; la terra trema quando i Longobardi uccidono l'abate Sorano IV 23, 2; il corpo piagato del conte Teofane appare risanato dopo la morte e una fragranza dolcissima si sprigiona dal suo sepolcro IV 28, 3-4; il fuoco brucia e distrugge la tomba e il corpo stesso di un curiale IV 33, 3; un santo prova grande paura in punto di morte, ma dopo la morte appare ai discepoli in veste candida IV 48; una soave fragranza esce dal sepolcro del monaco Merolo molti anni dopo la morte IV 49, 5

# INDICE DI ALCUNI NOMI E COSE NOTEVOLI

a cura di Manlio Simonetti